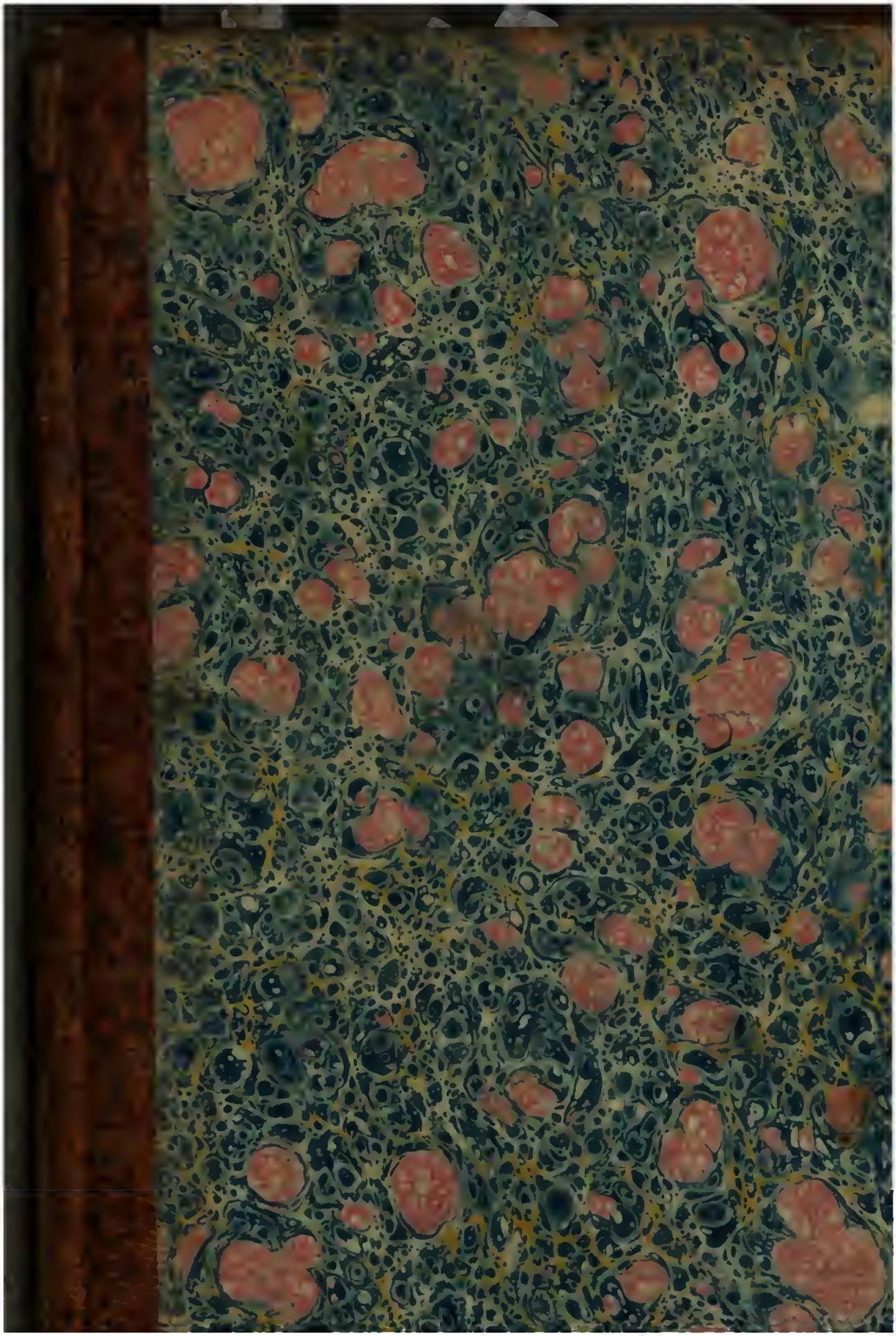


3214

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3210
Sala Grande
Scansia 4 B Palchetto 2
N.° d'ord. 2 14

95445

LA RELIGION VINCITRICE

OPERA

DI FR. ANTONINO VALSECCHI

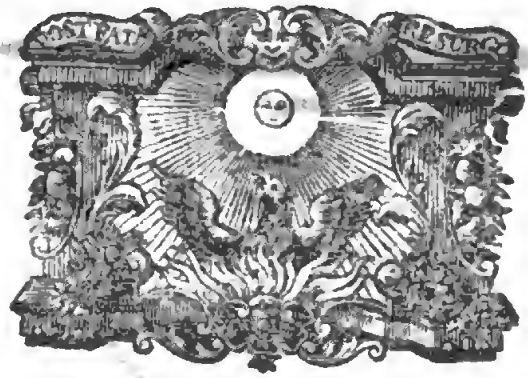
DELL'ORDINE DE' PREDIC. PUB. PRIM. PROFESSORE DI TEOLOGIA
NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

RELATIVA AI LIBRI

DE' FONDAMENTI DELLA RELIGIONE E DEI FONTI DELL'EMPIETA'

PARTE SECONDA

EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE CON UN' APPENDICE.



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

IN PADOVA MDCCCIII.
NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO
APPRESSO TOMMASO BETTINELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

TAVOLA
DEI CAPITOLI
DELLA SECONDA PARTE.

CAPO I.

Dell' autenticità, e verità de' noſtri ſanti Vangelj.

I. *Strano penſiero del Signor Freret, che gli Apologiſti della Religione Criſtiana non abbiano mai trattato a dovere la preſente quiſtione. Obbiezioni di lui contro l' autenticità e verità de' Vangelj.* Pag. 12

II. *Tre ſi additano infra gl' innumerabili difenſori della noſtra credenza, da cui ſi vedranno e la controverſia diſaminata, e i novelli ſofiſmi già da più di mille anni diſciolti.* 14

III. *Gli Apoſtoli fondano la Chieſa colla predicazion del Vangelo. Poſcia pongono queſto in iſcritto, e lo laſciano alla Chieſa da loro fondata, perchè ne ſia cuſtode ed interprete. Segnali di cui s' è ſervita la Chieſa per riconoſcere, ed iſcernere coteſto Codice divino.* ivi

IV. *Primo ſegnale, la Tradizione. Certezza di tal ſegnale. S. Agoſtino maneggia queſto argomento contro de' Manichei.* 16

V. *Tertulliano è l' altro Apologiſta, il quale tratta l' argomento medeſimo contro de' Marcioniti.* 19

VI. *S. Ireneo è il terzo. Caratteri di queſto Padre: di quanto peſo ſia in queſta controverſia la teſtimonianza di Lui.* 20

VII. *Importanti dottrine di S. Ireneo intorno alla Tradizione, di cui ci dà la Teoria. Da queſte ſi dimoſtra l' autenticità de' Vangelj.* 22

VIII. *Altro ſegnale, di cui ſi è ſervita la Chieſa per iſcernere i veri Vangelj, ripoſto nella conformità di queſti colla predicazione degli Apoſtoli. Dottrina delle Chieſe Apoſtoliche accennata da Tertulliano. Purità della Fede di barbare Nazioni dipinta da S. Ireneo. Conſeguenza certiſſima di quinci raccolta. Riflеſſioni del Papino.* 24

CAPO II.

Obbiezioni del Sig. Freret contro l'autenticità e verità de' Vangelj diſciolte.

I. *Prima obbiezione tratta dall'eſempio di parecchi antichi Libri ſuppoſti: ſciolta da S. Agoſtino.* 29

II. *Si moſtra pure diſciolta, mercè i principj già da noi ſtabiliti. La Storia de' falſi Vangelj conferma la verità de' noſtri. Paſſo illuſtre di Euſebio.* 31

III. *Rinforza il Freret la ſua Riſpoſta. Due generi di Libri antichi ſuppoſti. Qual uſo abbiano fatto i Padri de' Vangelj non autentici? Tutto ſtabiliſce la verità de' noſtri.* 32

IV. *Altra obbiezione dell' Accademico Franceſe fondata ſul ſilenzio de' Padri Apoſtolici, preſſo di cui non v' ha menzione de' noſtri quattro Vangelj. Queſto però, quando ancor vero foſſe, ſarebbe argomento da nulla, perchè negativo.* 37

V. *I Padri Apoſtolici ed hanno conoſciuti, ed hanno citati i noſtri Vangelj. Paſſi chiariſſimi di Clemente, d' Ignazio, e di Policarpo. Dubbiezze pironiche ſparſe ſovra tali citazioni de' Padri: ſi diſſipano. Teſtimonianza di Papia a noſtro favore.* 38

VI. *Principale sofisma del Sig. Freret contro la veracità del Vangelo. Egli ci oppone la feccia di tutti gli Eretici primitivi, che hanno avuti sentimenti al Vangelo contrarj. Sbagli ed implicanze compresè in cotale sofisma.* 47

VII. *Si scioglie direttamente. Gli Apostoli hanno tutti i caratteri d'Inviati da Dio: gli Eretici hanno tutti i caratteri d'Impostori. Quelli dimostrano la veracità de' Vangelj: questi la temerità del sofisma; cui Tertulliano avea conquiso di una maniera trionfante. Conclusione.* 51

CAPO III.

Nuovi assalti del Freret contro la Religione.

I. *Il Freret si propone d'impugnare quegli argomenti, con cui gli Apologisti dimostrano la verità della Religione Cristiana.* 60

II. *Primo difetto generale delle impugnazioni di questo Censore, per lo quale anche solo riescono tutte vane, e cadon da se.* ivi

III. *Altro difetto gravissimo ond'ei dimostra ed il suo torto, ed il nostro diritto.* 61

IV. *Si accenna il terzo difetto della impugnazion Ereresiana. Consiglio nostro in ribatterla a parte a parte.* 63

CAPO IV.

Di qual condizione, e carattere fossero i primitivi Cristiani: e quanto vaglia il loro consenso nell'abbracciare la Fede.

I. *Il Censor Francese pretende d'abbattere l'argomento a favor della Religione, tratto dalla di lei propagazion prodigiosa, col supporre che da principio non si fa convertita alla Fede se non che la plebe.* 64

II. *Questo sofisma, da altro Libertino oppostoci, fu già da noi confutato. Oracoli de' Profeti, e disegni della Provvidenza nella scelta de' primi Fedeli. Per questi appunto si fa vedere l'obbiezion del Censore cangiata in argomento della verità della Fede.* 65

III. *Insiste il Freret, pretendendo che la conversion della plebe non vaglia nulla. Si confuta.* 68

IV. *Passi illustri degli antichi Apologisti, che lo stesso sofisma a' tempi lor dissiparono.* 69

V. *Bella faccia della primitiva Chiesa, sfregiata dal Freret, ripulita da Minuzio Felice.* 71

VI. *Falso, che la sola plebe abbia da principio abbracciata la Fede. Breve cenno de' primitivi Cristiani illustri per nascita, per impieghi, e per sapere.* 73

VII. *Accordata ancora di nuovo all'Avversario l'ipotesi, si dimostra che il consenso della moltitudine nel seguir l'Evangelo non fu effetto di fanatismo, ma di saggissimo discernimento.* 78

VIII. *Si conferma lo scioglimento nostro con un passo nobile di Lattanzio. Altra risposta all'obbiezion del Censore, recata da Tertulliano.* 79

IX. *Epilogo.* 81

CAPO V.

I progressi della Religione riconoscere non si devono dalla violenza de' Principi Cristiani.

I. *Tenore di scrivere de' Libertini. Il Signor Freret si accigne con nuovo assalto ad abbattere l'argomento nostro tratto dalla propagazion della Religione, cui egli attribuisce alla violenza de' Cesari.* 83

II. *Prima prova della sua Tesi, tratta da un Oracolo del Ministro Jurieu. Si deride.* 84

III. *La Religione Cristiana ebbe la sua più rapida ed estesa propagazione sotto la persecuzion de' Tiranni. Passo illustre di Eusebio.* 85

IV. *Costantino il Grande scelto da Dio per*

per porre in libertà la sua Religione.
Il favore da lui recatole non oscura punto la maraviglia del di lei ingrandimento. Editti di questo Principe criticati a torto dal Sig. Freret. 86
V. Passo infelice della Critica del Censore contro di Costantino. I Figliuoli di lui difendono la Religione. Decreti loro contro del Paganesimo. 88
VI. Violenze usate da Giuliano l'Apostata accennatoci dal Freret, e celebrato dal Voltaire. Strana persecuzione di quel Tiranno contra la Chiesa. Alcuni saggi delle due Orazioni del Nazianzeno sovra tale argomento. 89
VII. Ad onta della persecuzion di Giuliano la Fede di Cristo fiorisce, e trionfa. Argomento, che quinci nasce in favore del nostro assunto. 92
VIII. Gioviano dal Censor Francese citato, e prima e dopo il suo avvenimento all'Imperio chiare prove si porge contro di lui. 94
IX. Valentiniano, e Valente. Accagionar non si possono di violenza. Orazione di Simmaco per l'Ara della Vittoria, presentata a Valentiniano II. Sbagli del nostro Critico. Passi eccellenti di S. Ambrogio, e di Prudenzo, che lo [illegible] 96
X. Breve cenno degli Editti di altri Principi Cristiani, opposticì dal Freret. Immuni si mostrano da censura. Due riflessioni generali, che bastano a rovesciare quanto ei dice in questo Capitolo. 101
XI. Altre obbiezioni del Censore. Si sciolgono: e vie più confermasi la verità. 104

CAPO VI.

Confronto della sapienza Gentilesca colla Cristiana.

I. Paradosso del Sig. Freret a svantaggio della dottrina del Vangelo. 112
II. Ei si argomenta provarlo col celebrare il sapere de' Filosofi in fatto di Religione. ivi
III. Questo punto è stato trattato nel L. II. De' Fondam. Saggio degli argomenti, con cui il Frereziano sofisma è stato ivi antecedentemente distrutto. 114
IV. Molto prima lo confutarono gli Apologisti da lui stesso citati. Sentimenti di Lattanzio intorno al valor de' Filosofi. 116
V. Argomenti di Origene, con cui confutando l'antico Celso, abbatte il nuovo di lui discepolo. 118
VI. Dottrine di S. Agostino, con cui il traviamento de' Gentili sapienti, e l'eccellenza della Teologia Cristiana si dimostra. 120
VII. Altri Apologisti indicati. Menzogna del Censor Francese additata. Passo illustre di S. Giovanni Crisostomo, che con altro argomento la causa nostra perora. 123

CAPO VII.

L'Innocenza de' primi Cristiani vendicata.

I. Si propone l'Autor Francese di sfregiar l'argomento, che prendesi dalla santità de' costumi introdotta dal Vangelo nel Mondo. 127
II. Breve saggio di questo argomento, da noi altrove esposto ampiamente. 128
III. Prima accusa del Freret tratta dal preteso gran numero de' malvagi de' prischi tempi, già ripulsata da tanti secoli da Tertulliano. 129
IV. Rinforza Tertulliano stesso l'accusa, e con maggior vantaggio l'abbatte. 131
V. Sentimenti di S. Giovanni Evangelista intorno ai primi Disertori. S. Giustino Martire prende da loro argomento a favor della Fede. 132
VI. Seconda obbiezione del Censore. Il fanatismo Gentile posto a fronte della Cristiana virtù. Nobile dipintura della vita de' primi Fedeli formata da S. Gin-

Giuſtino. Baſta da ſe a ribattere l'aſſalto dell'Avverſario. 134
VII. *Brevi eccezioni alle oppoſteci virtù de' Gentili. Tal obbiezione fu prevenuta, e diſciolta da Tertulliano.* 138
VIII. *Epilogo.* 139

CAPO VIII.

Il valore de' Teſtimonj della noſtra Fede difeſo.

I. *Vero aſpetto di queſto noſtro argomento.* 140
II. *Due Libertini recenti per doppia via l'aſſaliſcono.* 141
III. *Siſtema del* Criſtianeſimo Diſvelato, *che attribuiſce il valore de' Martiri al fanatiſmo: roveſciato già da Lattanzio.* 143
IV. *Lattanzio ſteſſo abbattè con altro argomento la ſteſſa follia.* 144
V. *Nuovo argomento degli Apologiſti contro lo* Svelatore del Criſtianeſimo. *Paſſo nobile di Prudenzo.* 146
VI. *Ebbrezza dei Martiri, quale foſſe a parere dell'Avverſario? quale per dimoſtrazion di Agoſtino?* 148
VII. *Altri fregi de' noſtri Eroi, riferiti dai loro Atti, ſmentiſcono il Libertino.* 149
VII. *Prodigj di Dio, ſpecialmente in difeſa del pudor delle Vergini. Converſione de' Gentili alla veduta de' Martiri. Follie del Libertino ribattute da Tertulliano, e da Lattanzio. L'argomento noſtro ſta invitto.* 151
IX. *Il Freret ci aſſale per altra via. Strano di lui penſiero, che ne' primi Secoli ſi ſia dubitato del valore del noſtro argomento. Teſtimonianze contrarie di S. Clemente Romano.* 155
X. *S. Giuſtino, S. Ireneo, S. Cipriano, S. Montano Martiri riconoſcono il fatto de' Martiri per argomento invitto, e caratteriſtico della Chieſa Ortodoſſa.* 156
XI. *Il Cenſor Franceſe ci obbietta i Martiri d'ogni Setta. Ma quando pur ſi ammetteſſero, punto non toccano il fatto noſtro.* 158
XII. *Moltitudine di Martiri Montaniſti, dileguata da Apoſtoli contemporanei. Citazioni ſingolari, e Critica poco felice dell'Avverſario. S. Agoſtino ci dà la vera idea de' Martiri Donatiſti.* 159
XIII. *Martirologio Anabattiſtico caratterizzato dal Bayle: giuſte eccezioni contro di quegl' infelici. Paſſo nobile di S. Agoſtino.* 162
XIV. *Ultima obbiezione, tratta dai preteſi Martiri Proteſtanti, ed altri, ripulſata con riſpoſta generale. Conferma di tutto l'argomento, con cui la Cauſa de' Martiri ſi perora.* 163

CAPO IX.

La verità de' miracoli di Gesù Criſto dimoſtrata.

I. *Il Boulengero pone i miracoli nel numero degl'impoſſibili. Confutaſi coll'autorità del Rouſſeau, che lo tratta da empio; e con un diſcorſo, che ne dimoſtra l'errore.* 165
II. *Data la poſſibilità de' miracoli, pretendono e il Boulengero, e il Freret, che quei di Criſto mancano di autorevole teſtimonianza.* 166
III. *Si confutano, apportando più claſſi di teſtimonj ſenza eccezione. Prima claſſe, i Profeti.* ivi
IV. *Seconda claſſe, gli Apoſtoli. Valore della loro teſtimonianza. Nega il Freret, che quaſi tutti gli Apoſtoli ſieno Martiri. Si ribatte.* 169
V. *Digreſſione critica contro Gio: Lorenzo Moſemio ſullo ſteſſo argomento.* 173

CA-

CAPO X.

Terza Classe di Testimonj.

Dimostrazione novella della verità de' miracoli di Gesù Cristo, e della di lui Religione.

I. *Breve cenno de' Giudei, o Gentili, che danno testimonio a Gesù.* 178
II. *S. Paolo: certezza della sua Storia. Sua persecuzione, sua conversione, suo Apostolato.* 179
III. *Cagione miracolosa del di lui cangiamento dimostrata, e difesa.* 181
IV. *Vani ritrovamenti de' Libertini per ischernirla. Iddio solo potè formare, e confortare S. Paolo.* 185
V. *Dunque i miracoli di G. C. che son la base dell'Apostolato, e predicazione di Paolo, hanno in lui un testimonio senza eccezione.* 187
VI. *I Padri de' primi Secoli testificarono i prodigj di Cristo, non perchè fosser Cristiani; ma Cristiani si fecero per aver conosciuta la verità de' prodigj.* ivi
VII. *Epilogo della recata dimostrazione. Obbiezioni de' Libertini disciolte.* 188

CAPO XI.

Certezza de' Miracoli de' Seguaci di Gesù Cristo provata, e vendicata.

I. *Pensiero di Origene intorno alle prove della Religione Cristiana.* 191
II. *Certezza de' Miracoli operati dagli Apostoli, e dai primi Credenti.* 192
III. *Miracolosi carismi nella Chiesa di Corinto a' tempi di S. Paolo.* 193
IV. *Testimonianze illustri de' Padri de' tre primi Secoli intorno ai Miracoli, che si vedean tra' Cristiani. Conclusione dell'argomento.* 195
V. *Il Sig. Freret prende di mira il solo potere di cacciare i Demonj, vantato da' nostri Apologisti. Sua duplice obbiezione.* 197
VI. *Si risponde alla prima. Il poter de' Cristiani sovra i Demonj diverso mostrasi dalle prestigie gentilesche, e certamente divino.* 198
VII. *Si risponde alla seconda, che tutto attribuisce al fanatismo: ovvero ad epilepsia. Veri energumeni dimostrati.* 202
VIII. *Epilogo.* 205

CAPO XII.

La Religione Cristiana, e la Cattolica Chiesa si possono conoscere da chicchessia.

I. *Il Freret ci propone il problema:* Come conciliare si possa la necessità della Divina Rivelazione coll'ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità? *Egli la crede* inconciliabile. *Ristretto de' suoi sofismi.* 206
II. *Noi al Freret proponghiamo questo Teorema dimostrato:* La Divina Rivelazione esiste. *Essa c'insegna essere necessario, che tutti gli uomini la conoscano; dunque tutti lo possono.* 209
III. *Quale sia l'effetto degli argomenti di credibilità: e come in noi si produca la Fede?* 210
IV. *Tenebre pirroniane sparse dal Freret, e dal Rousseau, per rendere impossibile lo scuoprimento della Rivelazione. Si deridono.* 211
V. *L'esistenza della* Divina Rivelazione *è un fatto, cui una serie di avvenimenti notorj e pubblici manifestano. Si reca di questi un saggio; e si mostra essere alla portata di tutti gli uomini.* 212
VI. *Passo illustre di S. Gio: Crisostomo, con cui ribattesi la esagerata incapacità degli uomini in fatto di Religione.* 214
VII. *Nuovi assalti dell'Avversario per dimostrare impossibile agl'idioti il riconoscere la vera Chiesa. Si rintuzzano. Caratteri della Chiesa Cattolica,*

per

per cui da ogni altra Setta visibilmente distinguesi. 215

VIII. *Recriminazione, e sofismi del Jurieu contro i Cattolici dal Filosofo libertino al suo intendimento adottati. Quanto sien vani. Riflessione gravissima del Papino* 218

IX. *Altri tratti di luce, onde S. Agostino mostra ad ognuno chiara e visibile la Cattolica Chiesa. Vera cagione dell'accecamento de' Novatori.* 221

X. *Conferma, ed epilogo dell' argomento fino ad ora trattato. Vera analisi della* Fede Ortodossa. 225

AVVISO
AL LETTORE.

APpena uſcito alla luce *L'Eſame Critico degli Apologiſti della Religione Criſtiana* di M. Freret, fu a me traſmeſſo da Perſonaggio e per ſapere e per dignità preſtantiſſimo, acciocchè vi faceſſi ſopra le convenevoli oſſervazioni. Alcune in fatti toſto ne ſteſi, e data loro forma di Prelezioni, di cui qualche Saggio ne' ſeguenti fogli s'incontra, furono da me recitate pubblicamente in queſta Univerſità. Indi volſi l'animo a diſaminare partitamente l'Opera velenoſa; e quella ſerie di Rifleſſioni compoſi, le quali ora ſoltanto unite ai due Scritti antecedenti eſcono in luce. La relazione dell'*Eſame* Franceſe coi punti da me trattati nel ſecondo Libro *De' Fondamenti* m'impegnò ſingolarmente al lavoro. Conſiglio dell'Autore ſi è di tutti quaſi abbattere gli argomenti, con cui la verità ſi dimoſtra della divina Rivelazione, e di abbatterli con tali obbietti, a cui fin ora veruno degli Apologiſti Criſtiani non abbia fatto riſpoſta. Ho ſtimato adunque mio debito incontrar ſulle ſue tracce medeſime l'Avverſario; e non ſolo tutti ripulſare i ſuoi colpi contro il valor delle prove della credenza noſtra vibrati, ma ribatterli coll'armi ſteſſe adoperate dagli Apologiſti Criſtiani, di cui egli ſi erige in giudice ed in cenſore. Vartà un tal metodo, oltre allo ſmentir l'Avverſario, ad iſpargere ſovra le coſe altrove già diviſate luce novella, mediante lo zelo, la dottrina e l'eloquenza di que' Maeſtri chiariſſimi, che prima di noi hanno difeſa la Religione; de' quali i più eletti paſſi e preciſi faranno da noi opportunamente recati. Altro vantaggio però io di raccor mi propongo, introducendo a parlare perpetuamente in queſta gran cauſa gli antichi Apologiſti. Siccome fregio caratteriſtico della Religione ortodoſſa è l'invariata coſtanza ne' dogmi ſuoi dagli Apoſtolici tempi fino a' dì noſtri ſerbata: così nuova chiarezza alla verità della medeſima ſi concilia col dimoſtrare, che di queſta Religione i Dottori, ancorchè lontani di clima, di condizione, di età, l'hanno però e tutti e ſempre mirata ſotto un medeſimo ſguardo, hanno di Lei parlato con un linguaggio uni-

uniforme, l'hanno appoggiata ſovra i medeſimi fondamenti, l'hanno tutti cogli ſteſſi argomenti e dimoſtrata e difeſa. Qual conſolazione in fatti, e qual rinforzo alla credenza noſtra non fia udir gl' Irenei, i Giuſtini, i Tertulliani, gli Origeni, i Teofili Antiocheni; indi gli Atanagj, i Criſoſtomi, gli Agoſtini, ed altri lumi chiariſſimi, che illuſtrarono l'Oriente, e l'Occidente fin dai Secoli più rimoti: udirli, dico, per dimoſtrar l'eſiſtenza della divina Rivelazione, l'autenticità de' Vangelj, l'infallibilità della Chieſa ortodoſſa, adoprar quegli ſteſſi principj, di cui noi pur ci ſerviamo; e vederli ſconfiggere i Trifoni, i Celſi, i Marcioni, i Maneti, ed altri profani con que' ragionamenti medeſimi, con cui noi gli Spinoſa, i Bayli, i Rouſſeau, i Freret, e ſomiglianti audaci Filoſofi confutiamo? Se la varietà fu ſempre indizio di errore, l'uniformità e la coſtanza è ſegnale indiviſibile di verità. Or queſta faccia di uniformi e caſti parlari (per qui pure valermi della fraſe celebre di Agoſtino) ſi ſcorgerà nel ſeguente noſtro lavoro, sì dove ſarà vendicata la dignità del Codice Vangelico dall' Accademico Parigino sfregiata, sì dove gli argomenti di credibilità dallo ſteſſo impugnati, colle idee, e colle fraſi de' Padri Apologiſti ſaran difeſi. Nuova dunque luce di verità, e poderoſo ſuſſidio, mercè di queſto metodo, ſi vedrà aggiunto alla gran cauſa che peroriamo. So che ai punti accennati, e che direttamente ſi riferiſcono al noſtro ſecondo Libro *De' Fondamenti*, ha voluto affibbiare il Freret una filaſtrocca di preteſe antilogie, incoerenze, ſconcezze, difficoltà, che oppor ſi poſſono per ſuo parere o ai Libri del Vecchio, e del Nuovo Teſtamento, o a qualche altro Capo della noſtra dottrina. Ma ſe coteſti Sigg. o per dar vantaggio ai Libraj, o per appreſtare lieta Commedia agli Amici ſuoi ſtimano pregio dell' opera cantare e ricantare fino alla noja sì trite fole; noi, non ſolo perchè aliene dal noſtro inſtituto, ma perchè e mille e cento fiate dai Comentatori dei Libri Santi, e da ogni maniera di Scrittori e Ortodoſſi e Proteſtanti diſaminate e diſtrutte, ſtimiamo ſaggio ed util conſiglio di traſandarle.

RI-

Digitized by Google

RIFLESSIONI

SOPRA

L'ESAME CRITICO

DEGLI APOLOGISTI DELLA RELIGIONE CRISTIANA

DI M. FRERET.

CAPO I.

DELL'AUTENTICITA', E VERITA' DE' NOSTRI SANTI VANGELJ.

I. *Strano penſiero del Signor Freret, che gli Apologiſti della Religione Criſtiana non abbiano mai trattato a dovere la preſente quiſtione: Obbiezioni di lui contro l'autenticità, e verità de' Vangelj.*

II. *Tre ſi additano infra gl'innumerabili difenſori della noſtra credenza, da cui ſi vedranno e la controverſia diſaminata, e i novelli ſofiſmi già da più di mille anni diſciolti.*

III. *Gli Apoſtoli fondano la Chieſa colla predicazion del Vangelo. Poſcia pongono queſto in iſcritto, e lo laſciano alla Chieſa da loro fondata, perchè ne ſia cuſtode ed interprete. Segnali di cui s'è ſervita la Chieſa per riconoſcere, ed iſcernere coteſto Codice divino.*

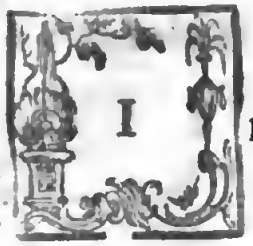
IV. *Primo ſegnale*, la Tradizione. *Certezza di tal ſegnale. S. Agoſtino maneggia queſto argomento contro de' Manichei.*

V. *Tertulliano è l'altro Apologiſta, il quale tratta l'argomento medeſimo contro de' Marcioniti.*

VI. *S. Ireneo è il terzo. Caratteri di queſto Padre: di quanto peſo ſia in queſta controverſia la teſtimonianza di Lui.*

VII. *Importanti dottrine di S. Ireneo intorno alla* Tradizione, *di cui ci dà la Teoria. Da queſte ſi dimoſtra l'autenticità de' Vangelj.*

VIII. *Altro ſegnale, di cui ſi è ſervita la Chieſa per iſcernere i veri Vangelj, ripoſto nella conformità di queſti colla predicazione degli Apoſtoli. Dottrina delle Chieſe Apoſtoliche accennata da Tertulliano. Purità della Fede di barbare Nazioni dipinta da S. Ireneo. Conſeguenza certiſſima di quinci raccolta. Riflеſſioni del Papino.*



Il primo assalto, che il Francese Censore muove contro la Religione, tende a nulla meno che ad iscuoterne e rovesciarne i fondamenti, quali sono appunto i sacrosanti Vangelj; la di cui autenticità e verità, come non mai a suo parere provata da' nostri Apologisti, ei render vuole dubbiosa ed incerta. *Questa quistion sì essenziale* (così egli introducesi nell'azione) dell' autenticità de' Vangelj *sembra essere stata troppo negletta dagli Apologisti Cristiani: eglino anzichè esattamente trattarla, l'hanno piuttosto supposta* (a). Veramente il coraggio di uno Scrittore non può giugner più oltre: e il solo pretendere che pel corso di XVIII. secoli tutto il mondo Cristiano sia stato sepolto in un sì profondo letargo, che abbia tenuto per codice di sua credenza un libro finto o falsato, senza avvedersene, e senza chiarirsi mai su tal punto, egli è un pensiero singolare assai, e degno in fatti d'uno Spirito Forte. Per due strade ei s'avvia a dimostrare il suo paradosso, ed in ciascuna argomenti gli si presentano sì poderosi, che *sembran fatti per arrestare gli spiriti migliori* (b). Udiamoli.

Il strano pensiero del Sig. Freret, che gli Apologisti della Religione Cristiana non abbiano mai trattato a dovere la presente quistione. Obiezioni di lui contro l'autenticità e verità de' Vangelj.

Molti Capo-setta di età antichissimi, e agli Apostoli stessi o contemporanei o vicini, si opponevano alle verità capitali che ne' Vangelj nostri contengonsi; siccome sappiamo de' Gnostici, di Cerinto, di Ebione, di Basilide, di Carpocrate, e di altri nemici aperti della Divinità, ed Incarnazione di Cristo (c). Anzi di più i nostri Vangelj dilaceravano, e condannavano quali opere di menzogna; nel che si segnalarono i Marcioniti, gli Alogi, i Teodoziani, i Valentiniani, i quali presumevano, al dir di S. Ireneo, di essere degli Apostoli stessi correggitori. *Ecco dunque* (questa è la prima illazione del nostro Critico) *un gran numero di primi Cristiani, che dichiaravano esser contrario alla verità storica ciò che sta scritto ne' nostri Vangelj; e che combattevano tra gli altri questi due punti capitali della Fede Cattolica, che Cristo sia nato in altra guisa che il comune degli uomini; e che sia egli risorto* (d). Quale e quanto sia il nerbo di questo primo assalto, credo che possa scorgerlo ogni Fedele mezzanamente instruito nella Storia della sua Religione: giacchè da questa s'impara che in ogni tempo, e fino nell'età medesima degli Apostoli stati ci son de' Fanatici, e degli Eretici veri e reali; i quali però tanto hanno pregiudicato alla Fede, quanto i vapori sparsi per l'aere recan di danno al Sole.

Ma

(a) Examen critique &c. Chap. I. pag. 4. *Cette question si essentielle semble avoir été trop négligée par les Apologistes Chrétiens, ils l'ont plutôt supposée, qu'ils ne l'ont traitée exactement.*

(b) Ivi.

(c) Pag. 5. e segg.

(d) *Voilà donc un grand nombre des premiers Chrétiens, qui déclarent que ce qui est dans nos Evangiles est contraire à la vérité historique, & qui combattent entr'autres articles ces deux points capitaux de la Foi Catholique, que Jésus-C. est né par une autre voie que le reste des hommes, & qu'il est ressuscité.* pag. 8.

Ma noi diſamineremo a bell'agio queſto tratto di Critica, e ne moſtreremo il valore.

Paſſiamo all'altra obblezione, colla quale il noſtro Cenſore argomentaſi di render dubbioſa e incerta l'autenticità de' Vangelj. *Altra graviſſima difficoltà* (dic'egli) *contro i noſtri Vangelj ſi è, che i più antichi Padri della ſetta dominante* (così chiama queſto ardito la Chieſa) *non ſembrano aver conoſciuto i quattro Evangelj che ci rimangono; mentre eſſi citano frequentemente, e con una intera confidenza Libri apocrifi, quaſi aventi forza di autorità* (a). Coſa veramente gentile! gli Eretici de' primi ſecoli, i quali erano fuori della *ſetta dominante*, riprovavano i noſtri Vangelj: e i Padri della *ſetta dominante* nemmeno li conoſcevano. Ma dunque preſſo di chi erano coteſti Vangelj? Quali n'erano i cuſtodi, i partigiani, i difenſori? Ma proſeguiamo. Reca egli per tanto in confermazion del ſuo dire Barnaba, Clemente, ed Ignazio, nelle cui Lettere citati ſi trovano bensì paſſi di Evangelj ſtranieri, non mai de' noſtri. *Fino a Giuſtino* (ſon ſue parole) *non s'incontrano che libri apocrifi citati: da Giuſtino fino a Clemente d'Aleſſandria i Padri adoprano l'autorità de' Libri ſuppoſti, e di que' che ora paſſano per Canonici: finchè queſti ultimi la vinſero, ed eccliſſarono gli altri onninamente* (b).

Ora queſto argomento a parer del Cenſore non ſolo è di una forza invitta; ma non è ſtato finora da alcuno de' noſtri, non che diſciolto, diſaminato a dovere. *Gli Apologiſti Criſtiani*, dic'egli, *non hanno guari trattata a fondo queſta quiſtione di Critica, da cui dipende la verità del Criſtianeſimo* (c). La qual coſa, ſe altrettanto vera foſſe, quant'ella è falſa, ſarebbe al certo maravigliosa. Pur egli vuole far credere che così ſia; ſoggiugnendo eſſer baſtato ai noſtri Dottori il dare ad intendere al mondo, *che non era poſſibil coſa il fingere Libri di tal natura* (d). Ma ciò, ei ſoggiugne, non può far impreſſione in coloro che già ben ſanno, quanti Evangelj appunto ne' primi ſecoli finti ſi ſono. E qui è dove egli apre alla ſua erudizione una carriera vaſtiſſima, non ſolo traendo in iſcena i nomi degli Evangelj apocrifi che o dagli antichi Padri, o da' moderni Scrittori ſonoſi mentovati o raccolti; ma facendo in oltre (per dar alla ſua dimoſtrazion più forza) un racconto criticiſſimo di Opere ſpurie ed infinte, come ſono le Lettere tra Criſto ed Abgaro, quelle della Vergine ai Meſſineſi, gli Atti di Pilato, l'Itinerario di S. Pietro, le Opere dell'Areopa-

(a) *Une autre difficulté très-conſidérable contre nos Evangiles, c'eſt que les plus anciens Peres de la Secte dominante ne paroiſſent pas avoir connu les quatre Evangiles qui nous reſtent, tandis qu'ils citent frequemment, & avec une entiere confiance des Livres apocryphes, comme faiſant autorité.* pag. 9.

(b) *Juſque à Juſtin on ne trouve que des Livres apocryphes cités; depuis Juſtin juſqu'à Clément d'Alexandrie les Peres emploient l'autorité des Livres ſuppoſés, & de ceux qui paſſent maintenant pour canoniques: enfin ces derniers l'emportent, & éclipſent totalement les autres.* pag. 12.

(c) *Les Apologiſtes Chrétiens n'ont pas aſſez approfondi cette queſtion critique, d'où dépend la vérité du Chriſtianiſme.* pag. 19.

(d) *Ils ſe ſont imaginé avoir ſuffiſamment prouvé l'autenticité des Evangiles, en tâchant de faire voir qu'il n'eſt pas poſſible de ſuppoſer des livres de cette nature.* ivi.

reopagita, i Libri Sibillini, e parecchi altri lavori di egual calibro. E vuole quinci che s'inferisca, che essendovi stata ne' primi secoli tanta inondazione di Libri falsi; perciò non solo non sia impossibile che tali sieno anche i nostri SS. Vangelj, ma che in fatti non sieno veri. Il quale argomento è in sostanza di pari valore a quel di colui, che per esservi state in ogni tempo delle false medaglie, e dei finti diplomi, sostenesse che i diplomi, e le medaglie finora dal mondo tutto riconosciute per vere sono imposture.

II. Tre si addittano fra gl' innumerabili difensori della nostra credenza, da cui si vedranno e la controversia difaminata, e i novelli sofismi già da più di mille anni difesi.

Io ho voluto recar di fronte le obbiezioni del nostro Censore con quell' aria di gravità, con cui egli stesso le scaglia contro il più prezioso monumento della nostra credenza; sì perchè non si dubiti della mia fedeltà; sì perchè si conosca quanto la causa nostra paventa di tali assalti. Veniamo dunque alle prese, e la verità Cattolica mercè de' lumi appunto dell' arte critica, a cui sempre l'Avversario s'appella, confermiamo, e si difamini, e si rovesci il ragionamento di lui a parte a parte.

Voi dunque la via vi aprite alla vostr'Azione con questa grave sentenza: che *cotesta quistione sì essenziale, risguardante l'autenticità de' Vangelj, è stata troppo negletta dagli Apologisti Cristiani; ch' eglino piuttosto l' hanno supposta, che esattamente trattata.* E fia ciò vero? Ma e non potrebbe arrestarvi taluno su queste mosse col farvi solo osservare (lo che negar non potete), essersi cioè dagli Apologisti in ogni tempo difaminata a fondo, e dimostrata la verità della Religione Cristiana, la qual tiene il Vangelo come norma del suo credere, ed operare? Or non è egli vero, che quanti argomenti dimostrano essere la Religione Cristiana rivelata da Dio; dimostrano parimenti esser divino quel Codice, che come tale essa adora, ed in cui essa medesima si contiene? Se non che il pensier vostro io conosco. Voi pretendete essersi dagli Apologisti la quistion de' Vangelj negletta, perchè non abbian eglino difaminate, e disciolte quelle formidabili difficoltà, che voi quai dardi avvelenati contro l'*autenticità*, e *verità* degli stessi scagliate. Orsù siaci pur a grado di compiacervi: e per farlo a dovere, io dallo stuolo prodigioso de' Difensori sì recenti che antichi di nostra Fede tre soli ne scelgo, da' quali apprendiate una volta gl'intimi e diretti principj, a cui la *verità* ed *autenticità* de' Vangelj nostri è appoggiata, ed isgombrati vediate, tanti secoli prima che voi compariste in iscena, i da voi riprodotti sofismi. Il primo sarà S. Agostino, che fiorì sul finire del IV. secolo. Tertulliano sarà il secondo, il quale scriveva a' tempi di Severo. Il terzo sarà S. Ireneo *uomo Apostolico*, come si appella, perchè discepolo di Policarpo, il quale ebbe per maestro S. Giovanni l'Evangelista. Vedete voi fino a dove siam giunti? Or colla scorta di questi, le cui sentenze saranno opportunamente apportate, entriamo nell'argomento.

III. Gli Apostoli fondan la Chiesa colla

Gli Apostoli dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo, a norma del comando (*a*) da Lui medesimo ricevuto, per lo mondo dispersi annunciarono alle

(*a*) Matth. cap. ult.

alle Genti tutte il Vangelo; la cui verità confermarono essi collo splendor dei prodigj, colla testimonianza degli Oracoli antichi, colla santità de' costumi, colla tolleranza di grandissimi disagj, e finalmente collo spargimento di sangue. Mosse da questi, e somiglianti segni (de' quali altrove si è da noi esaminato, e dimostrato il valore) le Genti, abbandonando l'idolatria, e all'annunziato Evangelio fede prestando, si aggregarono alla Chiesa di Gesù Cristo; la quale mentre scrivea S. Ignazio a que' di Filadelfia, cioè regnante Trajano, era già distesa *dall'uno all'altro termine della terra* (a). Prima però di passare gli Apostoli al Cielo, da sovrano istinto eccitati posero in iscritto il Vangelo, ch'era stato fino allora colla sola viva voce annunciato. Da quai di loro, e con qual ordine, ed in qual foggia ciò si eseguisse, lo abbiamo da S. Ireneo, che potea molto ben saperlo, il quale scrive così: *Non da altri imparato abbiamo il sistema della nostra salute, che da coloro per lo cui mezzo ci è pervenuto il Vangelo. I quali* (si noti) *prima lo predicarono; poi così volendo Iddio, ce lo tramandarono in iscritto, perchè fosse fondamento e colonna di nostra Fede... Matteo trovandosi nella Giudea tra gli Ebrei, scrisse nella lingua loro il Vangelo; mentre Pietro, e Paolo predicavano in Roma, e fondavano quella Chiesa. Dopo la partenza di questi, Marco discepolo e interprete di Pietro ciò, che da lui erasi predicato, pose in iscritto, e lo tramandò a noi. Indi Luca seguace di Paolo compilò in un libro il Vangelo, che da quell'Apostolo si predicava. Finalmente Giovanni discepolo del Signore, e che riposò sopra il di Lui petto, diede anch'egli in luce il Vangelo, mentre dimorava in Efeso città dell'Asia* (b). Fin qui il S. Vescovo e Martire Ireneo, che fiorì in quel secolo istesso, in cui finì di vivere S. Giovanni; e 'l di cui racconto dalle cose che siam per dire resterà viepiù illustrato e confermato.

Ripigliamo ora il ragionamento. Non fu adunque il *Codice Evangelico* quello che fondò la Chiesa: ma sì vero alla Chiesa, colla *predicazion* del Vangelo stabilita e formata, il *Codice Evangelico* fu dagli Apostoli tramandato; della cui autenticità e verità cotesta Chiesa divinamente fondata fu e sarà sempre infallibile conoscitrice, e dichiaratrice. Quindi abbiamo quella memorabil sentenza di S. Agostino: *Io non crederei al Vangelo, se l'autorità della Chiesa Cattolica a ciò fare non mi movesse* (c). Questo è un principio, quanto vero, altrettanto importante, anzi importantissimo da riflettersi; giacchè è fecondo di gravissime conseguenze, le quali abbattono

predicazion del Vangelo poscia pongono quello in iscritto, e lo lasciano alla Chiesa da loro fondata, perchè ne sia custode ed interprete. Segnali di cui si è servita la Chiesa per riconoscere ed discernere cotesto Codice divino.

(a) Ἀπὸ περάτων ἐπὶ πέρατα. Epist. ad Philadelph. cap. 4.

(b) *Non enim per alios dispositionem salutis nostræ cognovimus, quam per eos, per quos Evangelium pervenit ad nos: quod quidem tunc præconiaverunt, postea vero per Dei voluntatem in Scripturis nobis tradiderunt, fundamentum, & columnam Fidei nostræ futurum... Ita Matthæus in Hebreis ipsorum lingua Scripturam edidit Evangelii, quam Petrus & Paulus Romæ evangelizarent, & fundarent Ecclesiam. Post vero horum excessum, Marcus discipulus, & interpres Petri, & ipse quæ a Petro annunciata erant, per scripta nobis tradidit. Et Lucas autem sectator Pauli, quod ab illo prædicabatur Evangelium in libro condidit. Postea & Joannes Discipulus Domini, qui & supra pectus ejus recumbebat, & ipse edidit Evangelium, Ephesi Asiæ commorans.* Lib. 3. cont. Hær. cap. 1.

(c) *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas.* Cont. Epist. Fundam. cap. 5.

battono non ſolo i Libertini contro de' quali qui diſputiamo, ma gli Eretici altresì nemici della Religione ortodoſſa: ſiccome tra gli altri Monſig. Boſſuet in molti luoghi delle immortali ſue Opere ha dimoſtrato. Rientriamo. Ma quali furono mai eglino, dirà taluno, i *ſegnali*, o ſia *criterj* (come chiamare ſi ſogliono) di cui ſi è ſervita in ogni tempo la Chieſa per iſcernere tra tanti apocrifi ſcritti l'autenticità e verità del *Codice Evangelico*, e conoſcerlo, o giudicarlo ſincero dettato di quegli Apoſtoli, i quali già la divina loro Miſſione le avevano con argomenti infallibili dimoſtrata? Coteſti *criterj*, o *ſegnali*, io ripiglio, furono due. Primo, la *Tradizione* univerſale e perenne, ſagliente fino a' tempi Apoſtolici; cioè fino agli Scrittori ſteſſi, dalle cui mani uſcì quel divino Volume. Secondo, la *Conformità* di queſto *Codice* colle dottrine e racconti, che dalla bocca iſteſſa degli Apoſtoli ricevuti, la Chieſa tutta con ſomma geloſia conſervava.

IV. Primo ſegnale, la *Tradizione*. Certezza di tal ſegnale. S. Agoſtino maneggia queſto argomento contro de' Manichei.

Diſaminiamo entrambi coteſti punti, e vediamo come, anche ſecondo i ſoli principj d'una critica la più ſevera, atti ſono eglino a dimoſtrarci di una foggia invincibile l'*autenticità*, e *verità* del Vangelo. Il grande Origene (vagliami ora lo ſtabilire queſt'epoca per eſempio) che fioriva, ſiccom'è noto, ſul principio del III. ſecolo, nel Tomo primo ſovra S. Matteo così ſcrive: *I ſoli quattro Vangelj* (cioè di Matteo, di Marco, di Luca, e di Giovanni) *ſono ricevuti ſenz'alcuna forta di controverſia da tutta la Chieſa di Dio che ſta ſotto la volta del Cielo* (a). Teſtimonianza in vero, quanto ſolenne, altrettanto efficace a dimoſtrare la verità che cerchiamo. In fatti rechiamoci noi col penſiero a que' tempi, e poniamoci di grazia ad inveſtigare, e a dimandare, in qual guiſa mai Genti, sì copioſe di numero, sì rimote di clima, sì diverſe di nazione, d'idioma, d'impero, ſi accordaſſero tutte nel ricevere di tanto unanime conſentimento que' ſoli quattro Volumi come i veri Vangelj, e come dettato di que' quattro ſacri Scrittori de' quali recano il nome. Io dico e ſoſtengo, che non altro ci verrà fatto di diſcuoprire, ſe non che ciò che Origene iſteſſo nel citato luogo riſponde: *Così ho ricevuto dalla Tradizione*. Ecco la gran ragione per cui tutti i Paſtori, e tutte le Chieſe particolari, che *diſperſe ſotto la volta del Cielo* formavano a que' dì la *univerſal Chieſa di Dio*, concordemente adoravano il Codice ne' noſtri ſoli quattro Vangelj come divino. Que' che vivevano al tempo di Origene ricevuto lo avevano come tale da' lor Maggiori, che battezzati gli avevano, e addottrinati. Queſti loro Maggiori poi non ad altro appellavanſi, che alla teſtimonianza della generazion precedente, da cui colla Fede era ſtato tramandato loro in eredità quel prezioſo depoſito. Coteſta generazione lo riconoſceva da' Padri ſuoi; e così di età in età ſalendo, neceſſariamente giugner doveaſi ai diſcepoli degli Apoſtoli; anzi gli Apoſtoli ſteſſi, dalle cui mani erano uſciti que' divini Volumi, e ſparſi per le Chieſe particolari nell'Orbe tutto piantate.

(a) *Sicut ex traditione accepi de quatuor Evangeliis, quæ ſola in univerſa Dei Eccleſia, quæ ſub cælo eſt, citra controverſiam admittuntur* &c. Apud Euſebium Lib. VI. Hiſt. cap. 25.

tate. Erano ſtati bensì tradotti in varj idiomi; ma con ſomma eſattezza corriſpondevanſi; ed erano fino al tempo d'Origene pervenuti. Da queſto ſolo punto, o centro, cioè degli Apoſtoli fondatori della Chieſa, poteva ſcendere il conſenſo di cui parliamo, sì uniforme, e sì univerſale. E tal conſenſo sì univerſale, e sì unanime non altrove condur potevaci, ſe non che per un'analiſi neceſſaria al centro di queſta sfera, che ſon gli Apoſtoli.

In fatti eglino alcune Chieſe per ſe ſteſſi piantarono, che *Apoſtoliche* ſono appellate: a formar altre inviarono i lor diſcepoli. E queſti, dice Euſebio, „ l'ufficio facendo di Evangeliſti, annunciavano prima la parola „ di Criſto a que' che udita non l'avevano; e ne dimoſtravano la verità „ coi miracoli, per lo ſplendore de' quali abbracciavan di buon volere „ que' popoli la Religione annunciata. Perchè poi queſta aveſſe e ſuſſiſtenza, e fermezza, ſi davano a quella nuova Chieſa da quegli uomini „ Apoſtolici i Libri de' *ſacroſanti Vangelj*; indi ſi conſecravano Veſcovi, „ a cui della novella piantagione la cura ſi commettéva (*a*). Alla cuſtodia di queſti era affidato (come ordina a Timoteo S. Paolo) il depoſito della Fede, cioè della parola annunciata, e della ſcritta ne' ſacrati Volumi dell'Evangelio; acciocchè eſſi e l'una, e l'altra ſerbaſſero intatta, ed a' ſuoi ſucceſſori la tramandaſſero. Se dunque vivente Origene tutte le Chieſe particolari, che ſono *ſotto la volta del Cielo*, ammettevano ſenza controverſia i medeſimi noſtri quattro Vangelj; tutte, ſiccome abbiam teſtè riflettuto, ricevuti gli avevano da un medeſimo fonte primiero, che ſono gli Apoſtoli. A queſto fonte ſalivano per mezzo della Tradizione, e di queſta Tradizione erano come canale i Paſtori; per la ſerie de' quali aſcendendo, giugneano fino a que' primi, i quali erano o gli Apoſtoli ſteſſi, o i loro diſcepoli, o i Veſcovi conſecrati da eſſi, alla cui vigilanza e tutela raccomandato aveano il Volume di cui parliamo.

Ora io ſoſtengo, che una prova di queſta ſorta, per cui in fatti a' tempi di Origene, anzi ne' tempi tutti ſeguenti la Chieſa univerſale ha tenuta, e tiene per certa l'autenticità de' Vangelj: ſoſtengo, io dico, che queſta prova ſia delle più robuſte e più chiare, che in fatto di Libro autentico deſiderar ſi poſſa giammai; e che ſecondo i principj dell'arte critica, di cui sì ſevero maeſtro il Signor Freret ſi dimoſtra, porti la coſa al più alto punto dell'evidenza. Ed in vero odaſi S. Agoſtino, ch'è uno degli Apologiſti da me promeſſi; il quale, quantunque ſembri ſconoſciuto affatto al noſtro Avverſario, non ha però egli *ſuppoſta*, ma *eſattamente trattata queſta queſtione* contro Fauſto Manicheo, da cui ſi poneva in dubbio l'autenticità de' Vangelj. Maneggia egli l'argomento dianzi prodotto, e

(*a*) *Plerique ex illius temporis diſcipulis . . . relicta patria peregre proficiſcentes, munus obibant Euangeliſtarum, iis qui Fidei ſermonem nondum audiviſſent, Chriſtum prædicare, & ſacrorum Euangeliorum libros tradere ambitioſe ſatagentes. Hi poſtquam in remotis quibuſdam, ac barbaris regionibus fundamenta Fidei jecerant, aliosque Paſtores conſtituerant, novellæ plantationis curam iiſdem commiſerant, eo contenti ad alias gentes ac regiones comitante Dei gratia, ac virtute properabant.* Lib. III. Hiſt. cap. 37.

lo dimoſtra trionfante. Rechiamo le ſue parole. *Oh della voſtr' anima ſciaurati nemici! e quali ſcritture mai* (dic'egli) *avranno alcun peſo di autorità, ſe le Euangeliche, ſe le Apoſtoliche non lo avranno? Di qual Libro al mondo ſi ſaprà con certezza chi ſia l'autore, ſe non è certo eſſere degli Apoſtoli que' volumi, che di loro eſſere inſegna e tiene la Chieſa? La Chieſa, io dico, dai medeſimi Apoſtoli propagata, e tra le genti tutte con tanta chiarezza manifeſtatasi . . . . E con quale argomento vennero gli uomini a riſapere eſſere di Platone, di Ariſtotele, di Cicerone, di Varrone, o di tal altro Autore que' Libri, che noi come parto de' loro ingegni riconoſciamo, ſe non che per lo mezzo della perenne atteſtazione de' tempi ſuccedentiſi gli uni agli altri? E che più? parecchi uomini v' ebbero, che delle Eccleſiaſtiche coſe ſcriſſer di molte; non già con autorità canonica, via col diſio o di giovare altrui, o di apparare. Or come ſappiamo noi a chi di loro queſta, o quell' alter' Opera appartinga; ſe non perchè allora quando ciaſcheduno le ſcriſſe, comunicolle ad altrui, e le pubblicò: e d' indi poi continuando tale notizia, e col diffonderſi, e col paſſare ai Poſteri confermandoſi, fino a' tempi noſtri giunſe sì e per tal modo, che interrogati eſſendo di chi tale o tal' altr' Opera ſia, ſenza eſitanza veruna il loro Autor nominiamo? . . . . Or così andando la coſa; e chi fia mai pel furore sì cieco (quando a bella poſta ſovvertir non ſi laſci dalla malvagità, e dagl' inganni degli ſpiriti di menzogna), il qual dica che la Chieſa Apoſtolica, cioè una sì fedele e numeroſa ſocietà di Fratelli, non abbia potuto tramandar fedelmente ai Poſteri degli Apoſtoli ſteſſi gli ſcritti; mentre ha ella conſervate* (ſi noti) *mercè d' una certiſſima ſucceſſion le loro Cattedre fino ai Veſcovi, che di preſente in eſſe riſiedono? Chi, diſſi, negherà ciò alla Chieſa per riguardo agli Apoſtolici Scritti; mentre e dentro, e fuori della Chieſa vediamo ciò addivenir tutto giorno sì facilmente per riguardo ai Libri di qualunque genere di Scrittori* (a)? Fino a qui S. Agoſtino; il di cui ragionamento non ſolo ci fa vedere in qualunque modo l' autenticità de' Vangeli, ma ce la fa conoſcer sì certa, che dubitare non ſe ne può ſenza introdurre un orrido pirronismo nella Storia letteraria tutta; anzi in qualunque ſtorico avvenimento, di cui ci ten-

(a) *Infelices inimici animae veſtrae, quae unquam litterae ullum habebunt pondus auctoritatis, ſi Euangelicae non habebunt? De quo libro certum erit cujus ſit, ſi litterae, quas Apoſtolorum dicit & tenet Eccleſia ab ipſis Apoſtolis propagata, & per omnes gentes tanta eminentia declarata, utrum Apoſtolorum ſint, incertum eſt? . . . Platonis, Ariſtotelis, Ciceronis, Varronis, aliorumque ejuſmodi auctorum libros unde noverunt homines quod ipſorum ſint, niſi eadem temporum ſibimet ſuccedentium conteſtatione continua? Multi multa de litteris Eccleſiaſticis conſcripſerunt, non quidem auctoritate canonica, ſed aliquo adjuvandi ſtudio, ſive diſcendi. Unde conſtat quid cujus ſit, niſi quia iis temporibus, quibus ea quiſque ſcripſit, quibus potuit inſinuavit, atque edidit; & inde in alios atque alios continuata notitia, latiuſque firmata, ad poſteros etiam uſque ad noſtra tempora pervenerunt, ita ut interrogati cujus quiſque liber ſit, non haeſitemus quid reſpondere debeamus? . . . Quae cum ita ſint, quis tandem tanto furore cacatur, niſi Daemoniorum mendaciloquorum malitiae atque fallaciae conſentiendo ſubverſus ſit, qui dicat hoc mereri non potuiſſe Apoſtolorum Eccleſiam, tam fidam, tam numeroſam fratrum concordiam, ut eorum ſcripta fideliter ad poſteros tranſicerent; cum eorum cathedras uſque ad praeſentes Epiſcopos certiſſima ſucceſſione ſervaverint; cum hoc qualiumcumque hominum ſcriptis, ſive extra Eccleſiam, ſive in ipſa Eccleſia, tanta facilitate proveniat?* Cont. Fauſt. Lib. XXXIII. cap. 6.

tenghiam più ſicuri. Egli ci addita I. la baſe, per dir così, immediata di tal certezza, ch'è il teſtimonio unanime di una Chieſa tra le Genti con tanta chiarezza diffuſa. II. Il fonte primiero di tal certezza, che ſono gli Apoſtoli, da cui queſta Chieſa fu propagata, e dai quali i Libri, di cui parliamo, ſcritti furono, e pubblicati. III. Il canale, o il mezzo di tal certezza, ch'è la ſucceſſione certiſſima delle Cattedre, cioè de' Veſcovi dagli Apoſtoli ſteſſi ordinati, e coſtituiti ſingolarmente di quel divino volume depoſitarj e cuſtodi. Ora ſe ſiamo noi certi degli Autori di tanti libri profani e ſacri, in forza d'una continuata e pubblica fama che ce li addita; perchè ſi vorrà porre in dubbio, ſe degli Apoſtoli ſieno i Vangelj: mentre la fama che ce li moſtra per tali, e nel fonte onde naſce, e nel mezzo onde ſcende, e nel teſtimonio immediato che ce li autentica, tanto è più ferma e ſicura, quanto queſto volume in importanza e valore gli altri tutti vince, e vantaggia? Queſto in ſoſtanza è l'argomento di S. Agoſtino contro de' Manichei; di cui altre ſentenze reciteremo di poi preſe dal luogo ſteſſo dove e il recato argomento conferma, ed i contrarj ſofiſmi ribatte.

V. Tertulliano è l'altro Apologiſta, il quale tratta l'argomento medeſimo contro de' Marcioniti.

Fia ora pregio dell'opera rivolgerſi ad altro Apologiſta, ch'è Tertulliano, nome anch'eſſo ignoto, ſiccome ſembra, al Signor Freret, e vedere come circa dugento anni prima di S. Agoſtino avea egli ancora ſegnate le ſteſſe tracce, e non ſolo *trattata a fondo queſta quiſtione di critica*; ma provata l'*autenticità* de' Vangelj (per quanto la materia permette) con una ſpecie di geometrica dimoſtrazione. Motivo a Lui di entrare in tal controverſia fu l'empietà di Marcione, contro il quale cinque Libri ſcriſſe il noſtro Affricano. Colui dopo aver rigettato il Teſtamento antico, rifiutava pur anche tre de' noſtri Vangelj; quello ſoltanto di S. Luca ammettendo, ma mutilo, ed alterato, e ſenza nome d'Autore. Facendoſi adunque Tertulliano a rintuzzare tale arditezza, pianta egli toſto la Cattolica Teſi di queſta guiſa: *Noi ſtabiliam primamente, che il Codice Evangelico ha per autori gli Apoſtoli, cui il miniſtero di promulgare il Vangelo impoſto fu dal Signore. Agli Apoſtoli uniti furono in tale impreſa altri nomini Apoſtolici: giacchè tra gli Apoſtoli inſegnano a noi cogli Scritti loro la Fede Giovanni, e Matteo; tra gli nomini Apoſtolici Luca, e Marco ce la confermano* (a). Ecco propoſto da Tertulliano con nitidezza il teorema. Negavalo l'Eterodoſſo, e pretendeva, ſiccome dicemmo, non altro doverſi ammettere, che il Vangelo ſolo di S. Luca, da ſe deformato, ed anonimo. Udiamo, ſe il noſtro Apologiſta lo prova, e ſe lo prova davvero. *Se egli è fuor di dubbio, ciò eſſer vero, che è primo; ciò eſſer primo, che fu fin dal cominciamento della Religione di Criſto; e ciò eſſere ſtato dal cominciamento, che ci viene dagli Apoſtoli; ſarà certo altresì, venire a noi per tradizion degli*

(a) *Conſtituimus in primis, Evangelicum inſtrumentum Apoſtolos auctores habere, quibus hoc munus Evangelii promulgandi ab ipſo Domino ſit impoſitum: ſi & Apoſtolicos (Viros), non tamen ſolos, ſed cum Apoſtolis, & poſt Apoſtolos.... Nobis fidem ex Apoſtolis Joannes, & Matthæus inſinuant: ex Apoſtolicis Lucas, & Marcus inſtaurant*, Lib. IV. cont. Marcion. n. 6.

Apoſtoli ciò, che nelle Chieſe Apoſtoliche come ſacroſanto ſi cuſtodiſce. Queſto è un principio, che nella materia, di cui trattiamo, non ha eccezione. Paſſiamo all'*aſſunto. Veggiamo*, ſegue a dire Settimio, *qual latte ſucciato abbian da Paolo i Corintj: qual norma di Religione abbiano appreſa i Galati: ciò che leggano que' di Filippi, di Teſſalonica, di Efeſo: ciò che profeſſino i Romani a noi più vicini, a' quali Pietro, e Paolo laſciarono l' Evangelio ſuggellato col proprio ſangue. Oltre queſto, abbiam le Chieſe ſeguaci di Giovanni* (cioè quelle dell'Aſia da lui fondate, e rette)*: Dico per tanto, preſſo le accennate Chieſe, anzi non ſolamente preſſo le Apoſtoliche, ma preſſo tutte quelle dell'Univerſo, che con eſſo loro comunicano mercè d'una medeſima Fede, eſſerſi ricevuto fin dalla ſua prima pubblicazione il Vangelo di S. Luca, quale appunto da noi ſi tiene, e ſi legge. Laddove il Vangelo pubblicato e corrotto da Marcione* (lo ſteſſo dicaſi de' falſi Evangelj degli Ebioniti, de' Gnoſtici, de' Manichei, e di quegli altri apocrifi tutti, che preſſo gli Antichi accennati ritrovanſi, e che a noi il recente Critico oppone) *alla maſſima parte delle Chieſe è ignoto; ed a niuna è noto, da cui non ſia ſtato ſubito condannato . . . . La ſteſſa autorità* (ſegue il grande Africano) *delle Chieſe Apoſtoliche favoreggia altresì gli altri Evangelj, che noi da eſſe, e ſecondo eſſe tenghiamo; dico quei di Giovanni, di Matteo, e di Marco* (a). Fino a qui Tertulliano, delle cui premeſſe ecco la legittima conſeguenza. Dunque il Codice che contiene i ſoli quattro noverati Vangelj, poichè dalle Chieſe Apoſtoliche, anzi dalle Chieſe tutte dell'Univerſo come ſacroſanto ſerbato, viene a noi dagli Apoſtoli. Dunque fu dal cominciamento della Religione. Dunque egli è primo. Dunque egli è autentico, e vero. Il che dovea dimoſtrarſi. Qui bramerei vivamente dal Sig. Freret, il quale ſolo dopo XVIII. Secoli egli il primo ha *profondato queſta materia*, una riſpoſta tollerabile. Ma egli è sì prudente, che (avendo fatto un eſame critico degli Apologiſti Criſtiani, e ſoſtenendo che niuno abbia provato mai l'autenticità de' Vangelj) nè degli accennati Apologiſti, nè dell'invincibile da lor recato argomento fa mai parola. *Iſthuc eſt ſapere!*

VI. S. Ireneo è il terzo. Caratteri di quello Padre: di quanto peſo ſia in queſta controverſia la teſtimonianza di lui.

Ma io gli ho promeſſo di fargliene udir anche un altro, cioè S. Ireneo. Egli in queſta controverſia non tanto fa le parti di ragionatore, quanto (dirò così) di teſtimonio, e di giudice. Udito lo abbiamo di ſopra narrarci minutamente il luogo, l'ordine, il tempo, l'idioma, in cui dai quattro

(a) *Si conſtat id verius, quod prius; id prius, quod & ab initio; id ab initio, quod & ab Apoſtolis: pariter utique conſtabit, id eſſe ab Apoſtolis traditum, quod apud Eccleſias Apoſtolicas ſuerit ſacroſanctum. Videamus, quod lac a Paulo Corinthii hauſerint: ad quam regulam Galatæ ſint correcti: quid legant Philippenſes, Theſſalonicenſes, Epheſii: quid etiam Romani de proximo ſonent, quibus Evangelium & Petrus, & Paulus ſanguine quoque ſuo ſignatum reliquerunt. Habemus & Joannis alumnas Eccleſias... Dico itaque apud illas, nec ſolas jam Apoſtolicas, ſed apud univerſas, quæ illis de ſocietate ſacramenti conſœderantur, id Evangelium Lucæ ab initio editionis ſuæ ſtare, quod cum maxime tuemur: Marcionis vero, pleriſque nec notum; nullis autem notum, ut non eo damnatum.... Eadem auctoritas Eccleſiarum Apoſtolicarum cæteris quoque patrocinabitur Evangeliis, quæ proinde per illas, & ſecundum illas habemus, Joannis dico, & Matthæi; licet & Marcus, quod edidit, Petri affirmetur, cujus interpres Marcus.* Ibid. num. 1.

quattro Evangelisti scritti furono que' sacrosanti Volumi. Egli considerata, l'età in cui visse, i maestri che udì, gli uomini che conobbe, risaper lo potea con certezza. Nacque egli (a) non molto dopo il passaggio di San Giovanni l'evangelista al Cielo, della di cui Apocalisse parlando (la qual per altro si sa che fu scritta avanti dell'Evangelio) dice che l'Apostolo *non molto tempo prima* aveva egli avuta quella rivelazione, e *quasi nel suo medesimo secolo, cioè al fine dell'Impero di Domiziano* (b). Se non vide adunque gli Apostoli, fu lor vicino; e vide, e udì Policarpo, *il quale* (scriv'egli nel III. Libro) *non solo fu ammaestrato dagli Apostoli, e conversò con molti di quelli che avevano veduto il nostro Signore; ma dagli Apostoli stessi fu creato Vescovo di Smirne nell'Asia. Questo abbiam noi veduto nella nostra prima età.... Egli insegnò le cose, che udite avea dagli Apostoli, e communicolle alla Chiesa e sole sono le vere* (c). Nella Lettera poi a Fiorino, della quale un frammento illustre ci ha conservato Eusebio, rammenta con piacere questa sua bella sorte d'aver udito un sì grand'uomo, e di recarne così impressa nell'animo la rimembranza, che *potrei*, dic'egli, *segnare il luogo, in cui sedendo il Beatissimo Policarpo insegnava, i di lui movimenti, il tenore della vita, la figura del corpo, i sermoni finalmente che al popolo faceva. Potrei ridire la familiare amistà, ch'egli ci raccontava d'aver avuta con Giovanni, e con quegli altri, i quali avevano veduto lo stesso Signore: e qualmente riferiva i loro ragionamenti, e le notizie spettanti al Signore, che aveva da essi appresse. Della stessa maniera raccontava a noi Policarpo quanto intorno a' miracoli, e alla dottrina di Lui inteso aveva da coloro, i quali avean veduto lo stesso Verbo di vita, e i racconti che ci faceva erano del tutto conformi alla sacra Scrittura. Queste cose tutte* (segue a dir Ireneo) *io allora mercè della divina clemenza attentamente ascoltava, e scritte avendole non già nella carta, ma sì vero nel cuore, le vado di continuo riandando meco stesso, e ripetendo* (d). Fino qui S. Ireneo del maestro suo Policarpo; dopo del quale, per testimonianza di S. Gi-

(a) Il Chiarissimo Massuet nella Dissertaz. II. premessa alle Opere di questo Padre lo fa nato circa l'anno 140., cioè sul principio dell'Impero di Antonino Pio. Ma il Tillemont accuratissimo Scrittore nel Tom. III. *Mémoir.* art. 1. non ha difficoltà di por la sua nascita 20. anni prima, cioè verso l'anno 120.

(b) *Qui* (Joannes) *& Apocalypsim viderat, neque enim ante multum temporis visum est, sed pene sub nostro saeculo, ad finem Domitiani Imperii.* Lib. V. cont. Haer. cap. 30. num. 3.

(c) *Polycarpus autem non solum ab Apostolis edoctus, & conversatus cum multis ex eis, qui Dominum nostrum viderunt; sed etiam ab Apostolis in Asia, in ea quae est Smyrnis Ecclesia constitutus Episcopus, quem & nos vidimus in primâ nostrâ aetate... haec docuit semper quae ab Apostolis didicerat, quae & Ecclesiae tradidit, & sola sunt vera.* Lib. III. cont. Haer. c. 3. n. 4.

(d) *Et locum ipsum possum dicere, in quo Beatissimus Polycarpus sedens differebat; processusque ejus, & ingressus, vitaque totius formam, & corporis speciem; sermones denique quos ad populum habebat: & familiarem consuetudinem, quae illi cum Joanne, ut narrabat, & cum reliquis, qui Dominum ipsum vidissent, intercesserat.... & quaecunque de Domino ab illisdem audierat. De miraculis quoque illius, ac de doctrina, prout ab iis, qui Verbum vitae ipsi conspexerant, Polycarpus acceperat, eodem prorsus modo referebat, in omnibus cum Scriptura sacra consentiens. Haec ego divina mihi largiente clementia tunc studiosus audiebam, non in charta, sed in corde meo audita describens: eademque per Dei gratiam assidue repeto, ac revolvo.* Apud Eusebium Lib. V. Historiae cap. 20.

S. Girolamo, si recò presso Papia Vescovo di Gerapoli, discepolo esso pur di Giovanni, ed ascoltò ancora altri antichi uomini illustri, siccome ne' Libri suoi non rade fiate egli accenna. Istruito dunque a questa scuola, cioè presso maestri ch'erano stati allevati, per dir così, e nudriti in mezzo agli Apostoli, e specialmente ai fianchi di S. Giovanni l'Evangelista, come potea non sapere con piena certezza quanto ha lasciato egli scritto così minutamente intorno al numero, agli Autori, e all'autenticità de' nostri SS. Vangelj? Qual cosa v'era per un uomo del suo carattere più importante a saperfi, specialmente a quel tempo, in cui tanti apocrifi scritti dagli Eretici si spargevano? E qual notizia per l'altra parte più facile a ricavarfi da tali suoi Precettori, che l'autentico Canone di que' divini Volumi? Lo sapeva egli sì, che dopo averci data la breve Storia da noi sopra recata del luogo, del tempo, e degli Scrittori degli Evangelj, risolutamente pronunzia: *non potersi per verun modo od isminuire, od accrescere il numero di que' divini Volumi: essere sì fermo e certo, che gli accennati quattro, nè più, nè meno, sono gli Evangelj dati da Dio alla Chiesa, come colonne che la sostengono; quanto egli è certo e fermo, che quattro sono le parti del mondo, e quattro i venti principali* (a). Quinci di tal divina disposizione riporta le misteriose ragioni; e di ciascuno Evangelista (b) il carattere in antiche profetiche immagini simboleggiato ravvisa; non già per provar con tali argomenti l'autenticità de' quattro Vangelj (siccome, interpretando a rovescio la mente di S. Ireneo, si fanno beffe il Galassio, e lo Sculteto), ma per illustrare un *fatto*, ch'egli tiene già per certissimo e indubitato. Per la qual cosa tratta egli *da sciocchi, da ignoranti, anzi da insolenti tutti coloro, che alterano questa quadruplice forma Evangelica, e pretendono esser o maggior, o minore dello stabilito il numero degli Evangelj; altri per giattanzia di saper più del vero, altri per opporsi allo stabilimento di Dio* (c).

VII. Importanti Dottrine di S. Ireneo intorno alla *Tradizione*, di cui ci dà la Teoria. Da queste si dimostra l'autenticità de' Vangelj.

Tali erano intorno a questo grande e fondamentale teorema della nostra credenza i sentimenti di S. Ireneo, il quale, come dicemmo, per l'età, i maestri, l'uffizio, gli studj, ed altri caratteri suoi, era in questa controversia testimonio, e giudice senza eccezione. Che se pure al Sig. Freret di tale Apologista la sola autorità non bastasse, e ci ripetesse ancora quella sua fiera censura, *aver ci piuttosto supposta, che provata l'autenticità de' Vangelj*; gli dirò primamente, ch'egli appunto la supponeva, e là teneva per certa, attesa la recente data, e notorietà sì luminosa e ferma del fatto,

(a) *Neque autem plura numero, quam hæc sunt, neque rursus pauciora capit esse Evangelia. Quoniam enim quatuor regiones mundi sunt in quo sumus, & quatuor principales spiritus, & disseminata est Ecclesia super omnem terram, columna autem & firmamentum Ecclesiæ est Evangelium, & spiritus vitæ; consequens est quatuor habere eam columnas, undique flantes incorrupticibilitatem, & vivificantes homines.* Lib. III. cont. Hæres. cap. II. n. 8.

(b) Ibidem.

(c) *Quibus igitur sic se habentibus, vani omnes & indocti, & insuper audaces, qui frustrantur speciem Evangelii, & vel plures quam dictæ sunt, vel rursus pauciores inferunt personas Evangelii: quidem, ut plus videantur quam est veritatis adinvenisse: quidem vero, ut reprobent dispositiones Dei.* Ibid. num. 9.

to, che per fino gli *Eretici* de' ſuoi tempi, com'egli ſcrive, *gli rendevano teſtimonianza* (a), imperciocchè ſe non ſi ammettevano da ciaſcheduno di loro tutti e quattro i Vangeli: ciaſcheduno di loro però o queſto o quello adottava, argomentandoſi ognuno di trarne con frode un qualche appoggio per autorizzare gli errori ſuoi. Dirò ſecondariamente, che s'egli mercè della vicinanza, e pubblicità dell'avvenimento non iſtimò eſſer uopo accignerſi di propoſito a dimoſtrarlo: a noi però ha laſciato il *Criterio* certiſſimo per iſcernerlo, e per provarlo. Ma qual ſia poi quel deſſo appunto che abbiam di ſopra additato: quello di cui ſerviti ſi ſono tutti gli Apologiſti: quello cui ha adoprato, e adoprerà in ogni tempo la Chieſa; vale a dire, la *Tradizione*. Niuno per avventura tra i Padri ha diſſerrato un tal fonte della noſtra credenza, e n'ha moſtrato il valore con maggior forza ed ampiezza di S. Ireneo. Recare io potrei gl'interi Capitoli preſi dal terzo Libro *Contro dell'Ereſie*, in cui tratta di propoſito tale argomento; vagliano queſti piccoli ſaggi. *Non fa d'uopo*, dic'egli, *ricercar altrove la verità, la qual facilmente trovar ſi può nella Chieſa; mentre in eſſa gli Apoſtoli, quaſi in un ricco depoſito, pienissimamente laſciarono ogni maniera di dottrina di verità* (b). Cuſtodi di coteſto prezioſo depoſito ſono i Veſcovi dagli Apoſtoli ſteſſi ordinati; nella ſucceſſione de' quali noi abbiamo il mezzo, o il canale, per cui la tradizione Apoſtolica, cioè la dottrina dagli Apoſtoli alla Chieſa laſciata, arriva fino a noi. *Conoſcere adunque*, ſegue egli a dire, *in tutto il mondo poſſiamo la tradizione Apoſtolica col conſultare le Chieſe, i di cui Veſcovi ci moſtrano la ſucceſſione loro fin dagli Apoſtoli. Ma poſciachè troppo lunga coſa ſarebbe il noverare la ſucceſſione de' Veſcovi delle Chieſe tutte del mondo; noi della ſola maſſima ed antichiſſima, e a tutti nota Romana Chieſa, fondata e ſtabilita dai due gloriosiſſimi Apoſtoli Pietro, e Paolo, moſtrando mercè della ſucceſſion de' ſuoi Veſcovi la tradizione che tiene dagli Apoſtoli, e la Fede agli uomini da loro annunciata, confondiamo tutti gli erranti..... Conciosſiacoſachè faccia d'uopo che a queſta Chieſa per la di lei ſegnalata preminenza ſi riporti ogni altra Chieſa, cioè i Fedeli tutti del mondo; in lei ſempre conſervata eſſendoſi la tradizion degli Apoſtoli* (c). E qui S. Ireneo, noverati i Veſcovi che da S. Pie-

tro

(a) *Tanta eſt autem circa Euangelia hæc firmitas, ut & ipſi Hæretici teſtimonium reddant eis, & ex ipſis egrediens unuſquiſque eorum conetur ſuam confirmare doctrinam.* Ibid. n. 7.

(b) *Non oportet adhuc quærere apud alios veritatem, quam facile eſt ab Eccleſia ſumere; quum Apoſtoli, quaſi in depoſitorium dives, pleniſſime in eam contulerint omnia, quæ ſint veritatis: uti omnis quicunque velit, ſumat ex ea potum vitæ.* Lib. III. cont. Hær. cap. IV. num. 1.

(c) *Traditionem itaque Apoſtolorum in toto mundo manifeſtatam in omni Eccleſia adeſſe reſpicere omnibus qui vera velint videre? & habemus annumerare eos, qui ab Apoſtolis inſtituti ſunt Epiſcopi in Eccleſiis, & ſucceſſores eorum uſque ad nos.... Sed quoniam valde longum eſt in hoc tali volumine omnium Eccleſiarum enumerare ſucceſſiones; maximæ, & antiquiſſimæ, & omnibus cognitæ, a gloriosiſſimis duobus Apoſtolis Petro & Paulo Romæ fundatæ, & conſtitutæ Eccleſiæ, eam quam habet ab Apoſtolis traditionem, & annuntiatam hominibus Fidem, per ſucceſſiones Epiſcoporum pervenientem uſque ad nos indicantes, confundimus omnes eos, qui quoquo modo, vel per ſibi placentia, vel vanam gloriam, vel per cæcitatem & malam ſententiam, præter quam oportet colligunt. Ad hanc enim Eccleſiam propter potiorem principalitatem neceſſe eſt omnem convenire Eccleſiam, hoc eſt eos,*

tro fino al dì in cui egli scriveva tennero la Sede Romana, segue a dire così: *Col mezzo di questa ordinazione, e successione di Vescovi pervenne fino a noi la tradizione e la dottrina di verità lasciata dagli Apostoli nella Chiesa. E questa è appunto la evidente dimostrazione, che quella Fede vivificante, la quale è di presente nella Chiesa, ella è la medesima che lasciata fu dagli Apostoli, e con ogni verità custodita, e fino a noi tramandata* (a). Posti tali principj ei giustamente pronuncia, che *se intorno ad un qualche punto, od articolo controversia nascesse; ricorrere si dovrebbe alle Chiese Apostoliche* (in cui cioè gli Apostoli col fondarle depositata avevano la Tradizione), *e da esse apprendere ciò, che di certo e indubitato intorno a tal controversia seguir si deggia* (b). E s'ella è così: ecco come noi proviamo contro il Sig. Freret essersi dimostrata ad evidenza da S. Ireneo l'autenticità del Codice Evangelico, facendo la semplice e naturale applicazione de' suoi principj. Egli è certo, che al tempo di lui da tutto il mondo Cristiano, e in particolare dalle Chiese Apostoliche, e specialmente dalla massima ed antichissima, ed a cui le altre tutte si ritenevano, dalla Romana veneravasi come base e colonna della sua Fede il Codice de' quattro Evangelj dallo stesso Ireneo sì di sovente noverati e descritti. Dunque un tal Codice viene dagli Apostoli, mediante la *Tradizione* in queste Chiese colla successione de' Pastori sempre serbatasi. Dunque egli è autentico, ed è divino; essendo questa tal tradizione la *evidente dimostrazione*, com'ei conchiude, *che quella Fede vivificante, la qual di presente è nella Chiesa, è la medesima che lasciata fu dagli Apostoli, e con ogni verità custodita, e fino a noi tramandata*. Dunque l'autenticità de' nostri quattro Evangelj, che sono propriamente il Codice della nostra Fede, non fu da Ireneo, che con ragione noverar si dee tra gli Apologisti più illustri della nostra Credenza; non fu, dico, giudicata la frase del moderno Censore semplicemente supposta, ma in virtù de' suoi principj evidentemente provata.

VIII. Altro *segnale*, di cui si è servita la Chiesa per discernere i veri Vangelj, riposto nella Conformità di questi colla predicazione degli Apostoli. Dottrina delle Chiese Apostoliche ac-

Ma dopo aver detto del primo *Criterio*, o segnale, la cui mercè ha la Chiesa mai sempre riconosciuta la verità di que' preziosi Volumi, riposto nella *Tradizione* universale e perenne, sagliente fino agli Apostoli, diciamo brevemente dell'altro, il quale sta nella *Conformita* somma di questi Libri con quanto avea la Chiesa stessa apparato dagli Apostolj medesimi suoi Fondatori. Confesso in vero, che dopo aver conosciuto i Cristiani col mezzo della Tradizione, che il Codice Vangelico usciva veramente dalle mani di quegli Scrittori, il cui nome recava, già la di lui autenticità era posta fuor d'ogni dubbio. Contuttociò servir puote l'altro segna-

le;

eos, qui sunt undique Fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quae est ab Apostolis traditio. Lib. cit. cap. III. num. 2. & 3.

(a) Hac ordinatione & successione, ea quae est ab Apostolis in Ecclesia traditio, & veritatis praeconatio pervenit usque ad nos. Et est plenissima haec ostensio, unam & eamdem vivificatricem Fidem esse, quae in Ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata, & tradita in veritate. Ibid. n. 3.

(b) Si de aliqua modica quaestione disceptatio esset, nonne oporteret in antiquissimas recurrere Ecclesias, in quibus Apostoli conversati sunt, & ab iis de praesenti quaestione sumere quod certum, & re liquidum est? Lib. cit. cap. IV. num. 1.

le, di cui or ora diremo, per una novella riprova onde accoglierlo, e per argomento ſicuro onde rigettare tanti altri Pſeudo-Vangelj, che fregiati di alcun nome Apoſtolico per frode di mali uomini andavan girando a que' tempi, e a noi un Accademico di Parigi non ſi vergogna di opporre.

cennata da Tertulliano. Purità della Fede di barbare Nazioni dilunta da S. Ireneo. Conſeguenza certiſſima di quinci raccolta. Riflеſſioni del Papino.

Ella è per tanto coſa certiſſima, che quando per lo mondo Criſtiano ſi ſparſe il *Canone Evangelico* (*a*), riſuonava ancora, per dir così, preſſo le Chieſe, ſpecialmente Apoſtoliche, di que' ſacri Banditori la voce: era recente e viva la memoria della loro dottrina, del loro ſtile, delle loro inſtituzioni: erano di freſca data le Lettere ad eſſe indiritte, che inſegnavano i dogmi, dirigevano la morale, regolavano la Religione. Udiamo Tertulliano, che ſul fine ſteſſo del II. ſecolo così ſcriveva: *Su via tu adunque, che brami volger le tue applicazioni al grande affare di tua ſalute: ſcorri per le Chieſe Apoſtoliche, preſſo di cui ſi vedono ancora collocate ne' ſuoi proprj luoghi le Cattedre degli Apoſtoli; preſſo di cui ſi recitano le loro Lettere autentiche, che rendon la voce, e rappreſentano il volto di ciaſcheduno di loro. Hai tu vicina l'Acaja? Vanne a Corinto. Se non ſei lungi dalla Macedonia, hai Filippi, hai Teſſalonica. Se puoi paſſare nell'Aſia, ritrovi Efeſo. Se poi ſei preſſo all'Italia, hai Roma, onde noi pur prendiamo gli autorevoli documenti. Felice Chieſa, in cui gli Apoſtoli inſieme col ſangue profuſero ogni dottrina* (*b*)! Scorge da ſe il Lettore in queſti tratti dell'eloquente Padre la vantaggioſa idea, che formar ſi dee delle Chieſe Apoſtoliche, e ſovra tutte della Romana, per ciò che ſpetta e purità, e integrità di dottrina, atteſa la predicazione, e le cure de' primi ſuoi Fondatori. Eſſe erano piene a dovizia di tutta la ſapienza Criſtiana; eſſe ſapevano perfettamente la Religione, e queſta profeſſavano pubblicamente colle preghiere, colle catecheſi, colla celebrazion delle Feſte, e del Sacrifizio. Preſentato adunque eſſendo ſul bel principio a queſte Chieſe il Co-

(*a*) Il ſuggello, e come il primo Stabilimento del *Canone Evangelico* attribuir ſi dee con molta proprietà e ragione a San Giovanni l'Apoſtolo. Imperciocchè preſſo abbiamo di Euſebio, da cui s'impara, *che andando già per le mani di ognuno, ed eſſendo ſtati pur preſentati a Giovanni i tre Evangelj* (di Matteo, di Marco, e di Luco) *approvò egli e confermò colla ſua teſtimonianza la verità delle coſe in eſſi ſcritte. Solamente deſiderò, che foſſero narrate quelle coſe, che Criſto avea adoperate ſul cominciamento della ſua predicazione.* Lib. III. Hiſt cap. 24. Per la qual coſa *Giovanni ſteſſo inveſtito* (ſiccome preſſo il medeſimo Euſebio Lib. VI. c. 14. parla Clemente Aleſſandrino per tradizion de' Maggiori) *dal divino affiato dello Spirito Santo, ed eccitato dalle preghiere de' ſuoi familiari, ſcriſſe il ſuo Evangelio:* il quale fu come ſuggello, e compimento degli altri Libri Evangelici, e la colonna, come dicono i Padri, con cui Dio diede l'intera fermezza alla ſua Chieſa. Queſto *Canone* poi *Evangelico*, o ſia queſto Codice, in cui i quattro Evangelj ſi contenevano, chiamavaſi nella primitiva Chieſa Εὐαγγέλιον; e differenza del Codice, che conteneva gli Atti, le Epiſtole, e l'Apocaliſſe, e che appellavaſi Ἀπόστολον.

(*b*) *Age jam qui voles curioſitatem melius exercere in negotio ſalutis tuæ: percurre Eccleſias Apoſtolicas, apud quas ipſa adhuc cathedræ Apoſtolorum ſuis locis præſidentur; apud quas ipſæ authenticæ litteræ eorum recitantur, ſonantes vocem, & repræſentantes faciem uniuſcujuſque. Proxima eſt tibi Achaja? habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Theſſalonicenſes. Si potes in Aſiam tendere, habes Epheſum. Si autem Italiæ adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas præſto eſt ſtatuta. Felix Eccleſia, cui totam doctrinam Apoſtoli cum ſanguine ſuo profuderunt!* Lib. de Præſcript. adv. Hær.

dice de' noſtri quattro Vangelj, nella ſtoria, ne' dogmi, nella morale a coteſta Religione che appreſa avean dagli Apoſtoli conformi tanto, ch'erano in fatti la ſteſſa coſa; come potevano non riconoſcerli per dettati di quello Spirito, che avendo prima animate le lingue, aveva pur moſſe le penne de' ſuoi Banditori? Come poteano (per la ragion de' contrarj) tenendo coteſte Chieſe nell'appreſa dottrina un criterio sì luminoſo dello ſtile, e de' dogmi Apoſtolici; come potevano, diſſi, non iſcernere le frodi, e laſciarſi ſedurre dagli Scritti erronei degl' impoſtori? Siaci però a grado toglier per un momento lo ſguardo dalle illuſtri Chieſe di Roma, d'Efeſo, di Corinto, e dalle altre Apoſtoliche additateci da Tertulliano; e colla ſcorta di S. Ireneo mirar le raunanze di rozze e barbare Genti, le quali in que' primi antichiſſimi tempi non ſolo prive del Codice Evangelico, ma d'ogni altra ſacra Scrittura, aveano però udita annunciarſi da' ſacri Banditori la Fede. *Molte barbare genti* (ſono parole del S. Martire) *di que' che credono in Criſto, ſenza carta, e ſenza inchioſtro portano ſcritta per virtù dello Spirito Santo nei proprj cuori la lor ſalute: e diligentemente l'antica Tradizione* (o ſia la Criſtiana dottrina da principio loro annunciata) *conſervando; credono in un Dio che fabbricò il Cielo, e la terra, e le coſe tutte che ſono in eſſi per lo Figliuolo ſuo Gesù Criſto. Il quale per lo grandiſſimo amore verſo la ſua fattura ſi degnò naſcere d'una Vergine, in ſe ſteſſo unendo l'uomo a Dio: ed avendo patito ſotto Ponzio Pilato, ed eſſendo riſorto, ed in chiarezza ſalito, verrà con gloria per eſſere Salvatore di que' che ſi ſalvano, e Giudice di que' che ſon giudicati; cacciando nel fuoco eterno i deformatori della verità, e gli ſpregiatori del Padre ſuo, e della ſua venuta. Coloro per tanto, che ſenza Scrittura credettero una tal dottrina, ſecondo il noſtro linguaggio ſono Barbari: ma per quanto ſpetta alla loro credenza, e coſtumi, e maniera di converſare, a cagion della Fede ſono ſapientiſſimi al ſommo, e piacciono a Dio, e vivono con ogni giuſtizia, e caſtità, e ſapienza* (a). Ora e qual coſa penſiamo noi fatto avrebbero coteſti Barbari, ſe o Cerinto, o Ebione, o gli Alogi, o i Teodoziani, o quegli altri maeſtri ſchierati dal Signor Freret, recati aveſſero ad eſſi i loro Vangelj, a que' che noi adoriamo oppoſti e contrarj? Ce lo dirà nel luogo iſteſſo Ireneo, il quale dopo averci deſcritta di que' rozzi e barbari la Religione, appreſa e conſervata mediante la ſola voce degli Apoſtolici loro Inſtitutori, *Se a coſtoro*, dic'egli, *alcuno annunciaſſe quelle coſe che ſono*

(a) *Cui ordinationi* (ſeu traditioni) *aſſentiunt multæ gentes Barbarorum, eorum qui in Chriſtum credunt, ſine charta & atramento ſcriptam habentes per ſpiritum in cordibus ſuis ſalutem, & veterem traditionem diligenter cuſtodientes; in unum Deum credentes fabricatorem cœli & terræ, & omnium quæ in eis ſunt, per Chriſtum Jeſum Dei Filium. Qui propter eminentiſſimam erga figmentum ſuum dilectionem, eam quæ eſſet ex Virgine generationem ſuſtinuit, ipſe per ſe hominem adunans Deo, & paſſus ſub Pontio Pilato, & reſurgens, & in claritate receptus, in gloria venturus Salvator eorum qui ſalvantur, & Judex eorum qui judicantur, & mittens in ignem æternum tranſfiguratores veritatis, & contemptores Patris ſui, & adventus ejus. Hinc Fidem qui ſine litteris crediderunt, quantum ad ſermonem noſtrum Barbari ſunt; quantum autem ad ſententiam, & conſuetudinem, propter Fidem perquam ſapientiſſimi ſunt, & placent Deo, converſantes in omni juſtitia, & caſtitate, & ſapientia.* L. III. cont. Hær. c. 4. n. 1.

ſono ſtate dagli Eretici ritrovate, parlando ad eſſi nel proprio loro linguaggio; immantinente chiudendoſi gli orecchi ſi porrebbero a fuggire pincchè da lungi, non potendo nè men ſoffrire quelle beſtemmiatrici parole. Sì altamente impreſſa portano nell'animo la Tradizione degli Apoſtoli, che nè pur accoſtar ſi laſciano alla mente qualunque immagine degli ereticali moſtruoſi diviſamenti (a). Fin qui S. Ireneo.

Se tale era per tanto, come era ella certamente, la faccia del mondo Criſtiano, e barbaro, e colto (vale a dir della univerſa Chieſa di Gesù Criſto) in virtù della predicazion Apoſtolica; chi non conoſce aver noi detto a buona equità, che giugnendo alle mani di lei il Canone degli Evangelj, non potea sbagliar nel conoſcerlo, e nel diſtinguerlo da qualunque ſtraniero producimento? Eſſa ſalendo di età in età per la ſerie de' ſuoi Paſtori, giugnea per la via della Tradizione ad iſcorgere con una certezza, di cui in ſomigliante materia non v'ha maggiore, i primi Autori di que' divini Volumi, che ſono appunto gli Evangeliſti: e queſto era il primo *Criterio*, già da ſe ſteſſo più che baſtante a dimoſtrarne l'autenticità. Confrontando poi eſſa queſti divini Volumi colla dottrina dei Fondatori ſuoi ricevuta, ſuggellata da loro coi miracoli, e col ſangue, e da ſe geloſamente cuſtodita, e ſerbata; vi vedeva una intera armonia, e perfettiſſima conformità: e queſto era l'altro *Criterio*, che nel ſuo giudizio la confermava, e della verità, e divinità di que' ſacri Codici certiſſima la rendeva. Queſte fiaccole per tanto col girare de' Secoli nè eſtinte ſi ſono, nè eſtinguer ſi poſſono, o venir meno giammai. La ſucceſſione de' Veſcovi ſcendenti dagli Apoſtoli ſoſtenta la Tradizione: la dottrina conſervata ſempre nella Chieſa ortodoſſa ne conferma la verità. Per la qual coſa con queſte guide appunto e i Padri, e i Concilj, e i Dottori di ſecolo in ſecolo fino al Concilio di Trento, e fino a' di noſtri hanno formato, o a dir più vero, hanno confermato e riconoſciuto il Canone de' Libri divini ſiccome del Vecchio Teſtamento, così del Nuovo, *a capo del quale hanno ſempre collocato* (per ſervirmi della fraſe di Euſebio) *il ſacro quadernario degli Evangelj* (b).

E s'ella è così: vede già da ſe ſteſſo chi ha fior di ſenno, che noi laſciata anche da parte la Fede, e i ſoli dettati aſcoltando d'una critica la più ſevera, ci troviamo in tale ſtato di ſicurezza intorno a queſto punto, che non ammette per verun lato dubbio veruno. *L'antichità tutta* (piacemi di traſcrivere alcuni verſi del celebre Sig. Papino, che ad altro, ma però ſimile intendimento ragionando, moſtra la certezza dell'argomento noſtro, recando quaſi in epilogo ciò che abbiam finor diviſato). *L'antichità tutta non ha ella un'autorità di tanto peſo, che a queſta noſtra ſi accoſti,*

(a) *Quibus ſi aliquis annunciaverit ea, quæ ab Hæreticis edinventa ſunt, proprio ſermone eorum colloquens, ſtatim concludentes aures, longe longius fugient, ne audire quidem ſuſtinentes blaſphemum colloquium. Sic per illam veterem Apoſtolorum traditionem ne in conceptionem quidem mentis admittunt quodcumque eorum pertentiloquium eſt.* Ibidem.

(b) Καὶ δὴ τακτέον ἐν τρίτοις, τὰ ἁγίων τῶν Εὐαγγελίων τετρακτύν. Lib. III. Hiſt. cap. 25.

esti, nè meno relativamente a que' fatti medesimi, de' quali siamo più persuasi; quale sarebbe la conquista di Gerusalemme fatta già dai Romani. Fuori della Religione Cristiana non trovasi un avvenimento, in memoria di cui abbia Iddio stabilito un gran popolo per esserne il testimonio perpetuo: un popolo, che essendone stato da principio il testimonio oculare, si sia fatto sempre un dovere di coscienza d'insegnarlo alla posterità di generazione in generazione sotto pena di eterna rovina: un popolo, il quale abbia sempre veduta gente stabilita a bella posta, ed in legittimo modo per insegnarlo pubblicamente, mentre che i genitori tra le private mura l'insegnavano ai loro figliuoli; e che veduta pur abbia cotesta gente ordinarsi e consecrarsi gli uni gli altri per succederssi in tale incarico, e così trasmettere ai Posteri con quest'autorità una Storia cotanto miracolosa; e che abbia finalmente attaccata la rimembranza di un avvenimento sì grande, e di tutte le sue circostanze ad alcune cerimonie, che ripetendosi incessantemente, ne sono una rappresentazione perpetua. Un testimonio così autentico e convincente non si ritrova se non che in favore della Storia di Gesù Cristo, e dello stabilimento della sua Religione; acciocchè coloro che non vi si arrendono, e che pur tuttavia trattan da folli que' che non danno credenza ad altri antichi avvenimenti assai meno sodamente provati, fossero onninamente inescusabili (a). Fino qui il Papino; le cui riflessioni, ancorchè mirino direttamente la Storia di Gesù Cristo, e lo stabilimento della Religione Cristiana, vagliono però egualmente a dimostrarci l'autenticità, e verità del Codice Evangelico; sì per esser questo col fatto, di cui parla il citato Autore, essenzialmente congiunto; sì per venire a noi dalla Tradizione medesima, e nell' istessa maniera trasmesso, e autorizzato.

(a) *Les deux voies opposées*. Seconde part. sect. II. n. IV.

CAPO II.

OBBIEZIONI DEL SIG. FRERET CONTRO L'AUTENTICITA' E VERITA' DE' VANGELJ DISCIOLTE.

I. *Prima obbiezione tratta dall'esempio di parecchi antichi Libri supposti: sciolta da S. Agostino.*

II. *Si mostra pure disciolta, mercè de' principj già da noi stabiliti. La storia de' falsi Vangelj conferma la verità de' nostri. Passo illustre di Eusebio.*

III. *Rinforza il Freret la sua obbiezione. Risposta. Due generi di Libri antichi supposti. Qual uso abbiano fatto i Padri de' Vangelj non autentici? Tutto stabilisce la verità de' nostri.*

IV. *Altra obbiezione dell'Accademico Francese fondata sul silenzio de' Padri Apostolici, presso di cui non v'ha menzione de' nostri quattro Vangelj. Questo però, quando ancor vero fosse, sarebbe argomento da nulla; perchè negativo.*

V. *I Padri Apostolici ed hanno conosciuti, ed hanno citati i nostri Vangelj. Passi chiarissimi di Clemente, d'Ignazio, e di Policarpo. Dubbiezze pirroniche sparse sovra tali citazioni de' Padri: si dissipano. Testimonianza di Papia a nostro favore.*

VI. *Principale sofisma del Sig. Freret contro la veracità del Vangelo. Egli ci oppone la feccia di tutti gli Eretici primitivi, che hanno avuti sentimenti al Vangelo contrarj. Sbagli ed implicanze comprese in cotale sofisma.*

VII. *Si scioglie direttamente. Gli Apostoli hanno tutti i caratteri d'Inviati da Dio: gli Eretici hanno tutti i caratteri d'Impostori. Quelli dimostrano la verità de' Vangelj: questi la temerità del sofisma; cui Tertulliano avea disciolto di una maniera trionfante. Conclusione.*

TEngo per certo, che il cortese ed attento Lettore per le cose dette, e provate da noi nel Capitolo precedente avrà compresa da se medesimo la debolezza di que' sofismi, che sono stati da noi sul principio del ragionamento nostro indicati, e con cui il Sig. Freret vuole dopo tanti secoli accusar d'incertezza il Vangelo. Gli argomenti fermissimi, che provano l'autenticità, e verità di quel prezioso Volume, sono raggi di Sol meriggio, che dissipano le nuvole di dubbietà eccitate da uno spirito del tutto pirronico, e miscredente. Io non voglio dar questa taccia al dotto Accademico; siccome non debbo dargli l'onore dell'invenzione di tali obbietti, che quantunque ei produca con aria di novità, e qual frutti di sue penose ricerche, ed erudite meditazioni, sono però viete fole, ricantate già dai nemici del nome Cristiano, e dai Professori del medesimo mille volte convinte di falsità. Con tutto ciò fia pregio dell'opera chiamarli ad uno ad uno ad esame. Noi ricalcheremo le nostre tracce, e mercè delle cose stabilite di sopra, non solo li discioremo; ma li rivolgeremo

I. Prima obbiezione tratta dall'esempio di parecchi antichi Libri supposti: sciolta da S. Agostino.

geremo a favor noſtro per guiſa, che appunto più chiara ſempre verrà a diſcoprirſi l'autenticità, e verità del Vangelo per quella via medeſima, che il nuovo Cenſore ha intrapreſo per oſcurarla.

Cominciamo da quell'argomento, in cui l'Avverſario moſtra di avere più di fidanza, e ſul quale con più d'eloquenza ſi eſtende; tratto cioè da' falſi Evangelj, e dalle altre Opere ſuppoſte che andarono in giro ne' tempi ſcorſi. E quelli, e queſte egli va noverando minutamente; e colla ſcorta del Tillemonzio, e del Fabricio, e d'altri eruditi, che (a buon conſiglio però) hanno vagliate, e rivagliate queſte merci menzognere, le pone tutte in comparſa per occupare, e ſorprendere lo ſpirito degl'incauti Lettori, e trarne quinci tali maligne illazioni: che *ſiccome non ſi può dubitare di queſto fatto* (cioè, *che molti Vangelj ſono ſtati ſuppoſti nel primo Secolo*); *così ne ſiegue da ciò, che non era difficil coſa l'ingannare i primi Criſtiani, e dar loro de' Romanzi per Libri iſtorici* (a). E poco dopo: *Non ſi potrebbe ripeterlo ſoverchiamente: la ſtoria de' Falſi Vangelj dimoſtra l'illuſione, e i ſofiſmi della preteſa impoſſibilità della ſuppoſizione de' noſtri* (b). Chi avrebbe aſpettato mai tali ſentimenti, e tali illazioni da un Accademico di Parigi? Sono già tredici Secoli, da che S. Agoſtino (ch'è uno di quegli Apologiſti, che *hanno profondata queſta materia*) moſtrò contro quelle peſti della Criſtiana Repubblica, i Manichei, e la moſtrò con leggi di pura Critica, la perverſità di tal ragionare. *E che* dic'egli, *forſe nella Repubblica delle Lettere non abbiamo noi Autori certiſſimi di molti Libri, quantunque ſotto de' loro nomi altri molti ne ſieno ſtati poi pubblicati, i quali tuttavia come finti ſi rigettarono; o perchè non erano conformi ne' ſentimenti alle genuine Opere di quegli Scrittori; o perchè al tempo in cui viſſero non furono noti, e perciò nè meno da que' che li conobbero, raccomandati alla memoria de' poſteri, e a lor tramandati? Non ſi ſono forſe divolgati ſotto nome d'Ippocrate, Medico nobiliſſimo (per tacere ora d'altri) alcuni Libri; i quali però non ottennero preſſo de' Medici grado veruno d'autorità? Nè giovò punto il vedervi ſi una qualche ſomiglianza di coſe, e di ſtile; mentre paragonati queſti coi veri Libri d'Ippocrate, ſe n'è ſcoperta la differenza: nè da quel tempo, in cui gli altri Libri di eſſo ſi divolgarono, coteſti ſono ſtati riconoſciuti. In fatti*, ſegu'egli a dire, *e per qual ragione ſiamo noi certi, che veramente ſono d'Ippocrate i Libri, al confronto de' quali ſi rigettan quegli altri, che ſiniſtramente ſi ſpacciano del medeſimo? Per qual ragione? ſe alcun lo nieghi, non ſi confuta già, ma ſi deride; ſe non perchè dall'età d'Ippocrate fino a' dì noſtri la tradizione non interrotta per guiſa tale lo confermò, che il dubitarne è da pazzo* (c)? Fino a qui S. Ago-

(a) *Comme on ne peut pas douter de ce fait (que pluſieurs Evangiles ont été ſuppoſés dans le premier Siecle) il en réſulte, qu'il n'étoit pas difficile de tromper les premiers Chrétiens, & de leur donner des Romans pour des Livres hiſtoriques*. Chap. prem. pag. 15.

(b) *On ne ſauroit trop le répéter: l'hiſtoire des faux Evangiles démontre l'illuſion & les ſophiſmes de la prétendue impoſſibilité de la ſuppoſition des nôtres*. Ibid. pag. 20.

(c) *Quaſi vero & in litteris ſæcularibus non fuerint certiſſimi Auctores, ſub quorum nominibus poſtea multa prolata ſunt, & ideo repudiata, quia vel his quæ ipſorum eſſe conſtaret, minime*

S. Agoſtino; il quale poi adattando, ma con infinito vantaggio, l'eſempio alla controverſia preſente, moſtra ad evidenza e la follia del Manicheo penſamento, e l'autenticità e certezza de' noſtri Vangelj, con quelle parole che nel Capitolo precedente ho apportate.

II. Si moſtra pure diſciolta mercè de' principj già da noi ſtabiliti. La Storia de' falſi Vangelj conferma la verità de' noſtri. Paſſo illuſtre di Euſebio.

In fatti che vi ſieno ſtati fino nei primi Secoli della Chieſa de' Vangelj attribuiti falſamente ad alcuno, o a tutti inſieme gli Apoſtoli, non vuol negarſi; ma quindi che ſe ne vuole inferire? forſe che dubitar perciò ſi poſſa dell'autenticità de' noſtri? Appunto la falſità di quelli conferma de' noſtri la verità: e per quella medeſima via, onde i noſtri ſi ſono ſempre per autentici riconoſciuti, quegli altri come maſcherati e ſuppoſti ſempre ſi ſon rigettati. E a vero dire: la Tradizione univerſale e perenne aſcendente fino ai tempi Apoſtolici, e la Conformità colle dottrine dagli Apoſtoli predicate ſono, e furono i bei caratteri, che dimoſtrarono la verità de' divini noſtri Volumi; e la mancanza appunto di tali caratteri fu, ed è il ſegnale certiſſimo, che palesò a chiara luce la falſità de' ſecondi. Udiamo Euſebio, il quale dopo avere, come dicemmo, poſto a capo del Canone del Nuovo Teſtamento la ſacra *Quadriga de' noſtri Vangelj* (com'ei l'appella) dalla Chieſa di Criſto con perenne ed univerſale conſenſo ſempre mai ricevuti e adorati, paſſa ad accennare i Vangelj *pubblicati ſotto il nome di Pietro, di Tommaſo, di Mattia, e di alcuni altri Apoſtoli ancora* (tutte merci, che il Sig. Freret mette appunto in iſcena per abbagliar gl'ignoranti). Or che ne dice il grande e vero Critico di Ceſarea? che *coteſti Libri apertamente da per ſe ſteſſi per fingimenti di uomini eretici ſi diſcuoprono*. Per qual ragione? Primamente, *perchè nella ſerie continuata di que' che ſuccedendo agli Apoſtoli hanno inſegnato nella Chieſa, non s'è trovato alcuno, il quale fuſſi degnato far di queſti Libri menzione*. Ecco il primo criterio, che noi diciamo *la Tradizione*; la quale a que' Vangelj mancando, ne diſcuoprì *l'impoſtura*. Indi poi, perchè *di que' Vangelj lo ſtile era lontano aſſai dalla Evangelica ſemplicità: e le ſentenze, e i dogmi, che in eſſi inſegnavanſi, erano diſcordanti affatto dalla Cattolica dottrina* (a).

Ecco

minime congruerunt, vel eo tempore quo illi ſcripſerint, nequaquam innotuiſſe, & per ipſos vel familiariſſimos eorum in poſteros prodi, commendarique meruerunt. Nonne, ut alios omittam, ſub Hippocratis Medici nobiliſſimi nomine quidam libri prolati, in auctoritatem a Medicis non recepti ſunt? Nec eos adjuvit nonnulla ſimilitudo rerum, atque verborum, quando comparati eis, quos vere Hippocratis eſſe conſtaret, impares judicati ſunt; & quod ab eo tempore, quo & cætera ſcripta ejus, non innotuerunt quod vere ejus eſſent. Hos autem libros, quibus illi, qui de trauſverſo proferuntur, comparati reſpuuntur, unde conſtat eſſe Hippocratis? unde ſi quis hoc neget, nec ſaltem refellitur, ſid videtur? niſi quia ſic eos ab ipſo Hippocratis tempore uſque ad hoc tempus, & deincepe ſucceſſionis ſeries commendavit, ut hinc dubitare dementis ſit. Lib. XXXIII. cont. Fauſt. Cap. VI.

(a) *Primo igitur collocanda eſt ſacra Euangeliorum quadriga, quam deinde conſequuntur Actus Apoſtolorum &c..... Quorum* (librorum) *indicem contexere idcirco neceſſarium putavi, ut... hoc modo tum hos ipſos libros facilius dignoſcere poſſimus, tum alios ſub Apoſtolorum nomine ab Hæreticis evulgatos, qui Petri, Thomæ, Matthiæ, & quorundam aliorum Euangelia, Andreæ quoque, Joannis, aliorumque Apoſtolorum Actus continent. Quos quidem libros nullus unquam, qui continuata ab Apoſtolis ſucceſſione in Eccleſia docuit, in ſcriptis ſuis commemorare dignatus eſt. Sed & ipſum dicendi genus longe ab Apoſtolica ſimplicitate diſcrepat. Senſus quoque ipſe, & quæ ibidem traditur Fides, enm a vera & Catholica doctrina plurimum quantum aberret, hæc Hæreticorum hominum figmenta eſſe manifeſta coarguit.* Lib. III. Hiſt. Eccl. cap. XXV.

Ecco il secondo criterio, che noi chiamiamo *la Conformità* colla predicazion Apostolica, o sia colla Fede dagli Apostoli predicata; il qual criterio a que' Vangelj non si adattando, *la falsità* ne mostrava. Per lo che vede da se il Lettore, quanto vaglia la pretensione del nostro Accademico allor che esclama: *Non si potrebbe ripeterlo soverchiamente; la Storia de' falsi Vangelj dimostra l'illusione, e i sofismi della preteſa impossibilità della supposizione de' nostri*. Ed io ripiglio, non potersi appunto soverchiamente ripetere, che voi non altro fuorchè abbagli, e sofismi nel vostro dir ci recate; e che con quest'arme vostra medesima vi trafiggete. Udite com' io ragiono. La Storia de' falsi Vangelj (quale apprendiamo da Ireneo, da Origene, da Tertulliano, da Eusebio, e da altri Scrittori, e monumenti vetusti) ci mostra, che la Chiesa gli ha rifiutati, perchè mancanti de' due anzidetti caratteri, cioè della *Tradizione* ascendente fino agli Apostoli, e della *Conformità* colla dottrina dagli Apostoli medesimi predicata. Dunque questa Storia ci fa conoscere, che se la Chiesa ha con quell' universale consenso che si è veduto i nostri quattro Vangelj ricevuti; essa (per la ragion de' contrarj) ha ne' medesimi que' due caratteri ravvisati. Ma così è, io vi replico, che assolutamente è impossibile, che un Codice fregiato di que' caratteri non sia genuino ed autentico; dunque la Storia de' falsi Vangelj ci mostra *impossibile la supposizione de' nostri*. C'è risposta? Io so, che voi censurando i per altro fortissimi ragionamenti di alcuni Apologisti moderni, vi aggirate per varie tortuose vie, onde far travedere gl' incauti: ma io m'attengo al cardine della controversia. Il recato argomento è decisivo, e chiaramente dimostra che l'autenticità de' Santi Vangelj, cui voi di rendere dubbiosa vi proponete, col confronto de' supposti Vangelj, anzichè abbatterſi, si conferma: e che il rifiuto di quelli ci fa vedere la scelta, e la gravità del giudizio, onde tra' tanti questi soli quattro si sono concordemente, e universalmente adorati.

III. Rinforza il Preteſ la sua obbiezione. Risposta. Due generi di Libri antichi supposti. Qual uso abbiano fatto i Padri de' Vangelj non autentici? Tutto stabilisce la verità de' nostri.

Ma voi pur insistete, e rinforzate l'argomento vostro con dire, che non solo *si sono sparse nel primo Secolo false Opere in quantità*; ma che in oltre *sono state ricevute per lungo tempo come vere, e citate con onore dai Padri Apostolici*. Dal quale antecedente ne traete questa illazione: *Da che egli è certo, che vi sono stati nel primo Secolo degli Evangelj supposti, e ricevuti con rispetto; egli è dunque possibile, che si sieno supposte di simili Opere* (a): che è quanto a dire schiettamente, che i nostri Vangelj sieno dello stesso calibro.

Ma osservate di grazia, come in primo luogo io vi arresto. Giacchè voi sì francamente asserite, che cotesti *nel primo Secolo finti Vangelj sono stati per lungo tempo ricevuti come veri, e citati con rispetto, e con onore*; io vi sfido a nominarmi un giorno solo, in cui tutta la *Chiesa, che è*

sotto

(a) *La vérité de fait eſt, que dans le premier ſiecle on ſuppoſa quantité de faux ouvrages, qui furent reçus long-temps comme véritables, & cités avec honneur par les Peres Apoſtoliques. Dès qu'il eſt conſtant, qu'il y a eu dès les premiers ſiecles des Evangiles ſuppoſés, & reçus avec reſpect, il eſt donc poſſible qu'on ſuppoſe de pareils ouvrages*. Chap. prem.

sotto la volta del Cielo, gli abbia ricevuti per autentici. Ma che dico la Chiesa tutta? mostratemi le Chiese Apostoliche; anzi di queste una sola, che in qualche tempo abbia riconosciuto per genuino e canonico alcuno di quei finti Vangelj: e vi do vinta la causa. Or questo tale riconoscimento delle Chiese Apostoliche, e delle altre tutte con esse congiunte hanno avuto, e incessantemente, e senza controversia i nostri quattro Vangelj; siccome avete potuto imparare da Ireneo, da Origene, da Tertulliano, il quale appunto per ciò dimostra, che il nostro Codice è *venuto dagli Apostoli*, che egli è *primo*, che egli *è vero*: e che al contrario il Vangelo di Marcione (e lo stesso dite a proporzione degli altri) è spurio e corrotto; perchè da moltissime di quelle Chiese non conosciuto, e da quelle, cui fu palese, tosto ancor rigettato.

Contuttociò ben m'avveggio in che voi principalmente fate forza: questi sono i *Padri Apostolici, da cui que' supposti Vangelj sono stati citati con onore*. Ed io qui non già per necessità di difendere la mia tesi, che nè meno per cotesta pomposa citazione de' Padri resterebbe scossa; ma per chiarezza della materia entrar debbo per alcun poco in un campo scorso già prima di me da dottissimi, ed eruditissimi uomini: i quali specialmente dalla moderna miscredenza eccitati, l'argomento, di cui brevemente dirò, hanno diffusamente trattato. A due capi sommi ridur si possono le Opere apocrife al proposito nostro spettanti. Altre o composte, o sfregiate bruttamente furono dagli Eretici: siccome il Vangelo di Basilide, di Cerinto, di Valentino, degli Ebioniti, degli Encratiti, di Marcione, e d'altri molti, de' quali o i soli nomi, o alcuni frammenti, tratti da' monumenti vetusti, raccolti veggonsi presso il Fabricio, il Millio, il Grabe, e somiglianti Scrittori. Altre composte furono da uomini di buona fede; i quali o vissero a' tempi di Gesù Cristo, o udirono gli Apostoli a predicare, o furono istruiti da quei, che vedute avevano da principio le cose: ma che però scrissero di loro particolare e privato impulso, e alle loro Opere o per accreditarle, o per amore verso di qualche Apostolo (a), o per ragioni

(a) Tale era appunto il Libro intitolato *viaedur*, o sì vero *Actum Pauli, & Theclæ*. Questo fu lavorato nell'Asia da certo Prete, vivendo ancora il S. Evangelista Giovanni; giacchè così scrive S. Girolamo *de Script. Eccles. in Paulo*: *Negatum Pauli, & Theclæ..... inter apocryphas Scripturas computamus. Quale enim est, ut individuus comes Apostoli* (Lucas) *inter cætteras ejus res hoc solum ignoraverit? Sed & Tertullianus vicinus eorum temporum refert, Presbyterum quendam in Asia extructo Apostoli Pauli, convictum a Joanne, quod auctor esset Libri, & confessum se hoc Pauli amore fecisse, loco excidisse*. Mi sia permesso il riflettere, che veramente nel Testo di Tertulliano non si legge il nome di Giovanni; giacchè egli scrive così *Lib. de Baptism. c. 17. Quod si quæ Paulo perperam adscripta sunt, ad licentiam mulierum docendi tingendique defendunt: sciant in Asia Presbyterum, qui eam Scripturam construxit, quasi titulo Pauli de se cumulans, convictum atque confessum id se amore Pauli fecisse, loco decessisse*. Non sembra però lontana dal vero la congbiettura di Guglielmo Cave *in Hist. Litter. Scriptor. Eccles.*, cioè che negli antichi Codici di Tertulliano, di cui si è servito il Dottor Massimo (il quale così apertamente lo asserisce) il nome di *Giovanni* ci fosse. Abbiamo per tanto da questo fatto e un esempio di Opere *pseudepigrafe* divulgate in tal guisa o per conciliar ad esse fima, o per privata affezione verso d'alcuno: e abbiamo insieme una prova dell'abbominevole, che la Chiesa colonna di verità ha sempre avuto per qualunque impostura; poichè vedendo da S. Giovanni severamente, cioè colla deposizione dall'Ecclesiastico grado, il Prete autore della finzione.

Cotelli

a noi ignote diedero nomi finti, onde *pseudepigrafe* si deono giustamente appellare. Di questo secondo genere sono stati specialmente il Vangelo intitolato *secondo gli Ebrei*, o sì vero *de' XII Apostoli*: e parimenti il Vangelo, che diceasi *secondo gli Egizj*. Il tempo preciso, in cui scritti furono questi Libri, non si sa con certezza. Egli è verisimile, che il primo fosse tessuto dagli Ebrei di Gerusalemme convertiti alla Fede, che veduto, e udito avevano il Salvatore, e i Discepoli di lui; siccome il secondo lavorato si crede in Egitto da alcuni di que' primi Cristiani (*a*). E' poi parere di gravissimi uomini, ch'entrambi questi Vangelj uscissero prima che pubblicati fossero i divini nostri Volumi; e che que' due Libri specialmente avesse in veduta S. Luca, quando nel proemio del suo Vangelo scrisse, che *molti ingegnati si sono di tessere la narrazione delle cose, le quali si sono compiute in noi, secondo che ce l'hanno insegnate coloro, che da principio le videro eglino stessi, e ministri furono della parola* (*b*). Comunque ciò sia (giacchè altri diversamente intendono le parole dell'Evangelista), certa cosa ella è, che que' due Vangelj erano di antichissima data; e, a differenza di que' che finti furono dagli Eretici, contenevano cose e buone, e vere; e perciò meritarono l'estimazione di alcuni dotti vetusti Padri, siccome diremo. Che se S. Girolamo novera in qualche luogo (*c*) il Vangelo *secondo gli Ebrei* tra *i principj delle Reste*: ciò deesi intendere, non perchè stato fosse dagli Eretici ordito; ma perchè gli Eretici, specialmente Ebioniti, e Nazarei, che di quel Vangelo servivansi, con false interpretazioni, alterazioni, e giunte facilmente lo avranno guastato. Dello stesso carattere sembra che fosse il Libro intitolato la *Predicazione di Pietro*, di cui parecchj frammenti abbiamo presso Clemente Alessandrino. Questo (siccome con molta verisimiglianza riflette il Grabe (*d*)) fu forse composto da alcuni discepoli del Principe degli Apostoli, i quali stimarono pregio dell'opera tramandare in iscritto ai posteri ciò, che de' fatti, e detti di Cristo udirono predicarsi dal loro maestro. E questo Libro forse ebbe dinanzi agli occhi Lattanzio, allorchè disse: *Pietro e Paolo predicarono in Roma, e cotesta predicazione a memoria de' posteri scritta si serba* (*e*).

Basti questo leggerissimo cenno, e vaglia sol per esempio de' *due* varj generi di *Evangelj apocrisi*, ch'ebbero corso ne' primi Secoli. Ritorniamo a ragionamento col nostro Censore. *I supposti Vangelj*, voi dite, *sono stati citati dai Padri Apostolici con onore*. Appunto. Ma di quai supposti Vangelj

Cotesti *Atti* poi di *Paolo*, e di *Tecla*, creduti già perduti, pensò il Grabe che fossero quegli stessi, ch'ei trovò scritti grecamente in un Codice Barocciano tratto dalla Biblioteca Bodlejana, e che corredati di lunga Prefazione stampò nel Tomo I. del suo *Spicilegio*, aggiuntavi di rincontro la versione latina.

(*a*) Vedasi, oltre il Tillemonzio, e il Fabricio, Ernesto Grabe nel Tomo I. dello *Spicilegio de' Padri*.

(*b*) *Quoniam quidem multi conati sunt ordinare narrationem, quæ in nobis completæ sunt rerum; sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, & ministri fuerunt sermonis.* Luc. c. 1.

(*c*) In Proœm. *Comment. super Matth.*

(*d*) Tom. I. *Spicil.* pag. 62.

(*e*) *Petrus & Paulus Romæ prædicaverunt, & ea prædicatio in memoriam scripta permansit.* Lib. IV. *Divin. Instit.* Cap. XXI. Vedi il Fabricio in *Codice Apocrifo N. T.* pag. 800.

gelj parlate voi? Di quelli per avventura, che uscirono dalle officine di Basilide, de' Cerintiani, degli Ebioniti, o d'altri Eretici somiglianti, contrarj cioè o ne' fatti, o ne' dogmi ai nostri Santi Vangelj? Trovate se vi dà l'animo, un passo solo *citato con onore* da qualche Padre, e attinto ad alcuno di que' fonti velenosi, e avrete ragione. Ma questo no 'l troverete giammai. Sicchè dall'altra classe di Libri supposti trassero alle volte i Padri Apostolici qualche sentenza. Vi si conceda. Ma quinci che ne concludete? forse che con tal citazione dichiarassero i Padri di riconoscere que' Libri come Canonici? o si vero, che col citar quelli venissero in qualche foggia a render dubbiosa l'autenticità de' nostri Vangelj? Queste sono in fatti le conseguenze, che all'intendimento vostro dalla vantata citazione dei Padri raccor dovete: altrimenti, con tutte le grandi vostre erudizioni, e citazioni non fate nulla. Ma entrambe appunto queste conseguenze sono false, nè per modo alcun ci derivano. Osservatelo in questo solo riflesso. Citarono pure que' Libri stessi alcuni Padri de' tempi posteriori, e che perciò Apostolici non si appellano; voglio dire, Clemente l'Alessandrino, Origene, Epifanio, Lattanzio: anzi il Dottor massimo S. Girolamo non solo citò più fiate e nelle Opere Polemiche, e ne' Commentarj sentenze tratte dall'*Evangelio secondo gli Ebrei*; ma stimò cosa utile il traslatarlo interamente dall'Ebreo nella Greca favella. Ora per ciò miraron eglino cotesti Padri cotali Libri apocrifi come divini; o pur dubitaron mai della Divinità de' nostri soli quattro Vangelj? Nè molto nè poco: come voi stesso sapete. Dunque tutte le da voi vantate citazioni de' Padri Apostolici nulla vagliono al disegno vostro. Che più? ella è osservazione di Origene (*a*), del testè lodato Girolamo (*b*), e di altri dottissimi uomini, sì recenti, come antichi, che gli Apostoli, e gli Evangelisti nel Nuovo Testamento passi alle volte citarono tratti, non già dai Libri Canonici, ma dagli apocrifi ancora. Gli esempj, che abbiamo nell'Epistola di S. Giuda, nella II. di S. Pietro (per tacer ora d'altri), ad ognuno son noti. E che? vennero forse que' sacri Scrittori ad autorizzare con tali citazioni il *Libro di Enoch*, od altri somiglievoli, da' quali erano prese quelle sentenze; o pure a rendere vacillante in alcun modo l'autorità de' Libri Canonici antichi? Non già certamente. Mercè di quello spirito ond' eran essi ricolmi, dice Origene, sapevano scernere ciò che come vero doveasi in quegli Scritti apocrifi torre, da ciò che doveasi lasciare. Io non pretendo già, che retti egualmente dal superno lume ed afflato fossero i Padri Apostolici: dico bene, che mercè dell'età in cui vissero; nella quale fresca era la memoria de' fatti, e detti di Cristo; mercè de' maestri che uditono, cioè o gli Apostoli stessi, o i primi loro discepoli, potevano molto bene discernere la verità de' fatti, e l'autenticità delle sentenze che ne' Libri, i quali andavan girando, si riferivano. Quanto poi a' Padri, che vennero appresso, ed uso fecero di que' Vangelj; noi da loro stessi

(*a*) *Tract. XXX. in Matth. Cap. XXVII.* (*b*) *Lib. III. Comment. in Epist. ad Ephes. Cap. V.*

appariamo il conto che ne facevano. Li miravano eglino come Libri Eccleſiaſtici di buon carattere, valevoli ſe non a fermare la Fede, come i Canonici; almeno ad illuſtrare, come teſtimonj della Tradizione, le controverſie. Quindi Origene riferir volendo certo paſſo cavato dall'*Evangelio*, che diceſi *ſecondo gli Ebrei*; *ſe pure* (ei ſoggiunge) *piace ad alcuno di ammetterlo, non come avente forza di autorità, ma come opportuno ad illuſtrare la propoſta quiſtione* (a). E S. Girolamo, che ſpeſſe fiate, come dicemmo, uſo fece dello ſteſſo Vangelo; avendone citato un paſſo, inſieme con altro tratto dalla Lettera di S. Barnaba, contro de' Pelagiani, ſoggiunge: *Delle quali teſtimonianze ſe non vuoi ſervirtene in forza di autorità; vagliono almeno per la loro antichità a dimoſtrare, quale ſia ſtato degli Eccleſiaſtici nomini il ſentimento* (b). So che anche coteſti tali Vangelj, i quali nella loro origine uſcirono da penna non erronea, andarono poſcia ſoggetti alle frodi ereticali, che con alterazioni li deturparono: nè fia maraviglia, giacchè non la perdonarono coſtoro nè meno ai divini noſtri Volumi. Ma che? nè la Chieſa, nè i Padri ſi laſciarono ſedurre giammai; anzi in vigor de' *criterj* ſopra indicati, ſcuoprirono le frodi, rigettarono gli errori; e condannando coteſte Opere ſuppoſte e corrotte, più ferma e chiara rendettero l'autorità, e autenticità de' Sagroſanti Vangelj. Vaglia ad illuſtrar queſto punto, anzi le coſe tutte che andiamo trattando, un fatto celebre di S. Serapione Veſcovo di Antiochia, che fiorì ſul cadere del ſecondo Secolo. Udito egli avendo (ſiccome riferiſce Euſebio) che i Criſtiani di Roſſa Città della Cilicia erano tra di loro in conteſa a cagione d'un certo Vangelo *attribuito a S. Pietro*; ei da principio, non avendolo ancora veduto, ſtimò poterne permettere la lezione. Ma poſcia avendone avuto alle mani un eſemplare, procuratoſelo da alcuni Eretici *Doceti* che quel Vangelo ſpargevano; e rilevati avendone gl'inſeriti errori, ſcriſſe ſu tal argomento a que' di Roſſa un Libro in cui tra le altre coſe diceva: *Noi, o Fratelli, riceviamo e Pietro, e gli altri Apoſtoli come lo ſteſſo Criſto. Ma le Scritture, che falſamente portano il loro nome, noi come ſperti e periti le rigettiamo; ſapendo di certo, che queſte non le abbiamo ricevute dai noſtri Maggiori.* Ecco il gran Canone della Tradizione. E poco dopo: *Avendo dunque preſo in preſtito il ſopraddetto Vangelo, e letrolo attentamente, abbiamo riconoſciuto che molte coſe vi ſono in eſſo, che colla retta Fede del noſtro Salvatore concordano; ma che alcune poi ve ne ſono ſtate inſerite alla retta Fede contrarie, le quali qui raccolte per vantaggio voſtro ſoggiugniamo* (c). Fino a qui il gran Veſcovo; dal cui Libro (ſe

(a) Tractat. VIII. in Matth. *Scriptum eſt in Euangelio quodam, quod dicitur* ſecundum Hebræos (*ſi tamen placet aliqui ſuſcipere illud, non ad auctoritatem, ſed ad manifeſtationem propoſitæ quæſtionis*) &c.

(b) *Quibus teſtimoniis, ſi non uteris ad auctoritatem, utere ſaltem ad antiquitatem, quid omnes Eccleſiaſtici viri ſenſerint.* Lib. III. cont. Pelag.

(c) *Nos enim, Fratres, inquit, & Petrum, & reliquos Apoſtolos, perinde ac Chriſtum ipſum, ſuſcipimus. Sed quæ nomen illorum falſo inſcriptum præferunt, ea nos utpote gnari, ac periti repudiamus; quippe qui temporum habeamus ea nos a Majoribus minime accepiſſe.... Mutuati enim ſupradictum Euangelium* (Petri) *ab iis, qui illud didicerant, & continua exercitatione verſaverant, hoc eſt a ſucceſſoribus eorum, qui Mar-*

(se il tempo edace non ce lo avesse rapito) molti bei lumi all'intendimento nostro trarre potremmo (a). Dal recato passo però impariamo, con quale sguardo si rimirassero da' Padri i Libri apocrifi; quale fosse il criterio, di cui si servivano per discernergli dai divini; e che l'uso, il quale o ne facevan essi, o ne permettevano ai popoli, non veniva per alcun modo a rendere dubbiosa la certezza del *Codice Evangelico*: che anzi era questo la pietra di paragone, mercè delle cui fermamente credute dottrine scuoprivano, e rigettavan gli errori, co' quali non rade fiate cotesti pseudepigrafi Scritti da uomini malvagi erano depravati.

IV. Altra obbiezione dell'Accademico Francese fondata sul silenzio de' Padri Apostolici, presso di cui non v'ha menzione de' nostri quattro Vangelj. Questo però, quand'ancor vero fosse, sarebbe argomento da nulla, perchè *negativo*.

Passiamo ormai all'altro capo di accusa data dal Sig. Freret ai sacri nostri Vangelj. La chiama egli *difficoltà gravissima*: e sta nel silenzio de' Padri Apostolici, i quali avendo fatto uso degli Evangelj falsati, degli Evangelj nostri fatto non l'hanno; e perciò dee credersi, che non gli abbiano nemmen conosciuti. *Matteo, Marco, Luca, e Giovanni* (sono parole del Censore) *non sono citati nè in Barnaba, nè in Clemente, nè in S. Ignazio, nè finalmente in alcuno degli Scrittori de' primi secoli* (b). Giustino Martire per suo parere è il primo, che gli ha mentovati: *da Giustino*, segue egli a dire, *fino a Clemente d'Alessandria i Padri adoprano l'autorità de' Libri supposti, e di que' che ora passano per Canonici: ma alla fine questi ultimi la vinsero, e gli altri ecclissarono totalmente* (c).

In primo luogo io rispondo essere maraviglia, che ad un maestro d'Arte Critica, qual è l'Autore dell'*Esame Critico*, sembrar possa *difficoltà gravissima* un argomento, che quand'anche nelle *premesse* vero fosse, non prova nulla. E chi non sa, che il silenzio de' Padri Apostolici (se pure i Padri

Martiano praeiverant, quos bonores vecamus, (quippe ex horum schola picraque illius opiniones fluxere) legendi copiam nobis fecimus: & deprehendimus multa quidem in illo Euangelio cum vestra Servatoris nostri Fide consentire: nonnulla vero discrepantia a vestra fidei ratione adjuncta esse, quae & vestra causa subjecimus. Lib. VI. Hist. Eccli cap XII.

(a) Fatto quasi simile al riferito di S. Seraplone ci mostrò nel quinto Secolo il celebre Teodoreto Vescovo di Ciro per riguardo del famoso *Diatesseron* di Taziano. *Costui*, (dic' egli stesso nel Lib. I. cap. XX. delle Favole Eretticali) *compose l'Evangelio, che si chiama* Diatesseron, *in cui lasciò da parte la genealogie, e gli altri passi, che mostrano essere il Signore nato del seme di Davide secondo la carne. Uso facevano di questo libro non solo i seguaci della Setta di lui, ma quegli altresì, che seguivano i degmi Apostolici, non accorgendosi della frode di quel lavoro, ma con semplicità leggendola come un compendio* (de' quattro Evangeli, che promettevo di recare in iscorcio). *Io stesso ha trovato più di dugento esemplari di quest' Opera, che si teneva in pregio nelle nostre Chiese* (cioè nelle Parrocchie della Diocesi di Ciro) *i quali tutti insieme raccolti, e tolti di mezzo, feci che si leggessero in loro vece tutti e quattro i Vangelj de' nostri Evangelisti.* Un disordine non molto diverso, per dirlo qui di passaggio, si andava introducendo gli anni scorsi anche in Francia, ed in Italia; mentre da non pochi Fedeli, specialmente del debol sesso, in vece degli Evangelj, e degli altri Libri della Scritture, si leggeva *con semplicità* certa *Storia del Popolo di Dio* come *un compendio* delle Scritture medesime: il qual Libro però i Pastori, che ne hanno conosciuto il veleno, non altrimenti che Teodoreto, lo hanno tratto di mano agl'incauti, e condannato all'obblio.

(b) *Mathieu, Marc, Luc, & Jean ne sont cités ni dans Barnabé, ni dans Clément, ni dans Saint Ignace, ni enfin dans aucun des écrivains des premiers siecles.* Chop. prem. pag. 12.

(c) *Jusqu'à Justin on ne trouve que des Livres apocryphes cités; depuis Justin jusqu'à Clément d'Alexandrie, les Peres employent l'autorité des livres supposés, & de ceux qui passent maintenant pour Canoniques: enfin ces derniers l'emportent, & éclipsent totalement les autres.* Ivi pag. 12.

Padri Apoſtolici tacciuto aveſſero) ſarebbe un argomento *negativo*, la cui forza a fronte de' *poſitivi* argomenti recati da noi totalmente ſvaniſce? In fatti voi concedete, nè potete negarlo, che Giuſtino Martire e riconoſce, e cita, e appella ſotto nome di *Commentarj degli Apoſtoli* i quattro noſtri Vangelj. A queſto agglugnete Ireneo, e Tertulliano, i quali ſcrivevano intorno all'età medeſima: eſſi ci moſtrano il Codice Vangelico adorato da tutta la Chieſa, e ci additano inſieme, che la cagione di tale univerſale e fermo conſentimento era la Tradizione coſtante, ſpecialmente delle Chieſe Apoſtoliche; la qual Tradizione fino agli Evangeliſti ſteſſi ſaliva. Dunque que' divini Volumi nelle Chieſe ſpecialmente Apoſtoliche a' giorni di Clemente, d'Ignazio, di Policarpo, ſe non tutti (giacchè il Vangelo di S. Giovanni fu certamente compoſto dopo le Lettere di S. Clemente) per la maſſima parte eſiſtevano. Dunque quand'anche in alcune poche Lettere o minuti frammenti, che ci reſtano di que' Padri, non ſi vedeſſero per avventura i Vangelj noſtri citati; chi mai (ſe non che tortamente) potrebbe dedurne, che allora non eſiſteſſero? mentre nel teſtimonio, e nel conſenſo di Giuſtino, di Tertulliano, e d'Ireneo, e della Chieſa tutta a que' tempi abbiamo argomento *poſitivo*, onde raccorre, che a' dì di que' Padri (che per voſtro avviſo *tacciono*) i noſtri ſacri Vangelj e ſi leggevano, e ſi adoravano come divini.

V. I Padri Apoſtolici ed hanno conoſciuti, ed hanno citati i noſtri Vangelj. Paſſi chiariſſimi di Clemente, d'Ignazio, e di Policarpo. Dubbiezze pirroniche ſparſe ſovra tali citazioni de' Padri ſi diſſipano. Teſtimonianza di Papia e noſtro favore.

Ciò baſta certamente ad iſnervare l'argomento del noſtro Cenſore; quando pur, come diſſi, vero foſſe ciò ch'ei pronuncia, che *in alcuno degli Scrittori de' primi Secoli*, che precedettero S. Giuſtino, mentovati non ſi trovaſſero i noſtri Santi Vangelj. Queſto però egli è sì falſo, quanto ſono chiari e paleſi i teſti Evangelici, che preſſo Clemente, Ignazio, e Policarpo s'incontrano. Il Cotelerio nella ſua edizione de' Padri Apoſtolici, ed altri eruditi uomini gli hanno accuratamente notati tutti: noi qui ci contenteremo di accennarne ſoltanto alcuni. S. Clemente nella I. Lettera a que' di Corinto al n. XIII. dopo avere apportate due ſentenze l'una di Geremia, l'altra di S. Paolo (ſenza però citarne i nomi, ma ſolamente dicendo: *facciamo lo che ſta ſcritto, poichè dice lo Spirito Santo* ec.) proſiegue così: *Ma ſpecialmente ricordiamoci de' parlari del noſtro Signor Geſù Criſto, allora quando inſegnava la manſuetudine, ed equanimità, poichè diſſe così: ſiate miſericordioſi, e conſeguirete miſericordia: rimettete, e vi ſarà rimeſſo: ſiccome fate, così ſarà fatto a voi: . . . . di qual miſura miſurate, ſarà altresì miſurato a voi* (a). Si riſcontri queſto luogo col verſ. 36. e 37. del capo VI. di S. Luca, e ſi vedrà ch'è quel deſſo. Al numero poi XLVI. della Lettera ſteſſa varj paſſi de' tre primi Vangeliſti inſieme unendo, così dice: *Ricordatevi delle parole di Geſù Signor noſtro: Guai a quell'uomo! meglio ſarebbe ſtato per lui non eſſer mai nato, che di ſcandalezzare uno de' miei eletti:*

(a) *Præcipue memores ſermonum Domini Jeſu, quos loquutus eſt docens manſuetudinem, & æquanimitatem: ſic enim dixit:* Miſeremini, ut miſericordiam conſequamini: dimittite, ut dimittatur vobis: ſicut facitis, ita vobis fiet . . . . qua menſura metiemini, in ea menſurabitur vobis.

Digitized by Google

eletti: meglio era per lui che una macina gli fosse appiccata al collo, e che fosse gittato nel mare, che di scandalezzare uno di questi piccoli miei (a). Convien far troppa violenza a se stesso, per credere che Clemente, così scrivendo, non avesse dinanzi agli occhi il Codice dei Vangelj. Ecco però un altro passo assai più convincente dello stesso Padre, tratto dalla seconda sua Lettera al numero II. Cita egli in primo luogo un oracolo d'Isaia che si ha nel Capo LIV., poi segue così: *Ed anche un'altra Scrittura dice: Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (b). E quale è mai cotesta Scrittura, se non che il Vangelo di S. Matteo, al di cui Capo IX. leggonsi le recate parole? Altri due passi ancora tratti chiarissimamente dal medesimo Evangelista iscontrar si possono nel num. III. e IV. della stessa seconda breve Lettera di S. Clemente.

Passiamo al glorioso Martire S. Ignazio discepolo di S. Giovanni. Mi contenterò d'indicare un solo di lui esempio preso dalla Lettera agli Smirnesi,

(a) *Recordamini verborum Jesu Domini nostri: Væ homini illi! bonum erat ei, si natus non fuisset, quam ut unum ex electis meis scandalizaret: melius erat, ut ei mola circumponeretur, & in mare demergeretur, quam ut unum de pusillis meis scandalizaret.*

Sopra di questo passo forma il Cotelerio la seguente Annotazione: *Multa testimonia in unum conjungit, nempe Matth. 26. v. 24. Luc. 17. v. 2. Matth. 18. v. 6. Marc. 9. v. 42.... Et vero eadem divinorum eloquiorum campages struitur a Clemente Alexand. ad finem Centonis 3., a Tertul. Lib. II. adver. Marcionem.... Ita quoque citat Origenes Hom. XXV. in Numeros.* Intorno al merito, ed all'autenticità di questa prima Lettera di S. Clemente scritta alle Chiesa di Corinto, oltre gli antichi, Ireneo, Eusebio, Girolamo, Fozio, si veda il Cotelerio che l'ha pubblicata nel I. Tomo *de' Padri Apostolici*, e con osservazioni, e annotazioni illustrata. Essa leggevasi nelle Chiese pubblicamente. In alcuni Codici antichissimi del nuovo Testamento si trova aggiunta alle Scritture Apostoliche; come specialmente nel famoso Codice Alessandrino, che scritto si crede circa i tempi Niceni di man di Tecla, e che fu mandato in dono da Cirillo Lucari a Carlo I. Re d'Inghilterra. Al quale proposito non voglio ommettere una congbiettura del celebre Monsignor Bianchini nelle Note Storiche ad Anastasio Bibliotecario (Tom. II. pag. 41.). Osserva egli, che nella lodata Lettera di S. Clemente vengono indicate, o recate testimonianze di tutti quasi i Libri Canonici dell'Antico Testamento, e di que' tutti del Nuovo, ch'erano a' giorni suoi pubblicati (come non lo erano ancora il Vangelo, e l'Apocalisse di S. Giovanni). Pensa dunque il dotto Prelato, che al Codice Biblico sia stata in que' primi tempi aggiunta la prima Lettera di S. Clemente (e la seconda ancora, che pur si vede nel citato Codice Alessandrino) come un Canone de' Libri divini, e come una confessione della Tradizione Apostolica intorno al numero de' medesimi, e all'approvata loro Lezione. Non altrimenti, segue a dire il Chiarss. Bianchini, che sul finire del IV. Secolo si unirono alla Bibbia le Lettere di S. Damaso col Prologo di S. Girolamo, e ne' tempi a noi vicini quelle di S. Pio V., o di Clemente VIII., onde s'impara che il Sommo Sacerdote della Chiesa Cattolica porge a tutti i Fedeli quegli stessi Sacri Libri, e quella stessa Lezione de' medesimi, ch'egli da' suoi Antecessori, e questi dagli Apostoli hanno ricevuto. Fino a qui Monsignor Bianchini.

(b) *Alia quoque Scriptura ait:* „ Non veni „ vocare justos, sed peccatores „. So, che v'hanno de' Critici, i quali pensano questa, che dicesi seconda Lettera di Clemente, non essere veramente di lui. Essa però unita alla prima trovasi nel famoso Codice Alessandrino della sacra Bibbia scritto di man di Tecla nel IV. Secolo; e il Cotelerio, che ce l'ha data ne' suoi *Padri Apostolici*, ne difende con molta erudizion l'autenticità. Io non pretendo, che gli argomenti di quest uomo celeberrimo portino la cosa all'evidenza. Dico bene, che que' con cui Ernesto Grabe (Spicil. Tom. I. pag. 264.) s'ingegna di dareela per supposta, e di ribattere il Cotelerio, non faranno gran forza sullo spirito degli Eruditi; giacchè eglino, per mio parere, se alcuna cosa pur provano, provano solamente, che cotesta Lettera non è stata sì celebre nella Chiesa, quanto la prima, nè si trova citata presso de' Padri Antichissimi: ch'è quel tanto che ce ne dice Eusebio Lib. III. Hist. Eccl. cap. 38. *Eam non similiter ac priorem, nostram esse comperimus, quoniam nec Veteres ea usos fuisse scimus*). Ma cotesto silenzio degli Antichi, e questa di essa non tanta celebrità bastano forse a farcela credere per supposta? Si rifletta da quante cagioni hanno potuto nascere gli smarrimenti d'una Lettera; e quinci per alcun tempo la oscurità, e la dimenticanza di quella.

neſi, dove cita chiaramente il Vangelo di S Giovanni, pubblicato circa dieci anni prima ch'egli ſcriveſſe, (ed il quale per conſeguenza non poteva eſſere citato da S. Clemente). Combatte adunque il S. Martire l'errore de' Doceti, che negavano la verità della carne in Gesù Criſto, e dice così: *Non ſiate a guiſa di alcuni increduli, che ſi ſono dimenticati di colui, che dice:* „ Il Verbo ſi è fatto carne. *Ed in oltre:* Disfate queſto „ Tempio, ed in tre giorni io lo raddrizzerò. *Ed ancora:* Se ſarò levato „ in ſu dalla terra, trarrò a me ſteſſo le coſe tutte. *Pertanto il Verbo* „ *abitò nella carne; giacchè* la Sapienza ſi è fabbricata la caſa „ (*a*). Fin qui S. Ignazio. Sarebbe deſiderabile, che il Sig. Freret ci diceſſe chi altri ſia quegli, le cui teſtimonianze rapporta Ignazio, fuorchè S. Giovanni, nel cui Vangelo apertamente ſi leggono.

Diciamo in breve di S. Policarpo, il celebre amico ed in tutto ſimile al teſtè lodato gran Martire. Egli nella preziosa ſua Lettera a' Filippeſi, che a' tempi di S. Girolamo ſi leggea pubblicamente nell'Aſia, al §. II. varj teſti di S. Matteo raccogliendo, dice così: *Siate ricordevoli di quelle coſe, che diſſe il Signore, inſegnando:* „ Non vogliate giudicare, e non „ ſarete giudicati: rimettete, e vi ſarà rimeſſo: di qual miſura miſurere- „ te, ſarà altresì miſurato a voi „. *Ed in oltre:* „ Beati i poveri, e que' „ che ſono perſeguitati per cagion di giuſtizia, perciocchè il regno di „ Dio è loro „ (*b*). E nel §. VII. della Lettera ſteſſa ſcrive in tal guiſa: *Supplicando con prieghi il tutto veggente Iddio, perchè* „ non c'induca in „ tentazione „: *ſiccome diſſe il Signore:* „ Lo ſpirito è pronto, ma poi „ la carne è inferma „ (*c*). Fin qui Policarpo. Ecco dunque da queſto leggiero ſaggio, ſe è vero che i Padri Apoſtolici hanno conoſciuto i noſtri Vangelj.

So che non è mancato qualche pirronico Libertino, il quale negar non potendo l'eſiſtenza de' Teſti Vangelici nelle Lettere de' Padri Apoſtolici, miſe fuori quelle ſue conſuete ridicole dubitazioni, che forſe que' paſſi, anzi che da' noſtri Vangelj, preſi furono da altri Libri, o Vangelj apocrifi, che ora più non eſiſtono: oppure, che quelli mai non foſſero ſtati ſcritti, ma che ſerbatiſi per la via della Tradizione, da' Padri poſcia nelle Lettere loro ſtati ſieno inſeriti. Queſto nobil penſiero, che fu già del celebre Bolingbroke, lo trovo ripetuto dal noſtro Sig. Freret, il quale ſcrive così: *Ella è coſa incerta, ſe la più parte degli aſſiomi di Gesù Criſto, ritenuti dai primi Padri, ſieno tratti da que' Libri* (cioè dai noſtri Vangelj), *o pure ſieno ſentenze di Gesù Criſto ritenute per mezzo di viva voce, e trasſ-*

(*a*) *Sed non velut quidam increduli.... obliti illius, qui dicit:* Verbum caro factum eſt. *Item:* Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud. *Et:* Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipſum. *Itaque verbum in carne habitavit; Sapientia enim* ædificavit ſibi domum.

(*b*) *Memores autem eorum, quæ dixit Dominus, docens:* Nolite judicare, ne judicemini: dimittite, & dimittetur vobis.... In qua menſura menſi fueritis, remetietur vobis. *Et:* Beati pauperes, & qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam, quoniam ipſorum eſt regnum Dei.

(*c*) *Precibus rogantes omnium conſpectorem Deum*, ne nos inducat in tentationem: *ſicut dixit Dominus:* Spiritus quidem promptus eſt, caro autem infirma.

traſmeſſe ai diſcepoli per lo canale della Tradizione. Se non che ſupponghiamo, che queſte parole di Gesù Criſto ſieno ſtate cavate da qualche Vangelo, non v'ha ragione alcuna per decidere, che queſto tale (Vangelo) *ſia piuttoſto ſtato alcuno de' noſtri, che alcun altro di quelli che abbiamo perduti* (a). Non baſta egli uno di queſti tratti per farci conoſcere il merito della cauſa, e la finezza della Critica de' noſtri avverſarj? In fatti (badi attentamente il ſaggio Lettore a queſta rifleſſione, ch'è di molta importanza) ſe noi a dimoſtrare l'autenticità de' noſtri Vangelj, e la loro origine dagli Apoſtoli non altro aveſſimo ſe non che que' paſſi, che troviamo mentovati qua e là ne' pochi Scritti de' Padri antichiſſimi; allora forſe potrebbe aver qualche luogo la recata pirronica dubitazione de' noſtri Cenſori. Ma non è già egli queſto il fondamento della noſtra perſuaſione: Noi dimoſtrato abbiamo coll'argomento di *Preſcrizione*, che avendo la Chieſa tutta a' dì d'Origene, di Tertulliano, d'Ireneo, di Giuſtino riconoſciuto per autentico, e per divino il noſtro Codice Evangelico, dir dobbiamo per conſeguenza neceſſaria, ch'eſſa lo abbia tenuto, e riverito per tale in tutto lo ſpazio antecedente, che giugne fino a' tempi Apoſtolici; e quindi ch'eſſa lo aveſſe anche a' tempi di Policarpo, d'Ignazio, e di Clemente. Ora dopo avere ſtabilito queſto fatto certiſſimo, leggendo noi negli Scritti di queſti ultimi Padri citati come detti del Salvatore, e come autorità divine, alcuni paſſi, che in fatti in queſto noſtro Codice ſi ritrovano, per qual legge di Critica vorrà mal dirſi, che non ſieno eſſi già tratti da queſto Libro, ove noi li leggiamo, e che i Padri certamente avevano dinanzi agli occhi; ma forſe piuttoſto da qualche altro Volume che non eſiſte, e che ignoriamo ſe gli abbia mai contenuti?

Ma inſiſte il Sig. Freret: il nome del Vangelo di Matteo, di Marco, di Luca, e di Giovanni citato non trovaſi nè in Clemente, nè in Policarpo, nè in Ignazio, *nè finalmente in alcuno degli Scrittori de' primi Secoli*. Queſto, ſoggiungo io, dopo la rifleſſione teſtè recata non ſerve a nulla. Contuttociò dite a me: e dove trovate voi citato da' Padri lodati il nome del Vangelo *ſecondo gli Ebrei*, *ſecondo gli Egizj*, *ſecondo Tommaſo*, *ſecondo i dodici Apoſtoli*? In niun luogo certamente. E pur voi con franchezza pronunziate, che *fino a Giuſtino non ſi trovano che Libri Apocrifi citati*? L'illazione, e l'applicazione è sì chiara, che potete farla da voi. Ma finalmente perchè conoſciate che ſiete troppo corrivo, e che prima di proferire certe ſentenze univerſali in materia di fatto conviene avere veduto aſſai; piacciavi dopo tutte le coſe dette di rifiettere ſopra un ſolo frammento di Papia, il quale fu diſcepolo di Giovanni. Egli ci parla eſ-

(a) *Il eſt même incertain ſi la plûpart des axiomes de Jéſus C., répétés par les premiers Peres, ſont tirés de quelques livres, ou ſi ce ſont des ſentences de Jéſus C., qui ſont retenues de vive voix, & qui ont été tranſmiſes aux diſciples par le canal de la Tradition. Mais ſuppoſons que ces paroles de Jéſus C. aient été priſes dans quelque Evangile, on n'a aucune raiſon de décider, que ce ſoit dans les nôtres, plûtot que dans ceux, que nous avons perdus.* Chap. prem. pag. 14.

preſſamente dell'Evangelio di S. Marco, e per teſtimonianza di un uomo Apoſtolico riferiſce eſſere ſtato quel S. Evangeliſta diſcepolo, e interprete di Pietro, ed aver eſſo regiſtrati *i detti, e i fatti di Gesù Criſto*, ſiccome uditi gli avea da Pietro medeſimo predicarſi. Fa in oltre Papia menzione di S. Matteo, e ci aſſicura aver *egli in lingua Ebrea ſcritti gli Oracoli divini*. Leggete il frammento preſſo Euſebio (*a*), e conoſcerete anche per queſto ſolo, quanto ſia moſtruoſo quel voſtro paradoſſo, che niuno Scrittore de' primi Secoli innanzi Giuſtino Martire abbia *avuta contezza de' noſtri Evangeliſti* (*b*). E che? s'infingerebbe per avventura il Sig. Freret, od alcun ſuo parziale, e ci ripiglierebbe forſe con dire, che di due ſoli Vangeliſti *Marco*, e *Matteo* fa menzione Papia nell'accennato frammento preſſo di Euſebio: degli altri tace? Critica veramente ſarebbe queſta nojoſa troppo ed inetta: contuttociò, quando pure così diceſſe, è piacciuto alla noſtra fortuna di aprirci la via a ribatterlo d'una maniera trionfatrice. Scuoprì il chiariſſimo Muratori gli anni paſſati nella Biblioteca Ambrogiana un prezioſo frammento, in cui ſi contiene in ſoſtanza il Canone de' Libri Divini del Teſtamento Nuovo. Lo pubblicò quell'uomo dottiſſimo nel Tomo III. delle *Diſſertazioni ſovra le Antichità Italiane* (*c*), e lo attribuì a Cajo Prete della Chieſa Romana, il quale fiorì ſul principio del terzo ſecolo. Non di meno eſaminandolo attentamente colla ſcorta che del carattere, degli ſtudj, del genio del noſtro Papia ci dà Euſebio, e confrontandolo coll'altro frammento appunto ch'egli ſteſſo ci reca, e che abbiam di ſopra accennato, con grande veriſimiglianza ſi può aſſerire, che il frammento Muratoriano appartenga al noſtro Papia, e che in fatti egli ſia la continuazione del riferitoci dal Ceſarienſe. Diaſi il pregio di queſta illuſtre

(*a*) Le parole di Papia preſſo di Euſebio (Lib. III. Hiſt. Cap. 39.) intorno al Vangelo di Marco ſon le ſeguenti: *Ajebat Presbyter ille* (videlicet Joannes, quem *diſcipulum Domini* ante dixerat) *Marcum Petri interpretem, quæcunque memoriæ mandaverat, diligenter perſcripſiſſe*. Di Matteo poi, e del ſuo Evangelio dice così: *Matthæus quidem Hebraico ſermone divina ſcripſit oracula*. Allo ſteſſo intendimento ſembrami che recar ſi poſſa, e molto acconciamente, ciò che del famoſo Panteno maeſtro di Clemente Aleſſandrino riferiſce lo ſteſſo Euſebio Lib. V. Cap. 10. Queſti regnante Comodo, cioè circa l'anno 189. giuſta i calcoli del Tillemonzio, paſsò a predicare la Criſtiana Religione oltr'Indie, dove preſſo d'alcuni Fedeli trovò il Vangelo di S. Matteo ſcritto in Ebraico, colà laſciato dall'Apoſtolo S. Bartolommeo, che aveva una volta predicato in quella Provincia. Aggiungono poi S. Girolamo, e Rufino, che Panteno nel ritorno che fece dall'Indie, portò ſeco in Aleſſandria quel prezioſo Volume. Ecco dunque per atteſtazione d'uno de' più gravi uomini di quel tempo, chiamato da Euſebio nel luogo citato τῶν ἀπὸ παιδείας ἀνὴρ ἐνδοξότατος, *perſonaggio tra gli eruditi celebratiſſimo*; ecco, diſſi, additatoſi il Codice Evangelico di S. Matteo, non ſolo prima de' tempi di Giuſtino, ma in man d'un Apoſtolo, qual fu S. Bartolommeo, e da loi predicato, e laſciato alle Genti per norma della Fede.

(*b*) Negli Atti genuini e ſinceri di S. Ignazio ſcritti da quegli ſteſſi, che gli furono compagni nel viaggio, e ſpettatori del martirio (accaduto ſecondo il Tillemonzio del 107.) e dati in luce mercè d'un antichiſſimo Codice dell'Uſſerio, leggiamo al S. 1. *Apoſtoli & Evangeliſta Joannis diſcipulus Ignatius*. Per qual ragione davano a Giovanni il titolo non ſolo di Apoſtolo, ma anche di *Evangeliſta* quegli illuſtri, ed antichiſſimi compagni d'Ignazio; ſe non era noto e paleſe aver egli ſcritto il Vangelo, dal quale appunto trarre avea S. Ignazio le ſentenze da noi di ſopra recate? Io però portar non voglio innanzi più del dovere l'autorità del Codice Latino Uſſeriano; giacchè confeſſo candidamente, che nel Greco, cui traſſe dalla Libreria Colbertina il Ruinart, ſi legge ſemplicemente Ἰγνάτιος ὁ τοῦ ἀποστόλου μαθητής.

(*c*) Diſſertazione XLIII. col. 853. Edit. Mediolan.

illuſtre ſcoperta al P. de Magiſtris nella bell'Opera ſtampata ultimamente in Roma, in cui ci dà la Verſione de' LXX. ſovra Daniello, corredata di Diſſertazioni eruditiſſime, e d'importantiſſime e nobiliſſime oſſervazioni (*a*). Papia dunque in queſto frammento (che per altro è acefalo) dice così: *Il terzo libro dell' Evangelio* (ecco il neſſo col teſto Euſebiano, ove parlaſi di Marco, e di Matteo) *è ſecondo Luca. Fu queſto Luca Medico: dopo l'aſcenſione del Signore ſi unì, quale ſtudioſo diſcepolo, a Paolo* ec. Dopo S. Luca fa toſto parola di *S. Giovanni*, e racconta qualmente, eſſendone egli ſtato pregato dai diſcepoli, e dai Veſcovi, dopo avere ordinato un digiuno di tre giorni, ad iſcrivere eſſo pur ſi accinſe il Vangelo: indi queſta graviſſima riſleſſione ſoggiugne, che „ quantunque in ciaſcheduno „ de' quattro accennati Libri Vangelici alcune peculiari coſe raccontinſi, ciò „ non induce diverſità nella fede de' credenti, tutto venendo da un ſolo „ e ſteſſo lume ſovrano. Tanto più poi, che tutti uniſoni trovanſi mirabilmente nel narrare ciò, che ſpetta alla Naſcita, Paſſione, Riſurrezione, e Converſazione di Criſto co' ſuoi diſcepoli, ſiccome al di lui duplice avvenimento; il primo, che fu in umiltà ed abbiezione; il ſecondo, che farà con podeſtà Reale „. Fino qui il noſtro Papia, il quale poi fa menzione degli altri Libri della Nuova Alleanza, che la Cattolica Chieſa fino al dì d'oggi come divini venera e riconoſce. E s'ella è così: vede da ſe il Lettor ſaggio, ſe ſia abbattuta del tutto la pretenſione del moderno Cenſore, *che Matteo, Marco, Luca, e Giovanni non ſono citati in alcuno degli Scrittori de' primi Secoli*.

Siccome però ella è aſſai infelice la Critica del Sig. Freret per riguardo ai Padri, che hanno preceduto Giuſtino Martire; così ella, per vero dire, è ſtraniſſima riſpetto a quelli, che dopo l'età di lui comparuti ſon nella Chieſa fino a' tempi di Clemente l'Aleſſandrino. Ecco la di lui ſentenza, e pronunciata in vero ſenza limitazione, od eſitazione veruna. *Da Giuſtino fino a Clemente d'Aleſſandria i Padri adoprano l'autorità de' Libri ſuppoſti, e di que' che ora paſſano per Canonici: ma alla fine queſti ultimi la vinſero, e gli altri eccliſſarono totalmente* (*b*). Fin qui egli: con che dir vuole, che nello ſpazio di tempo tra que' due termini non era fiſſato nella Chieſa il Canone Vangelico; ma tanto valevano preſſo de' Padri i noſtri divini Vangelj, quanto i Libri apocrifi, e pſeudepigrafi. Io però, poichè mi è nota l'erudizione del noſtro Accademico, credo che tal periodo uſcito gli ſia della penna ſenza avvederſene. Eſaminiam la coſa a bell'agio, ma brevemente. Giuſtino Martire, che fiorì, com'è noto, ſotto degli Antonini, laſciò di vivere appunto l'anno VI. di M. Aurelio, cioè di noſtra ſalute CLXVII. Clemente Aleſſandrino poi verſo il fine dello ſteſſo ſecolo, cioè circa l'anno CXCI. ſuccedette a Panteno nella ſcuola di Aleſſandria, e morì ſul finir dell'Impero di Severo, o di Caracalla. Sicchè lo ſpazio di tempo, che al noſtro intendimento conſiderar ſi può tra coteſti due

(*a*) Diſſert. IV. n. 10. & 11. (*b*) Chap. I. pag. 11.

due Padri, è di quarant'anni, o in quel torno. Ora colla ſcorta di Euſebio, di S. Girolamo, e di altri monumenti vetuſti lo trovo, che i Padri fioriti tra queſte due Epoche furono S. Ireneo, Teofilo Antiocheno, Melitone Sardiano, Atenagora, Apollinare, Dionigi di Corinto, Serapione, e finalmente (per laſciare altri men chiari nomi) Panteno, che fu maeſtro di Clemente l'Aleſſandrino. Chi per tanto attener ciecamente ſi voleſſe alle parole del noſtro Cenſore, crederebbe che ſi vedeſſero le Opere de' lodati Padri corredate egualmente di autorità di Libri ſuppoſti, e de' noſtri Vangelj; e che a queſto fatto appoggiatoſi, il Signor Freret pronunciata aveſſe la recitata ſentenza. E pure nulla più falſo di queſto fatto. Primamente, perchè egli è noto a chiunque abbia aſſaggiata queſta parte d'Iſtoria, che l'Opere della maggior parte de' Padri in quello ſpazio vivuti ci ſono ſtate involate dal tempo conſumatore (*a*). Tali ſono quelle di Melitone, di Apollinare, di Dionigi di Corinto, di Serapione, di Panteno, e d'altri: gl'Indici, o titoli delle quali ſi leggono preſſo i lodati Euſebio, Girolamo, ed anche Fozio, che ci hanno pur di taluno ſerbati alcuni frammenti. Ora come vorrete voi mettere in campo que' Padri come padrocinatori de' Libri ſuppoſti? Per l'Opere loro, che ſon perite? Non già; poichè di queſte nulla ſapete. Per li titoli, o frammenti, che pur ci reſtano delle medeſime; o per qualche altro capo d'Iſtoria ſpettante alle loro geſte? Nè meno: giacchè nulla di ciò rinvenir potete, che vaglia a ſpalleggiare la voſtra preteſa. Anzi dirò di più; che non ci ſarebbe difficile il dimoſtrarli coi principj d'una giuſta Critica adoratori anch'eglino de' noſtri ſanti Vangelj, e lontani aſſai dall'innalzare ſtranieri volumi ad egual grado di autorità (*b*).

Sicchè

(*a*) Si veda, oltre il Tillemonzio, ed il Cave, il Fabricio *Bibliotb. Græcæ* Lib. V. Cap. I.

(*b*) Farò qui breve cenno d'alcun di loro. Rammenta Euſebio il Libro di Serapione intorno al Vangelo di S. Pietro e dal frammento ch'egli ne reca, e che noi apportato abbiamo di ſopra, chiaro ſi ſcorge quanto egli lontano foſſe dall'approvar e quello, ed altri Libri ſuppoſti. I ſentimenti di Panteno ſi ſcorgeranno or ora da ciò, che diremo di Clemente l'Aleſſandrino. Solo qui piacemi di recitare un paſſo di Melitone Sardiano, che da un Libro di lui contro Marcione traſſe Anaſtaſio Sinaita, e lo conſervò nel ſuo *Odegos* o ſia *Guida* al cap. XIII. Guglielmo Cave, che giuſtamente chiama un tal frammento prezioſo, ſi marauiglia come prima di lui non ſia ſtato oſſervato da alcuno de' diligentiſſimi difenſori della Fede Nicena. Confeſſo, che queſto paſſo non vale a direttamente provare l'aſſunto noſtro, o a ribattere l'Avverſario. Mi luſingo però, che al diſcreto Lettore, e della Religione amante non ſarà diſcaro il vederlo. Eccolo pertanto: *Non eſt neceſſarium his, quos ratio non fugit, ex actionibus Chriſti poſt baptiſmum adſtruere, & demonſtrare animæ, & corporis ejus, & humanæ naturæ nobiſcum convenientis veritatem, & ab omni fictione remotionem. Nam quæ poſt baptiſmum a Chriſto geſta ſunt, maxime miracula, latentem ejus divinitatem potiſſimum mundo comprobabant, & confirmabant. Cum enim idem Deus ſimul & homo perfectus eſſet, duas naturas ejus nobis patefecit; divinitatem quidem per miracula triennio illo poſt baptiſmum patrata; humanitatem vero ſuam triginta illis annis baptiſmum antegreſſis, quibus carnis vilitas tegebat, & abſcondita divinitatis ſigna; tametſi Deus verus eſſet, & ſempiternus.* Io non crederei mai, che il Sig. Freret trar voleſſe argomento da queſto paſſo a provare, che Melitone ſervito ſi ſia di Vangelj falſati. Dico bensì, che vedendo noi annunciata in eſſo con tanta nitidezza la Fede della Divinità, ed Incarnazione di Criſto, quale appunto s'inſegna ne' noſtri SS. Vangelj, abbiamo in Melitone un nuovo teſtimonio ed illuſtre e della verità de' medeſimi, e dell'allontanamento di lui dagli eteticali Volumi, che appunto a que' tempi ſu tali Articoli dagli Evangelj noſtri erano diſcordanti; e finalmente della verità di que' dogmi fondamentali di noſtra Fede, che l'Accademico di Parigi ſi argomenta di far comparire quaſi incerti, e dubbioſi ne' primi Secoli della Chieſa.

Sicchè dunque ci reſta a vedere, ſe la ſentenza dell'Accademico di Parigi ſi avveri in que' Padri ſovraccennati, de' quali Opere intere ſono fino a noi pervenute. Lo dirà egli per avventura di S. Ireneo? Ma per le coſe da noi ſopra trattate, avrà veduto il ſaggio Lettore, che ben lungi quel Padre dal favorire i paradoſſi del Sig. Freret, baſta egli ſolo a diſtruggerli validamente. Stabiliſce egli l'autenticità, divinità, e numero de' noſtri Vangelj con tanta fermezza, che tratta da *ſciocchi*, *da ignoranti*, *anzi da inſolenti tutti coloro che alterano queſta quadruplice forma Evangelica*, *e pretendono eſſere o maggiore*, *o minore dello ſtabilito il numero de' Vangelj*. Ecco un di que' Padri viſſuti tra Giuſtino, e Clemente, preſſo de' quali, ſe al Cenſor noſtro ſi crede, era problematico ancora, ed incerto il Canone Evangelico; onde egualmente *adoravano l'autorità de' Libri ſuppoſti*, *e di que' che ora paſſano per Canonici*. Si vedano i ſoli paſſi che di S. Ireneo abbiamo ſopra recati; e ſpecialmente là dove dice *eſſer sì fermo e certo*, *che quattro*, *nè più*, *nè meno ſono gli Evangelj dati da Dio alla Chieſa come colonne che la ſoſtengono*; *quanto egli è certo e fermo*, *quattro eſſere le piaggie del mondo*, *e quattro i venti principali*. Si confronti, dico, tal paſſo colla propoſizione del Sig. Freret, e ſe ne conoſcerà ad evidenza la falſità, e l'illuſione. Ad Ireneo ſi aggiunga Teofilo Antiocheno, del qual ci rimangono i tre Libri ad Autolico. Io confeſſo d'averli letti, e riletti con attenzione, e d'avere bensì veduto citarſi in eſſi alcuni paſſi de' noſtri SS. Vangelj, ma paſſo veruno di Vangelj ſuppoſti non ſo d'averlo trovato. Non reco pol per dimoſtrare la Fede di Teofilo intorno ai noſtri Vangelj i quattro Libri de' Commentarj ſopra gli ſteſſi, i quali ſotto nome di *Teofilo Antiocheno* ſi vedono nella Biblioteca de' Padri. Già il Cotelerio, il Tillemonzio, il Fabricio con altri eruditi, tra' quali ultimamente il P. Maran (*a*), hanno dimoſtrato non eſſer quell'Opera del noſtro Padre. So pure, che S. Girolamo nel Libro degli Scrittori Eccleſiaſtici dice aver letto col *nome di Teofilo Antiocheno de' Commentarj ſull'Evangelio . . . . i quali però non gli ſembravano riſpondere per l'eleganza*, *e per la fraſe agli altri Libri di lui* (*b*). Ma ſo pur anche, che lo ſteſſo eruditiſſimo Padre nell'Epiſtola ad Algaſia ſcrive così: *Teofilo*, *che dopo Pietro fu il ſettimo Veſcovo di Antiochia*, *unendo in un'Opera ſola le ſentenze de' quattro Evangeliſti*, *ci laſciò monumenti del ſuo ingegno*, *e ne' ſuoi Commentarj così ragiona ſopra queſta parabola* (*c*). Dopo le quali parole lungo ſquarcio di Teofilo egli traſcrive. Io non ſo maggior fondamento di quel che ſi debba ſopra l'atteſtazione di Girolamo in queſto luogo, intorno a cui diſputano gli Eruditi. Dico ſolo, che ſe noi alle parole di lui ci attenghia-

(*a*) *In Præfatione in Opera Juſtin.* Part. III. Cap. XV.

(*b*) Cap. XXV. *Legi ſub nomine ejus* (Theophili) *in Euangelium Commentarios*, *qui mihi cum ſuperiorum Voluminum elegantia*, *& phraſi non videntur congruere*.

(*c*) Quæſt. VI. *Theophilus Antiochenæ Eccleſiæ ſeptimus poſt Petrum Apoſtolum Epiſcopus*, *qui quatuor Evangeliſtarum in unum Opus dicta conjungens*, *ingenii ſui nobis monumenta reliquit*, *hæc ſuper hac parabola in ſuis Commentariis eſt ſequutus*.

tenghiamo, Teofilo Antiocheno e compendiò, e commentò i noſtri quattro Evangelj. E ſe ciò è vero, dubitar non ſi può ſenza cadere in follia, che non foſſero in quel grado ſteſſo di autorità, in cui eran preſſo Girolamo; e ſono preſſo di noi; e che fuori di queſti quattro, ei non teneſſe per apocrifi gli altri tutti. Finalmente tra i Padri, che fiorirono infra Giuſtino e Clemente, io trovo Atenagora, di cui abbiamo la celebre *Apologia*, e 'l Libro *della Riſurrezione de' morti*. In queſta ſeconda Opera egli non fà uſo di teſti Evangelici di ſorta alcuna; ma combatte contro gl'Increduli con altro genere di argomenti. Nell'Apologia poi più fiate egli cita paſſi de' noſtri Vangelj (*a*), ed i loro dettati, coi *quali noi Criſtiani ſiamo nudriti*, li chiama *precetti, non già umani, ma dallo ſteſſo Dio pronunciati e intimati* (*b*). Ma e ſi ſerve egli forſe anche de' falſi Evangelj? Teſto di Libro apocrifo da lui citato trovo (*c*) una volta; ma non già come tratto da alcun Vangelo (della qual coſa qui diſputiamo); bensì con queſta citazione indeterminata: *A ciò ſi aggiugne quella Scrittura*. Quale vantaggio da queſto luogo l'Avverſario noſtro trar poſſa a favor del ſuo aſſunto; e ſe baſtigli per pronunciare quella illimitata, e riſoluta ſentenza: *da Giuſtino ſino a Clemente Aleſſandrino i Padri adoprano l'autorità de' Libri ſuppoſti, e di que' che ora paſſano per Canonici*, il Lettore avveduto lo ſcorge.

Non poſſo però tralaſciar qui di aggiugnere qualche breviſſima rifleſſione ſopra Clemente; giacchè in lui giunti ſiamo a quel punto prodigioſo, in cui, o dopo cui principiò, giuſta il Freret, l'aſcendente de' noſtri Vangelj, e l'eccliſſi fatale de' Libri ſuppoſti. Che queſta eccliſſi patita aveſſero prima ancor di Clemente; per le coſe finor dimoſtrate, e ſpecialmente pei paſſi di S. Ireneo, ſi può conoſcere con chiarezza. Quanto poi a Clemente, noi vediamo far egli un uſo perpetuo del Codice noſtro Vangelico, in quella maniera appunto, e con quell'oſſequio, con cui fatto hanno i Padri tutti ſeguenti, e facciamo noi a' dì noſtri, ſenza che indizio alcuno preſſo di lui ſi ſcorga di queſto preteſo ſtupendo fenomeno; che ſtata cioè vi foſſe per lo dianzi dubbiezza, almeno preſſo i Cattolici, intorno alla loro divinità. Io non nego già, ch'egli non citi alcuna fiata qualche luogo tratto da' Libri pſeudepigrafi: baſtaci però, che ſi rifletta anche ſopra un ſolo teſto del Libro III. degli Stromi per iſcorgere eſpreſſi con piena naturalezza i ſentimenti di lui intorno a' noſtri Vangelj, ed a coteſti Libri falſati. Giulio Caſſiano Eretico di que' tempi, e delle nozze nemico, apportava al ſuo peſſimo intendimento certa riſpoſta data da Criſto a Salome. L'Aleſſandrino la riferiſce; indi ripiglia così: *In primo luogo queſta*

(*a*) Num. XI. XII. XXXII. XXXIII.

(*b*) *Ex ipſis etiam, quibus adhæremus præceptis, utpote non humanis ſed a Deo pronunciatis & traditis perſuadere vobis poſſumus. Quænam ſunt igitur illa placita, in quibus enutrimur? Dico vobis, diligite inimicos veſtros. Benedicite maledicentibus, orate pro perſequentibus vos: ut ſitis filii &c.* Num. XI.

(*c*) Num. XXXIII. *Huc accedit illa Scriptura: Si quis oſculum propterea repetat, quod eo delectatur.*

queſta ſentenza non ſi trova ne' quattro Vangelj a noi dati dalla Tradizione; ma bensì in quello che è ſecondo gli Egizj (a). Queſta corta e franca riſpoſta moſtra il poſſeſſo pacifico di autorità, in cui era nella Chieſa Cattolica il Codice noſtro Evangelico, lo ſguardo con cui io mirava l'Aleſſandrino, il fonte onde io credeva diſceſo; e moſtra inſieme il conto che ſi faceva preſſo di lui, e degli altri ancora di quel Vangelo *ſecondo gli Egizj* (e io ſteſſo dicaſi di quello *ſecondo gli Ebrei* alcuna volta da Clemente citato) che obbiettato venivagli da Caſſiano. Si mirava come un libro Eccleſiaſtico, che conteneva di buone coſe; ma che non era Canonico, perchè non veniva dal fonte, nè ſcendeva per lo canale della Tradizione. A queſta Tradizione poi (mi ſia permeſſo ſoggiugnerlo) ſi facea ſingolar pregio l'Aleſſandrino di ſempre attenerſi, ſiccome perpetuamente rilevaſi da' ſuoi Scritti. E queſta appunto ſi gloriava egli d'avere ricevuta pura, ed intatta, mercè *di que' beati, e preſtantiſſimi uomini* (b), che erano ſtati maeſtri ſuoi, i quali egli ci addita, e ci novera nel L. I. delli ſuoi Stromi. L'ultimo di queſti, ed a cui tutto ſi dedicò, fu Pantено, che *Ape Siciliana* egli appella. *Coſtoro*, dic'egli, *conſervavano la vera Tradizione della beata dottrina dagli ſteſſi Santi Apoſtoli ricevuta, e queſta a noi per divin volere comunicarono* (c). Ora chi non iſcopre (anche per queſto ſolo riflesso) di quanto peſo foſſe in bocca dell'Aleſſandrino la ſopra recata riſpoſta: *Queſta ſentenza non ſi trova ne' quattro Vangelj a noi comunicati dalla Tradizione?* Ed inſieme chi non conoſce, quanto lungi dal vero, anzi pur dal veriſimile errato vada il Sig. Freret, mentre ſotto d'un uomo appunto di tal carattere, qual fu Clemente Aleſſandrino, vuole ſia nato queſto maſſimo, e fatal cangiamento nella Religione: cioè che i noſtri quattro Vangelj, i quali fino a quel punto erano ſtati (ſiccom'ei penſa) nella Chieſa di non maggior autorità dei Libri apocrifi, ſieno allora ſolamente, coi vincere ed eccliſſar gli altri tutti, paſſati ad eſſer Canonici? Queſti a parlar con dolcezza ſon puri ſogni.

VI. Principale ſofiſma del Sig. Freret contro la veracità del Vangelo. Egli ci oppone la feccia di tutti gli Eretici pri-

Venghiamo finalmente ad iſciorre l'obbietto, che il Sig. Freret pone di fronte nel ſuo *Eſame*, e che di tutti è il più velenoſo, e maligno. S. Agoſtino, il quale, come detto abbiamo di ſopra, ha trattata di propoſito contro de' Manichei la preſente controverſia, diſtingue con nitidezza i due punti cardinali, ad iſcuotere i quali ſi rivolgono i nemici della noſtra credenza. L'uno ſi è l'*autenticità* de' Vangelj; cioè ſe ci vengano eglino dagli

(a) Num. XIII. Edit. Potteri. *Primum quidem in nobis traditis quatuor Evangeliis non habemus hoc dictum, ſed in eo, quod eſt ſecundum Ægyptios.*

(b) Strom. lib. I. num. I. *Virorum beatorum, quique revera erant maximi pretii, & æſtimationis.*

(c) Ibid. *Cum autem in ultimum incidiſſem, erat autem hic primus poteſtate, congnievi, eum ipſum in Ægypto latentem indagaſſem. Sicula revera apis Prophetici, & Apoſtolici prati flores decerpens, ſinceram quandam, & incorruptam cognitionem ingeneravit eorum, qui audiebant, animis. Sed hi veram quidem beatæ doctrinæ ſervabant Traditionem, ſtatim a Petro, & Jacobo, & Joanne, & Paulo, Sanctis Apoſtolis, ita ut filius acciperet a patre, . . . ad nos quoque Deo volente pervenerunt, illa a Majoribus data, & Apoſtolis depoſituri ſemina.* Si veda anche Euſebio *Hiſt. Eccl.* Lib. V. Cap. XI.

mitivi, che hanno avuti sentimenti al Vangelo contrarj). Sbagli, ed implicanze comprese in cotale sofisma.

dagli Apostoli, de' quali portano il nome: l'altro si è la *verità* degli stessi; cioè se ci annuncino, ed insegnino cose vere. *Diteci adunque* (sono parole del Santo, dirette ai Manichei): *e perchè non ricevete voi tutto ciò, che si trova ne' Libri del nuovo Testamento? forse perchè que' Libri scritti non sono dagli Apostoli di Gesù Cristo; o sì vero, perchè gli Apostoli di Gesù Cristo insegnarono cose false? Voi rispondete, perchè que' Libri non ci vengono dagli Apostoli. Imperciocchè quell'altra sentenza è propria sol de' Pagani, i quali dicono che gli Apostoli di Cristo hanno insegnato cose non vere* (a). Il Sig. Freret è più coraggioso de' Manichei. Batte entrambe le vie: e quantunque argomentisi di rendere incerta l'autenticità de' divini nostri Volumi con que' pirronici sofismi, che abbiam discioltì; il primo però e più audace suo assalto (proprio sol de' Pagani) lo rivolge contro la verità degli stessi. Oppone egli ai primi Maestri della nostra credenza que' che pur onora col nome di Discepoli di Gesù Cristo, e sono gli Eretici de' primi Secoli. *I Gnostici*, dic' egli, *i quali sono cotanto antichi, che i Padri hanno creduto che S. Paolo gli avesse conosciuti, s'accordavano tutti in negare ciò che dice S. Giovanni, che il Verbo si è fatto carne* (b). (Sicchè adunque, notiamolo di passaggio, voi confessate che il Vangelo di S. Giovanni è veramente di Lui. E perchè dunque non s'avrà dovuto vedere nella Chiesa, se non che all'età di Giustino?) Ai Gnostici unisce egli Cerinto; a costui gli Ebioniti; indi i Carpocraziani, i Cainiti, e Marcione coi suoi; quinci gli Alogi, i Teodoziani, i Valentiniani: noverati i quali ei prorompe (come altrove dicemmo) in quella festosa sclamazione: *Ecco dunque un gran numero di Cristiani, i quali dichiarano, che ciò, che si legge ne' nostri Vangelj, è contrario alla verità storica; e che impugnano tra gli altri articoli questi due punti capitali della Fede Cattolica: cioè Cristo esser nato per altra via, che il restante degli uomini, ed esser egli risuscitato* (c). Per altro vuol egli renderci commendabile l'autorità di costoro, col farci riflettere che gli accennati maestri *o erano stati contemporanei degli Apostoli, come i Gnostici, gli Ebioniti, e Cerinto: o pretendevano tener la storia di Gesù Cristo da que' ch' erano stati al fatto di esserne perfettamente instruiti. Basilide* (segu' egli a dire, e cita per mallevadore in piè di pagina Clemente d'Alessi. lib. VII) *aveva avuto per maestro Glaucia discepolo e interprete di S. Pietro: Valentino era stato allevato da Teodato discepolo di S. Paolo* (d). Fino a qui il Sig. Freret.

Sembra

(a) *Vos ergo jam dicite, quare non accipiatis omnia ex libris novi Testamenti; utrum quia non sunt Apostolorum Christi, an quia pravi aliquid docuerunt Apostoli Christi? Respondeatis quia non sunt Apostolorum Christi. Nam illa vox altera Paganorum est, qui dicunt, Apostolos Christi non recta docuisse.* Lib. XXXII. cont. Faust. cap. XVI.

(b) *Les Gnostiques, qui sont si anciens que les Peres ont cru, que S. Paul les avoit connus, s'accordoient tous à nier ce que dit S. Jean, que le Verbe s'est fait chair.* Chap. prem. pag. 4.

(c) Chap. prem. pag. 5.

(d) *Il faut remarquer que ces témoins, qui déposent contre la créance reçue présentement, avoient été ou contemporains des Apôtres, comme les Gnostiques, les Ebionites, & Cérinthe, ou prétendoient tenir l'histoire de J. C. de ceux, qui avoient été à portée d'en être parfaitement instruits. Basilide avoit eu pour maître Glaucia disciple & interprete de S. Pierre; Valentin avoit été élevé par Théodat disciple de Saint Paul.* Chap. prem. pag. 9.

Digitized by

Sembra veramente incredibile, che un uomo del voſtro ſapere s'inviluppi tra tante menzogne, contraddizioni, e vaneggiamenti per formare un miſerabil ſofiſma, che alla fin fine, come vedremo, non prova nulla. In primo luogo io vi dico, che ſtato ſiete troppo franco e corrivo nel pronunciare, che tutti gli Eretici da voi mentovati ſi accordaſſero in negar que' due punti fondamentali della noſtra credenza; cioè la naſcita miracoloſa di Gesù da madre Vergine, e la di lui riſurrezione. Cerinto (per teſtimonianza di S. Ireneo) confeſſava, che *Gesù aveva patito, e che era riſuſcitato* (a). Setta v'era degli Ebionei, che avendo in orrore (al dire d'Euſebio (b)) la vile dottrina del lor maeſtro, riconoſcevano eſſere *Criſto nato di Vergine, e concepito per virtù dello Spirito Santo*. Credevano in oltre la riſurrezione di lui; in memoria della quale, non altrimenti che i Cattolici, il dì di Domenica feſteggiavano. Turbe di Gnoſtici rammenta Ireneo (c), che ad onta de' ſozzi, ed infami errori che vomitavano, pur dicevano che *Gesù era ſtato generato di una Vergine per la operazione di Dio*; e riconoſcevano in oltre la riſurrezione di lui, l'aſcenſione al cielo, e il ſedere alla deſtra del Padre: tutto che poſcia con invenzioni di favole, e di torte idee coteſti fatti ſpiegaſſero (d). Io non mi eſtendo colle ricerche ſovra degli altri; giacchè nè molto, nè poco mi curo del lor ſuffragio. E ſiccome tutti coloro ſono caduti nelle più moſtruoſe empietà, e ne' più ſciocchi delirj, contrarj, non che alla Fede, alla ſteſſa retta ragione; così non ſarebbe maraviglia, che negati ancora aveſſero que' due dogmi. Baſti ſolo il recato ſaggio a moſtrarvi, che la voſtra Critica non è eſatta, e che nel pronunciare (ſiccome detto abbiamo altra fiata) certe aſſerzioni generali in materia di Fatto non convien eſſere precipitoſo. Andiamo avanti.

Voi con aria grave intimate a noi di riflettere, che coteſti illuſtri teſtimonj, i quali depongono *contro la credenza ricevuta preſentemente* (dir dovevate da diciotto ſecoli in quà) o erano ſtati contemporanei degli Apoſtoli, ſiccome i Gnoſtici, gli Ebioniti, e i Cerintiani: o erano uſciti dalle loro ſcuole, ſiccome Baſilide ch'ebbe per maeſtro Glaucia diſcepolo e interprete di S. Pietro, e Valentino che fu allievo di Teodato diſcepolo di S. Paolo. Ma e che pretendete voi con tal rifleſſione? Forſe dar credito alle loro Reſie, col farceli mirare come dagli Apoſtoli addottrinati? Ma e non ſiete voi, che poco prima ci avete detto, che tutti i Gnoſtici ſi accordavano in negare ciò, che ſcrive S. Giovanni, che *il Verbo ſi è fatto carne*? Non ſiete voi, che colla fraſe di S. Ireneo ci fate ſapere (e) che coteſti teſtimonj da voi citati pretendevano d'eſſere degli ſteſſi Apoſtoli gli emendatori: *ſe eſſe emandatores Apoſtolorum*? E qual prurito dunque vi ſpigne a volerceli far ora mirare come loro diſcepoli, e come ammaeſtrati

(a) Lib. II. *Adverſ. Hæreſ.* cap. 26.
(b) Lib. III. *Hiſt. Eccleſ.* cap. 27.
(c) Lib. II. cap. 19.
(d) Si veda il Chiariſ. Maſſuet nella I. *Diſſert. ſopra S. Ireneo* art. III. §. 14. n. 173.
(e) Chap. I. pag. 8.

ſtrati nelle loro ſcuole; ſe ce li moſtrate oppoſti agli Apoſtolici documenti? In fatti non ſarebbe penſier gentile, e degno d'una Critica ben raffinata, il credere che Valentino aveſſe appreſi nella ſcuola di S. Paolo il ſuo *Pleroma*, ed i ſuoi *Eoni*: e che Baſilide nella ſcuola di S. Pietro imparato aveſſe con quell'altre ſue fole, che non già Criſto, ma Simon Cireneo, il quale preſe in un momento le di lui ſembianze, ſia ſtato confitto in Croce? Se non che e dove mai avete voi apparato quel voſtro detto sì franco: *Baſilide aveva avuto per maeſtro Glaucia diſcepolo ed interprete di S. Pietro: Valentino era ſtato allevato da Teodato diſcepolo di S. Paolo*? Voi ci date per mallevadore Clemente Aleſſandrino nel Lib. VII. degli *Stromi*. Ma voi o letto non avete Clemente, o vi prendete giuoco de' ſemplici. Riferiſce il Padre (*a*) che tale era bensì la giattanzia de' ſeguaci di quegli Eretici; ma non aſſeriſce egli mai, che così in fatti la coſa foſſe: anzi egli piuttoſto e ribatte tal vana millanteria, e col ſuo ragionare appunto l'intendimento voſtro diſtrugge. Confrontate il paſſo, e vedrete che la voſtra Critica non è fedele.

Ma io ben iſcorgo il diſegno voſtro nel volerci rappreſentare coteſti teſtimonj (contrarj alla noſtra credenza, ed ai noſtri Vangelj) come tanto vicini, ed attaccati agli Apoſtoli. Voi volete in tal foggia dar peſo alle lor ſentenze, come d'uomini, che tenevan *la Storia di Gesù Criſto da' que' che erano ſtati in iſtato d'eſſerne perfettamente iſtruiti*. Su via ſia pure così. Diaſi dunque orecchio ad eſſi, ed il loro Vangelo, come proveniente da uomini perfettamente iſtruiti full'Iſtoria di Gesù Criſto, a tutti i noſtri ſi preferiſca. Gli Ebioniti dunque ci dicono, che Gesù Criſto era puro uomo. Tra lor però altri ci dicono, ch'egli era nato alla foggia di tutti gli uomini: altri, ch'era ſtato di madre Vergine conceputo. I Gnoſtici diſtinguono Gesù da Criſto: Gesù per parer di coſtoro era bensì uomo ſantiſſimo, ma puro uomo, figliuol di Maria e di Giuſeppe. In queſto Gesù nel dì del batteſimo era diſceſo il Criſto; il quale però al tempo della

(*a*) Non ſia diſcaro al Lettore vedere qui alcuni periodi di Clemente nel luogo citato dal Sig. Freret. *Quod enim Catholica Eccleſia poſteriora ſua fecerint* (Hæretici) *concilibula, non eſt opus multis probare. Nam Domini quæ fuit in adventu doctrina, cum cæpiſſet ab Auguſto, medio tempore Tiberii conſummatur. Apoſtolorum autem ejus doctrina, uſque ad Pauli miniſterium, Neronis tempore conſummatur. Inferius autem circa tempora Hadriani Imperatoris fuerunt, qui Hæreſes excogitarunt, & pervenerunt uſque ad ætatem Antonini natu majoris; ſicut Baſilides* (nota) *etiamſi Glauciam ſibi aſcribat magiſtrum* (ut ipſi gloriantur), *qui fuit Petri interpres. Similiter autem Valentinum quoque dicunt audiviſſe Theodadem; is autem fuit Pauli familiaris. . . . Quæ cum ita habeant; clarum eſt ex antiquiſſima, & veriſſima Eccleſia hæ recentiores, & quæ his ſunt adhuc inferiores tempore, fuiſſe inovatas adulterinæ notæ Hæreſes.* Lib. VII. *Strom.*, n. XVII. Edit. Poteri.

Varie oſſervazioni critiche intorno ad alcune particelle del recato teſto formano il Silburgo, il Pearſonio, ed il Dodwello, che veder ſi poſſono nell'edizion di Clemente fatta dal Potero. Sta però ſempre, che il lodato Padre non ha mai dato Glaucia per maeſtro a Baſilide, nè Teodato a Valentino; ma che queſta la dice una *giattanzia* degli Eretici, per dar ai loro Capi quella vicinanza alle origini del Vangelo, dalla quale egli dimoſtra che furono eſſi lontani. Si legga poi ciò, cha ſegue a ſcrivere nello ſteſſo S. l'Aleſſandrino dell'antichità, ed unità della Chieſa, e novità, e varietà moltiforme delle Ereſie; e ſi vedrà confermato quanto andiamo qui diviſando contro il critico Franceſe, il quale all'autorità della Chieſa l'autorità degli antichi Eretici vuol opporre.

della passione di lui parti, e volò all'alto. Gesù solo morì, e morto risorse; dalle quali vicende il Cristo, siccome puro spirito, esente andò. Basilide diceva, che Cristo non aveva già vero corpo, ma solo fantastico; e che però non egli, ma il Cireneo sotto le di lui sembianze fu fitto in Croce. Valentino faceva scendere Gesù Cristo dallo stuolo de' suoi *Eoni*. Lo diceva di quadruplice sostanza composto: gli dava un corpo etereo, che passato fosse per Maria, come l'acqua per un canale: e voleva in oltre, che partito da lui prima della passione quanto eravi di celeste, e per fin la stessa anima ragionevole, la sola sensitiva cinta di quel tal corpo, e in esso rimasta, avesse patito in Croce (*a*). Questo, come voi sapete, è un leggierissimo saggio de' Vangelj di quegli uomini antichissimi, che ci rappresentate come se fossero perfettamente istruiti nella storia di Gesù Cristo. Or qual fonte d'istruzione fu mai cotesto, da cui derivarono notizie sì strane, sì disparate, anzi tra di loro sì ripugnanti sovra lo stesso soggetto? A chi di cotesti testimonj tra se cotanto contrarj dovrà per noi darsi orecchio? Quale di coteste dottrine, che si distruggono scambievolmente, dovrà preferirsi a' nostri Vangelj? Vedete, che vaneggiate?

Se non che venghiamo una volta alle strette con un argomento, da me adoperato la prima fiata che mi cadde in mano il vostro *Esame critico sopra gli Apologisti* (*b*). Supponghiamo per tanto, che tutti cotesti vostri gravissimi testimonj s'accordino tra di se, e ci dieno un Vangelo unlforme, ed a' nostri divini Volumi onninamente contrario. Quali, ditemi per fede vostra, quali prove ci recan eglino de' loro detti? quali argomenti, o pegni della loro missione? Noi sappiamo, che il nostro Vangelo è veridico, ed è divino: e lo sappiamo, perchè anche prima che scritto fosse, fu annunciato al mondo; e 'l mondo avvolto da tanti secoli fra le tenebre d'un culto superstizioso lo accolse, quantunque ciò costar gli dovesse la vita stessa. Lo accolse, dico, mosso dallo splendor de' prodigj, dall'adempimento di antichi oracoli, dalla purezza della dottrina, dalla santità incomparabile della vita di coloro, che lo annunciarono: segnali tutti infallibili della loro divina missione, e perciò della verità, e divinità di

VII. Si scioglie direttamente. Gli Apostoli hanno tutti i caratteri d'inviati da Dio: gli Eretici hanno tutti i caratteri d'impostori. Quelli dimostrano la verità de' Vangelj: questi la temerità del sofisma, cui Tertulliano avea diffolto d'una maniera trionfante. Conclusione.

(*a*) Si vede tra gli altri il lodato Massuet nella citata Dissertazione.

(*b*) In Actorum contra Fretetum, habita in Gymnasio Patavino Non. Novemb. An. MDCCLXVII. Eccone alquanti versi. *Instat tamen Censor Gallus, & urget: Plures ex his, qui Apostolorum aevo floruere Viros, Cerinthum, Ebionem, Basilidem, Alogos, Theodotianos contraria prorsus Evangeliis, nostris sive dogmata, sive rerum gestarum historias tradidisse. Per me licet. At quid inde exsculpis per Superos immortales! Num prae istis posthabendos Evangelistas? Oh stolidam humanae mentis quam caecam superbiam! Quibusnam argumentis, amabo te, Doctores isti, quos laudas, sudum e caelo missionem demonstraverunt? Quibus signis sententiis suis firmavere fidem? Num, quemadmodum ab Apostolis factum novimus, edidere mira, fudere oracula, pertudere discrimina? Num Ethices sanctitate, morum innocentia, sanguinis effusione Orbem plane universum in sui admirationem, doctrinaque a se enunciata fidem pertraxere? Scilicet! nebulones, mendaces, intemperantes, impuri; quorum Deus venter erat, doctrina libido, affectae scortae, catecheses μυθολογίαι: quae, ut vidit, mundus exhorruit; ut audiere Patres, damnarunt; ut novit Ecclesia, divit devovit: quorum denique vix sola nomina cum aeterno confuncta dedecore perennarunt. Et tu, Vir eruditissime, Academiae Parisiensis a secretis, in hoc tanto Literarum splendore hosce Heroas ex Orco reduces in lucem facis, ut ipsorum gravissimo testimonio Evangelicorum nostrorum auctoritatem elevet, & evertas? Superi, mites animos!*

quel Vangelo che predicavano. Di queſti fatti noi abbiam per mallevadrice la Repubblica Criſtiana ſparſa per le quattro parti del mondo, con un conſenſo non interrotto di diciotto ſecoli: il quale conſenſo uſcendo da coloro che furono preſenti alle coſe, forma un teſtimonio continuato, coſtante, che viene fino a noi. Queſta è la dimoſtrazione invitta della verità de' noſtri Vangelj. Or dite a me: quali furono i caratteri, quali le dimoſtrazioni di ſpirito, e di virtù negli Evangelj, e negli Evangeliſti, che voi ci opponete, per rendere la verità, e divinità del noſtro Codice dubbioſe ed incerte? Non è egli vero, che coſtoro, cui voi onorate col titolo *di Criſtiani e diſcepoli di Gesù Criſto, ed impegnati egualmente che i noſtri Apoſtoli nella gloria del loro Legislatore*, erano Eretici contumaci, cui o ſtimolo di ſuperbia, o diſio di libertinaggio, o vaghezza d'inneſtare i divini noſtri miſterj in tutti i vaneggiamenti d'una profana Filoſofia, anzi d'una ſconcia Mitologia, ſpinſero a crear nuovi dogmi, e maſſime le più brutali? Scorrete gli antichi monumenti, da' quali certamente e unicamente trar poſſiamo contezza di coſtoro. Svolgete i frammenti, che delle dottrine loro rimangonci, e troverete che il fondo della lor Religione era un puro Platoniſmo, anzi un Etnicifmo invernicato di eſpreſſioni Criſtiane. Troverete un meſcuglio di Favole le più ridicole, un accozzamento di nozioni le più ripugnanti: Storie sfregiate, Libri ſognati (*a*), ragionevolezza e buon ſenſo contraddetti e roveſciati. Troverete finalmente in tutti quaſi coſtoro, e ne' lor ſeguaci un libertinaggio sfrenato, e che roveſciava sì per pratica, che per maſſima tutti gli argini dell'oneſtà, e del pudore. E voi dopo diciotto ſecoli avete coraggio di mettere a campo ſeriamente, e gravemente coteſti Apoſtoli, e Taumaturghi, come teſtimonj, e maeſtri infallibili di Religione; coi vergognoſi laceri avanzi delle cui follie ſi abbiano ad emendare i Libri ſanti, anzi a cacciare in bando tutta la Religione Criſtiana, per dare retta ai vaneggiamenti d'uomini che ſpaccian deliri, e ſpirano maſſime da bordello? Io mi abuſerei della pazienza de' miei Lettori, ſe coi monumenti certiſſimi; che ci ſomminiſtrano e i Padri, e le Storie de' primi ſecoli, confermar voleſſi a parte a parte quanto ſi è per me finora accennato intorno al carattere, ed alle dottrine degli Eretici primitivi, l'autorità de' quali ora ci oppone il Sig. Freret. Chiunque nella Storia Eccleſiaſtica è mediocremente verſato, conoſce i fonti certiſſimi, donde attingonſi in copia tali notizie; di cui per altro in piè di pagina ſi farà per noi qualche cenno (*b*).

Fia

(*a*) Vedi Grabe *Spicil.* Tom. II. pag. 16.

(*b*) Giudichi da ſe ſteſſo il Lettore, ſe convenir poſſa al carattere di Critico efatto, anzi nemmeno di onorato Scrittore quel ſentimento, con cui il Sig. Freret ſi fa ſtrada a parlar degli Eretici mentovati, contraddicenti al Vangelo. Dice egli: *Ognuno ſa, che nel primo Secolo della Chieſa i diſcepoli di Gesù Criſto ſi diviſero in differenti Sette; che quantunque oppoſti di ſentimento, ſi riunivano tutti nel dirſi Criſtiani. Eſſi ſi credevano tutti egualmente intereſſati nella gloria del loro Legislatore. Molti Capi di queſti differenti partiti avevano veduto G. Criſto. Or tra queſti teſtimonj sì antichi molti ve n'erano che facean profeſſione di rimirar come falſa la dottrina, che ſi trova inſegnata negli Evangelj che ci reſtan preſentemente.* Quali furon mai eglino nel primo Secolo coteſti diſcepoli di G. Criſto fatti Capi Sette, e del Vangelo noſtro nemici? Il primo Padre degli Eretici tutti, e ſpe-

Fia piuttosto pregio dell'opera far riflettere al nostro Censore, il qual ci obbietta coteste sue gravissime difficoltà come non mai disaminate a fondo

e speciale Autore de' Gnostici dal Sig. Freret allegati, fu Simon Mago. Costui, siccom'è noto, era un Samaritano di nascita, di professione prestigiatore. Per la predicazione, ed i miracoli di Filippo (che si cominciò ad udir in Samaria dopo la morte di Santo Stefano, cioè l'anno 43.) Simone chiese anch'egli il battesimo: e vedendo che gli Apostoli coll'imposizion delle mani davano lo Spirito Santo, cercò di acquistar egli pure a contanti un'eguale virtù; per la qual empietà meritossi la maledizion di S. Pietro. Tornò per tanto al vomito, *e con quel soldo*, dice Tertulliano, *con cui voleva comperare lo Spirito Santo, comperò una celebre Meretrice* chiamata *Elena*, ch'ebbe poi per compagna delle sue dissolutezze, de' suoi prestigj, e della sue empietà. Il suo Sistema comprendeva un miscuglio di Paganesimo, di Platonismo, di Mitologia, e di Cristianesimo sfregiato. In un de' suoi Libri citato da S. Girolamo diceva costui di se stesso: *Io sono la parola di Dio. Io sono la bellà di Dio. Io sono l'onnipotente. Io sono tutta ciò che è in Dio.* Altrove poi protestava esser egli Giove; e Minerva l'Elena sua. Egli si dà per inventor degli *Eoni*, e di quelle altre stolidezze sviluppate poscia da Valentino. La sua morale avea per base quella sentenza celebre, che *Nulla v'ha di sua natura giusto, ed ingiusto*. Le conseguenze di questa erano quegli eccessi di rilassatezza, a cui egli, ed i seguaci suoi abbandonavansi, e che degli Scrittori si accennano solo, ma non si descrivono per modestia, ed orrore. Con tali dottrine, con tali costumi, e coi prestigi della Magia, Simone unito alla sua Elena si rese famoso. Seduceva i popoli, fece guerra alla Chiesa, e divenne Autore de' Gnostici, de' Valentiniani, de' Manichei, e d'altre pesti, che infettarono i primi tempi. E questi sarà per avventura, a giudizio del Sig. Freret, uno di que' discepoli di G. Cristo, impegnato nella gloria di lui; a cui dovrà prestarsi più fede che agli Apostoli, e le cui dottrine si dovran preferire al Vangelo?

Cerinto era un uomo parte Ebreo, parte Filosofo, parte Cristiano. Aveva anch'egli cogli altri Gnostici il suo *Pleroma*, ed i suoi *Eoni*. Separava Gesù da Cristo: ed egli il primo, come non tutto dedito (dice Dionigi Aless. presso Euseb. Lib. III. cap. 28.) alla carne ed al senso, inventò la Favola del *Regno millenario*, in cui con Cristo i suoi fedeli goder dovessero nella terrena Gerusalemme tutti i piaceri, che da uom carnale possono desiderarsi. Questi, secondo il nostro Critico, sarà un altro discepolo di Gesù Cristo, al quale si dovrà dar più fede che ai nostri Apostoli.

Era veramente nel numero de' sette Diaconi Niccolò, da cui si denominarono gli Eretici Niccolaiti. Vogliono alcuni Antichi, ch'egli in fatti caduto dalla passione, e passando da eccesso in eccesso sia stato Autore di quella infame Eresia: altri però, capo de' quali si novera Clemente Alessandrino, parlano di Niccolò con elogio; e dicono solo, che da qualche di lui azione, e da qualche detto imprudente, occasione prendessero uomini cattivi di abbandonarsi ad ogni genere di dissolutezza, e di accreditarsi col nome di *Niccolaiti*. Comunque ciò fosse: egli è certo, dice il Tillemont, che i sentimenti di costoro erano sì abbominevoli che non si ha coraggio di riferirli: a che i due caratteri di questa Setta erano l'impurità, e la follia: aggiungiamovi ancor l'empietà: giacchè in certo lor Libro, che rimiravano come profetico (maraviglia, che il Sig. Freret non lo citi!), di cui alcuni passi recita Clemente Aless. (vedi Tillemont Tom. II. p. 40.), avevano que' malvagi la sfrontatezza di attribuire le loro infamità a Dio stesso. Or chi avrà coraggio di noverare questa genìa tra i Discepoli di G. Cristo: mentre Dio stesso nell'Apocalisse nominatamente li danna, e ne dimostra il suo orrore?

Diciamo in breve degli altri Eretici, che ne' primi tempi imbrutirono, che pure il nostro Critico gentilmente ci oppone. Valentino, Basilide, Marcione, ed i costoro o maestri, o discepoli, anzichè Cristiani, erano puri Pagani, nutriti nelle scuole della Filosofia Platonica, e pieni di tutta l'Etnica Mitologia. Udito costoro annunciarsi il Vangelo, attaccar vollero i nostri misteri agli sconci loro Sistemi; o a dir più vero, li accinsero ad sfregiare coi filosofici, e favolosi loro sistemi i divini nostri misteri. Onde formarono i più turpi, e mostruosi complessi, ripugnanti, non che alla Fede, alla retta ragione ancora. Questa era la parte teoretica della lor Religione. La pratica poi consisteva d'ordinario non solo nel contraddire alle più pure massime del Vangelo, ma nell'aprire il varco ad ogni rilassatezza. Ireneo, Clemente Aless., Tertulliano, Eusebio, e Teodoreto, e tutti quegli altri antichi, che hanno diligentemente trattata questa parte di Storia Ecclesiastica, me ne sono pianissimi mallevadori. Fra gli Scrittori recenti loderò solo il Chiariss. Renato Massuet, il quale nelle Dissertazioni aggiunte all'Opere di S. Ireneo tratta minutamente del carattere, e dalle dottrine di que' primi fanatici Novatori. Si serve egli delle testimonianze de' Padri per porne in chiaro la mostruosità degli errori, de' quali d'ordinario ci mostra il fonte, come dicemmo, nella profana e gentilesca Filosofia, unita per lo più ad eccessivo libertinaggio. Quindi assai giustamente de' Valentiniani parlando (i quali, come si sa, furon de' più rinomati a quel tempo, ed a' di cui fonti altre Sette attinsero i lor deliri) dice, *Valentinianos puros purosque Ethnicos fuisse, qui ridiculis Gentilium Philosophematis simulatam Christianismi speciem induxerant: sed Ethnicis ipsis pejores ipsa moralia præcepta, quæ natura mortalium cordibus inscripsit,*

fondo dagli Apologisti della Religione Cristiana; fargli riflettere, io dico, che Tertulliano, tra gli altri, nel libro della *Prescrizione contro gli Eretici* ha volto, son già quasi sedici secoli, per tutti i lati quest'ultimo sofisma da noi finor combattuto, e lo ha, direi quasi, arso ed incenerito. Udiamone qualche passo, che varrà pure ad illustrare, e confermare quanto si è da noi fino a qui divisato. Si fa egli dunque a parlare a tutte le Sette di Eretici; vale a dir de' seguaci di quegli Eroi, che oggi conduce in iscena l'Autor Francese, i quali si gloriavano del nome Cristiano, e che tutti nemici della Chiesa ortodossa, pretendeano aver essi la verità della dottrina, e 'l puro e vero Vangelo. *Lasciato per ora da parte l'esame delle Scritture* (dice Tertulliano, e lo riflettano i nostri ultimi Novatori; giacchè un argomento egli è questo, ch'è perentorio) *entriamo in disputa, seguendo l'ordine natural delle cose: e veggiamo a chi di noi appartenga la Religione, e di chi sieno le Scritture. Veggiamo da chi, e per quai mezzi, e quando, e a quali persone sia stata comunicata quella disciplina, che forma i Cristiani; conciossiacosachè in quel partito, in cui scuopriremo esservi la vera disciplina, e Fede Cristiana, ivi conosceremo trovarsi la verità delle Scritture: la vera intelligenza delle medesime, e la certezza di tutte le tradizioni Cristiane. Cristo Signor nostro stando qui in terra insegnò chi egli fosse, di qual Dio Figliuolo, di qual foggia Uomo e Dio. Insegnò di qual Fede ei fosse maestro, di qual mercede promettitore; quali comandi del Padre suo eseguisse, e quai precetti ei volesse che dagli uomini si osservassero. Tutto questo, ripiglio, Cristo stesso insegnava o pubblicamente al popolo, o privatamente ai discepoli, de' quali dodici in particolare ei trascelse, perchè gli stessero ai fianchi; destinati avendoli maestri delle Nazioni. In fatti salito egli essendo dopo la risurrezione al suo Padre, ordinò agli Apostoli di recarsi ad ammaestrare, ed a battezzare le genti: ed essi appunto ricevuta avendo la promessa virtù dello Spirito Santo di operare miracoli, e di parlare le lingue, primamente nella Giudea predicaron la Fede, e fondarono Chiese: indi per lo universo mondo dispersi, la dottrina e Fede stessa annunciarono alle Nazioni, e per ogni Città Chiese piantarono, da cui le altre tutte per essere Chiese traggono il tralcio della Fede, ed il seme della dottrina (a). Questo egli è adunque il nostro grande argomento: Se il Signor Gesù*

inscripsit, sic pessum dedisse, ut fratlis repagulis homines in petendum vivendi morem dejicerent. Differt. I. art. I. n. 75. Non è ella dunque una solenne impostura (sia detto con buona pace del nostro Critico) il voler rappresentare ai semplici Leggitori tutta quella canaglia, come una schiera di discepoli di G. Cristo, perfettamente ammaestrati nella di lui Storia, e Dottrina, e poi la di lui gloria animati; e quinci posti a paro cogli Apostoli stessi; anzi ad essi preferirli in guise, che la loro autorità, e sentimenti debban farci discredere l'Evangelio?

(a) *Ergò non ad Scripturas provocandum est; nec in iis constituendum certamen .... Ordo rerum desiderabat illud prius proponi .... quibus competat Fides ipsa: cujus sint Scripturæ: a quo, & per quos, & quando, & quibus sit tradita disciplina qua fiunt Christiani. Ubi enim apparuerit esse veritatem & disciplinæ, & Fidei Christianæ, illic erit veritas Scripturarum, & expositionum, & omnium traditionum Christianarum. Christus Jesus Dominus noster permisit dicere interim, quisquis est cujuscumque Dei Filius, cujuscumque materiæ. Homo & Deus, cujuscumque Fidei præceptor, cujuscumque mercedis repromissor, quid esset, quid fuisset, quam Patris voluntatem administraret, quid homini agendum determinaret, quamdiu in terris agebat,*

Gesù Cristo mandò gli Apostoli a predicare; dunque altri maestri ricevere non si deono, fuorchè gl' instituiti da lui a tale incarico; giacchè nè altri conobbe il Padre fuorchè il Figliuolo, e coloro a cui il Figliuolo stesso lo rivelò; nè certamente il Figliuolo lo rivelò ad altri, fuorchè agli Apostoli, ch' egli mandò a predicare ciò, che aveva lor rivelato. Or quale stata sia la dottrina dagli Apostoli predicata, ed in conseguenza quale la rivelata da Cristo, noi lo risappiam con certezza consultando le Chiese dagli Apostoli stessi fondate, alle quali essi la comunicarono e colla viva voce, e cogli Scritti (a). Questa è la prima prescrizione, siccome Tertulliano la chiama; o, come può dirsi, dimostrazione sintetica, con cui prova egli la divinità, ed autenticità della dottrina, e degli Scritti Apostolici. Seguitiamo ancor per poco ad udirlo; giacchè collo sciorre le obbiezioni, che gli movevan gli Eretici, e conferma la prova, e dà le giuste invitte eccezioni a que' gravissimi testimonj contrarj agli Apostoli, e che dopo tanto girar di Secoli il Sig. Freret ha la gentilezza di opporci. E che ti avrà forse coraggio di dire, che le Chiese dagli Apostoli fondate abbiano tutte errato, e che lo Spirito Santo mandato da Cristo per essere maestro di verità abbia mancato al suo ufizio, ed abbia permesso, che queste intendessero e credessero diversamente da ciò, che ad esse gli Apostoli predicavano? E sia verisimile, che tante e sì illustri Chiese abbiano errato cospirando tutte in una medesima Fede? La varietà è il carattere dell' errore; perciò quella dottrina, che presso tante Chiese è una stessa, non vien dal fonte dell' errore, ma da quello della Tradizione (b). Che dunque? si dirà per avventura, che l' error sia venuto da quegli stessi, che han predicato? Ma da qualunque fonte venuto sia cotesto preteso errore, converrà dir certamente, ch' egli abbia regnato fino alla comparsa delle Sette. Si aspettavano dunque alcuni Marcionisti, o Valentiniani

bat, ipse pronunciabat, sive populo palam, sive discentibus seorsum. Ex quibus duodecim præpuos lateri suo adlegerat, destinatos Nationibus magistros. Itaque uno eorum decusso, reliquos undecim digredientes ad Patrem post resurrectionem, jussit ire, & docere Nationes, intinguentes in Patrem, & in Filium, & in Spiritum Sanctum. Statim igitur Apostoli, conseguti promissam vim Spiritus Sancti ad virtutes, & eloquium, primo per Judæam contestata Fide in Jesum Christum, & Ecclesiis institutis; dehinc in Orbem profecti, eamdem doctrinam ejusdem Fidei Nationibus promulgaverunt, & proinde Ecclesias apud unamquamque Civitatem condiderunt, a quibus traducem Fidei, & semina doctrinæ cæteræ exinde Ecclesiæ mutuatæ sunt, & quotidie mutuantur, ut Ecclesiæ fiant, ac per hoc & ipsæ Apostolicæ deputentur, ut soboles Apostolicarum Ecclesiarum. Num. XX.

(a) Hinc igitur dirigimus præscriptionem, si Dominus Jesus Christus Apostolos misit ad prædicandum, alios non esse recipiendos prædicatores quam Christus instituit; quia nec alius Patrem novit nisi Filius, & cui Filius revelavit; nec aliis videtur revelasse Filius, quam Apostolis, quos misit ad prædicandum, utique quod illis revelavit. Quid autem prædicaverint, id est quid illis Christus revelaverit, & hic præscribam non aliter probari deberi, nisi per easdem Ecclesias, quas ipsi Apostoli condiderunt, ipsis ea prædicando, tam viva, quod aiunt, voce, quam per Epistolas postea. Num. XXI.

(b) Age nunc, omnes (Ecclesiæ) erraverint; decepturus est & Apostolus de testimonio reddendo, nullam reliquerit Spiritus Sanctus, qui eam in veritatem deduceret, ad hoc missus a Christo, ad hoc postulatus de Patre, ut esset doctor veritatis; neglexerit officium Dei villicus, Christi Vicarius, denique Ecclesias aliter interim intelligere, aliter credere, quod ipse per Apostolos prædicabat: quid verisimile est, ut tot ac tantæ in unam Fidem erraverint? Nullus inter multos evenire unus est. Exitus variasse debuerat error doctrinæ Ecclesiarum. Cæterum quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum. Num. XXVIII.

ieuniani a porre in luce la verità: e frattanto indarno e malamente si predicava, indarno si credeva, indarno tante migliaja di migliaja d'uomini si battezzavano, indarno si eseguivano tante opere di Religione, indarno si operavano tanti miracoli, e tanti sovrannaturali doni disfavillavano: indarno si ordinavano tanti Sacerdoti e ministri, indarno tanti Martiri si coronavano. Ma se non indarno, nè malamente: come fu, che apparissero nella Chiesa queste opere divine prima che noto fosse quel Dio, che n'era l'Autore? Come fu, che ci fosser Cristiani prima che Cristo si conoscesse? Prima ci fosse l'errore, che la verità? Ah che in tutte le cose prima dell'immagine v'è sempre l'originale; ed innanzi della similitudine v'è la cosa, che vuole rassomigliarsi (a)? *E così l'ordine stesso delle cose* (segue a dir poco dopo il grande Africano) *egli è d'una forza invitta ad abbattere i nostri nemici; giacchè quest'ordine ci manifesta ciò essere vero e divino, che fu prima insegnato: ciò essere straniero e falso, che fu poscia introdotto. Dunque tutte le Resie posteriori all'Apostolica predicazione neppur son degne d'ascolto* (b). Questo argomento di Tertulliano è insuperabile contro tutti quegli Eretici, che ci oppone il Freret, e che uscirono in campo dopo il passaggio degli Apostoli da questa vita al Cielo. Udiamolo ora disputar contro quelli, che lo stesso Scrittore ci oppone come *agli Apostoli contemporanei*. *Per altro se ci sono delle Resie*, (segue a dir Tertulliano) *che ardiscono trarre la loro origine dai tempi Apostolici, per così autorizzarsi, quasi fossero dagli Apostoli stessi state insegnate; traggan esse fuori la serie de' loro Vescovi; e d'uno ad altro salendo, ci mostrino esse, che il primo loro Vescovo fu un qualche Apostolo, o un qualche uomo Apostolico, e che state sia sempre unito agli Apostoli: siccome noi lo facciamo vedere, a cagione d'esempio, nella Chiesa di Smirne, e di Roma* (c). *Ma come possono mai le Resie vantar tali Autori; mentre sappiamo, che gli Apostoli stessi o le condannarono, se ne' giorni loro erano nate; o ne detestarono i prevenuti semi, onde poi pullularone?*

(a) *Audeat ergo aliquis dicere illos erravisse qui tradiderunt? Quoquo modo sit erratum: tamdiu utique regnavit error, quamdiu Hæreses non erant. Aliquem Marcionitam, & Valentinianos liberanda veritas expetitabat: interea perperam evangelizabatur, perperam credebatur, tot millia millium perperam tinctæ, tot opera Fidei perperam administrata, tot virtutes, tot charismata perperam operata? tot Sacerdotia, tot ministeria perperam functa: tot denique martyria perperam coronata? Aut si non perperam, nec in vacuum; quale est, ut ante res Dei currerent, quam cujus Dei notum esset? Ante Christiani, quam Christus inventus? Ante Hæresis, quam vera doctrina? Sed enim in omnibus veritas imaginem antecedit: post rem similitudo succedit.* Num. XXIX.

(b) *Ita ex ipso ordine manifestatur id esse Dominicum & verum, quod sit prius traditum: id autem extraneum & falsum, quod sit posterius immissum. Ea sententia manebit adversus posteriores quasque Hæreses, quibus nulla constantia de conscientia competit ad defendendam sibi veritatem.* Num. XXXI.

(b) *Caterum, si quæ audent interserere se ætati Apostolicæ, ut ideo videantur ab Apostolis traditæ, quia sub Apostolis fuerunt, possumus dicere: edant ergo origines Ecclesiarum suarum: evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis, vel Apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem & antecessorem. Hoc enim modo Ecclesiæ Apostolicæ census suos deferunt: sicut Smyrnæorum Ecclesia Polycarpum ab Joanne collocatum refert: sicut Romanorum, Clementem a Petro ordinatum itidem. Perinde utique & cætera exhibent, quos ab Apostolis in Episcopatum constitutos Apostolici seminis traduces habeant. Confingant tale aliquid Hæretici.* Num. XXXII.

rono? Paolo nella prima a' Corintj pungendo i Sadducei della risurrezione nemici, danna e Marcione, ed Apelle, e Valentino di tal errore in parte ristoratori. In quella a' Galati distrugge l'Eresia di Ebione: in quella a Timoteo novellamente Marcione, ed Apelle condanna..... Di Valentino pure gli Eoni accennati, e riprovati sono dall'Apostolo stesso, siccome la materia eterna di Ermogene. I Niccolaiti, e i Cajaniti proscritti vengono da Giovanni; il quale Apostolo tratta pure da Anticristi coloro, che negavano essere stato Cristo di vera carne vestito, od essere vero figliuolo di Dio. Delle quali empietà la prima da Marcione, da Ebione l'altra è insegnata. Finalmente Simone Mago, degli Eretici tutti progenitore e maestro, da Pietro Apostolo fu rovesciato interamente, e distrutto (a). Questi furono i Capi-Setta, e queste le principali dottrine di quegli Eroi tanto Antichi, che come *contemporanei agli Apostoli*, e come usciti delle loro scuole si opponevano un tempo a Tertulliano, e si oppongono dopo tanti Secoli ancora a noi. Uscirono al certo delle scuole degli Apostoli; ma appunto *uscirono, perchè non eran dei loro*; e per l'empietà de' loro dogmi, e malvagità de' loro costumi furono da' medesimi condannati, e proscritti. Ciò stando fermo; e che rimane dunque a dirsi, perchè pur vaglia l'autorità di costoro, i quali o vennero a dogmatizzare dopo già ricevutasi nel mondo la predicazion degli Apostoli; o furon dai medesimi condannati? Non altro al certo, se non che eglino furono meglio istruiti della Storia di Cristo, e degni d'essere più di quelli ascoltati, ed in conseguenza a lor preferiti. Così in fatti, al dire di Tertulliano, pretendevano ed un certo Nigidio, ed Ermogene, ed alcuni altri sovvertitori delle vie di Dio, e tutti quei che ci oppone il Sig. Prefet, come degli Evangelisti medesimi correggitori.

„ Or bene, continua pur egli a dire, ci mostrin eglino l'origine, ed i „ pegni della loro autorità. Ci facciano vedere, che sono nuovi Apostoli; „ che

(a) *Sed adeo nec sunt, nec probare possunt quod non sunt: nec recipiuntur in pacem & communicationem ab Ecclesiis quoquo modo Apostolicis; scilicet ob diversitatem Sacramenti, nullo modo Apostolicæ. Adhibebo super hac ipsarum doctrinarum recognitionem, quæ nunc sub Apostolis fuerunt, ab iisdem Apostolis & demonstratæ, & deferatæ. Nam & sic facilius traducentur: dum aut jam nunc fuisse deprehendentur, aut ex illis, quæ jam tunc fuerunt, semina sumpsisse. Paulus in prima ad Corinthios notat negatores, & dubitatores resurrectionis. Hæc opinio propria Sadducæorum. Pariem ejus usurpat Marcion, & Apelles, & Valentinus, & si qui alii resurrectionem carnis infringunt. Et ad Galatas scribens, invehitur in observatores, & defensores circumcisionis & legis: Ebionis hæresis est. Timotheum instruens, nuptiarum quoque interdictores fugillat: ita instituunt Marcion, & Apelles ejus sectator. Æque tangit eos, qui dicerent factam jam resurrectionem: id de se Valentiniani adseverant. Sed & cum genealogias indeterminatas nominat, Valentinus agnoscitur, apud quem Æon ille nescio qui novi, & non unius nominis, generat e sua Charite Sensum & Veritatem: & hi æque procreant duos, Sermonem, & Vitam: dehinc & isti generant Hominem, & Ecclesiam. Estque hæc prima Ogdoas Æonum. Exinde decem alii, & duodecim reliqui Æones miris nominibus orinntur, in meram fabulam triginta Æonum. Idem Apostolus, cum improbat elementis servientes, aliquid Hermogenis ostendit, qui materiam non natam introducens, Deo non nato eam comparat... Joannes vero in Apocalypsi idolothyta edentes, & supra committentes jubetur castigare. Sunt & nunc alii Nicolaïtæ, Cajana hæresis dicitur. At in Epistola eos maxime Antichristos vocat, quò Christum negarent in carne venisse, & qui non putarent Jesum esse Filium Dei. Illud Marcion, hoc Ebion vindicavit. Simoniana autem Magiæ disciplina Angelis serviens, utique & ipsa inter idololatrias deputabatur, & a Petro Apostolo in ipso Simone damnabatur.* Ibid. & num. seq.

„ che da Criſto, di cui al modo loro ci annunciano la Storia e la Reli-
„ gione, ſono ſtati iſtituiti per tali, e come tali al mondo ſpediti. Egli
„ in creando gli Apoſtoli dà ai medeſimi per credenziale di ſua miſſione
„ la poſſanza di operar que' prodigj ſteſſi, ch'egli ha operato. Ci mo-
„ ſtrino dunque, giacchè veder io li voglio, coteſti loro miracoli. Ah
„ ch'io conoſco in che è ripoſta queſta maſſima loro virtù, e poſſanza,
„ per cui hanno coraggio di oppoſi, o di far fronte ai noſtri Apoſtoli.
„ Queſti, come il mondo tutto ha veduto, davan la vita ai morti: ed i
„ nuovi Apoſtoli, che ci ſi oppongono, non altro han finora potuto, che
„ dar la morte ai vivi (*a*) „. Sin qui Tertulliano nel Libro della *Preſcrizione contro gli Eretici*. Il recato paſſo allo ſcopo noſtro è baſtante; giacchè e ſcioglie in ogni parte il ſofiſma dell'Avverſario, e porge una confermazione fermiſſima di quanto abbiamo detto finora. Dico per altro, che non ſenza piacere, e vantaggio ſi potrà leggere da chiunque ama la verità quel breve intero Trattato, in cui il grande Africano con forza eguale contro ogni maniera di Eterodoſſi dimoſtra e la divinità delle noſtre Scritture, e la verità della Chieſa Cattolica: la quale una e ſola, mercè della ſua origine precedente ad ogni ſetta, e della ſua ſucceſſione non interrotta, e della Tradizione Apoſtolica inviolabilmente ſerbata, delle Scritture ſteſſe è cuſtode, ed infallibile conoſcitrice.

E s'ella è così: ecco a brevi capi ridotta la lunga Diſputazione, che intorno l'autenticità, e verità de' noſtri Vangelj abbiamo avuta finora coll'Accademico di Parigi. Egli rinfaccia a noi di tenere un tal Codice come divino; ancorchè da niun degli Apologiſti ſia ſtato dimoſtrato fin ora, anzi nè meno diſaminato a dovere coteſto punto. Veramente chi comincia con un tal lemma e che altro fa egli mai, ſe non che dare a conoſcere ch'entra in tenzone ignaro affatto dell'argomento; mentre dimoſtra non aver neppur veduti gli Autori, che da tanti Secoli l'hanno trattato? Noi dunque dal coro de' noſtri Apologiſti, che ſon ben molti, tre ſoli ne abbiamo eletti, per età, per ſapere, e per altri caratteri opportuniſſimi ad un tal uopo; Agoſtino, io dico, Tertulliano, ed Ireneo. Hanno queſti la materia diſaminata a fondo, e provata a fronte de' più ſottili e maliziosi Nemici. Tutti e tre camminarono ſopra le medeſime tracce. Sono queſte la *Tradizione* univerſale della Chieſa ſagliente dai tempi loro fino agli Apoſtoli, e la *Conformità* di que' quattro Volumi colla predicazione onde gli Apoſtoli ſteſſi hanno fondata la Chieſa. Queſti due luminoſi criterj provano con tal certezza l'aſſunto, che ſecondo i principj d'una Critica la più ſevera ſi può chiamar *dimoſtrato*: nè Libro al Mondo vi è, la cui autenticità reſti provata più fermamente, che quella de' noſtri Santi Van-

(*a*) *Probent ſe novos Apoſtoles eſſe: dicant Chriſtum iterum deſcendiſſe, iterum ipſum docuiſſe, iterum crucifixum, iterum mortuum, iterum reſuſcitatum: ſic enim Apoſtolos ſolet facere; dare illis præterea virtutem eadem ſigna edendi, quæ & ipſe. Volo igitur & virtutes eorum proferri; niſi quod agnoſco maximam virtutem eorum, qua Apoſtoles in perverſum æmulantur. Illi enim de mortuis vivos faciebant, iſti de vivis mortuos faciunt.* Num. XXX.

Vangelj. Sicchè o convien rinunciare ad ogni certezza in materia di fatto, o convien riconoſcere que' Volumi per autentici e per divini. Obbiettaci l'Avverſario il gran numero di Vangelj ſuppoſti, e di altri apocrifi Libri, che inondarono ne' primi Secoli della Chieſa; ma tale obbietto, anzi che ſcuotere la noſtra teſi, per la ragion de' contrarj la riconferma. I ſegnali, onde i noſtri Vangelj conoſconſi per autentici e per divini, moſtrano che gli altri Libri, i quali ne ſono privi, a ragione rigettanſi per apocrifi: ed i caratteri di coteſti, per cui giuſtamente di falſità ſi convincono, danno riſalto ai contrarj fregj de' primi, che la verità ne dimoſtrano. Inſiſte il Critico, ed i Padri Antichi ci oppone, preſſo de' quali i Vangelj noſtri non ſon citati. Ma che varrebbe il non trovarli citati in alcuni pochi frammenti di quegli Scrittori vetuſti, che ci rimangono; mentre ſappiam certamente, che al tempo di que' Padri la Chieſa tutta e conoſcevali per autentici, e adoravali per divini? Se non che i paſſi eſpreſſi de' Padri da noi riferiti il preteſo ſilenzio loro ſmentiſcono, e l'obbiezione dell'Avverſario interamente diſtruggono. Se però a lui non rieſce di abbattere l'*autenticità* del Vangelo, argomentaſi d'oſcurarne la *verità*, in grazia delle dottrine e de' racconti, che all'Evangelio contrarj ſparſero gli Eretici, da lui chiamati *Criſtiani de' primi tempi*. Ma cotal' obbiezione, quanto ell'è velenoſa, tanto è inſufficiente. Provataſi una volta l'*autenticità* del Vangelo, la *verità* di eſſo è ancor dimoſtrata. Autentico noi diciamo il Vangelo, perchè venutoci dagli Apoſtoli. Ora gli Apoſtoli hanno autorizzata la lor miſſione colle credenziali del Cielo, o ſia con ſegnali divini. E queſti divini ſegnali ce li dimoſtrano per uomini infallibili ne' lor dettati, o pronunciati foſſero colla predicazione; o colla ſcrittura a noi tramandati (*a*). Siccome per lo contrario la mancanza di que' divini ſegnali, anzi gli sfregi oppoſti, ond'erano contaminati gli Eretici contraddicenti, apertamente ce li diſcuoprono per impoſtori. Dunque la *verità* non meno che l'*autenticità* di quel prezioſo Volume, che la Chieſa di Criſto bacia ed adora, è ſuperiore ad ogni dubitazione: reſtando queſta cogli argomenti del primo Capo provata direttamente; e per lo ſcioglimento delle obbiezioni nemiche nel ſecondo Capo apportate, trionfantemente riconfermata.

(*a*) Ciò che per noi ſi è detto in varj Capi ſiam per dire appreſſo in queſte *Riſleſſioni*, più del noſtro Libro II. *De' Fondamenti*, e ciò che ampiamente illuſtra e conferma tal verità.

CAPO III.

NUOVI ASSALTI DEL FRERET CONTRO LA RELIGIONE.

I. *Il Freret si propone d'impugnare quegli argomenti, con cui gli Apologisti dimostrano la verità della Religione Cristiana.*

II. *Primo difetto generale delle impugnazioni di questo Censore, per lo quale anche solo riescono tutte vane, e cadon da se.*

III. *Altro difetto gravissimo ond'ei dimostra ed il suo torto, ed il nostro diritto.*

IV. *Si accenna il terzo difetto della impugnazion Freretiana. Consiglio nostro in ribatterla a parte a parte.*

I. Il Freret si propone d'impugnare quegli argomenti, con cui gli Apologisti dimostrano la verità della Religione Cristiana.

DOpo essersi argomentato il Signor Freret ne' due primi Capi del suo *Esame* di sparger dubbiezze sopra l'autenticità, e verità del Vangelo, le arti ora sue, e l'ingegno tutto rivolge contro quegli argomenti, co' quali dagli Apologisti si è finor dimostrata la divina origine della Religione Cristiana. Tali argomenti sono que' dessi appunto, che noi appresso tanti eccellenti Maestri abbiamo con lungo dire esposti e vendicati nel secondo Libro *De' Fondamenti*, e che bramiamo sieno presenti alla mente de' cortesi nostri Lettori. Conciossiacosachè confidati, non già nel nostro valore, ma sì vero nel merito della causa, crediamo di poter dire senza esagerazione, e senza giattanza, che mentre il Critico Francese, di cui per altro tanto stimiamo e l'erudizione, ed i talenti, con quell'ammassamento di difficoltà, di storielle, e di sofismi abbatter vuole la nostra dimostrazione; simile ci sembra ad uomo (Immagine altre fiate da noi usata, ma in verità opportunissima): ci sembra, dissi, simile ad uomo, che con alquanti razzi, ossia fuochi artificiali, i quali gittar si sogliono in aria nelle feste di gioja, volesse abbattere una Fortezza, o far crollare una Rocca.

II. Primo difetto generale delle impugnazioni di questo Censore, per lo quale anche solo riescono tutte vane, e cadon da se.

Vaglia in fatti la verità: noi offervato abbiamo (e la natura della cosa stessa lo dice) che le prove dell'esistenza della divina Rivelazione, le quali anch' *argomenti di credibilità* si appellano, hanno bensì tutte più o meno la loro forza; ma però la invincibile e piena nostra *dimostrazione Evangelica* dal complesso di tutte insieme ridonda.

Forman elleno un sistema legato in modo, che non solo tra di loro, come membra d'un corpo, si connettono scambievolmente, si avvivano, e si rinforzano, ma ci dimostrano nel tempo stesso quel principio *semplice, ed uno*, padrone di tutti i tempi, di tutte le vicende, di tutti i cuori, ch'è Dio; il quale solo regger potendo il complesso di tutte queste prove, o di tai *fenomeni* (siccome gli abbiamo chiamati), si fa conoscere pur anche Autore di quella Religione, che n'è fregiata. La rapida propagazion della Fede corrisponde agli oracoli de' Profeti, che tanti secoli prima la pre-

prenunciarono. La ſantità della dottrina moſtra la verità de' miracoli. Queſti danno coraggio ai Martiri: ed il ſangue de' Martiri conferma la verità del Vangelo. Il Vangelo ci moſtra Criſto per Figliuolo vero di Dio: ed egli appunto colla vita, colla dottrina, col prodigj, e col ſuo glorioſo riſorgimento ſparge ſovra i precorſi oracoli, ſovra gli avvenimenti poſteriori, e ſovra tutta, in corto dire, la Religione una luce infallibile, che la dimoſtra divina. Tutte queſte prove coſpirano allo ſteſſo centro, e ſcambievolmente ſi abbracciano, e ſi ſoſtengono. Tutto qui dunque è congiunto, tutto per vicendevole neceſſaria relazione rinforzato: e di queſto *tutto*, o ſia di queſta unità moltiplice, non altro Principio, Autore, o Reggitore può concepirſi, o fingerſi, che ſolo Iddio. Chi dunque ha il talento (come moſtra d'averlo il Signor Freret) di chiamare ad eſame, anzi d'impugnare le prove della Religione Criſtiana, mirar le dee ſotto queſto punto di veduta, ch'è loro eſſenziale. Queſto è lo ſcopo, cui drizzar deve i ſuoi colpi; i quali, quand'anche foſſero poderoſi, ſe qua non giungono, ſono falliti. E queſto è appunto il primo difetto, che nell'*Eſame Critico* del Cenſor Franceſe ſi ſcorge. Svelle egli a talento dal ſiſtema, o ſia dall'intero compleſſo delle prove, talor queſta, talor quell' altra particolare: la mira da ſe ſola; anzi la sfregia, e la ſpoglia della ſua forza natia: indi contro di eſſa i ſuoi argomenti ſcagliando, accuſa d'imbelli gli Apologiſti, che di tali armi ſi ſervono; e dice eſſere vacillante la Religione, che a tali baſi è appoggiata. Non è egli queſto un *Eſame Critico* aſſai giuſto, ed un aſſai robuſto metodo d'impugnare?

III. Altro difetto graviſſimo, ond'ei dimoſtra ed il ſuo torto, ed il noſtro diritto.

Paſſiam oltre. Comechè le prove tutte, con cui la Criſtiana Religione dimoſtraſi, e ſieno ferme in ſe, e a vicenda s'illuſtrino, e ſi rinforzino: quella però, che traggeſi dagli oracoli de' Profeti, ed è diſtintamente poderoſa, e ſovra dell'altre tutte una tal luce diffonde, che le innalza ad un punto di ſingolare evidenza. Quindi da queſta prova principalmente confeſſava d'eſſere rimaſo vinto Teofilo Antiocheno, uomo dottiſſimo, e che di tutta la gentileſca erudizione, e ſuperſtizione ripieno eſſendo, abbracciata poi la Fede, la difeſe con nobiliſſimi Scritti, onde tra i più illuſtri Apologiſti del ſecondo Secolo merita d'eſſere annoverato. Per la qual coſa ad Autolico amico ſuo propone queſta dimoſtrazione medeſima, che dagli oracoli Profetici ſi raccoglie per trarlo ſulle ſue tracce a retto ſenno, ed a Criſtiana credenza. *Non voler eſſer incredulo*, gli dice, *ma ſia fedele: giacchè nè pur io credei un tempo, ma ora credo . . . . . da poi che m'abbattei nelle ſacre Scritture de' Santi Profeti, i quali dalle Spirito Santo ammaeſtrati prenunciarone le coſe prima di noi accadute, e le prenunciarono nel modo appunto, in cui accaddero; e prediſſere le preſenti nella guiſa in cui addivengono, e le future coll'ordine ſteſſo, con cui ſuccederanno. Mentre adunque le coſe che ora vedo ſuccedere, e che furone appunto predette, mi recano dimoſtrazione della verità, non ſono più incredulo, ma credo, ed ubbidiſco a Dio: al quale, ſe vuoi, ubbidiſci tu pure, e credi; acciocchè non ti accada, che reſtando ora tu miſcredente, allora gli creda,*

quando

quando dagli eterni ſupplicj ſarai cruciato (*a*). Fino a qui Teofilo Antiocheno. E ſimilmente Giuſtino Martire, Origene, Atenagora, e per dir breve, tutti gli Apologiſti, ed i Padri hanno adoprato le Profezie, come armi di tempra invincibile; contenendo elleno la voce ſteſſa di Dio, che la Religione noſtra conferma. E la conferma, io ripiglio, non ſolamente con quegli oracoli, che additandoci tutti i caratteri del Meſſia, ci fan conoſcer Criſto per deſſo: ma per quegli altresì, che prenunciando i di lui miracoli, la rapida propagazion della di lui Religione, la ſublimità delle ſue dottrine, la ſantità, e fortezza de' ſuoi ſeguaci, imprimono ſopra tutti coteſti argomenti il marchio della Divinità, e gli portano, come teſtè dicemmo, al più alto grado dell'evidenza. Si veda tra gli altri Apologiſti il grand'Euſebio di Ceſarea nel primo Capitolo (*b*) della *Dimoſtrazione Evangelica*, dove reca in compendio, e quaſi in elegante tavola rappreſenta la Storia di Criſto, e la fondazione della ſua Chieſa, dai vaticinj Profetici gran tempo prima delineata; facendo a un tratto conoſcere il peſo di quella, che quinci naſce, e ch'egli a buona ragione appella *Dimoſtrazione* (*c*).

Ora diaſi uno ſguardo all'erudito lavoro del noſtro Cenſor Franceſe. Egli, che ſi propone di far l'*Eſame Critico degli Apologiſti della Religione Criſtiana*, di queſto argomento, che dagli oracoli traggeſi de' Profeti, e adoprato fu da tutti gli Apologiſti perpetuamente, non imprende eſame: ma ſolo alcuna fiata di volo, in un ſol periodo, quaſi con un ſoffio di dubbiezze più che pirroniche, da noi altrove (*d*) già diſſipate, cerca ſe non di eſtinguere, almen di toglierne il vivo lume alle pupille de' Leggitori, e con tal'arte trarſi d'impaccio (*e*). E quinci poi che ne ſegue? che egli nell'altre prove, che a cenſurare ſi volge, la relazione, e conformità che tengono coi Profetici vaticinj (la quale, come dicemmo, le rinforza potentemente) neglige del tutto ed obblia. Imita coſtui a maraviglia il gran Corifeo de' Libertini Celſo Epicureo, di cui così ſcrive Origene: *Laſcia egli come a bella poſta da parte l'argomento, con cui maſſimamente confermanſi quelle coſe, che ſpettano a Gesù: vale a dire, l'eſſere ſtato egli predetto dai Profeti de' Giudei, cioè da Mosè, e da quegli altri pure che da Mosè*

(*a*) *Non ſis igitur incredulus; ſed potius crede: nam & ego non credebam id futurum, ſed nunc credo .... poſtquam hæc attentius conſideravi; ſimul quod in ſacras Scripturas incido Sanctorum Prophetarum, qui per Spiritum Sanctum & præterita eodem, quo geſta ſunt, modo; & præſentia eodem, quo geruntur, prædixerunt; & futura eodem ordine, quo perficientur. Cum igitur ea, quæ eveniunt, & prædicta ſunt, demonſtrationem mihi exhibeant; non ſum incredulus, ſed obtemperans Deo; cui tu quoque, ſi vis, obtempera, credens ei, ne ſi nunc incredulus fueris, credas tunc ſuppliciis cruciatus æternis.* Ad Autolyc. lib. I. num. 14.

(*b*) Queſto preziofo Capitolo inſieme con altri due, e col Proemio della grand'Opera del Ceſarienſe (i quali pezzi nell'Edizioni tutte mancavano) fu tratto da un Codice del Principe della Valachia Giannicola Maurocordato per opera del diligentiſſimo Giannalberto Fabricio, e da lui in Greca, e Latina lingua ſtampato la prima volta nel 1705. in Amburgo ſul principio del Libro intitolato: *Delectus argumentorum, & Syllabus Scriptorum, qui veritatem Religionis Chriſtianæ .... aſſeruerunt.*

(*c*) Vedi anche Origene nel Lib. III. contro Celſo num. 1.

(*d*) *De' Fondamenti* Lib. III. Part. II. Cap. V.

(*e*) Chap. XII. pag. 254.

Mosè più recenti furono, o più vetusti (a). Non è ella questa una Critica assai sincera, ed un assalto assai vigoroso contro la Religione?

Nè mi si dica, che disegno del Censor non è o di tutti vagliare i nostri argomenti ad uno ad uno, o d'impugnare di ritta fronte la Religione; ma solamente di far vedere la fiacchezza di alcune prove, che dai nostri Apologisti usate vengono comunemente. So, ch'egli in fatti sotto tale sembiante (per non recar orrore ai Lettori) entra nel suo *Critico Esame*: ma so pur anche, che i suoi sofismi tendono all'abbattimento totale della Religione Cristiana. Ora da tal infelice attentato arrestata sarebbesi fin sulle mosse l'ardita sua Critica, se quelle stesse prove, cui come inette si propone di rovesciare, mirate avesse sotto il rapporto che hanno o col complesso dell'altre tutte, o almeno de' Profetici oracoli, da cui come divinamente preordinate ci si dimostrano.

IV. Si accenna il terzo difetto della impugnazion Freretiana. Consiglio nostro in ribatterla a parte a parte.

Se non che diciamo in fine, che i colpi tutti, ch'ei scaglia contro coteste prove anche di per se stesse considerate, sono colpi in aria che non vagliono nulla: sono fuochi arteficiati, capaci solo di abbagliare, o di dar sollazzo ai Libertini: sono argomenti dagli Apologisti Cristiani (quantunque il nostro Censore finga di non saperlo) vittoriosamente ribattuti già da più secoli, e inceneriti. Questo è ciò, che a dimostrar ci accingiamo ne' seguenti Capitoli: valendoci però, siccom'è nostro diritto, nella difesa d'un argomento del lume ancora, e dell'amico rinforzo che qualche altro gli porge. Noi tratteremo primamente la nostra causa; non già ripetendo di nuovo, ma accennando sol di passaggio, dove fia d'uopo, ciò che ampiamente detto abbiamo altrove nello stabilire le prove stesse, contro di cui il Censor Francese si volge. Indi sciogliendo gli obbietti tutti di lui, speriamo di poter opportunamente tali dottrine, ed erudizioni inserire, onde e nuovo lume alle dette cose si accresca, e la Religione, che si pretende di scuotere, comparisca sempre più ferma, e trionfante.

(a) *Post hæc, nescio quomodo, velut data opera, prætermittit argumentum, quo maxima ea, quæ ad Jesum spectant, confirmantur: nempe illum a Judæorum Prophetis, a Moyse, & ab his, qui ante, & post Moysen vixerunt, fuisse prænunciatum.* Lib. I. cont. Celsum num. 49.

CA-

CAPO IV.

DI QUAL CONDIZIONE, E CARATTERE FOSSERO I PRIMITIVI CRISTIANI: E QUANTO VAGLIA IL LORO CONSENSO NELL'ABBRACCIARE LA FEDE.

I. *Il Censor Francese pretende d'abbattere l'argomento a favor della Religione, eratto dalla di lei propagazion prodigiosa, col supporre che da principio non si sia convertita alla Fede se non che la plebe.*

II. *Questo sofisma, da altro Libertino oppostoci, fu già da noi confutato. Oracoli de' Profeti, e disegni della Provvidenza nella scelta de' primi Fedeli. Per questi appunto si fa vedere l'obbiezion del Censore cangiata in argomento della verità della Fede.*

III. *Insiste il Freret, pretendendo che la conversion della plebe non vaglia nulla. Si confuta.*

IV. *Passi illustri degli antichi Apologisti, che lo stesso sofisma a' tempi lor dissiparono.*

V. *Bella faccia della primitiva Chiesa, sfregiata dal Freret, ripulita da Minuzio Felice.*

VI. *Falso, che la sola plebe abbia da principio abbracciata la Fede. Breve cenno de' primitivi Cristiani illustri per nascita, per impieghi, e per sapere.*

VII *Accordata ancora di nuovo all'Avversario l'ipotesi, si dimostra che il consenso della moltitudine nel seguir l'Evangelio non fu effetto di fanatismo, ma di saggissimo discernimento.*

VIII. *Si conferma lo scioglimento nostro con un passo nobile di Lattanzio. Altra risposta all'obbiezion del Censore, recata da Tertulliano.*

IX. *Epilogo.*

I. Il Censor Francese pretende d'abbattere l'argomento a favor della Religione, tratto dalla di lei propagazion prodigiosa, col supporre che da principio non si sia convertita alla Fede se non che la plebe.

Osserva, ed a molto buona ragione il Signor Freret al Capitolo VI. del suo *Esame Critico*, che gli *Apologisti Cristiani pongono nel novero degli argomenti trionfanti l'accoglimento favorevole, che fecero i popoli alla Religione di Gesù Cristo; e che S. Agostino* (il quale per verità aveva qualche poco di discernimento) *pronuncia, che la Conversione nel Mondo è il maggiore di tutti i miracoli; e tale, che sarebbe da se solo bastante a far preferire la Religione Cristiana a tutte l'altre* (a). Noi, che non solamente a S. Agostino, ma agli altri Apologisti tutti ci confessiamo di lunga mano inferiori e per merito, e per valore, ci lusinghiamo però d'aver posto questo argomento in un tal punto di veduta, che a chi non è cieco, lo fa comparire evidente; ed averlo corredato di riflessioni così robuste, che superiori lo rendono a tutti gli assalti de' Libertini. Preghiamo il cor-

(a) *Les Apologistes Chrétiens mettent au rang de leurs argumens triomphans l'accueil favorable qui firent les peuples à la Religion de J. C. S. Augustin décide que la conversion du Monde, c'est ainsi qu'il s'exprime, est le plus grand de tous les miracles, & qu'il n'en faudroit pas d'autres pour engager un homme raisonnable à préférer la Religion Chrétienne à toute autre.*

corteſe Lettore compiacerſi di ſcorrere il Capo XIV. del Lib. II. *De' Fondamenti* per poter meglio guſtare la Critica dell'erudito noſtro Cenſore.

Egli adunque crede che un tale argomento ſia invalido: e ciò per due ragioni. La prima delle quali ſi è, che la Religione Criſtiana *da principio abbracciata fu*, non dai nobili, non dai dotti, ma *ſolamente dal popolo*. Ora il conſenſo d'una tal moltitudine, dic'egli, non prova nulla, giacchè *argumentum peſſimi turba eſt*. L'altra ragione ſi è: perchè il Criſtianeſimo deve *il ſuo principale accreſcimento alla violenza degl'Imperadori Criſtiani*. Dunque la propagazione di tal Religione non ha nulla di maraviglioſo, e molto men di divino. Queſte ſono le due potenti obbiezioni, che in due interi Capitoli, e con molta ſuppellettile di erudizione, antica e moderna, ſacra e profana, tratta ed eſpone il Signor Freret, per togliere alla Religione Criſtiana il divino ſegnale, di cui tutti i ſecoli l'hanno conoſciuta fornita, mercè di ſua ſtupenda propagazione. Ecco un Letterato illuſtre ridotto alla ſorte comune di que' che impugnano la Religione, ch'è di ſcrivere con ferietà delle ſolle, e ſpargere eruditamente ſogni, e menzogne.

In fatti il primo de' due recati penſieri fu già poſto in campo, ſono parecchi anni, dallo Scrittore anonimo del Libricciuolo intitolato *Eſame della Religione*. Noi ſul fine del Capo ſovra citato del Libro II. *De' Fondamenti* ce lo abbiamo obbiettato, ed appoſtevi inſieme quelle riflеſſioni fermiſſime, che lo diſtruggono onninamente. Ciò però ſi è per noi fatto con brevità; non ſembrandoci meritevole, come abbiamo ivi accennato, d'intrattenere con lungo dettato la penna d'uno Scrittore, e l'attenzion di chi legge. Ma vedendo noi di preſente, e non ſenza noſtra maraviglia, riprodotta con ſerio aſpetto, e di molta erudizione fornita dal noſtro Cenſore la ſteſſa difficoltà, ci fa d'uopo fermarci ad eſaminarla poſatamente. Egli per tanto colle teſtimonianze di antichi e moderni Scrittori ſi affatica in dimoſtrare, che i primi banditori del Vangelo, e primi loro proſelliti erano perſone vili e cenciose: reca i ſarcaſmi, con cui da' Gentili venivano maltrattati: e ſi compiace propriamente nel formare la dipintura più ſvantaggioſa della primitiva Chieſa compoſta della feccia del popolo, da cui le perſone *riſpettabili per la lor naſcita, pei loro talenti, pei loro impieghi* teneanſi lontane; e di cui i più grand'uomini di que' primi tempi, che hanno avuto occaſione di favellare di queſta Setta naſcente, i Taciti, gli Svetonj, i Cecilj, i Celſi, i Giuliani, hanno parlato con un ſommo avvilimento, e diſprezzo. Appunto, io dico, tutto queſto, e molto più ancora, ſe ne volete, per ora vi ſi conceda: dunque ſapete voi quello, ch'io ne inferiſco? udite maravigliosa conſeguenza! che coteſti caratteri, ſecondo voi sì ſvantaggioſi, e sì vili, de' primi Criſtiani, ſono luminoſi ſegnali, che ci dimoſtrano la Religione da tali Banditori predicata, e preſſo di tal ſorta di gente propagata ed accolta, eſſere ſtata appunto la Religione vera e divina: ſicchè la voſtra obbiezione ella è per me argomento novello della verità che difendo. Udite, com'io ragiono. Iddio

11. Queſto ſofiſma, da altro Libertino oppoſtoci, fu già da noi confutato. Oracoli de' Profeti, e diſegni della Provvidenza nella ſcelta de' primi Fedeli. Per queſti appunto ſi fa vedere l'obbiezion del Cenſore tangibile in argomento della verità della Fede.

ſolo è autore d'una Religione vera, e rivelata; dunque da lui dipende, ſiccome il compleſſo de' dogmi ch'ella contiene, così l'indole della medeſima, ed i mezzi, e la forma della propagazione, e ſtabilimento di eſſa. Ora in quella maniera che Iddio ſolo conoſcitore delle future coſe gran tempo prima prenunciò l'avvenimento della Criſtiana Religione nel Mondo, e la ſua rapida e ſtupenda propagazione (con quegli oracoli, che abbiamo apportati, e che il noſtro Cenſore non ſolo non abbatte, ma nè meno ardiſce toccare): così prenunciò i caratteri, e la condizione dell'Autore, de' Banditori, e dei futuri Seguaci della medeſima. Queſti caratteri, e tal condizione, per quanto al preſente argomento s'aſpetta, furono diverſi affatto, anzi oppoſti a quanto il mondo, come luminoſo, e grande, ſtima ed apprezza. L'Autore di queſta Religione comparir doveva non colla poſſanza dell'armi, e col corredo delle ricchezze, e del faſto: ma nel diſagio, nella povertà, e nelle pene. Così prenunciato aveano i Profeti: e tale appunto fu Criſto. I primi Banditori della ſua Religione eſſer dovevano, non già Filoſofi, non Letterati, non nobili, o doviziosi; ma idioti, ma poveri, ma diſprezzati. Così ſtava negli antichi oracoli regiſtrato; e tali appunto furon gli Apoſtoli. La moltitudine ancora, o ſia la porzione maggiore de' primi Credenti non dovea diſtinguerſi pei lumi dell'umana ſapienza, non dovea ſegnalarſi per le dovizie, per le dignità, e per quegli altri brillanti caratteri che il Mondo ammira; ma doveva eſſere tratta dalla oſcurità, profeſſare indigenza, vivere nel diſagio, amar la ſemplicità, gloriarſi nella Croce, *ſcandalo alli Giudei, ed ai Gentili pazzia*: giacchè così, oltre gli antichi oracoli, predetto aveva colla ſua ſteſſa bocca l'Autor della Religione Gesù, quando ha ſpedito gli Apoſtoli a propagarla. Nè di ciò ſia maraviglia: giacchè in queſto modo, che a voi ſembra ſtrano, veniaſi appunto a compiere l'alto conſiglio di ſua Sapienza; veramente degno di Dio; ch'era di abbattere l'umano orgoglio, introducendo una Legge, ſcegliendone i Banditori, volendone i primi Diſcepoli d'indole affatto oppoſta a ciò, che il Mondo apprezza; e non pertanto facendo alla per fine per queſte vie il Mondo tutto di ciò, che avea prima diſprezzato e fuggito, ammiratore e ſeguace. Queſta è la nobile riflеſſion di S. Paolo, ſcrivendo a que' di Corinto (*a*), cioè ai primi Proſeliti della Religione Criſtiana. *La parola della Croce*, dic'egli, *è ben pazzia a coloro che periſcono; ma a noi, che ſiamo ſalvati, è la potenza di Dio: conciofſiacoſachè egli ſia ſcritto* (ecco l'antico oracolo d'Iſaia) *Io farò perir la ſapienza de' ſavj, ed annullerò l'intendimento degl'intendenti... Non ha Iddio renduta pazza la ſapienza di queſto Mondo? Perciocchè non avendo il Mondo nella Sapienza di Dio conoſciuto Iddio per la Sapienza* (cioè a dire, per le opere della Creazione piene tutte di Sapienza, e dimoſtratrici della maeſtà, e grandezza del lor Fattore); *è piaciuto a Dio ſalvar i credenti per la pazzia della predicazione*. E poco dopo: *Vedete, o Fra-*

(*a*) Ep. I. ad Cor. cap. I.

o Fratelli, la voſtra vocazione: Non vi hanno già tra di voi molti ſavj ſecondo la carne, non molti nobili: anzi Iddio ha ſcelte le coſe pazze del Mondo per iſvergognare le ſavie: e Dio ha ſcelte le coſe deboli del Mondo per iſvergognare le forti: e Iddio ha ſcelte le coſe ignobili del Mondo, e le coſe ſpregevoli, e le coſe che non ſono, per vidur al niente quelle che ſono: acciocchè niun uomo ſi glorj nel ſuo coſpetto. Fin qui S. Paolo. Eccomi per tanto all'illazione, ed alla prova della mia propoſizione anzidetta. Quando veggiamo noi le umiliazioni di Criſto nella ſua naſcita, e nella ſua morte: quando miriamo la povertà, e la rozzezza de' primi ſcelti ſuoi Banditori: quando conſideriamo la loro predicazione, all'umana ſaggezza del tutto oppoſta, abbiamo pegni ſicuri, onde conoſcere quello per vero Meſſia, queſti per Maeſtri d'una Religione divina; poichè tale è ſtato il divino conſiglio, manifeſtatoci gran tempo prima dagli oracoli de' Profeti. Dunque per la ſteſſa ragione la povertà, l'umiltà, l'oſcurità della primitiva Chieſa Criſtiana, a noi con tanto faſto oppoſta dal moderno Cenſore, anzi che abbatterci od atterrirci, argomento ci porge onde riconoſcerla per verace e divina; vedendo così compiuto il diſegno di Dio, e da' Profeti, e da Criſto medeſimo prenunziato, ch'era di *far perire la ſapienza de' ſaggi, e di annullare l'intendimento degl'intendenti*: ch'era di *naſcondere il ſuo conſiglio ai ſapienti, ed ai prudenti, e manifeſtarlo ai picciolini*: ch'era di *vincere il Mondo*, traſandando ciò, ch'egli ſtima e commenda, e ſcegliendo per ſuoi ſeguaci ed amici coloro, i quali, ſiccome privi di falſi terreni beni, il Mondo ſprezza ed abborre. Io qui traläſcio di recitare gli oracoli tutti all'intendimento noſtro ſpettanti (molti de' quali veder ſi poſſono preſſo l'Uezio nella *Dimoſtrazione Evangelica* (*a*)); ed accennerò ſoltanto quel bell'oracolo d'Iſaia Profeta, il quale additandoci un de' caratteri del Redentore, riguardante la ſua Miſſione, viene a confermare appunto direttamente ciò che andiamo qui diviſando. *Lo Spirito del Signore è ſopra me, perciocch'egli m'ha unto: egli m'ha mandato per evangelizzare a' poveri, per guarire i contriti di cuore, per bandir liberazione a' prigioni, e racquiſto della viſta a' ciechi, per mandarne in libertà i fiaccati, e per predicar l'anno accettevole al Signore* (*b*). Queſto paſſo ſpiegò Criſto ſteſſo nella Sinagoga di Nazaret, e compiuto lo dimoſtrò in ſe medeſimo (*c*). Ed a queſto appunto conformi furono li tante volte replicati di lui parlari, con cui prenunciò non ſolo agli Apoſtoli, ma a' ſuoi

(*a*) Propoſit. IX. cap. 23. & 28.

(*b*) Iſai. cap. LXI.

(*c*) *Et venit (Jeſus) Nazareth, ubi erat nutritus, & intravit ſecundum conſuetudinem ſuam die ſabbati in Synagogam, & ſurrexit legere. Et traditus eſt illi liber Iſaiæ Prophetæ. Et ut revolvit librum, invenit locum, ubi ſcriptum erat: Spiritus Domini ſuper me: propter quod unxit me, evangelizare pauperibus miſit me, ſanare contritos corde, prædicare captivis remiſſionem, & cæcis viſum, dimittere confractos in remiſſionem, prædicare annum Domini acceptum, & diem retributionis. Et cum plicuiſſet librum, reddidit miniſtro, & ſedit. Et omnium in Synagoga oculi erant intendentes in eum. Cœpit autem dicere ad illos: quia hodie impleta eſt hæc ſcriptura in auribus veſtris. Et omnes teſtimonium illi dabant, & mirabantur verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ipſius.* Luc. cap. IV.

ſuoi futuri ſeguaci l'odio del Mondo, la povertà, i diſagi, gli avvilimenti, a' quali però tutti gl'incoraggì, come a que' marchi glorioſi, che renduti gli avrebbero ſomiglianti al loro Capo, e Maeſtro. E s'ella è così: io dico, che in quella guiſa appunto che Giuliano l'Apoſtata, ſcavar facendo a mal talento le pietre degli antichi fondamenti del Tempio di Geroſolima, veniva a compiere, non lo ſapendo, quell'oracolo di Gesù Criſto, che rimaſta non ci ſarebbe di quell'edifizio *pietra ſopra pietra*; ed in conſeguenza la fermezza di quella Religione, cui voleva diſtruggere, ſtabiliva: così l'erudito noſtro Cenſore, traendo a luce con pompa l'oſcura ed umile condizion de' primi Credenti, ci fa vedere compiuti a puntino i vaticinj, e de' Profeti, e di Criſto, onde per tali ſi prenunziavano i noſtri Padri. Eſſi doveano in vero eſſer tali in adempimento de' diſegni di lui che *ſceglie le coſe deboli per iſvergognare le forti, e le coſe che non ſono, per ridurre al niente quelle che ſono; acciocchè niun uomo ſi glorj nel ſuo coſpetto*. Se poi lo Scrittor dell'*Eſame Critico degli Apologiſti* letto aveſſe ed eſaminato S. Gian-criſoſtomo nelle Omelie terza, quarta, e quinta ſopra il Capo I. della Lettera prima ai Corinj, le quali ſono Apologetiche della Religione Criſtiana, veduta avrebbe ſnervata affatto tanti ſecoli prima la ſua obbiezione. Segna il gran Padre, dopo S. Paolo le tracce appunto, che abbiam ſeguite: e dimoſtra che l'arme più poderoſa, onde rintuzzare i nemici della Religione mentre ci oppongono l'obbrobrio della Croce, la rozzezza de' Peſcatori, l'umiltà e baſſezza de' primi Credenti, non iſtà nell'infingerſi, e con umana politica ricuoprirle, ma bensì nel gloriarſene. Imperciocchè compariſce in tal guiſa la noſtra Religione opera di quel Dio, che ſolo può dalle tenebre trar la luce, e colla fralezza, povertà, ed umiltà de' ſuoi Banditori, e primi Seguaci rendere la ſapienza, e grandezza tutta del Mondo umiliata, e ſoggetta.

III. Inſiſte il Freret pretendendo, che la converſion della plebe non vaglia nulla. Si confuta.

Io però ben m'avveggio, come il Signor Freret, o gli amici di lui, e della ſua Critica propagatori mi ſi fanno incontro, e mi ripigliano. Gli Apologiſti Criſtiani (ci dicon eſſi) trarre almeno non poſſono argomento veruno di conferma autorevole dal conſenſo che quella prima moltitudine diede alla Religione: giacchè *argumentum peſſimi* (per teſtimonianza di Seneca) *turba eſt. Ella è ben più facil coſa* (ſono parole del noſtro Critico) *il concepire, che un popolo leggiero, ed ignorante ſia ſtato ingannato, di quello ſia l'immaginarſi che, ſe coteſti miracoli* (co' quali confermavaſi la Religione di Criſto) *aveſſero avuto qualche fondamento, trovato non ſi foſſe un uomo di conſiderazione, il qual propoſto ſi foſſe di eſaminarli: e che niun di coloro, i quali erano riſpettabili per la loro naſcita, pei lor talenti, pei loro impieghi, gli aveſſe trovati veri* (a). Così ſi ha coraggio di ſcrivere,

(a) *Il eſt bien plus aiſé de concevoir qu'un peuple léger & ignorant ait été trompé, que d'imaginer que, ſi ces miracles euſſent eu quelque fondement, il ne ſe fût trouvé un homme de conſidération qui ſe fût propoſé de les examiner, & qu'aucun de ceux qui étoient reſpectables par leur naiſſance, par leurs talens, & par leurs emplois, ne les eût crus véritables*, Chap. VI. pag. 112.

vere, e di farlo in un secolo sì saputo, e da un ceto di persone che si vantano d'esser nate per diradare le tenebre dell'illusione, e spargere la bella luce di verità. Dirò primamente alcune cose da me accennate e nel Libro II. *De' Fondamenti* contro il Signor di S. Evremondo (s'ei pur è l'Autore dell'*Esame della Religione*), e nelle Acroasi con cui in questa Università confutai pubblicamente gli anni scorsi i principali punti dell'*Esame Critico* del Signor Freret.

La moltitudine, il popolo, e diciamo anche la plebe è attaccata, quanto i nobili, e i dotti, anzi molto ancora di più alla Religione succiata col latte (*a*): ed ama, quanto i grandi, la sua patria, i suoi beni, i parenti, la vita. Che dunque un popolo immenso d'ogni sesso, d'ogni nazione, d'ogni clima, udita la predicazion degli Apostoli, abbandonasse la Religione paterna adattata ai tempi, e agli appetiti conforme, ed altra ne abbracciasse tutta spirituale, e alle cupidigie nemica: diciam di più; che abbracciasse una Religione, la quale essendo dal Mondo odiata, e perseguitata dai Cesari, esponeva tosto i suoi professori agli esilj, alle carnificine, alla morte: ciò addivenire non poteva, se non se o perchè le prove, onde persuadevasi tal Religione, fossero sì luminose che colpissero invincibilmente anche le teste rozze e plebee; o perchè Iddio sovrano domator de' cuori, di tal Religione Autore essendo, colla forza invincibile della sua grazia traesse quella da se eletta moltitudine a seguitarla. Qualunque di queste due cagioni spinto abbia il popolo ad abbracciar la Fede di Cristo (benchè per altro spinto l'han tutte e due) porge ad un tal consenso peso gravissimo ed insuperabile di autorità.

IV. Passi illustri degli antichi Apologisti, che lo stesso sofisma a' tempi lor dissiparono.

Se non che passiam un poco più oltre. La ragione, il discernimento, il buon senso, il vero merito son eglino per avventura singolare appannaggio della nobiltà, delle ricchezze, della grandezza del secolo, per guisa che i primi Cristiani, perciocchè adorni non erano di tali fregi, capaci non fossero di pensare, di sapere, di ragionare (*b*)? Così appunto, siccome il nostro Signor Freret, par che credesse già Cecilio Gentile nel Dialogo celebre presso Minuzio Felice; cui però Ottavio Apologista della Religione

(*a*) Dice cosa molto sensata, e cui la spessezza quotidiana conferma, il Mosemio, mentre all'intendimento nostro parlando, scrive così: *Ignorantia, & metus gignunt, & alunt superstitionem. Quanto ergo quis indoctior est, & timidior, tanto potentior est in animo ejus superstitio. Igitur citius in decem viris, quam in una fœmina; citius in centum doctis & ingeniosis hominibus, quam in decem rudibus & stupidis superstitionem expugnes. Nusquam dominatur magis nequitia, quam in servis, & abjecta conditionis hominibus. Facilius igitur ex sexcentis ingeniis, & nobili loco natis, quam ex viginti mancipiis malitiam expellas. Proinde, meo quidem judicio qui cœtus, quos legati Jesu Christi congregarunt, ex hominibus nullius numeri & ordinis, mancipiis, mulieribus, indoctis componunt, augent magis divinorum illorum hominum gloriam, quam minuunt.* De Rebus Christian. ante Constant. M. Sæcul. I. §. 21. in Not.

(*b*) Il Presidente di Montesquieu nella V. Lettera delle Familiari stampate nel 1767. ad un suo amico, scrive così: *Vous* (à Paris) *y trouveriez à plein une infinité de gens de mérite, & la plus part des caresses pleins de faquins.* Io non mi sendo già mallevador di tal detto; anzi sono ben persuaso, che se quel grand'uomo avesse preveduto, che tali Lettere dovessero veder un giorno la pubblica luce, non si sarebbe servito di tali espressioni, che veramente sono forti di troppo ed esagerate: con tutto ciò indicano una gran verità, cioè che non istà nell'esterno corredo il vero merito degli uomini.

ligione Cristiana di questa foggia ripiglia: *E giacchè il mio Fratello (Cecilio) uscì fuori in dicendo soffrir egli di mala voglia, stomacarsi, sdegnarsi, dolersi in veggendo uomini senza lettere, poveri, imperiti disputar delle cose celesti; sappia egli, che gli uomini tutti, senza scelta di età, di sesso, di dignità, sono stati creati capaci di ragione, di senno: nè la saggezza è un ritrovato della fortuna, ma un'impressione della natura. E che i anche gli stessi Filosofi, e que' che per invenzione di arti son celebrati, prima che coll'acume del loro ingegno si acquistassero la chiarezza del nome, erano trattati da plebei, da indotti, da cenciosi. I ricchi poi, perchè invescati nelle loro dovizie, soliti sono di contemplare più tosto l'oro, che il cielo: laddove i nostri poveri (Cristiani) ed hanno penetrato nel profondo della saggezza, ed hanno comunicata ad altri la lor disciplina. Dal che si raccoglie non esser l'ingegno appanaggio delle ricchezze, nè acquistarsi collo studio; ma donarsi all'uomo nella formazion della mente. Motivo adunque non v'è di sdegnarsi, nè di dolersi, se uomini, di qualunque condizione essi sieno, indaghino le divine cose, le conoscano, le annuncino ad altri; considerar non dovendosi l'autorità di chi favella, ma la verità del suo favellare. Tanto più, che l'orazione, quanto è più semplice, tanto è più illustre; giacchè priva del liscio della facondia, si sostiene mercè di quella rettitudine, che n'è la forma* (a). Fin qui per bocca di Ottavio il celebre Minuzio Felice; le cui verissime riflessioni, siccome dimostrano che la condizion dello stato povero e abbietto, in cui era la moltitudine de' primi Credenti, non derogava nè molto nè poco alla saggezza del loro giudizio nel professare la Religione di Cristo: così ci additano gli ostacoli, che avevano i dovizioſi appunto, i nobili, i saggi del Mondo per abbracciarla; onde maraviglia non fia, se di cotesti sotto le insegne della Croce scarso numero si arrolasse. *I poveri, e gli abbietti*, dice Lattanzio, *credono più facilmente in Dio (conciossiachè sciolti sieno, e spediti) che i ricchi non fanno, che sono da molti impedimenti trattenuti. Anzi incatenati questi ed inceppati, servono ai cenni della cupidigia dominatrice, la quale con indissolubili nodi gli avvinchiò: nè rigvardar possono il cielo; poichè la loro mente è rivolta e fitta in terra, . . . A costoro acerbe sono ed amare, come il veleno, le cose che Iddio intorno alla giustizia comanda, o che noi per divino ammaestramento*

(a) *Et quoniam meus frater semper ægre ferre, stomachari, indigniari, dolere, illiteratos, pauperes, imperitos de rebus cælestibus disputare; sciat omnes homines sine delectu ætatis, sexus, dignitatis, rationis & sensus capaces & habiles procreatos: nec fortuna nasci, sed natura instos esse sapientiam: quin ipsos etiam philosophos, vel si qui alii artium reperiores in memoriam exierunt, priusquam solertia mentis parerent nomini claritatem, habitos esse plebeios, indoctos, sordidos. At vero divites facultatibus suis illigatos, magis aurum suspicere consuesse, quam cælum: nostrates pauperes, & commentos esse prudentiam, & tradidisse cæteris disciplinam; unde apparet ingenium non dari facultatibus, nec studio parari, sed cum ipsa mentis formatione generari. Nihil itaque indignandum, vel dolendum, si quicumque de divinis quærat, sentiat, proferat; cum non disputantis auctoritas, sed disputationis ipsius veritas requiratur: atque etiam, quo imperitior sermo, hoc illustrior est, quoniam non facundiæ & gratiæ, sed, ut est, veræ regulæ sustinetur.* In Octavio p. 121. Edit. Lugd. Batav. an. 1672.

mento intorno alla virtù, e verità diſputiamo (a). Somiglianti a quelle di Lattanzio ſono le oſſervazioni di S. Gian-criſoſtomo; il quale, oltre aver accennati que' lacci onde i ricchi, ed i grandi rattenuti erano dal paſſare alla milizia di Criſto, eſpone ancor la ragione per cui, a differenza de' ſemplici, e degl' idioti, renitenti ad abbracciare la Fede erano ancora coloro, che *ſapienti ſecondo la carne* chiama S. Paolo. *Colui*, dice il Criſoſtomo, *che ſecondo la carne è ſapiente, egli è folle di molto: ed allora maſſimamente è tale, quando depor non vuole la ſua corrotta dottrina. Siccome adunque ſe un medico ſi accigneſſe ad inſegnare la Medicina a certuni, i quali ſapeſſero in tal facoltà alcune poche coſe, e queſte malamente, e a rovescio, difficilmente ſoffrirebber coſtoro d'eſſere addottrinati; laddove que' che nulla affatto di Medicina ſapeſſero, agl' inſegnamenti del precettore preſterebbono orecchio: così accade appunto nell' inſegnarſi la Religione. Gl' idioti furono più pronti a credere, ſiccome coloro che giunti non erano a tal grado di follia, che ſtimaſſero ſe ſteſſi ſapienti. Giacchè quegl' in vero maſſimamente ſono ſtolti, che ſi luſingano di poter iſcuoprire coll' acume del loro ingegno quelle coſe, le quali conoſcere non ſi poſſono, ſe non che col mezzo della Fede. In fatti e non diremmo noi pazzo da catena colui, il quale trattar voleſſe a man nuda il ferro rovente, che l'eſperto Fabbro non ardiſce maneggiare ſe non che armato di melle? Non altrimenti i Filoſofi, volendo da per ſe ſteſſi le divine coſe indagare, corruppero la Fede: e quindi nulla di ciò, che cercavano, poterono ritrovare* (b). Ecco il vero carattere de' ſapienti ſecondo la carne che vivevano ai tempi Apoſtolici, e (diciamolo pure ſenza eſitanza) di que' che vivono a' noſtri dì. La loro ſapienza è peggiore d'una intera ignoranza: giacchè appoggiata eſſendo ad una torta maniera di ragionare, e rigonfia d'un'alta ſtima del ſuo valore, onde pretende giugnere dove baſſo creato ingegno nè può, nè deve; ſi cangia in una vera follia, mercè di cui non ſolo incapaci ſi rendono coſtoro del puro lume, ma diſperatamente combattono contro la Religione, e contro la verità.

Con queſte per tanto certiſſime riflеſſioni de' noſtri Apologiſti (le quali il V. della faccia della primi-

(a) *Eo fit, ut pauperes & humiles Deo credant facilius, qui ſunt expediti, quam divites, qui ſunt impedimentis pluribus implicati: imo vero catenati & compedibus ſervitutis ad unum dominæ cupiditatis, quæ illos inextricabilibus vinculis irretivit; nec poſſunt in cælum aſpicere; quoniam merus eorum in terram prona humique defixa eſt.... His acerba ſunt, hic labor, quæ Deus ad juſtitiam præcipit, quæque nos Dei magiſterio de virtute ac veritate diſcimus.* Lib. VII. Divin. Inſtit. Cap. I.

(b) *Qui ſecundum carnem ſapiens eſt, is in multa verſatur dementia: Et is maxime ſtultus eſt, cum corruptam doctrinam nolit abjicere. Quemadmodum igitur medicus quiſpiam ſi medicam artem eos docere velit, qui pauca in ea male & perperam cognoſcerent, non facile doceri paterentur: qui autem nihil ſcirent, hi maxime quæ dicerentur acciperent: ſic hoc in loco uſuvenit. Indocti magis credidерunt, quippe qui in ultimam dementiam non venerant, ut ſe ipſos ſapientes arbitrarentur. Hi namque maxime ſtulti ſunt, qui cogitationibus ſuis ea, quæ niſi per fidem inveniri nequeunt, ſe inventuros pollicentur. Etenim cum Faber forcipe ignitum ferrum accipiat, ſi alius id digitis accipere contendat, ultimam hujus amentiam conjectabimur. Igitur & Philoſophi, per ſe ipſos hujuſmodi inventiones conati, Fidem coinquinarunt: propterea nihil, quod quærerent, invenire potuerunt.* Hom. V. in Cap. I. Epiſt. ad Corinth.

tiva Chiesa, sfregiata dal Freret, ripulita da Minuzio Felice.

il Signor Freret ha esaminato e poco, e male assai nel suo *Esame*) sembrami essersi risposto abbastanza al sofisma di lui, che dal carattere di poveri, e d'idioti attribuito a' primi Cristiani si argomenta di dedurre non essere stato di verun pregio il favorevole accoglimento fatto da simil sorta di gente alla Religione Cristiana. Con tutto ciò l'onor della verità da noi ricerca di rettificare le idee svantaggiose, sordide, vili, che della primitiva Chiesa forma a capriccio il nostro Censore Francese. Egli ci oppone (*a*) quel motteggio di Cecilio Gentile che ad Ottavio Cristiano rivolto, *Ecco*, gli dice, *la sorte vostra: Voi siete nell'indigenza, e nel gelo: Voi combattete colla fatica, e colla fame*. Appunto: ma s'egli presa si fosse la briga di scorrere alcuni fogli di quel Dialogo, udito avrebbe Ottavio rispondergli di questa guisa: *Che molti di noi (Cristiani) siam detti poveri, questa non è infamia nostra, ma gloria. L'animo si rilassa col lusso: colla frugalità si rassoda. Se non che, e come può esser povero colui, che non abbisogna di nulla, che non è avido degli altrui beni, ch'è ricco di Dio? Quegli bensì è povero, che molto avendo disia di più. Dirò finalmente ciò, ch'io ne sento: Niuno può essere cotanto povero, quanto già nacque... Siccome adunque chi cammina per via, tanto è più felice, quanto è più snello: così nel cammino di questa vita è più beato colui, cui la povertà alleggerisce, che non è quegli che geme sotto l'incarico delle ricchezze. Per altro se' noi utili stimassimo le facoltà, le domanderessimo a Dio. Dar certamente ce ne potrebbe alcun poco chi è padrone di tutto. Ma noi amiamo meglio disprezzar le ricchezze, che possederle. Desideriamo più tosto l'innocenza, chiediamo più tosto la tolleranza, amiamo più tosto esser buoni, che prodighi: e il soffrire gli umani disagi non è pena, ma prova. Conciossiachè la fortezza ne' travagli ringagliardisce, e il disastro è spesso fiato magistero della virtù: le forze in fine della mente, e del corpo senza faticosa esercitazione intorpidiscono. Quinci que' vostri Eroi, il cui esempio voi celebrate, illustri si rendettero per le tollerate sciaure* (*b*). Si dimanda per tanto al

(*a*) *A entendre Cecilius, ceux dont Octavius prenoit la défense, étoient dans la misere & dans l'indigence:* Ecce para vestra, egetis, algetis, opere, fame laboratis. *Celse parloit de même.... Juslin ne manque pas de faire valoir ce reproche*, &c. Chap. cit. pag. 305. Non è ella questa una maniera molto onesta e degna d'uomo nato Cristiano; anzi dirò d'un Censore onorato, rappresentare la nostra Religione coi colori, o a dir più vero, colle calunnie, e le bestemmie, che contro della medesima han vomitate gli Apostati, e gli altri aperti e furibondi di lei nemici? Che se pur diletto prendesi di trarre a luce le antiche ingiurie al Cristianesimo apposte (di cui nella sola prima parte dell'Opera di Minuzio Felice raccolta ve n'è una sentina); ragion volea, che il Critico onorato vi aggiugnesse ancor le risposte contenenti non parole, ma fatti publici, e testimonj solenni, onde gli Apologisti nostri, che per lo più riferiscono; o le sbattono, o le smentiscono. Vaglia in tanto il solo saggio che rechiamo qui di Minuzio.

(*b*) *Quod plerique pauperes dicimur, non est infamia nostra, sed gloria. Animus enim ut luxu solvitur, ita frugalitate firmatur. Et tamen, qui potest pauper esse, qui non egest? qui non inhiat alieno, qui Deo dives est? Magis pauper ille est, qui, cum multa habeat, plura desiderat. Diçam tandem quemadmodum sentio: Nemo tam pauper potest esse, quam natus est.... Igitur ut qui viam terit, eo felicior, quo levior incedit: ita beatior in hoc itinere vivendi, qui paupertate se sublevat, non sub divitiarum onere suspirat. Et tamen facultates, si utiles putaremus, a Deo posceremus. Usque indulgere posset aliquantum, cujus est totum. Sed nos contemnere malumus opes, quam continere. Innocentiam magis cupimus, magis patientiam flagitamus: malumus nos bonos esse, quam prodigos. & quod corporis humana vitia sentimus*

&

al Sig. Freret, se i suoi *grand'uomini, rispettabili per la loro nascita, pei loro talenti, pei loro impieghi:* se tutti i suoi *Tribunali, e Magistrati*, e tutta la sua *gente di spirito, ch'era nel Mondo a quell'antica stagione*, i quali tutti ei ci oppone come spregiatori sovrani del Cristianesimo: a lui si domanda, io ripiglio, s'eran capaci di sentimenti più nobili, e più sublimi di que' che nudriva questa *truppa di miserabili*, di cui egli parla coll'ultimo dispregiamento? Fia però pregio dell'opera l'osservare, che i monumenti tutti di que' tempi felici, e specialmente gli Atti de' Martiri, che ci riferiscono e le geste, e le parole di quegli Eroi, il testimonio testè recato confermano, e ci dimostrano che sensi così generosi non allignavano nel solo cuore d'un Ottavio, o d'un Minuzio; ma erano come caratteristici della disciplina Cristiana, e ad ogni età, e ad ogni sesso comuni.

VI. Falso, che la sola plebe abbia da principio abbracciata la Fede. Breve cenno de' primitivi Cristiani, illustri per nascita, per impieghi, e per sapere.

Se però il fin qui detto è bastevolissimo a dimostrare, che que' primi Cristiani, quantunque privi fossero di terrene fortune, erano tuttavia, a cagion de' caratteri che in esso loro scorgevansi, rispettabili; e che per ciò il lor sentimento in fatto di Religione, come parto di menti sì saggie e generose, non potea, salvo che da un uom Libertino, non istimarsi di peso sommo: con tutto ciò il Signor Freret non ha tutta ancor ricevuta la parte sua, nè udito quello che gli si dee. Egli dunque ha il coraggio di scrivere senza limitazione, che *il Cristianesimo da principio non fu abbracciato se non che dal popolo* (a). E in oltre richiamando in iscena ciò, che per riguardo alla Religione nostra nel primo secolo accadde, *si vedran* (b) *da una parte*, ei dice, *de' villani, degli artigiani, e de' mendici, che narran de' fatti sprovveduti d'ogni* (c) *verisimiglianza* (cioè la Storia di Gesù Cristo, i suoi miracoli, il suo risorgimento): *dall'altra si udiranno de' Sacerdoti, de' Maestrati, un Tribunal rispettabile, un'intera Nazione, quante persone di spirito vi sono al Mondo, o sprezzar tutte queste Storie, o gridar, impostura.* Ottimamente, Io non farò qui, che ripetere ciò, che ho detto altra fiata (d), e che in leggendo questi temerarj insulti del Censor

& patimur, non est pœna, militia est. Fortitudo enim infirmitatibus roboratur, & calamitas sæpius disciplina virtutis est: vires denique & mentis, & corporis sine laboris exercitatione torpescunt. Omnes adeo vestri viri fortes, quæ in exemplum prædicatis, erumnis suis inclyti floruerunt. In Octavio pag. 333. cit. Edit.

(a) *Le Christianisme ne fut d'abord embrassé que par le peuple.* Pag. 104.

(b) *D'un côté, l'on verra des paysans, des artisans, des mendians, qui avanceront des faits dépourvus de vraisemblance; de l'autre, on entendra des Prêtres, des Magistrats, un Tribunal respectable, une nation entiere, tout ce qu'il y a des gens d'esprit dans le monde, ou mépriser ces histoires, ou crier à l'imposture.* Pag. 111.

(c) Forza maravigliosa, che coresti Signori attribuiscono alle proprie parole! Chiamano essi i miracoli di Gesù Cristo, e il risorgimento di lui *fatti sprovveduti d'ogni verisimiglianza*: e tanto basta, perchè resti dimostrato che veramente que' fatti son baje. Ma io brameréi, che il signor Freret insieme con tutti gli amici suoi si facessero a rispondere a quegli argomenti, con cui noi provammo nel Lib. II. *De' Fondamenti* al Cap. XX. la verità de' Fatti annunziati dagli Apostoli, e singolarmente il risorgimento di Cristo: e poi venissero a trattare da stolocchi i popoli, che que' fatti credettero; e da impostori i maestri, che pubblicaronogli. Ma il rispondere agli argomenti, secondo coresti Signori, ella è cosa da pedanti: il pronunciare francamente ciò che va a genio, vero, o falso che sia, questo è il proprio carattere de' Letterati. *Istine vestes! plaudite.*

(d) Ecco un breve saggio della confutazione, che degli anni scorsi feci, siccome sopra ho accennato, in questa Università dell'*Esame Critico* su questo argomento *in Actoris De Mira Evangelii Propagatione adversus Freretum. Præsentia ergo virtute, quæ delapsa e cœlis erat, afflatis Apostoli,*

Francese ſi preſenta toſto alla mente di chi è alquanto iniziato in queſte materie. E poſcia che egli medeſimo il Signor Freret nel Capitolo III. del ſuo *Eſame* ſcrive così: *Gli Atti degli Apoſtoli ſono quel monumento, da cui i Criſtiani cavar deono contezza di ciò, che accadde immediatamente dopo la morte di Gesù Criſto:* incominciamo da queſti, e vediamo, ſe ci vien fatto di trovar altri, fuorchè *villani*, *artigiani*, e *mendici*, che abbracciaſſero la Religione a que' giorni. Di qual condizione foſſero que' tre mila, che alla prima predica di S. Pietro ſi convertirono, il Teſto Santo no 'l dice? Dicè però poco appreſſo (*a*) che creduto avendo, *vendevano le poſſeſſioni, e le ſoſtanze*, e vivevano in comunanza di beni: dunque non erano tutti *mendici*. Creſcea la divina parola, e ſi moltiplicava aſſai il numero de'

*Apoſtoli; Magiſtri ſui nomen & fidem in Judæam primum, tum in extremas uſque orbis plagas feliciter invexere. Quid interim? ſolaſne ubique gentium femellas, bardos, caudices, ſtipiteſque morigeros habuiſſe contendes? Proh ſuperum fidem! Quæ nos illorum temporum monumenta certiſſima docent, curſim attingam. Enunciatur paulo poſt Chriſti conſenſum in Cælos Jeroſolymis Evangelium; & hinc cernimus poſſeſſores agrorum, domorumque plures vendidiſſe ex eis pecuniam ad Apoſtolorum pedes deferre: inde turbam Sacerdotum multam obedire fidei conſpicimus. Num hi de trivio? Ingreditur Epheſum Paulus; mira edit: timere perculſi Judæi, ac Gentiles celebrant uno ore Jeſum: multique ex illi libros ſuos peſſima frugis, quibus ante ſtuduerant, in publica concione comburunt: & computatis pretiis illorum, inquit Lucas, pecunia denoviesnum quinquaginta millium inventa eſt. Diſpereant, ſi Bibliotheca tota Phyſiothcorum noſtratium, quibus par ſententia congruet, tanti valuit! Sed pergamus. Num Candacis Reginæ Eunuchus potens; num Cornelius Cæſareæ Centurio; num Cypri Proconſul Sergius Paulus; num qui Romæ de domo Cæſaris Doctori gentium hærebant, ad unum omnes de plebeja face fellulariorum? Quid interim de Glabrione dicam viro clariſſimo, a Xiphylino memorato, qui cum Trajano magiſtratum geſſerit, ac pro fide Chriſti necatus eſt? Quid de Flavio Clemente Conſule, Domitiani conſobrino? Quid de Flavia Domitilla uxore ipſius, Auguſti ſanguine nata? Quorum alter gladio peremptus, altera in exilium ejecta eſt ob illorum ambobus (inquit Dio Caſſius) ἄθεότητα ſolemne illud vitium, de quo poſtulati ſunt convicti Chriſtiani, crimen. Num, inquam, hi omnes vites, miſeri, & e media colluvie emerſere? Verum quid ſingula perſequer? unum audi Tertullianum, qui in Apologetico (cap. 37.) ipſos Romani Imperii Antiſtites alloquens, inter alia plurima hæc habet: Heſterni ſumus, & veſtra omnia implevimus, urbes, inſulas, caſtella, municipia, conciliabula, coſtra ipſa, tribus, decurias, palatium, ſenatum, forum. Veſtram fidem, Auditores, implore. An in palatio, in foro, in ſenatu ſola fuiſſe mancipia, cerdones, prepolas, bardes, ſimellaſve comminiſcemur? Sed quid mancipia, quid ſemellas dico? audi iterum Septimium ipſum in Libello ad Scapulam (Num. 4.) hæc teſtantem: Clariſſimas fœminas, & clariſſimos viros Severus (Imperator) ſciens hujus ſectæ eſſe, non modo non læſit, verùm & teſtimonio coarctavit, & populo furenti in nos palam reſtitit. Hæc ille. Cæterum quæ ex eodem, aliiſque aſſerre Apologiſtis teſtimonia poſſem, miſſa faciam: & pauca tantum, quæ vir Ethnicus, vir graviſſimus, quique teſtis ſimul & judex fuit (Plinium dico Secundum, Prætorem Bythiniæ) ad Trajanum Principem ſcribit de Chriſtianis, in quos animadverſurus erat; audite. Viſo eſt mihi res (ait Epiſt. lib. X. epiſt. 97.) digna conſultatione propter periclitantium numerum. Multi enim omnis ætatis (*notate*), omnis ordinis, utriuſque ſexus etiam vocantur in periculum, & vocabuntur. Propè jam deſolata templa Deorum, & ſolemnia diu intermiſſa. Haſtenus Plinius, cujus verba graviora & clariora ſunt, quam ut indigeant ennarratione. Interim Academici Pariſienſes Freretus illæ, atque hiſ gemella ſexcenta, quæ inexplorata ipſi eſſe non poterant, tanto præteris, aliosque ſilentio premis: & quæ Ethnicorum celluvies in Chriſtianos olim conjiciebat dicteria, & ſcommata, quæque Minutius Felix, Juſtinus, Tertullianus, Origenes, aliique plures invidiſſime retudere, in ſcenam traxit. & Hiſtoricis graviſſimis, & Actis Martyrum ſelectiſſimis, & lapidibus ipſis medius fidius neſciquam clamantibus, & reclamantibus, ipſe tamen ſolam plebem ad ſacra noſtra principio tranſiſſe decernis. O Scriptorem ingenuum! o Antiquitatis indagatorem acerrimum & aquiſſimum! o beatum Spiritum Philoſophum ad hæc noſtra tempora reſervatum, qui purioris rationis, & artis Criticæ excuſſa face ſerriſicos Chimæras, quæ hactenus humanum genus infeſtarunt, feliciſſime proſteris atque diſſipas! Dicite Io Pæan: & Io bis dicite Pæan.*

(*a*) Act. Cap. II.

de' Discepoli in Gerusalemme, e *molta turba di Sacerdoti obbediva alla Fede* (a). Dunque non tutti i *Sacerdoti* veggonsi dalla parte alla Fede nostra nemica, come il Censore lo dice. *L'Eunuco* (b) *barone di Candace Regina degli Etiopi, ch'era Soprintendente di tutti i tesori di essa* (c), il quale sulle vie di Gaza battezzato fu da Filippo, era egli forse un *villano? Apollo Alessandrino uomo eloquente, e possente nelle Scritture, il Proconsole Sergio Paolo uomo prudente, Dionigi Areopagita*, e quegli altri che uniti ad esso prestaron fede alla gran concione da Paolo fatta nell'Areopago (d) erano tutti plebei scimuniti? Altri esempj io lascio, che trar si potrebbero dal Libro degli Atti, il qual però, com'è noto, non giugne che all'età di Nerone. E non bastano forse i recati ad ismentire la proposizion del Censore: che *il Cristianesimo da principio abbracciato non fu, che dal popolo?*

Diasi dopo gli Atti uno sguardo alle Pistole de' due Apostoli Pietro, e Paolo, la cui data, come ognun sa, l'accennata epoca non oltrepassa. Vietano entrambi alle donne Cristiane (e) *gli ornamenti d'oro, di perle, e di vestimenti preziosi*. Leggeansi queste Lettere nelle Assemblee de' Fedeli: ma se tutti stati fossero *villani, artigiani, mendici*, come il Freret lo pretende, un tal divieto non avrebbe eccitato le risa? *Guardate*, dice il Dottor delle Genti a' Cristiani di Colossi (f), *che non vi sia alcuno, che vi seduca per la Filosofia, e vana fallacia, secondo gli Elementi del Mondo, e non secondo Cristo*. Ed a Timoteo, *Guarda* (g) *il deposito, schifando le profane novità delle parole, e le contraddizioni della falsamente nominata scienza; della quale alcuni facendo professione si sono sviati dalla Fede*. Inutili al certo stati sarebbero tali avvisi, se ira' Cristiani a quel tempo stati non ci fossero se non che de' zotici, e de' bifolchi. C'erano certamente de' dotti: ma tra questi alcuni a rovescio; i quali, innestar volendo, siccome altrove dicemmo, ne' dogmi Cristiani i dettati della Pagana Filosofia, corrompevano e perdevan la Fede. (h).

Sia però in grado al lettore riandare alcuni passi da noi osservati, e riferiti, molto prima che uscisse in luce la Francese Censura, nel Lib. II.

(a) Ibid. Cap. VI. v. 7.

(b) È noto agli eruditi, che il nome di *Eunuco* presso gli antichi, specialmente Egiziani, non è sempre segno *exsectæ virilitatis*; ma che per essere stati adoperati in impieghi gelosi e primari alla Corte coloro che avevano in se tal difetto, passò poi il nome stesso ad altri ancora che assunti erano ai medesimi uffizj, benchè non fossero della condizione de' primi. Parecchi esempi ce ne dimostrano le Scritture: tra gli altri quello di *Putifare* chiamato *Eunuco di Faraone*, di cui si parla nella Genesi al Capo XXXIX. Tale può credersi, che fosse l'*Eunuco* di cui parliamo, il quale era gran Ministro di Candace Regina degli Etiopi confinanti coll'Egitto: ficchè in lui fosse *titulus nomen dignitatis*, non *exsectæ virilitatis*. Se non che trovo pur presso Tacito (Lib. VI. Annal.) che favellando de' Parti egli nomina un certo Abdo *adempta virilitatis*; soggiungendo: *Non despectum id apud barbaros, ultroque potentiam habet*.

(c) Actor. Cap. VIII. v. 27.

(d) Actor. Cap. XVII.

(e) 1. Petr. Cap. III. v. 3. I. ad Tim. cap. II. v. 9.

(f) Ad Coloss. cap. II. v. 8.

(g) I. Ad Timoth. cap. VI. v. 20.

(h) Serie d'uomini illustri, che alla nascente Chiesa dalla infedeltà convertironsi, formata fu da Davidde Blondello *de Episcopis, & Presbyteris* pag. 235., e da Gianridolfo Wessenio nella Prefazione al Dialogo contro i Marcioniti, da lui creduto di Origene pag. 12.

De' Fondamenti al Capo XIV. dove trattiamo appunto della propagazion del Vangelo. Noi udimmo da Dione Caſſio la ſentenza fulminata da Domiziano contro Flavio Clemente Conſole Romano, e Flavia Domitilla moglie di lui, parenti entrambi a Ceſare ſteſſo, ma pur Criſtiani, e per tal ragion condannati. Queſto fatto appartiene, come ſi ſa al primo Secolo dell'Era noſtra. Sul principiar del ſecondo udimmo Plinio nella celebre Lettera ſcritta a Trajano proteſtargli, che la Bitinia era occupata da' Criſtiani per guiſa, che *deſolati già erano i Templi degl'Iddii, e i Sacrifizj loro ceſſati*. Si vorrà dire per avventura, che non ſolo le *ville*, e i *borghi*, ma le *Città* pur anche di quell'illuſtre Provincia piene foſſero di ſoli *villani*, *artigiani*, e *mendici*; e non conteneſſero *verun uomo di conſiderazione, riſpettabile per la naſcita, per i talenti, per gl'impieghi*? Follia al certo, che cade da ſe, ma che poi in oltre eſpreſſamente da Plinio ſteſſo nel paſſo da noi riferito vien confutata; dicendo egli, che venivano in cimento di perire per la Fede perſone d'ogni età, d'ogni ſeſſo, e *d'ogni condizione*. Udimmo in fine, per laſciar ora tant'altri, Tertulliano, che nel ſuo celebre Apologetico ſcritto a' tempi di Severo, alle ſovrane Potenze del Romano Impero parlando, *Noi*, dice loro, *nati ſiamo l'altr'ieri, e pur tutti abbiamo i luoghi riempiuti, le Città, le Iſole, le Caſtella, i Municipj, i Conciliabeli, le ſteſſe Armate, le Tribù, le Decurie, il Palazzo, il Senato, ed il Foro*. Io non credo certamente, che le coſe d'allora foſſero da quelle de' giorni noſtri così diverſe, che a quella ſtagione nel Palazzo almeno, e nel Senato vi ſi ammetteſſero de' *villani*, e degli *artigiani*. E giacchè udimmo da Tertulliano accennarſi la *Curia*, ed il *Senato*; trasandar non voglio quell'Apollonio Senatore appunto Romano, di cui ſotto l'Impero di Commodo fa menzione Euſebio (*a*), e dopo di lui S. Girolamo (*b*). Alla nobiltà de' natali accoppiava queſti gran corredo di ſcienze umane e divine. Accuſato d'eſſer Criſtiano, non s'infinſe egli punto, nè ſi ſmarrì: ma dinanzi al Senato recitò con grande animo una elegantiſſima Apologia in difeſa della ſua Religione, la quale poi colla medeſima intrepidezza ſuggellò anche col proprio ſangue. Euſebio, il quale aveva letta, anzi inſerita nella ſua *Storia degli antichi Martiri* la detta Apologia di Apollonio invidiataci dal tempo diſtruggitore, ci aſſicura parlando di coteſto inclito Senatore Apologiſta e Martire, che già al tempo di Commodo *grandiſſima quantità di perſone di qualunque condizione paſſavano al religioſo culto del vero Iddio: coſicchè in Roma molti di que', che eran più illuſtri per naſcita e per ricchezze, inſieme colla caſa e famiglia tutta correvano in grembo alla Fede per ottener la ſalute* (*c*). Se non che ſappiamo benissimo, che anche fin ſotto l'Imperio di Nerone nella Regia v'eran

(*a*) Hiſt. Eccl. lib. V. cap. 21.
(*b*) De Vir. Illuſt. & Epiſt. ad Magn.
(*c*) *Atque interim ſalutaris Dei ſermo ex omni genere hominum quamplurimos ad religioſum ſummi Numinis cultum pertrahebat: adeo ut multi ex his, qui in Urbe Roma genere atque opibus eminebant, ſimul cum univerſa domo ac familia ſalutem conſecuturi, accurrerent.* Euſebio Hiſt. Eccl. l. cit.

v'eran Cristiani: giacchè l'Apostolo scrivendo da Roma ai Filippesi, *Tutti i Santi*, dice loro, *vi salutano, e massimamente que' della Casa di Cesare* (a). A queste testimonianze cosa facilissima a me sarebbe aggiungerne altre sacre e profane: ma bastino le apportate. Or mi si dica, qual cosa pensar mai debbasi del nostro Censore; il quale ignorar non potendo, o almen non dovendo questi, e tant'altri somiglievoli esempj, che la Storia de' due primi Secoli della Chiesa ci porge, pur è capace di spacciar di proposito e lungamente, che tra' primi Cristiani altro non ebbevi che feccia e ciurmaglia? e che in favor della Religione di Gesù Cristo non si può recare in que' tempi, che *un popolaccio, quanto credulo, altrettanto incapace di esame* (b)? O Scrittore ingenuo, e veritiere! La certa dunque e giusta idea, che formar deesi della condizion de' primi Cristiani, è quella appunto che ci dà S. Paolo nel luogo dell'Epistola 2' Corinj citato da noi, e che ci obbietta il Freret, perchè ad imitazione di Celso Epicureo, conforme avea riflettuto Origene, non vuol capirlo a dovere. *Non molti*, dice S. Paolo, *furono i nobili, non molti i potenti, non molti i sapienti* (c). Dice, che non ve ne furono *molti*: non dice, che non ve n'ebbe nessuno. Altrimenti, osserva il Grisostomo, *avrebbe contraddetto a se stesso; conciossiachè convertito egli avesse alla Fede il Proconsolo, convertito l'Areopagita, convertito Apollo: ed altri sapienti ancora vedemmo aver abbracciato il Vangelo.... Giacchè non fu suo intendimento andar a bella posta in traccia degl'idioti, e dai sapienti ritrarsi; ma e di questi a se trasse, e di quegli altri ancor molto più* (d). Si veda anche Origene contro Celso, dove questo stesso pensiero illustra e conferma, e le calunnie di quell'empio, dal nostro Accademico riprodotte, abbatte e sconfigge (e).

Per-

(a) Ad Philipp. Cap. IV. v. 22.

(b) Dopo tanti altri passi e nel Lib. II. *De' Fondamenti*, e qui pure apportati, piacemi di soggiungerne ancor uno di Clemente Alessandrino, il quale esteso l'antichità ed erudizion dell'Autore ovrebbe dovuto fare qualche impressione sul nostro Critico, se letto lo avesse. Dice dunque così: *Philosophi Græcis solis, neque his omnibus placuere; sed Platoni quidem Socrates, & Xenocrati Plato, Aristoteles Theophrasto, & Cleanti Zeno: qui suos solos persuaserunt assectas. Magistri autem nostri verbum non mansit in sola Judæa, sicut Philosophia in Græcia, sed diffusum est per totum Orbem terræ, Græcorum simul & barbarorum gentibus & vicis & totis Urbibus persuadens; totas domos, & seorsum unumquemque ex his qui auscultarunt, & ex ipsis etiam Philosophis non paucos jam traducent ad veritatem.* Lib. VI. Strom. N. XVIII. Edit. Potteri.

(c) I. Ad Cor. cap. I. v. 26.

(d) *Ne tibi contradicere (Paulus) videretur: persuasis enim Proconsuli, persuasit Areopagitæ, persuasit Apollini, & alios item vidimus sapientes præclarissimum secutos: idcirco non dixit: Nemo sapiens, sed non multi sapientes. Signidem non per sortem indoctos vocavit, dimisit autem sapientes: sed & hos accepit, & illos longe magis.* Hom. V. in Cap. I. Ep. I. ad Cor.

(e) Ne apporterò leggier saggio. *Fortasse etiam* (dice lib. III. Num. 48.) *opinioni eorum, qui eruditum, aut sapientem, aut prudentem arbitrantur in nostram societatem non recipi, locum dederis hic alius Pauli locus:* Videte vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles &c. *At non dictum est*, Nemo sapiens secundum carnem; *sed* non multi, sapientes secundum carnem. *Cerso Paulus describens qualibus dotibus ornatum esse oporteat quem vocat Episcopum, jubet eum esse* doctorem, ut potens sit eos, qui contradicunt, arguere, & sua sapientia os obstruere vaniloquis, & seductoribus... *Insistit igitur Celsus in nos insurgit, quasi dicerimus:* Nemo eruditus, nemo sapiens, nemo prudens ad nos accedat. *Imo, accedat eruditus, sapiens, prudens, cum voluerit. Sed accedat nihilominus stolidus, inerudituus, puer. Polliceatur enim nostra doctrina, se & illos homines sanaturam, si accesserint, quippe quæ omnes Deo dignos efficit.* E Num. 44. *Verum falsum est & istud est* (obiectum a Celso) *fatuos, ignobiles, stupidos, mancipia, mulie-*

VII. Accordata ancora di nuovo all' Avversario l'ipotesi, si dimostra, che il consenso della moltitudine nel seguir il Vangelo non fu effetto di fanatismo, ma di saggio discernimento.

Perchè però più chiaro sempre conoscasi, quanto la causa nostra gli assalti tutti del moderno Censore, e de' suoi amici poco paventi, piacemi soggiugner altro riflesso, che darà al nostro argomento la sua naturale ed insuperabile confermazione. Si presti fede adunque di nuovo a Celso, a Cecilio, a Giuliano, colla cui gravissima autorità pronunzia il Freret che i primi Predicatori del Cristianesimo non abbiano convertito che femmine, schiavi, plebei, villani, e birbanti. Or bene: che si pretende? Ciò, dic'egli, che le *storie tutte antiche e moderne ci mostrano*: vale a dire, che *il popolo è facilissimo a lasciarsi ingannare, dacchè si ha l'arditezza di volerlo sedurre: e ch'egli adotta quasi tuttedì le più grandi assurdità appoggiate ai più leggieri fondamenti, e senz'alcuna sorta di esame... Tutta l'Europa ha veduto, non ha guari, con qual facilità si ha sorpreso la fede di una mezza città delle più grandi del Mondo sul punto de' miracoli attribuiti a M. Paris, e li rapidi progressi che queste supposte maraviglie hanno fatto ad un istante in tutto il Regno di Francia* (a). Appunto! Ma se dopo le dette di sopra, e dimostrate cose vi soggiugnessi, che tutte appunto le Storie antiche e moderne, e l'ultimo esempio di Parigi da voi obbiettatoci l'argomento nostro confermano invincibilmente, avreste più che rispondere? Udite, com'io lo provo.

Fu sedotto il popolo in tutti i tempi, e gli si fecero credere leggiermente le più grandi sconcezze. Sia pur così: ma che è accaduto? Allontanatisi, o tolti di mezzo gli autori dell'impostura; raffreddatosi alquanto il fanatismo; postisi dotti e gravi uomini a disaminare la cosa, non è andato poi guari, che si sono scoperti i prestigj, dileguato l'inganno, posta in chiaro la verità, ed il popolo sedotto, o si condusse a senno; o se ha voluto amar il suo errore, dal restante del Mondo, come folle e caparbio, si è schernito, o compianto. Quanti v'abbiano adesso in Francia, che più ammirino le convulsioni, o le altre scene che rappresentaronsi gli anni scorsi alla Tomba di quel Diacono, voi lo sapete. Richiamate ora a memoria l'avvenimento del primo Secolo della Chiesa. Si pubblica dagli Apostoli la storia, ed i miracoli di Gesù Cristo. Dalla Giudea si sparge la loro voce per l'Impero tutto Romano; anzi al di là pur anche dei confini di quello arriva. Or bene: Concedasi di nuovo adun-

mulierculas, pueruloſ, hos ſolos eſſe, quos divinæ doctrinæ Præcones ſibi comparare velint. Hos enim noſtra doctrina vocat quidem, ut meliores reddat: ſed vocat & alios ab illis longe diverſos. Nam Salvator omnium hominum eſt Chriſtus, & maxime fidelium, ſive ingenioſi ſint, ſive ſimpliciores. Si scorre quanto segue, e si osservi, come il Signor Freret con somma fedeltà cita Celso in ciò, che su tale proposito vomitava contro di noi: e con pari sagacità dissimula quello, che l'Apologista Cristiano, di cui egli imprende a far l'*Esame Critico*, gli rispondeva.

(a) *Non ſeulement les hiſtoires anciennes ſont ſemplies de faits qui nous apprennent que le peuple ne manque jamais de ſe laiſſer tromper, dès que quelqu'un a la hardieſſe de vouloir le ſéduire, & qu'il reçoit preſque toujours les plus grandes abſurdités ſur le plus léger fondement, & ſans aucun examen: mais une expérience toute récente nous démontre que le témoignage de la multitude n'eſt d'aucun poids, lorſqu'il s'agit des miracles & des choſes extraordinaires. Toute l'Europe vient de voir avec quelle facilité on en a impoſé à la moitié d'une des plus grandes villes du monde, au ſujet des miracles attribués à M. Paris, & les rapides progrès que ces prétendues merveilles ont fait en un inſtant dans tout le royaume de France.* Chap. cit. pag. 110.

adunque, che in sì vasta estensiòn di paesi soli schiavi, femminelle, mendici, e volgari uomini e rozzi abbiano dato loro credenza. Ma che addivenne da poi? Morti gli Apostoli, e cessato il tuono della loro Predicazione, ecco il fior degl'ingegni latini e greci, forniti di prudenza, di dottrina, di erudizione, porsi a disaminar questa nuova Religione sì strana, superiore alla mente, e agli appetiti nemica, ed insieme a scandagliare i motivi, onde mossa cotanta plebe, date prima le spalle alla natia Religion dominante, abbia a que' rozzi uomini che la Religione novella annunciavano, prestata fede? A cotesta impresa si accingono i Quadrati, gli Aristidi, gli Aristoni, i Giustini, gli Atenagora, gl'Irenei, i Taziani, gli Arnobj, i Tertulliani, i Teofili Antiocheni, i Cipriani, gli Origeni, i Clementi Alessandrini, e tutto l'altro illustre Coro di Dotti, che fiorirono ne' primi secoli all'*Apostolico* succeduti. Si esamina la materia colla critica la più fina, si dibatte a fronte de' più sottili avversarj: e dopo le più squisite ricerche si riconosce la Religione Cristiana esser veramente divina (*a*); e quella plebe, che l'abbracciò, non solo santa, ma illuminata e saggia per guisa, che l'esempio di lei il Mondo tutto e nobile, e dovizioso, e sapiente ad imitar non è tardo. E quindi la vera gloriosa Chiesa di Cristo, dall'orto all'occaso, dall'aquilone al mare distesa, quelle prime traccie calcando, ad onta de' più fieri contrasti, e delle più strane vicende ferma ed invariata fino a' giorni nostri mantiensi e fiorisce. E si avrà ancora coraggio di paragonare il consenso dato da' fedeli agli Apostoli col fanatismo de' popoli da un impostore sedotti? E si avrà l'impudenza di scrivere, che i preteśi miracoli di M. Paris erano meglio fondati che que' di Cristo, *in favore de' quali non si produce che un popolaccio credulo, ed incapace d'esame* (*b*)? E si avrà ancor l'ardimento in un secolo sì illuminato, e ch'è appunto il decimottavo dacchè la Religione, di cui parliamo, sussiste: si avrà, dico, l'ardimento di scrivere, che l'accoglienza data da' popoli al Cristianesimo è un argomento, che non val nulla?

VIII. Si conferma lo scioglimento nostro con un passo nobile di Lattanzio. Altra risposta all'obbiezione del Censore, tolta da Tertulliano.

Poichè però io mi sono proposto di far udire al nostro *Esaminatore Critico degli Apologisti della Religione Cristiana* gli Apologisti medesimi, sovvertitori e annichilatori da tanti secoli de' sofismi di lui, piacemi riferire, come la riflessione gravissima fattasi testè da noi, già con sembiante poco diverso proposta fosse fin da' tempi di Costantino dal grand'Oratore Lattanzio. *I nostri nemici chiamar sogliono* la Religione Cristiana *superstizione donnesca, o di vecchiarelle*. Appunto. *Ma se le donne*, dic'egli, *per debolezza di sesso fedir si lasciano; gli uomini certamente son più avveduti.*

Se

(*a*) Sentenza nobilissima di S. Ambrogio, che conferma appunto il nostro pensiero; abbiamo nella XVIII. delle sue Epistole Num. 30. *Ut animadverterent omnes*, dice il S. Padre, *non rudibus animis irrepsisse Fidem Christi, nulla enim fine adversario corona, victoria; sed exposita opinione, quæ ante convaluit; quod erat verum, id fuit probatum.*

(*b*) *On ne produit en faveur des miracles de* J. C. *qu'une populace aussi crédule qu'incapable d'examen.* Loc. cit. pag. 121.

Se i bambini, ed i fanciulli a cagione dell'età loro non hanno saggezza; l'età virile, e la vecchiaja reca seco discernimento. Se una Città non ha senno; non fia mai vero, che innumerabili Città sieno pazze. Se una Provincia, o un'intera Nazione avvolta sta nell'errore; fa d'uopo al certo, che l'altre almeno discernano la verità. Mentre dunque dal Sol nascente fino all'occaso la Divina nostra Religione è accolta, ed ogni sesso, ogni età, ogni gente, e paese serve a Dio di pari consentimento: mentre per ogni dove scorgesi la stessa fortezza nel tollerare le pene, e lo stesso coraggio nel disprezzare la morte, dobbiamo alfin confessare, che v'abbia qualche grande ragione, onde a buona equità questa Fede difendasi fino alla morte; e che appoggiata sia a fondamenti molto fermi e sicuri la Religione, cui le ingiurie, e le persecuzioni, anzi che abbattere, rendono sempre più florida, e più costante (a). Fin qui Lattanzio. E non è egli vero, che se il Sig. Freret letti avesse gli Scrittori che andiam citando, astenuto almen si sarebbe di porre in fronte a quel suo guazzabuglio di velenose obbezioni il titolo di *Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana*: mentre que' medesimi, di cui egli ardisce farli Censore, sono giudici, e vendicatori, che lo riconvincono? In fatti s'egli ostinandosi tuttavja nel suo pirronismo, ci ripetesse ancora con fasto quel suo *argumentum pessimi turba est*, e l'esempio di que' molti che al peggio s'appigliano tuttodì pur ci opponesse; udir gli faremmo in fine l'altro grande Apologista Tertulliano, colle parole del quale finirò questo Capo. Dopo aver egli dunque celebrata la moltitudine delle Genti, che abbracciata aveano la Fede; scioglie l'obbietto che si faceva allora da alcuni, e che adesso rinovellasi dal Censore: vale a dire, che cotesta accoglienza della *moltitudine* non val nulla. *Ma tu dirai, che non per questo buona stimar si dee la Religione di Cristo, perchè molti l'hanno abbracciata; imperciocchè e quanti non sono coloro, che al malvagio partito si appigliano? quanti i disertori, che vanno alla peggio? Ma e chi sia, risponde Tertulliano, che ciò ti neghi? Osservar però dei, che coloro, i quali si lasciano rapire al male, eglino stessi non ardiscon difenderlo come bene. Ogni male di sua natura è accompagnato o dal timore, o dalla vergogna. Quindi i malvagi cercano di stare nascosti, e sfuggono il comparire: tremano, se sono colti: negano, se sono accusati: e ne pur posti alla tortura, agevolmente sempre confessano. Che più? condannati essendo, rattristansi; rimproccianosi se medesimi: attribuiscono i trasporti della mente mal-*

(a) *Si enim fœmina sexus infirmitate labuntur (nam interdum isti mulierem, aut anilem superstitionem vocant), viri certe sapiunt. Si pueri, si adolescentes improvidi sunt per ætatem, maturi certe ac senes habent flexibile judicium. Si una civitas desipit, cætera utique innumerabiles sanitate esse non possunt. Si una provincia, una natio prudentia caret, cæteræ omnes habere intelligentiam vobis necesse est. Cum vero ab ortu solis usque ad occasum lux divina suscepta sit, & omnis sexus, omnis ætas, & gens, & regio unis ac paribus animis Deo serviant, readem si ubique patientia, illem contemptus mortis intelligere debuerant, aliquid in ea re esse rationis, quod non sine causa usque ad mortem defendatur; aliquid fundamenti ac solidissimi, quod eam religionem non tantum injuriis ac vexatione non feriat, sed augeat semper, & faciat firmiorem.* Divin. Instit. L. V. cap. 2.

Digitized by Google

malvagia od al fatto, od agli aſtri; nè vogliono eſſer eſſi incolpati di quello, che riconoſcon per male. Ma ne' Criſtiani nulla di ſomigliante ſi ſcorge. Niuno vergognaſi d'eſſer tale: niun ſe ne pente, ſe non che forſe di non eſſerlo ſtato prima. Se vengan eglino come tali notati, ſi gloriano: ſe accuſati, non ſi difendono: ſe interrogati, ſpontaneamente confeſſano: ſe condannati, ringraziano. Ma e qual ſorta di male è coteſto mai, che i caratteri di male non ha, il timore cioè, la vergogna, la diſſimulazione, il pentimento, il rimproccio? E qual male è coteſto, di cui giubila il reo; di cui brama eſſer accuſato; di cui la pena è per eſſo felicità (a)? Fino qui Tertulliano, il quale dopo d'aver già date in varj luoghi a queſto ſofiſma tutte quell'altre eccezioni, che abbiam noi ſopra recate, moſtra qui ad evidenza, che il conſenſo dato dalla *turba* (quando ſtata pur foſſe *turba*) fedele alla Religione Criſtiana è di tale natura, per cui, anzi che eſſere argomento d'*inganno*, o di *peſſimo partito*, è ſegnale certiſſimo per lei d'*innocenza*, e di *verità*.

Reſta dunque per le dette coſe interamente diſtrutta l'oppoſizione del Signor Freret, e ripoſto nell'intera ſua forza l'argomento, che a favor della Fede raccoglieſi dalla celere ed eſteſiſſima propagazione di eſſa pel Mondo. Imperciocchè abbiamo noi dimoſtrato I. che i primi profeſſori della Religione Criſtiana furono appunto, quali prenunziati gli aveano li Profeti, quali predetti aveali lo ſteſſo Criſto, e quali convenianſi ai diſegni della divina Sapienza, ch'erano di abbatter l'orgoglio del Mondo, e piantar l'umiliazion della Croce ſulle rovine del faſto, e della ſapienza della carne con rozzi, e deboli ſtromenti ſoggiogata e depreſſa. Dimoſtrato abbiamo in II. luogo, che la prima moltitudine de' Fedeli, ancorchè priva di ricchezze e di faſto, non era priva di ſenno; e quinci però, che il conſenſo di lei nell'abbracciare tal Religione, qual'è la noſtra, avea tutto il peſo che può bramarſi. Dimoſtrato abbiamo per III. ingiuſte eſſere le vili idee, che della prima moltitudine de' Criſtiani forma il Cenſore: giacchè i monumenti, che di lor ci rimangono, ce li fan conoſcere per veri Eroi. IV. Falſo eſſere, che niun di coloro, i quali erano riſpettabili per la naſcita, pei talenti, pei loro impieghi, abbia riconoſciuta, ed abbracciata la verità della Religione. Non molti furono, come dice S. Paolo, i nobili, non molti i potenti, non molti i ſapienti (a confronto degli altri Fedeli): ma di queſti pure ve n'ebbero; ſiccome i teſtimonj

IX. Epilogo.

(a) *Sed non ideo, inquit, bonum, quia multos convertit: quanti enim ad malum performantur? quanti tranſfugæ in perverſum? Quis negat? tamen quod vere malum eſt, ne ipſi quidem, quos rapit, defendere pro bono audent. Omne malum aut timore, aut pudore naturæ perfudit. Denique malefici geſtiunt latere, devitant apparere; trepidant deprehenſi, negant accuſati; ne torti quidem facile aut ſemper confitentur; certe condemnati mœrent, dinumerant in ſemetipſos: mentis malæ impetus vel fato, vel aſtris imputant: naturæ enim ſuum eſſe, quod malum agnoſcunt: Chriſtianus vero quid ſimile? neminem pudet, neminem pœnitet, niſi plane retro non fuiſſe. Si denotatur, gloriatur; ſi accuſatur, non defendit; interrogatus, vel ultro confitetur; damnatus, gratiæ agit. Quid hoc mali eſt, quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiverſationem, pœnitentiam, deplorationem? Quid hoc mali eſt, cujus reus gaudet, cujus accuſatio votum eſt, & pœna felicitas?* In Apologet. cap. 1.

ſtimonj ſacri e profani ce lo dimoſtrano. V. Ma dato ancora, che eſagerar pur ſi voglia la povertà e ſemplicità de' primi Criſtiani, e rappreſentarceli come popolo; veduto abbiamo nulladimeno, che il conſenſo dato da coteſto popolo al Vangelo, fu diſaminato ed approvato dai più illuſtri ingegni di tutti i ſecoli ſuſſeguenti, ne' quali ſempre la Religione ha fiorito. Dunque effetto non fu d'impoſtura, o di fanatiſmo; ſiccome provar vorrebbe il Freret con quegli eſempj, che mentre ci ſi obbiettan da lui, la cauſa noſtra per la ragion de' contrarj confermano, e la ſua Cenſura diſtruggono. VI. Finalmente lo ſtile tenuto da' primi Credenti, che ſi gloriavano della lor Fede, che la confeſſavano intrepidi, che la ſoſtenevan col ſangue, chiaro ſi moſtra (ſiccome Tertulliano riflette) che qui il conſenſo della *turba non era argomento di peſſimo partito;* ma prova certa della verità di quella Religione, che profeſſavano. Lo che noi nel II. Libro *De' Fondamenti* prefiſſo ci ſiamo a dimoſtrare, e qui contro la prima obbiezione dell'erudito Cenſor Franceſe col divino ajuto ci ſiamo accinti a difendere. Paſſiam ora all'altra, che allo ſteſſo ſcopo ci rivolge, tratta dalle preteſe violenze de' Ceſari Criſtiani a favor della Fede.

CA-

CAPO V.

I PROGRESSI DELLA RELIGIONE RICONOSCERE NON SI DEVONO DALLA VIOLENZA DE' PRINCIPI CRISTIANI.

I. *Tenore di ſcrivere de' Libertini. Il Signor Freret ſi accigne con nuovo aſſalto ad abbattere l'argomento noſtro tratto dalla propagazion della Religione, cui egli attribuiſce alla violenza de' Ceſari.*

II. *Prima prova della ſua Teſi, tratta da un Oracolo del Miniſtro Jurieu. Si deride.*

III. *La Religione Criſtiana ebbe la ſua più rapida ed eſteſa propagazione ſotto la perſecuzion de' Tiranni. Paſſo illuſtre di Euſebio.*

IV. *Coſtantino il Grande ſcelto da Dio per porre in libertà la ſua Religione. Il favore da lui recatole non oſcura punto la maraviglia dell'ingrandimento di eſſa. Editti di queſto Principe criticati a torto dal Sig. Freret.*

V. *Paſſo infelice della Critica del Cenſore contro di Coſtantino. I Figliuoli di lui difendono la Religione. Decreti loro contro del Paganeſimo.*

VI. *Violenze uſate da Giuliano l'Apoſtata accennatoci dal Freret, e celebrato dal Voltaire. Strana perſecuzione di quel Tiranno contra la Chieſa. Alcuni ſaggi delle due Orazioni del Nazianzeno ſovra tale argomento.*

VII. *Ad onta della perſecuzion di Giuliano la Fede di Criſto fioriſce, e trionfa. Argomento, che quinci naſce in favore del noſtro aſſunto.*

VIII. *Gioviano, dal Cenſor Franceſe citato, e prima e dopo che giunſe all' Imperio chiare prove ci porge contro di lui.*

IX. *Valentiniano, e Valente. Accagionar non ſi poſſono di violenza. Orazione di Simmaco per l' Ara della Vittoria, preſentata a Valentiniano II. Sbagli del noſtro Critico. Paſſi eccellenti di S. Ambrogio, e di Prudenzo.*

X. *Breve cenno degli Editti di altri Principi Criſtiani, oppoſtici dal Freret: Immuni ſi moſtrano da Cenſura. Due rifleſſioni generali, che baſtano a roveſciare quanto ci dice in queſto Capitolo.*

XI. *Altre obbiezioni del Cenſore. Si ſciolgono: e vie più confermaſi la verità.*

IO ho portato ſempre parere, che la parte maſſima de' Libertini ſcrivano i libri loro colla perſuaſione, o almeno colla luſinga d'incontrar ſolo Lettori di guaſto cuore, o di veduta aſſai corta. Sanno eglino ſteſſi, che i paradoſſi che ſpargono contro la Religione, ſiccome in punto di raziocinio, così in fatto di erudizione non reggono al giuſto eſame de' Dotti: ma fanno pur anche, che anderanno eſſi a genio di chi vuole affrancar le paſſioni, o faranno bevuti almeno ſenza ſoſpetto da chi non è capace di ſcernere il rio veleno. Dal giovinaſtri adunque ſcorretti, dalle donne vane, e da ognun di que' tanti, che ſono in fatto di Lettere

Voti d'ogni valor, pieni d'orgoglio,

I. Tenore di ſcrivere dei Libertini. Il Signor Freret ſi accigne ad abbattere con nuovo aſſalto l'argomento noſtro tratto dalla propagazion della Religione, cui egli attribuiſce alla violenza de Ceſari.

aſpettan eſſi quell'accoglienza, che non iſperan da' veri Saggi. La Bacchide Terenziana treſca ardita tra i vaghi ſuoi; ma poi di vergogna arroſſa (*a*) dinanzi agli ſguardi di un'onorata Matrona. Io credo di non offendere punto il Signor Freret dicendo, ch'egli (il qual era certamente capace di compor Libri degni del giuſto plauſo de' Letterati) abbia ſcritto il ſuo *Eſame Critico* con tali mire: che doveſſe cioè cader in mano ſoltanto di Leggitori, o male affetti verſo la Religione, o ſemidotti, che vale a dire, veramente ignoranti. Le coſe riferite ne' Capitoli antecedenti baſtano a far conoſcere, ſe al vero io m'appongo. Un uomo dotto, che cenſurando gli Apologiſti, ora enuncia fatti dagli Apologiſti ſmentiti, ora forma obbiezioni dagli Apologiſti ſteſſi già prevenute e diſciolte, e come fia che non ſi luſinghi, di adoprarſi per gente, che commercio verun non abbia con tal genere di Scrittori; anzi che nella ſcienza della ſua Religione ſia interamente digiuna? Dico però, che Leggitori di un tal carattere ei ſpecialmente ſi è figurato incontrare in iſcrivendo il Capo che a diſaminare mi volgo, e che porta queſt'iſcrizione: *Il Criſtianeſimo è debitore del ſuo principale accreſcimento alla violenza degl' Imperatori Criſtiani* (*b*). Tale teoroma egli in ſecondo luogo pronunzia, ed a provar ſi apparecchia, per iſnervar l'argomento, che a favor della noſtra Religione deduceſi dalla eſteſiſſima, e celere propagazione di eſſa.

III. Prima prova della ſua Teſi, preſa da un Oracolo del Miniſtro Jurieu. Si detiene.

In fatti egli di lancio viene alle prove con un Oracolo del Sig. Jurieu (qui dirà il Lettore: e che? *Saulle è egli anch'eſſo tra' Profeti?*) Scrive adunque così: *Non ſenza ragione ha il Signor Jurieu aſſicurato* (ſi noti queſta ſicurezza di predizione) *che tuttavia il Paganeſimo ſuſſiſterebbe, e che tre quarti di Europa ſarebbero ancora pagani, ſe Coſtantino, ed i ſucceſſori di lui impiegata non aveſſero la loro autorità per eſtinguerlo, o ſoſtituir ad eſſo il Criſtianeſimo* (*c*). Coſa in vero ammirabile! Serie abbiamo numeroſa e celebre di Profeti, la verità de' cui vaticinj per mille eſempj s'è veduta fin cogli occhi medeſimi confermata. Queſti, ancorchè diverſi di età, di carattere, di paeſe, pur con voci uniformi e replicate predicono tanti Secoli prima la vocazion delle Genti dall'idolatrica ſuperſtizione al culto del vero Dio, e dal Sol levante all'occaſo la propagazion della Chieſa fu lo ſtabilimento dell'Idolatria rovinata. Queſti per Autore di sì grand'Opera ci pronunziano il promeſſo fin da' primi giorni del Mondo, e ſoſpirato Meſſia, il qual doveſſe principalmente eſeguirla col mezzo de' ſuoi Diſcepoli, la cui voce giunta ſarebbe fino all'eſtremità della terra per recarvi la luce dell'Evangelica verità, diradate le tenebre dell'errore. Gli oracoli a tale avvenimento ſpettanti ſono sì numeroſi e sì chiari, che non ammettono infingimento: ſiccome fu da noi a ſuo luogo pienamente moſtrato.

(*a*) *Perii: pudet Philumenæ*: Hecyr. Act. V. Sc. 2.

(*b*) *Le Chriſtianiſme doit ſon principal accroiſſement à la violence des Empereurs Chretiens.* Chap. VII. pag. 114.

(*c*) *Ce n'eſt pas ſans raiſon que M. Jurieu a aſſuré que le Paganiſme ſubſiſteroit encore, & que les trois quarts de l'Europe ſeroient encore payens, ſi Conſtantin & ſes ſucceſſeurs n'avoient pas employé leur autorité pour l'abolir, & pour y ſubſtituer le Chriſtianiſme.* Pag. 414.

ſtrato. Ora un Critico di tanta finezza, quale è il Freret, tali Profeti, e tali oracoli trafandati interamente, quaſi che non ci foſſero, mette in iſcena un fanatico e furibondo, qual fu il Jurieu, riconoſciuto per tale da tutto il genere umano; e che eſſendoſi piccato di prenunzier gli avvenimenti futuri, ebbe la diſgrazia di viver tanto, onde vedere egli ſteſſo le ſue predizioni ſmentite, e riportar le fiſchiate non ſol de' Cattolici, ma de' ſuoi medeſimi Calviniſti. Queſto fanatico, io ripiglio, entra in iſcena a profetizzare con una ſpecie di ſcienza condizionata, che ſenza la forza di Coſtantino, e de' Ceſari ſucceſſori ſuſſiſterebbe tuttavia il Paganeſimo, e che per tre quarti l'Europa ſarebbe ancora idolatra; per poi conchiudere col favore di tale oracolo, che la propagazion della Religione Criſtiana nulla ebbe di ſovrannaturale e divino, ma che opera fu della violenza, e della politica umana.

III. La Religione Criſtiana ebbe la ſua più rapida ed eſteſa propagazione ſotto la perſecuzion de' Tiranni. Paſſo illuſtre di Euſebio.

Ma e non baſta egli forſe a ſmentir queſti folli penſieri il ſaper quinci l'epoca di Coſtantino, quindi quanto e in qual modo propagata foſſe la Criſtiana Repubblica prima ch'egli ſaliſſe al Trono? Ciò ſolo, che dopo gl'illuſtri Apologiſti ſe n'è detto da noi nel Capo XIV. del Lib. II. *De' Fondamenti*, è ſtato più che ſufficiente a un tal uopo; ed ha rintuzzati prima ancora che compariſſero, gli attentati del noſtro Cenſore. In fatti quando ci moſtrava Tacito in Roma (*a*) una *moltitudine grandiſſima* di Criſtiani, e Plinio nella Bitinia *deſolati i Templi degl'Idoli, e le Feſte loro ceſſate:* quando S. Ignazio Martire ci additava la Chieſa *diſteſa dall'uno all'altro termine della terra;* e S. Giuſtino ſcriveva non v'eſſer *Nazione Barbara, o Greca, in cui nel nome di Criſto voti non ſi pergeſſero al vero Dio:* quando Ireneo noverava le Chieſe fondate *per l'Europa, e per l'Aſia*, e colla *Romana*, come col centro dell'unità, collegate; e Tertulliano diceva, che i noſtri *riempiute aveano le Città, l'Iſole, le Caſtella, le Tribù, le Decurie, il Senato, il Palazzo, ed il Foro*, e che il nome di Criſto propagato ſi era non ſolo per tutto l'Impero, ma fin colà dove *giunte non erano l'Aquile Romane:* quando, io diceva, tali coſe accadevano, e ſi ſcrivevano (vale a dire, nello ſpazio di poco più de' due primi ſecoli della Chieſa) reggeva ei forſe l'Impero il gran Coſtantino, e gli altri Ceſari Criſtiani ſuoi ſucceſſori, agli editti, e violenze de' quali attribuir ſi doveſſe tanta ſtrage del Paganeſimo, e tal dilatazione della noſtra Credenza? Ma che rammento io in tal tempo i vantaggioſi editti, ed il favore degl' Imperadori Romani? E chi non ſa, che tutti quaſi più o meno, ma dieci ſpecialmente tra loro fino a Coſtantino la Chieſa perſeguitarono a ferro ed a ſangue? E pur ſotto tal grandine di fiere perſecuzioni non ſolo ſi mantenne ella ſempre coſtante; ma più vegeta e vigoroſa facea tuttodì nuovi progreſſi, e più copioſe conquiſte. I teſtimonj irrefragabili di queſto fatto ſono ſtati da noi prodotti, illuſtrati, difeſi d'una maniera che non ammette riſpoſta.

Pia-

(*a*) Vedi Libro II. *De' Fondamenti della Relig.* ec. Cap. XIV. n. II. III. IV.

Piacemi con tutto ciò di qui recare altra prova tratta da Eusebio, la quale ora mi cade sotto degli occhi, e mi sembra molto opportuna. Scriv' egli, che *Massenzio, quando in Roma usurpossi la Tirannia* (lo che accadde nell'anno 306.) *finse da principio di professare la nostra Fede, per così incontrare nel genio, e far cosa grata al Popolo Romano* (a). E che dir vuole mai ciò? se non, che in Roma tanta eravi allora quantità di Cristiani, che davano apprensione al Tiranno sì e per tal modo, che per blandirgli, e conciliarsi il loro favore stimò opportuno prender egli stesso le lor sembianze. Ma qual tempo era mal quello per noi? Correva appunto l'anno quarto della Decima Persecuzione, la più sanguinosa e crudele ch'abbia travagliata la Chiesa. Vada ora il Signor Freret col suo Profeta Jurieu ad attribuire l'accrescimento del Cristianesimo, e la rovina dell'Idolatria al furore, ed alla violenza di Costantino, e de' Cesari Cristiani successori di lui!

IV. Costantino il Grande scelto da Dio per porre in libertà la sua Religione. Il favore da lui recatole non oscurò punto la meraviglia dell' ingrandimento di essa. Editti di questo Principe criticati a torto dal Sig. Freret.

Vinse bensì Costantino il tiranno Massenzio col favor della Croce che Dio mostrata avevagli in Cielo, e tornato trionfante in Roma si dichiarò difensore di quella Fede, ch'era stata fino a quel punto perseguitata. Era ciò tutto ne' disegni di Dio: ma ciò nè molto nè poco scemava il pregio, che da noi alla Religione si ascrive; cioè d'essere stata la propagazione, e l'ingrandimento di essa opera in tutto divina. Ed in vero se il Signor Freret (il quale, specialmente nel Capitolo che esaminiamo, empie il margine delle sue pagine di citazioni del Tillemonzio, per dar forza presso de' semplici ai sogni suoi coll'autorità di sì valente Scrittore): s'egli, dico, letta avesse nel Tomo stesso da se citato quest'anche sola gravissima riflessione, deposta avrebbe per confusione la penna. *Iddio*, dice Tillemonzio, *in questa guerra* (di Costantino) *avea più alti disegni, che la liberazione di Roma dalla tirannia di Massenzio. Voleva egli col mezzo di Costantino liberar tutta la Chiesa sua dal giogo, e dalla persecuzion de' Pagani. Quasi tre interi Secoli, e specialmente i dieci ultimi anni, erano stati bastanti a far conoscere, ch'essa appoggiata essendo alla forza di Lui, è invincibile a tutti gli assalti degli uomini; e che non è giammai sì forte, che quando è priva di tutti gli umani soccorsi. Era omai tempo, che Iddio dopo aver coronati i Pescatori, convertisse pur anche i Cesari: che dimostrasse voler egli, che tutti gli uomini sieno salvi, e che adempisse ciò, che già da tanti secoli avea promesso per Isaia:* Ecco io leverò la mia mano alle genti, „ ed alzerò la mia bandiera a' popoli. Li Re saranno i tuoi balii, e le „ Principesse le balie tue: Essi s'inchineranno a te, o Sionne, bassando „ la faccia a terra (b) „. Opra dunque di Costantino il grande dopo la vit-

(a) Μαξέντιος ὁ τὴν ἐν Ῥώμῃ τυραννίδα συστησάμενος ἀσχήμονος μὲν τὸν καθ' ἡμᾶς τρόπον ἐν ἀρχαῖς ἦν· καὶ κολακείᾳ τῷ δήμῳ Ῥωμαίων κεχρημένος. Hist. Eccl. Lib. VIII. cap. 14.

(b) *Dieu avoit de plus grands desseins dans cette guerre que de délivrer Rome de la tyrannie de Maxence. Il vouloit délivrer toute son Eglise par Constantin du joug & de la persécution des payens. Trois siecles presque entiers, & sur-tout les dix dernieres années, avoient suffi pour faire voir qu'étant appuyée sur sa force, elle est invincible à tous les efforts des hommes, & qu'elle n'est jamais plus forte que lorsqu'elle est dénuée de tous les secours humains.*

Il

vittoria sul Tevere riportata non fu già piantare nell'Imperio la Religione Cristiana, la quale egli stesso ammirata avea, vivendo ancora Costanzo il Padre, fiorire in virtù, Impor silenzio agli Oracoli gentileschi (*a*), cimentare i tiranni, e tra le più barbare persecuzioni rinvigorire, e distendersi per ogni dove; il che bastava a mostrargliela per divina. Che dunque e' fece? ce lo dirà Lattanzio, che a quei tempo scriveva. *Ottenuto ch'ebbe* (son sue parole) *Costantino l'Impero, nulla gli fu sì a cuore, quanto il rendere i Cristiani al loro culto, e al loro Iddio* (non dice trarre gli uomini a forza al Cristianesimo: ma *rendere i* Cristiani *al loro culto*; cioè porli in libertà di esercitarlo, e di adorare con omaggio tranquillo, e pubblico il loro Dio.) *La prima di lui sanzione fu della Religione santa il riparamento* (*b*). L'esecuzione di tal disegno si vide negli Editti da lui spediti, e serbatici dallo Storico di Cesarea nella Vita di esso. Ei richiamò dall'esilio gli sbandeggiati a cagion della Fede: fece riaprire, ristorare, o alzar di nuovo le Chiese: ordinò, che si moltiplicassero gli esemplari de' lacerati innanzi divini Volumi: restituì alle Chiese i poderi, ch'erano stati già di loro diritto; anzi di nuovi beni, di doni, e di privilegj le Chiese stesse, e i Ministri della Religione fregiò. Voi, Sig. Freret, questi Editti accennando, dite che *al loro stile si sente il suono degli Ecclesiastici, ed il lor linguaggio ordinario* (*c*). Appunto. Se Costantino tornato trionfante in Roma, posto in non cale quel Dio, che d'una foggia miracolosa reso lo aveva e vincitor e felice, dati avesse gli Editti a vantaggio de' Gladiatori, degl'Istrioni, e delle Archimime, udito forse avreste un suono più grato, ed in tutto dicevole alla Maestà d'un Augusto: non è così? Passiam oltre. Costantino compose egli stesso un Editto latino, che spedì per tutto l'Impero, e ch'Eusebio, tratto dall'originale, e tradotto in greca favella, inserì nella Vita di lui. Questo è uno de' più bei pezzi in tal genere, che ci abbia lasciato l'Antichità (*d*). Rende in esso l'Imperadore al Dio dell'Armate per le vittorie mercè del Segno salutare ottenute i dovuti ringraziamenti: deplora l'accecamento degl'Idolatri in tanti errori ravvolti: rammenta fremendo i duri strazj, che fatti per lo dianzi si erano di tanta moltitudine di giusti: accenna il gastigo, che ne riportarono i persecutori Tiranni. Indi con vive ed affettuose espressioni dichiara il pronto animo suo di sostener cogli omeri la Chiesa, cui que' malvagi tentato avevano di abbattere; facendo a tutti palese l'ardentissima brama sua di veder seco l'Impero tutto alla conoscenza del vero Dio convertito. Contuttociò lascia

ai

Il leur tems qu'après avoir couronné les pécheurs, Dieu convertit auſſi les Empereurs, qu'il fît voir qu'il veut que tous les hommes ſoient ſauvés, & qu'il accomplît ce qu'il avoit promis, il avoit tant de ſiecles, qu'il „ élève- „ roit ſon étendard devant tous les peuples, que „ les Rois ſeroient nourriciers de ſes enfans, & „ les Reines leurs nourrices, & qu'ils adorae- „ roient Sion en baiſſant le viſage contre terre „. Hiſtoire des Empes. T. IV. ſur Julien, Artic. 23.

(*a*) Euſeb. de Vit. Conſt. Lib. II. c. 50.

(*b*) *Suſcepto Imperio, Conſtantinus Auguſtus nihil egit prius, quam Chriſtianos cultui ac Dee ſuo reddere. Hæc fuit prima ejus ſanctæ religionis reſtitutæ.* De Mort. peſecut. Num. 24.

(*c*) *A ce ſtyle on n'a pas de peine à reconnoître le ton des Eccléſiaſtiques; c'eſt-là leur langage ordinaire.* Chap. VII. pag. 115.

(*d*) Lib. II. cap. 49. & ſeq.

ai Pagani la libertà infelice di ſeguire, ſe così voleano, gli antichi errori. Queſto, dico io, è favorire la Fede, allettare, ed invitare gli uomini a ſeguitarla: ma queſto non è dilatarla colla *violenza*. Paſsò più oltre lo zelo del piiſſimo Imperadore: vietò (*a*) gli abbominevoli riti, e i ſanguinoſi giuochi; atterrò alcuni Tempj idolatri, altri ne chiuſe; reſe oggetto di ſcherno i ſimulacri adorati; proibì il conſultare i Maghi, e gl'Indovini; e con replicate leggi il ſagrificare a' falſi Numi vietò. Queſto, io ripiglio, era un dichiararſi nemico all'Idolatria: (e come potea far altrimenti un Imperadore, non dirò Criſtiano, ma amico della natura, e di buon ſenno dotato?) ma queſto non era trarre gli uomini colla *violenza* alla Fede, dalla qual coſa ſi dichiarò Coſtantino replicatamente lontano; nè era *fancire* le leggi Criſtiane con quelle ſtragi, e con quello ſpargimento di ſangue, che fino alla noja ci obbiettano i Libertini.

V. Paſſo infelice della Critica del Cenſore contro Coſtantino. I Figliuoli ſuoi difendono la Religione. Decreti loro contro del Paganeſimo.

Penſa contuttociò il dotto Critico poter provarci coteſta violenza, e coteſto genio ſanguinario di Coſtantino a favor della Fede con un breve tratto di erudizione. Onde ſcrive così: *Finalmente queſto Principe ſaziò il ſuo zelo colla morte del Filoſofo Sopatro, cui tolſe di mezzo, ſe ſi crede a Suida, per far conoſcere quanto egli odiava il Paganeſimo* (*b*). Così ſcrive in fatti Suida, ma così in vero non fu: e un bravo Critico, qual ſiete voi, ſcorger doveva che in tal propoſito non ſi dee credere a Suida. La coſa non è di grande importanza; giacchè, quand'anche ſi concedeſſe, poco vantaggio ne trarreſte pel voſtro aſſunto: ciò nulla oſtante piacemi di provarvelo brevemente. Noi abbiamo due Storici, uno contemporaneo di Coſtantino, che fu Eunapio; l'altro non molto lontano, quale fu Zoſimo, che ſcriveva imperando Teodoſio il grande. Entrambi furon Gentili, entrambi per ciò di Coſtantino così nemici, che non ſi laſciano ſfuggire incontro alcuno di villaneggiarlo. Eunapio dunque nella Vita di Edeſio ci fa ſapere, che Sopatro Filoſofo recatoſi alla Corte di Coſtantino acquiſtò e favore, ed onori ſommi preſſo di lui, per guiſa che gli ſi deſtò contro l'invidia de' Cortigiani, i quali per ciò formaron toſto diſegno di perderlo. Scegliesi ad eſeguire il colpo un certo Ablabio, il quale cogliendo un momento, in cui Bizanzo per iſcarſezza di viveri travagliava, inſinua a Ceſare, che Sopatro il favorito di lui coll'arti ſue incantatrici ratteneva le navi del frumento dal poter approdare alla ſpiaggia. Vera credè Coſtantino l'accuſa, e condannollo alla morte: e tal ſentenza dai Cortigiani nemici fu incontanente eſeguita (*c*). Queſta ſecondo Eunapio fu la cagione della morte di Sopatro. Di Religione nè pur fa motto: e del reſto ſe per odio del Paganeſimo ſtato foſſe il Filoſofo tolto di mezzo, Eunapio non l'avrebbe certamente taciuto: e ciò per la relazione, che avrebbe avuto tal circoſtanza col principio del racconto ſuo, in cui dice che Sopatro

(*a*) Euſebius de Vita Conſtantini. Lib. IV. cap. 25.

(*b*) *Enfin ce Prince aſſouvit ſon zele par la mort du philoſophe Sopatre, qu'il fit mourir, ſi l'on en croit Suidas, pour faire voir combien il haïſſoit le paganiſme.* Pag. 117.

(*c*) Eunapius in Ædeſio pag. 34. & ſeqq. Edit. Pauli Steph. an. 1616.

patro si portò alla Corte *quasi per domar l'impeto di Costantino* (che abbatteva i Templi gentili, e edificava le Chiese) *e vincerlo con la ragione* (a). Sicchè se in vece di restar raddolcito l'Imperadore, questi vie più aspreggiato, per tal motivo di Religione condannato lo avesse alla morte, non si sarebbe in vero da Eunapio sotto silenzio passato: tanto più, che nuovo argomento al suo mal genio porgeasi d'inveir colla penna contra l'odiato Monarca. Diciamo di Zosimo. Costui nel Libro II. della sua Storia al proposito nostro parlando scrive così: *Ablabio macchinò colle sue insidie la morte al Filosofo Sopatro: e ciò, perchè invidiavagli la familiarità di Costantino* (b). Chi conosce il carattere di Zosimo, non solo ardito, ma furibondo, come dicemmo, contro la Religione Cristiana, e segnatamente contro di Costantino (che che scritto n'abbia a sua difesa il Leunclavio) non persuaderassi giammai, che dissimniato egli avrebbe la circostanza pretesa dell'odio del Paganesimo, se da questo in fatti animato l'Imperadore avesse fatto morire il Filosofo. Tenendo adunque noi da due Scrittori dell'età, e de' caratteri accennati la Storia della morte di Sopatro, in cui ogn'altra causa ebbe parte, fuor che quella di Religione; perchè voi allegate Suida, che scrisse forse sei, o sette secoli dopo di Costantino (come vanno indovinando gli eruditi; giacchè nulla si ha di certo nè della condizione, nè della patria, nè dell'età di cotesto Autore), e al di cui *Lessico* se varj pregi attribuire si possono, non però quello al certo dell'esattezza?

Passato tra i più Costantino il grande, sceito dal Cielo a porre in libertà la sua Chiesa, ed a *restituire*, siccome udimmo dire Lattanzio, *i Cristiani al culto loro, e al loro Iddio*, i Figliuoli di Costantino l'orme calcarono dall'Augusto padre segnate, e replicati Editti bensì spedirono alla Religion favorevoli, ed alla Superstizione nemici, e li sancirono anche di pene: ma tutto stette in minacce. Che se alcuni sbandeggiamenti, o tal altro gastigo qualche fiata si vide; ombra però non videsi de' duri strazj usati già da' Principi pagani contro de' nostri. Nè quelle violenze intervennero a favor della Religione Cristiana, ch'esagera il Sig. Freret, nè quelle *stragi*, nè quelle *spade*, nè que' *rivi di sangue*, che il Sig. Voltaire, avvezzo a scriver tragedie, con una testa infocata, e con un torbido e nero compiacimento rappresentaci fino alla nausea così in cotesto secolo di cui parliamo, come qualunque fiata del tenor della Chiesa, e de' Principi Cattolici fa menzione, e specialmente nella sua *Storia Generale*.

VI. Violenze usate da Giuliano l'Apostata, accennatoci dal

Se però di tali esagerate violenze trovar esempj non possono questi Scrittori ne' Cesari Cristiani; molti certamente ed orribili veder ne possono in quell'Apostata, il quale, spenti i Figliuoli di Costantino, salì sul Trono.

(a) *Cum Constantinus Imperium regeret, qui fana toto orbe celebratissima evertebat, & Christianorum aedificia exstruebat . . . Sopater . . . ad aulam Imperatoriam accurrit, quasi Constantini propositum atque impetum domiturus, & ratione superaturus.* Pag. 33. & seq.

(b) *Ablabius . . . per insidias Sopatro Philosopho mortem machinatus est, dum ei Constantini familiaritatem inviderat.* Lib. II. pag. 115. Edit. Oxonien.

Freret, e celebrato dal Voltaire. Strana perfecuzione di quel Tiranno contro la Chieſa. Alcuni ſaggi delle due Orazioni del Nazianzeno ſopra tal argomento.

Di coſtoi ſi contenta dire ſemplicemente il Sig. Freret: *Giuliano pervenuto eſſendo all'Impero, ſi dichiarò a favore del Paganeſimo; il qual per ciò tornò ad eſſere la Religion dominante* (a). Ma e perchè diſſimulate voi, Signor mio, interamente l'odio di queſto Principe contro la Fede in cui era ſtato nudrito, il di lui traſporto per le più abbominevoli ſuperſtizioni, il tenore, quanto artificioſo, altrettanto maligno della di lui barbara perſecuzione? Io ſo di certo che voi, quand'anche non foſte quell'erudito uomo che ſiete, rigettereſte con iſcheroo, e diſdegno quella ſtrana aſſerzione del Voltaire, che *Giuliano non fece mai morire alcun de' Criſtiani, nè gli perſeguitò: che laſciogli godere de' loro beni, come Imperadore giuſto; e che ſcriveva contro di loro, come Filoſofo* (b). Io bramerei ſoltanto, che coteſti Signori leggeſſero le due Orazioni ſcritte contro Giuliano da S. Gregorio Nazianzeno, le quali ne' fatti che accennano, oltre l'autorità di un tant'uomo, ſono ſoſtenute dai monumenti, non ſolo Eccleſiaſtici, ma profani ancor di que' tempi: nella eloqueoza poi, nella erudizione, nella nobiltà, e bellezza pareggiano quanto v'ha in tal genere di ſublime latino e greco. Eſſe in vero tali ſono, che ſenza giattanzia potè il Santo ſteſſo (c) chiamarle *Stiliſtiche*, perchè più ferme e famoſe delle *Colonne di Ercole*, recherebbero indelebilmente ſcolpita e la tirannia di quel Principe, ed il trionfo della da lui odiata, ma pur invincibile Religione. Voi per tanto ſapete, che riconoſciuto avendo Giuliano (lo che pur ci atteſta Libanio (d)) aver le ſtragi adoperate per lo diaozi contro i Criſtiani, in vece di eſtinguere, renduta più feconda, e più illuſtre la Religione; ſi voiſe ei prima a varie ſagaci invenzioni per farli quaſi ſenz'avvederſene idolatrare (e). Voi ſapete, che paſsò quinci a ſuſcitare ne' Veſcovi, nel Clero, e nel Popolo litigj, e diſcordie; ad iſpogliare (f) de' loro beni le Chieſe, i Sacerdoti, e le Vergini; a diſcacciare i noſtri dalle cariche, sì civili, che militari, e ridurne un gran numero ad eſtrema mendicità. Voi ſapete, che penetrato da iovidia e timore della dottrina, e dell'eloquenza che tra i Criſtiani fioriva, proibì loro l'inſegnare le belle lettere, e le ſcienze profane: anzi interdiſſe pur anche alla gioventù Criſtiaoa l'apprendere qualunque ſorta di greca letteratura. Queſte eraoo violenze al certo; giacchè tendevano a reodere i Criſtiani mendici, ignoranti, contaminati. Ma pure quell'Imperadore giuſto, e Filoſofo umaniſſimo, ed il più grande inimico della perſecuzione, com'ei gloriavaſi d'eſſere, e come il Voltaire, e tal altro

(a) *Julien étant parvenu à l'Empire, ſe déclara pour le paganiſme, qui, par là, redevint la religion dominante.* Pag. 119.

(b) *Il ne fit jamais mourir aucun Chrétien, il ne les perſécutoit point. Il les laiſſoit jouir de leurs biens comme Empereur juſte, & il écrivoit contre eux comme Philoſophe.* Mélang. Chap. 62.

(c) Nell'Orazione II. ſul fine.

(d) *Julianus ab iis, qui iſta* (ſupplicia) *adverſus eos* (Chriſtianos) *patraverant, a toto animo diſſenſit; utpote qui id quod intendebant conſecuti non fuerint: ipſeque nihil hujuſmodi tormentis utilitatis ineſſe animadverterit.* Liban. in Orat. Parent. in Julian. Num. 58. Et Num. 59. *His itaque ſubnixus* (Julianus) *rationibus, reſque illorum* (Chriſtianorum) *cadibus capere incrementa edoctus, vitavit illa, quæ approbare non poterat.*

(e) Nazianz. Orat. I. in julian. pag. 92. & ſeq. Edit. Frobenianæ an. 1531.

(f) Orat. I. cit. pag. 94.

altro amico di lui (a) ne lo esaltano, qui non istette. Si venne agli esilj, alle carnificine, e alle morti. Vero è, che d'ordinario astenevasi egli da' pubblici Editti, e dalle mostre di persecuzione solenne: ciò però nulla ostante tanto più luttuose divenivan le stragi, quanto men proclamate. „ Tacerò l'Oronte, dice il Nazianzeno, ed i notturni morti, i cui cada„ veri furatti agli sguardi del Tiranno ravvolgea quel fiume tra' gorghi „ suoi, arrestato nel corso da tanta mole di corpi. . . Lascierò di descri„ vere le cieche grotte, e i nascondigli trovati nell'Imperiale palazzo, „ ripieni di malvagi e misteriosi tesori; cioè di laceri avanzi non sola„ mente di fanciulli e di verginelle, di cui servivasi pe' suoi nefandi „ incantesimi, ma di quegli ancora, che per la Religione furono truci„ dati „ (b). Se non che, „ non sempre celato tenne il barbaro inge„ gno, e le crudeli voglie il Tiranno, sicchè contro Iddio (sono parole „ del Nazianzeno medesimo) e contro la Religione nostra con aperta per„ secuzion non infelloniste. Non solamente comparvero gli Editti contro „ le Chiese pubblicamente esposti, e privatamente eseguiti; e il saccheggio „ de' doni, e delle ricchezze, e il dirubamento de' sacri vasi, che da mani „ sacrileghe venivano contaminati: ma vedeansi in oltre i Sacerdoti, e la „ plebe rapiti ed avvinti, le colonne asperse di sangue, alle quali legati „ erano coloro che si flagellavano e laceravano; e gli Arcieri scorrere pei „ paesi, e per le città, più furibondi e crudeli di quello stesso che gl'in„ viava, e che contra di noi non altrimenti infierivano, che se fossimo „ stati Persiani, o Sciti (c) „. Che più? a reggere le Provincie que' trasceglievansi da Giuliano, che più mostravano di mal talento e livore contro la Religione: per la qual cosa quali fossero le ingiustizie, quali le estorsioni, quali le crudeltà, che isfogando costoro il loro astio, e secondando il barbaro genio dell'Imperadore usavano sovra de' nostri, e ognuno agevolmente se 'l può concepire, e le Storie di que' tempi lo riferiscono con orrore. Non solamente i Giudici, od i Prefetti, ma molt'altri Gentili ancora sparsi per varie Città dell'Impero, assicurati della impunità, anzi pure del merito che si avrebbero conciliato presso il Tiranno, inferocivano da furibondi contro de' loro Concittadini fedeli con quegli scempj, che

(a) L'Autore *Des caracteristiques* Vol. I. p. 25. Edit. IV.

(b) *Tacebo Orontem, & nocturnos mortuos, quos fluvius ille Imperatori celabat, defunctorum mole coarctatus, & interfectorum corporibus defluens incertus... Omittam & Imperatoria loca concava & abditu; necnon ea quæ in lacubus, ac puteis, fossis quoque suis reperta. Constat enim malis thesauris & mysteriis fuere referta, non solum puerorum conciorum & virginum, tam animarum revocandarum, quam vaticiniorum gratia, hostiæ haudquaquam legitimæ, sed & eorum qui pro pietate periclitati fuerant.* Pag. 97.

(c) *Ubi aliquando ira superabat exactionis, haudquaquam pravos mores celare poterat, sed contra Deum, & pium nostrum ordinem aperta utebatur persecutione. Nam ut edicta contra sacras ædes omittam, publice proposita, & private impiera, supplicationemque munerum ac pecuniarum non magis ex impietate quam insatiabilitate, necnon vasorum sacrorum raptum, quæ a profanis manibus conspurcabantur; ac superbe Sacerdotes cum subditis ductos & ligatos, plenasque sanguine columnas, manibus laceratorum ac flagellatorum circumdatas & colligatas; sagittarios quoque per regiones & urbes discurrentes crudelius ac ferventius etiam eo qui taliæ imperaverat; quo nos pro Persis, aut Scythis, aliisve barbaris verriperent.* Pag. 94.

mai più forse uditi non s'erano, e che fanno fremere la natura (a). Finalmente Giuliano stesso, quel *più grande Nemico della persecuzione*, ebbe più fiate il barbaro compiacimento di vedersi sparger dinanzi il sangue Cristiano; anzi s'era già dichiarato di volerlo spegnere interamente, ritornato che fosse dalla sua spedizione contro i Persiani. Oh queste sì, ch'erano violenze a favore della Superstizione Gentile, di cui somiglianti non avrà coraggio il Signor Freret di mostrare nella condotta de' nostri Cesari per l'ingrandimento della Religione Cristiana!

VII. Ad onta della persecuzion di Giuliano la Fede di Cristo fiorisce, e trionfa. Argomento, che quinci nasce a favore del nostro assunto.

In tanto (mi sia permesso il rifletterlo, giacchè ciò molto convalida l'argomento che abbiam tra mani) e che ottenne egli poi con sì astuta e barbara persecuzione Giuliano? Stabilì egli per avventura la sua Idolatria? Spense egli, o almen represse la Fede? Così avrebbe dovuto accadere a norma de' principj, su cui si fondano i Libertini: ma non a norma de' principj, su cui sta ferma la Chiesa. In fatti rivolto il Nazianzeno al Tiranno, in cotal guisa lo investe: *E chi sei tu, e quale, e quanta è mai ella la forza tua? Tu dunque contro la grand'eredità di Cristo? grande, dico, e che non è per venir meno giammai; quantunque più ancor di te vogliano altri contro della medesima imperversare. Anzi diverrà sempre maggiore, e più robusta s'innalzerà (giacchè alle divine predizioni, e figure io presto fede). Questa è colei, che Cristo come Dio fondò, e come uomo acquistossi in retaggio. Colei, cui la Legge prefigurò, la Grazia compì, i Profeti preformarono, gli Apostoli congiunsero, gli Evangelisti stabilirono. Tu dunque contro il Sacrifizio di Cristo colle tue lordure? Tu contro quel sangue, che ripurgò l'Universo, coi tuoi spargimenti di sangue? Tu muover guerra alla pace? Tu contro di quella mano, che per te, e da te fu traforata coi chiodi? . . . Tu contro il trofeo della Croce, contro il trionfo della morte, contro il risorgimento co' tuoi assalti? . . . E non temesti, e non inorridisti allo svenar quelle vittime per Gesù Cristo (a)?* Fin qui il Nazian-

(a) Ne riferirò un sol esempio tocatoci dall'inclito nostro Oratore il Nazianzeno nella stessa Orazione I. pag. 94. *Quem Arethusiorum fates demensia? qui eousque fuerant incogniti, sed ex illo tempore admodum famosi: facis enim celebres non solum alios dextra, sed & malitia, quæ improborum superas existimationem. Hi enim dicuntur (oportet enim unum referre ex multis horrore & sacrilegii etiam hominibus dignum) Virgines castas ac supermundanas, & quasi virorum oculis inaccessas, in medium produxisse, vestibusque undatas, ut eas visu prius injuria afficerent, concidisse, & bifariam divisisse. O qualiter tuam tunc, Christe, longanimitatem fero! Quidam etiam propriis dentibus male convivium peregisse feruntur, sed sua infelicitate admodum digne; nam fecinora crudo devoraſſe, & post illum cibum alium communem ac consuetum intulisse dicuntur. Quidam palpitantia adhuc viscera ante porcos cibi loco projecisse, ex suibusque elegisse ferociores, ut theatrum exhiberent, ubi cernerentur carnes cum hordeo devorari ac dilaceravi, cibum commixtum, & tunc primum visum & auditum; quo solum dæmones suos pascere dignus eras is, qui harum rerum artifex existeras.*

(b) *Tunc contra magnam Christi hæreditatem? (quis enim eras, quantus, & unde?) magnam, inquam, & haud cessaturam, neque si quidam plus etiam quam tu insanierint; sed semper plus ultra progressuram, & altius exsurrecturam (divinis enim credo prædictionibus & visionibus): quam Christus ut Deus condidit, & ut homo hæreditate acquisivit; quam lex figuravit, ac gratia implevit; quam Prophetæ compaginarunt, & Apostoli colligarunt, necnon Evangelistæ coaptarunt. Tunc contra Christi sacrificium tuis spurcitiis? Tunc contra sanguinem, per quem expiatus est Mundus, tuis sanguinis effusionibus? Tunc bellum contra pacem? Tunc contra manum, quæ propter te, & per te clavis est confixa? . . . . Tunc contra crucis trophæum?*

contra

Nazianzeno, il quale colla sua robusta eloquenza segue a gittare in volto a Giuliano la vanità e debolezza delle barbare sue violenze contro la Chiesa, l'infelice successo delle sue tante ribalderie a pro del Gentilesimo, ed il trionfo della Fede non meno nella persecuzione ch'egli mosse contro di essa, che nella sconfitta onde Iddio, che la sua Chiesa difende, lo volle estinto. Ed in vero, comechè negar non si voglia che nel breve tempo dell'Impero di quell'Apostata l'Idolatria, perchè da lui e professata, e con tante violente maniere promossa, dir si potesse in alcun modo, come il Signor Freret l'appella, la *Religione dominante*; la Fede però di Cristo dir si poteva, e si doveva la *Religione trionfatrice*. E non fu egli in quel tempo, che i due Apollinari (*a*) per impedir l'ignoranza, che il Tiranno introdur voleva ne' nostri, Opere sacre a questo fine composero e in verso, e in prosa, lavorate collo stil più sublime, e colla più fina eloquenza? E non fu allora, che tanti illustri Pastori, opponendosi intrepidi alla persecuzione degl'Idolatri, facean risplendere il loro zelo e coraggio nel serbar la lor greggia fedele a Cristo? I due Amici Gregorio il Nazianzeno, e Basilio il grande (ch'erano que' capi illustri, cui serbato si era Giuliano a recidere nel suo ritorno dalla Persia (*b*)) per santità, per dottrina, per eloquenza non bastavano soli ad illustrare quel secolo? Ah sì fu allora appunto, che numerosi drappelli di Monaci dimostravano la Santità del Vangelo con un tenore di vita dal Nazianzeno stesso (*c*) rinfacciata all'Apostata, che avea più dell'Angelico, che dell'umano. Allora fu, che fuori ancor de' Deserti brillar ne' Cristiani vedeasi quella virtù, che si rendea pregevole tanto agli occhi medesimi di Giuliano, sicchè bramava, come impariamo da una sua Lettera (*d*) ad Arsacio Principe de' profani suoi Sacerdoti nella Galazia, che fosse da' suoi Gentili stessi imitata. Allora fu finalmente, che in varie città dell'Impero Cristiani si videro d'ogni condizione, e sesso difender intrepidi la loro Fede in faccia a' Ministri di quel Tiranno, senza lasciarsi vincere nè da promesse, nè da minacce, nè da sbandeggiamenti, nè da torture inaudite, nè dalla medesima morte. Che se il furore, e molto più l'arti, e le frodi di Giuliano poterono far cadere tal fiata alcuni de' nostri; non è egli vero, che nè pur in simili incontri mancò sempre alla Religione il trionfo; mercè, io dico, di quell'invitto coraggio, con cui molti de' pria caduti, riconoscendo e l'altrui frode, ed il proprio fallo, confessarono poscia spontaneamente sotto la spada, ed in faccia del Tiranno la Fede? il quale poi fremente in veggendosi vinto, con un perdono crudele strappava dalle lor fronti la già pendente corona del consumato martirio (*e*). Ora e non son eglino questi accre-

contra mortis dissolutionem? contra resurrectionem, tua insurrectione? .. Nunquid timuisti? nunquid veritus es, hostias pro Christo mactare? Orat. I. cit. pag. 86.

(*a*) Socrates Hist. Eccl. Lib III. cap. 16.

(*b*) Nazianzen. Orat. II. in Julian. pag. 115.

(*c*) Orat. I.

(*d*) Questa Lettera si legge presso Sozomeno nel L. V. della *Storia Ecclesiastica* al Cap. 16., ed è tra le Lettere di Giuliano la XLIX.

(*e*) Esempio assai illustre di ciò, che abbiamo proposto, ci offron gli Storici, e tra essi Teodoreto nella sua Storia Lib. III. Cap. 16. e 17. che non può leggersi senza vantaggio, e piacere.

accrescimenti, e trionfi della Religione di Cristo, promossi dalle violenze, non già de' Cesari Cristiani, di lei Figliuoli; ma d'un Apostata perfido, di essa nemico? Ella è pure felice cosa il difendere la Religione Cristiana; mentre i fonti tutti, da' quali i Libertini cercano de' sofismi per abbatterla, argomenti ci somministrano per confermarla!

VIII. Gioviano dal Censor Francese citato, e prima, e dopo che giunse all'Imperio chiare prove ci porge contro di lui.

In fatti questo è appunto ciò che passiamo ora per nuove prove ad iscorgere favellando dell'Imperadore Gioviano, di cui dopo l'Apostata fa menzione il Freret con queste parole: *Gioviano suo successore* (di Giuliano) *quantunque buon Cristiano egli fosse, permise d'Idolatria* (a). Voi siete troppo laconico su questo articolo; siami lecito aggiugnervi qualche notizia, la qual cade molto in acconcio, parlandosi di violenze de' Principi in fatto di Religione. Noi abbiamo dagli Storici (b) di que' tempi, che contro Gioviano appunto fu tal violenza adoperata dall'Apostata mentovato, allora quando con pubblico Editto ai soldati tutti intimò o di sacrificare agl'Idoli, o di dover dalla milizia partire. Gioviano però, il qual era allora Tribuno, senza punto esitare volle più tosto depor la spada, che tradir la sua Fede. Ma poi, mirate tenor diverso di promuover la Religione ne' Cristiani Cesari, e ne' Gentili, e diverso pur anche il successo! Morto Giuliano, dice Teodoreto (c), raunatisi i Capitani, e i Prefetti col consenso di tutto ancora l'esercito eleggono, e proclamano Imperadore Gioviano, come il solo capace pel suo valore a sostenere in quelle critiche circostanze l'onore, ed il nome Romano. Che fa Gioviano? con eroica grandezza d'animo, punto non temendo nè la potenza dei Duci, nè il cangiamento della volontà de' Soldati: *Io sono Cristiano*, ei dice, *comandar non posso a tali soldati, nè reggere l'esercito di Giuliano per idolatrica superstizione contaminato: giacchè uomini di tal fatta abbandonati essendo da Dio, rimangono facilmente in preda de' lor nemici*. Questo certamente non era trattar violento, e nulla avea di somigliante all'editto di Giuliano testè accennato: in tanto che ne successe? *Udite queste cose*, segue a dir Teodoreto, *i soldati tutti ad una voce risposero: Non temer, o Imperadore, e non disdegnare di prender sopra di noi le redini del governo. Tu comanderai a' soldati Cristiani, e nella pia Religion educati. Imperciocchè i più vecchi tra noi ebbero per Maestro il gran Costantino, e gli altri adottrinati furono da Costanzo. Il breve Impero poi di Giuliano testè defunto non fu bastante ad imprimere sì altamente nelle menti sedotte il veleno dell'empietà* (d). Queste, mio Signore, ed altre pur somiglievoli fiate sarebbero

(a) *Jovien son successeur, quoique bon Chrétien, permit l'idolatrie.* Pag. 119.

(b) *Cum esset* (Jovianus) *Tribunus militum, quo tempore Julianus edicto proposito optionem militibus dedit, ut aut sacrificarent, aut militiam abjicerent, cingulum deponere maluit, quam impii Principis mandato obtemperare.* Socrat. Lib. III. cap. 22.

(c) Theodoret. *Hist. Eccl.* Lib. IV. Cap. I.

(d) *Ego, inquit* (Jovianus) *cum Christianus sim, talibus viris imperare non possum, nec Juliani exercitum regere nefariæ doctrinæ præceptis imbutum. Ejusmodi enim homines divina gratia destituti facile ab hostibus capiuntur, & judicio iisdem esse solent. His auditis, omnes uno consensu millies hæc dixerunt: Ne dubites, Imperator, neve imperium nostrum vetus improbum refugias. Imperabis enim Christianis hominibus*

Digitized by Google

bero le notizie opportune a farvi conoscere, che l'Idolatria bensì e per propagarsi, e per mantenersi uopo tiene e dell'arti, e della violenza degli uomini; i quali sostegni mancandole a fronte della Religione verace tosto vien meno: laddove questa, come opra di Dio, senza tali mezzi e dilatando, e signoreggiando, chiaro dimostra quanto sia falso quel vostro assunto, ch'ella è *debitrice del suo principale ingrandimento alla violenza de' Cesari Cristiani*. E di vero salito Gioviano sul Trono, *quantunque fosse*, voi dite, *un buon Cristiano, permise l'Idolatria*; lo che preso ne' termini, in cui lo enunziate, distrugge capitalmente la vostra Tesi. Giacchè nel brevissimo spazio in cui regnò un Principe sì tollerante si vide la Religione Cristiana, qual chiaro Sole, diradate le nebbie, con cui di offuscarla tentato aveva Giuliano, splender luminosa per ogni lato.

Contuttociò l'amor del vero mi spigne a chiedervi, dove appreso abbiate, che cotesto Imperadore, *quantunque buon Cristiano, permettesse* così assolutamente, come voi dite, *l'Idolatria*? Voi citate per mallevadore in piè di pagina il Tillemonzio: ed egli in fatti sull'attestazion di Temistio (Filosofo Gentile, come sapete) ciò da principio asserisce. Ma asserisce ancora nel luogo stesso, che Sozomeno scrive *aver ordinato* Gioviano, *che la Fede Cristiana sarebbe la sola Religion de' suoi sudditi*: e che *Socrate il quale non ignorava* (sono parole del Tillemonzio) *ciò che dice Temistio, assicura non di meno, che tutti i Templi degl'Idoli furono chiusi; che il sangue contaminato delle vittime, che in tanta copia versavasi sotto Giuliano, cessò di scorrere; che i Pagani si occultavano in ogni parte; e che coloro, i quali portavano l'abito da Filosofo, lo deposero ben tosto, e ripresero il vestito comune: e ch'egli è poi fuor di dubbio per confession di Temistio, ch'ei proibì ogni esercizio di Magia; da qual cosa non potè a meno quel Pagano stesso di non lodare* (a). Fin qui il Tillemonzio; il quale anche soggiunge altro passo di Libanio, da cui (quando pure a quello smodato adorator di Giuliano, e de' Cristiani Principi oltraggiatore si desse fede) parrebbe che Gioviano, anzi che tollerante del Gentilesimo, dir si dovesse vendicatore severo de' diritti della sua Religione, sotto Giuliano barbaramente oppressa, e perseguitata. Il fatto sta, che Gioviano fu, come voi lo chiamate, un *buon Cristiano*; anzi un illustre *Confessor* della

Fede,

& qui in pia disciplina fuit educati. Nam qui inter nos ætate fuit proveßiores, ipsum Constantinum doctorem habuerunt. Qui autem illos proxime sequuntur, a Constantio instituti sunt. Hujus vero nuper mortui breve imperii tempus fuit, nec satis idoneum ad labem in deceptorum hominum mentibus altius defigendam. Ibidem.

(a) *Je ne vois personne qui dise comment il faut accorder la loi dont parle Themistius, avec ce que dit Sozomène: qu'il ordonna (ὁρίσαι) que la foi Chrétienne seroit la seule Religion de ses sujets. Peut-être néanmoins que son zele pour le Christianisme fut une loi plus forte que*

toutes les autres. Car quoiqu'il ne défendit point les sacrifices, Socrate qui n'a pas ignoré ce que dit Themistius, assure néanmoins que tous les temples des idoles furent fermés; que le sang corrompu des victimes qu'on répandoit si abondamment sous Julien, cessa de couler; que les payens furent réduits à se cacher de cote & d'autre; & que ceux qui avoient pris l'habit de philosophe, le quittoient aussi-tôt, & reprirent l'habit commun. Il est toujours constant par l'aveu de Themistius, qu'il défendit tout exercice de magie; ce que ce payen a été obligé de louer. Histoire des Empereurs Jovien. Art. 5.

Fede, ſiccome lo celebrano gli Storici antichi, ed i Padri: e come tale, giunto ſul Trono non potea non amare, e favorire potentemente la ſua Religione, ed abbominare l'idolatria. Di quinci ne nacque, che non ſi vide in lui nè quella tolleranza del Gentileſimo, che voi aſſolutamente gli attribuite; ma nè meno (anche per indole d'animo umano e dolce, come gli Storici ce 'l rappreſentano) quello ſpirito di violenza, che a torto ai Criſtiani Principi rinfacciate.

IX. Valentiniano, e Valente. Accagionar non ſi poſſono di violenza. Orazione di Simmaco preſentata a Valentiniano II. per l'*Ara della Vittoria*. Sbagli del noſtro Critico. Paſſi eccellenti di S. Ambrogio, e di Prudenzo, che lo abbattono.

Ma voi mi sforzate a tenervi ancor dietro in queſta enumerazione critica degl'Imperadori Criſtiani, alle cui violenze de' ſuoi maggiori progreſſi la noſtra Religione ſia debitrice. Dopo Gioviano traete in campo i due Fratelli Valentiniano, e Valente, e per poco che diritto miriate, avete il diſpiacere di ſcorgere, ch'entrambi appunto ci moſtrano tutto il contrario di quello che pretendete nell'aſſunto principale del voſtro diſcorſo. Si ſa che quantunque Valentiniano leggi faceſſe a favor della Chieſa, e de' ſuoi Miniſtri, anzi da principio proibiſſe ſeveramente le idolatriche cerimonie, e maſſime la magia, e i ſacrifizj notturni: con tutto ciò, dicea, ſi ſa pure, e voi con una ſpecie di compiacenza lo ripetete, ch'egli moſtrò poi ſu queſto punto della indifferenza, e laſciò la libertà ad ognuno di ſeguire la Religione, che gli paceſſe migliore. La qual condotta ſerbata fu ancor da Valente di lui fratello; e per ciò (come il Tillemonzio l'oſſerva) da Ammiano Marcellino, e da Temiſtio Scrittori Gentili ſingolarmente viene lodata (*a*). A me ora non importa il riprovar, come fecero alcuni de' noſtri Padri, un tal proceder di lui: dico ſolo, che apparteneva a voi il vedere, che almeno tralaſciar ſi potevano queſti due Ceſari nel novero di que' Principi Criſtiani, alle cui violenze (ſiccome voi pretendete) de' ſuoi ingrandimenti fu debitrice la Chieſa.

Qui però mi conviene alquanto arreſtarmi, mercè d'un tratto di erudizione che ci recate, e ſi riferiſce a que' tempi di cui andiamo noi ragionando. Dopo quel graviſſimo epifonema (la di cui verità omai può eſſere ad ognuno paleſe) *Non ci voleva men di violenza per convertire i Pagani*, ſoggiugnete: *Imperciocchè ſi vede, che ad onta della protezione, che gl' Imperadori accordavano alla Religione Criſtiana, ciò che vi avea di più illuſtre nel Senato era attaccatiſſimo alla Religione antica. Ciò ſi ſcorge dal tentativo, che fatto fu per lo riſtabilimento dell'Altare della Vittoria, e per la Supplica a queſt'oggetto da Simmaco preſentata a nome di tutto il Senato*: „ Ubi primum Senatus ampliſſimus ſemperque veſter ſubacta legi„ bus vitia evomuit (*b*) „. Io ſono coſtretto a ripetere, che uno de' difetti del

(*a*) Vedi Tillem. *Hiſt. des Emper.* Tom. V. en *Valentin.* I. art. 3. & 4.

(*b*) *Il ne falloit pas moins de violence pour convertir les payens; car on voit que malgrè la protection que les Empereurs accordoient à la religion Chrétienne, ce qu'il y avoit de plus illuſtre dans le Sénat étoit fort attaché à l'ancienne religion. C'eſt ce qui ſ'eſt vû par la tentative qui fut faite pour le rétabliſſement de l'autel de la Victoire, & par la requête que Symmaque préſenta à ce ſujet au nom de tout le Sénat*: Ubi primum Senatus ampliſſimus, ſemperque veſter, ſubacta legibus vitia evomuit, diu preſſum dolorem, atque iterum me querelarum juſſit eſſe legatum. Pag. 113. Piacemi di apportar qui il paſſo di Simmaco, meno eſattamente riferito dal noſtro Accademico. Il teſto è queſto: *Ubi primum Senatus ampliſſimus, ſemperque veſter, ſubacta legibus*

del voſtro *Eſame Critico degli Apologiſti della Religione Criſtiana* ſi è quello appunto del non aver voi letti gli Apologiſti: giacchè da eſſi appreſo avreſte a non far cenno di queſta Storia, che nel ſuo vero lume riposta il proponimento voſtro direttamente ſovverte.

Simmaco adunque prefetto di Roma, ed uomo eloquente del pari che nelle idolatriche ſuperſtizioni oſtinato, preſentò nell'anno 384. all'Imperadore Valentiniano II. un Libello ſupplice, in cui a nome del Senato domanda il rinovellamento delle Antiche Pagane Superſtizioni, e ſpecialmente il rialzamento dell'Altare dell'Idolo della Vittoria nella Curia Romana, il quale per decreto dell'Imperadore Graziano era ſtato già roveſciato. Non laſcia argomento alcuno il Pagano Oratore per piegar l'animo del giovane Principe, ed alle ſue domande inchinarlo: e veder ſi può tale Supplica tra le Lettere dello ſteſſo Simmaco (*a*), e tra quelle ancora di S. Ambrogio fino a' dì noſtri ſerbata. Due intanto, l'uno dopo l'altro, comparvero celebratiſſimi Apologiſti, che in vario ſtile, ma con argomenti del pari invitti quello Scritto gentileſco hanno riprovato; e quanto ingiuſta foſſe la pretenſione di Simmaco, dimoſtrarono. Primo ſi fu S. Ambrogio ſoprallodato, indi Prudenzo: quegli nelle Lettere ora XVII. e XVIII. all'Imperadore Valentiniano; queſti ne' due Libri in verſo eroico *contra di Simmaco*. Laſciando per tanto da parte quegl'innumerevoli illuſtri paſſi, che non ſenza vantaggio preſſo que' valoroſi uomini letti avrebbe il noſtro Cenſore, due ne traſcelgo, che al preſente ſcopo, e alle parole di lui direttamente appartengono. Vuol ei farci credere, ſiccome udimmo, che ſul cadere del IV. Secolo, ad onta della protezione che gl'Imperadori preſtavano alla Religione Criſtiana, ciò che v'avea di più illuſtre nel Senato foſſe attaccatiſſimo alla Religione Gentile: e ciò egli prova per la Supplica di rialzar l'Ara della Vittoria, preſentata all'Imperadore *a nome del Senato*. Oda egli, come all'Imperadore medeſimo rivolto favelli Ambrogio, e come il ſuo parlare confermi: *Tolga il cielo, o Ceſare, che tu mai creda aver il Senato tale coſa richieſta! Pochi Gentili ſi cuopron col nome di tutti. Conciofſiachè ſon già quaſi due anni, da che avendo eglino la ſteſſa coſa tentata, il Santo Sacerdote della Romana Chieſa Damaſo, per divino conſiglio eletto, mandò a me un Libello ch'era ſcritto da' Senatori Romani, e queſti innumerevoli, i quali dichiaravano di non avere mai eſſi cercata tal coſa, nè doverſi acconſentire a ſomiglievol domanda: e proteſtavano in oltre ſiccome in pubblico, così in privato, che non ſi ſarebbero mai più recati alla Curia, ſe ſimil coſa accordata ſi foſſe* (*b*). Dunque egli è

legibus vitia cognovit, & in principibus piis vidit purgari famam proximorum temporum, boni facti auctoritatem ſecutus, ingemuit diu preſſum dolorem, atque iterum me querelarum ſuarum juſſit eſſe legatum.

(*a*) Lib. X. Epiſt. 61.

(*b*) *Sed abſit, ut hoc Senatus petiiſſe dicatur: penes gentiles communis ignorantia nomine. Nam & ante biennium ferme, cum hoc pariter tentarent, miſſus ad me Sanctus Damaſus Romanæ Eccleſiæ Sacerdos, judicio Dei electus, libellum quem Chriſtiani Senatores dederunt, & quidem innumeri, poſtulantes nihil ſe tale mandaſſe, non congruere gentilium iſtiuſmodi petitionibus nos præbere conſenſum: queſti etiam publice privatimque ſe non conventuros ad curiam, ſi tale aliquid decerneretur.* Epiſt. XVII. Num. 10.

falso quello che voi pretendete, che *ciò che vi avea di più illustre nel Senato fosse* tuttora *attaccatissimo alla Religione antica*. Era tutto l'opposto, siccome S. Ambrogio, uomo di quel carattere che a tutti è noto, e lo asserisce, e coll'autorità di S. Damaso lo conferma, e col Libello porto dagli stessi Senatori, *e questi innumerevoli*, lo dimostra. Passiam oltre; e dopo Ambrogio sarà pregio dell'opera udire un uomo chiarissimo, e consolare: dico Prudenzo. Rivolto egli a Simmaco, che nella sua Supplica faceasi forte col *nome del Senato*, così favella:

Mira il Palagio illustre, in cui fiammeggia
Il pubblico splendor: tu poche appena
Menti vedrai di gentilesche fole
Ingombre ancora, e de' dannati riti;
Ostinate seguaci, a cui più piaccia
L'oscurità della fugata notte,
Che del brillante Sole il pien meriggio (a).

Quinci ne raccoglie assai giustamente Prudenzo, non doversi far caso de' voti di questi pochi, a' quali il pieno corpo de' Senatori con solenne contrario senso si oppone.

Nè già mi move quel meschin drappello
D'uomini a chiusi lumi, e a passi erranti,
Benchè per merti illustri, e sangue chiari.
. . . . . .
Mentre sì scarsa schiera la persona
Non appresenta della Patria, e il nome
Non sostien del Senato: e cadon vinte
Di que' pochi le voglie, a cui rincontro
Pugnan pubblici voti, e le solenni
Voci, che il mormorio pavido damnano (b).

In fatti dopo alquanti versi la sentenza del Senato intorno a cotesta Religione, la cui disperata causa Simmaco perorava, di questa foggia il Cristiano Poeta gli accenna (c):

Mira siccome a pieni voti l'nostro
Senato imponga, che l'infame seggio
Di Giove omai dalla Città purgata

Lunge

(a) *Respice ad illustrem, lux est ubi publica, cellam:*
Vix pauca invenies gentilibus obsita nugis
Ingenia, obtritos agre retinentia cultus,
Et quibus exactas placeat servare tenebras,
Splendentemque die medio non cernere solem.
Prudent. Lib. I. cont. Symmach. v. 574. Edit. Reinsii apud Danielem Elzevirium.

(b) *Nec moveor, quod pars hominum rarissima clausos*
Non aperit sub luce oculos, & gressibus errat.
Quamlibet illustres meritis, & sanguine clari,
. . . . . .
Attamen in paucis, jam deficiente caterva,
Nec persona sita est patriæ, nec curia constat;
Et quodcunque fovet studii privata voluntas:
Ac jam rara tenet: sed publica vota reclamant,
Dissensu celebri trepidum damnantia murmur.
Ibid. vers. 591.

(c) *Adspice, quam pleno subsellia nostra Senatu*
Decernant infame Jovis pulvinar, & omne
Idolium longe purgata ex Urbe fugandum.
Ibid. vers. 669.

Digitized by Google

Lunge si fughi, ed ogni empio Delubro.

Vede adunque il Signor Freret, ch'ei troppo ciecamente si è abbandonato alla scorta di quello smodatissimo *Difensore de' già cadenti Numi*, come Prudenzo stesso lo appella, per asserire che il fior di Roma a' giorni de' Valentiniani, e de' Teodosj era ancora divotissimo all'idolatria. Le contrarie mentite de' due illustri Apologisti, che abbiamo apportato, sono troppo *formali*; e l'autorità loro è troppo superiore ad ogni eccezione per dubitarne. Aggiungo soltanto, che il testè lodato Prudenzo dopo aver nominate distintamente più Famiglie Romane, degli Annicj, degli Olibrj, de' Paolini, de' Bassi, de' Gracchi, le quali la Cristiana Religione professavano solennemente, segue a cantare così (*a*):

Secento noverar di prisco sangue
Schiatte illustri pur lice, che dal vasto
Pelago uscito de' Gentili errori,
Il vessillo seguire aman di Cristo.
Se cerchi di veder della Cittate
Lo stato appresentarsi o la persona,
Eccolti in esso: se 'l poter sovrano
Di Roma addita il più eccellente ceto,
Lo additan questi, allor che sia conforme
Il voler della plebe, e in un parere
Colla maggior la miglior parte scenda.

E qui scorrendo per le varie classi del popolo (dopo che già detto aveva de' Nobili) e tutte mostrandole:

L'aria immonda di Giove avere a schifo (*b*);

così conchiude (*c*):

E dubitiamo ancor, se Roma, o Cristo,
A te sacrata le tue leggi adori?
E col popolo tutto il ceto illustre
De' sommi Cittadini dalla terra
Abbia suo regno trasferito agli alti
Stellati seggj dell'immenso Cielo?

Fin qui Prudenzo, Poeta ben degno d'essere udito ed apprezzato anche da un *Segretario Perpetuo dell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere*.

(*a*) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco*
Nobilium licet, ad Christi signacula versas,
Turpis ab idolii vasto emersisse profundo.
Si persona aliqua est, aut si status Urbis: in his est.
Si formam patriæ facit excellentior ordo?
Hi faciunt, juncta est quotiens sententia plebis,
Atque unum, sapiunt plures simul ac potiores.
Ibid. vers. 567.

(*b*) *Post hinc ad populum converte oculos: quota pars est,*
Quæ Jovis infectam sanie non despuat aram?
Ibid. vers. 579.

(*c*) *Et dubitamus adhuc Romam tibi, Christe, dicatam*
In leges transisse tuas? Omnique volentum
Cum populo, & summis cum civibus, ardua magni
Jam super astra poli terrenum extendere regnum?
Ibid. vers. 587.

Diciamo in breve dell'altro documento, ch'io promisi di presentare al Censor Francese, tratto dai due citati Scrittori, e che spetta alla pretesa violenza de' nostri Principi; intorno alla quale alza qui pure la voce: *Non ci voleva meno di violenza per convertire i Pagani.* S. Ambrogio per tener fermo Valentiniano, e incoraggiarlo a non cedere alle arti insidiose, o alle millantate rimostranze del Senato, con cui chiedeasi di rialzar nella Curia di Roma l'Altar profano: così gli favella: *Tu, o Imperadore, non isforzi chicchessia ad abbracciare quel culto ch'egli non vuole. Egual condotta serbino i Gentili con esso teco; ed ognun soffra di buona voglia, che non si usi all'Imperadore quella violenza, che niun vorrebbe fosse dall'Imperadore usata verso di se. Suol dispiacere agli stessi Gentili una condiscendenza forzata; conciossiacosachè debba ognuno liberamente difendere, e custodire il religioso omaggio della sua mente* (a). Fino a qui S. Ambroglo, nelle cui parole chi non iscorge lungi essere stata da' Cristiani Principi la obbiettatacl dal Freret, è tanto esagerata violenza, non vede il Sole nel suo meriggio. Ma udiamo la stessa verità di fatto confermataci dal Poeta Cristiano, che ci assicura, qualmente i Cristiani Imperadori e coll'esempio, e colle leggi la Fede di Cristo favoreggiando, eccitavano bensì tutti, siccom'era loro dovere, a seguirla: ma non ci tracano però chicchessia suo malgrado (b).

A quel sentiero, a cui del Prence egregio
La voce invita, a quello il folto stuolo
Libero il piè, libero il cor, s'avvia.
Nè v'ha luogo a querela; alcun da forza
Non è stretto ad oprar: in man d'ognuno
La scelta è posta, e da ragion sol mosso
Segue sua voglia, e non d'altrui l'impero.

Ed in vero non si dispensavano dagl'Imperadori Cristiani di questi tempi anche ai Pagani uomini cariche e onori? Questo non era al certo un usar con essi nè men quel genere di violenza, la quale per altro si sa che fu la più mite, che adoprata fosse a favore del Gentilesimo da Giuliano, nè un voler trargli a forza alla Religione Cristiana. Udiam di nuovo il Poeta (c):

Egl'il buon Duce pei terreni merti
Premj eguali donando, anche ai Gentili

Sommi

(a) *Invitum non cogitis colere, quod nolit: hoc idem vobis liceat, Imperator, & unusquisque patienter ferat, si non exigueat Imperatori, quod molestè ferret, si ei extorquere cuperet Imperator. Ipsis gentilibus displicere consuevit prævaricantis affectus; libere enim debet defendere unusquisque fidelis mentis suæ & servare propositum.* Epist. cit. Num. 7.

(b) *Quæ vocat egregii sententia Principis, illinc Libera cum pedibus, cum corde frequentia transit.*

Nec locus invidiæ est. Nullum vis aspera terret:
Ante oculos sic velle patet, conscique probatum,
Non jussum, sola capit ratione sequuntur.
Ibid. vers. 611.

(c) *Denique pro meritis terrestribus æqua rependens*
Munera, Sacricolis summos impertis honores
Dux bonus.
Ibidem.

Sommi onori dispensa,

Ed a Simmaco stesso singolarmente rivolto, segue così (a):

Egli a te pur di Console l'incarco,
Egli il seggio ti diè, coll'aureo ammanto
Della toga e' ti cinse, a cui dispiace
La sua Religion. O difensore
De' Dei cadenti! tu se' sol, che vuoi
Rimesse in trono di Vulcan, di Marte,
Di Venere le frodi, e di Saturno
Antico i sassi, ed i furor di Febo,
. . . . . .
. . . . . .
E quant' altre il Tarpeo Colle nasconde
Larve profane, e a pro di lor perori.

Oh di quanto diverse sentenze seguace sarebbe stato il Signor Freret nel suo esame degli Apologisti, se esaminati, (convsene qui pure ridirlo) o almeno letti gli avesse a dovere!

X. Breve cenno degli Editti di altri Principi Cristiani, opposti dal Freret. Immuni si mostrano da censura. Due riflessioni generali, che bastano a rovesciare quanto ci dice in questo Capitolo.

Qui però, per tenergli dietro, converrebbe a noi far anche parola dei due Teodosj, di Arcadio, e di Marziano, le cui leggi contro le idolatriche superstizioni ei ci oppone, e dopo le quali di questa guisa seriamente conchiude. *Solamente adunque col mezzo delle più grandi violenze si ha potuto distruggere il Paganesimo, ed introdurre interamente in luogo di lui la Religione Cristiana* (b). Ma dopo le dette in questo Capitolo e provate cose speriamo, che il cortese Lettore dispenserà di buon grado e se medesimo e noi dalla noja di più minuta risposta. La Religione di Gesù Cristo in questi tempi era già, com'egli non può ignorarlo, e trionfatrice e regina. Il pregio più illustre che ambivano gl'Imperadori, era il recare sovra il Diadema la Croce. Qual maraviglia pertanto, se mirando ancora in alcuni luoghi gli avanzi delle idolatriche superstizioni nemiche alla ragione e alla natura, si argomentassero di estirparle? Il pudore contaminato negl'impuri misterj, il sangue anche umano versato ne' sagrifizj profani, i magici inganni, le imposture, le fole, onde la mente ed il cuore de' poveri loro sudditi e Cittadini veniva contaminato, non potevano non destare lo zelo, le cure, e l'amore de' buoni Principi, onde vedere tale ammassamento e lezzo di turpitudini da' propri Stati sbandito. Qual maraviglia, se prestando ogni loro favore alla verità, che conoscevano, e professavano; mostravano la giusta loro avversione per tutto quello che fomen-

(a) *Ipse magistratum tibi Consulis, ipse tribunal*
Contulit, auratumque toga donavit amictum,
Cujus religio tibi displicet? O perennem
Adserter divum! solus qui restituendos
Vulcani, Martisque dolos, Veneriscque perores,
Saturnique senis lapides, Phœbique furores,
. . . . . .
Et quascumque solent Capitolia claudere larvas!
Ibid. vers. 625.

(b) *Ce n'est donc que par les plus grandes violences qu'on a pu détruire le paganisme, & lui substituer entièrement la Religion Chrétienne.* Pag. 105.

parola da questi illustri uomini maneggiata, e dal Cielo collo splendor de' prodigi, e sopra tutto col poter della grazia dominatrice de' cuori accompagnata (*a*) attribuire si dee la sconfitta dell' Idolatria, e la propagazione, e gl' incrementi della Religione Cristiana. Riflettere per tanto doveva il Sig. Freret, che la vera Arte Critica, ch' egli professa, sia principalmente nell' iscernere degli effetti le veraci cagioni, e nel distinguerle dalle straniere. Col lume di questa face conosciuto avrebbe, che quel guazzabuglio di storielle, di nomi, di editti di Principi Cristiani, alle cui violenze attribuisce i principali avanzamenti della Religione di Cristo, non serve a nulla. Sapeano gli ottimi Imperadori, che *niente v' ha* (siccome ad uno d'essi lo scrivea S. Ambrogio) *di più grande della Religione, niente di più sublime della Fede* (*b*). Per ciò a favor di questa la potenza da Dio loro data impiegavano, difendendone i diritti, e rintuzzando (con maniere ancora veementi, se così pur si vuole della Superstizione, che l'è nemica, le prostituzioni e la petulanza: ma questo non era convertire i Gentili. Giugner poteva la forza loro fino al petto, ma non passava al cuore: e se far potea degl' ipocriti, far non potea de' Cristiani. Se dunque la Religione Cristiana, siccome sotto gl' Imperadori Idolatri, così sotto de' Principi fedeli si è veduta feconda per immenso numero di veri seguaci; i quali cioè erano tali *di persuasione*, siccome e colla voce e co' fatti mostravano: ciò all' efficacia della divina parola che convertivali, non alla spada de' Cesari dee attribuirsi. Dunque *il Cristianesimo non è debitore del suo principale ingrandimento alla violenza de' Principi Cristiani*; il che contro il Sig. Freret dovea per noi dimostrarsi.

XI. Altre obbiezioni del Censore. Si sciolgono: e vie più confermasi la verità.

E qui sembrava, che avesse dovuto aver termine l'aringa del nostro Critico. Contuttociò o perchè conosciuta ei pur abbia la debolezza del maneggiato argomento; o perchè lusingato si sia (siccome è costume di cotesti Sigg.) di poter, se non col valore, almeno colla moltiplicità delle obbiezioni gl' incauti Leggitori abbagliare, al sofisma tratto dalla preteśa violenza de' Cesari Cristiani due altri ne affibbia, onde pur si creda, che la celere ed ampliſſima propagazione del Cristianesimo nulla di divino, anzi nè pur di maraviglioso contenga: sicchè e l'argomento di quinci tratto a favor della Fede (il quale noi ci lusinghiamo d'aver condotto, nella guisa che la materia il permette, al punto di vera dimostrazione) sia inetto; e l'ammirazione eccitatasi per tal motivo in tutti i secoli, e in tutti i dotti sia stupidezza e follia. Rechiamo le sue parole.

Ciò che scemar dee la sorpresa, che cagionar potrebbe la dilatazione della Religione Cristiana, si è il vedere, che al primo comparire di un qualche Eresiarca i Popoli amanti di novità si affrettano a seguitarlo; e se accada, che

(*a*) *Hæc* (Gratia) *semen fidei radicem adfigere menti,*
Eque sinu cordis validum jubet edere germen,
Hæc maturandam segetem servatque, fovetque,
Ne lolium & tribuli & vanæ dominentur avenæ.
S. Prosper. in Carm. de Ingr. Part. II. v. 345.

(*b*) *Nihil majus est Religione, nihil sublimius Fide.* Epist. XVII. n. 13.

che qualche Principe abbracci la ſua dottrina, toſto la metà dello Stato cangierà Religione. Tanto ci fa vedere la Storia delle antiche Sette, tanto ci dimoſtrano le rivoluzioni cagionate da Lutero, e da Calvino. I Paeſi tutti, i di cui Principi hanno approvata la dottrina di queſti uomini celebri, non ſono pieni che di Luterani, e di Calviniſti. Supponghiamo (ſegu' egli a dire) *che allora quando Calvino, e Lutero declamavano contro la Religione Romana, l'Europa tutta ſtata foſſe ſotto l'impero d'un ſolo Principe ſeguace di ſimili novità, i Cattolici in oggi ridotti ſarebbero ad un piccoliſſimo numero* (a). Potentiſſima e feliciſſima foggia d'argomentare!

Io mi luſingo, che Leggitore non v'abbia alquanto ſvegliato, che non iſcorga toſto l'inganno nella diſparità del confronto. Piacemi non per tanto renderla vie più chiara e ſenſibile, accennando alcune rifleſſioni da me fatte nel II. Libro *De' Fondamenti;* in vigor delle quali il recato ſofiſma era ſtato già prevenuto, anzi interamente diſſipato.

Noi formata primamente una leggiera dipintura dell'Impero Romano al Secolo di Auguſto, gonfio di terrena ſapienza, brillante pel faſto, e per ogni genere di piaceri molle e diſſoluto: indi (b) fattane ſcorger quaſi in lontananza una oppoſizione infinita al Siſtema della Religione Criſtiana, che voleaſi introdurre; paſſati ſiamo ad oſſervare partitamente le maſſime teoriche, poſcia i morali precetti di queſta novella credenza, e finalmente le conſeguenze che ne naſcevano dall'abbracciarla. Veduto abbiamo (c) che maſſima ſolenne e fondamentale del Criſtianeſimo era di far ſapere alle Genti, che il ſommo Giove, e la ſchiera tutta de' Numi, e i Templi, i Sacrifizj, e i Sacerdoti, e tutta in breve la Religione Romana, di cui nulla vi aveva allora nel Mondo di più venerabile, e più pregiato, era tutto un compleſſo di ſuperſtizione diabolica, di eſecrande bugie, di nefandità abbominevoli; che per ciò doveva ſprezzarſi, conculcarſi, e toglierſene dalle Caſe, dalle Città, e dal Mondo per fino la rimembranza. Riprovata la Religion dominante, oſſervato abbiamo che ſovra gli altari alzar doveaſi una Croce, ed un Uomo in eſſa confitto, nato già in un luogo oſcuro nella Giudea, ſentenziato a morte da un Preſide Romano ad iſtanza di ſua nazione, qual reo, e farlo adorare dalle Genti tutte per vero Iddio: mentre della divina di lui origine, incarnazione, azioni, prodigj, trionfi, giudizj propor ſi doveano a credere miſterj, auguſti bensì ed eccellentiſſimi, ma però ad ogni umano intelletto di lunga man ſuperiori ed inacceſſibili. Queſta era la dottrina teorica della novella credenza. Ma

(a) *Ce qui doit diminuer la ſurpriſe qui pourroit cauſer le progrès du Chriſtianiſme, c'eſt de voir que pour peu qu'un héréſiarque s'éleve, les peuples avides des nouveautés s'empreſſent à le ſuivre, & s'il arrive que quelque Prince embraſſe ſa doctrine, bien tôt la moitié de ſon état changera de religion. C'eſt ce que prouve l'hiſtoire des anciennes ſectes; c'eſt ce qui ſe démontre auſſi par les révolutions auxquelles Luther & Calvin ont donné lieu. Tous les pays dont les Princes ont approuvé la doctrine de ces hommes célebres, ne ſont remplis que de Lutheriens & de Calviniſtes. Suppoſons que, lorſque Calvin & Luther déclamoient contre la Religion Romaine, toute l'Europe eût été ſous la domination d'un ſeul Prince qui eût penché pour la nouveauté, les Catholiques ſeroient aujourd'hui réduits à un très-petit nombre.* Pag. 225.

(b) Lib. II. *De' Fondamenti* Cap. XIV. n. 6.

(c) Ivi n. 7.

Freret, e celebrato dal Voltaire. Strana persecuzione di quel Tiranno contro la Chiesa. Alcuni saggi delle due Orazioni del Nazianzeno sovra tale argomento.

Di costui si contenta dire semplicemente il Sig. Freret: *Giuliano pervenuto essendo all'Impero, si dichiarò a favore del Paganesimo; il qual per ciò tornò ad essere la Religion dominante* (a). Ma e perchè dissimulate voi, Signor mio, interamente l'odio di questo Principe contro la Fede in cui era stato nudrito, il di lui trasporto per le più abbominevoli superstizioni, il tenore, quanto artificioso, altrettanto maligno della di lui barbara persecuzione? Io so di certo che voi, quand'anche non foste quell'erudito uomo che siete, rigettereste con ischeroo, e disdegno quella strana asserzione del Voltaire, che *Giuliano non fece mai morire alcun de' Cristiani, nè gli perseguitò*: che *lasciogli godere de' loro beni, come Imperadore giusto; e che scriveva contro di loro, come Filosofo* (b). Io bramerei soltanto, che cotesti Signori leggessero le due Orazioni scritte contro Giuliano da S. Gregorio Nazianzeno, le quali ne' fatti che accennano, oltre l'autorità di un tant'uomo, sono sostenute dai monumenti, non solo Ecclesiastici, ma profani ancor di que' tempi: nella eloquenza poi, nella erudizione, nella nobiltà, e bellezza pareggiano quanto v'ha in tai genere di sublime latino e greco. Esse in vero tali sono, che senza giattanzia potè il Santo stesso (c) chiamarle *Stilitiche*, perchè più ferme e famose delle *Colonne di Ercole*, recherebbero indelebilmente scolpita e la tirannia di quel Principe, ed il trionfo della da lui odiata, ma pur invincibile Religione. Voi per tanto sapete, che riconosciuto avendo Giuliano (lo che pur ci attesta Libanio (d)) aver le stragi adoperate per lo dianzi contro i Cristiani, in vece di estinguere, renduta più feconda, e più illustre la Religione; si volse ei prima a varie sagaci invenzioni per farli quasi senz'avvedersene idolatrare (e). Voi sapete, che passò quinci a suscitare ne' Vescovi, nel Clero, e nel Popolo litigj, e discordie; ad ispogliare (f) de' loro beni le Chiese, i Sacerdoti, e le Vergini; a discacciare i nostri dalle cariche, sì civili, che militari, e ridurne un gran numero ad estrema mendicità. Voi sapete, che penetrato da invidia e timore della dottrina, e dell'eloquenza che tra i Cristiani fioriva, proibì loro l'insegnare le belle lettere, e le scienze profane: anzi interdisse pur anche alla gioventù Cristiana l'apprendere qualunque sorta di greca letteratura. Queste erano violenze al certo; giacchè tendevano a rendere i Cristiani mendici, ignoranti, contaminati. Ma pure quell'Imperadore giusto, e Filosofo umanissimo, ed il più grande inimico della persecuzione, com'ei gloriavasi d'essere, e come il Voltaire, e tal altro

(a) *Julien ètant parvenu à l'Empire, se déclara pour le paganisme, qui, par là, redevint la religion dominante.* Pag. 119.

(b) *Il ne fit jamais mourir aucun Chrétien, il ne les persécutoit point. Il les laissoit jouir de leurs biens comme Empereur juste, & il écrivoit contre eux comme Philosophe.* Mélang. Chap. 62.

(c) Nell'Orazione II. sul fine.

(d) *Julianus ab iis, qui ista* (supplicia) *adversus eos* (Christianos) *patraverant, toto animo dissensit; utpote qui id quod intendebant consecuti non fuerint: ipseque nihil hujusmodi tormentis militatis inesse animadvertit.* Liban. in Orat. Parent. in Julian. Num. 52. Et Num. 59. *His itaque subnixus* (Julianus) *rationibus, vesque illorum* (Christianorum) *cadibus capere incrementa edoctus, vitavit illa, quæ approbare non poterat.*

(e) Nazianz. Orat. I. in Julian. pag. 92. & seq. Edit. Frobenianæ an. 1532.

(f) Orat. I. cit. pag. 94.

altro amico di lui (a) ne lo esaltano, qui non istette. Si venne agli esilj, alle carnificine, e alle morti. Vero è, che d'ordinario astenevasi egli da' pubblici Editti, e dalle mostre di persecuzione solenne: ciò però nulla ostante tanto più luttuose divenivan le stragi, quanto men proclamate. „ Tacerò l'Oronte, dice il Nazianzeno, ed i notturni morti, i cui cada„ veri sottratti agli sguardi del Tiranno ravvolgea quel fiume tra' gorghi „ suoi, arrestato nel corso da tanta mole di corpi. . . Lascierò di descri„ vere le cieche grotte, e i nascondigli trovati nell'Imperiale palazzo, „ ripieni di malvagi e misteriosi tesori; cioè di laceri avanzi non sola„ mente di fanciulli e di verginelle, di cui servivasi pe' suoi nefandi „ incantesimi, ma di quegli ancora, che per la Religione furono truci„ dati „ (b). Se non che, „ non sempre celato tenne il barbaro inge„ gno, e le crudeli voglie il Tiranno, sicchè contro Iddio (sono parole „ del Nazianzeno medesimo) e contro la Religione nostra con aperta per„ secuzion non infelloniſſe. Non solamente comparvero gli Editti contro „ le Chiese pubblicamente esposti, e privatamente eseguiti; e il saccheggio „ de' doni, e delle ricchezze, e il dirubamento de' sacri vasi, che da mani „ sacrileghe venivano contaminati: ma vedeansi in oltre i Sacerdoti, e la „ plebe rapiti ed avvinti, le colonne asperse di sangue, alle quali legati „ erano coloro che si flagellavano e laceravano; e gli Arcieri scorrere pei „ paesi, e per le città, più furibondi e crudeli di quello stesso che gl'in„ viava, e che contra di noi non altrimenti infierivano, che se fossimo „ stati Persiani, o Sciti (c) „. Che più? a reggere le Provincie que' trascieglievansi da Giuliano, che più mostravano di mal talento e livore contro la Religione: per la qual cosa quali fossero le ingiustizie, quali le estorsioni, quali le crudeltà, che isfogando costoro il loro astio, e secondando il barbaro genio dell'Imperadore usavano sovra de' nostri, e ognuno agevolmente se 'l può concepire, e le Storie di que' tempi lo riferiscono con orrore. Non solamente i Giudici, od i Prefetti, ma molt'altri Gentili ancora sparsi per varie Città dell'Impero, assicurati della impunità, anzi pure del merito che si avrebbero concillato presso il Tiranno, inferocivano da furibondi contro de' loro Concittadini fedeli con quegli scempj, che

(a) L'Autore *Des caracteristiques* Vol. I. p. 15. Edit. IV.

(b) *Tacebo Orontem, & nocturnos mortuos, quos fluvius illo Imperatori celabat, defunctorum molc coarctatus, & interfectorum corporibus destituens incertus... Omittam & Imperatoria loca concava & abdita; necnon ea quæ in lacubus, ac puteis, & fossis quoque sunt reperta. Cuncta enim malis thesauris & mysteriis fuere referta, non solum puerorum conciorum & virginum, tam animarum revocandarum, quam vaticiniorum gratia, hostiæ haudquaquam legitimæ, sed & eorum qui pro pietate periclitati fuerant.* Pag. 97.

(c) *Ubi aliquando ira superabat exactionis, haudquaquam pravos mores celare poterat, sed contra Deum, & pium nostrum ordinem aperta uebatur persecutione. Nam ut edicta contra sacras ædes emittam, publice proposita, & private impleta, suppilationemque munerum ac pecuniarum non magis ex impietate quam insatiabilitate, necnon vasorum sacrorum raptum, quæ a profanis manibus conspurcabantur; ac superhæc Sacerdotes cum subditis ductos & ligatos, plenasque sanguine columnas, manibus lacratorum ac flagellatorum circumdatas & colligatas, sagittarios quoque per regiones & urbes discurrentes crudelius ac ferventius etiam eo qui talia imperaverat, quo nos pro Persis, aut Scythis, aliisve barbaris verriperent.* Pag. 94.

mai più forse uditi non s'erano, e che fanno fremere la natura (a). Finalmente Giuliano stesso, quel *più grande Nemico della persecuzione*, ebbe più fiate il barbaro compiacimento di vedersi sparger dinanzi il sangue Cristiano; anzi s'era già dichiarato di volerlo spegnere interamente, ritornato che fosse dalla sua spedizione contro i Persiani. Oh queste sì, ch'erano violenze a favore della Superstizione Gentile, di cui somiglianti non avrà coraggio il Signor Freret di mostrare nella condotta de' nostri Cesari per l'ingrandimento della Religione Cristiana!

VII. Ad onta della persecuzion di Giuliano la Fede di Cristo fiorisce, e trionfa. Argomento, che quinci nasce a favore del nostro assunto.

In tanto (mi sia permesso il riflettervi, giacchè ciò molto convalida l'argomento che abbiam tra mani) e che ottenne egli poi con sì astuta e barbara persecuzione Giuliano? Stabilì egli per avventura la sua Idolatria? Spense egli, o almen represse la Fede? Così avrebbe dovuto accadere a norma de' principj, su cui si fondano i Libertini: ma non a norma de' principj, su cui sta ferma la Chiesa. In fatti rivolto il Nazianzeno al Tiranno, in cotal guisa lo investe: *E chi se' tu, e quale, e quanta è mai ella la forza tua? Tu dunque contro la grand'eredità di Cristo? grande, dico, e che non è per venir meno giammai; quantunque più ancor di te vogliano altri contro della medesima imperversare. Anzi diverrà sempre maggiore, e più robusta s'innalzerà (giacchè alle divine predizioni, e figure io presto fede). Questa è colei, che Cristo come Dio fondò, e come uomo acquistossi in retaggio. Colei, cui la Legge profigurò, la Grazia compì, i Profeti preformarono, gli Apostoli congiunsero, gli Evangelisti stabilirono. Tu dunque contro il Sacrifizio di Cristo colle tue lordure? Tu contro quel sangue, che ripurgò l'Universo, coi tuoi spargimenti di sangue? Tu muover guerra alla pace? Tu contro di quella mano, che per te, e da te fu trafora ta coi chiodi? . . . . Tu contro il trofeo della Croce, contro il trionfo della morte, contro il risorgimento co' tuoi assalti? . . . . E non temesti, e non inorridisti allo svenar quelle vittime per Gesù Cristo* (a)? Fin qui il Nazian-

(a) Ne riferirò un sol esempio cavatoci dall'inclito nostro Oratore il Nazianzeno nella stessa Orazione I. pag. 94. *Quem Arethusiorum fatear dementia? qui eousque fuerant incogniti, sed ex illo tempore admodum famosi: facit enim celebres non solum actio dextra, sed & malitia, quæ improborum superat existimationem. Hi enim dicuntur (oportet enim unum referre ex multis horrore & sacrilegis etiam hominibus dignum) Virgines castas ac supermundanas, & quasi vivorum oculis intactas, in medium produxisse, vestibusque nudatas, ut eas visu prius injuria afficerent, concidisse, & bifariam divisisse. O qualiter tuam tunc, Christe, longanimitatem fere! Quidam etiam propriis dentibus male convivium peregisse feruntur, sed sua infelicitate admodum digne: nam fecinora crudo devorasse, & post illum cibum alium communem ac consuetum intudisse dicuntur. Quidam palpitantia adhuc viscera ante porcos cibi loco projeciss e, ex suibusque elegisse ferocieres, ut theatrum exhiberent, ubi cernerentur carnes cum herdee devorari ac dilacerari, cibum commixtum, & tunc primum visum & auditum; quo solum damones suos pascere digni erat io, qui harum rerum artifex exiterat.*

(b) *Tunc contra magnam Christi hæreditatem? (quis enim eras, quantus, & unde?) magnam, inquam, & haud cessaturam, neque si quidam plus etiam quam tu insanierint; sed semper plus altiva progressuram, & altius exsurrecturam (divinis enim credo prædictionibus & visionibus); quam Christus ut Deus condidit, & ut homo hæreditate acquisivit; quam lex figuravit, ac gratia implevit; quam Prophetæ compaginarunt, & Apostoli colligarunt, necnon Evangelistæ coaptarunt. Tunc contra Christi sacrificium tuis spurcitiis? Tunc contra sanguinem, per quem expiatus est Mundus, tuis sanguinis effusionibus? Tunc bellum contra pacem? Tunc contra manum, quæ propter te, & per te clavis est confixa? . . . . Tunc contra crucis trophæum?*

contra

Nazianzeno, il quale colla sua robusta eloquenza segue a gittare in volto a Giuliano la vanità e debolezza delle barbare sue violenze contro la Chiesa, l'infelice successo delle sue tante ribalderie a pro del Gentilesimo, ed il trionfo della Fede non meno nella persecuzione ch'egli mosse contro di essa, che nella sconfitta onde Iddio, che la sua Chiesa difende, lo volle estinto: Ed in vero, comechè negar non si voglia che nel breve tempo dell'Impero di quell'Apostata l'Idolatria, perchè da lui e professata, e con tante violente maniere promossa, dir si potesse in alcun modo, come il Signor Freret l'appella, la *Religione dominante*: la Fede però di Cristo dir si poteva, e si doveva la *Religione trionfatrice*. E non fu egli in quel tempo, che i due Apollinari (*a*) per impedir l'ignoranza, che il Tiranno introdur voleva ne' nostri, Opere sacre a questo fine composero e in verso, e in prosa, lavorate collo stil più sublime, e colla più fina eloquenza? E non fu allora, che tanti illustri Pastori, opponendosi intrepidi alla persecuzione degl'Idolatri, facean risplendere il loro zelo e coraggio nel serbar la lor greggia fedele a Cristo? I due Amici Gregorio il Nazianzeno, e Basilio il grande (ch'erano que' capi illustri, cui serbato si era Giuliano a recidere nel suo ritorno dalla Persia (*b*)) per santità, per dottrina, per eloquenza non bastavano soli ad illustrare quel secolo? Ah sì fu allora appunto, che numerosi drappelli di Monaci dimostravano la Santità del Vangelo con un tenore di vita dal Nazianzeno stesso (*c*) rinfacciata all'Apostata, che avea più dell'Angelico, che dell'umano. Allora fu, che fuori ancor de' Deserti brillar ne' Cristiani vedeasi quella virtù, che si rendea pregevole tanto agli occhi medesimi di Giuliano, sicchè bramava, come impariamo da una sua Lettera (*d*) ad Arsacio Principe de' profani suoi Sacerdoti nella Galazia, che fosse da' suoi Gentili stessi imitata. Allora fu finalmente, che in varie città dell'Impero Cristiani si videro d'ogni condizione, e sesso difender intrepidi la loro Fede in faccia a' Ministri di quel Tiranno, senza lasciarsi vincere nè da promesse, nè da minacce, nè da sbandeggiamenti, nè da torture inaudite, nè dalla medesima morte. Che se il furore, e molto più l'arti, e le frodi di Giuliano poterono far cadere tal fiata alcuni de' nostri; non è egli vero, che nè pur in simili incontri mancò sempre alla Religione il trionfo; mercè, io dico, di quell'invitto coraggio, con cui molti de' pria caduti, riconoscendo e l'altrui frode, ed il proprio fallo, confessarono poscia spontaneamente sotto la spada, ed in faccia del Tiranno la Fede? il quale poi fremente in veggendosi vinto, con un perdono crudele strappava dalle lor fronti la già pendente corona del consumato martirio (*e*). Ora e non son eglino questi accre-

contra mortis dissolutionem? contra resurrectionem, sua insurrectione? ... Nunquid timuisti? nunquid veritus es, hostias pro Christo mactans? Orat. I. tit. pag. 86.

(*a*) Socrates Hist. Eccl. Lib III. cap. 16.

(*b*) Nazianzen. Orat. II. in Julian. pag. 105.

(*c*) Orat. I.

(*d*) Questa Lettera si legge presso Sozomeno nel L. V. della *Storia Ecclesiastica* al Cap. 16., ed è tra le Lettere di Giuliano la XLIX.

(*e*) Esempio assai illustre di ciò, che abbiamo proposto, ci offrono gli Storici, e tra essi Teodoreto nella sua Storia Lib. III. Cap. 16. e 17. che non può leggersi senza vantaggio, e piacere.

accrescimenti, e trionfi della Religione di Cristo, promossi dalle violenze, non già de' Cesari Cristiani, di lei Figliuoli; ma d'un Apostata perfido, di essa nemico? Ella è pure felice cosa il difendere la Religione Cristiana; mentre i fonti tutti, da' quali i Libertini cercano de' sofismi per abbatterla, argomenti ci somministrano per confermarla!

VIII. Gioviano dal Censor Francese citato, e prima, e dopo che giunse all'Imperio chiare prove ci porge contro di lui.

In fatti questo è appunto ciò che passiamo ora per nuove prove ad ifcorgere favellando dell'Imperadore Gioviano, di cui dopo l'Apostata fa menzione il Freret con queste parole: *Gioviano suo successore* (di Giuliano) *quantunque buon Cristiano egli fosse, permise l'Idolatria* (a). Voi siete troppo laconico su questo articolo; siami lecito aggiugnervi qualche notizia, la qual cade molto in acconcio, parlandosi di violenze de' Principi in fatto di Religione. Noi abbiamo dagli Storici (b) di que' tempi, che contro Gioviano appunto fu tal violenza adoperata dall'Apostata mentovato, allora quando con pubblico Editto ai soldati tutti intimò o di sacrificare agl'Idoli, o di dover dalla milizia partire. Gioviano però, il qual era allora Tribuno, senza punto esitare volle più tosto depor la spada, che tradir la sua Fede. Ma poi, mirate tenor diverso di promuover la Religione ne' Cristiani Cesari, e ne' Gentili, e diverso pur anche il successo! Morto Giuliano, dice Teodoreto (c), raunatisi i Capitani, e i Prefetti col consenso di tutto ancora l'esercito eleggono, e proclamano Imperadore Gioviano, come il solo capace pel suo valore a sostenere in quelle critiche circostanze l'onore, ed il nome Romano. Che fa Gioviano? con eroica grandezza d'animo, punto non temendo nè la potenza dei Duci, nè il cangiamento della volontà de' Soldati: *Io come Cristiano*, ei dice, *comandar non posso a tali soldati, nè reggere l'esercito di Giuliano per idolatrica superstizione contaminato: giacchè uomini di tal fatta abbandonati essendo da Dio, rimangono facilmente in preda de' lor nemici*. Questo certamente non era trattar violento, e nulla avea di somigliante all'editto di Giuliano teste accennato: In tanto che ne successe? *Udite queste cose*, segue a dir Teodoreto, *i soldati tutti ad una voce risposero: Non temer, o Imperadore, e non disdegnare di prender sopra di noi le redini del governo. Tu comanderai a' soldati Cristiani, e nella pia Religion educati. Imperciocchè i più vecchi tra noi ebbero per Maestro il gran Costantino, e gli altri adottrinati furono da Costanzo. Il breve Impero poi di Giuliano testè defunto non fu bastante ad imprimere sì altamente nelle menti sedotte il veleno dell'empietà* (d). Queste, mio Signore, ed altre pur somiglievoli state sarebbero

(a) *Jovien son successeur, quoique bon Chrétien, permit l'idolatrie.* Pag. 119.

(b) *Cum esset* (Jovianus) *Tribunus militum, quo tempore Julianus edicto proposito optionem militibus dedit, ut aut sacrificarent, aut militiam abjicerent, cingulum deponere maluit, quam impii Principis mandato obtemperare.* Socrat. Lib. III. cap. 22.

(c) Theodoret. *Hist. Eccl.* Lib. IV. Cap. 1.

(d) *Ego, inquit* (Jovianus) *cum Christianus sim, talibus viris imperare non possum, nec Juliani exercitum regere nefariâ doctrinâ præceptis imbutum. Ejusmodi enim homines divinâ gratiâ destituti facile ab hostibus capiuntur, & judicio iisdem esse solent: His auditis, omnes uno consensu militer hæc dixerunt: Ne dubites, Imperator, neve imperium nostrum velut improbum refugias. Imperabis enim Christianis hominibus*

bero le notizie opportune a farvi conoscere, che l'Idolatria bensì e per propagarsi, e per mantenersi uopo tiene e dell'arti, e della violenza degli uomini; i quali sostegni mancandole a fronte della Religione verace tosto vien meno: laddove questa, come opra di Dio, senza tali mezzi e dilatando, e signoreggiando, chiaro dimostra quanto sia falso quel vostro assunto, ch'ella è *debitrice del suo principale ingrandimento alla violenza de' Cesari Cristiani*. E di vero salito Gioviano sul Trono, *quantunque fosse*, voi dite, *un buon Cristiano, permise l'Idolatria*; lo che preso ne' termini, in cui lo enunziate, distrugge capitalmente la vostra Tesi. Giacchè nel brevissimo spazio in cui regnò un Principe sì tollerante si vide la Religione Cristiana, qual chiaro Sole, diradate le nebbie, con cui di offuscarla tentato aveva Giuliano, splender luminosa per ogni lato.

Contuttociò l'amor del vero mi spigne a chiedervi, dove appreso abbiate, che cotesto Imperadore, *quantunque buon Cristiano*, *permettesse* così assolutamente, come voi dite, *l'Idolatria*? Voi citate per mallevadore in piè di pagina il Tillemonzio: ed egli in fatti sull'attestazion di Temistio (Filosofo Gentile, come sapete) ciò da principio asserisce. Ma asserisce ancora nel luogo stesso, che Sozomeno scrive *aver ordinato* Gioviano, *che la Fede Cristiana sarebbe la sola Religion de' suoi sudditi*: e che *Socrate il quale non ignorava* (sono parole del Tillemonzio) *ciò che dice Temistio, assicura non di meno, che tutti i Templi degl'Idoli furono chiusi; che il sangue contaminato delle vittime, che in tanta copia versavasi sotto Giuliano, cessò di scorrere; che i Pagani si occultavano in ogni parte; e che coloro, i quali portavano l'abito da Filosofo, lo deposero ben tosto, e ripresero il vestito comune: e ch'egli è poi fuor di dubbio per confession di Temistio, ch'ei proibì ogni esercizio di Magia; da qual cosa non potè a meno quel Pagano stesso di non lodare* (a). Fin qui il Tillemonzio; il quale anche soggiunge altro passo di Libanio, da cui (quando pure a quello smodato adorator di Giuliano, e de' Cristiani Principi oltraggiatore si desse fede) parrebbe che Gioviano, anzi che tollerante del Gentilesimo, dir si dovesse vendicatore severo de' diritti della sua Religione, sotto Giuliano barbaramente oppressa, e perseguitata. Il fatto sta, che Gioviano fu, come voi lo chiamate, un *buon Cristiano*; anzi un illustre *Confessor* della Fede,

& qui in pia disciplina sunt educati. Nam qui inter nos ætate sunt provectiores, ipsum Constantinum doctorem habuerunt. Qui autem illos proxime sequuntur, a Constantio instituti sunt. Hujus vero nuper mortui brevis imperii tempus fuit, nec satis idoneum ad labem in deceptorum hominum mentibus ultius defigendam. Ibidem.

(a) *Je ne vois personne qui dise comment il faut accorder la loi dont parle Themistius, avec ce que dit Sozomène: qu'il ordonna (ὁ γραψὰς) que la foi Chrétienne seroit la seule Religion de ses sujets. Peut-être néanmoins que son zele pour le Christianisme fut une loi plus forte que toutes les autres. Car quoiqu'il ne défendît point les sacrifices, Socrate qui n'a pas ignoré ce que dit Themistius, assure néanmoins que tous les temples des idoles furent fermés; que le sang corrompu des victimes qu'on répandoit si abondamment sous Julien, cessa de couler; que les payens furent réduits à se cacher de cela & d'autre; & que ceux qui avoient pris l'habit de philosophe, le quittèrent aussi-tôt, & reprirent l'habit commun. Il est toujours constant par l'aveu de Themistius, qu'il défendit tout exercice de magie; ce que ce payen a été obligé de louer.* Histoire des Empер. sur Jovien. Art. 5.

Fede, ſiccome lo celebrano gli Storici antichi, ed i Padri: e come tale, giunto ſul Trono non potea non amare, e favorire potentemente la ſua Religione, ed abbominare l'idolatria. Di quinci ne nacque, che non ſi vide in lui nè quella tolleranza del Gentileſimo, che voi aſſolutamente gli attribuite; ma nè meno (anche per indole d'animo umano e dolce, come gli Storici ce 'l rappreſentano) quello ſpirito di violenza, che a torto ai Criſtiani Principi rinfacciate.

IX. Valentiniano, e Valente. Accagionar non ſi poſſono di violenza. Orazione di Simmaco preſentata a Valentiniano II. per l'*Ara della Vittoria*. Sbagli del noſtro Critico. Paſſi eccellenti di S. Ambrogio, e di Prudenzo, che lo abbattono.

Ma voi mi ſforzate a tenervi ancor dietro in queſta enumerazione critica degl'Imperadori Criſtiani, alle cui violenze de' ſuoi maggiori progreſſi la noſtra Religione ſia debitrice. Dopo Gioviano traete in campo i due Fratelli Valentiniano, e Valente, e per poco che diritto miriate, avete il diſpiacere di ſcorgere, ch'entrambi appunto ci moſtrano tutto il contrario di quello che pretendete nell'aſſunto principale del voſtro diſcorſo. Si fa che quantunque Valentiniano leggi faceſſe a favor della Chieſa, e de' ſuoi Miniſtri, anzi da principio proibiſſe ſeveramente le idolatriche cerimonie, e maſſime la magia, e i ſacrifizj notturni: con tutto ciò, dicea, ſi ſa pure, e voi con una ſpecie di compiacenza lo ripetete, ch'egli moſtrò poi ſu queſto punto della indifferenza, e laſciò la libertà ad ognuno di ſeguire la Religione, che gli paceſſe migliore. La qual condotta ſerbata fu ancor da Valente di lui fratello, e per ciò (come il Tillemonzio l'oſſerva) da Ammiano Marcellino, e da Temiſtio Scrittori Gentili ſingolarmente viene lodata (*a*). A me ora non importa il riprovar, come fecero alcuni de' noſtri Padri, un tal proceder di lui: dico ſolo, che apparteneva a voi il vedere, che almeno tralaſciar ſi potevano queſti due Ceſari nel novero di que' Principi Criſtiani, alle cui violenze (ſiccome voi pretendete) de' ſuoi ingrandimenti fu debitrice la Chieſa.

Qui però mi conviene alquanto arreſtarmi, mercè d'un tratto di erudizione che ci recate, e ſi riferiſce a que' tempi di cui andiamo noi ragionando. Dopo quel graviſſimo epifonema (la di cui verità omai può eſſere ad ognuno paleſe) *Non ci voleva men di violenza per convertire i Pagani*, ſoggiugnete: *Imperciocchè ſi vede, che ad onta della protezione, che gl' Imperadori accordavano alla Religione Criſtiana, ciò che vi avea di più illuſtre nel Senato era attaccatiſſimo alla Religione antica. Ciò ſi ſcorge dal tentativo, che fatto fu per lo riſtabilimento dell'Altare della Vittoria, e per la Supplica a queſt'oggetto da Simmaco preſentata a nome di tutto il Senato*: „ Ubi primum Senatus ampliſſimus ſemperque veſter ſubacta legi„ bus vitia evomuit (*b*) „. Io ſono coſtretto a ripetere, che uno de' difetti del

(*a*) Vedi Tillem. *Hiſt. des Emper.* Tom. V. en *Valentin.* I. art. 3. & 4.

(*b*) *Il ne falloit pas moins de violence pour convertir les payens; car on voit que malgré la protection que les Empereurs accordoient à la religion Chrétienne, ce qu'il y avoit de plus illuſtre dans le Sénat étoit fort attaché à l'ancienne religion. C'eſt ce qui ſ voit par la tentative qui fut faite pour le rétabliſſement de l'autel de la Victoire, & par la requête que Symmaque préſenta à ce ſujet au nom de tout le Sénat:* Ubi primum Senatus ampliſſimus, ſemperque veſter, ſubacta legibus vitia evomuit, diu preſſum dolorem, atque iterum me querelarum juſſit eſſe legatum. Pag. 123. Piacemi di apportar qui il paſſo di Simmaco, meno elattamente riferito dal noſtro Accademico. Il teſto è queſto: *Ubi primum Senatus ampliſſimus, ſemperque veſter, ſubacta legibus*

del voſtro *Eſame Critico degli Apologiſti della Religione Criſtiana* ſi è quello appunto del non aver voi letti gli Apologiſti: giacchè da eſſi appreſo avreſte a non far cenno di queſta Storia, che nel ſuo vero lume ripoſta il proponimento voſtro direttamente ſovverte.

Simmaco adunque prefetto di Roma, ed uomo eloquente del pari che nelle idolatriche ſuperſtizioni oſtinato, preſentò nell'anno 384. all'Imperadore Valentiniano II. un Libello ſupplice, in cui a nome del Senato domanda il rinovellamento delle Antiche Pagane Superſtizioni, e ſpecialmente il rialzamento dell'Altare dell'Idolo della Vittoria nella Curia Romana, il quale per decreto dell'Imperadore Graziano era ſtato già roveſciato. Non laſcia argomento alcuno il Pagano Oratore per piegar l'animo del giovane Principe, ed alle ſue domande inchinarlo: e veder ſi può tale Supplica tra le Lettere dello ſteſſo Simmaco (*a*), e tra quelle ancora di S. Ambrogio fino a' dì noſtri ſerbata. Due intanto, l'uno dopo l'altro, comparvero celebratiſſimi Apologiſti, che in vario ſtile, ma con argomenti del pari invitti quello Scritto gentileſco hanno riprovato; e quanto ingiuſta foſſe la pretenſione di Simmaco, dimoſtrarono. Primo ſi fu S. Ambrogio ſoprallodato, indi Prudenzo: quegli nelle Lettere ora XVII. e XVIII. all'Imperadore Valentiniano; queſti ne' due Libri in verſo eroico *contra di Simmaco*. Laſciando per tanto da parte quegl'innumerevoli illuſtri paſſi, che non ſenza vantaggio preſſo que' valoroſi uomini letti avrebbe il noſtro Cenſore, due ne traſcelgo, che al preſente ſcopo, e alle parole di lui direttamente appartengono. Vuol ei farci credere, ſiccome udimmo, che ſul cadere del IV. Secolo, ad onta della protezione che gl'Imperadori preſtavano alla Religione Criſtiana, ciò che v'avea di più illuſtre nel Senato foſſe attaccatiſſimo alla Religione Gentile: e ciò egli prova per la Supplica di rialzar l'Ara della Vittoria, preſentata all'Imperadore *a nome del Senato*. Oda egli, come all'Imperadore medeſimo rivolto favelli Ambrogio, e come il ſuo parlare confermi: *Tolga il cielo, o Ceſare, che tu mai creda aver il Senato tale coſa richieſta! Pochi Gentili ſi cuoprono col nome di tutti. Conciofſiachè ſon già quaſi due anni, da che avendo eglino la ſteſſa coſa tentata, il Santo Sacerdote della Romana Chieſa Damaſo, per divino conſiglio eletto, mandò a me un Libello ch'era ſcritto da' Senatori Romani, e queſti innumerevoli, i quali dichiaravano di non avere mai eſſi cercata tal coſa, nè doverſi acconſentire a ſomiglievol domanda: e proteſtavano in oltre ſiccome in pubblico, così in privato, che non ſi ſarebbero mai più recati alla Curia, ſe ſimil coſa accordata ſi foſſe* (*b*). Dunque egli è falſo

tegibus vitia cognovit, & a principibus pia vidit purgari famam proximorum temporum, beni facuſi auctoritatem ſecuti, conjunxit, diu preſſum dolorem, atque iterum me querelarum ſuarum juſſit eſſe legatum.

(*a*) Lib. X. Epiſt. 61.

(*b*) *Sed abſit, ut hoc Senatus placuiſſe dicatur: falſi gentiles communis omnium nomine. Nam & ante biennium ferme, cum hoc pariter tentarent, miſit ad me Sanctus Damaſus Romanæ Eccleſiæ Sacerdos, judicio Dei electus, libellum quem Chriſtiani Senatores dederunt, & quidem innumeri, poſtulantes nihil ſe tale mandaſſe: non congruere gentilium iſtiuſmodi petitionibus nos præbere conſenſum: queſti etiam publice privatimque ſe non conventuros ad curiam, ſi tale aliquid decerneretur.* Epiſt. XVII. Num. 10.

falso quello che voi pretendete, che *ciò che vi avea di più illustre nel Senato fosse* tuttora *attaccatissimo alla Religione antica*. Era tutto l'opposto, siccome S. Ambrogio, uomo di quel carattere che a tutti è noto, e lo asserisce, e coll'autorità di S. Damaso lo conferma, e col Libello porto dagli stessi Senatori, *e questi innumerevoli*, lo dimostra. Passiam oltre; e dopo Ambrogio sarà pregio dell'opera udire un uomo chiarissimo, e consolare: dico Prudenzo. Rivolto egli a Simmaco, che nella sua Supplica facea si forte col *nome del Senato*, così favella:

Mira il Palagio illustre, in cui fiammeggia
Il pubblico splendor: tu poche appena
Menti vedrai di gentilesche fole
Ingombre ancora, e de' dannati riti
Ostinate segnaci, a cui più piaccia
L'oscurità della fugata notte,
Che del brillante Sole il pien meriggio (a).

Quinci ne raccoglie assai giustamente Prudenzo, non doversi far caso de' voti di questi pochi, a' quali il pieno corpo de' Senatori con solenne contrario senso si oppone.

Nè già mi move quel meschin drappello
D'uomini a chiusi lumi, e a passi erranti,
Benchè per merti illustri, e sangue chiari.
. . . . . .
Mentre sì scarsa schiera la persona
Non appresenta della Patria, e il nome
Non sostien del Senato: e cadon vinte
Di que' pochi le voglie, a cui rincontro
Pugnan pubblici voti, e le solenni
Voci, che il mormorio pavido danno (b).

In fatti dopo alquanti versi la sentenza del Senato intorno a cotesta Religione, la cui disperata causa Simmaco perorava, di questa foggia il Cristiano Poeta gli accenna (c):

Mira siccome a pieni voti 'l nostro
Senato imponga, che l'infame seggio
Di Giove omai dalla Città purgata.

Lunge

(a) *Respice ad illustrem, lux est ubi publica, cellam:*
Vix panca invenies gentilibus obsita nugis
Ingenia, obtritos aegre retinentia cultus,
Et quibus exactas placeat servare tenebras,
Splendentemque die medio non cernere solem.
Prudent. Lib. I. cont. Symmach. v. 574. Edit. Heinsii apud Danielem Elzevirium.

(b) *Nec moveor, quod pars hominum rarissima clausos*
Non aperit sub luce oculos, & gressibus errat,
Quamlibet illustres meritis, & sanguine clari,
. . . . . .
Attamen in paucis, jam deficiente caterva,
Nec persona sua est patriae, nec curia constat;
Et quodcunque fovet studii privata voluntas:
Ac jam rara tenet: sed publica vota reclamant,
Dissensu celebri trepidum damnantia murmur.
Ibid. vers. 592.

(c) *Adspice, quam pleno subsellia nostra Senatu*
Decernant infame Jovis pulvinar, & omne
Idolium longe purgata ex Urbe fugandum.
Ibid. vers. 669.

Digitized by Google

Lunge si fughi, ed ogni empio Delubro.

Vede adunque il Signor Freret, ch'ei troppo ciecamente si è abbandonato alla scorta di quello smodatissimo *Difensore de' già cadenti Numi*, come Prudenzo stesso lo appella, per asserire che il fior di Roma a' giorni de' Valentiniani, e de' Teodosj era ancora divotissimo all'idolatria. Le contrarie mentite de' due illustri Apologisti, che abbiamo apportato, sono troppo *formali*; e l'autorità loro è troppo superiore ad ogni eccezione per dubitarne. Aggiungo soltanto, che il testè lodato Prudenzo dopo aver nominate distintamente più Famiglie Romane, degli Annicj, degli Olibrj, de' Paolini, de' Bassi, de' Gracchi, le quali la Cristiana Religione professavano solennemente, segue a cantare così (*a*):

Secento noverar di prisco sangue
Schiatte illustri pur lice, che dal vasto
Pelago uscite de' Gentili errori,
Il vessillo seguire aman di Cristo.
Se cerchi di veder della Cittate
Lo stato appresentarsi o la persona,
Eccolti in esse: se 'l poter sovrano
Di Roma addita il più eccellente ceto,
Lo additan questi, allor che sia conforme
Il voler della plebe, e in un parero
Colla maggior la miglior parte scenda.

E qui scorrendo per le varie classi del popolo (dopo che già detto aveva de' Nobili) e tutte mostrandole:

L'aria immonda di Giove avere a schifo (*b*),

così conchiude (*c*):

E dubitiamo ancor, se Roma, o Cristo,
A te sacrata le tue leggi adori?
E col popolo tutto il ceto illustre
De' sommi Cittadini dalla terra
Abbia suo regno trasferito agli alti
Stellati seggj dell'immenso Cielo?

Fin qui Prudenzo, Poeta ben degno d'essere udito ed apprezzato anche da un *Segretario Perpetuo dell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere*.

N. 2 Di-

(*a*) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco*
Nobilium licet, ad Christi signacula versas,
Turpis ab idolii vasto emersisse profundo.
Si persona aliqua est, aut si status Urbis in his est.
Si formam patriæ facit excellentior ordo?
Hi faciunt, junctis est quotiens sententia plebis,
Atque unum sapiunt plures simul ac potiores.
Ibid. vers. 567.

(*b*) *Post hinc ad populum converte oculos: quota pars est,*
Quæ Jovis infectam sanie non despuat aram?
Ibid. vers. 579.

(*c*) *Et dubitamus adhuc Romam tibi, Christe, dicatam*
In leges transisse tuas? Omnique volentem
Cum populo, & summis cum civibus, arduus magni
Jam super astra poli terrenus extendere regnum?
Ibid. vers. 587.

Diciamo in breve dell'altro documento, ch'io promisi di presentare al Censor Francese, tratto dai due citati Scrittori, e che spetta alla pretesa violenza de' nostri Principi; intorno alla quale alza qui pure la voce: *Non ci voleva meno di violenza per convertire i Pagani.* S. Ambrogio per tener fermo Valentiniano, e incoraggiarlo a non cedere alle arti insidiose, o alle millantate rimostranze del Senato, con cui chiedeasi di rialzar nella Curia di Roma l'Altar profano: così gli favella: *Tu, o Imperadore, non isforzi chicchessia ad abbracciare quel culto ch'egli non vuole. Egual condotta serbino i Gentili con esso teco; ed ognun soffra di buona voglia, che non si usi all'Imperadore quella violenza, che niun vorrebbe fosse dall'Imperadore usata verso di se. Suol dispiacere agli stessi Gentili una condiscendenza forzata; conciossiacosachè debba ognuno liberamente difendere, e custodire il religioso omaggio della sua mente* (a). Fino a qui S. Ambrogio, nelle cui parole chi non iscorge lungi essere stata da' Cristiani Principi la obbiettataci dal Freret, è tanto esagerata violenza, non vede il Sole nel suo meriggio. Ma udiamo la stessa verità di fatto confermataci dal Poeta Cristiano, che ci assicura, qualmente i Cristiani Imperadori e coll'esempio, e colle leggi la Fede di Cristo favoreggiando, eccitavano bensì tutti, siccom'era loro dovere, a seguirla: ma non ci tracano però chicchessia suo malgrado (b).

A quel sentiero, a cui del Prence egregio
La voce invita, a quello il folto stuolo,
Libero il piè, libero il cor, s'avvia.
Nè v'ha luogo a querela; alcun da forza
Non è stretto ad oprar: in man d'ognuno
La scelta è posta, e da ragion sol mosso
Segue sua voglia, e non d'altrui l'impero.

Ed in vero non si dispensavano dagl'Imperadori Cristiani di questi tempi anche ai Pagani uomini cariche e onori? Questo non era al certo un usar con essi nè men quel genere di violenza, la quale per altro si sa che fu la più mite, che adoprata fosse a favore del Gentilesimo da Giuliano, nè un voler trargli a forza alla Religione Cristiana. Udiam di nuovo il Poeta, (c):

Egl'il buon Duce pei terreni merti
Premj eguali donando, anche ai Gentili

Sommi

(a) *Invitum nec cogitis colere, quod nolit: hoc idem vobis liceat, Imperator, & unusquisque patienter ferat, si non extorqueat Imperatori, quod molestè ferret, si ei exterquere cuperet Imperator. Ipsis gentilibus displicere consuevit prævaricantis affectus; libere enim debet defendere unusquisque fidele mentis suæ & servare propositum.* Epist. cit. Num. 7.

(b) *Quæ vocat egregii sententia Principis, illuc Libera cum pedibus, cum corde frequentia transis.*
Nec locus invidiæ est. Nullum vis aspera terret:
Ante oculos sic velle patet, cultique probatum,
Non jussum, sola capti ratione sequuntur.
Ibid. vers. 612.

(c) *Denique pro meritis terrestribus æqua rependens*
Munera, Sacricolis summos impertit honores
Dux bonus.
Ibidem.

Sommi onori dispensa,

Ed a Simmaco stesso singolarmente rivolto, segue così (*a*):

Egli a te pur di Console l'incarco,
Egli il seggio ti diè, coll'aureo ammanto
Della toga e' ti cinse, a cui dispiace
La sua Religion. O difensore
De' Dei cadenti! tu se' sol, che vuoi
Rimesse in trono di Vulcan, di Marte,
Di Venere le frodi, e di Saturno
Antico i sassi, ed i furor di Febo,
. . . . . .
. . . . . .
E quant' altre il Tarpeo Colle nasconde
Larve profane, e a pro di lor pervori.

Oh di quanto diverse sentenze seguace sarebbe stato il Signor Freret nel suo esame degli Apologisti, se esaminati, (conviene qui pure ridirlo) o almeno letti gli avesse a dovere!

X. Breve cenno degli Editti di altri Principi Cristiani, opposti dal Freret. Immuni si mostrano da censura. Due riflessioni generali, che bastano a sovvertire quanto ei dice in questo Capitolo.

Qui però, per tenergli dietro, converrebbe a noi far anche parola dei due Teodosj, di Arcadio, e di Marziano, le cui leggi contro le idolatriche superstizioni ei ci oppone, e dopo le quali di questa guisa seriamente conchiude. *Solamente adunque col mezzo delle più grandi violenze si ha potuto distruggere il Paganesimo, ed introdurre interamente in luogo di lui la Religione Cristiana* (*b*). Ma dopo le dette in questo Capitolo e provate cose speriamo, che il cortese Lettore dispenserà di buon grado e se medesimo e noi dalla noja di più minuta risposta. La Religione di Gesù Cristo in questi tempi era già, com'egli non può ignorarlo, e trionfatrice e regina. Il pregio più illustre che ambivano gl'Imperadori, era il recare sovra il Diadema la Croce. Qual maraviglia pertanto, se mirando ancora in alcuni luoghi gli avanzi delle idolatriche superstizioni nemiche alla ragione e alla natura, si argomentassero di estirparle? Il pudore contaminato negl'impuri misterj, il sangue anche umano versato ne' sagrifizj profani, i magici inganni, le imposture, le fole, onde la mente ed il cuore de' poveri loro sudditi e Cittadini veniva contaminato, non potevano non destare lo zelo, le cure, e l'amore de' buoni Principi, onde vedere tale ammassamento e lezzo di turpitudini da' propri Stati sbandito. Qual maraviglia, se prestando ogni loro favore alla verità, che conoscevano, e professavano; mostravano la giusta loro avversione per tutto quello che fomen-

(*a*) *Ipse magistratum tibi Consulis, ipse tribunal*
Contulit, auratumque toga decoravit amictum,
Cujus vestigio tibi displicet, o perennium
Asserter divum! solus qui vestibus ardos
Vulcani, Martisque dolos, Veneriscque perones,
Saturnique senis lapides, Phœbique furores,
. . . . . .
Et quascumque solent Capitolia claudere larvas.
Ibid. vers. 629.

(*b*) *Ce n'est donc que par les plus grandes violences qu'on a pu détruire le paganisme, & lui substituer entièrement la Religion Chrétienne.* Pag. 114.

fomentar poteva gli opposti errori? *E quando mai* (dice egregiamente il grande Ambrogio, a Simmaco rispondendo) *è quando mai un Imperadore Gentile alzò un Altare a Cristo? Mentre dunque ci vidomandano ciò, che era per lo dianzi* (cioè i Templi idolatrici, i Simolacri, l'esercizio solenne dell'antica Superstizione); *ci ricordano, mercè de' passati esempj, quanto di riverenza gl'Imperadori Cristiani dimostrar debbano per la religion, che professano: mentre i Gentili tutto intrapresero, e tutto rivolsero a favor delle loro superstizioni.* (a).

Se non che si pongano a fronte quindi le condotte e le esecuzioni de' Principi nostri a pro della Fede, e contro l'idolatria; quindi il furore (per tutto dire con una voce) degl'Imperadori Gentili contro la Chiesa; e si vedrà, che le prime, siccome altrove osservammo, son giuochi ed ombre. Ma venghiamo finalmente alle prese, e supponghiamo ciò, ch'è pur falso: cioè non sol severo, ma barbaro essere stato il portamento de' Teodosj, de' Graziani e d'altri Cristiani Imperadori contro l'idolatria. E che? ne seguirà ella mai quinci quella illazione, che pur s'è proposto di raccoglierne l'Avversario; cioè, che *sole coteste violenze abbian potuto distruggere il Paganesimo, ed introdurvi in luogo di esso la Religione Cristiana?* e che per ciò *il Cristianesimo debba il suo principale ingrandimento alla violenza de' Principj Cristiani?* Nulla di più falso. Udite due riflessioni; e calcolatene, ve ne prego, il valore. La prima si è quella, che di sopra pure accennammo: essere cioè la Chiesa Cristiana gloriosamente fiorita, ed aver avuti estesissimi ingrandimenti, tenendo le redini del governo o Imperadori Gentili, che l'hanno acerbamente perseguitata; o Imperadori Cristiani, i quali pel Gentilesimo hanno mostrato anzi che no della connivenza. Rispetto ai secondi si scorrano le Storie dei tempi de' Valentiniani, de' Valenti, e in parte ancor de' Gioviani, e si potrà conoscerne la verità. Riguardo ai primi ce ne sono testimonj i tre secoli, che precedettero Costantino, e ci fanno vedere, che a gran ragione scriveva Ambrogio: *Mai non ci recarono* (i Gentili) *maggior vantaggio, che allora quando comandavano, che i Cristiani fossero battuti, esiliati, uccisi. Divenne trionfo per la Religione ciò, che la perfidia credeva fosse supplicio. . . . Noi siamo cresciuti col soffrire le ingiurie, la povertà, le stragi* (b). Dunque non sono state le violenze de' Principi Cristiani contro del Paganesimo, che abbiano ingrandita la Fede: ma più tosto dir si dovrebbe, che mercè delle violenze de' Principi Gentili contro del Cristianesimo abbia questo avuti i suoi più rapidi dilatamenti.

Veniamo all'altra riflessione importantissima, che v'ho promessa. I Cesari Cristiani, i Costantini, i Teodosj, gli Arcadj, i Marziani, e gli altri tutti

(a) *Nunquid Imperator gentilis iram Christo levavit? Dum ea quæ fuerunt, reposcunt, exemplo suo admonent, quantum Christiani Imperatores religioni, quam sequuntur, debeant deferre reverentiæ; quando Gentiles superstitionibus suis omnia detulerunt.* T. III. Epistola XVIII. n. 10.

(b) *Nunquam nobis amplius contulerunt, quam cum verberari Christianos atque proscribi ac necari jubebant. Præmium fecit religio, quod perfidia putabat esse supplicium. . . . Per injurias, per inopiam, per supplicium nos crevimus.* Epist. XVIII. n. 10.

tutti più zelanti a pro nostro, potevano bensì colle loro leggi, e con tutta la loro forza abbattere i Templi idolatrici, distruggere i Simolacri, vietare il culto nefando, e i profani ministri cacciare in fuga: ma non potevano già eglino colla loro spada convertire i Pagani, ed infondere ne' cuori loro la Fede, nè in conseguenza aumentare i veri seguaci della Religione Cristiana. Conobbe lo stesso Giuliano, il che fu da noi sopra osservato, e ce lo attesta Libanio (a), che i legami stringono bensì le braccia, ma non annodan la mente, e che gli apparati tutti della violenza oprar possono negli uomini un'ombra di cangiamento, non una mutazione verace: Spada adunque, ma d'altra tempra chiedeasi per un tal uopo. Ma qual sia questa? Noi sappiam da S. Paolo, che *la fede è dall'udito, e l'udito è per la parola di Cristo* (b). Questa *parola*, ci dice altrove lo stesso Apostolo, *è viva ed efficace, e più acuta di qualunque brando a due tagli; e giugne fino alla divisione dell'anima, e dello spirito, e delle giunture, e delle midolle* (c). Or questo appunto fu quello, che abbattè il Paganesimo, e che alla Religione Cristiana recò i suoi veri ed ammirabili ingrandimenti. Se di questi per tanto la vera cagione rintracciava di buona fede il Censor Francese; anzi che volgersi agli Editti de' Principi Cristiani (de' quali per altro negar non voglio essersi Iddio servito per punir gl'Idolatri, e per purgare la terra da tante nefandità), volger dovea si a quegli illustri Pastori e Maestri, i quali ne' tempi della Religione e crescente e già donna furon della divina parola i Ministri, e con efficacia fortunatissima la maneggiarono. Veduto avrebbe (ne accennerò solo alcuni secondo che mi si presentano alla memoria) un Gregorio appellato il Taumaturgo, che trovati avendo in Neocesarea quando vi fu fatto Vescovo solo diciassette Cristiani; tanto ebbe nel suo operare di forza, che lasciovvi al suo morir solo diciassette Gentili. Veduto avrebbe in Alessandria un Atanasio, la di cui parola contro de' falsi Numi era sì formidabile, che alcuni Gentili presso Giuliano ne sollecitaron l'esilio per non vedere sbandita affatto per opera d'esso (siccome poscia addivenne) e da Alessandria, e dall'Egitto l'Idolatria. Veduto avrebbe un Frumenzio inviato da Atanasio medesimo Vescovo agli Assumiti, ch'egli col suo forte zelo dagli errori pagani trasse alla Fede! Veduto avrebbe un Patrizio, che cangiò l'Ibernia, d'un Covile ch'era pria di Demonj, in un Tempio glorioso del vero Iddio. Veduto avrebbe (per dirlo in iscorcio) i Basilj, i Nazianzeni, i Crisostomi, gli Efremi, gl'Ilarj, gli Ambrogi, gli Eusebj, gli Agostini, e tanti altri insigni Vescovi e Dottori, che colla forza della predicazione, e colle opere loro immortali promossero invittamente la causa della Religione. Oh! a questi sì, (o a dir più vero, alla divina

parola

(a) *Illi enim quidem, qui corporis aliqua parte laborant, vinculis aliisque violentis remediis possunt sanari: falsam autem de Diis opinionem urendo & secando nunquam animo ejeceris.* In Orat. Parentali in Julian. Imperat. n. LVIII.

(b) *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi.* Rom. X. 17.

(c) *Vivus est enim sermo Dei & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti: & pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagum quoque ac medullarum.* Hebr. IV. 12.

parola da queſti Illuſtri uomini maneggiata, e dal Cielo collo ſplendor de' prodigj, e ſopra tutto col poter della grazia dominatrice de' cuori accompagnata (a)) attribuire ſi dee la ſconfitta dell' Idolatria, e la propagazione, e gl' incrementi della Religione Criſtiana. Riflettere per tanto doveva il Sig. Freret, che la vera Arte Critica, ch' egli profeſſa, ſia principalmente nell' iſcernere degli effetti le veraci cagioni, e nel diſtinguerle dalle ſtraniere. Col lume di queſta face conoſciuto avrebbe, che quel guazzabuglio di ſtorielle, di nomi, di editti di Principi Criſtiani, alle cui violenze attribuiſce i principali avanzamenti della Religione di Criſto, non ſerve a nulla. Sapeano gli ottimi Imperadori, che *niente v' ha* (ſiccome ad uno d' eſſi lo ſcrivea S. Ambrogio) *di più grande della Religione, niente di più ſublime della Fede* (b). Per ciò a favor di queſta la potenza da Dio loro data impiegavano, difendendone i diritti, e rintuzzando (con maniere ancora veementi, ſe così pur ſi vuole della Superſtizione, che l' è nemica, le proſtituzioni e la petulanza: ma queſto non era convertire i Gentili. Giugner poteva la forza loro fino al petto, ma non paſſava al cuore: e ſe far potea degl' ipocriti, far non potea de' Criſtiani. Se dunque la Religione Criſtiana, ſiccome ſotto gl' Imperadori Idolatri, così ſotto de' Principi fedeli ſi è veduta feconda per immenſo numero di veri ſeguaci; i quali cioè erano tali *di perſuaſione*, ſiccome e colla voce e co' fatti moſtravano: ciò all' efficacia della divina parola che convertivali, non alla ſpada de' Ceſari dee attribuirſi. Dunque *il Criſtianeſimo non è debitore del ſuo principale ingrandimento alla violenza de' Principi Criſtiani*; il che, contro il Sig. Freret dovea per noi dimoſtrarſi.

XI. Altre obbiezioni del Cenſore. Si ſciolgono: e vie più confermasi la verità.

E qui ſembrava, che aveſſe dovuto aver termine l' aringa del noſtro Critico. Contuttociò o perchè conoſciuta ei pur abbia la debolezza del maneggiato argomento; o perchè luſingato ſi ſia (ſiccome è coſtume di coteſti Sigg.) di poter, ſe non col valore, almeno colla moltiplicità delle obbiezioni gl' incauti Leggitori abbagliare, al ſofiſma tratto dalla preteſa violenza de' Ceſari Criſtiani due altri ne affibbia, onde pur ſi creda, che la celere ed ampliſſima propagazione del Criſtianeſimo nulla di divino, anzi nè pur di maraviglioſo contenga: ſicchè e l' argomento di quinci tratto a favor della Fede (il quale noi ci luſinghiamo d' aver condotto, nella guiſa che la materia il permette, al punto di vera dimoſtrazione) ſia inetto; e l' ammirazione eccitataſi per tal motivo in tutti i ſecoli, e in tutti i dotti ſia ſtupidezza e follia. Rechiamo le ſue parole.

Ciò che ſcemar dee la ſorpreſa, che cagionar potrebbe la dilatazione della Religione Criſtiana, ſi è il vedere, che al primo comparire di un qualche Ereſiarca i Popoli amanti di novità ſi affrettano a ſeguitarlo; e ſe accada, che

(a) *Hæc* (Gratia) *ſemen fidei radicem adfigèbat mentis,*
Quæ ſinus cordis validum juſſit edere germen,
Hæc maturandam ſegetem ſervatque, fovetque,
Ne lolium & tribuli & vana dominentur arvena.
S. Proſper. in Carm. de Ingr. Part. II. v. 345.

(b) *Nihil majus eſt Religione; nihil ſublimius Fide.* Epiſt. XVII. n. 6.

che qualche Principe abbracci la sua dottrina, tosto la metà dello Stato cangierà Religione. Tanto ci fa vedere la Storia delle antiche Sette, tanto ci dimostrano le rivoluzioni cagionate da Lutero, e da Calvino. I Paesi tutti, i di cui Principi hanno approvata la dottrina di questi nomini celebri, non sono pieni che di Luterani, e di Calvinisti. Supponghiamo (segu'egli a dire) *che allora quando Calvino, e Lutero declamavano contro la Religione Romana, l'Europa tutta stata fosse sotto l'impero d'un solo Principe seguace di simili novità, i Cattolici in oggi ridotti sarebbero ad un piccolissimo numero* (a). Potentissima e felicissima foggia d'argomentare!

Io mi lusingo, che Leggitore non v'abbia alquanto svegliato, che non iscorga tosto l'inganno nella disparità del confronto. Piacemi non per tanto renderla vie più chiara e sensibile, accennando alcune riflessioni da me fatte nel II. Libro *De' Fondamenti;* in vigor delle quali il recato sofisma era stato già prevenuto, anzi interamente dissipato.

Noi formata primamente una leggiera dipintura dell'Impero Romano al Secolo di Augusto, gonfio di terrena saplenza, brillante pel fasto, e per ogni genere di piaceri molle e dissoluto: indi (b) fattane scorger quasi in lontananza una opposizione infinita al Sistema della Religione Cristiana, che voleasi introdurre; passati siamo ad osservare partitamente le massime teoriche, poscia i morali precetti di questa novella credenza, e finalmente le conseguenze che ne nascevano dall'abbracciarla. Veduto abbiamo (c) che massima solenne e fondamentale del Cristianesimo era di far sapere alle Genti, che il sommo Giove, e la schiera tutta de' Numi, e i Templi, i Sacrifizj, e i Sacerdoti, e tutta in breve la Religione Romana, di cui nulla vi aveva allora nel Mondo di più venerabile, e più pregiato, era tutto un complesso di superstizione diabolica, di esecrande bugie, di nefandità abbominevoli; che per ciò doveva sprezzarsi, conculcarsi, e toglierselle dalle Case, dalle Città, e dal Mondo per fino la rimembranza. Riprovata la Religion dominante, osservato abbiamo che sovra gli altari alzar doveasi una Croce, ed un Uomo in essa confitto, nato già in un luogo oscuro nella Giudea, sentenziato a morte da un Preside Romano ad istanza di sua nazione, qual reo, e farlo adorare dalle Genti tutte per vero Iddio: mentre della divina di lui origine, incarnazione, azioni, prodigj, trionfi, giudizj propor si doveano a credere misterj, augusti bensì ed eccellentissimi, ma però ad ogni umano intelletto di lunga man superiori ed inaccessibili. Questa era la dottrina teorica della novella credenza. Ma

(a) *Ce qui doit diminuer la surprise qui pourroit causer le progrès du Christianisme, c'est de voir que pour peu qu'un hérésiarque s'éleve, les peuples avides des nouveautés s'empressent à le suivre, & s'il arrive que quelque Prince embrasse sa doctrine, bien tot la moitié de son état changera de religion. C'est ce que prouve l'histoire des anciennes sectes; c'est ce qui se démontre aussi par les révolutions auxquelles Luther & Calvin ont donné lieu. Tous les pays dont les Princes ont approuvé la doctrine de ces hommes célebres, ne sont remplis que de Lutheriens & de Calvinistes. Supposons que, lorsque Calvin & Luther déclamoient contre la Religion Romaine, toute l'Europe eût été sous la domination d'un seul Prince qui eût penché pour la nouveauté, les Catholiques seroient aujourd'hui réduits à un très-petit nombre.* Pag. 125.

(b) Lib. II. De' Fondamenti Cap. XIV. n. 6.

(c) Ivi n. 7.

la Morale qual n'era poi? Vedemmo, che ad un popolo orgoglioso, voluttuoso, vendicativo, carnale, e dissoluto intimar si doveva (e sotto pena di eterna morte) l'umiltà, la macerazione, il perdono, la continenza, e la custodia fin de' pensieri. Finalmente mostrato abbiamo, quali fossero gli avvenimenti che a quel (a) tempo seguivano dall'abbracciar questa Fede. E detto abbiamo, ch'erano questi l'incorrere nell'avvilimento e abborrimento di tutti; l'esporsi a perdere le sostanze, e i dimestici; l'incontrare gli esilj, le carceri, le carnificine, e la morte. Ecco il complesso di caratteri, o circostanze, che seco recava la Religione Cristiana; mercè delle quali dicemmo, che considerata con umano sguardo la cosa, sperabil punto non era, che fosse per prosperare, e propagarsi nel Mondo. Sicchè poi, veduto avendosi per lo contrario distendersi in breve giro di anni amplissima e vittoriosa dal Sol Levante all'Occaso, e stendersi mercè d'uomini d'ogni terren valore per un tal uopo spogliati; s'è quinci per noi raccolto che cotesta propagazione della Religione Cristiana sovra le rovine della Idolatria, debellata ce la dimostra Divina.

Venghiamo ora al Critico nostro Francese. Sparger vuol egli dubbiezze su la recata dimostrazione, paruta sempre invittissima a tutti i saggi: e vuole, che si scemi in noi la maraviglia della rapida ed estesissima propagazion della Religione Cristiana; riflettendo, che somigliante cosa è addivenuta, qual'ora, un Settario, come appunto stati sono Lutero e Calvino, si è posto a dogmatizzare contro la Fede; tratti avendo ne' propri errori Provincie, e Regni. Or bene; io lo confesso, che somiglianti avvenimenti pur troppo sono stati veri, e funesti. Ma voglio, che voi pur confessiate, che v'ha tanto di somiglianza tra questi e la propagazion della Fede, di cui favelliamo, quanta ve n'ha per avventura tra la buja notte e il meriggio. Paragoniamo Storie a Storie, e fatti a fatti. Lascierò di dire dell'indole del secolo di Carlo V., e di porlo a fronte con quel d'Augusto, per far vedere che quanto questo era, siccome testè osservammo, rimoto ed opposto al carattere del Cristianesimo, che dovea propagarsi; tanto quello era tutto disposto e anelante alle novità in materia di Religione, alle ribellioni, alla rivolta. Di ciò si vegga, oltre gli Storici di que' tempi, Monsig. Bossuet nel Lib. I.° della *Storia delle Variazioni*. Diciamo dunque in primo luogo della parte Teorica della Predicazion de' Settarj. E che? intonarono forse ai Popoli di rinunziare la lor Religione, di abjurare il Battesimo, di rinnegar Cristo, di calpestare il Vangelo? Nulla di questo. Anzi della santità natia di tal Religione, della purità del Vangelo, dello spirito primitivo del Cristianesimo si facean creder essi zelantissimi promovitori. Usarono ogni studio, perchè non si sospettasse che introdur volessero cangiamento di Religione, o sia predicare a' popoli una Religione nuova o diversa: ma per lo contrario pretesero di vie più stabilirli nella Religion professata dagli antichi lor Padri, la quale solo davano

(a) Ivi n. 8.

vano a credere di volere ripugner dagli abusi, e dalle novità, che diceano essersi col tempo introdotte. Quinci *Riformati* si dicono i lor seguaci, e la loro intrapresa *Sacra Emendata* fino a' dì nostri si appella; ancorchè in verità dir più tosto si deggia *Sacra pollura & temerata*. Che più? proposero essi forse a credere a' popoli nuovi ed astrusi misterj? Anzi molti de' più ardui ne levâron di mezzo, e col soggettar la Scrittura al privato giudizio di ciccheslia, sciolsero la cattività degl'intelletti dall'ossequio della Fede, e sottomisero la Fede all'intelletto per fin delle donnicinole, e de' ciabattini. Questa fu la Teorica de' Protestanti. Potrà ella dirsi all'orgoglio della umana mente nemica di troppo? Passiam oltre, e la loro Morale vediamo. Era ella questa per avventura dispiacente e severa? Intimarono forse nuove macerazioni della carne, nuovi raffrenamenti delle cupidigie, nuove penose ed austere pratiche di virtù? Diciam piuttosto, che le cupidigie più vive dell'uman cuore sentirono allora rallentati molto i lor freni. E come no? i beni delle Chiese usurpati, i matrimonj disciolti, le poligamie concedute, i voti violati, i digiuni banditi, i precetti della Chiesa conculcati entravano nel piano di questa nuova Morale. Era ella ad uomini terreni gravosa assai (*a*)? Finalmente quali erano i frutti, che ridondavano comunemente in coloro, che sotto le insegne de' Novatori arrolavansi? Dannosi forse, acerbi, mortali? Nulla meno. In fatti e non abbiamo noi dal Censore medesimo, che que' Paesi pieni sono di Luterani e Calvinisti, i di cui Principi abbracciate già avevano quelle Sette? Dunque, dico io, i popoli dal seguitarle aspettar poteano, anzi che disgrazie, favori. Non fia però, ch'io dissimuli un altro pensiero che il nostro Critico qui soggiunge, e ch'ei crede molto importante. Ed è, che que' *Paesi in cui signoreggia la Riforma furono lontani di molto dall'usare contro i Cattolici* (per far abjurare il Cattolicismo) *quelle stesse violenze: di cui serviti si sono gli Imperadori Cristiani per far abjurare il Paganesimo* (*b*). Ma senza ch'io torni a dire di coteste pretese violenze de' Principi Cristiani contro del Paganesimo, da me altrove o smentite o nel chiaro lume lor collocate, dirò solamente essere sempre vero, che le violenze da' Protestanti nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella Germania ed altrove contro de' Cattolici adoperâte chiaro ci mostrano, che in vece di temere funeste conseguenze dall'abbracciar l'Eresia, più tosto aspettare se ne potevano di crudeli in chi avea coraggio di rifiutarla.

Qui però trasandare non posso altra riflessione gravissima, che intorno al vario costume di propagarsi quinci la primitiva Cristiana Chiesa, quindi le Conventicole Eretical, ci porge l'immortale Monsignor Bossuet, insigne

(*a*) Si veda un passo illustre del più volte lodato Vescovo di Meaux nel libro VII. della *Storia delle Variazioni* num. XCVI, dove parlando della pretesa riforma d'Inghilterra, con una eloquente e verace enumerazione di parti conferma ad evidenza quanto andiamo divisando.

(*b*) *Il s'en faut beaucoup dans les pays, où la réforme domine, qu'on ait employé les mêmes violences contre les Catholiques, que celles dont se sont jervi les Empereurs Chrétiens pour faire abjurer le Paganisme*, Pag. 126.

Apologiſta anch'egli della Religione Ortodoſſa. Scrivendo quel gran Prelato contro il Jurieu, colla di cui autorità il Sig. Freret ſi apre la via alla preſente aringa, dice così: *Quello che più grave rende il peccato della Riforma, sì di ſovente rubelle, ſi è il vedere per una parte naſcer la Chieſa collo ſpirito di fedeltà e di obbedienza ſotto la più violenta oppreſſione; ed il mirar dall'altro lato lo ſpirito contrario, cioè di ribellione e di rivolta naſcere e perpetuarſi nelle Reſie. I primi tra' Criſtiani, che con un arder furibondo preſe hanno ſediziosamente le armi ſotto preteſto di eſſere perſeguitati, ſtati ſono li Donatiſti: queſta è una verità coſtante. Non è men certo, che i primi, i quali per la ſteſſa cagione han fatto guerre* formali *contro de' proprj Sovrani, ſtati ſono i Manichei, i più inſenſati e più empj di tutti gli uomini. Per quanto a' Donatiſti s'aſpetta, alcun non v'ha cui ſieno ignoti i furori dei loro Circoncellioni, riferiti in tanti luoghi da S. Agoſtino; il quale pure dimoſtra, che le violenze di queſto partito ſedizioſo hanno uguagliate le ſtragi, che a quella ſtagione i Barbari praticavano nelle più belle Provincie dell'Impero. Quanto poi ai Manichei, noi raccontato ne abbiamo le guerre ſanguinoſe nel Libro XI. delle Variazioni. Gli Albigeſi hanno ſeguito queſto eſempio malvagio. Quinci veduto abbiamo, ch'eran eglino degni germogli di queſta Setta abbominevole. I Wicleſiſti non ſi ſon vergognati di calcare le ſteſſe tracce: gli Huſſiti, e i Taboriti gli hanno imitati; e poſciachè fa d'uopo ſcendere alle Sette di queſti ultimi Secoli, la Storia de' Luterani, e de' Calviniſti già è a tutti nota. Egli è queſto adunque* (ſegue a dire il gran Veſcovo) *un pregiudizio terribile contro la Riforma naſcente di non aver potuto prendere lo ſpirito del Criſtianeſimo primitivo, cui ſi vantava di riſtabilire; e d'aver preſo per lo contrario lo ſpirito torbido e ſedizioſo, ch'è ſtato concepito, e che ſi è conſervato nell'Ereſia* (a).

Fino

(a) *Ce qui aggrave le crime de la Réforme ſi ſouvent rebelle, c'eſt de voir d'un côté naître l'Egliſe avec l'eſprit de fidélité & d'obéiſſance au milieu de l'oppreſſion la plus violente: & de voir de l'autre l'eſprit contraire, c'eſt à dire, l'eſprit de ſédition & de révolte, prendre naiſſance & ſe perpétuer dans les héréſies. Les premiers des chrétiens qui ont pris ſéditieuſement des armes avec une ardeur furieuſe, ſous prétexte de perſécution, ont été les Donatiſtes: c'eſt une vérité conſtante. Il n'eſt pas moins aſſuré que les premiers qui ont fait des guerres réglées à leurs ſouverains pour la même cauſe, ont été les Manichéens, les plus inſenſés & les plus impies de tous les hommes. Pour ce qui regarde les Donatiſtes, il n'y a perſonne qui ne ſache les fureurs de leurs Circumcellions, rapportées en tant de lieux de ſaint Auguſtin, qui montre même que les violences de ce parti ſéditieux ont égalé les ravages que les barbares faiſoient alors dans les plus belles provinces de l'empire. Et quant aux Manichéens, nous en avons raconté les guerres ſanglantes dans le livre XI. des Variations* (n. 9. n. 13. 14.) *Les Albigeois ont ſuivi ce mauvais exemple: auſſi avons-nous vû qu'ils étoient de dignes rejettons de cette abominable ſecte. Les Wicléſiſtes n'ont point eu de honte de marcher ſur leurs pas: les Huſſites, & les Taborites les ont imités; & puiſqu'enfin il ne faut venir aux ſectes de ces derniers ſiécles, on ſait l'hiſtoire des Luthériens & des Calviniſtes. C'étoit un terrible préjugé contre la Réforme naiſſante, de n'avoir pu prendre l'eſprit de l'ancien Chriſtianiſme qu'elle ſe vantoit de rétablir, & d'avoir pris au contraire l'eſprit turbulent & ſéditieux qui avoit été connu, & qui s'étoit conſervé dans l'héréſie.* Cinquiem. Avertiſſem. aux Proteſt. n. III. Volum. IV. Edit. Venet. 1732.

Illuſtre conferma di quanto accenna qui brevemente Monſignor Boſſuet intorno alle violenze de' Proteſtanti ſi può trarre diffuſamente da un'Opera dell'Eruditiſſimo Sig. Giambatiſta de' Gaſperi, fu già benemerito Profeſſore di Vienna, ed alla repubblica letteratta ben noto. Il titolo di queſt'Opera è *De Proteſtantium Germanorum in Catholicos geſtis*. Ella è dettata con grand eleganza, ed appoggiata a non ſoſpetti, ed autentici documenti.

Fino a qui Monsignor Bossuet; dopo le parole del quale, riducendo a brevi Capi il confronto tutto fin ora formato eccone la somma.

I Predicatori del Vangelo intimarono un'abjura universale dell'antica Religione per sostituirlene una nuova, a quella opposta in tutto e nemica. I predicatori della pretesa Riforma vantavansi d'essere promotori zelanti della Religion dominante, ed anzi volerla rendere vie più pura ed immacolata. La Religione Cristiana mettea in cattività l'intelletto, proponendo a credersi misterj altissimi, e superiori ad ogni umano concepimento. La Religione de' Novatori sminuiva i Misterj, e soggettava all'intelletto la Fede. L'Etica Cristiana metteva a freno tutte le cupidigie che più solleticano l'uman cuore. La Moral Protestante sminuiva le leggi, e blandiva soavemente gli appetiti. Gli esilj, i tormenti, la morte erano d'ordinario le conseguenze per chi abbracciava la Religione Cristiana, poichè da' Principi perseguitata. E niuna di queste conseguenze temer poteansi dall'abbracciar la Riforma; anzi forse temer poteansi dal rifiutarla, poichè da' Principi favorita. Finalmente la Religione Cristiana ed è nata, ed è cresciuta, e si è propagata dall'Orto all'Occaso collo spirito di pace, di sofferenza, e di soggezione ai Sovrani (in ciò che non violava la Fede). Le Sette Eretical, e specialmente le ultime, si son fatta strada collo spirito di rivolta, e coll'armi alla mano. Ora se per la progazion di coteste deggiasi in noi scemare la maraviglia della celere ed estesissima propagazion della Religione di Gesù Cristo, siccome il Censor Francese pretende, lo giudichi chi non è privo affatto di senno: giacchè io confesso di non aver mai veduto Dialettica alcuna, in cui esempio si rechi dell'*argomento di parità*, che sia simile a questo, col quale l'Avversario pensa di abbatterci, e di trionfare.

Ma tempo egli è omai di passare all'ultimo divisamento, con cui il nuovo Simmaco (così lo appello il Sig. Freret, non già per l'amor suo verso l'idolatria, ma pel suo disamore verso la Religione Cristiana); con cui, dissi, egli la sua prolissa aringa perora. Entrò esso nell'argomento con un Oracolo del Jurieu, e l'argomento corona con un Oracolo suo: entrambi sono dello stesso calibro, ed egualmente felici. Prognosticava il Jurieu, che senza le violenze de' Principi Cristiani *tre quarti d'Europa sarebbero ancora gentili*: e prognostica il Freret, che se le violenze degl' Imperadori Idolatri contro la Chiesa fossero state più acerbe, più non ci sarebbero da gran tempo al Mondo Cristiani. Le persecuzioni degli antichi Romani contro di noi furono a suo parere di troppo corta durata. La persecuzion del Giappone, oh quella sì che gli piace! *Se gl'Imperadori Romani*, dic'egli, *adoprata avessero per lunga serie di anni la stessa severità ed esattezza contro i Cristiani, che si adoperò nel Giappone per esterminarli, vi ha tutta l'apparenza di credere, che ci sarebbero egualmente riusciti* (a).

Ah!

(a) *Si les Empereurs Romains eussent employé pendant une longue suite d'années la même sévérité & la même exactitude contre les Chrétiens, que celle dont on s'est servi au Japon pour les exterminer, il y a toute apparence qu'ils auroient également réussi.* Pag. 107.

Ah! mi si conceda far udire di nuovo a questo funesto prefagitore quella sentenza, onde il gran Vescovo di Nazianzo trafiggeva in una delle sue Stilitiche Giuliano; mentr'essa cade molto in acconcio per aprirci la via ad ismentire la predizion del Censore. *E chi se' tu*, diceva il Santo, *e d'onde uscisti, e quale è mai cotesto tuo gran valore? Tu dunque contro la grande Eredità di Cristo! grande io dico, e la quale non fia che venga meno giammai, quantunque più ancor di te si accendessero altri di furore contro di Lei. Anzi diverrà sempre maggiore, e più robusta s'innalzerà; conciossiacosachè alle divine predizioni e figure io presto fede* (a). In fatti così ragiono; e dica egli poi, se il mio prognostico non è più fermo, e più sicuro del suo. Gesù Cristo (per lasciar gli antichi Profeti) predisse, che risorto ei sarebbe dopo tre giorni; e così in effetto risorse: Gesù Cristo predisse che ragguagliata sarebbesi Gerusalemme col suolo, e rimasta non sarebbevi pietra sovra pietra; e così appunto addivenne: Gesù Cristo medesimo ha pur predetto, che contro della sua Chiesa *le porte dell'Inferno non vincerebber giammai* (b): e ch'*egli stato sarebbe nel mezzo di lei i giorni tutti fino al finire de' Secoli* (c). Dunque cotesta Chiesa pel giro tutto de' Secoli dovea durare. Dunque (udite bene) o le persecuzioni dei Tiranni cessar doveano, siccome in fatti nel Secolo IV. dalla fondazione di essa cessate sono; o se fossero elleno perseverate, sostenuti avrebbe iddio colla onnipotente sua forza i difensori della sua Fede, siccome effettivamente nel corso delle dieci fiere persecuzioni colla forza sola della sua onnipotenza li confortò. Voi dite, che le persecuzioni Romane furon di breve durata; nè furon così esatte, come lo furono nel Giappone. Ed io vi ripiglio in primo luogo, che basta legger la Storia de' quattro primi Secoli della Chiesa, per conoscere se furon lunghe, e crudeli. Ma in oltre poi vi soggiungo, che tali furono certamente, onde senza virtù sovrannaturale e divina dalla Chiesa non sarebbersi sostenute (d). Or cotesta virtù divina era ella forse dopo que' conflitti divenuta stanca ed imbelle; onde sostenere non ne potesse di più prolissi e crudeli? Voi confesserete, che lo potea certamente. Ed io soggiungo, che certamente lo avria voluto: e che quand'anche tutti i Ministri d'Inferno, non che i *Thaicosama* del Giappone, armati si fossero contro la Chiesa; essa però, qual Nave ben corredata in mezzo all'onde, o fugati i venti, o superati i marosi, stata sempre sarebbe ferma e costante. Confrontate, vi prego, il vostro col mio ragionare: e da quel Critico onorato che siete, riconoscetelo pure, che là dove la vostra divinazione è ap-

(a) Vedi sopra al n. VII. di questo Capo.

(b) Matth. XVI. 18. *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

(c) Matth. XXVIII. 20. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.*

(d) Questa asserzione resta dimostrata coll'argomento da noi formato nel Cap. XV. del L. II. *De' Fondamenti*. Aggiugnerò qui soltanto un passo d'Origene Lib. I. Cont. Cels. n. 2. *Ad Christianos quod spectat, dicendum est, Senatum Romanum, Imperatores diversis temporibus, Milites, Populos, ipsos eorum qui credebant Parentes in eorum doctrinam conspiravisse; ut vos undique hostium insidiis circumvallata haud dubie oppressa fuissetis, nisi divina virtute sustentata non modo evasissetis, atque emersissetis, sed etiam Orbem universum vicissetis vel in se conjuratum.* Questo Apologista scriveva ciò, che avea egli stesso veduto.

è appoggiata a vani *suppossi*, e dagli stessi pur anche fallacemente dedotta; il mio discorso è piantato sopra teoremi già dimostrati, e da essi si raccoglie con illazione necessaria ed invitta: conciossiacosachè *passeranno* bensì *i Cieli e la terra*, ma le promesse di Cristo *non verran meno* giammai. Alla stessa per tanto onoratezza vostra mi appello; acciocchè a gloria della verità confessiate, che tutti gli argomenti vostri, tratti o dal preteso carattere de' primi Fedeli, o dalle sognate violenze de' Principi Cristiani a favor della Fede, con cui accinto vi siete ad oscurare il grande avvenimento della rapida ed estesissima propagazion della Religione, anzi che abbattere la verità, vaglion piuttosto a far vie più conoscere la fermezza di essa, e la debolezza infelice di chi ha l'ardir d'impugnarla (*a*).

(*a*) A nobile compimento delle cose finora scritte intorno alla propagazion della Religione Cristiana contro *il Censore degli Apologisti* giova recitare qui intero un passo di Clemente Alessandrino, parte del quale fu già da noi di sopra trascritto. *Philosophi Græcis solis, neque his omnibus placuerunt. .... Magistri autem nostri verbum non mansit in sola Judæa, sicut Philosophia in Græcia, sed diffusum est per totum orbem terræ: Græcorum simul & Barbarorum gentibus, & vicis, & sexis urbibus persuadens; tetras domos, & seorsum unumquemque ex his, qui auscultarunt, & ex ipsis etiam Philosophis non paucos jam traducens ad veritatem. Et Græcam quidem Philosophiam si quivis Magistratus prohibuerit, ea statim perit: nostram autem doctrinam a prima usque prædicatione prohibent simul Reges, & Tyranni, & singuli Duces, & Magistratus, cum universis satellitibus, & innumerabilibus etiam hominibus in nos belligerantes, nosque pro viribus exscindere conantes. Illa autem magis etiam floret: non enim emoritur, ut doctrina humana; neque flaccescit, ut donum imbecillum. Nullum enim Dei donum est imbecillum. Manet autem ejusmodi, ut prohiberi nequeat; cum prædictum tamen sit fore, ut ea perpetuo patiatur persecutionem*, Stromat. Lib. VI. sub finem, Edit. Potteri.

CAPO VI.

CONFRONTO DELLA SAPIENZA GENTILESCA COLLA CRISTIANA.

I. *Paradoſſo del Sig. Freret a ſvantaggio della dottrina del Vangelo.*
II. *Ei ſi argomenta provarlo col celebrare il ſapere de' Filoſofi in fatto di Religione.*
III. *Queſto punto è ſtato trattato nel Lib. II.* De' Fondamenti. *Saggio degli argomenti, con cui il Frerezziano ſofiſma è ſtato ivi antecedentemente diſtrutto.*
IV. *Molto prima lo confutarono gli Apologiſti da lui ſteſſo citati. Sentimenti di Lattanzio intorno al valor de' Filoſofi.*
V. *Argomenti di Origene, con cui confutando l'antico Celſo, abbatte il di lui diſcepolo.*
VI. *Dottrine di S. Agoſtino, con cui il traviamento de' Gentili ſapienti, e l'eccellenza della Teologia Criſtiana ſi dimoſtra.*
VII. *Altri Apologiſti indicati. Menzogna del Cenſor Franceſe additata. Paſſo illuſtre di S. Gio. Criſoſtomo, che con altro argomento la cauſa noſtra perora.*

I. Paradoſſo del Signor Freret a ſvantaggio della dottrina del Vangelo.

TRa i molti, e luminoſi caratteri, onde la Religione Criſtiana la celeſte ſua origine ci dimoſtra, quello come intimo, ed eſſenziale, dirò così, ſi è riguardato mai ſempre, che nella eccellenza della dottrina di eſſa è ripoſto. Il valore di un tal carattere fu da noi eſpoſto, e difeſo con un lungo dire in cinque interi Capitoli del Libro II. *De' Fondamenti*, i quali bramiamo che ſieno preſenti al Lettore per compiagnere la debolezza di coloro, i quali dopo tanti Secoli di poſſeſſo ſi accingono alla impreſa funeſta di abbatterlo ed oſcurarlo. Il Sig. Freret non è sì ardito, che a cenſurare direttamente ſi ponga la verità, o ſantità della Criſtiana dottrina: tal'empia impreſa ſi è riſerbata ad un Libertino, di cui diremo da poi. Egli il Critico noſtro argomentaſi di ſcemare del tutto il pregio col proporre queſto nobil Teorema, che *gli uomini non ſono punto più illuminati, e più ſaggi di quel che foſſero prima della Incarnazione del Verbo; e che in conſeguenza la venuta, e predicazione di lui per un tal uopo è ſtata onninamente ſoverchia* (a). Ma ed in qual foggia, mi ſi dirà, prova egli un aſſunto così ſcabroſo? In quella, che veramente non è punto dicevole ad un uom di ſapere e di onoratezza, quale ſuppor dobbiamo il Freret; ma che è del tutto conforme alla cauſa infelice, ch'egli qui tratta.

II. Ei ſi argomenta provarlo col ce-

Pretende adunque di voler darci un'analiſi della Teologia (b) pagana per porla a fronte del Vangelo; e comincia col dirci che tutte le Nazioni colte

(a) Chap. IX. *Si les hommes ne ſont pas plus éclairés & plus ſages qu'ils ne l'étoient avant l'incarnation du Verbe, n'aura-t-on pas raiſon de dire qu'elle étoit inutile?* Pag. 151.

(b) *Pour examiner ſi les hommes ſont plus éclairés qu'ils ne l'étoient avant J. C. il eſt néceſſaire de faire une courte récapitulation de la théologie payenne.* Pag. 158.

Digitized by Google

colle hanno *riconoſciuta una Divinità: che Platone* (a) *ed i Platonici avevano delle idee ſanissime intorno alla natura di Dio:* che eſſi inſieme co' più eccellenti Filoſofi lo credevano ſpirituale: che i *Poeti medeſimi*, non che Platone, ed Ariſtotele, hanno bene compreſo che eſſervi non poteva, ſe non un Dio: che ſecondo Seneca, la Divinità è immutabile; poichè non può ſeguire che il più perfetto: che i più celebri Filoſofi hanno creduto Dio eſſere per ogni dove: che la di lui Scienza infinita era nota ai Filoſofi, ed ai Poeti: la di lui Onnipotenza era un dogma della Filoſofia di Socrate: e la di lui Bontà era ſecondo i Platonici la coſa ſteſſa che Dio: della cui Provvidenza penſava Platone sì ortodoſſamente, che i Padri ſi ſon figurati aver egli appreſa la ſua dottrina dagli Ebrei. Queſto, per ciò che ſpetta a Dio: per quanto poi all'Anima noſtra appartiene, Platone la voleva Sempliciſſima; i Greci e i Romani la credevano Immortale. Sicchè il *Paganeſimo* (b) (ecco la concluſione della Teorica Etnica, che il Sig. Freret pone a rincontro della Teologia Criſtiana) *ſenza il ſoccorſo della Rivelazione, ha avute delle idee rette intorno alla Divinità, alla Spiritualità, ed Immortalità dell'Anima. Vediamo ora* (ſegu'egli a dire) *ſe abbia avute cognizioni eſatte de' veri principj della Morale.* E qui col metodo ſteſſo va ei pure sfiorando ciò che il Grozio, e l'Uezio, od anche i viaggiatori moderni ci riferiſcono di antichi Filoſofi, o di barbare Popolazioni in materia di coſtume (c). Vuol, che crediamo aver gli antichi Filoſofi non ſolo inſegnato, che l'uomo è libero nell'operare; ma che riconoſciuta ſempre ſi ſia una legge eterna, ch'è Dio medeſimo, al quale ſtudiar dobbiamo di aſſomigliarci: avere Pitagora, e M. Antonio preſcritto di riferire a Dio le noſtre azioni per renderle perfette; ed intorno al culto, che gli è dovuto, ordinato coſe maravigliose. L'amor di Dio, annientato da alcuni Filoſofi Criſtiani, dai più celebri Filoſofi viene raccomandato; e S. Agoſtino ha trovato queſta dottrina in Platone. L'amor del proſſimo ognora fu riguardato come virtù indiſpenſabile: e non v'è Padre della Chieſa, che abbia parlato con tanta forza contro coloro che non ſoccorrono i poverelli, con quanta ne parla un Filoſofo Cineſe. Il perdono delle ingiurie, la veracità, la continenza, la fedeltà conjugale ſon tutte coſe inſegnate o da Pitagora, o da Ariſtotele, o da Seneca, o da Menandro. Finalmente *i Libri morali de' Cineſi, de' Giapponeſi, e de' Siameſi contengono i più grandi principj della Morale.* Per le quali coſe tutte il Sig. Freret, quaſi per modo di epifonema, l'erudita ſua orazione così conchiude (d): *Ebbe ragione di ſcriver Lattanzio, che ſe alcuno raccor voleſſe tutte le verità che i Filoſofi hanno inſegnato, ſi farebbe un corpo di*

Celebrare il ſaper de' Filoſofi in fatto di Religione.

(a) Pag. 160. e ſeg.

(b) *Le Paganiſme ſans le ſecours de la révélation a eu des idées ſaines ſur la divinité, ſur la ſpiritualité, & ſur l'immortalité de l'ame. Voyons maintenant, s'il a eu une connoiſſance exacte des vrais principes de morale.* Pag. 167.

(c) Pag. 177. e ſeg.

(d) *On trouvera que Lactance a eu raiſon d'avancer, que ſi quelqu'un voulois recueillir toutes les vérités que les philoſophes ont enſeignées, on en feroit un corps de doctrine qui ſeroit conforme aux principes de la Religion Chrétienne.* Pag. 176.

Dottrina, il quale ſarebbe conforme ai principj della Religione Criſtiana? Anzi di tal confronto nè men ſoddisfatto, reca egli con vero compiacimento il bel penſiero di Celſo Epicureo preſſo Origene (*a*): che i Filoſofi trattato aveano le verità morali con molto più di ſpirito, e di chiarezza *che non hanno fatto i Criſtiani*. Ed ecco l'intero invitto argomento, con cui a parere del noſtro Cenſore reſta provato il da lui propoſto teorema: Che gli uomini non ſono punto più illuminati, e più ſaggi di quello foſſero prima dell'Incarnazione del Verbo; e che però la di lui Venuta, e Dottrina è ſtata al Mondo ſoverchia del tutto.

Io mi luſingo, che ſiccome il Sig. Freret, e gli Amici ſuoi non potranno tacciarmi d'infedeltà nel recare i ſuoi ſentimenti; così ogni ſaggio Lettore vorrà concedermi (ciò che altre fiate ho già ſcritto), che a far trionfare la Religione non v'abbia mezzo più acconcio, che lo eſporre con nitidezza i ſofiſmi, onde i nemici di eſſa e queſti eruditi e valoroſi, quale è appunto l'Accademico Franceſe, l'aſſalgono. Con ciò ſia coſa che in chi mai può far urto tale apparato, o fondaco a dir più vero di ciarazioni, e di paſſi, ſe non che forſe in chi è digiuno affatto e della Storia Filoſofica, e della dottrina Criſtiana?

III. Queſto punto è ſtato trattato nel Libro II. *De' Fondamenti*. Saggio degli argomenti con cui il Freretiano ſofiſma è ſtato ivi antecedentemente diſtrutto.

In fatti io credo di poter dire ſenza jattanza d'aver nel mio Libro eſaminato da tutti i lati, per quanto al mio propoſito conveniva, queſto punto del valor dei Filoſofi in fatto di Religione, e d'aver previamente il Frereziano ſofiſma affatto diſtrutto. Eccone un ſaggio. Trattando io della neceſſità d'una divina Rivelazione (*b*), la quale inſegnaſſe agli uomini quelle verità alla Religione ſpettanti, le quali, aſſolutamente parlando, le forze non ſorpaſſano della umana ragione; ho la mia aſſerzione provato con que' tre grandi argomenti di S. Tommaſo: vale a dire, perchè ſenza ſcorta d'un magiſtero ſovrano quelle verità sì teoriche, come pratiche ſi conoſcerebber *da pochi*: ſi conoſcerebbero *dopo un tempo ben lungo di penoſa ricerca*: ſi conoſcerebbero in fine *colla meſcolanza di mille errori*. E qui mi ſi è preſentato l'incontro di favellar de' Filoſofi, e diſaminare quale ſia ſtato intorno a queſto grande negozio il loro valore: e ho detto, e ho dimoſtrato (*c*) che l'eſempio loro è appunto la più luminoſa conferma della mia propoſizione, e delle riprove trattene da S. Tommaſo. Ho vendicato bensì da prima i Filoſofi dalla taccia univerſal d'Ateiſmo appoſta lor da taluno: ho moſtrato, che mercè de' lumi avuti dalla educazione, e colla contemplazione delle fatte coſe ſono ſaliti alla cognizione della Divinità: e che la maggior parte di loro ha profeſſato Religione, ha conoſciuto Eternità, e Diritto. Ma poi colla ſcorta di S. Paolo, e coll'appoggio de' monumenti di tutti i ſecoli ho fatto vedere, che coteſti grandi ragionatori *ſi ſono invaniti nei loro penſieri, il loro cuore ſi è intenebrato;*

(*a*) *Cette comparaiſon même n'auroit pas ſtatté Celſe, puiſqu'il ſoutenoit que les philoſophes avoient traité avec beaucoup plus d'eſprit & de clarté les vertus morales, que les Chrétiens.* Ib.

(*b*) Lib. II. *De' Fondamenti* Cap. I. n. 1.

(*c*) Si veda tutto il Cap. II. del Lib. II. *De' Fondamenti*.

nebrato; e dicendo d'esser saggi, son divenuti stolti davvero. Ho dimostrato, che Socrate, che Platone, che Aristotele, per non far ora d'altri parola, dopo aver insegnato alcuna cosa di vero intorno a Dio, all'Anima, all' Onestà, son poi caduti negli errori più sconci intorno a cotesti punti stessi così essenziali. Che caddero in contraddizione, non che cogli altri, con se medesimi ancora. Che a forza di tenzonare, e di voler difendere i propri pareri, quantunque falsi; e confutare gli altrui, quantunque veri, hanno imprigionato la verità nell'ingiustizia, per guisa che non solo non ci hanno lasciato un intero corpo di Teologia Pagana (per servirmi della frase del Censore) teorica, o pratica, illibata e sana; ma piuttosto hanno empiuto le Accademie, i Licei, ed il Mondo tutto di dubbiezze, di errori, di sozzure, e di empietà. Ciò da me si è provato o coi passi stessi tratti dalle opere loro, o colle attestazioni più autentiche degli Scrittori. I soli libri Filosofici di Cicerone, e que'specialmente della *Natura degli Dei*, e la nobile dipintura che del Filosofismo Gentile al suo più bel fiorire in Atene forma S. Agostino nel Lib. XVIII. della divina Città, già da noi recato distesamente, me ne fanno autentica testimonianza. Or questo mio solo primo riflesso, cui però prego il Lettore di riveder ne' luoghi accennati diffusamente trattato, non basta egli a rovesciare quella batteria erudita di citazioni, e di sentenze degli antichi Filosofi, onde il Sig. Freret ha coraggio di pareggiare, se non pur anche di sovrapporre la loro Teologia, e i loro lumi a que'che ci vengono dal Vangelo?

Ma passiamo ancora più innanzi. Oltre i dogmi della Teologia Naturale, i quali cioè non trascendon le natie forze della ragione, si è per noi dimostrato che l'uomo ha bisogno della contezza di alcune altre verità alla ragion superiori. Tale si è la determinazione del vero culto (*a*), onde onorar devesi Iddio: tale il vero mezzo, onde l'uom peccatore possa espiar le sue colpe, e rendere a se propizio l'offeso Nume Divino (*b*): tale il modo, onde acquistar forza (*c*) per frenare le cupidigie, e tenerle alla ragione soggette. Senza tali contezze esser dee l'uomo irreligioso, disperato, perduto. La cosa parla da se, ed è stata da noi già pienamente provata. Or che ci hanno insegnato eglino mai i gran Maestri della Pagana filosofia intorno a cotesti punti così importanti ed essenziali? O hanno essi taciuto, o han detto baje, e ci spacciarono errori. Belle lezioni in vero ci han dato alcuna fiata intorno al frenar le passioni, e seguir la virtù; ma queste eran voci sonanti, che non giugnevano a rinfrancare il cuore, nè meno di que' medesimi che le pronunciavano. Schernivano bensì i più saggi tra cotesti Filosofi quell'espiazioni o sagrifizj, che per purgare i peccati frequentavansi dalla comun de' Gentili, ma poi essi mezzo efficace a tal uopo ed acconcio non sapean darlo. Finalmente il culto *interiore*, che sta appoggiato ai giusti e veri sentimenti della Divinità, ne'

(*a*) Lib. II. *De' Fondam.* Cap. III.
(*b*) Ivi Cap. IV.
(*c*) Ivi Cap. V.

Filosofi stessi mercè de' diversi sensi, ma tutti gravissimi errori, che intorno alla Divinità, o alla intera nostra dipendenza da lei nodrivano, veniva sconciamente bruttato. Circa poi il culto esteriore, massima comune de' celebri tra loro quella si era di seguir la Religion del Paese: massima in vero pernicios cotanto, che non sol disonora, ma viene a toglier di mezzo e Religione, e Dio.

Dunque il valor de' Filosofi in fatto di Religione, dal Censore Francese celebrato cotanto, per le cose da noi e dette e provate si riconosce fievole; anzi inettissimo: mentre hanno eglino e le verità sì teoriche come pratiche, che della Teologia naturale sono il soggetto, o impugnate o corrotte; e le verità poi più sublimi, e necessarie per altro a saversi, interamente ignorate. Questo è un fatto certo; nè credo che uomo saggio e onorato esser ci possa, il qual sovra di ciò muover voglia quistione.

Ora ciò stando fermo, lo sguardo rivolgasi alla Religione Cristiana. Questa con nitidezza e certezza le ultimamente accennate verità sublimi ci scuopre; mostrandoci *nella causa*, come la chiama Agostino, *di due nomini*, Adamo, e Cristo, quindi la vera origine de' nostri mali, quinci l'oggetto delle nostre speranze, la forza per le nostre fralezze, la propiziazione valevole pe' nostri falli, la riconciliazione sicura col Nume offeso; ed insegnandoci in oltre quel casto verace culto, e solamente degno di Dio, ond'egli debbe da noi onorarsi. Queste cose tutte ne' Libri, la cui Divinità si è per noi dimostrata, distesamente ritrovansi: e ritrovansi con tal chiarezza d'idee, con tal maestà e forza di espressioni, con tale armonia e costanza di dottrina insegnate, che siccome non si può non conoscervi la stessa divina verità che le detta; così egli è certo un deplorabile accecamento quello di un uomo, che avendo udito tante fiate a leggersi l'Evangelio, abbia l'ardire di porvi a fronte Aristotele, o pur Platone. Ma proseguiamo. Questa Religione Cristiana, per quanto spetta a que' dogmi che non eccedono la ragione, un corpo intero ci porge di dottrina sì teorica, che morale, vera e pura cotanto, che la critica più severa non può trovarvi alcun neo: siccome abbiamo noi a parte a parte esattamente provato, e col confronto appunto de' falli opposti de' più sublimi Filosofanti con gran vantaggio illustrato. Dunque (badi di grazia il Lettore a questa illazione) il gran teorema del Freret per la cui prova tanta farragine di erudizioni e citazioni ha raunate; vale a dire, che *gli nomini non sono punto più illuminati e saggi di quello fossero prima della Incarnazione del Verbo; e che in conseguenza ella è stata inutile onninamente a tal uopo*, atteso le cose da noi già nel nostro Libro provate, resta abbattuto ad evidenza, e dimostrato per falso.

IV. Molto prima lo confutarono gli Apologisti da lui stesso citati. Sentimenti di Lattanzio intorno al valor de' Filosofi.

Ciò, s'io pur grandemente non erro, forma più che bastante risposta alla pretensione dell'erudito Francese, argomentatosi di oscurar l'eccellenza della Dottrina Evangelica coll'opposizione vantata della Pagana Filosofia. Contuttociò, mio disegno essendo nel presente lavoro di far vedere cotesto *Esaminatore degli Apologisti Cristiani* dagli Apologisti medesimi gran tempo

prima

prima condannato e abbattuto; fia pregio dell'opera riferire i fentimenti e le dottrine di alcuni di loro fovra il noftro propofito.

Comincierò da Lattanzio, di cui egli appunto vanta l'autorità, e queſta ſentenza al ſuo intendimento ci oppone. *Se alcuno ſtato ei foſſe* (queſte ſon le vere parole dello Scrittore Latino nel noſtro idioma recate) *il quale raccolta aveſſe, ed unita in un corpo la verità ſparſa tra i Filoſofi particolari, e per le varie Sette divifa; coſtui in vero non ſarebbe diſcordante da noi* (a). Ottimamente: ma quall'illazione da ciò ne fate? Forſe che i Filoſofi erano tanto illuminati, che noi: e che quinci era inutile il divin lume della Rivelazione? Appunto. Ma ſe voi dopo le allegate parole di Lattanzio letto aveſte il periodo che viene appreſſo, veduto avreſte la conſeguenza voſtra diſtrutta, anzi il voſtro principale teorema irreparabilmente atterrato. E come no? Dice in verità Lattanzio „ che ſe alcuno „ per le varie Sette de' Filoſofi ſcorrendo, coglieſſe da ciaſcheduno in par„ ticolare ciò che ha inſegnato di vero, coſtui non ſarebbe nelle dottrine „ diſcordante da noi „. Ma poi che ſegue? *Queſta ſcelta però non v'ha alcuno, che far la poſſa, ſe non colui, il quale ſia prima addottrinato, e perito del vero. Or queſto vero alcun non v'ha che conoſcalo, ſe non ſe quegli, che ſia ammaeſtrato da Dio* (b). Dunque (eccovi ciò che dall'intera ſentenza del citato da voi Lattanzio ne viene) ſiccome niuno degli antichi Filoſofi tutte le verità alla Religione ſpettanti conobbe, ma ſolo alcune tra mille errori ciaſcuno ne ravviſò; così poi neſſuno queſta ſparſa verità trar dagli errori, e ſtrignere in un Siſtema di Religione poteva ſenza il ſoccorſo di una ſovrana Rivelazione. Dunque gli uomini di queſta privi, non erano sì illuminati che noi. Dunque per giudizio di Lattanzio il teorema voſtro, anzi l'intero voſtro capitolo è del tutto ſpento, e annientato. Qui veramente non ci ſo vedere riſpoſta. Se non che gl'interi Libri recar potrei dell'antico Scrittore da voi lodato, e ſpecialmente il III. *delle divine Iſtituzioni*, il quale è intitolato *Della falſa ſapienza de' Filoſofi*, per dimoſtrarvi che tutta la lunga voſtra diceria intorno alla Teologia Pagana, ed al ſaper de' Filoſofi, sì per quanto ſpetta alla *Teorica*, che alla *Morale*, fu da lui a parte a parte diſaminata e ribattuta. Apporterò qui ſoltanto alquanti verſi, con cui il Cicerone Criſtiano, come alcuni lo appellano, nel teſtè lodato Libro terzo perora (c). *Ho inſegnato ginſta mia*

debil

(a) *Quod ſi extitiſſet aliquis, qui veritatem ſparſam per ſingulos, per ſectaſque diffuſam colligeret in unum, ac redigeret in corpus, is profecto non diſſentiret a nobis.* Divin. Inſtitut. Lib. VII. Cap. 7.

(b) *Sed hoc nemo facere, niſi veri peritus, ac ſciens poteſt. Verum autem ſcire non niſi ejus eſt, qui ſit doctus a Deo.* Ibidem.

(c) *Docui, quantum mea mediocritas valuit, longe devium philoſophos iter a veritate tenuiſſe. Sentio tamen, quam multa prætermiſerim, quia non erat mihi propria contra philoſophos diſputatio. Sed hinc neceſſario divertendum fuit, ut oſtenderem, tot & tanta ingenia in rebus falſis eſſe conſumpta; ne quis forte a pravis religionibus excluſus ad eos ſe conferre vellet, tanquam certi aliquid reperturus. Una igitur ſpes homini, una ſalus in hac doctrina, quam defendimus, poſita eſt. Omnis ſapientia hominis in hoc uno eſt, ut Deum cognoſcat & colat; hoc noſtrum dogma, hæc ſententia eſt. Quanta itaque voce poſſum, teſtificor, proclamo, denuntio: Hic hic eſt illud, quod philoſophi omnes in tota ſua vita quæſierunt, nec unquam tamen invenerunt, comprehendere, tenere valuerunt; qui Religionem aut pravam retinuerunt, aut totam*

penitus

debil poſſa, aver i Filoſofi battuto un ſentiere aſſai lontano dal vero. Conoſco d'aver molte coſe laſciate; poichè la diſputazione mia non era contro i Filoſofi propriamente indiritta. Un tal punto però ſi è per me neceſſariamente toccato, per far conoſcere che tanti e così illuſtri ingegni conſumati ſi erano dietro alla menzogna, acciocchè a niuno dalle profane Religioni ſtaccato venga mai in penſiero di volgerſi a coloro colla luſinga d'imparare da eſſi alcuna coſa di certo. Tutta dunque la ſperanza, e la ſalute dell'uomo in queſta ſola dottrina è ripoſta, che noi difendiamo. La ſapienza tutta dell'uomo qui ſolo ſta, ch'egli conoſca, e che egli adori Iddio. Ecco il noſtro dogma, e la noſtra ſentenza. Con quanta voce però ch'io poſſo, proteſto, dichiaro, intimo, che quivi ſolamente (nella Religione Criſtiana) *ſi trova ciò che i Filoſofi tutti pel corſo tutto della lor vita cercarono bensì, ma non però, giunſero ad iſcoprire, a comprendere, a ritenere giammai: i Filoſofi, dico, i quali o profeſſarono una Religione malvagia, o levaron di mezzo ogni Religione. Lungi adunque ſen vadan da noi tutti coſtoro, i quali non iſtruiſcono già l'umana vita, ma la pervertono. Giacchè e qual coſa inſegnar poſſono, e chi ammaeſtrare coloro, che non hanno per anco ammaeſtrato ſe ſteſſi? a chi poſſono rendere la ſanità, gl'infermi? a chi ſervire di guida, i ciechi? A queſta dunque* (cioè alla Chieſa di Gesù Criſto) *richiamci noi tutti, a cui ſta a cuore l'acquiſto della vera ſaggezza. E che? aſpetteremo noi forſe finchè Socrate ſappia alcuna coſa? o che Anaſſagora ſcorga tra le tenebre il lume? o che Democrito tragga dal pozzo la verità? o che Empedocle allarghi le vie dell'anima? o che Arceſila e Carneade veggiano, ſentano, percepiſcano alcuna coſa? Ecco la voce dal Cielo diſceſa ad inſegnarci la verità, e dimoſtrarcela più chiaro che il Sole. Perchè vorremo eſſere ingiuſti a noi ſteſſi? e indugiare ancora ad abbracciare quella ſapienza, cui rintracciando gli uomini dotti, benchè abbiano conſumata la loro età, non hanno potuto mai ritrovare? Chi dunque vuol eſſer ſaggio e beato aſcolti la voce di Dio, impari la giuſtizia, conoſca il miſtero della ſua origine, ſprezzi l'umane coſe, alle divine ſi volga, per poter conſeguire quel ſommo bene, ch'è il fine appunto, per cui è ſtato creato.* Fino a qui quel Lattanzio citato dal Signor Freret per dimoſtrarci colla di lui autorità, che i Filoſofi gentili tanto *erano illuminati, quanto i Criſtiani; e che era inutile ad un tal uopo l'Incarnazione del Verbo.* Che felicità di diſcorrere, e di provare!

V. Argomenti di Origene.

Non può negarſi che il Cenſor noſtro non citi a dovere dopo Lattanzio un

penitus ſuſtulerunt. Faceſſant igitur illi omnes, qui humanam vitam non inſtruunt, ſed turbant. Quid enim docent? aut quem inſtruunt, qui ſe ipſos nondum inſtruxerunt? Quem ſanare ægroti, quem regere cæci poſſunt? Huc ergo nos omnes, quibus eſt cura ſapientiæ, conferamus. An expectabimus, dum Socrates aliquid ſciat? aut Anaxagoras in tenebris lumen inveniat? aut Democritus veritatem de puteo extrahat? aut Empedocles dilatet animi ſui ſemitas? aut Arceſilas, & Carneades videant, ſentiant, percipiant! Ecce vox de Cœlo veritatem docens, & nobis Sole ipſo clarius lumen oſtendens. Quid nobis iniqui ſumus? & ſapientiam ſuſcipere cunctamur, quam docti homines, cenſuitis in quærendo ætatibus ſuis nunquam reperire potuerunt? Qui vult ſapiens, ac beatus eſſe, audiat Dei vocem, diſcat juſtitiam; ſacramentum nativitatis ſuæ noverit; humana contemnat, divina ſuſcipiat, ut ſummum illud bonum, ad quod natus eſt, poſſit adipiſci. Lib. III. cap. 25.

un passo di Celso, il quale andando ancora più oltre, non sol pareggiava la dottrina de' Filosofi a quella de' Cristiani; ma *sosteneva, che i Filosofi trattato aveano con molto più di spirito e di chiarezza delle virtù morali, che gli stessi Cristiani* (a). Siccome però immaginar si poteva il Sig. Freret, che di niun peso stata sarebbe a noi la giattanzia d'un Epicureo nemico ostinatissimo della nostra credenza; così per astenersi ad ogni modo egli stesso dal riferirla, bastava che letti avesse alquanti capi del Lib. VI. di Origene, da cui ha tratte le parole di Celso, e da cui veduto avrebbe e costui e se medesimo nella pretesa esaltazion de' Filosofi confutato solennemente. Ne apporterò qui con brevità alcun saggio. con cui confutando l'antico Celso, abbatte il nuovo di lui discepolo.

E primamente, quanto spetta alla maniera, o forma ed eleganza del dire, la qual ne' Filosofi esaltava con fasto l'Epicureo: sia stato pure, dice Origene (b), il ragionar de' Filosofi artifizioso al sommo ed ornato; e stato sia quello del nostro Maestro, e degli Apostoli semplice e piano. Ma e chi non vede, che trattandosi di addottrinare ogni genere di persone, per questo appunto il parlar de' nostri all'eloquenza tutta de' vostri Greci maestri dee preferirsi? *A pochi in vero recò vantaggio, se pur vantaggio alcun mai recò, l'elegante e studiato favellar di Platone, e degli altri a lui somiglianti, a fronte di coloro che nell'insegnare e nello scrivere alla capacità del volgo stesso si accomodarono* (c). Se non che non basta già, e noi lo sappiam, dice Origene, dalle Scritture: non basta, a toccare il cuore dell'uomo, e a retto calle condurlo, dir cose vere, e dirle dicevolmente. Fa d'uopo in oltre, che una virtù sovrana investa chi dice, e che la grazia divina le sue parole accompagni. *Ancorchè adunque concedasi, che alcuni dogmi de' Greci a que' di noi Cristiani stati sien somiglianti; certa cosa però si è, non essere stata in quelli somigliante la forza a convertire i cuori, e riformare i costumi. Per la qual cosa i Discepoli di Gesù Cristo, quantunque rozzi, e della Greca Filosofia non periti, han predicato alle Genti per tante piagge disperse, e addottrinate le hanno, e portatele ad abbracciare con quanta per esse potea si pienezza d'animo le predicate virtù* (d). Ecco la seconda risposta a Celso, e il secondo gran fregio, onde la dottrina nostra quella degli antichi Filosofanti vantaggia. Venghiamo alla terza. Cotesta nitida, e alcune fiate sublime dottrina de' Filosofi (giacchè Iddio, come dice l'Apostolo, *manifesta loro la verità*) era da loro medesimi, giusta la frase dello stesso, *imprigionata nella ingiustizia*: onde non solamente con que'

(a) *Celse soutenoit que les philosophes avoient traité avec beaucoup plus d'esprit & de clarté les vertus morales, que les Chrétiens.* Chap. IX. pag. 176.

(b) Lib. VI. cont. Cels. n. 1.

(c) *Ac si libere loqui oporteat, paucis utilitatem attulit, si tamen ullam attulit, comta hæc, & accurata Platonis, aliorumque similiter loquentium ratio præ illa simpliciori eorum qui docendo & scribendo se ad vulgi captum demisserunt.* Ibid. n. II.

(d) *Ut ergo demus quadam Græcorum dogmata eadem esse quæ Christianorum, certe non eadem vis est ad animas adducendas eo, ut ex illis mores conforment. Quocirca Jesu discipuli, licet Græcanicæ philosophiæ rudes & imperiti, multas terræ gentes peragrarunt, & tar pro singulorum auditorum capiu ad id pertraxerunt, quod præcipiebat doctrina, ita ut quantam qui que ad virtutem amplectendam habebat liberi arbitrii sui propensionem, tantum proficeret.* Ibid.

que' ſublimi dettati il gran Platon non traeva altrui alla verità della Religione, e all'oneſtà de' coſtumi, ma nè pur egli ſteſſo moſtrava d'eſſerne penetrato o convinto (*a*). *Per la qual coſa coloro che del ſommo bene ſcriſſero tali coſe* (allude Origene ad una famoſa ſentenza di Platone poco prima apportata) *ſcendono poi nel Pireo per offrire a Diana come ad un Dio le lor preci, ed intervengono coll'imperito volgo a celebrarne la feſtività: e dopo aver filoſofato ſublimemente intorno all'anima, e deſcritta la felicità che a lei per l'oneſto vivere ſia preparata; ecco che laſciate da parte queſte gran verità, che Dio aveva loro manifeſtate, alle umili e prave coſe ſi appigliano, e ordinano* (queſti fu Socrate) *che un pollo ſi ſacrifichi ad Eſculapio* (*b*). Così la petulanza di Celſo, che i ſuoi Filoſofi a cagione della dottrina ſovra de' maeſtri noſtri eſaltava, frange Origene in terzo luogo e ſcherniſce. L'ultima riſpoſta però, onde interamente l'Avverſario conquide, ſi è l'eſame de' paſſi, che come veramente teologici ed eccellenti trae da Platone l'Epicureo, e a depreſſione della noſtra dottrina gli obbietta. Fa vedere Origene (*c*) le verità medeſime, gran tempo prima che il figliuol d'Ariſtone naſceſſe, inſegnate nelle noſtre Scritture; ed inſegnate in maniere aſſai più pure, aſſai più eccelſe, e non già con uno ſtile ſterile e freddo, come ne' Filoſofi incontraſi, ma atto ad infiammare la volontà di chi legge con buona fede (*d*). Si veda l'intero teſto del Greco Padre, nè ſarà ſenza molto vantaggio e piacere. Ora il Signor Freret, il quale da Origene appunto ha preſo il paſſo di Celſo, queſte vittorioſe riſpoſte del grande Apologiſta o non ha punto lette, o diſſimulate le ha interamente. Ma così in fatti far ei doveva per poter intitolar con ragione il ſuo Libro: *Eſame degli Apologiſti della Religione Criſtiana.*

VI. Dottrine di S. Agoſtino, con cui il traviamento de' Gentili ſapienti, e l'eccellenza della Teologia Criſtiana dimoſtra.

Siccome però l'Accademico di Parigi in queſto Capitolo che ha per iſcopo il moſtrare ch'erano i Filoſofi tanto Illuminati che noi, e che ad un tal uopo inutile era l'Incarnazione del Verbo, cita egli in alcuni luoghi S. Agoſtino: così non farà inutile, che di S. Agoſtino all'intendimento noſtro alcuna coſa aggiugniamo. Dic'egli, per eſempio, il Cenſore in un luogo (*e*) che il S. Dottore confeſſa, che ne' Libri de' Pagani *ſi trovano delle verità intorno al culto di Dio*. Dice in un altro (*f*) che dallo ſteſſo Santo commendaſi Platone che inſegna il *Sommo Bene eſſere Dio, e dover eſſere il Filoſofo amatore di Dio*. Ed in tal modo con tali citazioni in coteſto genere di Libricciuoli ſi abbagliano i guaſti e ſemplici Leggitori. Ma niuno al certo tra i Padri Latini più di Agoſtino ha penetrato inti-

(*a*) Ibid. n. III.

(*b*) *Sed illi qui de ſummo bono talia ſcripſerunt, in Piræum deſcendunt Diana ut Deo preces oblaturi, interfuturique feſto ab imperita multitudine celebrato: & poſtquam præclare philoſophati ſunt de anima, ejuſque, ſi modo bene vixerit, felicitatem deſcripſerunt; relictis magnis illis rebus, quas ipſis Deus manifeſtavit, humilia, pravaque ſapiunt, gallumque perſolvunt Æſculapio.* Ibid n. IV.

(*c*) Ibid. & num. ſeqq.

(*d*) *Adverte hoc etiam, veritate, quam de ſummo bono Plato deprehendit, nihil ad ſinceram pietatem adjuvari nec lectores, nec Platonem ipſum talia de ſummo bono philoſophatum: contra ſimplici ſcripturarum ſtylo afflari divino quodam ardore eos, qui bona fidi illas evolvunt,* &c. Ibid. n. V.

(*e*) Pag. 161.

(*f*) Pag. 170.

intimamente nel Filosofismo gentile, per quanto alla Religione appartiene; nè ha discusso, o trattato questa materia con più di estensione di lui, specialmente ne' Libri della Città di Dio, Opera, come si sa, Apologetica della Religione Cristiana. Prima però di recare un saggio de' suoi sentimenti, piacemi di far udire al Sig. Freret una sentenza d'oro di questo gran Padre, che mira di fronte l'assunto del suo Capitolo. *E' venuto*, dic'egli, *il nostro Signor Gesù Cristo, la Sapienza di Dio: il Cielo tuona, le rane tacciano* (a). Sì, mio Signore, *le rane tacciano*. E parla appunto *di Filosofi grandi, e migliori degli altri*, de' quali accennato avea poco prima in quel Sermone alcune dottrine. E voi trar volete cotesti ranocchi dalle loro pozzanghere, perchè posti a fronte della Sapienza di Dio, soverchino col loro gracchiare i tuoni stessi del Cielo? Ah voi beato! se prima di scrivere il presente Capitolo abbattuto vi foste in questa sola sentenza del da voi citato Agostino, e che io voglio ripetervi, perchè è troppo giusta, e troppo opportuna all'assunto: *E' venuto il nostro Signor Gesù Cristo, la Sapienza di Dio: il Cielo tuona, le rane tacciano*. In fatti avendo questo Dottore incomparabile esaminato a fondo le dottrine di tutte le filosofiche Sette che presso il mondo Pagano furono in voga; ei si dichiarò a favor de' Platonici, e diede a questi sovra degli altri tutti, per quanto a Religione si riferisce, la precedenza. Questi chiamò e grandi e dotti, e per la nobiltà ed autorità ragguardevoli. Ma poi di tal precedenza, e di tali encomj la ragion dichiarando protesta che non per altro li chiamò tali, se non che *in paragon de peggiori* (b): *perchè più degli altri si avvicinavano alla verità, da cui però lontani erano per un lungo intervallo* (c). Ma, dico io, se i più grandi di tutti gli antichi Sapienti dalla verità (che nella nostra Religione, per cui perora Agostino, ritrovasi) erano lontani per così lungo intervallo; e non fara egli per sentenza dello stesso grande Dottore un vero delirio il pretendere, che gli uomini fossero un tempo in fatto di Religione sì illuminati quanto siam noi?

E ciò afferma Agostino non di suo capo; ma egli *di quel lungo intervallo*, per cui i Filosofi anche più nobili dalla verità si allontanavano, le chiare prove ci reca. Queste sono in primo luogo gli errori gravissimi, i quali in punto di Teologia naturale coloro adottarono. Essi (dice Agostino) e lo stesso Platone alla testa di tutti, dopo aver conosciuto *mercè delle fatte cose il Fattore Sovrano; pensarono doversi offrir sacrifizio a più Dii* (d). Essi tra il numero degli Dii riponevano i Genj, o sia i Demonj. Essi ammettevano la *Teurgia*, o sia l'arte orribile dell'evocar questi Genj. Essi dicevano essere l'anime coeterne a Dio, e a Dio coeterna pur dice-

(a) Serm. CCXL. n. V. *Venit Dominus Christus, sapientia Dei: cælum tonat, rame tacent.*

(b) *Ideo istos Philosophos dixi aliis fuisse meliores in comparatione peiorum.* Serm. CCXL. n. IV.

(c) *Isti philosophos cæteros nobilitate, atque auctoritate vicerunt, non ob aliud nisi quia, longo quidem intervallo, veruntamen reliquis propinquiores sunt veritati.* De Civ. Dei L. VI. cap. 5.

(d) *Hi omnes* (Platonici Philosophi) *& cæteri ejusmodi, & ipse Plato Dii plurimis esse sacra facienda persuaserunt.* Lib. VIII. De Civit. Dei Cap. 12.

vano la materia. La trasmigrazione dell'anima dal corpo umano fin nel ferino fu dottrina del gran Platone (*a*). E fu de' suoi seguaci quell'altro nobil pensiere, che quest'anime giunte alla sovrana felicità, di là poi scender debbano di nuovo in terra; e da queste miserie salir di bel capo ad esser felici, e così in un eterno continuo giro (*b*). Questi ed altri molti gravissimi sbagli, che tratti dall'Opere de' Filosofi più rinomati riferisce con orrore, o confuta S. Agostino, forman la prima parte, per dir così, di quel lungo intervallo per cui coloro si discostarono dalla verità. L'altra parte del funesto lor traviamento fu l'ignoranza del vero ultimo fine dell'uomo. Su questo punto è grande e massimo osserva S. Agostino (*c*) esservi stata tra gli antichi sapienti sì mostruosa diversità e quantità d'opinioni, che M. Varrone fino a dugento ottant'otto ne noverò: niuna però delle quali tocca nel segno, o ci mostra quel vero, ed ultimo fine, nel cui possedimento esser possiamo felici. Imperciocchè tutte circoscritte erano dagli angusti confini di questa misera vita, o a dir più vero di questa regione dell'ombre della morte; in cui non solo, giusta la frase del gran Dottore, *non vi può esser vita beata, ma nè meno ci è vita*. Ma poscichè dal fine distintamente traggon la loro forma di buone o ree, di sterili o fruttuose le umane azioni; siccome i Filosofi, il vero ultimo fine ignorando, altri ve ne sostituirono o malvagi od inetti, e certamente poi tutti falsi: quinci ne viene, che tutte le loro belle teorie, e dottrine specioso di Morale severa (quantunque molti l'avesser guasta) non valevano nulla. *Conciossiachè e cosa giova*, dice Agostino (*d*), *il ben vivere, se non si giunge per esso al sempre vivere? Quantunque nè meno stimar si dee* (segu'egli a dire) *che vivan bene coloro, i quali il fine del ben vivere o ignorano per cecità, o per orgoglio disprezzano*. Questo per tanto fatalissimo accecamento degli antichi Sapienti dalli Cristiani (i quali per altro l'Accademico di Parigi non vuol che sieno più illuminati di loro) col favor d'una luce chiarissima di verità si dissipa e si dirada: siccome fa veder di proposito il Santo Dottore in molti Luoghi, e specialmente nel Capo IV. del L. XIX. della Città di Dio. Rifiutati poi, come rei od inetti, tutti i *fini* dai Filosofi ritrovati e conosciamo con certezza, e stabiliamo l'ultimo nostro fine, ossia la sovrana felicità esser riposta nel futuro eterno possedimento di Dio. *La qual beatitudine*, dice Agostino, *poichè questi Filosofi, come non cadente sotto de' loro sguardi, creder non vollero; qui si sforzarono di formarsene un'altra del tutto falsa colla loro quanto superba, altrettanto menzognera virtù* (*e*).

Se

(*a*) *Platonem animas hominum post mortem revolvi usque ad corpora bestiarum scripsisse, certissimum est*. Lib. X. De Civ. Dei cap. 30.

(*b*) Vedi il lodato Agostino de Civ. Dei L. XII. cap. 20.

(*c*) De Civ. Dei Lib. XIX. Cap. 1.

(*d*) *Dicant ergo Pagani; Bene vivimus. Si per ostium non intrant, quid eis prodest, unde gloriantur? ad hoc enim debet unicuique prodesse bene vivere, ut detur illi semper vivere: nam cui non datur semper vivere, quid prodest bene vivere? Quia nec bene vivere dicendi sunt, qui finem bene vivendi vel cecitate nesciunt, vel inflatione contemnunt*. Tract. XV. in Joan.

(*e*) *Quam beatitudinem ipsi philosophi quoniam non*

Se non che, trasandati cotesti vaneggiamenti de' Filosofi, e conceduto ancora che retti lumi avesser eglino avuti intorno alle teorie delle azioni e de' fini, che pro per loro? (segue Agostino: e questo è l'ultimo tratto dell'infelice allontanamento di costoro dalla verità.) Essi ignoravano *la causa di due uomini, per l'un de' quali siamo renduti schiavi al peccato, per l'altro dal peccato siam liberati: per l'uno siam condannati alla morte, per l'altro siamo innalzati alla vita* (a). Questi due uomini, siccome abbiamo anche di sopra osservato, sono Adamo, e Cristo. Quegli è la cagione della nostra corruzione, e delle nostre miserie: questi è il fonte della nostra fortezza, e della nostra salute. „ Egli è pertanto (osserva „ egregiamente il Pascale, inerendo alla dottrina di S. Agostino) di egual „ necessità agli uomini di conoscere l'uno, e l'altro di questi punti. Egli „ è egualmente dannoso all'uomo il conoscere Iddio senza conoscere la „ sua miseria; ed il conoscere la sua miseria senza conoscere il Redentore, „ che può guarirla. Una sola di queste cognizioni fa o l'orgoglio de' Fi„ losofi, che hanno conosciuto Iddio, e non la loro miseria; o disperaz„ zione degli Atei, che conoscono la lor miseria senza conoscere il Re„ dentore. Siccome però è egualmente necessario all'uomo il conoscere „ questi due punti; così apparteneva alla misericordia di Dio manifestar„ celi. La Religione Cristiana lo fa: e questo è ciò, in cui essa consi„ ste „ (b). Fin qui il Pascale; dopo le cui parole, ed i teoremi di S. Agostino sarà superfluo l'interrogare il Lettore, se ricever debbasi con sentimenti di compassione, o di sdegno la pretension di chi scrive, che inutil fu o soverchia per l'addottrinamento dell'uman genere l'*Incarnazione del Verbo*; mentre gli uomini, e tra questi spezialmente i Filosofi, tanto illuminati erano per lo dianzi, quanto lo furon di poi? Ah confessiamolo pure ad onor della verità, e con sentimento di gratissimo animo ripetiamo: *E' venuto il nostro Signor Gesù Cristo, la Sapienza di Dio; il Cielo tuona, le rane tacciano*.

VII. Altri Apologisti indicati. Menzogna del Censor Francese additata.

Altre moltissime, e, come è noto agli eruditi, quasi innumerabili testimonianze potrei qui recare prese da' nostri Apologisti, specialmente da S. Giustino nella Esortazione ai Greci, e nel Dialogo con Trifone, da Taziano nella erudita e pungente sua Orazion contro i Greci, da Tertul-

non videntes nolunt credere, hic sibi conantur falsissimam fabricare, quanto superbiore, tanto mendaciore virtute. Lib. XIX. De Civit. Dei Cap. 4.

(a) *In causa duorum hominum, quorum per unum venumdati sumus sub peccato, per alterum redimimur a peccato: per unum precipitati sumus in mortem, per alterum liberamur ad vitam: quorum ille nos in se perdidit faciendo voluntatem suam, & non ejus a quo factus est; iste nos in se salvos facit non faciendo voluntatem suam, sed ejus a quo missus est: in horum ergo duorum hominum causa propria Fides Christiana consistit*. De pecc. Origin. Cap. XXIV. num. 28.

(b) *Il importe également aux hommes de connoître l'un & l'autre de ces points: & il est également dangereux à l'homme de connoître Dieu sans connoître sa misère, & de connoître sa misère sans connoître le Rédempteur qui l'en peut guérir. Une seule de ces connoissances fait ou l'orgueil des Philosophes qui ont connu Dieu, & non leur misère, ou le désespoir des Athées qui connoissent leur misère sans Rédempteur*. Pensées sur la Relig. Num. II.

Passo illustre di S. Gio' Crisostomo, che con altro argomento la causa nostre perora.

liano nell'Apologetico; da Eusebio di Cesarea nella Preparazione Evangelica, da Teodoreto nel Sermone II. contra i Greci, e da altri molti, i quali di questo argomento della debolezza del saper de' Filosofi posto a paraggio della sapienza a noi dal nostro Legislatore insegnata fanno parola. Ma la cosa, anche per ciò soltanto che detto abbiamo finora, è sì evidente, che non abbisogna d'altre riprove. Fia, meglio piuttosto (acciocchè si conosca una volta dal Mondo tutto il carattere di coloro, che impugnano la Religione) trascrivere alcuni versi, con cui il Signor Freret, dopo aver citato que' Padri di cui abbiamo or ora riferiti i sentimenti, e dopo aver nominati e l'Uezio e il Grozio che riportano varie sentenze de' Filosofi Gentili; egli, dico, dà principio a guisa di trionfante al Capitolo X. *Noi abbiamo finora veduto*, son sue parole, *che per confession de' Cristiani medesimi Gesù Cristo non ha insegnata alcuna nuova verità agli uomini, e che tutti i doveri che la Religione prescrive non sono altra cosa che ciò, che il lume naturale c'insegna* (a): Lascio al mio Lettore far su questo passo le riflessioni che merita, e decidere se in chi scrive di tal maniera meno v'abbia di onoratezza, o di senno: mentre io pongo termine a questo Capitolo con un passo illustre di S. Gio: Crisostomo preso dall'Omelia XIX. al popolo d'Antiochia. Egli qui il vantaggio immenso del saper de' Cristiani sovra quello de' saggi Gentili non ce lo dimostra già con quegli argomenti, che dir possiamo *teorici*, e di cui servìti si sono i Padri testè accennati: ma bensì ci presenta un *fatto*, quanto più semplice, altrettanto sensibile e luminoso „ (b). Se fia (egli dice) che alcun

„ de'

(a) *Nous venons de voir, que de l'aveu même des Chrétiens, J. C. n'a appris aucune vérité nouvelle aux hommes, & que tous les devoirs que la religion prescrit, ne sont autre chose que ce que la lumiere naturelle nous enseigne.*

(b) *Si horum quempiam interroges in agricultura viventium & ligno & aratro confectorum de dogmatibus, de quibus infinita quærentes externi philosophi, & sermones multos fundentes, nihil sanum dicere potuerunt; sedulo cuncta sibi cum multa respondebit sapientia. Nec hoc tantum est admirabile; verum & quoniam per opera dogmatum fidem firmant. Etenim quod animam habeamus immortalem, & omnium, quæ hic geruntur, rationes reddere debeamus, & tremendo assistere tribunali, & in mente sibi persuaserunt, & vitam omnem ad hanc spem instituerunt, & omni sæculari pompa superiores reddîti, atque a divina eruditi scriptura, quod vanitas vanitatum & omnia vanitas ad nil eorum, quæ videntur esse clara, anhelant. Hi & de Deo philosophari norunt, quæ Deus mandavit. At si assumens eorum unum, philosophum alium externorum nunc in medium adducas, imo vero nunc quidem nullus poterit inveniri: si vero horum assumas unum, evolvensque priscorum philosophorum libros percurras; & quid ille quidem nunc respondens, quid autem ille tunc philosophati sint in comparatione ponens dissentias, videbis, quanta sit horum sapientia, quanta vero illorum dementia. Cum enim ipsorum quidam nullam in rebus esse providentiam dixerint, nec a Deo creatum esse mundum, neque virtutem sibi ipsi sufficientem esse, sed opus esse pecuniis & nobilitate & exteriori claritate, & multa alia his magis ridicula: hi autem & de providentia, & de judiciis sequentibus, & de Dei creatione, qui ex his quæ non erant, omnia produxit, & de aliis omnibus philosophentur, nihil omnino de externa scientes disciplina; quis non hinc Christi potentiam discat, quæ illiteratos & idiotas* " *multum in sapientia gloriantibus tanto sapientiores demonstraverit, quanto parvis pueruli prudentes viros præsentes cernere est? Quod enim ipsis damnum ex sermonis imperitia esse possit, cum mentes multa sint ipsis plena sapientia? Quæ vero peregrinis ex sermonum disciplina utilitas, cum mens sensibus sit cassa? Erubescant igitur Gentiles, secedant, & abscondantur, de suis philosophis, de sua sapientia omni stultitia miserlore.* Hom. XIX. ad Pop. Antioch. ex interpr. Lat. Bernardi Brixiani.

" Tertulliano nel Cap. XLVI. del suo Apologetico l'argomento medesimo del Crisostomo così brevemente ci enuncia: *Quid enim Thalei illo princeps Physicorum sciscitanti Crœso de divinitate*

„ de' noſtri bifolchi, i quali vivono alla campagna, ed hanno incallite le „ mani nel maneggiar la marra, e l'aratro, s'interroghi intorno a que' „ dogmi, ſu cui dopo infinite ricerche e diſputazioni i Gentili Filoſofi „ nulla han ſaputo dire di buono, coſtui ſovra ogni punto con molta „ prontezza, e ſaggezza riſponderà. Nè qui ſta il tutto: il maraviglioſo „ ſi è, ch'egli conferma con l'opere la verità delle enunciate dottrine. „ Concioſſiacoſachè ſiccome ei tiene fermamente che l'anima noſtra ſia „ immortale, e che delle noſtre azioni tutte abbiamo a render ragione „ dinanzi ad un tribunale tremendo: così poi ad una tal veduta le ſue „ ſperanze egli innalza, e ſprezzate le umane opinioni, e dalla divina „ parola ammaeſtrato che qui non v'ha ſe non che *vanità delle vanità, e* „ *tutto è vanità*, a niuna aſpira di quelle coſe che qua giù come grandi „ e chiare ſi apprezzano. Coteſti lavoratori, ſegue a dir il Criſoſtomo, „ intorno all'eſſer di Dio quelle coſe ſanno, che lo ſteſſo Dio ha rive- „ late. In fatti ſe accade, che tu ponga alcun di loro a tenzone con „ qualche Filoſofo Gentile, o piuttoſto (giacchè di queſti non ve n'ha „ più veruno) ſe degli antichi Filoſofi tu i libri ſvolga, e le dottrine „ loro ponga a confronto colle riſpoſte de' noſtri bifolchi; vedrai ben „ toſto quanto ſia grande la ſapienza di queſti, quanto grande di coloro „ foſſe già la follia. Concioſſiacoſachè ſapendoſi aver inſegnato alcuni di „ loro non eſſervi Provvidenza, nè avere Iddio creato il Mondo, nè eſ- „ ſere la virtù ſufficiente a ſe ſteſſa, ma ricercar il corredo delle ricchez- „ ze, della nobiltà, della eſteriore chiarezza, e molte altre coſe più ri- „ devoli ancora di queſte: e udendoſi da l'altro lato i noſtri uomini di „ contado ragionar realmente intorno alla Provvidenza, ed al giudizj di „ Dio, intorno alla creazione onde Iddio il tutto traſſe dal nulla, e in- „ torno agli altri dogmi tutti, ſenz'aver eſſi mai veduto nè pur da lungi „ le Scuole mondane; e come non ſi verrà quinci ad iſcorgere la onni- „ potenza di Gesù Criſto, che ſeppe rendere queſti rozzi, ed idioti tanto „ più ſaggi di quegli orgogliosi Sapienti, quanto un uomo maturo e pru- „ dente vince in ſenno i fanciulli? Nè fia già, che la rozzezza del dire „ ſia di ſvantaggio alcuno a coſtoro, la di cui mente di tanta ſapienza è „ ripiena; giacchè nè meno l'elegante parlare veruna utilità apportava agli „ antichi Filoſofanti, il cui intelletto da tanti errori era ingombro. Lungi „ ſen vadano adunque da noi i Gentili, ſi naſcondano, e ſi vergognino „ de' loro Filoſofi, e della loro ſapienza, più infelice al certo della ſteſſa „ ignoranza „. Fino qui S. Gio: Criſoſtomo; di cui l'ultimo graviſſimo epifonema, onde punge i Gentili, volger ſi può e ſi dee a più forte ragione contro un *Criſtiano*, che ardiſce di confrontare il ſaper de' Sofiſti colla ſublimità del Vangelo. Si vergogni adunque, e ſi naſconda co' ſuoi

Filo-

tate certum renuntiavit, conamentus deliberandi ſæpe fruſtratus? Deum quilibet opifex Criſtianus & invenit & oſtendit. Et exinde totum, quod in Deo quæritur, re quoque aſſignat, dices Plato affirmet facilitatorem univerſitatis neque invehiri facilem, & inventum enarrari in omnes difficilem. Si vedano le Note dell'Avercampio ſu quello paſſo.

Filosofi, e colle loro decantate, e a noi obbiettate dottrine il Sig. Freret: conosca per tanti argomenti di diritto e di fatto da noi recati, che la sapienza di coloro era in fatti follia, e che il chiamar inutile l'Incarnazione del Verbo per illuminare il mondo col suo Vangelo è una vera empietà. E fatto più saggio mercè di tanta luce onde fu questo argomento gli Apologisti, di cui egli l'Esame imprende, lo investono, confessi finalmente con quell'Agostino, che vide pur tanto innanzi nel gentile Filosofismo: *E' VENUTO IL NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO, LA SAPIENZA DI DIO: IL CIELO TUONA, LE RANE TACCIANO.*

CAPO VII.

L'INNOCENZA DE' PRIMI CRISTIANI VENDICATA.

I. *Si propone l'Autor Franceſe di sfregiar l'argomento, che prendesi dalla ſantità de' coſtumi introdotta dal Vangelo nel Mondo.*

II. *Breve ſaggio di queſto argomento, da noi altrove eſpoſto ampiamente.*

III. *Prima accuſa del Freret tratta dal preteſo gran numero de' malvagi de' priſchi tempi, già ripulſata da tanti ſecoli da Tertulliano.*

IV. *Rinforza Tertulliano ſteſſo l'accuſa, e con maggior vantaggio l'abbatte.*

V. *Sentimenti di S. Giovanni Evangeliſta intorno ai primi Diſcepoli: S. Giuſtino Martire prende da loro argomento a favor della Fede.*

VI. *Seconda obbiezione del Conſore. Il fanatiſmo Gentile poſto a fronte della Criſtiana virtù. Nobile dipintura della vita de' primi Fedeli formata da S. Giuſtino. Baſta da ſe a ribattere l'aſſalto dell'Avverſario.*

VII. *Brevi eccezioni alle oppoſteci virtù de' Gentili. Tal' obbiezione fu prevenuta e diſciolta da Tertulliano.*

VIII. *Epilogo.*

I. si propone l'Aut. Franceſe di sfregiar l'argomento che prendesi dalla ſantità de' coſtumi introdotti dal Vangelo nel Mondo.

DOpo aver noi nel Libro II. *De' Fondamenti* eſpoſta e vendicata la verità e purità della dottrina Criſtiana, e dimoſtratala sì ne' teorici, che ne' pratici ſuoi dettati non ſol più bella di quanto penſar mai ſeppe l'umana ſaggezza; ma eccelſa e caſta così, che da un Legislatore Divino a noi recata si ſcorge, paſſammo a far parola del frutto, ch'eſſa nel Mondo produſſe toſto che fu dagli Apoſtoli predicata. L'*innocenza* poi, e la *ſantità* de' primi Criſtiani, che a coteſta legge i coſtumi loro adattarono, dimoſtrando, nuovo argomento per la divinità della Religione medeſima abbiam di quinci raccolto. Contro di queſto marchio illuſtre della noſtra credenza (ſiccome contro della *dottrina*, di cui teſtè favellammo) vibra i ſuoi colpi il Signor Freret nel Capitolo VIII., cui ſcrive in fronte; *Eſame dell'argomento tratto dalla condotta regolare de' primi Criſtiani*: e confidato nella ſua moltiplice erudizione, ſi luſinga di sfregiarlo e di abbatterlo. In fatti egli fin ſulle moſſe già ſi decreta il trionfo; mentre accennato avendo queſto noſtro argomento, gravemente pronuncia: *Ecco declamazioni atte ad abbagliare i genj ſuperficiali, ma che non ſon capaci di reggere ad un eſame profondo* (a). S'egli però, ch'è un *genio* non ſuperficiale, ma di prim'ordine, fatto aveſſe più *profondamente l'eſame degli Apologiſti*, aſtenuto farebbeſi da una diceria, ch'è veramente *ſuperficiale*, e che non può trarre in inganno, che gl'ignoranti. Entriamo in cauſa, e diſaminiamo parte per parte le ragioni, e gli obbietti. Accenniamo da prima la vera forza

(a) Cap. VIII. pag. 111. *Voilà des declamations ſuperficielles, mais elles ne veulent point être approfondies.*

forza dell'argomento, che dalla santità de' costumi introdotta nel mondo colla predicazion del Vangelo a favor della Religione si tragge: indi le grandi difficoltà, che il Censor nostro ci oppone, rechiam fedelmente; e dimostriamole, mercè delle cose scritte da noi, e molto prima di noi dagli antichi Apologisti Cristiani, interamente disciolte.

II. Breve saggio di questo argomento, da noi altrove esposto ampiamente.

Che gli uomini, abbandonata l'idolatria, ed abbracciata pel predicar degli Apostoli la Religione di Cristo, passati sieno da un guasto e licenzioso tenor di vita ad una innocenza e rettitudine ammirabile di costumi; questo è un fatto, che fu da noi dimostrato colle più autentiche prove cavate dagli Scrittori, non che Cristiani, Gentili ancora, i quali fiorivano a quella età, ed a cui l'evidenza della verità stessa traea dalla penna queste per noi gloriose ed invitte testimonianze. Si veda il Capo XIII. del II. Libro *De' Fondamenti*. Questa santità ed innocenza non era già riposta nel frenar alcun genere di cupidigie, o nell'esercitar gli uffizj d'una qualche virtù: ma nascendo da una fermissima persuasione della verità del Vangelo, che ogni vizio condanna, che comanda ogni virtù, e che non solo dirige le opere, ma gl'interni affetti tutti modera e regge (siccome si è da noi dimostrato partitamente); questa santità, ripiglio, ed innocenza de' primi Cristiani formata su tal esemplare era intera, era universale, era perfetta. *Noi soli*, dicea Tertulliano nel suo Apologetico, *siamo innocenti. E qual maraviglia? se ci troviamo in necessità d'esser tali. Imparato avendo noi l'innocenza da Dio; e la conosciamo perfettamente, poichè da un Maestro perfetto ci è rivelata; e fedelmente la custodiamo, poichè comandata ci viene da un Giudice, alli cui sguardi alcun non v'ha che si asconda* (a).

In fatti la purezza del culto, onde, abolita la superstizione, il solo vero Dio si adorava; la carità generosa, onde, le antiche durezze lasciate, i prossimi soccorrevansi; la custodia gelosa, onde, ogni licenza schifata, il pudore serbavasi; la dolcezza amorosa, onde, ogni livore deposto, le ouie altrui si soffrivano; la fermezza invitta, onde in faccia ai tormenti, agli esilj, alla morte si difendeva la verità, erano esempj, quanto sconosciuti per lo dianzi nel mondo, altrettanto celebri e luminosi in ogni piaggia, in ogni sesso tra que' che si gloriavan del nome e professione di Cristiani. Ora di cotesto fenomeno maraviglioso, per cui ad un tratto la corrotta e guasta natura dell'uman cuore in altra del tutto pura innocente e generosa cangiossi, chi potè essere la cagione, se non colui, che al dir di Agostino (b) *di piegar a talento gli umani cuori ha una potentissima podestà*? „ Egli solo, dice Clemente l'Alessandrino (e non Anfione Teba-„ no, o Arione Metimneo dalle favole rammemorati) egli solo il divino

„ nostro

(a) *Nos ergo soli innocentes. Quid mirum, si necesse est? Enimvero necesse est. Innocentiam a Deo edocti, & perfecte eam novimus, ut a perfecto Magistro revelatam: & perfecte custodimus, ut ab incorruptibili dispectore mandatam.* Apol. Cap. XLV. Si veda l'intero Capo.

(b) *Habent* Deus) *humanorum cordium, quo placeret, inclinandarum omnipotentissimam, potestatem.* Lib. de Corrept. & Grat. Cap. XIV.

„ nostro Maestro venuto tra noi a discorrè il diabolico incantesimo, mutò „ colla forza del celeste suo canto le fiere crudeli in uomini mansueti. „ Egli solo li ricondusse al soave e mite giogo della pietà; e dalla terra, „ per cui a guisa di serpenti strisciavansi, innalzogli verso del Cielo (a). „ Dunque l'innocenza e santità di costumi introdotta negli uomini dalla Religione Cristiana, ad evidenza dimostra, che autor di tal Religione egli è Dio: egli essendo quel solo, di cui, siccome altrove osservammo, può dirsi ciò che cantò in tal proposito, l'argomento nostro epilogando San Prospero (b):

Le pria feroci genti, e le rubelle
Città (vincendo sua pietade i cuori
Ostinati) domò: nè col consiglio
Solo, o col dolce invito persuadendo,
E insegnando; sì che la grazia fosse
Quasi scorta di legge: ma cangiando
Della mente il segreto, e riformandolo,
E di spezzato vaso altro novello
Con sua virtù creatrice formando.

III. Prima accusa del Freret, tratta dal preteso gran numero de' malvagi de' primi tempi, già ripulsata da tanti Secoli da Tertulliano.

Questa è in breve la nostra dimostrazione; la qual però veder potrà il Lettore nel citato luogo del II. Libro *De' Fondamenti* più ampiamente trattata. In qual guisa pertanto, mi si dirà, il Censor Francese la investe? Egli non nega il fatto: ma, quantunque a fior di labbro, pur lo confessa: *Egli è vero*, son sue parole, *che si è veduto ne' primi Cristiani un grande amore per la virtù* (c). Che però da tal fatto nulla a favore della Religione Cristiana raccolgasi, per doppia via ci si argomenta provarlo. „ Primamente dall'esservi tra i primitivi Cristiani un gran numero di „ malvagi: il che, dic'egli, s'impara e dal Nuovo Testamento medesimo, „ e dalla Storia degli Eresiarchi del primo Secolo, e dai Libri apocrifi „ che a que' tempi si sparsero „ (d). Fermiamoci su questo punto.

Veramente una somiglievole accusa di malvagità e di malvagi apposta fu, lo confesso, alla Chiesa Cristiana in que' Secoli di cui parliamo; e apposta da que' medesimi, tra cui i nostri Padri vivevano, e conversavano. Ciò però valse appunto a rendere e in quella età ai Gentili, e nella

(a) *Solus igitur ille* (Christus) *inter omnes, quos adhuc novimus, feras saevissimas, homines mansuefecit: Volucres quidem, qui leves ex illis sunt: reptiles, qui deceptores: lenes, qui irascendi: fuit, qui voluptatibus dediti: e, luperdenique, qui rapaces.* Cohort. ad Gentes num. 1. Edit. Potter.

(b) *Sic prius immites populos, urbesque rebelles*
(Vincente obstantes animos pietate) subegit.
Non hoc consilio tantum, hortatuque benigno
Suadens, atque docens, quasi nomen legis haberet
Gratiae: sed mutans intus mentem atque reformans,
Vasque novum ex fracto fingens virtutis creandi.
Carmin. de ingrat. v. 233.

(c) *Il est vrai qu'on apperçut dans les premiers Chrétiens un grand amour pour la vertu.* Pag. 118.

(d) *Ce seroit se tromper, que d'imaginer, qu'il n'y eût pas un très-grand nombre de malhonnêtes gens parmi les premiers Chrétiens. Le nouveau testament même, l'histoire des hérésiarques du premier siecle, & les suppositions qui se firent dans ce temps-là, ne prouvent que trop la multitude des imposteurs & des faussaires.* Pag. 118.

noſtra ai Libertini, ſe pur non ſono del tutto ciechi, più luminoſa è certa la ſantità ed innocenza di quella Società Fedele, a favor della quale qui da noi ſi ragiona. Gli Apologiſti noſtri, e tra eſſi ſegnatamente il gran Tertulliano, ribatterono la calunnia, e non già con parole, ma coll'autorità degli ſteſſi eſami, e giudizj de' Gentili i più ſeveri e ſolenni. Avrebbe dovuto in vero apprenderlo il noſtro Signor Freret dalle ſue profonde e critiche diſquiſizioni *ſopra gli Apologiſti Criſtiani*; ma perchè egli o s'infinge, o lo ignora, oda ed impari. Voi, dice Tertulliano (alle Nazioni parlando), voi ci trattate da ſcellerati, e da commettitori de' più atroci delitti; e come tali, ci traete ai tribunali voſtri, e ci condannate. Or bene: diteci adunque, quali ſon eglino coteſti eccelſi, di cui ne' voſtri eſami ci trovate contaminati? Ah! che voi ſteſſi appunto l'innocenza noſtra manifeſtate: *Concioſſiacoſachè, ſe la verità de' delitti ſcoperta aveſte, queſti apporreſte a' rei nel pronunciar la ſentenza contro di noi; e direſte così: Piace, che colui ſia condotto al ſupplicio, ſia fitto in un patibolo, ſia gettato alle Fiere; perchè è un omicida, è un inceſtuoſo, è reo di tal altro di que' tanti delitti, che ci apponete. Ma nulla di ciò: altro non contengono le ſentenze voſtre contro di noi, ſe non che abbiam confeſſato di eſſer Criſtiani. Qui non ſi nomina alcun delitto, nè v'è altro delitto, che il ſolo nome . . . . Sia dunque conchiuſo e fermo*, ſegue a dir Tertulliano, *contro di voi: Non poter voi accagionarci di que' delitti, cui nè la noſtra legge c'inſpira, nè la confeſſion de' rei manifeſta, nè la ſentenza de' Giudici mai ci rinfaccia* (a).

Queſta è la ſua prima orazione; la quale poi conferma, anzi rinforza maravigliosamente, accennando quegli eſempj di virtù che i Gentili ſteſſi ammiravano, ancorchè biecamente ne' noſtri; e vedeano tratto tratto fin entro le pareti dimeſtiche ne' ſervi, ne' figliuoli, o nelle mogli, i quali dalla idolatria alla Chieſa paſſando, cangiavan *repente* di rei e malvagi in innocenti e puri i coſtumi. Sul qual luminoſo e notorio fatto appoggiandoſi: e *quale*, diceva, *è egli adunque il carattere di noi Criſtiani; ſe non che la vera Sapienza, per cui ſchifiamo di adorar le frali opere uſcite di mano degli uomini? l'equità, per cui dai beni altrui ci aſtenghiamo? la pudicizia, che non contaminiamo nè men coi ſguardi? la miſericordia, per cui ci pieghiamo al ſoccorſo dei biſognoſi? la verità, per cui vi ſiamo ſpiacenti? la libertà ſteſſa, per cui capaci ſiam di morire? Chi ſcerner vuole quali ſieno i Criſtiani, queſti indizj convien che adoperi per diſcuoprirli* (b).

Non

(a) *Adeo, ſi de criminum veritate conſtaret, ipſa criminum nomina damnatis accommodarent, ut ita pronunciaretur in eos, illum homicidam, vel inceſtum, vel quodcumque jactamur; duci, ſuffigi, ad beſtias dari placet. Porro ſententiæ veſtræ nihil niſi Chriſtianum confeſſum notant; nullum criminis nomen exſtat, niſi nominis crimen eſt. . . . Præſcribitur vobis, non poſſe crimina obficere, quæ neque inſtitutum dirigit, neque prolatio aſſignat, neque ſententia enumerat.* Tertull. ed Nat. Lib. I. num. 3.

(b) *Quid enim inſigne præferimus, niſi primam ſapientiam, qua frivola humanæ manus opera non adoramus: abſtinentiam, qua ab alieno temperamus: pudicitiam, quam nec oculis contaminamus: miſericordiam, qua ſuper indigentes ſtatimur: ipſam veritatem, qua offendimus: ipſam libertatem, pro qua mori non timemus? Qui vult intelligere qui ſint Chriſtiani, iſtis indiciis uſurus neceſſe eſt.* Ibid. num. 4.

Non è però, ch'el s'infinga il grande Oratore, o che dalla Causa per cui perora sia invaghito cotanto, che non conosca essere la Cristiana Chiesa, quantunque allor sì bella e sì pura, composta d'*uomini*. Siegue aduoque ad obbiettarsi ciò, che oggi mette in iscena il severo nostro Censore: *Ma voi pur dite, esservi de' Cristiani pessimi e sordidissimi per l'avarizia, per la lussuria, per la malvagità. Non neghiamo esservene tra noi alcuni. Basta però a difesa del nostro Nome, che non sien tutti, che non sien molti. Fa di mestieri, che in un corpo ancorchè puro ed intero appaja alcun neo, spunti alcun porro, spargasi qualche lentiggine. Il Cielo stesso non è mai sì sereno, che fiocco di nugola non l'adombri. Piccola macchia in fronte, appunto perchè in parte sì eminente apparsa, al candor dà risalto di tutto il corpo. Un ben maggiore trae testimonio di se da minuta porzion di male. Mentre dunque voi dite, che alcuni de' nostri sono cattivi; con questo appunto voi dite, che tali non sono i Cristiani. Ponetevi in fatti ad indagare qual sia mai quel delitto, che dalla nostra Religione si approvi? E non fiete voi, che ne' familiari discorsi contro di noi siete soliti dire: E come mai è un fredolento colui, mentre i Cristiani sono illibati? come è crudele, se i Cristiani misericordiosi pur sono? Tanto egli è vero, che voi stessi attestate non essere tali i Cristiani; mentre chiedete con istupore, come tali sieno coloro, che pur si dicon Cristiani* (a).

IV. Rinforza Tertulliano stesso l'accusa, e con maggior vantaggio l'abbatte.

Fino a qui Tertulliano, dal cui invitto e nobile ragionamento raccolga il saggio Lettore le naturali conseguenze, che le derivano. In primo luogo chi non iscorge a' tempi di Severo la bella faccia della Religione Cristiana, la santità ed innocenza della quale *nell'universale* de' Fedeli era sì perfetta ed intera, che Tertulliano, e il medesimo dicasi di Giustino, di Atenagora, e d'altri, in faccia alle Nazioni, agl'Imperadori, al Senato (giacchè le cose stesse in sostanza ei pur dice nell'Apologetico) predicar la potea con pieno coraggio: e le Nazioni, e il Senato, e gl'Imperadori nei privati colloqui, nelle giudiziali sentenze, e ne' pubblici Editti anche a loro malgrado la confermavano? Or questo è il *fatto* (badi sempre il Lettore) su cui s'appoggia, siccome sopra dicemmo, la dimostrazione della divinità della Religione Cristiana. Ma questo fatto, dico io, si toglie ei forse dall'essersi trovati a quella età de' traligiati Cristiani? No certamente. Anzi di quinci più certo e luminoso si rende; giacchè, oltre l'esser eglino a confronto de' buoni in numero cotanto scarso; eglino stessi coll'osservazione ed ammirazione, che destavano ne' Gentili, venivano a ren-

(a) *Quod ergo dicitis, Pessimi & probrosissimi avaritia, luxuria, improbitate. Non negamus quosdam: sufficit & hoc ad testimonium nominis nostri, si non omnes, si non plures. Necesse est in corpore, & quantum vultis integro aut puro, ut nævus aliquis efflorescat, aut verruncula exsurgat, aut lentigo sordescat. Cœlum ipsum nulla serenitas tam colata purgat, ne non alicujus nubeculæ flocculo respergatur. Modica macula in fronte, in parte quadam exemplari vi-*

sa, quo universitas mundæ est. Major boni portio modico malo ad testimonium sui utitur. Cum tamen aliquos de nostris malos probatis, jam hoc ipso Christianos non probatis. Quæritis, sexta cui malitiæ deputatur? Ipsi in colloquio, si quando adversus nos. Cur ille, inquitis, fraudacor, si abstinentes Christiani? cur inimitis, si misericordes? Adeo testimonium reddidistis, non esse tales Christianos, dum cur tales sint qui dicuntur Christiani, retorquetis. Ibid. num. 5.

dere testimonianza, e dare risalto alla santità di quel corpo, da cui quali macchie su bianco volto, e quai nuvole in Ciel sereno, per oscurità di costume si distinguevano. In una società di malvagi non riflettesi ad uno scellerato: nè in una turba di erranti reca maraviglia chi è traviato. Se il Libro del Signor Freret (vagliami esso stesso di esempio, onde rendere sensibile il mio pensiero) pieno di tanti errori, e menzogne, uscito fosse da un qualche antro della Transilvania col nome di qualche *Fratel Polono*, o di tal altro libero Sociniano, non recherebbe forse maraviglia: giacchè per quelle vie fatali di traviamento, che colà si frequentano, si può giugnere ad ogni eccesso. Ma vedergli in fronte il nome d'un Segretario Perpetuo d'una Accademia di Parigi, oh questo sì, che in ogni saggio desta le ammirazioni. Ma queste ammirazioni, dico, e che altro sono, se non che una tacita universale testimonianza del merito singolarissimo di quella insigne ortodossa Metropoli, e delle illustri Raunanze, che in essa fioriscono, e che non meno per la Religione, che per ogni genere di sapere sempre si son segnalate? Siccome adunque il Sig. Freret col suo pessimo Libro non solo non toglie punto il loro merito esimio; ma porge più tosto occasione al Mondo di raffermare nella riprovazione di lui la giusta stima che lor si dee: così il vedersi notata da' Gentili nella Chiesa la sconcezza di un qualche membro, anzi che abbattere, prova più tosto l'integrità e la bellezza del di lei mistico corpo; il che appunto significa Tertulliano con quel detto acutissimo e vero: che *un ben maggiore trae testimonio di se da minuta porzion di male*.

V. Sentimenti di S. Giovanni Evangelista intorno ai primi Dissertori. S. Giustino M. prende da loro argomento a favor della Fede.

So, che voi, mio Signore, ad attestare cotesto gran numero di malvagi sullo stesso nascere del Cristianesimo citate *il Nuovo Testamento, e la Storia degli Eresiarchi, e le falsificazioni, che si fecero in quel tempo, i quali*, voi dite, *non provano che troppo la moltitudine degl'impostori, e de' falsarj*: ma oltredichè le cose dette finora servano affatto coteste vostre confermazioni; dico, che se aveste letto appunto il Nuovo Testamento, e le Storie delle Antiche Resie, astenuto vi sareste dal farne cenno. Udite, come nella sua prima Lettera parla S. Giovanni Evangelista di cotesti ribaldi, che rammentate. *Sono*, dic'egli, *costoro usciti d'infra noi, ma non erano de' nostri; perciocchè se fossero stati de' nostri, sarebber rimasi con noi: ma conveniva, che fossero manifestati; perciocchè non tutti sono de' nostri* (a). Non erano adunque Cristiani che sol di nome, nè aveano il vero spirito della grazia coloro, che rotti i cancelli della verità, e della unità si faceano appunto conoscere per quelli ch'erano, col farsi maestri di errore, e di nequità. *Niuno stimi*, dice San Cipriano illustrando il recato passo di San Giovanni, *niuno stimi, che i buoni possano partir dalla Chiesa. Il vento non rapisce seco il frumento, nè la procella svelle l'albero ben radicato: le vuote paglie agitate sono dalla tempesta, e le deboli piante dall'im-*

peto

(a) *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis nobiscum: sed ut manifesti fiant, quoniam non sunt omnes ex nobis; nam si fuissent ex nobis permansissent non sunt omnes ex nobis.* Jo. Ep. I. C. II. v. 19.

peto del turbine sbarbicato. Costoro appunto danna e percuote l'Apostolo Giovanni dicendo, Sono usciti d'infra noi, ma non eran de' nostri. *Quinci sono nate, e di frequente pur nascono l'Eresie; mentre una mente perversa non può aver pace: ed un perfido cuore non vuol serbare i nodi dell'unità* (a). Fin qui S. Cipriano. Si legga ciò, che del carattere de' primi Eresiarchi si è per noi dimostrato di sopra sulle tracce di certissimi monumenti; e si vedrà, che a torto si dà carico alla Chiesa Cristiana della ribalderia di coloro, che tutt'altro erano che Cristiani.

Se non che S. Giustino M. nel suo Dialogo con Trifone (giacchè io provo un sensibil piacere, e provar lo dovrebbe anche il nostro Freret, nell'udir parlare gli Apologisti): S. Giustino, io dico, rinfacciato sentendosi dall'Avversario cotesto esempio obbrobrioso degli Eretici, e degl'Impostori, non si ferma solo nel dimostrare, che nulla ei nuoce alla veracità e santità della Religione Cristiana; ma ne cava quinci appunto nuovo argomento per confermarla. Udite le di lui gravi parole: *Dal trovarsi tali uomini, i quali dicano d'esser Cristiani, e di credere che Gesù Crocifisso sia il Signore e il Messia, e con tuttociò non seguano la dottrina di lui, ma bensì quella che viene dagli spiriti dell'errore: noi che discepoli siamo della vera e pura dottrina di Gesù Cristo*, (in rimirando costoro) *divenghiamo più fermi nella fede, e più costanti nella speranza delle cose da lui annunziate. Ma e perchè ciò? Perchè noi veggiamo cogli occhi nostri adempiuto col fatto, e nel successo avverato, quanto appunto avea predetto egli stesso che ci doveva avvenire. Ecco le parole di Gesù Cristo*: Molti verran nel mio nome in abito di pecore, ma dentro son lupi rapaci. *E pel suo Apostolo*: Vi saranno Scismi e Resie. *Ed egli stesso di nuovo*: Guardatevi da' falsi profeti, i quali vengono a voi vestiti al di fuori di pelli di pecore, ma dentro son lupi. *E altrove*: Falsi Cristi, e falsi Apostoli sorgeranno, e trarranno in errore molti fedeli. *Vi sono adunque* (segue a dir S. Giustino), *e vi furono molti, che empie e nefande cose insegnarono, vantandosi di venire nel nome di Gesù; da noi però col nome si appellano di coloro, che principio diedero alle lor Sette. Con niuno di costoro comunichiamo: mirandoli come Atei ed empj, senza giustizia, e senza legge; e che non adorano Gesù Cristo, ma colle sole labbra il confessano. In tanto*, poco dopo soggiunge, *dalla comparsa di cotesti Settarj* (siccome da molte altre cose, che preannunziò Gesù dover a' suoi seguaci accadere) *noi conosciam con certezza, ch'egli era sapevole di tutto ciò che dopo la sua partenza era per avvenire* (b).

Fino

(a) *Nemo existimet bonos de Ecclesia posse discedere? triticum non rapit ventus, nec arborem radice fundatam procella subvertit; inanes paleæ tempestate jactantur, invalidæ arbores turbinis incursione everluntur. Hos exercatur & percutit Joannes Apostolus, dicens, exierunt ex nobis, sed non erant ex nobis: Hinc hæreses factæ sunt frequenter, & fiunt, dum perversa mens non habet pacem, dum perfidia discordans non tenet unitatem.* Lib. de Unit. Eccl.

(b) *Ex eo, quod ejusmodi existant homines, qui se esse Christianos profitentur, & Jesum, qui crucifixus est, Dominum & Christum confiteri, nec tamen illius doctrinam teneant, sed eam quæ est a spiritibus erroris; nos qui veræ ac puræ Jesu Christi doctrinæ discipuli sumus, firmiores in fide & constantiores simus in spe ab eo enuntiata; Quæ enim in suo nomine eventura prædixit, ea oculis & effectu ad exitum perducta cernimus. Dixit enim: Multa venient in*

Fino qui S. Giuſtino; il quale poi ben ſapendo eſſere la preſcienza delle future coſe dote caratteriſtica della ſola Divinità, avea poco prima giuſtamente detto a Trifone, che la comparſa delle Reſie, anzi che abbattere, rendea più fermi i Criſtiani nella Fede di quel Gesù, da cui eſſendo ſtate (ſiccome tante altre coſe alla ſua Chieſa ſpettanti) già prenunziate, venivano a confermare, e a dimoſtrare agli occhi ſteſſi la Divinità di lui, e quinci la verità della Chieſa per eſſo nel Mondo introdotta. Eccò in qual guiſa i difenſori della Religione ſanno cavare dai velenati dardi de' lor nemici, anzi che ferite, ſalute.

VI. Seconda obbiezione del Cenſore. Il fanatiſmo Gentile poſto a fronte della Criſtiana virtù. Nobile dipintura della vita de' primi Fedeli formata da San Giuſtino. Baſta da ſe a ribattere l'aſſalto dell'Avverſario.

Ma tempo egli è omai, che paſſiamo all'altra obbiezione, colla quale il Cenſor Franceſe pretende annientare la prova, che *dalla virtù de' primi Criſtiani* trar ſi ſuole a favor della noſtra credenza. Queſta è aſſai più diffuſa che la precedente, mercè di molta erudizione, di cui la guerniſce e l'adorna; ma quanto al peſo, è dello ſteſſo calibro. Pianta egli adunque queſta gran Teſi, che *la regolarità delle condotte, e le auſterità ſono prove poco concludenti per la verità d'una Religione* (a). E dopo aver citato, ma ſenza volerlo intendere, uno Scrittore recente, il quale dice *avere Iddio permeſſo, che tra tante Religioni non ve ne ſia forſe veruna, la qual non abbia potuto produrre alcuni eſempj di quelle eſteriori virtù, che hanno reſo più di ſplendore nella Religione verace* (b); e' tragge fuori le prediche di Pitagora fatte in Crotona, donde cacciò il luſſo, e riſtabilì la frugalità, ed eccitò le femmine a conſecrare a Giunone i ricchi loro veſtiti, alle medeſime perſuadendo che il più bell'ornamento del loro ſeſſo ſarebbe ſtato il pudore.

Paſſa di là ai Bracmani, e ai Fakir dell'Indie, che vivon nudi ne' boſchi; altri de' quali tengon ſempre le braccia diſteſe in alto, altri camminano carichi di catene, altri per più ore ſtanno capovolti per divozione, altri paſſano i nove o dieci giorni ſenza mangiare. Si volge di quinci ai Sacerdoti di Cibelle, che ceſſavan d'eſſer uomini per onorare la loro Dea: agli Arj, che ſi abbruſtolivan le braccia per Religione: ai Maomettani, che dopo aver mirata la tomba del Profeta ſi traggono gli occhi per non contaminarli con altri ſguardi. Ci narra il gran fervore di alcuni Canarieſi,

in nomine meo, extrinſecus ovium pellibus induti, intus autem ſunt lupi rapaces. *Et:* Erunt ſchiſmata & hæreſes. *Et:* Cavete vobis a pſeudoprophetis, qui venient ad vos, extrinſecus induti pellibus ovium, intus autem ſunt lupi rapaces. *Et:* Exſurgent multi pſeudochriſti, & pſeudoapoſtoli, & multos fidelium ſeducent. *Sunt igitur, amici, & fuerunt permulti, qui impia & nefanda dicere ac facere docerent, in nomine Jeſu prodeuntes: ſuntque a nobis appellati ex eorum nomine, a quibus ſecta quæque & opinio ortum habuit ... Cum horum nemine communicamus; cum atheos & impios eſſe ac injuſtos & exleges ſciamus, ac Jeſum minime colere, ſed verbis tantum confiteri .... Quamobrem cum ex his Jeſum etiam eorum, quæ poſt ipſum futura erant, præſcium fuiſſe ſcimus; tum ex multis aliis, quæ credentibus ac profitentibus eum eſſe Chriſtum eventura prædixit.* Juſtin. in Dial. cum Tryph. Num. 35.

(a) *La régularité des conduites & les auſtérités ſont des preuves peu concluantes pour la vérité d'une religion.* Chap. VIII. pag. 228.

(b) *Dieu a permis qu'entre tant de religions, il n'y en eût peut-être pas une qui ne pût produire quelques exemples des vertus extérieures, qui ont le plus éclaté dans la véritable.* Sono parole del R. Mauduit Benedettino, così recate dal noſtro Cenſore Cap. cit. pag. 229.

resi, che si fanno schiacciar sotto un carro in cui portasi il loro Nume: e di altri sul golfo di Bengala, che restano soffogati di buona voglia tra la calca nel Tempio dell'Idolo Jagrenate: di alcuni Indiani orientali, che si scarnificano tutto il corpo per ottener dal loro Dio qualche grazia: e d'altri degli stessi paesi, che si annegano colla speranza d'andare in cielo, o si rinchiudono in una botte, e vi si lasciano morir di fame. E finalmente dopo averci descritto distesamente coll'autorità venerabile de' Viaggiatori le stravaganze e i delirj di genti immerse nella più cieca ignoranza, e folle superstizione; ci fa egli assai gravemente osservare, che *da tutto ciò si conosce potere gli uomini abituarsi ad osservanze difficili, e a cerimonie penose, senza averne buone ragioni: e che l'impostura e il capriccio produrre possono degli effetti sorprendenti* (a). E vuole quinci raccorne la dianzi proposta sua tesi: che la regolarità delle condotte, e le austerità sono prove poco concludenti per la verità d'una Religione; e che per ciò l'argomento tratto dalla virtù de' primi Cristiani a favor della nostra Credenza nulla non vale.

Ma sapete voi, mio Signore, qual'è la conseguenza più diritta e più giusta, che da tutta cotesta vostra diceria si raccoglie? E' appunto questa: che gli uomini anche saputi, qualor si pongono di proposito ad impugnare la verità conosciuta; a forza di pensar sempre male, e sempre a rovescio, si sconcertano talmente il cervello, che i loro ragionamenti sono poco dissomiglianti dai sogni di chi dorme, e dalle chiacchiere di chi vaneggia. E che? vi siete voi per fino dimenticato ciò che dir voglia presso i Cristiani *virtù*? Avete voi obbliato del tutto, qual ella sia quella perfezione, la cui pura e vera idea prescritta trovasi nel Vangelo; e nella Chiesa di Cristo sempre mai si è serbata? E non sapete voi, che questa perfezione, di cui parliamo, ha la sua sede primiera nella mente, e nel cuore, i di cui movimenti ed affetti verso il prossimo, verso noi stessi regge ed innalza colle più giuste, e nobili direzioni? E non sapete voi, che quindi poi passa ella a moderare gli uffizj esteriori delle virtù, e ci mostra un contegno non istravagante, non fantastico, non trasportato, ma giusto, retto, dicevole, ed insieme eccellente, ed anche eroico d'intraprese, e di condotte? Questa è quella virtù, che noi diciamo essere tra l'altre una prova della verità del Cristianesimo, in cui mai sempre, e specialmente a que' primi tempi veduta si è praticare. E perchè voi stesso ravvisare una volta e riconoscere la possiate; deponete, ve ne prego, per un momento le Storie (giacchè non voglio dire i Romanzi) del Tavernier, del Cardino, del Berniero. E uscito colla fantasia dai Boschi dell' Indie, e dal Golfo di Bengala, dove avete contemplato con tanto di maraviglia il fanatismo dei Bracmani, ed i furori dei Fakir; mirate un tratto de'

(a) *On voit par-là que les hommes peuvent s'habituer à des observances difficiles & à des cérimonies pénibles, sans en avoir de bonnes raisons. L'imposture & le caprice peuvent produire ces effets étonnans.* Chap. cit. pag. 156.

de' primi Cristiani, e di quella virtù ch'io difendo, formato sopra l'originale dal pennello maestro d'un de' più antichi e celebri Apologisti: voglio dir S. Giustino. Egli in una Lettera a Diogneto, *uomo prestantissimo*, ma Gentile, dà in ischizzo un'idea de' Cristiani, il cui culto ed instituto saper bramava. Dopo avergli dunque narrato il loro abborrimento dalle Idolatriche superstizioni, e dal culto Giudaico recentemente abolito, del loro comun tenore di vita così favella.

I Cristiani non sono un popolo a parte; sicchè o di paese, o di linguaggio, o per civil costume dal restante degli uomini si distinguano. Non abitano essi peculiare Città, nè parlano propria favella, nè serbano maniere, o tratto che per istravaganza notar si possano: Non si fanno essi ad apprendere vane dottrine da curiosi uomini ritrovate; nè s'impegnano a senzonare, siccome alcuni, per qualche umana opinione. Fanno la lor dimora, altri nelle Greche, altri nelle barbare Città, siccome vuole il destino: e accomodandosi ne' vestiti, ne' cibi, e nell'altre occorrenze al costume dei loro concittadini, rappresentan però agli occhi nostri un ammirabile tenor di vita, superiore ad ogni nostro concepimento. Abitano nelle lor patrie; ma a guisa di pigionali. Hanno parte a tutto come Cittadini; e pur tutto soffrono come stranj. Ogni terra forestiera per loro è patria; ed ogni patria è terra forestiera. Si congiungono, come gli altri uomini, in maritaggio, procreano figliuoli; ma non espongon già i parti. Imbandiscono, e fan comune la mensa; ma non il talamo. Son essi cinti di carne; ma non vivono secondo la carne. Stanno qui in terra; ma il conversare loro è nel Cielo. Ubbidienti sono alle leggi, che trovano stabilite; ma sorpassano coll'innocenza del vivere che che prescrivon le leggi. Amano tutti; e da tutti sono perseguitati. Non son eglino conosciuti; e pure son condannati. Si fanno morire; e si procaccia loro la vita. Sono mendici; ed arricchiscono molti. Hanno bisogno di tutto; e tutto lor sopravanza. Si veggiono caricati di obbrobrj; e nel sen degli obbrobrj si veggon cinti di gloria. Lacerata viene la lor fama; e pur nel tempo stesso testimonio si rende alla loro innocenza. A chi gli ricuopre di maldicenze, e d'infamia, corrispondono essi con voci di benedizione: ed agli strapazzi oppongono dimostrazioni di onore. Essi non fan che del bene; e pure sono tratti al supplicio quai malfattori. Gioiscono però nel mezzo alle pene; perchè sono queste per essi una sorgente di vita. Contro di loro, come di Gente straniera, muovono guerra i Giudei, battagliano i Greci; ma niuno de' lor nemici ci sa dir la ragione di tanto sdegno. In certo dire, ciò ch'è l'anima nel corpo, sono nel Mondo i Cristiani . . . . . Abita l'anima nel corpo, ma non è già della sostanza del corpo: abitan nel Mondo i Cristiani, ma senza esser del Mondo. L'anima invisibile è rinchiusa in un corpo visibile: e si veggion nel Mondo i Cristiani, ma il culto ch'essi rendono alla divinità è spirituale e invisibile. La carne odia l'anima, e le fa guerra, non per averne avuto alcun male, ma perchè le divieta il godimento de' sensuali piaceri: ed odia il Mondo i Cristiani; non perchè fatto gli abbiano torto veruno, ma perchè de' piaceri sono nemici . . . . L'anima divien migliore,

gliore, colle macerazioni e i digiuni: ed i Cristiani traggono il loro accrescimento dalle persecuzioni, e dai supplicj. Tale è il posto glorioso, che Dio ad essi ha assegnato, e che non è loro permesso di abbandonare (a). Fin qui

(a) Epist. ad Diognetum n. V. VI. *Christiani enim neque regione, neque sermone, neque politicis vitæ institutis a cæteris hominibus sunt distincti. Nam neque proprias civitates incolunt, neque sermone utuntur qui ab aliorum sermone differat, neque vitæ genus habent quod de re aliqua sibi peculiari sit notabile: neque aliquid a curiosis hominibus excogitatum proponunt sibi discendum: neque alicui dogmati humano patrocinantur, sicut nonnulli: sed incolentes partim Græcas, partim barbaras civitates, prout cujusque sors tulit, & indigenarum instituta sequentes in vestitu victuque, & cæteris quæ ad vitam pertinent, mirabilem & haud dubie incredibilem suæ politiæ statum oculis nostris proponunt. Patrias proprias habitant; sed tanquam inquilini. Omnia cum aliis communia habent, tanquam cives: & omnia patiuntur, tanquam peregrini. Omnis peregrina regio, patria est eorum: & omnis patria, est peregrina. Uxores ducunt, ut omnes, & liberes procreant: sed non abjiciunt fœtus. Mensam communem apponunt; minime vero cubile. In carne sunt; sed non secundum carnem vivunt. In terra degunt; sed in cœlo politiam suam habent. Obsequuntur legibus quæ sancita sunt, & suo vitæ genere leges superant. Amant omnes, & omnes illos persequuntur. Ignorantur, & condemnantur: morte afficiuntur, & vivificantur. Mendici sunt, & multos ditant. Rebus omnibus indigent, & omnia illis redundant. Dedecorantur, & inter dedecora gloria afficiuntur. Eorum fama lacerantur, & justitiæ eorum testimonium perhibetur. Maledictis ac convitiis incessuntur, & benis verbis prosequuntur. Injuria afficiuntur, & honore prosequuntur. Quum se gerant, ut probos decet, tanquam improbi puniuntur: dum puniuntur, gaudent tanquam vivificentur. Adversus eos, tanquam alienigenas, Judæi bellum gerunt, & Græci eos persequuntur: & eorum causam inimicitiarum dicere nequeunt. Atque, ut semel omnia complectar, quod est in corpore anima, hoc sunt in mundo Christiani... Habitat quidem in corpore anima, sed non est e corpore: & Christiani in mundo habitant, sed e mundo non sunt. Invisibilis anima in visibili corpore, tanquam in præsidio, constituta est: & Christiani cognoscuntur, dum in mundo commorantur; sed invisibilis est eorum cultus divinus. Odio prosequitur animam caro, & bellum ei movet nulla affecta injuria, quod voluptatibus frui prohibeatur: odio prosequitur & mundus Christianos, nulla affectus injuria, quoniam voluptatibus repugnant... Anima, dum cibo & potu male tractatur, fit melior: & dum Christiani supplicijs afficiuntur quotidie, numerus eorum crescit. Deus illos tam insignem tenere locum voluit; quem illis nefas est desugere.*

Questo monumento prezioso fu do un antichissimo Codice tratto a luce la prima volta da Enrico Stefano, il quale greco e latino lo pubblicò nel 1501. Tutti i Letterati l'hanno riconosciuto per opera genuina di S. Giustino Martire fino al Tillemonzio, com'egli stesso confessa: *Je ne say aucun Ecrivain qui ait témoigné en douter. Mém. pour serv. à l'Hist. Eccles.* Tom. II. *Not. sur la Let. à Diognete.* Egli fu dunque il primo a dubitarne, ed a credere quella Lettera di Autor più antico. Ma le congbiettnre del Tillemonzio non hanno fatto grand' impressione sovra lo spirito di altri Critici, quantunque liberi e dilicati: quali sono il Silburgio, il Cave, il Fabricio, il Labbe, Natale Alessandro, ed oltri. Il P. Prudenzo Maran nella sua accuratissima edizione dell'Opere di *S. Giustino M.* e *d'altri antichi Apologisti*, ci dà questa Lettera, come *degnissima del S. Martire*, e nella Prefazione p. III. cap. 3. scioglie chiaramente le obbiezioni del Tillemonzio. Conturtociò qualche scrupolo a lui cagiona lo stile elegante e sublime della Lettera stessa, dissomigliante da quello di altre Opere del S. Martire. Ignorò, però non poteva quest' uomo dottissimo ed eruditissimo, che la varia età di chi scrive, la qualità degli argomenti che tratteusi, il carattere delle Persone con cui si parla, sono spesse fiate cagione, che esca da una penna medesima stile diverso. Mille esempj ci danno i Critici di questo fatto: anzi senza vagar molto lungi, lo stesso chiarissimo Padre Maran ci fa osservare, che l'*Esortazione ai Greci* è distaso con un genere di stile più elegante e fecondo delle *Apologie*, lavori non per tanto genuini entrambe di S. Giustino. Ei ci fà pur altrove riflettere, che l'esordio di questa Lettera è somigliante a quello apposto dello *Esortazione ai Greci* (giudicato dal Perionio, e dal Silburgio un' imitazion dell' esordio della Orazion di Demostene a favore di Cresifonte): siccome segno egli in oltre altri luoghi della medesima Lettera, paralleli e' possi che s' incontrano altrove presso Giustino. Le quali riflessioni, se pur non erro, per che possano togliere ogni timore dal vario stile eccitato. In essa Lettera per tanto, oltre le dipintura de' costumi Cristiani, si dà anche una contezza assai interessante de' principali dogmi della nostra credenza. Quel Diogneto poi, a cui è indirizzata la Lettera, e cui l'Autore appella *ottimo uomo prestantissimo*, si crede essere stato uno de' Maestri di M. Aurelio Antonino, mentovato dall' Imperadore medesimo, e da Capitolino nella Vita di lui. Era questi non meno per le dignità cospicuo, che pel sapere, e desioso ardentemente

Giuſtino. Or chi ſia mai, che non rimanga dolcemente ſorpreſo alla veduta di un sì nobile ritratto della ſantità de' primi Fedeli; ancorchè privo ſia di que' lumi, e di quegli ombreggiamenti diſtinti e minuti, che la ſerie compiuta delle lor geſte ci rappreſentino? Ma e chi ſia pure, che non ammiri il coraggio del Cenſor noſtro, il quale ad oſcurar tal virtù chiama in iſcena i Fakir, i Bonzi, e quell'altra canaglia per farci credere, che ſe il fanatiſmo, l'impoſtura, il furore portò coteſti ſciaurati a tante ſconcezze contrarie al buon ſenſo ed alla ragione; il fanatiſmo ancora, e il furore abbia prodotto ne' noſtri Padri tanta innocenza? Torno a ripetere ciò che hò detto più fiate, che ſe il Signor Freret letti aveſſe (ſicome ragion voleva) gli Apologiſti, aſtenuto ſarebbeſi dalla ſua impreſa; e conoſciuto avrebbe, che quelle Storielle, che tratte avea da' Viaggiatori, o da' Romanzieri, anzi che acconcie a formare argomento in materia di Religione, ſono atte più toſto (mi ſervirò della fraſe di un noſtro Italiano) a teſſer *Novelle da leggere a veglia per trattenere le vecchie che filano*.

VII. Brevi eccezioni alle oppoſteci virtù de' Gentili. Tale obbiezione fu prevenuta, e diſciolta da Tertulliano.

Se però così veramente parlar ſi dee di quegli eſempj di furore anzi che di virtù, che poc'anzi obbiettavaci il Signor Freret: non così vuol ragion che ſi dica di quelle azioni lodevoli, che tratto tratto vedute ſi ſono fuori della vera Religione, e di cui parla l'Autore citato da lui, e da noi ſovra indicato (*a*). La fortezza, la fedeltà, la giuſtizia, il pudore ſi ſono ammirati alle volte in Roma antica, in Iſparta, e in Atene. Noi lo confeſſiamo di buon volere: contuttociò ſarebbe aperta follia voler porre a fronte del tenore coſtante della vita virtuoſa di un *popolo di giuſti* alcune azioni lodevoli veduteſi altrove in un qualche individuo tra un popolo di vizioſi. Sarebbe illuſione voler opporre a virtù vere, e per ogni parte perfette, quali eran quelle de' noſtri Maggiori, alcuni ſpettri o immagini di virtù prive di vita, e d'ordinario per pravità di fini guaſte e corrotte. Sarebbe finalmente un chiudere gli occhi ai più autentici monumenti il negar che in coloro, i quali fuor della vera credenza ſi ſono celebrati per virtuoſi, abbiano molte volte inſieme ſignoreggiato que' vizj orrendi, per cui i Criſtiani profeſſavano eſtremo orrore. Leggaſi ſu tal propoſito Tertulliano, il qual nell'Apologetico (*b*) queſto argomento appunto del Cenſor Franceſe ſi oppone, tratto dall'eſempio di quegli Eroi Gentili, de' quali vantavaſi, che ed *inſegnavano e profeſſavano l'innocenza, la giuſtizia, la pazienza, la ſobrietà, la pudicizia*: e vedranſi coſtoro (e tra eſſi il celebrato Predicator di Crotona Pitagora (*c*)) ſenza dubbio lordi e brut-

dentemente moſtravaſi d'eſſere informato a pieno del noſtro credere, e del noſtro operare. Sicchè, o ſi conſideri lo Scrittor della Lettera, o il ſoggetto cui è indiritta; conoſce ognuno di quanto peſo ſia la teſtimonianza, che da eſſa abbiam ricavata.

(*a*) Le Pere Mauduit, *Traité de la Religion* Chap. IX.

(*b*) Tertull. Apologet. Cap. XLVI.

(*c*) Ho creduto, che il Lettor ſaggio non chiederebbe da me confutazion più minuta dell'argomento, che dalla predicazion di Pitagora trae vuole, come ſopra vedemmo, il noſtro Cenſore. Imperciocchè e chi non iſcorge, quanto inetto ſia il confronto, che far pretendeſi di alcune femmine di Crotona che hanno conſacrate ad un Idolo

e bruttati per le colpe più nere, che a qualche falso brillante di virtù tramischiavano; facendovi poi l'eloquente Scrittore comparire a rincontro di ciascheduno di essi la Cristiana innocenza d'ogni parte pura ed intera. Il passo di Tertulliano è prolisso di troppo: ond'io tralascio di qui trascriverlo; sembrandomi, che fiasi già bastevolmente mostrato avere i nostri Apologisti, non che disciolto, ridotto a nulla il doppio sofisma, spettante al *fatto*, e al *diritto*, onde argomentasi il Signor Freret di sparger tenebre sovra la prova invitta, che dalla innocenza ammirabile de' costumi introdotta dal Vangelo nel Mondo si raccoglie a favore della divinità della Religione Cristiana.

VIII. Epilogo.

Conciossiacosachè innocenza ella è questa tutta pura ed intera in ogni sua parte: innocenza e di pensieri, e di parole, e di opere, e di mente, e di cuore, che tutto riforma l'uomo e ne' suoi interni affetti, e negli atti esteriori. Innocenza, a cui rendono testimonianza costretti dalla forza invincibile della patentissima verità, malgrado loro, gli stessi suoi più fieri nemici. Innocenza, che sfregio non ha da que' pochi, o certamente non molti, cattivi Cristiani de' primi tempi; la cui malvagità dà più tosto alla virtù troppo conosciuta nell'universal de' Fedeli splendor maggiore, e risalto. Innocenza, che non è smentita dal contrario tenor degli Eretici; i quali non erano del nostro Corpo, nè Cristiani furono che di nome. Innocenza, a cui fia cosa troppo ridicola il paragonare il fanatismo, e i divoti trasporti, o a dir meglio i furori, e i delirj de' Barbari: anzi al cui confronto nè men può reggere la virtù, che talvolta videsi in qualche individuo delle più colte nazioni idolatre, guaste per altro anch'esse oltre ogni credere ne' costumi. Questa innocenza, dico, mercè del Vangelo introdotta nel Mondo, e introdotta e propagatasi con tutte quelle portentosissime circostanze che abbiamo noi osservato, e sono assai manifeste: questa, ripiglio, a chiunque ha fior di senno non può non essere una prova certa e dimostrativa della divinità, e per ciò della verità della Religione che professiamo; giacchè non altronde che da Dio, come in questo Capo ed altrove abbiamo fatto vedere, poteva nascere ciò che per lo mezzo di essa addivenne.

Idolo le loro gonne, e alcuni uomini della stessa Città che dalla rilassatezza passati diconsi alla frugalità Filosofica, colla santità ed innocenza introdotta, e propagatasi in un Mondo intero per la Predicazion del Vangelo!

CAPO VIII.

IL VALORE DE' TESTIMONJ DELLA NOSTRA FEDE DIFESO.

I. *Vero aſpetto di queſto noſtro argomento.*

II. *Due Libertini recenti per doppia via l'aſſaliſcono.*

III. *Siſtema del* Criſtianeſimo Diſvelato, *che attribuiſce il valore de' Martiri al fanatiſmo: roveſciato già da Lattanzio.*

IV. *Lattanzio ſteſſo abbattè con altro argomento la ſteſſa follia.*

V. *Nuovo argomento degli Apologiſti contro lo* Svelatore del Criſtianeſimo: *Paſſo nobile di Prudenzo.*

VI. *Ebbrezza dei Martiri, quale foſſe a parere dell'Avverſario? quale per dimoſtrazion di Agoſtino?*

VII. *Altri fregi de' noſtri Eroi, riferiti dai loro Atti, ſmentiſcono il Libertino.*

VIII. *Prodigj di Dio, ſpecialmente in difeſa del pudor delle Vergini. Converſione de' Gentili alla veduta de' Martiri. Follie del Libertino ribattute da Tertulliano, e da Lattanzio. L'argomento noſtro ſta invitto.*

IX. *Il Friret ci aſſale per altra via. Strano di lui penſiero, che ne' primi Secoli ſi fia dubitato del valore del noſtro argomento. Teſtimonianze contrarie di S. Clemente Romano.*

X. *S. Giuſtino, S. Ireneo, S. Ciprianо, S. Montano Martiri riconoſcono il fatto de' Martiri per argomento invitto e caratteriſtico della Chieſa Ortodoſſa.*

XI. *Il Cenſor Franceſe ci obbietta i Martiri d'ogni Setta. Ma quando pur ſi ammetteſſero, punto non toccano il fatto noſtro,*

XII. *Moltitudine dei Martiri Montaniſti, dilegnata da Apologiſti Contemporanei. Citazioni ſingolari, e Critica poco felice dell'Avverſario. S. Agoſtino ci da la vera idea de' Martiri Donatiſti.*

XIII. *Martirologio Anabattiſtico caratterizzato dal Bayle: giuſte eccezioni contro di quegl'infelici. Paſſo nobile di S. Agoſtino.*

XIV. *Ultima obbiezione, tratta dai preteſi Martiri Proteſtanti, ed altri, ripulſata con riſpoſta generale. Conferma di tutto l'argomento, con cui la Cauſa de' Martiri ſi perora.*

I. Vero aſpetto di queſto noſtro argomento.

IN mezzo alle virtù, che riſplender ſi videro ne' primi ſeguaci della Religione Criſtiana, ammirabile fu mai ſempre quella fortezza, onde tanti di eſſi, anzi che rinegar la fede data una fiata al lor divino Legiſatore, incontrarono gravi tormenti, e la morte. Queſta virtù anche da ſe ſola fu, e ſarà ſempre preſſo ogni ſaggio, argomento invitto della divinità di noſtra credenza; Dio ſolo potendo eſſere autore di quella Fede, che fu difeſa con una forza, la quale ſcender poteva ſolo da Lui. Nel Libro ſecondo *De' Fondamenti* poſto fu da noi, ſiccome l'iſtituto noſtro chiedeva, queſto argomento nella ſua giuſta veduta; e dir poſſiam ſenza faſto, d'avere non ſol prevenute, ma diſſipate interamente quelle obbiezioni,

zioni, colle quali il Signor Freret, e qualch'altro recente Naturaliſta ſi luſingano di sfregiarlo. Tornerà bene nulladimeno il rammemorarle da capo; sì perchè più chiaro appaja il valore di coteſti Atleti, che hanno dichiarato ultimamente la guerra al Cielo; sì per far conoſcere, ſecondo il preſente noſtro proponimento, che gli Apologiſti, di cui il Segretario Franceſe ha intrapreſo l'eſame, già aveano da tanto tempo renduti vani ed inutili coteſti aſſalti. Tre quaſi interi Secoli di perſecuzione moſſa dalla Romana potenza contro la Chieſa di Gesù Criſto, e da queſta non già riſpinta coll'armi, ma tollerata colla più tranquilla inſieme e generoſa coſtanza nel ſagrifizio di più milioni di vittime libere ed innocenti, furono lo ſpettacolo, ſimile al quale nè vide il Mondo, nè ci raccontan le Storie; che accompagnato come dicemmo, da tutte le ſue circoſtanze forma una vera dimoſtrazione della verità della Fede. Queſte circoſtanze furono il numero ſorprendentiſſimo, ed innumerabile de' noſtri Martiri di ogni età, d'ogni clima, di ogni condizion, di ogni ſeſſo: L'acerbità, e proliſſità de' tormenti, onde furon veſſati: Il coraggio, la ſapienza, e l'irreprenſibile tenore di eſſi in faccia ai tiranni in tutto il duro conflitto: La coſtanza tranquilla e lieta tra i più barbari ſtrazj: Il maraviglioſo alleviamento, e tal fiata pur anche l'inſenſibilità nelle pene, con altre maniere di ſtraordinaria protezione del Cielo. Queſte circoſtanze ſolenni e pubbliche, atteſtate per li più autentici monumenti (ſiccome a parte a parte è ſtato da noi provato) accompagnarono l'avvenimento dei Martiri Criſtiani; del quale poi recar non potendoſi veruna umana cagione (lo che pure abbiam dimoſtrato, quelle tutte diſaminando che ſembrar atte potevano ad un tal uopo) per neceſſaria illazione ſe n'è dedotto, in Dio ſolo e nella onnipotente ſua forza dover conoſcerſi il fonte del gran ſucceſſo. Il nerbo adunque del noſtro argomento, anzi della noſtra veriſſima dimoſtrazione, non iſtà nel ſemplice ſpargimento del ſangue fatto da taluno per la Fede: ma nell'avvenimento de' Martiri Criſtiani veſtito di tutte le ſue circoſtanze; ſiccome con ampio dire nel noſtro Libro ſi è per noi dichiarato. Ora contro di queſto ſtimolo fia ſempre duro ai Libertini di calcitrare.

II. Due Libertini recenti per doppia via lo adduſſono.

In fatti dopo le più profonde ricerche, e le più raffinate meditazioni non altro recar ci ſanno in campo gli ultimi Spiriti forti, che le viete ſole, da noi altrove e diſaminate e ribattute: cioè in primo luogo il fanatiſmo, l'entuſiaſmo, il furore eſſer cagion del Martirio: in ſecondo luogo poi, ogni Religione, comechè ſuperſtizioſa e malvagia, avere avuti i ſuoi Martiri; e per ciò l'argomento noſtro a favor della Fede non provar nulla. Il Signor Freret, ſiccome di vaſta e moltiplice erudizione fornito, ſu queſto ſpecialmente ſecondo punto s'eſtende. Egli ci fa primamente ſapere (il che per verità non ſi era ſaputo mai) *che nel primo Secolo della Chieſa ſi diſputò intorno alla validità di queſta prova* (a) tratta dai

(a) *On diſputa de la validité de cette preuve dans le premier ſiecle de l'Egliſe.* C. VIII. p. 141.

dai Martiri; che i Montaniſti pretendevano autorizzare il loro partito colla moltitudine de' Martiri: che un antico autore Eccleſiaſtico, ſcrivendo contro di eſſi, ha inſegnato poter il Martirio coll'errore accoppiarſi: E che i buoni Monſulmani nulla cedono ai Criſtiani nella perſuaſione fermiſſima della propria Religione. Paſſa egli quinci agli ultimi Secoli, i quali, dic'egli, ci hanno preſentato il triſto ſpettacolo d'un gran numero d'uomini che hanno amato meglio morire, che abbandonare i dogmi erronei della lor Setta. Tali furono gli Anabattiſti, il Martirologio de' quali, come abbiamo dal Bayle, forma un groſſo volume. Tali i Luterani, che fecero comparire la lor coſtanza in faccia ai patiboli ed alle fiamme. Di tutti queſti infelici le funeſte tragedie narra egli ſull'autorità di Florimondo Remondo, il quale anche riſlette, che la natura è baſtante a farci tollerare intrepidi e ſenza ſtrida tutte le pene e i tormenti; ſiccome e gli Spartani, e Muzio Scevola ci hanno a' dì loro moſtrato. Finalmente egli oſſerva che per fino gli Atei glorificare ſi poſſono d'un Martire nel famoſo Maometto Effendi: e ſolo fia maraviglia, che al noſtro Critico fia qui sfuggito il Vanini. Dopo queſti e ſomiglianti racconti conchiude egli col Montagna, che *ogni opinione è aſſai forte per farſi abbracciar e difendere a prezzo della vita*; e col Miniſtro Jurieu, che „ v'ha qualche coſa „ di equivoco nella prova tratta dall'attaccamento che ha una Setta alle „ proprie dottrine; non eſſendo impoſſibile, che gli uomini s'inteſtino „ d'un errore, o d'un'Ereſia fino a voler morire per eſſa „ (*a*). Queſta in ſoſtanza è la diſputazione erudita del Signor Freret, per oſcurar, col confronto dell'altre Sette, il vantaggio che alla credenza noſtra ridonda dal fatto de' Martiri Criſtiani.

L'Autore del *Criſtianeſimo Diſvelato* inſiſte ſpecialmente ſul primo punto del Fanatiſmo: e poichè egli è Metafiſico aſſai profondo, in cotal guiſa ragiona. *L'uomo ſuperſtizioſo ed ignorante è oſtinato ne' ſuoi pregiudizj. La ſua credulità gl'impediſce il ſupporre, che le ſue guide ſpirituali abbiano mai potuto ingannarle: la ſua vanità gli fa credere, ch'egli ſteſſo non può fallire. Finalmente s'egli ha l'immaginazione sì forte, che veder facciagli i cieli aperti, e la divinità pronta a premiare il ſuo coraggio, non v'è ſupplicio ch'ei non isfidi, e non ſoffra. Nella ſua briacchezza egli ſprezzerà tormenti di poca durata, e riderà nel mezzo de' Carnefici; ed il ſuo ſpirito alienato lo renderà inſenſibile al dolore.*

Pòſta queſta illuſtre teoria, ecco ciò ch'ei ne inferiſce: che i *Martiri non provan nulla, ſe non ſo la forza dell'entuſiaſmo, dell'accecamento, e della oſtinazione, cui la ſuperſtizion può produrre*. In fatti *tutte le paſſioni veementi* (ſegu'egli a dire) *hanno i loro Martiri: l'orgoglio, la vanità, i*

pre-

(*a*) *Concluons donc avec Montaigne, que toute opinion eſt aſſez forte, pour ſe faire, épouſer au prix de la vie... Il eſt plus raiſonnable de dire avec M. Jurieu, qu'il y a quelque choſe d'équivoque dans la preuve que l'on tire de l'attachement d'une ſecte à ſes ſentimens; parce qu'il n'eſt pas impoſſible que des gens s'entêtent d'une erreur, ou d'une héréſie, juſqu'à vouloir mourir pour elle.* Pag. 149.

pregiudizj, l'amore, l'entusiasmo del pubblico bene, il peccato stesso fan tutto giorno de' Martiri . . . . . E fia maraviglia adunque, se l'entusiasmo, o il fanatismo, le due passioni più forti che l'uom risenta, abbian sì di sovente fatto incontrare la morte a coloro, ch'esse ubbriacarono colle destate in loro speranze (a)? Fin qui lo *Svelatore del Cristianesimo*.

III. Sistema del *Cristianesimo svelato*, che attribuisce il valore de' Martiri al *Fanatismo*, rovesciato già da Lattanzio.

Sia però detto con buona pace d'entrambi cotesti Filosofi, e de' loro Amici: tutte queste sono pure parole, che nell'argomento presente non vagliono punto, e che la fermezza della nostra dimostrazione non sol non iscuotono, ma nè pur toccano leggermente. Noi diciamo dunque al Signor Freret, che nè alcuna, nè tutte insieme le false Religioni mostrato ci hanno mai cosa somigliante al *fatto de' Martiri Cristiani corredato di tutti i suoi caratteri, o circostanze*. Diciamo all'altro Libertino, che il pretendere di spiegare un *tal fatto* per via di entusiasmo, o di fanatismo, egli è un verissimo fanatismo, per non dirlo pur anche una solenne pazzia. Entrambe queste proposizioni sono state da noi dimostrate, ribattendo appunto le stesse follie obbiettateci nel Libro II. *De' Fondamenti*, a cui rimettiamo il Lettore. Si oda non per tanto, come il divisamento dell'*entusiasmo*, e del *fanatismo* (giacchè dell'altro sofisma diremo poi) distrugga il celebre Apologista Lattanzio col solo riflesso della *universalità* de' Martiri Cristiani, ch'è il primo de' caratteri, onde il *fatto* nostro è accompagnato. *La malizia sola, e il furore acciecar può i Gentili* (e noi diciamo i nostri Increduli) *in guisa, che non veggiano la chiarezza di questo argomento, o stimino esser que' tutti pazzi o fanatici, i quali avendo in suo potere lo scansare i supplicj, vogliano anzi incontrare tormenti e morte: Mentre dovrebber più tosto riconoscer quinci costoro, che follia certamente quella non è, in cui tante migliaja d'uomini per l'Orbe tutto dispersi di pari mente e consentimento s'accordano. In fatti se le donne per debolezza di sesso cadono nel fanatismo (giacchè appunto superstizione donnesca, o da vecchiarelle chiamar sogliono costoro tale condotta), gli uomini certamente han pur senno. Se i fanciulli, ed i giovani mancano di prudenza, l'età matura al certo e la vecchiaja reca seco più stabile discernimento. Se un'intera Città priva vogliasi di giudizio; non fia però mai vero, che l'altre ancora, e questo innumerabili, sien tutte pazze. Se fingasi finalmente una Provincia, ed un'intera Nazione fanatica, e delirante; viva il Cielo, fa però sempre*

(a) *L'homme superstitieux & ignorant est opiniâtre dans les préjugés; sa crédulité l'empêche de soupçonner que ses guides spirituels aient jamais pu le tromper; sa vanité lui fait croire, que lui-même il n'a pu prendre le change; enfin, s'il a l'imagination assez forte pour voir les cieux ouverts, & la divinité prête à récompenser son courage, il n'est point de supplice qu'il ne brave & qu'il n'endure. Dans son ivresse, il méprisera des tourmens de peu de durée; il rira au milieu des bourreaux; son esprit aliéné le rendra même insensible à la douleur . . . . Les martyrs ne prouvent rien, si non la force de l'enthousiasme, de l'aveuglement, de l'opiniâtreté, que la superstition peut produire . . . Toutes les passions fortes ont leurs martyrs; l'orgueil, la vanité, les préjugés, l'amour, l'enthousiasme du bien public, le crime même font tous les jours des martyrs . . . . Est-il donc surprenant que l'enthousiasme & le fanatisme, les deux passions les plus fortes chez les hommes aient si souvent fait affronter la mort à ceux qu'elles ont ivres des espérances qu'elles donnent?* Le Christianisme Dévoilé, Chap. VI. p. 61.

ſempre meſtieri che altrove conoſcaſi il retto ed il vero. Mentre adunque dal Sol Levante all'Occaſo la Divina Religione noſtra è diffuſa, ed ogni ſeſſo, ogni età, ogni gente, ogni regione ſerve a Dio di pari conſentimento, ed eguale ſcorgeſi per ogni dove la fortezza nel tollerare le pene, ed il coraggio nel diſprezzare la morte; dobbiamo al fin confeſſare, che (non già fanatiſmo) *ma qualche gran ragione pur v'abbia, onde a buona equità queſta Fede diſendaſi fino alla morte: e che appoggiata ſia a fondamenti molto fermi e ſicuri la Religione, che le perſecuzioni e gli ſtrazj, anzi che abbattere, rendono ſempre più florida e vigoroſa* (a). Fin qui Lattanzio; il cui ſolo argomento ſe ſia baſtevole a convincere *di malizia e di furore*, com'egli dice, chi attribuiſce a fanatiſmo il fatto de' noſtri Martiri, chiunque ha fior di ſenno lo eſamini, e mi riſponda.

IV. Lattanzio Firmiano abbattè con altro argomento la ſteſſa ſollia.

Se non che la ſollia di tale concetto non men chiaramente ſi ſcorge per l'altro carattere, o circoſtanza del noſtro avvenimento, che la qualità de' tormenti, co' quali i Santi Martiri furono afflitti. Ci vuol poco a ſcrivere (ſiccome fa il noſtro Libertino) *maraviglia non eſſere, che l'entuſiaſmo, e il fanatiſmo, le due paſſioni più forti dell'uomo, abbiano di ſovente fatto incontrar la morte a coloro, cui hanno eſſe ubbriacato di ſue ſperanze.* La ſperienza ci moſtra, che un tal fanatiſmo non è nel Mondo così frequente, come pretendeſi: e la ragion ci convince, che non ſolo maraviglioſo, ma impoſſibile egli era in quella univerſalità di perſone, di età, di ſeſſo, di numero, di condizione, le quali, ſiccome tutti i monumenti ci atteſtano, hanno incontrato il Martirio. Ma ciò laſciato, e che? ci ſi preſenta forſe ne' noſtri Martiri la ſola morte incontrata in pochi ſtanti, o ſotto un colpo di ſpada, o tra i nodi di un laccio, o dentro i gorghi d'un fiume? Se così alle volte accadeva, non così d'ordinario avveniva nelle celebri e più fiere perſecuzioni. „ La prima iſpezion de' Tiranni „ (dice Lattanzio) non era già il toglier di mezzo i Criſtiani, ma l'ab„ battere a forza di dolori la coſtanza de' Martiri. Perciò non può dirſi „ baſtevolmente (ſegu' egli a ſcrivere) quanti, e quanto gravi generi di „ tormenti abbiano ritrovato coſtoro, per pure ottener un tal fine . . . . „ Oprano per un certo puntiglio di non eſſer eglino vinti dalla fortezza „ de' noſtri, e che queſti non ottengan la gloria della propria virtù. Per

„ ciò

(a) *Sed illi* (Deorum cultores) *malitia & furore cæcantur, ne videant. Stultoſque arbitrantur eſſe, qui cum habeant in ſua poteſtate ſupplicia vitare, cruciari tamen & emori malunt; cum poſſint ex eo ipſo providere, non eſſe ſtultitiam, in quam tanta hominum millia per orbem totum una & pari mente conſentiant. Si enim fœmineæ ſexus infirmitate lebantur* (nam interdum iſti muliebrem aut anilem ſuperſtitionem vocant), *viri certe ſapiunt. Si pueri, ſi adoleſcentes improvidi ſunt perſæpe ætatem, maturi certe ac ſenes habent ſtabile judicium. Si una Civitas deſipit, ceteræ uſique innumerabiles ſtultæ eſſe non poſſunt. Si una provincia, una natio prudentia caret, cæteros omnes habere inſcitiam velle neceſſe eſt. Cum vero ab ortu ſolis, uſque ad occaſum hæc divina ſuſcepta ſit, & omnis ſexus, omnis ætas, & gens, & regio unis ac paribus animis Deo ſerviant, eadem ſit ubique patientia, idem contemptus mortis; intelligere debuerant aliquid in ea te eſſe rationis, quod non ſine cauſa uſque ad mortem defendatur; aliquid fundamenti ac ſoliditatis, quod eam Religionem non tantum injuriis ac vexatione non ſolvat, ſed augeat ſemper, & faciat firmiorem.* Lactant. Div. Inſtit. lib. V. cap. 13.

„ ciò nell'inventar nuovi generi di tormenti non hanno altro in veduta, „ che la vittoria: mirano questo negozio come una specie di disfida, e „ di pugna. „ *Vidi io stesso nella Bitinia un Preferto che tripudiava di gioja, non altrimenti che se domata avesse una nazione di Barbari; perchè un Cristiano, il quale dopo avere per ben due anni con gran virtù resistito a' tormenti, aveva alla per fine mostrato di cedere. Adopran dunque costoro ogni sforzo per vincere, e con isquisiti tormenti martorizzano i corpi; in guisa però che i tormentati non muojano . . . . . Quindi con pertinace stoltezza ordinano, che dopo i tormenti sieno* (i Martiri) *diligentemente curati; acciò le lor membra atte ritornino a sostener nuovi strazj, e si provveggano di nuovo sangue, che spremere novellamente si possa dalle lor vene* (a). Così Lattanzio. Ma e vorrà credersi, io ripiglio, che un entusiasmo, ed un riscaldamento di cerebro bastar potesse a vincere sì lungo, e sì ostinato conflitto; in cui al furor d'un tiranno armato di tutti i tormenti sola opponevasi la fragil carne d'un uomo, e molte fiate le membra tenere d'una dilicata fanciulla? Ah! che solo, dice S. Cipriano, una *fede invincibile a così lunghi, e reiterati martorj potea resistere, allora quando ne' servi di Dio dibranatesi le viscere stesse, si ferivano non più le membra, ma le ferite* (b). In fatti interroghino di buona fede i Libertini nostri se stessi; ti armino di tutto il loro spirito forte, di cui certamente il nerbo non è inferiore a quello del fanatismo, e dell'entusiasmo; e mi dicano, se pieni sentirebbonsi di coraggio, e di valore, in primo luogo per incontrare a difesa di un'opinione la lunga serie de' più spietati tormenti; indi per udire intrepidi intimarsi, come faceva ai nostri Martiri, a cagion d'esempio, Galerio; intimarsi, dico, per estrema sentenza d'essere a fuoco lento consunti? Questa sentenza per rapporto di Lattanzio stesso eseguivasi in questo modo: *Si legava ignudo, e sospendeasi ad un palo il Martire: indi leggiera fiamma sotto a' piedi gli si poneva, fin tanto che per l'ardore di essa aggrinzatasi la callosa pelle delle piante, questa gli si venisse ad isvellere dalle ossa. Davasi quinci di piglio a fiaccole ardenti, e gli si applicavano partitamente a ciascun membro per guisa che ninna parte del corpo restasse intatta. Intanto gli si andava sprnzzando con acqua fredda il volto, e se glie n'infondeva pur nella bocca; acciocchè disseccate pel grande ardore le fauci, non venisse sì presto a morire! lo che finalmente accadeva, allorchè, abbrustolitasi per più ore del giorno la cute e la carne, la veemenza dell'ar-*

(a) *Itaque dici non potest, hujusmodi judices quanta & quam gravia tormentorum genera excogitaverint, ut ad effectum proposiri sui pervenirent . . . Itaque in excogitandis pœnarum generibus nihil aliud, quam victoriam cogitant. Sciunt enim certamen esse illud, & pugnam. Vidi ego in Bithynia præsidem gaudio mirabiliter elatum, tanquam Barbarorum gentem aliquam subegisset; quod unum, qui per biennium magna virtute restiterat, postremo cedere visus sit. Contendunt igitur ut vincant, & exquisitos dolores corporibus immittunt, & nihil aliud deviitant, quam ut ne torti moriantur . . . . Illi autem pertinaci stultitiæ jubent, curam tortis diligenter adhiberi, ut ad alios cruciatus membra renoventur, & reparetur novus sanguis ad pœnam.* Lib. cit. Cap. 11.

(b) *Inexpugnabilem fidem superare non potuit sæviens diu plagâ repetita; quamvis rupta compage viscerum torquerentur in servis Dei jam non membra, sed vulnera.* Cyprian. Epist. VIII.

dore nell'intimo delle viſcere penetrava (a). Mi dicano per tanto gl'intrepidi noſtri Filoſofi, ſe la veduta di tale ſupplicio (di cui per altro è più crudeli e più lunghi ne'faſti de'Martiri in mille luoghi noi ne troviamo) punto gli raccapriccj; e ſe eglino con quella forza di ſpirito, onde ſuperiori ſi fanno a tutto il genere umano, s'accoſterebbero a tali fuochi ſol per difendere quell'empietà, di cui ſono tanto convinti? Eh che l'entuſiaſmo, ed il fanatiſmo ſi ſcuote! e trattandoſi non di alcun Capo-ſetta ſoltanto, ma univerſalmente d'ogni età, e d'ogni genere di perſone, la veſſazione, e veſſazion di tal ſorte dee richiamare il giudizio. Se dunque ſi videro per più di tre ſecoli i noſtri Padri ed incontrare, e tollerare sì formidabili carnificine, dir dobbiamo colle voci medeſime della natura, che non il fanatiſmo, ma la Fede; non l'entuſiaſmo, ma la grazia onnipotente di lui, la cui Religion difendeano, nel gran conflitto gli ha ſoſtenuti.

V. Nuovo argomento degli Apologiſti contro lo *Svelatore del Criſtianeſimo*. Paſſo nobile di Prudenzo.

Ciò pure maravigliosamente confermano i caratteri della tolleranza dai noſtri Martiri dimoſtrata; tolleranza, io dico, intrepida, tranquilla e lieta in mezzo a così barbari dibramamenti. „ Voi celebrate „ diceva Ottavio preſſo Minuzio Felice, „ voi celebrate i Muzj Scevola, gli Aquilj, i Re„ goli per quella fortezza, onde hanno ſofferto e ſtrazj e morte. Ma „ quanti de'noſtri non ſi ſono laſciati abbronzare, non che la deſtra, „ l'intero corpo; avendo per altro in ſua podeſtà lo sfuggir tali ſtrazj? „ Nè vi crediate, che ſolo io parli degli uomini: i noſtri fanciulli, le „ donnicciuole ſteſſe incontrano tutto dì le croci, i tormenti, le fiere, „ ſenza mandare un gemito, anzi prendendoſi giuoco di queſte carnifici„ ne. E non ancora capite, o infelici, alcuno non eſſervi, il quale o a „ capriccio e ſenza ragione incontrar voglia le pene; o ſenza l'ajuto d'un „ Dio onnipotente poſſa ſoffrire i tormenti „ (b)? Allo ſteſſo intendimento parla Lattanzio, teſtimonio anch'ei di veduta, dove aſſicura: che *i noſtri non ſolo uomini, ma e bambini, e donne vincono taciti i Manigoldi, e che nè meno la forza ſteſſa del fuoco può loro ſpremere un gemito dalle labbra* (c). Che il fanatiſmo, io ripiglio, e l'entuſiaſmo trar poſſa talvolta un uomo

fino

(a) *Qui* (Martyres) *cum deligati fuiſſent, ſubdebatur primo pedibus lenis flamma tamdiu, donec callum ſolorum contractum igni ab oſſibus revelleretur. Deinde incenſæ faces & extinctæ admovebantur ſingulis membris, ita ut locus nullus in corpore relinqueretur intactus. Et inter hæc ſuffundebatur facies aqua frigida, & os humore abluebatur, ne arescentibus ficcitate faucibus, cito ſpiritus redderetur; quod poſtremo accidebat, cum per multum diem decocta omni ente, vis ignis ad intima viſcera penetraſſet.* Lactant. Lib. de Mort. Perſecut. num. XXI.

(b) *Vos ipſi calamitoſos viros fertis ad cælum, Mucium Scævolam, qui cum erraſſet in rogem, periiſſet in hoſtibus, niſi dexteram perdidiſſet. Et quos ex noſtris non dexteram ſolum, ſed totum corpus uri, cremari ſine ejulatibus pertulerunt, cum dimitti præſertim haberent in ſua poteſtate? Viros cum Mucio, vel cum Aquilio, aut Regulo compare? Pueri, & mulierculæ noſtræ cruces, & tormenta, feras, & omnes ſupplicierum cerriculas inſpirata patientia doloris illudunt. Nec intelligitis, o miſeri, neminem eſſe, qui aut ſine ratione velit pœnam ſubire, aut tormenta ſine Deo poſſit ſuſtinere.* Minuc. Fel. in *Octavio* pag. 329. Edit. Lugdun. Batav. an. 1672.

(c) *Noſtri autem (ut de viris taceam) pueri, & mulierculæ, torqueros ſuos taciti vincunt; & exprimere illis gemitum nec ignis poteſt.* Lactant. *Div. Inſt.* lib. V. cap. 13.

fino al ſupplicio, non è coſa difficile a concepirſi: ma che fermar poſſa il ſeſſo imbelle, e l'età tenera in mezzo al fuoco, ſenza che mandi un ſoſpiro, egli è un delirio veriſſimo l'aſſerirlo. Per altro di coteſta ammirabile coſtanza, effetto certamente della ſola onnipotente grazia di Dio, ne abbiamo e teſtimonianze ed eſempj sì copioſi, e sì autentici, che non poſſiam dubitarne. Alcuni ne furono da noi accennati nel Libro II. *De' Fondamenti:* qui mi cade in acconcio, tra mill'altri che riferire potrei, accennare il fatto di quella Madre inſieme, e di quel Bambino, di cui oltre S. Giovanni Criſoſtomo (*a*) fa menzione Prudenzo nell'Inno in lode di S. Romano Martire (di quel Romano, io dico, gli Atti del cui martirio baſterebbero ſoli a colmare di confuſione, non che ad abbattere, tutti i Libertini, coi quali ora noi diſputiamo). Queſto bambino, che Barula ſi appellava (*b*), confeſſato avendo dinanzi al Prefetto Aſclepiade che Criſto, la cui Religione difendeva Romano, era il vero Dio; dal furibondo Tiranno fu ſtrappato dal ſen della Madre, e comandato fu ai Manigoldi di batterlo, e di ſtraziarlo. Queſta barbara eſecuzione cavò dagli occhi de' circoſtanti, quantunque Pagani, le lagrime, e traſſe dal petto i ſoſpiri ma in un tal mezzo, dice Prudenzo,

Sola di queſti lai ſgombra è la Madre,
E a lei ſol ride l'allegrezza in fronte,
Cui l'amore di Criſto il cuore impetra
Più, che ai Pagani l'empietate; e forte
Contro il dolor la rende, ed ogni affetto
Di molle compaſſion rintuzza e frange.
In tanto, ho ſete, il pargoletto ſclama:
Già che 'l dolor, che per gli ſtrazj il ſeno
Gli accende, a domandar lo ſpigne un freſco
Riſtoro d'acqua; ma ſevera in volto
La Madre di lontan con bieco ciglio
Lo guata, e sì 'l rampogna: o Figlio, i' penſo,
Che vil timor ti turbi, e de' tormenti
L'orror t'abbatta. Ah! non promiſi unquanco
A Dio, che tal di queſto ſeno il frutto
Eſſer doveſſe, nè ti diedi in luce
Aſpettando da te sì bella impreſa,
Che vil cedeſſi al comparir di morte.
Tu chiedi l'acqua a ber; mentre hai preſente
Quel vivo fonte, che perenne ſcorre,
E ſolo innaffia quanto vive e ſpira,
Irrigando lo ſpirto e 'l corpo inſieme,
E a chi ne bee l'eternità comparte.

(*a*) Chryſoſt. Orat. II. *in S. Romanum* Num. I. Tom. II. poſtr. Edit. (*b*) In Act. Mart. *S. Romani* apud Ruinart.

. . . . . .

. . . . . .

Tai della Madre accenti al figlio il seno
Colman di gioja sì, che le fischianti
Verghe schernisce, e i suoi dolor deride (*a*).

E qui Prudenzo dopo aver descritti del Tiranno i furori, e la sentenza di morte pronunciata contro il Bambino segue così (*b*).

Si giugne al fin del fatal colpo al luogo:
Stretto la Madre il pargoletto al seno,
Qual primaticcio frutto, a Dio recava
Da immolarsi; siccome un tempo Abele
L'Agnel più puro della greggia offrio.
Dal rio Ministro il Bambinel si chiede:
La Madre il porge, nè si scioglie in pianti:
Un sol bacio gl'impresse; e addio, mio bene,
Gli disse, e allor che ne' Beati Regni
Entrerai di Gesù, della tua madre
Ti risovvenga; ed a favor di lei,
Fatto di Figlio protettor, perora.

. . . . . .

Così dicendo, dispiegava il manto,
E le mani stendea di sotto al colpo
Del ferro, onde raccor l'onda sanguigna
Sgorgante dalle vene, e il picciol teschio
Che rendea boccheggiante il fiato estremo.
L'accolse, e al caro seno stretto l'unio.

VI. Ebbrezza del Martiri quale fosse, e perchè.

Or che ci dice egli il nostro *Svelatore del Cristianesimo* alla veduta di tal successo? del quale però altri, siccome è noto, di somiglianti, anzi di più

(*a*) *At sola mater lisco lamentis caret,*
Soli sereno frons renidet gaudio:
Stat impiorum corde pectus fortior
Amore Christi, constimax doloribus,
Firmatque sensum mollis indulgentia.
Sitire se se parvus exclamaverat:
Animæ æstuantis ardor in cruciatibus
Hoc exigebat, lympha ut haustum posceret:
Quem torva mater eminus tristi intuens
Vultu, & severis vocibus sic increpat:
Puto imbecillo, nate, turbaris meu,
Et te doloris horror afflictum domat.
Non hanc meorum viscerum stirpem fore
Deo spopondi, non in hanc spem gloriæ
Te procreavi, cedere ut leto seias.
Aquam bibendam postulas, cum sit tibi
Fons ille vivus præsto, qui semper fluit,
Et cuncta solus irrigat viventia,
Intus foris que spiritum & corpus simul,
Æternitatem largiens potentibus.
. . . . . .

Talia canente matre jam lætus puer
Virgas strepentes, & dolorem verberum
Ridebat.
Prudent. Περὶ Στεφάνων Hymn. X. v. 710. & seqq.

(*b*) *Perventum ad ipsum cædis implendæ locum;*
Natum gerebat mater amplexu & sinu,
Ut primitivum crederes fœtum geri,
Deo offerendum, sanctli Abelis ferculo,
Lectum ex ovili turiorem ceteris.
Puerum poposcit carnifex: mater dedit,
Nec immorata est fletibus: tantum osculum
Impressit unum. Vale, ait, dulcissime;
Et, cum beatus regna Christi intraveris,
Memento matris, jam patrone ex filio.
. . . . . .
Talia retexens explicabat pallium,
Manusque tendebat sub ictu & sanguine,
Venarum ut undam profluam manantium
Et palpitantis ora exciperet globum.
Excepit, & caro applicavit pectori.
Ibid. v. 805. & seqq.

Digitized by Google

più solenni, ed insieme certissimi e strepitosi, ce ne mostrano e i canonici Libri de' Maccabei nel fatto de' sette Fratelli tormentati sugli occhi intrepidi della lor Madre, e dalla medesima incoraggiati al cimento, e i monumenti Ecclesiastici nei generosi combattimenti e martirj delle Sante Sinforosa, e Felicita alla testa de' lor Figliuoli. Che ci risponde io dico, a tutto questo il nostro Libertino? Non altro, se non che *Entusiasmo*, *Fanatismo*, *Briachezza*. Briache le Madri, briachi i Figliuoli, tutti briachi. Questa è la spiegazione del gran fenomeno recataci a mente chiara ed ascitta da un illuminatore del nostro secolo. *Nella sua briachezza* (esso parla universalmente di ciascun Martire) *sprezzerà egli tormenti di poca durata, e riderà in mezzo a' Carnefici; ed il suo spirito alienato lo renderà insensibile al dolore.* In fatti io devo pur confessarlo, che S. Agostino, quantunque da lui non citato, un tal suo pensiero conferma. *E che? pensate* (dic'egli), *che tutti coloro, i quali confessando Cristo hanno anche voluto per lui morire, fossero sobrj? Non già. Erano essi briachi, e sì lo erano, che nè men conoscevano i lor congiunti. E non erano briachi coloro, di cui il cuore era in un altro mutato? E non eran briachi coloro, di cui la mente era alienata dalle cose di questo secolo* (a)? „ Non vi maravigliate, segu'egli a dir altrove: ebrj erano veramente i Martiri. „ Ma donde veniva in loro questa ubbriachezza? Essi erano, come pre„ nunciollo un Profeta, *briacati dall'abbondanza della Casa di Dio, ed* „ *abbeverati dal torrente delle sue delizie.* La gioja ineffabile, che mercè „ di tale ebbrezza inondavali, trasformava la loro mente, e di umana „ rendeala in certo modo divina: e nell'entusiasmo felice di tale ineb„ briamento, dimentichi de' figliuoli, delle mogli, e di se stessi, correano „ lieti in braccio alle pene, e alla medesima morte. „ Fino a qui S. Agostino (b).

cere dell'Avversario: quale per dimostrazion d'Agostino.

VII. Altri fregi de' nostri Eroi, riferiti dal loro Ateo, fruttificono il Libertino.

E in vero di qual altro genere esser poteva, se non che sovrannatural e divina quella ebrietà, la quale, anzi che un torbido e sconcio modo di operar e parlare, sì prudente tenor di condotta, e sì ammirabil sapienza di ragionare ne' nostri Martiri cagionava? Questo egli è un altro di que' caratteri, che io ho ravvisato nell'avvenimento de' Martiri Cristiani, il quale con tanto di verità da loro ributta la taccia di fanatismo, con quanto di evidenza la saggezza opponesi alla follia. E qui non altro bramar potrei, non dirò per appagare un prudente Lettore, ma per convincere

(a) *Quid enim putatis, Fratres mei, omnes illos, qui confitendo Christum etiam mori voluerunt, sobrios fuisse? Usque adeo ebrii erant, ut suos non agnoscerent.... Non erant ebrii, quibus mutatum cor erat? Non erant ebrii, quorum mens alienata erat ab hoc seculo?* August. in Psal. LXXIV. Num. 12.

(b) Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ.... *quia cum accepta fuerit illa ineffabilis lætitia, perit quodammodo humana mens, & fit divina, & inebriatur ab ubertate domus Dei. Unde & in alio Psalmo dicitur, Calix tuus inebrians quam præclarus est! Hoc jam calice inebriati erant Martyres, quando ad passionem ibant, suos non agnoscebant. Quid tam ebrium, quam non agnoscere uxorem flentem, non filios, non parentes? Non agnoscebant, non eos ante oculos esse arbitrabantur. Nalite mirari, ebrii erant. Unde ebrii erant? Videte: acceperant calicem unde inebriarentur.* In Psal. XXXV. Num. 14.

cere ogni Miſcredente che privo non ſia di ragione, che di fargli ſcorrere gli Atti ſinceri ed autentici di que' generoſi Combattitori. La prudenza, l'umiltà, il pudore, la carità verſo Dio, e l'amore ardente verſo gli ſteſſi Carnefici accompagnavano la lor fortezza. Nulla di torvo negli ſguardi, di corrucciato nel volto, di violento nel paſſo, nulla di ſedizioſo o tumultuario nelle intraprese. Tratti dinanzi a' Tiranni, col diſprezzo altiſſimo pei falſi Numi accoppiavano il riſpetto dovuto ai Principi: difendevano la libertà della fede, ma ſenza offendere la ſovranità dell'impero: riſpondevano alle interrogazioni, ma ſenza imbarazzo: provavano la cauſa della Religione, ma ſenza faſto: condivano i lor parlari della più ſublime filoſofia, ma ſenza orgoglio: enunciavano i più auguſti divini miſterj, ma ſenza vacillamento: aveano in fine *una bocca e una ſapienza, a cui non poteano reſiſtere, nè contraddire i loro Avverſarj*, ſe non che colla violenza, e col furore. Ma a quel furore andavano eglino incontro, non colla forza, o colla diſperazione, ma colla più ſerena e placida tolleranza. Si vedano gli Atti Proconſolari, o quelli che tratti ſono da eſſi, e ſi ſcorgerà avverato quanto qui accenno; e avverato egualmente negl'Ignazj, ne'Policarpi, ne'Giuſtini, ne'Cipriani, che nelle Afre, nelle Sinforoſe, nelle Teodore, ed in tant'altri Criſtiani, e Criſtiane di ogni ordine, e condizione. Ora ſe tali condotte l'impronta arrechino del *fanatiſmo*, e dell'*entuſiaſmo*, capitali nemici della ragione; ſe tal tenore abbia per radice primiera la *ſuperſtizione*, e l'*ignoranza*, che per grazia dello *Svelatore del Criſtianeſimo* erano le proprietà dominatrici de' noſtri Eroi: o sì vero ſcorgansi in così fatto procedere i caratteri d'una virtù illuminata e ſublime, retta e ſoſtenuta dal fonte della verità e della grazia, ch'è Dio, lo giudichi chiunque non è *fanatico*, nè *ſuperſtizioſo*, ma nè meno ſia *ignorante*, o *libertino*.

VIII. Prodigj di Dio, ſpecialmente in difeſa del pudor delle Vergini. Converſione de' Gentili alla veduta de' Martiri. Follie del Libertino, ribattute da Tertulliano, e da Lattanzio. L'argomento reſta invitto.

E veramente che Iddio O. M. aſſiſteſſe i ſuoi Atleti nei gran conflitti, e che ſotto il magiſtero del di lui ſpirito riportaſſero que' trionfi, di cui ſomiglianti non avea fino allora veduto Roma; oltre le coſe fino ad ora diviſate, lo dimoſtrano ad evidenza que' prodigj che tratto tratto a favor di loro ſi adoperavano, e de' quali ſolo eſſere poteva autore il Padrone ſovrano della Natura. Tali erano l'ammanſare le fiere a' piè de' Martiri, il ſerbargli illeſi in mezzo alle fiamme, il rendergli inſenſibili ai tormenti, il rimarginar momentaneamente le lor ferite, ed altri ſomiglianti, di cui abbiam fatto cenno nel Lib. II. *De' Fondamenti*, e additato inſieme i teſtimonj pubblici autentici e replicati, i quali ce ne aſſicuran per modo, che dubitare non ne poſſiamo ſenza cader in un orrido pirroniſmo.

A tutti quelli però, de' quali abbiamo ivi fatto parola, piacemi qui di aggiungere quel *viſibili miraculi*, i quali, per oſſervazione d'un Critico non men dilicato che dotto (*a*), *adoperava ſoventemente* Iddio per ſerbar delle

(*a*) *Il aime* (Dieu) *ſi fort la pureté du corps ſons que des Vierges ont été expoſées par lui même, que dans toutes les occaſions où nous le joignes à ces infamies, nous liſons en même temps qu'il*

delle Vergini Cristiane il pudore, quando da Giudici snaturati e crudeli esposte erano ad esser violate. L'inclita Martire S. Agnese tenea sì ferma la speranza di tal sovrano potente soccorso, che quando minacciato le fu dal Giudice d'essere data in preda alla pubblica sfrenata passione de' Licenziosi, per attestazion di Prudenzo così rispose (a):

Cristo le spose sue sì non oblia,
Che dell' aureo pudore a lui non caglia,
O le abbandoni: egli anzi a chi è pudico,
Pronto soccorre, nè soffrir può mai,
Che di sacra purezza sì fior s'imbratti.
L'empio ferro potrai, se ciò t'aggrada,
Tinger del sangue mio; ma non potrai
Queste membra bruttar di macchia impura.

Disse: e così in fatti addivenne. Imperciocchè mentre l'empio Prefetto nulla da queste voci commosso comandò che tratta fosse l'innocente fanciulla, non senza orrore degli stessi Gentili, alle celebri Volte del Circo Agonale per esser ivi pubblica vittima d'incontinenza, chi primo ardì di accostarsele sentì tosto il colpo divino che lo prostese morto sul suolo. Sicchè potè ben Agnese sotto la spada cader estinta; ma non potè nel lupanare restar violata. Somiglianti successi, per attestazione de' Padri, e degli Atti, leggiamo di S. Tecla, di S. Serapia, di S. Lucia, e d'altre; per le quali, quando umano mezzo non v'ebbe, pronto tosto e visibile il divino soccorso vi fu, che per vie miracolose serbolle intatte. Se non che, oltre i testimonj domestici, noi di questi, e degli altri fatti miracolosi, che intervenivano pubblicamente ne' conflitti de' Martiri, abbiamo per mallevadori gli stessi Gentili, i quali li vedevano, li toccavano, li confessavano, ma nel tempo medesimo gli attribuivano alla Magia. Ridicola cagione in vero; non potendo il Nemico giurato della virtù e di Dio oprar prodigj a favore di quegli Eroi, colla virtù e col sangue de' quali il Regno di lui appunto si distruggeva. Pure dovrem noi dirlo? gl' infelici Idolatri in questo lor pensamento meno ridicoli e folli si dimostrarono de' recenti nostri Filosofanti; i quali nell'avvenimento de' Martiri non altro riconoscer vogliono, che *fanatismo*. Se nel caso nostro il Demonio operar non potea que' miracoli; a lui però la forza di operare stupende cose assolutamente non può negarsi. Ma l'attribuire tal forza al fanatismo; sicchè il fanatismo, che secondo costoro riscaldava la testa de' Martiri, estinguesse le fiamme, ammansasse le fiere, rimarginasse le piaghe, facesse cader estinti ad un tratto i petulanti delle sante Vergini assalitori

qu'il les en a défendues, & souvent par des miracles visibles, qui ne sont jamais plus croyables que dans ces sortes de rencontres. M. Tillemont Mémoir. pour servir à l'Hist. Eccles. artic. *Sainte Sabine* &c.

(a) *Haud, inquit Agnes, immemor est ita Christus suorum, perdat ut aureum*
Nobis pudorem, nos quoque deferat.
Præsto est pudicis: nec patitur sacræ
Integritatis munera pollui.
Ferrum impiabis sanguine, si voles:
Non inquinabis membra libidine.
Prudentius Περὶ Στεφάνων Hymn. XIV. v. 30. & seqq.

litori (fatti frequenti, ſolenni, indubitati); oh queſto sì, che l'eccesſo dee dirſi del più vero e torbido *fanatiſmo*, anzi del delirio, e della follia!

Se però molti v'erano tra i Gentili, i quali ſpettatori di que' ſanguinoſi combattimenti, onde inondata fu per più di tre ſecoli di Criſtiano ſangue la terra, attribuivano alla virtù d'un Genio malvagio, od a Magici incanteſimi la fortezza, e i prodigj che rimiravano ne' noſtri Eroi: moltiſſimi pure di eſſi riconoſcevano nel gran ſucceſſo l'operazione divina; e quinci abbandonata la Religion dominante e da loro ſucciata col latte, abbracciavano la Fede, e molte fiate eſſi ſteſſi la ſuggellavan col ſangue. E queſto è l'ultimo carattere, ch'io ravviſo nell'avvenimento dei Martiri Criſtiani, per dimoſtrarne Autore Iddio. Il fatto non può negarſi. Non è il ſolo Tertulliano, il quale in faccia agl'Imperadori ſolennemente atteſta (*a*) „ che tanto più copioſo rendeaſi il Popolo de' credenti, quanto „ più ſovra d'eſſi infieriva de' nemici la ſtrage „: e che „ il ſangue de' „ Martiri era ſeme di Criſtiani „ (la qual coſa dicono ancora e Arnobio, Teodoreto, e Lattanzio (*b*), e da altri monumenti Criſtiani di que' tempi confermaſi): ma Giuliano l'Apoſtata, per relazion di Libanio, propoſto avendoſi ſcioccamente nell'animo di ſterminare colla perſecuzione la Chieſa, ſtimò da principio non dover adoprare contro de' noſtri nè fuoco, nè fierè, nè ſpada; poichè „ imparato aveva dalla ſperienza, che le ſtragi „ dai Tiranni praticate, anzi che eſtinguerla, o ſmunirla, recato aveano „ alla Criſtiana Repubblica ingrandimento „ (*c*). Or che altro, fuorchè i chiariſſimi tratti della onnipotenza e protezione di Dio diſpiegantiſi nell'avvenimento de' Martiri Criſtiani, allettar poteva i Gentili ad abbracciare in folla una Religione, che vedeano sì barbaramente dagli uomini perſeguitata? E come mai naſcer altronde potea, ſe non che dall'eſſer Iddio ſteſſo in queſto grande affare impegnato, che la più *ſquiſita crudeltà*, come diceа Tertulliano, *con cui s'infieriva contro la Chieſa, diveniſſe il più potente e luſinghiero invito per conciliare ſeguaci* (*d*)? Nulla di ciò, nulla meno (ripiglia d'un tuono grave il Libertino che confutiamo): qui altro non v'ebbe, ſe non che una contagione, o dilatamento di fanatiſmo. *La pietà*, dic'egli, *ammolliſce il cuore degli ſpettatori: eſſi ammirano la fer-*

(*a*) *Plures efficimur quoties metimur a vobis: ſemen eſt ſanguis Chriſtianorum.* Tertul. Apologet. Cap. L.

(*b*) *Quid? quod cum genera pœnarum tanta ſint a vobis propoſita Religionis hujus ſequentibus leges, augetur res magis, & contra omnes minas atque interdicta formidinum animoſus populus obnitatur, & ad credendi ſtudium prohibitionis ipſius ſtimulis excitetur.* Arnob. lib. II.

Sicut lignatoribus ſilvam cædentibus multo plures pullulant propagines ab radicibus, quam ſint rami qui incidantur; ita tunc quoque filiis compluribus interfectis, multo plures quotidie ad doctrinam Euangelicam accedebamus: cruoque ille cæſorum corporum, irrigatio quædam erat novis in Eccleſia emergentibus plantis. Theodoret. Serm. IX. de Legib.

Cum autem noſter numerus ſemper de deorum cultoribus augetur, nunquam vero ne in ipſa quidem perſecutione minuatur &c. Lactant. Div. Inſtit. lib. V. Cap. 23.

(*c*) Τὸν ἐχυρὸν αὐτῶν (τῶν Χριστιανῶν) δυναμένων τὰ ἐναντία ἰσχύειν (τῶν Χριστιανῶν) ἐκράτει ἀεὶ καὶ μᾶλλον. i. e. *Cædibus videns* (Julianus) *augeri res eorum* (Chriſtianorum) *vitavit quæ adprobare non poterat.* Libanius Parentali in Julianum num. LIX.

(*d*) *Nec quicquam proficit exquiſitior quæque crudelitas veſtra, illecebra eſt magis Sectæ.* Tertul. Apologet. Cap. L.

fermezza maravigliosa del Martire; ed il suo entusiasmo li vince: essi credono giusta la di lui causa; ed il suo coraggio, che sembra loro sovrannaturale e divino, diventa prova certissima della verità delle opinioni di lui. Così per una spezie di contagione l'entusiasmo si comunica (a). Ottimamente, vi risponderà Tertulliano, ottimamente! Ma dite a me: perchè mai simile contagione di fanatismo non s'era più per lo dianzi veduta? *Molti presso di voi* (parla ai Gentili nell'Apologetico) *hanno con tutto il nerbo dell'eloquenza esortato alla tolleranza del dolore, e della morte; come Cicerone nelle Tusculane, Seneca ne' Fortuiti, Diogene, Pirrone, Callinico. Nè però si sono veduti mai giugnere colle lor parole a trarsi dietro quello stuolo di seguaci* (osservatori di tali dottrine), *quale insegnando co'fatti conciliati si sono i Cristiani* (b). Voi rispondete che nel caso nostro ciò addivenne, perchè ammiravano i popoli la fermezza maravigliosa de' Martiri, e l'entusiasmo loro ne li vinceva. Appunto, segue a dir Tertulliano, quella stessa fermezza, *che voi ostinazione appellate, è la Maestra potente*, eccitatrice alla imitazione. Ma e ciò forse addiviene per contagion di entusiasmo: cioè alla cieca, e senza ragione? Folle pensiero! *e chi è mai quegli* (seguita l'Apologista), *il qual contemplando tanta e tale fermezza nei Martiri, non si senta commosso, ed eccitato a rintracciar la natura, e le intime cagioni di questo avvenimento? Ma e chi è poi, che dopo averle disaminate e riconosciute la nostra Religion non abbraccj? E chi è finalmente, che dopo averla abbracciata non bramj ei pur di patire* (c)? Non era dunque trasporto di fanatismo, nè sentimento cieco di compassione quello, che rendea persuasi i popoli della ragione de' Martiri nel lor patire, e ad abbracciare la Religione, e ad incontrare pur anche somiglianti strazj eccitavali; se ciò non senza esame, nè senza cognizione di causa dai medesimi si facea. Mi chiedete voi forse, qual fosse ella poi su tal successo cotesta cognizione di causa, che i popoli e addottrinava, e vinceva? Ve lo dirà Lattanzio, e ve lo dirà con poche parole; le quali però, epilogando quanto abbiam finor divisato, e l'evidenza dell'argomento che noi raccogliamo dal fatto dei Martiri, e la follia di chi non altro vuole in ciò riconoscere che fanatismo, e contagion di entusiasmo, chiarissimamente dimostrano. *Per la virtù prodigiosa*, egli dice, *de' Martiri, che cadeano estinti, altro nuovo popolo alla Religion si accostava. Imperciocchè, vedendo le genti dibranarsi gli uomini con varj generi di tormenti, e nel mezzo degli stanchi*

(a) *La pitié amollit le cœur des spectateurs; ils admirent la fermeté merveilleuse du martyr; son enthousiasme les gagne; ils croient sa cause juste; & son courage, qui leur paroît surnaturel & divin devient une preuve indubitable de la vérité de ses opinions. C'est ainsi que, par une espece de contagion, l'enthousiasme se communique.* Le Christianisme Dévoilé Cap. VI. pag. 63

(b) *Multi apud vos ad tolerantiam doloris & mortis hortantur, ut Cicero in Tusculanis, ut Seneca in Fortuitis, ut Diogenes, ut Pyrrhon, ut Callinicus. Nec tamen tantos invenimus verba discipulos, quantos Christiani facile docendo.* Tertul. Apologet. Cap. sup. cit.

(c) *Illa ipsa obstinatio, quam exprobratis, magistra est. Quis enim non contemplatione ejus concutitur ad requirendum quid intus in re sit? Quis non ubi requisivit, accedit? Ubi accessit, pati exoptat?* Ibid.

carnefici invitta ſerbare la tolleranza, giudicano quello che in fatti è (badate bene); *nè il conſenſo di così gran moltitudine, nè la coſtanza portata fino alla morte poter eſſere vana* (cioè ſenza ragione, ſiccome altrove ſi ſpiega); *nè la umana fortezza, quanta ella ſi ſia, poter mai ſenza un divino ſoccorſo ſoffrire tanti tormenti* (*a*).

Ecco il grande argomento che dal fatto de' Martiri traeano le genti, e da cui convinte, abbandonata l'idolatria, abbracciavano il Criſtianeſimo. Giuſtino Filoſofo, per tacere mill'altri, pieno tutto della Platonica ſapienza, e della grecanica erudizione, confeſſa nell'Apologia ſeconda al Senato Romano indiritta (*b*), che tal veduta appunto de' Criſtiani intrepidi tra i tormenti gli dimoſtrò l'innocenza della lor Fede, e lo ſtimolò a ſeguitarla; cui poi con immortali ſcritti difeſe, e col ſangue medeſimo ſuggellò. Ora ſe tal procedere de' noſtri Padri dire ancor debbaſi fanatiſmo; o sì vero fanatiſmo, anzi oſtinazione e furore a chiamar s'abbia il modo tenuto da' Libertini, mentre in faccia di tanto lume tal follia ci ripetono, laſcio al ſaggio Lettore il deciderlo. Dirò bensì, e dirò vero, che ſiccome per confeſſione di Pietro Bayle ſenza *un grado di ſpirito maniaco non ſi può cader nell'abiſſo infelice dell'empietà*; così poi queſta mania per una ſpecie appunto di contagio diffondeſi: contagio tanto più facile ad attaccarſi, quanto che in vece di minacciare morte o diſagi promette libertinaggio ed impunità. Rivolga dunque il noſtro Cenſore a ſe ſteſſo, ed a' ſuoi Amici i caratteri dell'entuſiaſmo, e del fanatiſmo, e della mania; e riconoſca nell'epidemia fatale di queſto morbo la cagion del copioſo moderno Libertinaggio. Così più giuſta certamente riuſciragli l'applicazione, che nel voler tacciar di follia la più eroica virtù, e calunniar di contagio il più ſaggio tenor di operare, e la più evidente dimoſtrazione di onnipotenza.

Spero, che prenderà in grado il corteſe Lettore ſe mi ſono alquanto allargato nel ribattere queſta prima calunnia contro i Santi Martiri dal velenoſo accuſatore vibrata; sì perchè occaſione mi ha porto di mettere in ſempre più chiara luce i fatti glorioſi di quegli Eroi, e ſempre più poderoſo dimoſtrar l'argomento a favor della Religione di quinci tratto; sì perchè fa conoſcere ad evidenza, che non altro meritano ſe non che compaſſione, o diſprezzo que' tanti Libertini arditi, i quali credono veramente d'aver atterrata la Religione, e alle dimoſtrazioni tutte riſpoſto, quando con aria di ſcherno ſanno pronunciare queſte terribili voci *Fanatiſmo*, *Entuſiaſmo*, *Superſtizione*.

Paſ-

(*a*) *Ita fit, ut.... alius propter miraculum virtutis novus populus accedat. Nam cum videas vulgus dilaceravi homines variis tormentorum generibus, & inter fatigates carnifices invictam tenere patientiam, exiſtimant id quod res eſt, nec conſenſum tam multorum, nec perſeverantiam morientium vanam eſſe, nec ipſam patientiam ſine Deo cruciatus tantos poſſe ſuperare.* Lactant. Div. Inſtit. Lib. V. Cap. 13.

(*b*) *Nam & ipſe ego, cum Platonis doctrina delectarer, ac de criminibus in Chriſtianos confictis audirem, reos autem ad mortem & ad alia omnia, quæ videntur metuenda, impavidos cernerem; fieri non poſſe intelligebam, ut in nequitia & in voluptatum amore viverent, &c.* Juſtin. M. Apol. II. Num. 12.

IX. Il Prete ci assale per altra via. Strano di lui pensiero, che nel primo secolo si fia dubitato del valor del nostro argomento. Testimonianze contrarie di S. Clemente Romano.

Passiamo ora a rispondere all'altro Censore, che con maniera più grave, le orme segnando della erudizione antica e moderna, atterrar volle la nostra prova; a dimostrare accingendosi, che ogni Religione, quantunque erronea e malvagia, ha avuti i suoi Martiri, e che per ciò un tal fregio, siccome *equivoco*, a pro del Cristianesimo nulla vale. Per porci dunque subito in iscompiglio e timore, afferisce che fin *nel primo Secolo della Chiesa si disputò intorno al valore di questa prova*. Ma io senza timore od iscompiglio veruno rispondo, che gli do vinta la causa, se un monumento, anzi anche un lieve indizio di questa disputa nel primo secolo sa trovarmi. Trovo io bensì nel primo secolo celebrati come incliti Atleti i nostri Martiri, come illustri trofei della Chiesa i loro trionfi, come esemplare degno d'imitazione la lor tolleranza, e come nobile oggetto delle nostre speranze la loro gloria nel Cielo. La Lettera I. di S. Clemente ai Corintj, riconosciuta da tutti i Dotti per genuina, scritta fu verso l'anno 65. In essa tra l'altre cose così leggiamo: *Ma per lasciare gli antichi esempj, venghiamo ai recenti Atleti, e prendiamo gli esempj dell'età nostra. Per l'astio altrui, e per l'invidia quelli ch'erano della Chiesa fedeli e illustri colonne, sono stati perseguitati fino alla morte. Mettiamci dinanzi agli occhi i buoni Apostoli. Pietro, che per astio iniquo non uno, o due, ma molti travagli soffrì, e così Martire divenuto ascese al luogo dovutogli della gloria. Paolo ottenne il premio della sua tolleranza, essendo stato sette fiate posto in catene, battuto, e lapidato: e fattosene banditore in Oriente, ed Occidente, ricevè l'illustre fregio della sua Fede, ammaestrato avendo nella giustizia l'universo Mondo: e finalmente essendo venuto ne' confini dell'Occidente, e sofferto avendo il Martirio sotto de' nostri Principi, lasciò così questa terra, e alla santa magione salì, facto nobile esempio di tolleranza. A cotesti uomini, che divina vita menarono, accoppiata si è una grandissima moltitudine di Eletti, i quali tollerati avendo per astio altrui molte contumelie e tormenti, furono di bellissimo esempio presso di noi. Per l'astio stesso vessate furono anche le donne*, Danai, e Dirce, *le quali dopo avere sofferti gravi e nefandi supplicj, corso costantemente l'arringo della fede, comechè frali di corpo riportarono un nobile guiderdone* (a). Ora se la Chiesa

V 2 Ro-

(a) *Sed, ut veterea exempla relinquamus, veniamus ad nuperes athletas: sumamus aetatis nostrae generosa exempla. Propter aemulationem atque invidiam, qui Ecclesiae erant fideles ac justissimae columnae, etiam usque ad mortem passi sunt persecutionem. Accipiamus prae oculis nostris bonos Apostolos. Petrus, ob iniquam aemulationem, non unum aut alterum, sed multos sustinuit labores, atque ita martyr effectus, discessit ad debitum gloriae locum. Propter aemulationem Paulus patientiae praemium obtinuit, cum catenas septies portasset, vapulasset, lapidatus esset; praeco factus in Oriente ac Occidente, eximium fidei suae decus accepit, totum mundum docens justitiam; Et ad Occidentis terminum veniens, & sub principibus martyrium passus ita e mundo migravit, atque in locum sanctum abiit, patientiae magnum exemplar factus. His viris, qui divinam vitam duxerunt, aggregata est ingens electorum multitudo, qui multas contumelias, multasque tormenta propter aemulationem passi, exemplo pulcherrimo apud nos fuerunt. Propter aemulationem vexatae mulieres, Danaides & Dirce (*) cum gravia & nefanda supplicia sustinuissent, in constanti fidei cursu pervenerunt, & corpore debiles nobile praemium acceperunt.* Clem. Matt. Ep. I. ad Corinth.

(*) Patrizio Giunio, il quale (siccome è noto) trasse questa Lettera da un antichissimo Alessandrino Greco Codice delle Divine Scritture, pensa, e molto

Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, a nome di cui scritta fu quella Lettera da Clemente, fosse essa punto dubbiosa, se i tormenti e la morte di questi Eroi confermassero la verità di quella Religione che professava; o sì vero nel sangue da loro sparso mirasse un nuovo suggello della sua fede, e una nuova caparra delle sue speranze, lo scorge chi non è cieco. Altri monumenti del medesimo secolo, in cui de' Martiri col linguaggio stesso si parla, apportar potrei: siccome niun certamente potrà mostrarmisi, dal quale s'impari essersi nella Chiesa posto in dubbio a quel tempo il valore della prova che traggesi da coloro, che per eccellenza appellati furono i *Testimonj*.

X. Giustino Martire, S. Ireneo, S. Cipriano, S. Montano riconoscono il fatto de' Martiri per argomento invitto e caratteristico della Chiesa Ortodossa.

Si vedrà dunque per avventura verificata nel secondo, o nel terzo Cristiano secolo quella strana pretesa del Sig. Freret: che si disputasse nella Chiesa del valore di questa prova, e ciò perchè anche fuori del seno di essa molti per le loro dispregevoli ed erronee opinioni entrati sono negli stessi cimenti, e ogni setta ha avuti i suoi Martiri? Prendiamo in mano gli Apologisti, che oggetto son dell'*Esame Critico* del dotto Francese. S. Giustino, che fiorì, come altre fiate dicemmo, sotto l'impero degli Antonini, per dimostrar l'eccellenza della dottrina di Cristo sovra quella degli antichi Filosofi, scrive così: *A Socrate poi niuno ha prestato tanto di Fede, che per confermare la di lui sentenza abbia incontrata la morte: Ma a Cristo non solo i Filosofi, e i Letterati uomini, ma e gli artefici, e gl'idioti altresì diedero fede. I quali poi hanno conculcato generosamente la gloria, il timore, la morte; le quali cose mercè della sola virtù ineffabile dal celeste Padre infusa, e non già per le forze dell'umana ragione, si adoperano* (*a*). E' egli questo dubitare; o piuttosto celebrare, come distintivo della nostra Fede, e come invitto, il valor della prova di cui parliamo? Se non che, quanto il sangue de' Martiri presso di Giustino valesse, egli medesimo lo dimostrò, mentre della sua conversion favellando (il che fu registrato pure da Eusebio (*b*)) confessa, che la veduta della costanza de' Cristiani tra i più fieri tormenti lo rendette pienamente convinto della Innocenza loro, e santità della Religione che professavano. Il passo, che fu da noi poc'anzi accennato, è il seguente: *Imperciocchè io stesso, quando ancora delle dottrine Platoniche mi dilettava, e sentiva raccontare i delitti, che ai Cristiani apponevansi; al vederli poi andare intrepidi incontro alla morte, e a que' disagi tutti che più recan d'orrore, conobbi non esser possibile, che questa gente vivesse tra le voluttà, e macchiata fosse di quelle colpe che venivano loro obbiettate* (*c*).

La

e molto ragionevolmente, che questi due nomi dal margine passati fienn nel testo: sicchè il S. Pontefice abbia ivi non due, ma assolutamente quelle tante femmine celebrate, che martirizzate furono allora, quando *Nerone*, come parla Tertulliano, *colla Cesariana Spada* inferociva contro de' Cristiani.

(*a*) *Socrati enim nemo tantum habuit fidei, ut pro hac sententia mortem opponeret: Christo autem.... non philosophi solum & litterati homines credidere, sed operarii etiam, & omnino imperiti, qui & gloriam & metum & mortem contempserunt: quandoquidem hoc virtus inenarrabilis Patris efficit, non humanæ rationis instrumenta.* Justin. M. Apol. II. Num. 10.

(*b*) Euseb. Hist. Eccl. lib. IV. cap. 8.

(*c*) Justin. Apol. II. Num. 11. sup. cit.

La qual cosa segu'egli a dimostrare ampiamente, il valor sempre più confermando di quella prova, che pienamente lo colpì, e di cui fuori della Chiesa Cattolica non aveva altrove veduto esempio: giacchè non solo de' seguaci di Socrate nega egli che per le dottrine del loro Maestro data avesser la vita; ma degli Eretici generalmente parlando nella Apol. I. ad Antonino Pio così dice: *Questi sappiam noi bene, che nè si tormentano, nè si uccidono da voi, almeno a cagione delle da lor professate dottrine* (a). Gioverà dunque sentire quai fossero intorno a ciò i sentimenti de' Padri, che succedettero. Sul finire del secondo secolo ci si presenta S. Ireneo. Or fece ei forse parola di tal questione? Appunto. Egli ci dà l'argomento de' Martiri, come caratteristico, e come peculiare della Chiesa Ortodossa, con tali frasi che non ammettono replica. *La Chiesa per quella dilezione, che a Dio professa, in ogni tempo, e in ogni luogo moltitudine di Martiri dinanzi al Celeste Padre spedisce. La qual cosa niuna di tutte le altre sette dimostrar può; non solo Martiri non avendo, ma pretendendo in oltre non essere necessaria cosa l'incontrare il Martirio* E. poco dopo: *Sola la Chiesa dimostrar può l'obbrobrio di coloro, che patiscono persecuzione per la giustizia, e soffrono le pene tutte e la morte per l'amor verso Dio, e per la confessione del nome del suo Figliuolo* (b). Quanto tale linguaggio alle pretese del nostro Critico s'adatti, sel vede ognuno. Passiam più innanzi. S. Cipriano, che colla dottrina e col sangue il terzo secolo della Chiesa illustrò, nella Lettera a Lucio Papa, ch'è la LVIII. scritta circa l'anno 255, dice che tutta la podestà del secolo erasi repentinamente scagliata contro la Chiesa, ed il Pastore di Lei: *dimostrare volendo* (son sue parole) *con ciò il Signore, quale fosse la Chiesa . . . . quali fossero coloro contro di cui il nemico infieriva, quali cui perdonava come a suoi: Conciossiacosachè l'avversario di Cristo non assale, e non combatte se non che contro il campo, e contro i soldati di Cristo. Gli Eretici, siccome già vinti e fatti suoi, disprezza e trapassa* (c). Pensava dunque S. Cipriano che i Martiri, siccome fregio proprio della Chiesa di Cristo, argomento fossero irrefragabile a dimostrarcene la divinità, e verità. La qual cosa pure un insigne di lui discepolo, cioè S. Montano confermò: mentre stando sul punto d'essere decapitato per Cristo, con un'aria ed una voce profetica, dicono gli *Atti sinceri*, dopo aver detestata l'empietà sacrilega degl'Idolatri, *per trafiggere la superbia e l'arditezza malnata degli Eretici, intimava loro altamente di*

dover

(a) *Eos a vobis nec vexari, nec occidi, saltem ob ipsorum opiniones, novimus.* Justin. M. Apol. I. Num. 26.

(b) *Ecclesia omni in loco, ob eam quam habet erga Deum dilectionem, multitudinem Martyrum in omni tempore præmittit ad Patrem; reliquis autem omnibus (Sectis) non tantum non habentibus hanc rem ostendere apud se, sed nec quidem necessarium esse dicentibus tale martyrium... Opprobrium enim eorum qui persecutionem patiuntur propter justitiam, & omnes pœnas sustinent, & mortificantur propter eam quæ est erga Deum dilectionem, & confessionem Filii ejus, sola Ecclesia pure sustinet.* S. Iren. lib. IV. cont. Hær. Cap. XXXIII. Num. 9.

(c) *Ut ostenderet Dominus quæ esset Ecclesia . . . qui essent quos inimicus lacesseret, qui contra, quibus diabolus ut suis parceret. Neque enim persequitur & impugnat Christi adversarius nisi vera & milites Christi. Hæreticos prostratos sibi, & suos factos contemnit & prætoris.* Cyprian. Epist. LVIII.

dover riconoſcere, anche per la ſola moltitudine de' Martiri, la verità della Chieſa a cui dovevano far ritorno (a). Vada ora il Sig. Freret, e ſcriva pur con coraggio, che fin nel primo ſecolo della Chieſa ſi è diſputato intorno al valore di queſta prova; che i ſuoi Proſeliti alle ſemplici di lui parole attenendoſi gli daran fede.

XI. Il Cenſor Franceſe ci obbietta i Martiri d'ogni Setta. Ma quando pur ſi ammetteſſero, punto non toccano il fatto noſtro.

Contuttociò l'intrepido noſtro Avverſario non ancora ſi leva dal campo, anzi volge contro di noi quaſi una batteria di fatti; o piuttoſto ci ſpigne contro varie ſchiere de' Martiri, Montaniſti, Maomettani, Anabattiſti, Luterani, e per fin Atei per iſpaventarci. Ma queſte ſono larve, o ſpettri, che poſſono atterrire i fanciulli, non chi in queſto genere di tenzoni ſia anche leggermente agguerrito. La prova tratta dai Martiri, la quale i Padri hanno riconoſciuta come peculiar della Chieſa, e che noi pretendiamo eſſere invitta a dimoſtrarne la verità, non iſtà già ſemplicemente nell'eſſerſi da taluni a difeſa di eſſa ſparſo il ſangue, od incontrata la morte: Coteſta prova noſtra s'appoggia al *fatto de' Martiri Criſtiani accompagnato da tutte le ſue circoſtanze*. Ora eſempio a fatto tal ſomigliante (ſiccome ſopra dicemmo) nè in alcuna, nè in tutte unitamente le Sette potrà il Cenſor noſtro dimoſtrarci giammai. Dunque tutte le ſue dicerie erudite in tal propoſito non vaglion nulla. In fatti (per recar qualche ſaggio ch'io dico vero) udimmo teſtè il Santo Martire Montano dimoſtrare agli Eretici la vera Chieſa non ſemplicemente pei Martiri, ma per la *moltitudine de' Martiri*, che l'hanno teſtificata. E prima di lui S. Ireneo: che *LA CHIESA per la dilezione, che a Dio profeſſa, IN OGNI TEMPO, E IN OGNI LUOGO MOLTITUDINE DI MARTIRI dinanzi al Padre celeſte ſpediſce. La qual coſa niuna dell'ALTRE SETTE DIMOSTRAR PUO'* (b). E a vero dire, parlando il Tillemonzio (ſulle tracce già degli Antichi) di alcuni Eretici Marcioniti, i quali per un eccesſo di durezza, e di orgoglio incontrata aveano in tempo delle perſecuzioni la morte, molto giudizioſamente riflette, che *ſiccome queſto eccesſo di durezza è raro tra gli uomini; così coteſti Eretici che han patito per lo nome di Criſto ſono sì pochi, quanto il numero de' veri Martiri è grande: ed è ancor più rara coſa il ritrovarne di quelli, ch'abbian voluto ſoffrir la morte per la difeſa de' loro errori* (c). Queſto è il primo carattere di differenza, il quale ſiccome per la Chieſa che n'è fregiata è marchio evidente della di lei verità (il che di ſopra con Lattanzio oſſervammo); così la mancanza di eſſo nell'altre Sette fa sì, che non ſenza follia le ſi voglian porre a paraggio.

Il

(a) *Hæreticorum quoque ſuperbiam & improbam contumaciam refundebat* (S. Montanus) *conteſtans eos, ut vel de copia Martyrum intelligerent Eccleſiæ veritatem, ad quam redire debeant.* Act. SS. Montani &c. Num. XIV. apud Ruinart. pag. 104. Edit. Veron.

(b) S. Iren. l. IV. cont. Hær. C. XXXII. ſup. cit.

(c) *Comme ces excès de dureté eſt rare parmi les hommes, ces hérétiques qui ont ſouffert pour le nom de Jéſus-Chriſt, ſont auſſi rares que le nombre des vrais martyrs eſt grand: & il eſt encore plus rare d'en trouver qui aient bien voulu ſouffrir la mort pour la défenſe de leurs erreurs.* Tillem. *Mémoires pour ſervir à l'Hiſtoire Eccléſiaſtique*, Tom. II. *de l'Hérésie des Marcionites* Articl. III.

Digitized by Google

XII. Moltitudine de' Martiri Montaniſti. Diſeguata da Apologiſti contemporanei. Citazioni ſingolari, e Critica poco felice dell'Avverſario. S. Agoſtino ci dà la vera idea de' Martiri Donatiſti.

Il Cenſor noſtro però i *Montaniſti* ci oppone, *i quali*, dic'egli, *pretendevano autorizzare il lor partito colla moltitudine di Martiri, che potevano noverare*. Tale in fatti era la giattanzia di coſtoro, ſiccome impariamo da Euſebio (dallo ſteſſo Freret citato). Ma da Euſebio pure ſappiamo, quanto eſſa era vana, ed indegna di eſſercl oppoſta da un uom di ſenno. Ci addita egli le opere, e le ſentenze ci riferiſce di alquanti illuſtri Scrittori (tra'quali Apollinare, Apollonio, ed Aſterio Urbano) che quella Setta di propoſito eſaminarono, e la confutarono. Da queſti adunque, dopo aver inteſo che l'orgoglio, il fanatiſmo, e lo ſpirito di vertigine e di errore erano i caratteri di que'falſi Profeti, e di quelle Profeteſſe, riconoſciamo altresì la vanità di coteſta da lor vantata teſtimonianza, e gloria de' loro Martiri. Aſterio Urbano (*a*) ſi fa di fronte a ribatterli col pronunciar francamente, che nè pur uno dei loro primitivi Eroi, cominciando da Montano, e dalle Baccanti che lo accompagnavano, e ſcendendo agli altri ancora che dopo di loro ſpargevan oracoli nel partito, ſofferſe o dai Giudei, o dai Gentili per lo nome di Criſto obbrobrj, imprigionamenti, o perdita della vita. *Niuno al certo*, ei dice, *nè in verun tempo, nè in verun luogo* (*b*). „ Si dice bensì, ei ſoggiugne, che quell'ammirabil Teodo„ to, che fu uno de'primi partigiani della lor Profezia, andando tratto „ tratto ſoggetto a certe eſtaſi menzognere, o deliquj di mente, in cui „ parea che ora ſaliſſe, or diſcendeſſe dal Cielo, datoſi finalmente tutto „ in potere allo ſpirito maligno, fu lanciato in alto da lui, indi abban„ donato a precipitoſa caduta, da cui morì. „ Così de' Martiri Montaniſti Aſterio Urbano (*c*). Se non che laſciata egli per poco da parte la quiſtione del fatto, e al diritto attenendoſi; rintuzza il loro ardire, dicendo che i preteſi loro Martiri non provavano nulla in favore del loro ſpirito di menzogna; giacchè altri Eretici ancora vantati aveano Martiri della lor Setta, nè queſti però autorizzar poterono i loro errori (*d*). Ma queſto appunto è il teſto, con cui ſi fa forte il Freret, obbiettandoci per abbattere il noſtro argomento la ſentenza di queſto Padre, che pronuncia, dic'egli, *non eſſer il Martirio incompatibile coll'errore*. Ragionamento infelice! mille fiate abbiamo noi pure ripetuto, che non nel ſolo ſpargimento del ſangue, ma nell'accompagnamento di tutti gli altri caratteri l'argomento noſtro è ripoſto: ſicchè l'autorità dell'*antico Autore Eccleſiaſtico* al Critico Franceſe punto non giova. In fatti ritorniamo per poco ai Montaniſti, e l'indole e il pregio de' vantati loro Martiri ravviſiamo. Ce li dipigne Apollonio, che è un altro Padre introdotto in queſta diſputa dal Ceſarienſe, così

(*a*) Intorno a queſto Autore qui citato da Euſebio ſenza l'eſpreſſo nome ſi veda il Tillemont *Mémoir. pour ſerv. à l'Hiſt. Eccléſiaſt.* Tom. II. Articl. 19. & Not. VII. ſur les *Montaniſtes*.

(*b*) *Nemo certe.... nuſquam profeſſo, nec unquam*. Apud Euſeb. Hiſt. Eccl. lib. V. cap. 16.

(*c*) *Admirabilis ille Theodotus, qui primus prophetia illorum quaſi procurator quidam fuit, plurimorum ſermone perhibetur falſo mentis exceſſu abreptus fuiſſe, perinde ac ſi teneretur aliquando, & aſſumeretur in cælum: cumque ſe totum fraudulentiſſimo ſpiritui permiſiſſet, ab eo in altum jactatus miſerabili exitu periiſſe*. Ibid.

(*d*) Ibidem.

così dicendo: *Temisone, uomo d'insigne avarizia macchiato, non ha potuto nè men soffrire i segnali della confession della fede; ma sborsata copiosa somma d'oro, si fè sciorre dalle catene. Intanto pavoneggiandosi come Martire, ha ardito di scrivere sull'esempio dell'Apostolo lettera universale, ma piena di errori, e bestemmie.... Alessandro, per lasciar altri molti* (segue Apollonio), *egli pure si celebra come Martire, e come tale è da molti adorato. I costui ladronecci, e le altre scelleratezze, per le quali è stato punito, non è d'uopo che sieno raccontate da noi: tanto più, che stanno negli Atti pubblici registrate.* E poco dopo: *Costui è stato sentenziato in Efeso da Emilio Frontino Proconsole dell'Asia, non per lo nome di Gesù Cristo, ma per i ladronecci che avea commessi..... Chi vuol chiarirsi di questi fatti, vada agli Archivj pubblici d'Asia.... La stessa cosa siamo in istato di far vedere di molti altri; e se i Montanisti s'infingono, vengan essi alle prove* (a).

Questi erano i be' Martiri Montanisti, che tratti oggi sono in iscena per ribattere il testimonio dato alla Fede col sangue da' nostri Eroi, e guernito di que' caratteri che abbiamo a parte a parte disaminati e provati. Contuttociò si lusinga forse di spaventarci l'Autor Francese coll'opporci ad un tratto di cotesti Montanisti una schiera copiosa; i quali *si son veduti*, ei dice, *chiudersi in una lor Chiesa, e porvi da se stessi il fuoco, per sottrarsi alla violenza dei Cattolici, che obbligar li volevano di ritornare alla Ortodossia, amando meglio bruciarsi vivi, che correr pericolo di cangiar sentimenti* (b). Io confesso, che nè presso Eusebio, nè presso verun altro Storico, o Padre di que' tempi, che ci hanno parlato de' Montanisti, m'è riuscito d'incontrare vestigio alcuno di questo fatto. A quale testimonianza adunque lo appoggia il Freret? Egli cita così *Anecdotes ch. XI.* Ma qui veramente *Œdipo conjectore est opus*. Noi abbiamo anecdoti greci, anecdoti latini, anecdoti francesi, anecdoti italiani. Quali di questi dovran consultarsi per ritrovarvi la Storia ch'ei riferisce? Per altro *Anecdoti* al secolo de' Montanisti spettanti, per quanto io mi ricordo, noi non ne abbiamo. Sarebbero per avventura cotesti *Anecdoti*, ch'egli cita, un qualche zibaldone del suo partito?

Tracce di simil fatto trovo bensì più di due secoli dopo l'età di Montano

(a) *Themison specieſa avaritiæ obvelatus, qui confeſſionis ſignum non pertulit, ſed magna pecuniæ vi erogata vincula abjecit: cum ob eam cauſam modeſtius deinceps ac ſubmiſſius agere deberet, tanquam martyr ſe ſe efferens, auſus eſt exemplo Apoſtoli conſcripta epiſtola Catholica, eos quidem, qui fideliores ipſo exſtiterant, inſtituere; novæ autem doctrinæ patrocinari.... Sed ne de pluribus loquamur, reſpondeat nobis prophetiſſa de Alexandro, qui ſe martyrem prædicat.... qui aderatur etiam ipſe a multis. Cujus latrocinia, & reliqua facinora, pro quibus pœnas dedit, nihil opus eſt nos dicere, præſertim cum in tabulario contineantur.... Judicatus eſt Epheſi ab Æmilio Frontino Aſiæ Proconſule, non ob nomen Chriſti, ſed ob ea, quæ perpetraverat, latrocinia... Si qui vero totum illius negotium ſcire deſiderant, præſto eſt publicum Aſiæ tabularium.... Idem in aliis compluribus poſſumus eſtendere. Quod ſi fiduciam ſui habent (Montaniſtæ), jubeant examen.* Lib. cit. cap. 19.

(b) *On les a vus ſe renfermer dans leurs égliſes, & y mettre eux-mêmes le feu, pour ſe dérober à la violence des Catholiques, qui vouloient les obliger de revenir à l'orthodoxie, aimant mieux ſe brûler tout vifs, que de courir les riſques de changer de ſentimens.* Chap. VIII. Pag. 141.

tano nella Storia de' Donatisti. Un certo Gaudenzio Vescovo nell'Africa, trafitto già dagli argomenti potentissimi di S. Agostino, con cui egli unito ad altri Vescovi della sua Setta era stato alle prese nella celebre *Collazione Cartaginese*; pur tuttavia pertinace restando anche ad onta degli ordini dell'Imperadore, dal quale stimolato era di fare cogli altri Scismatici all'unità cattolica ed alla pace ritorno; si rinchiuse con alquanti sciaurati entro una Chiesa, ed ivi minacciava di voler, appiccatole il fuoco, incenerir se medesimo coi compagni. Vedesi questo furibondo proponimento di Gaudenzio nella seconda delle sue Lettere scritte a Dulcizio Tribuno, ed esecutore nell'Africa de' comandi Imperiali contro de' Donatisti. Alle quali Lettere risponde il gran Vescovo di Bona, e dimostra la malvagità, e l'eccesso di tal condotta, la qual era ai Donatisti pur troppo familiare a quel tempo, d'incontrare cioè da se stessi la morte. *Questa*, dic'egli, *è la bella innocenza del partito di Donato, per cui era aggiunger vogliate la vostra morte a quelle nefandità che commetteste in Cartagine, quando abbruciaste in onta de' Cattolici le Basiliche, ma senza darvi la morte . . . . Egli è certamente l'ultimo eccesso del furore quello, che ora vi disponete di fare* (*a*). Si lagnava non per tanto Gaudenzio, quasi che da' Cattolici usata fosse a se, ed a' suoi compagni violenza; e che in tal foggia contro il divino divieto cercassero la morte del giusto, e dell'innocente. „ Ma tu „ mentisci, dice Agostino: il Tribuno non tien ordine di ammazzarti, „ ma di trarti a senno, e, se no 'l vuoi, di mandarti in esilio . . . . Egli „ si è per tal modo desidera la tua vita, che solo teme che tu da te me- „ desimo ti dia la morte. Eccoti dunque posto dinanzi agli occhi il Tri- „ buno, e te stesso. Vuol egli, che nella pace di Cristo tu viva: e tu „ nel partito di Donato cerchi da te stesso morire. Qual di voi due chia- „ mar deggiasi il persecutore, tu lo conosci . . . . . Ma tu pur segui ad „ oppormi quel divino divieto: *Non ammazzare il giusto, e l'innocente*. „ Or bene: ma e se tu innocente e giusto sei, perchè ti ammazzi? Noi „ non ti stimiamo nè innocente, nè giusto; e pur non vogliam che tu „ muoja. Tu all'incontro giusto ti credi ed innocente; e all'innocente ed „ al giusto pur non perdoni (*b*). „ Altre validissime riflessioni di simil fatta reca Agostino; con cui al Vescovo Donatista l'empietà e malvagità del suo attentato provando, la follia pur dimostra di chi vuol porre a

(*a*) *Hæc est innocentia partis Donati; ut hoc faciatis adjunctis moribus vestris, quod etiam apud Carthaginem in invidiam nostram de basilicis . . . . fecisse asseveramini sine moribus vestris . . . . Hoc certe furiosius est, quod vos facere præparatis.* S. Augustin. Lib. I. cont. Gaudent. Donatist. num. 7.

(*b*) *Invidiose & mendaciter loqueris. Ille autem ad quem loqueris, non tale præceptum accepit ut occidamini, sed ut corrigamini; quod si nolueritis, ne correctionem impeditis aliorum, in exilium mittemini . . . . Ipse autem Tribunus . . . . usque adeo vult ut vivas, ut timeat ne ipse te occidas. Ecce constitui tibi ante oculos ipsum, & te ipsum: Ipse te in Christi pace vult vivere; tu in parte Donati te quæris occidere. Quis vestrum sit tuus persecutor, agnosce. . . . Sed tu, qui . . . . nobis objicis Deum dixisse, innocentem & justum non occides; si innocens es & justus, quare te occidis? Nos te innocentem & justum non dicimus, & tamen nolumus ut occidaris: tu te innocentem & justum arbitraris, & innocenti & justo non parcis.* Ibidem num. 13. & 14.

paraggio della fortezza Cristiana ed Eroica de' nostri Martiri i trasporti ciechi e diabolici di quegli Eretici furibondi.

XIII. Martirologio Anabattistico caratterizzato dal Bayle. Giuste eccezioni contro di quest'infelici. Passo nobile di S. Agostino.

Ma lasciati costoro, seguitiamo ancora per poco il nostro Censore, il quale chiamaci a contemplare le ferali scene accadute negli ultimi secoli in Europa, e rappresentate dall'empietà e dal furor che si vide in molti Settarj nati a turbare la pace, e a contaminare la Religione. Tra queste cornmaglie d'impostori vuol ei mostrarci gli Eroi, che fanno fronte a' Martiri nostri. *Gli Anabattisti* (son sue parole) *hanno il loro Martirologio, che forma un grosso volume.* Della qual cosa egli in piè di pagina ci dà per mallevadore Pietro Bayle nel Dizionario; e dice vero. Anzi dir doveva di più. Non un soltanto, ma due per relazione del Bayle sono i Martirologi degli Anabattisti, uno dato fuori in Harlem del 1615, l'altro in Horna dell'anno 1617. Questi due Martirologi però a detta del medesimo Bayle (*a*) fanno a' calci, ed hanno fatto comparir la discordia degli Anabattisti; giacchè nell'uno s'accusa l'altro di mala fede; e gli autori di questo per via di recriminazione quelli dell'altro condannano d'impostura. Questa è l'appendice, che aggiunger doveva il Sig. Freret al suo *grosso volume* in foglio dell'*Anabattistico Martirologio*.

Io però negar non voglio, che una quantità e ben grande di quegli sciaurati sieno stati dagl'Imperadori, da' Principi, da' Maestrati messi a morte. La Storia Germanica del sestodecimo secolo ce ne fa pur troppo certa testimonianza. Ma la Storia medesima ancor ci assicura, che lo spirito d'indipendenza, anzi di ribellione contro le sovrane podestà era il carattere di questa fanatica Setta: che animati da questo spirito i primi capi sedussero i semplici, posero l'arme in mano ai plebei, ed ai villani, sparsero il terrore e la strage per le Provincie, e tentarono di mettere in iscompiglio le divine cose, e le umane. Or, se que' che in tali attentati debellati rimasero, e col fuoco e colla spada vendicatrice de' Principi spenti ed uccisi, chiamar si debbano Martiri, ci converrà dir pur anche (mi servo dell'argomento di S. Agostino contro de' Donatisti, i quali di somiglianti Martiri si gloriavano); dir pur anche dovrassi, *che tutte le carceri piene sieno di Martiri: che tutte le catene criminali stringano Martiri: che in tutte le miniere fodino Martiri: che sbandeggiati in tutte le Isole si trasportino Martiri: che tutti que' finalmente, i quali o dal ferro, o dalle bestie, o dal fuoco per sentenza de' Giudici vengono estinti, sieno Martiri* (*b*). Ma se ciò è affatto irragionevole e sconcio come ognuno sel vede; il voler fregiar del carattere di *Martiri* gli Anabattisti, e porgli a fronte delle vittime innocenti per la Fede nostra immolate lo sarà similmente.

So

(*a*) Bayle Diction. Hist. & Crit. Articl. *Anabaptistes* Rem. F.

(*b*) *Si qui ab Imperatore, vel a judicibus ab eo missis pœnas luit, continuo Martyr est; omnes carceres martyribus pleni sunt; omnes catenæ judiciariæ martyres trahunt; in omnibus metallis martyres arumnosi sunt; in omnes insulas martyres deportantur: in omnibus pœnalibus locis juridico gladio martyres feriuntur; ad omnes bestias martyres surriguntur; aut justionibus judicum vivi ignibus concremantur.* August. cont. Epist. Parmen. Lib. I. num. 13.

So finalmente che il Censor nostro altri ci oppone uomini e donne del novero de' Settarj, non solo Anabattisti, ma Calvinisti, e Luterani, i quali senza spada alla mano furono tratti al supplicio: e colle patetiche frasi del Florimondo, del Tuano, e d'altri la loro fermezza nel soffrir la morte ci descrive, e ci obbietta. Ma superfluo io stimo il ribatterlo con più lungo dire dopo le scritte e ripetute cose in questo Capitolo. Può aver da se il saggio Lettor conosciuto, che l'opporci uomini morti anche tra vari tormenti, e con fermezza ed ostinazione pei loro errori, non indebolisce nè molto nè poco l'argomento, che abbiam finora trattato. Io fatti senza entrar nell'esame delle Tragedie di cotesti infelici Settarj, senza riferire i sentimenti che di cotesti millantati Martiri si trovano presso gli Scrittori medesimi Protestanti (*a*), io non solo come in risposta all'obbietto, ma quasi in via di perorazione finale all'argomento finor trattato, disfido il Sig. Freret, e i di lui partigiani a raccogliere le Storie tutte, gli Atti, i Processi di cotesti loro Eroi, Calvinisti, Luterani, Anabattisti, Maomettani, Atei, e porli a rincontro degli Atti sinceri de' nostri Martiri. Leggano essi, siccome confessa di se che leggevali non senza un'intima penetrazione Giuseppe Scaligero (*b*): leggano, dissi, questi monumenti preziosi; la cui verità, attese le diligenze dei Critici più severi, non può andar soggetta a dubitazione. Considerino qui de' nostri Atleti il numero, de' lor travagli l'acerbità e la lunghezza, l'innocenza della lor vita, la saggezza delle risposte, la grandezza dell'animo, l'allegrezza del volto, il fervore della pietà. Considerino la conseguenza di tante stragi, che fu la moltiplicazion de' Fedeli, le dimostrazioni visibili della protezione del Cielo, le morti de' persecutori, la rovina della superstizione, la propagazione e stabilimento della Chiesa Ortodossa. E se dopo questo leale e sincero esame hanno ancora coraggio di porre a confronto di cotesto esercito trionfatore un branco di sciaurati, o d'infelici, che vantano quai Martiri dell'altre Sette, noi compatiremo il loro accecamento ed ostinazione, per cui pareggiano alle stelle le lucciole, alla verità la follia, alla santità il furore. Ed intanto secondo le Leggi della più saggia Critica conchiuderemo, che del fatto de' Martiri Cristiani accompagnato da tutte le sue circostanze Dio solo, e non creata cagione alcuna, esserne può l'Autore: e che per ciò questo fatto la divinità ci dimostra di quella Fede, che fu da' Martiri stessi sigillata col sangue.

XIV. Ultima obbiezione tratta dai preteſi Martiri Proteſtanti, ed altri, ripulſata con riſpoſta generale. Conferma di tutto l'argomento, e cagion cui la Cauſa de' Martiri ſi perora.

Questo, s'io non erro, sarà più che bastante a dileguare la strana pretesa del Signor Freret, e del comune de' Libertini, che tutto dì ci stordiscono e annojano con questi loro vantati Martiri d'ogni ecto, per iscuotere l'argomento, che noi prendiam dai Cristiani. Contuttociò io non

(*a*) Vedi Pietro Bayle Diction. Hiſt. & Crit. Artic: *Hutterus* Rem. B. & Art. *Weſtphale* Rem. H.

(*b*) In Animadverſiones Euſebianas ad annum MMCLXXXIII. *Horum lectione plerumque animus ita afficitur, ut nunquam fatis inde recedas. Quod quidem ita eſſe unuſquiſque pro captu ſuo, & conſcientiæ modo ſentire poteſt. Certe ego nihil unquam in Hiſtoria Eccleſiaſtica vidi, a cujus lectione commotior recedam, ut non amplius meus eſſe videar.*

debbo trasandar quel potente rinforzo, che a me porge la causa stessa che abbiam tra mano. Siccome il fatto de' nostri Martiri, tante fiate già divisato, mostra da se vera e divina la Religione che attestano: così poi questa Religione, che divina e vera anche prima de' Martiri si dimostra, considerati gli oracoli che la prenunciano, i miracoli che la illustrano, la santità de' suoi dogmi, la felicità de' progressi, e gli altri argomenti da noi narrati; questa Religione, io ripiglio, dimostra pure a me, che son veri Martiri, cioè testimonj veraci, e virtuosi Eroi da Dio sostenuti, que' che l'attestano, e la confermano fino col sangue (*a*). Dall'altro lato, non presentandomi l'Ateismo, il Maomettismo, l'Eresia, e lo Scisma, se non che tracotanza, errore, empietà, orridezza; non sott'altro aspetto mirar io posso coloro che sostengono tali partiti fino alla morte, che di uomini sedotti, furibondi, imbrutiti.

Dunque il voler accomunare costoro coi Martiri Cristiani è un voler far confronto, come sopra io diceva, tra notte e giorno, tra follia e saggezza, tra menzogna e verità, ch'è appunto l'acuta scoperta, e la nobile intrapresa de' valorosi nostri Censori.

(*a*) Vedasi in tal proposito quel ch'è stato da noi scritto nel nostro Libro II. *De' Fondamenti* Cap. XV. num. 2., dove si sgombra qualunque cavillazione che far possano gli avversarj contro la qui recata conferma dell'argomento.

CAPO IX.

LA VERITA' DE' MIRACOLI DI GESU' CRISTO DIMOSTRATA.

I. *Il Boulengero pone i miracoli nel numero degl' impossibili. Confutasi coll' autorità del Rousseau, che lo tratta da empio; e con un discorso, che ne dimostra l'errore.*

II. *Data la possibilità de' miracoli, pretendono e il Boulengero, e il Freret, che que' di Cristo manchino di autorevole testimonianza.*

III. *Si confutano, apportando più classi di testimonj senza eccezione. Prima classe, i Profeti.*

IV. *Seconda classe, gli Apostoli. Valore della loro testimonianza. Nega il Freret, che quasi tutti gli Apostoli sieno Martiri. Si ribatte.*

V. *Digressione critica contro Gio: Lorenzo Mosemio sullo stesso argomento.*

I. Il Boulengero pone i miracoli nel numero degl' impossibili. Confutasi coll' autorità del Rousseau, che lo tratta da empio; e con un discorso, che ne dimostra l'errore.

Avrà facilmente potuto da se stesso vedere il saggio Lettore, che gli argomenti fin qui obbiettatici dal Sig. Freret, e da qualch' altro recentissimo Libertino, non altro sono che le rancide fole, già opposte agli Apologisti antichi, e da loro, e da noi ultimamente ne' Libri nostri la Dio mercè dileguate: spero ciò non ostante, che sia per conoscere una tal verità con più chiara evidenza in questo Capitolo, dove i Miracoli di Gesù Cristo a favor della Religione adoprati, e da noi medesimi altrove già sostenuti, siamo per vendicare dai nuovi insulti.

Lo *Svelatore del Cristianesimo* entra tosto da valoroso nella quistion di diritto, e francamente pronuncia che *un Miracolo è una cosa impossibile .... che Dio medesimo non può fare Miracoli* (a). Io per ora non opporrò a questo audace o S. Agostino, o S. Tommaso, nomi per lui nojosi: Ecco un de' più rinomati e cari Filosofi de' Libertini, Giovanni Jacopo Rousseau nella terza delle sue *Lettere scritte dalla montagna* (b). *La prima quistione* (dic' egli) *che ci si offre* in materia di miracoli è questa: *Dio può egli far de' miracoli?* cioè a dire, *può egli derogare alle leggi, che ha stabilite? Questa quistione seriamente trattata sarebbe empia, quand' anche non fosse assurda. Sarebbe egli far troppo onore a colui che lo negasse il punirlo: basterebbe carcerarlo* (veramente io ne convengo con esso; anzi dico generalmente, che *Hoc unum his tot incommodis remedium esse arbitror*. Cic.). *Ma qual' uomo ha mai negato, segue a dire Rousseau, che Dio possa far de' miracoli?* Questo uomo è appunto il Signor Boulengero, nato ad *svelare* dopo tanti Secoli il *Cristianesimo*. Egli lo nega, e lo nega per due ragioni molto Teologiche, e ultimamente, com' egli crede, da se *svelate*.

La

(a) Le Christianis. Dévoilé Chap. VI.

(b) *La premiere question à résoudre; Dieu peut-il faire des Miracles? C'est à-dire, peut-il déroger aux loix qu'il a établies? Cette question sérieusement traitée seroit impie, si elle n'étoit absurde: ce seroit faire trop d'honneur à celui qui la résoudroit négativement que de le punir: il suffiroit de l'enfermer. Mais aussi quel homme a jamais nié que Dieu pût faire des miracles?* Let. troisi. pag. 94.

La prima, perchè *Dio non sarebbe immutabile, se cangiasse l'ordine della natura* (a): la seconda, perchè *Dio senza offendere la sua Sapienza non può produrre un effetto contrario alle leggi costanti della natura; e in conseguenza non può far de' miracoli* (b). Questi furono, come ognun sa, gli argigogoli de' Manichei, e ultimamente dello Spinosa. Quanto detto abbiamo nel Libro II. *De' Fondamenti*, li rovescia direttamente. Qui basti questo solo riflesso a distruggerli: Iddio col consiglio di sua Sapienza decretò da tutta l'eternità liberamente quest'ordine di cose, o corso di natura come si appella; ma decretò insiememente, che in certi tempi, e in certi incontri da se preordinati esser dovesse questo corso a tale, o tal'altre sospensioni, ed alterazioni soggetto. Queste sospensioni, ed alterazioni addivengono appunto al comparir de' miracoli. L'ordine adunque delle cagioni seconde si muta; ma la Sapienza eterna del divino Provvisore vi brilla, e l'immutabilità de' suoi Decreti; anzi che alterarsi, si adempie. *Nulla in Dio* (dice Agostino) *di nuovo; nulla di vecchio . . . . . muta le opere, ma non muta il consiglio* (c). Chi non conosce in tali dottrine l'evidenza di verità, non vede il Sol nel meriggio. E pure chi è nato per dissipare le tenebre, onde il Cristianesimo è ingombro, è tanto cieco, che non la scorge.

II. Data la possibilità de' miracoli, pretendono e il Boulengero e il Freret, che quei di Cristo mancano di autorevole testimonianza.

Se non che egli è almeno tanto condiscendente, che ci *accorda per un istante, che i miracoli sieno possibili, e che quei di Gesù sieno stati veri; o almeno, che non sieno stati inseriti negli Evangelj dopo il tempo, in cui sono stati operati* (d). Or bene: io non ne cerco di più. Se voi capite quello che *per un istante* mi concedete; la controversia è finita. Ma la Logica di cotesti Signori è maravigliosa. I Testimonj, ei soggiugne, che trasmessi ci hanno i miracoli di Gesù Cristo, non sono degni di fede. Questi sono gli Apostoli, gente idiota, gente plebea. Gli altri Istorici contemporanei non ne fanno parola. E qui è dove col Boulengero va a pari passo il Signor Freret (e) in due interi Capitoli del suo *Esame degli Apologisti*, dove s'argomenta provare, che „ nè presso i Pagani, nè presso „ i Giudei, nè presso altri Scrittori stranieri de' primi tempi notizia ab„ biam de' Miracoli di Gesù Cristo „; e che perciò l'asserzione de' soli di lui Discepoli, e della *truppa de' Fanatici*, che loro diedero orecchio, non prova nulla. Cotesto è scrivere, se non con verità, almeno con civiltà, e Gentilezza!

III. Si confutano, appoggiando le

Da quanto si è per noi detto alla difesa, dove trattato abbiamo questo argomento, tali ciance restano distrutte, siccome appunto falda di neve dal

(a) *Dieu ne seroit point immuable s'il changeoit l'ordre de la nature*: Chap. XII. pag. 52.

(b) *Un miracle est un effet contraire aux loix constantes de la nature, par conséquent, Dieu lui-même, sans blesser sa sagesse, ne peut faire des miracles*. Ibid. pag. 150.

(c) Lib. I. Confess. cap. IV. *Nunquam novus, nunquam vetus, innovat omnia, & opera mutat, nec mutat consilium*.

(d) *Mais accordons, pour un instant, que les miracles soient possibles, & que ceux de Jésus ont été véritables, ou du moins n'ont point été inventés dans les évangiles après le temps où ils ont été operés. Des témoins qui les ont transmis, . . . sont-ils bien dignes de foi?* Ibid.

(e) Chap. III. & IV.

dal sole è disciolta. Contuttociò piacemi secondo il presente proponimento, colla scorta degli Apologisti chiudere novellamente la bocca a cotesti Critici maravigliosi. Tre generi di testimonj io offro loro de' miracoli di Gesù Cristo. Altri che il precedettero, altri che con lui vissero, altri che vennero dappoi ch'egli al Cielo è salito. E che bramate di più? Sono i primi i Profeti Ebrei, i quali in lunga serie di Secoli fioriti essendo; siccome distintamente prenunziarono e l'avvenimento del Messia, e i tratti più minuti della sua nascita, vita, passione, e morte, vocazione delle Genti, e riprovazion de' Giudei: così predissero pure, che in lui si sarebber veduti, e che da lui si farebbero que' miracoli adoperati, che noi predichiamo. Udiamo, per lasciar gli altri Profeti, Isaia prenunziare alcuno di questi miracoli. Il primo, e di tutti forse il più stupendo, egli è questo: *il Signore stesso vi darà un Segno: ecco la Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo, e si chiamerà il suo nome Emmanuelle* (a). Quanto sia grande questo prodigio, e degno solo d'un divino Messia, ognun se'l vede. Noi dato abbiamo altrove di questo oracolo il vero senso, e dimostrato essersi compiuto esattamente in Gesù (b). Udiamo quelli, che operar doveva ei medesimo e nato, ed adulto. *Dite a coloro* (segue pur Isaia) *che sono smarriti d'animo: Non temiate. Ecco l'Iddio vostro . . . . Egli stesso verrà, e vi salverà. Allora saranno aperti gli occhi de' ciechi, e le orecchie de' sordi saranno disserrate: allora il zoppo salterà come un cervo, e la lingua del muto canterà* (c). Quanto cotesti prenunziati prodigj s'accordino colle opere maravigliose di Cristo, l'hanno fatto osservar giustamente gli Apologisti, specialmente Giustino, ed Origene: ma basta leggere la Storia Evangelica per chiarirsene (d). Altri oracoli somiglianti presso lo stesso Profeta s'incontrano, ch'io qui tralascio. Odasi Davidde prenunziare il risorgimento di Cristo con queste sublimi idee: *Perciò il mio cuore si rallegra, e la mia lingua festeggia, anzi pur la mia carne riposerà in isperanza. Perciocchè tu non lascierai l'anima mia nel sepolcro; e non permetterai, che il tuo Santo senta la corruzion della fossa. Tu mi mostrerai il sentier della vita; sazietà d'ogni gioja è col tuo volto, ogni diletto è colla*

classi di testimonj senza eccezione. Prima classe, i Profeti.

(a) *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum: Ecce Virgo concipiet, & paries Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel.* C. VII. 14.

(b) *Dei Fondamenti della Religione*, Lib. II. Cap. XVII. n. 13.

(c) *Dicite pusillanimis: Confortamini, & nolite timere: ecce Deus vester . . . . Deus ipse veniet, & salvabit vos. Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum.* Isai. Cap. XXXV. v. 4.

(d) Oltre i primi Apologisti, di cui diremo or ora, merita d'esser qui recato un passo di Sant' Agostino in una Lettera appunto Apologetica della Religione, ch'è la CXXXVIII. *ad Marcel.* n. 13. Ivi sparge molto lume sopra questo argomento, dicendo così: *Fatemur & nos talia quædam (miracula) fecisse Prophetas. Num in his signis quid excellentius quam mortuos resuscitasse? Fecit hoc Elias, fecit hoc Eliseus. . . . Sed & ipse Moyses, & cæteri Prophetæ veracissimi Dominum Christum prophetaverunt, & gloriam magnam ei dederunt, hunc non tenuem parem sibi, nec in eadem miraculorum potentia superiorem; sed plane Dominum Deum omnium, & hominem propter homines factum, venturum prænuntiaverunt. Qui propterea & ipse talia facere voluit, ne esset absurdum, quæ per illos fecerat, si ipse non faceret. Sed tamen & aliquid proprium facere debuit: Nasci de Virgine, a mortuis resurgere, in Cælum adscendere &c.*

colla sua destra in sempiterno (*a*). I quali ultimi versi, come chiaro si scopre, annunziano la salita trionfale di Cristo al Cielo; la quale altrove pure lo stesso Profeta in più luoghi predice, e specialmente nel Salmo XXIII. con quell'estro giulivo: *O porte eterne, alzatevi, ed il Re della gloria entrerà. Chi è questo Re della gloria? Egli è il Signore forte, e possente, il Signore poderoso in battaglia .... Alzatevi, o porte eterne, ed il Re della gloria entrerà* (*b*). Dopo il quale ingresso (a nostra foggia d'intendere) mirando il Profeta questo nobile trionfatore assiso nel più alto seggio di gloria, canta altrove sublimemente: *Il Signore ha detto al mio Signore: siedi alla mia destra, in fino a tanto che abbia posti i tuoi nemici per iscannello de' piedi tuoi* (*c*). Ora lo ragiono così: siccome vedendo noi compiuti in Cristo tutti gli altri oracoli de' Profeti, spettanti alla di lui vita, predicazione, santità, alleanza, e morte (il che fu da noi dimostrato nel Lib. II. *De' Fondamenti* al Cap. XVII.), conosciamo ad evidenza avere per loro bocca parlato quello Spirito di verità, che non erra: così sentendo prenunziati da' Profeti stessi i miracoli, che si doveano operare da lui, e nella sua divina Persona vedersi, noi abbiamo un testimonio *antecedente* ed infallibile, che della loro verità ci assicura.

Questo è il grande argomento, che maneggia mirabilmente S. Giustino nella sua prima Apologia all'Imperadore Antonino, ove e i da noi testè recati, ed altri moltissimi oracoli riferisce ed illustra, appartenenti al Messia: mercè de' quali giustamente pretende dimostrarsi ad evidenza la Divinità di Cristo Crocifisso, e la certezza della Religione fondata da lui (*d*). Fremono, lo so, al nome sol di Profeti, e di Oracoli i Libertini. Ma il loro fremere è vano. Argomenti ci vogliono, e non parole, per dar una giusta eccezione a predizioni enunciate *non da uno, o da due* (riflette egregiamente Teofilo Antiocheno), *ma da molti, e che in varj tempi vissero presso gli Ebrei .... e sempre cose differo tra se uniformi e concordi*,

così

(*a*) Psalm. 15. *Propter hoc lætatum est cor meum; & exultavit lingua mea: insuper & caro mea requiescet in spe. Quoniam non derelinques animam meam in inferno: nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Notas mihi fecisti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem.* Che questo passo vada direttamente a prenunciare la risurrezione di Cristo, lo dimostrò con tutta la forza e chiarezza S. Pietro nella sua prima concione in faccia agli Ebrei di Gerusalemme; siccome leggiamo negli Atti al Cap. II., e fu da noi osservato nel II. Lib. *De' Fondamenti* Cap. XVII. num. 11., dove abbiamo registrato le di lui parole.

(*b*) Psalm. 23. *Attollite portas principes vestras, & elevamini portæ æternales: & introibit Rex gloriæ. Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis, & potens: Dominus potens in prælio .... Elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.*

(*c*) Psalm. 109. *Dixit Dominus Domino meo. Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.*

(*d*) Apolog. I. n. 52. *Quoniam igitur ea, quæ evenerunt, jam omnia ostendimus prædicta, antequam eventrent, per Prophetas fuisse; necesse est & ea quæ similiter prædicta sunt, ac aliquando venient, eodem eventura credere.* N 53. *Quomodo enim homini crucifixo crederemus eum esse primogenitum ingenito Deo .... nisi testimonia de eo, antequam homo factus veniret, prædicta invenieremus, eaque eventu confirmata videremus?*

All'intendimento medesimo vanno le parole di Origene contro Celso Lib. II. num. 48. *Claudos, & cæcos a Jesu curatos fuisse, quamobrem iltum pro Christo, Deique Filio habemus, inde perspicuum est, quod & in Prophetiis scriptum sit* (Isai. 35.) *Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum audient, tunc saliet claudus ut cervus,*

così quando parlavano di avvenimenti passati, come di quelli che accorrevano alla giornata, come di quelli finalmente che a' tempi nostri si adempiono. Per guisa che noi così certamente sappiamo l'avvenire da lor predetto, quanto chiaramente veduto abbiamo compiersi ciò che è passato (a). Fin qui l'Apologista Antiocheno. Ma questo stesso argomento tratto dai Profeti, che è un de' più poderosi, onde la Cristiana Religion si dimostra, noi dopo tanti eccellenti Maestri ci lusinghiamo d'averlo fatto vedere ne' nostri Libri insuperabile ad ogni assalto. Ed in fatti il Signor Freret è sì prudente, che nel suo *Esame Critico* ha stimato miglior partito di non *esaminarlo*: e l'Autore del *Cristianesimo Disvelato* con tutta la sua eloquenza non altro fa che ricucire insieme le antiche menzogne tante volte dai miscredenti obbiettate, ed altrettante dai difensori della Religione, e da noi stessi a suo luogo rintuzzate e distrutte. Proseguiamo adunque il cammino, e dopo gli antecedenti testimonj profetici de' miracoli di Gesù Cristo rechiamo i contemporanei, o sia quelli della medesima età di lui.

IV. Seconda classe, gli Apostoli. Valore della loro testimonianza. Nega il Freret, che quasi tutti gli Apostoli Geno Martiri. Si ribatte.

Sono questi gli Apostoli, e gli altri Discepoli del Redentore; che de' suoi prodigi, e della di lui gloriosa risurrezione testimonj furono di veduta, e li enunciarono pel Mondo tutto, e li sostennero intrepidi fino alla morte. S'è da noi fatto vedere altrove (b) quanto sia grande il peso di tale testimonianza; dove dopo questo sol *postulato*, cioè che *gli Apostoli non fossero uomini d'un'altra specie da quella che siamo noi, o uomini del tutto farnetici, e d'ogni uso di ragione, e fin di senso comune spogliati*, s'è per noi dimostrato che la loro asserzione, accompagnata da que' caratteri che ivi abbiam dichiarati, pone il fatto de' Miracoli, e di quello singolarmente ch'è di tutti il suggello, la risurrezione di Cristo, in tal punto di certezza, di cui la critica più severa non può cercar la maggiore. Si veda il nostro luogo citato, e si esamini. In fatti lo Svelatore del Cristianesimo grida bensì, che *gli Apostoli non eran degni di fede, e che il lor testimonio può rifiutarsi*: ma come poi giustifica queste grida? *Perchè gli Apostoli erano uomini senza lume, tratti dalla feccia del popolo, incapaci di esaminare*. Ecco la sua prima dimostrazione. *E perchè gli Apostoli aveano il più grande interesse di sostenere fatti maravigliosi, i quali provassero la divinità del loro Maestro, e la verità della Religion che volevano stabilire* (c). Ecco la seconda. Ma io ho il piacere di dirgli, che prima ancora ch'egli scrivesse, io aveva già entrambe coteste sue maravigliose

(a) Lib. II. ad Autolyc. num. 9. *Nec unus, aut alter, sed plures variis temporibus fuere apud Hebræos..., καὶ πάντες ἕνα ἀλλήλοις καὶ συμφωνα εἰρηκασι, ac amica inter se & consona omnes dixere, tum quæ ante eos gesta fuerant, tum quæ ipsis erant æqualia, tum quæ apud nos hodie perficiuntur: unde etiam & de futuris certo scimus ea ita esse eventura, quemadmodum & priora ad exitum perducta sunt.*

(b) Lib. II. *De' Fondam.* cap. XV. n. 1.

(c) Chap. VI. *Les témoins qui les ont transmis (les miracles de J. C.), les Apôtres qui les ont vus sont-ils bien dignes de foi, & leur témoignage n'est il bien éclairé? De l'aveu même des Chrétiens, c'étoient des hommes sans lumieres, tirés de la lie du peuple, par conséquent crédules & incapables d'examiner. Les témoins étoient-ils désintéressés? Non; ils avoient, sans doute, le plus grand intérêt à soutenir des faits merveilleux, qui prouvoient la Divinité de leur maître, & la vérité de la Religion, qu'ils vouloient établir.*

vigliose dimostrazioni (che sono pur del Woolstono) smentite a lungo, e ad evidenza provato (a) che la Risurrezione di Cristo era un *fatto, intorno a cui gli Apostoli ingannar non potevano se stessi o per ignoranza o per fanatismo, nè altri ingannare per interesse;* per guisa che la Predicazione degli Apostoli, e la loro testimonianza nell'ipotesi de' Libertini (che Cristo non fosse risorto) era impossibile. Io non istarò qui a ripetere ciò che si può leggere trattato ivi distesamente: ma solo gioverà a nobile confermazione del valore della testimonianza Apostolica recare qui due invitti argomenti del gran Martire e Sacerdote Pionio, il quale a buona equità tra gli Apologisti della Religione Cristiana deve annoverarsi; giacchè *in faccia de' popoli, e de' Prefetti Gentili* (siccome scrive Eusebio) *in difesa della nostra Fede perorò* (b). Egli adunque, come leggiamo negli Atti sinceri del suo Martirio, accaduto nella Città di Smirne sotto la persecuzione di Decio, ributtando l'empie calunnie dagli Ebrei vomitate contro del nostro Signor Gesù Cristo, come d'uomo volgare, morto malamente, nè veracemente risorto, così li trafigge. *Ditemi, ve ne prego: e quando mai i discepoli d'un uomo morto in tal foggia cacciarono per tanti anni i demonj, e seguiranno pur a cacciarli in avvenire? E quando mai per un Maestro morto in tal foggia* (e non risorto) *tanti discepoli, e tanti altri ancora con animo volonteroso tolleraron supplicj* (c)? Poichè dunque questi due caratteri illustri si videro certamente negli Apostoli, e negli altri seguaci del Redentore, e quand'egli (come promesso avea) non fosse risorto, non si sarebber veduti giammai: essi provano ad evidenza la verità della loro predicazione, e questa in conseguenza pone i Miracoli di Gesù Cristo fuori d'ogni dubbiezza.

Qui però ci si fa incontro il Signor Freret, e il secondo fregio della testimonianza Apostolica (giacchè del primo dirassi in altro capitolo distintamente) nega in tal guisa: *Un'altra illusione degli Apologisti Cristiani è il voler persuadere, che quasi tutti gli Apostoli sono morti in mezzo ai supplicj, e rendendo testimonianza della verità de' miracoli, e della Risurrezione di Gesù Cristo. Ma nulla v'ha di più falso. I più dotti Critici accordano presentemente, che non si sa di qual sorta di morte abbian finito gli Apostoli.... Questo è il parere del P. Teodorico Ruinart* (d). Permettetemi però, mio Signor, ch'io vi dica, che appunto cotesta critica vostra, onde gli Apologisti Cristiani pungete, è una *vera illusione*. Basta primamente

(a) Lib. II. *De' Fondam.* Cap. XV. n. 1. 2. 3. e Cap. XVI. n. 4. 5.

(b) Hist. Eccl. Lib. IV. Cap. XV. *Coram populis, ac Præsidibus pro Fidei nostræ defensione peroravit.*

(c) *Dicite, quæso: Cujus hominis discipuli, qui sit per vim mortuus, dæmones tot per annos ejecerunt, factaque sunt? Pro cujus magistri nomine per vim mortui tot discipuli, totque alii libenti animo pertulere supplicia?* Pass. S. Pionii num. XIII. apud Ruinartum.

(d) Chap. III. *Une autre illusion des Apologistes Chrétiens est de vouloir insinuer que presque tous les Apôtres sont morts au milieu des supplices, & en rendant témoignage de la vérité des miracles & de la résurrection de J. C. Cependant rien n'est plus faux, & les plus habiles Critiques conviennent présentement qu'on ignore de quel genre de mort ont péri les Apôtres.... Quo mortis genere excesserint Apostoli, dit le Pere D. Thierri Ruinart, plane nobis ignotum est, si nonnulla excipias, &c.*

mente a me, ed agli Apologisti Cristiani, che *tanti* sien *que' discepoli*, e *tanti* quegli *altri* ancora, i quali in mezzo ai supplicj attestarono i miracoli, e la Risurrezione di Cristo, che per un Maestro non taumaturgo, e non risorto nè si videro, nè si sarebbero potuti vedere giammai. Ciò basta, io dico, perchè la causa nostra trionfi. Or che appunto tanti stati sieno i Discepoli di Gesù Cristo, e gli altri ancora, che tra i supplicj gli rendettero testimonianza, io per ora mi contenterò di provarvelo colle voci del lodato Martire illustre, il quale fiorì sotto Decio, e della cui dottrina, e sapere (oltre l'attestazione di Eusebio (*a*), e le nobili orazioni sue riferite negli Atti) impariamo dal Cronico Alessandrino (*b*) ch'egli era *Uomo erudito, e nelle Cristiane discipline instruito egregiamente*: sicchè la Storia della Chiesa, io ripiglio, e le azioni e vicende degli Apostoli, e de' Discepoli di Gesù Cristo saper poteva, e doveva assai meglio de' moderni nostri Censori. Ma voi insistete col dire, che *i più dotti Critici accordano presentemente, che non si sa di qual sorta di morte abbian finito gli Apostoli*, e ne recate malievadore il P. Ruinart. Ed io vi soggiungo, che altro è ignorare gli atti distinti delle passioni, e morti degli Apostoli: altro il pronunciar, ch'egli è falso che quasi tutti gli Apostoli abbian patito, e sieno morti per Gesù Cristo. La prima proposizione per riguardo alla parte maggior degli Apostoli è verissima; l'altra mercè della tradizione, e delle attestazioni de' Padri Antichi è temeraria, nè malagevole a rifiutarsi. Voi ci opponete Eracleone (che chiamate *Autore Ecclesiastico*, quantunque fosse fuori della Chiesa, ed Eretico Valentiniano), il quale, secondo voi, *asserisce* presso Clemente Alessandrino, che *Matteo, Tommaso, Filippo, e molti altri Apostoli sono morti dalla lor morte naturale* (*c*). Ma senza entrare nella minuta disamina di questo passo, (in cui non dice già Eracleone, *che molti altri Apostoli*; ma semplicemente, che *molti altri* (*d*) di morte naturale morirono, e non per la pubblica confessione della Fede): e senza farvi veder l'interesse, ch'ei poteva avere in recar tali esempj per favoreggiare il suo errore; vi dirò soltanto, che Clemente Alessandrino medesimo, presso di cui, come voi pur citate, leggesi il frammento di Eracleone, fa sì poco caso degli esempj dall'Eretico riferiti,

(*a*) Hist. Eccl. Lib. IV. c. 15.

(*b*) *Vir erat eruditus, & Christianarum disciplinarum sanctiore cognitione probe imbutus.* Apud Ruin. loc. cit.

(*c*) *Héraclion, auteur ecclésiastique du second siecle, assure que Mathieu, Thomas, Philippe, & plusieurs autres Apotres sont morts de leur mort naturelle.* Chap. III. pag. 70.

(*d*) Καὶ ἄλλοι πολλοί. Apud Clem. Lib. IV. Strom. n. IX. Si osservi, che Eracleone in questo luogo citato dallo stesso Signor Freret ai tre Apostoli *Matteo, Filippo*, e *Tommaso* aggiugne *Levi*: indi immediate soggiugne ed *altri molti*. Ora egli è certo, che cotesto *Levi* non era Apostolo: poichè Levi l'Apostolo era Matteo poco prima nominato. Onde pensa il Cotelerio (in Notis ad Const. Apost. Lib. VIII. cap. 22.) essere quegli stato il *Levi Lebbeo*. Quelle parole adunque *ed altri molti* non si deono necessariamente intendere degli Apostoli, come di propria autorità vuole il Freret, facendo dire ad Eracleone *ed altri molti Apostoli* essere morti di morte naturale: lo che Eracleone certamente non dice. Ecco l'intero testo di Eracleone presso l'Alessandrino: *Non enim omnes, qui salvi fiunt, ea confessione quæ voce fit* dinanzi alle Pubbliche Podestà) *usi sunt, & excessere. Ex quibus est Matthæus, Philippus, Thomas, Levis, & alii multi.* Si veda pure Genziano Ervelo nel Commentario su questo passo.

che poco appresso, cioè nel capo stesso, scrive così: *Solo dunque il Signore per vantaggio de' suoi nemici bevè il Calice. Del qual Signore* (notate) *essendo stati imitatori gli Apostoli, come coloro che erano veramente illuminati e perfetti, per lo vantaggio delle Chiese che fondarono, hanno patito. Della stessa guisa*, segue a dire, *portar si deggiono gli uomini illuminati, e che seguono l'orme degli Apostoli; cosicchè se l'occasion si presenti, a favor della Chiesa patiscano tranquillamente e bevano il Calice* (a). Fin qui l'Alessandrino; il di cui parlare illimitato, e indefinito *degli Apostoli che bevettero il Calice*, se espressamente, e direttamente non ismentisce Eracleone, mostra al certo che *illusione* non è quella degli Apologisti Cristiani, i quali appunto adoprano un tal linguaggio. Nè dissomigliante in vero da questo egli è il parlare altresì di due Scrittori Illustri, e più vetusti ancor di Clemente. Il primo è S. Policarpo, del quale un frammento di Lettera ai Filippesi noi abbiamo presso di Eusebio, ove dice così: *Prego voi tutti ad ubbidire ai vostri Prelati, e ad imitare interamente la tolleranza, di cui esempio vi diedero non solamente i beatissimi uomini Ignazio, Rufo, e Zosimo* (i quali tutti e tre furono Martiri), *ma ancora altri Cittadini; ed Inquilini vostri; specialmente però lo stesso Paolo, e gli altri Apostoli: tenendo per certo, che tutti questi non corsero a caso; ma le vie della fede, e della giustizia battendo, pervennero al luogo preparato loro da quel Dio, delli cui patimenti erano stati partecipi* (b). Le riflessioni, che nascono da questo passo a favore del comun sentimento intorno al Martirio degli Apostoli, sono sì luminose, che ogni saggio Lettore da se può vederle. L'altro Scrittore antico è Egesippo, ricordato pure da Eusebio, il quale trascrive un passo di lui che comincia così: *Dappoichè il Sacro Coro degli Apostoli per varie sorti di morte finì di vivere* (c). Questa frase, s'io mal non veggio, allo stesso intendimento nostro ritorna. Ma più apertamente, e con più di forza il grand'Origene ne favella specialmente in due passi che apporterò qui tutti interi, parendomi che il Signor Freret, e qualche altro suo amico si compiacciono assai di questa nuova scoperta, che gli Apostoli non abbiano confermato col Sangue ciò, che

di

(a) *Solus ergo Dominus propter eorum, qui ei insidiabantur, hominum, & infidelium expurgationem bibit calicem. Quem imitantes Apostoli, ut qui revera essent Gnostici, & perfecti, ἀπὸ τῶν Ἐκκλησιῶν, ἃς ἵδρυσαν, ἵνα δῶσιν, pro Ecclesiis, quas fundarunt, passi sunt. Sic ergo Gnostici, qui vestigiis insistunt Apostolicis, debent ita se gerere... ut si casus aliquis evocet, pro Ecclesia circa offensionem patientes afflictiones, bibant calicem.* Lib. IV. Strom. n. IX. Edit. Poter. Il qual passo di Clemente così commenta Genziano Erveto: *Apostoli quoque Dominum imitantes, qui pro purgandis peccatis est mortuus, passi sunt pro Ecclesiis, quas fundarunt pretioso suo sanguine, quem fuderunt pro Christi confessione.... Apostolos quoque sequantur oportet, qui Christi Fidei habent cognitionem.... & si contingat, ut ab Ecclesia evocentur ad subeunda tormenta, patienter, & non gravate oblatam perpetiantur passionem.*

(b) *Obsecro vos omnes, ut pareatis Præpositis vestris, omnemque patientiam exerceatis, quam spectatis non solum in Ignatio, Rufo, ac Zosimo viris beatissimis, sed etiam in aliis vobis; & in ipso præcipue Paulo, καὶ τοῖς λοιποῖς Ἀποστόλοις, cæterisque Apostolis: pro certo habentes, quod hi omnes non frustra cucurrerunt, sed in fide, ac justitia ingressi, ad locum sibi a Deo debitum pervenerunt; quandoquidem & passionum ejus participes existerant.* Hist. Eccl. L. III. c. 36.

(c) *Sed postquam sacer Apostolorum cœtus varia mortis genere extinctus est.* Lib. III. c. 32.

di Criſto e de' di lui prodigj annunziavano. *Quella sì grande, e così ſtrema coſtanza, ſoſtenuta fino in faccia* (notate) *alla morte, ben ci dimoſtra che i diſcepoli di Gesù Criſto non fingevano del Maeſtro lor coſe falſe. E ad ogni retta eſtimator delle coſe chiaro appariſce, che gli Apoſtoli vere ſtimavano eſſere le coſe le quali avevano ſcritte, dal ſapere che tanti e tali travagli ſofferiron per lui, che credevano eſſere Figliuolo di Dio* (a). Ecco il primo paſſo. Udite ora il ſecondo, con cui conferma appunto Origene l'argomento che abbiam tra le mani. *Eſſendoſi gli Apoſtoli* (dopo la morte di Criſto) *peſti di propoſito ad annunziare quella dottrina, che a quel tempo ſenza evidente pericolo della vita annunziare non ſi poteva; eſſi ci porgono un luminoſo ed evidente argomento della riſurrezione del Redentore. Imperciocchè, ſe finto eſſi aveſſero il riſorgimento di Criſto a nuova vita, mai certamente annunziato non lo avrebbero con quella fermezza, onde non ſolo perſuaſero ad altri il diſprezzo della morte, ma eſſi ſteſſi i primi furono ad incontrarla* (b). Riflettete di grazia alla età di Origene, alla erudizione di Origene, all'agevolezza che avea Origene d'eſſere inſtrutto, almen per via d'una tradizione recente, della Storia de' primi Banditori dell'Evangelio; e poi chiamate, ſe vi dà l'animo, vaneggianti gli Apologiſti, qual'or pretendono aver *quaſi tutti gli Apoſtoli* confermato col ſangue i miracoli del Redentore. Altri a tale uopo recar potrei monumenti graviſſimi in conferma della tradizione Eccleſiaſtica, e del linguaggio preſſo che comune de' Padri ſu queſto punto, ma baſti il fin qui detto a rintuzzar la critica del noſtro Cenſore.

V. Digreſſione critica contro Giovanni Lorenzo Moſemio ſullo ſteſſo argomento.

Mentre però queſto capitolo ſto ſcrivendo, mi cade ſotto degli occhi un luogo del celebre Gianlorenzo Moſemio nel ſuo *Commentario delle coſe Criſtiane innanzi a Coſtantino*, il quale mi trattiene per alcun poco da paſſar oltre; giacch'egli con molto calore combatte appunto contro queſta ſteſſa opinione, che abbiam finor confermata. Negar non ſi può a coteſto Scrittore la lode d'una vaſtiſſima erudizione sì Eccleſiaſtica, che profana. Egli è però certo vederſi in lui, oltre gli errori graviſſimi della ſua Setta, una gran pendenza al pirroniſmo, o ſia un certo ſpirito di contraddizione, per cui aſſal di ſovente alle opinioni più comuni, e ricevute ſi oppone, e ſpecialmente ſe favoreggiano eſſe, o in decoro ridondano della Religione Ortodoſſa. Confeſſa egli adunque ſul bel principio: *eſſere antichiſſima e coſtantiſſima fama confermata per moltiſſime teſtimonianze, che tutti i Diſcepoli del Salvatore, eccettuatone S. Giovanni, trapaſſato placidamente*

(a) *Tanta enim, tam firma ad mortem uſque conſtantiæ argumento eſt, diſcipulos Jeſu non fuiſſe eos, qui fingerent de magiſtro ſuo, quæ mentiquam erant. Apoſtolos autem pro certis habuiſſe, quæ ſcripſerint, æquis rerum æſtimatoribus inde perſpicuum eſt, quod tot ac tanta perſtulerint propter eum, quem Dei filium eſſe credebant.* Lib. II. cont. Celſ. n. 10.

(b) *Cæterum cum Diſcipuli ſe totos dederint doctrinæ, quam non ſine ſummo periculo, ut hominum tunc vita erat, profiteri poterant, ipſi mihi videntur perſpicuum eſſe & evidens reſurrectionis argumentum. Hanc enim doctrinam, ſi finxiſſent reſurrexiſſe Jeſum ex mortuis, tanta conſtantia non annunciaſſent, ut non ſolum aliis mortis deſpectum inſtillarent, ſed etiam ipſi priores hanc ſubirent.* Lib. II. cont. Celſ. n. 16.

damente in Efeſo, per ſentenza de' Maeſtrati ſieno ſtati fatti morire. Anzi così profonde radici (ſegu' egli a dire) *ha gittato tal' opiniene negli animi di quegli ſteſſi che pur non vogliono comparir troppo creduli, che ſembra recarſi ingiuria a quegli nomini divini col richiamarla in dubbio, ed impugnarla* (a). Ei non per tanto ſi accigne a coteſta impugnazione da valoroſo: e da Pietro, da Paolo, e da Jacopo in fuori vuole che gli altri Apoſtoli tutti ſieno morti in pace. Ma quali ſon eglino poi quegli argomenti robuſti (che tali eſſer dovrebbero certamente), co' quali abbattere un' opinione, ch' ei pur confeſſa venuta da una *fama antichiſſima e coſtantiſſima, e da teſtimonianze moltiſſime confermata?* Il primo ſi è l'autorità di Eracleone preſſo Clemente da noi ſovra accennata, il quale eſpreſſamente dal numero de' Martiri eſclude Matteo, Filippo, Tommaſo, e Levi, ed altri: ſopra il qual punto (dice il Moſemio) l'Aleſſandrino col ſuo tacere moſtra, che non poteva ſmentirlo. Ma noi abbiamo oſſervato, quale ſia il peſo di queſto paſſo, ed il poco caſo che fa Clemente dell' aſſerzion dell' Eretico: mentre nel capo ſteſſo aſſolutamente, e generalmente pronuncia, avere gli *Apoſtoli ad imitazione di Criſto bevuto il calice della paſſione*. L'altro argomento del Moſemio prendeſi da Policrate, che nella famoſa Lettera a Vittore preſſo Euſebio nomina Filippo l'Apoſtolo, lo dice morto in Gerapoli, e pur Martire non lo chiama. Ma o non ſapea, o moſtrava di non ſapere l'erudito noſtro Cenſore quanto un tal paſſo di Policrate, che due volte appunto preſſo Euſebio leggiamo, ſia combattuto. Preteſe il Baronio, e con eſſo altri ancora, che Policrate parli non di Filippo *l'Apoſtolo*, ma di Filippo *il Diacono*: il che ſe vero foſſe, l'argomento del Moſemio ſarebbe a terra. Ma egli toſto redarguiſce il Baronio le parole recando del medeſimo antico Veſcovo riferite da Euſebio nel Lib. V. della Storia Eccleſiaſtica al cap. 34. dove il ſuo Filippo *uno de' dodici Apoſtoli*: e così in fatti leggiamo nell' edizion del Valeſio. Fa però d'uopo ſapere, che Rufino nel tradurre quel luogo ce lo rende per *Filippo l'Evangeliſta* (il quale s'intende il Diacono). Il Criſtoforſono nella ſua verſione poſe *Filippo uno de' ſette Diaconi*, ed il Combefiſio nella ſua giunta alla Biblioteca de' Padri Tom. II. ſoſtiene, che il teſto di Policrate là dove dice che *Filippo era uno de' dodici* ſia corrotto. In fatti Euſebio nel Libro III. al cap. 31. dopo aver riferito una parte di queſta famoſa Lettera di Policrate al Papa Vittore, e dopo avere recitato le parole di lui ſpettanti a Filippo, ed alle Vergini ſue Figliuole; aggiugne toſto in tal propoſito un altro paſſo di Proclo, in cui di Filippo parimente, e delle Figliuole ſi parla, e ce lo aggiugne come *interamente conforme* a quel di Policrate. Indi (notate) conferma Euſebio immediatamente entrambi i racconti,

(a) *Antiquiſſima & conſtantiſſima fama eſt, pluribus teſtimoniis roborata, omnes Servatoris noſtri Apoſtolos, ſi unum demas S. Joannem Epheſi placida morte extinctum, juſſu magiſtratuum capitali ſupplicio affectos eſſe. Atque tantas vetus hac opinio etiam in animis eorum, qui credulitatis leves videri nolunt, radices egit, ut injuriam pene inferre divinis illis viris cenſeatur, qui eam aut in dubium revocare, aut oppugnare audeat.* De Reb. Chriſtian. ante Conſt. M. Sæc. I. §. XVI.

conti, quello cioè di Proclo, e quel di Policrate, colle parole di S. Luca negli Atti al c. 21. dove dice: *Arrivammo a Cesarea, ed entrati in casa di Filippo l'Evangelista, ch'era l'uno de' sette, dimorammo appresso di lui. Or egli aveva quattro Figliuole Vergini, le quali profetizzavano* (a). Sembra dunque naturale, e chiara assai l'illazione, che nel testo di Policrate letto abbia Eusebio, non già *l'uno de' dodici* Apostoli, ma piuttosto *l'uno de' sette* Diaconi. So che l'eruditissimo Tillemonzio dice di trovare in questo luogo d'Eusebio *dell'imbarazzo* (b): ed in fatti il recato argomento sembra stringente. Egli però ama meglio di credere, che cotesto Istorico abbia sbagliato, che di ammettere corruzione nel testo di Policrate. Ma se io pur non sbaglio indigrosso, penso che sia più agevole il concepire la mutazion di un cognome nel testo del Greco Padre, che il darsi a credere avere Eusebio letto, e trascritto ad occhi veggenti dalla Lettera di Policrate *Filippo l'uno de' dodici Apostoli*; e pol avere recato tosto a proposito di tal Filippo, non che il passo di Proclo, quello stesso degli Atti, in cui di *Filippo Diacono* sì chiaramente e apertamente si parla. Se così fu, per verità Eusebio in quel giorno travedeva di molto. Comunque però sia la cosa: varrà almeno il fin qui detto a far conoscere al Sig. Mosemio, che il passo di Policrate da lui citato non è certamente quel poderoso argomento, che debba privare dell'onor del martirio S. Filippo l'Apostolo. La qual gloria per altro (quando pur dell'Apostolo parli Policrate) a S. Filippo espressamente ei non toglie, ma soltanto lo nomina senza attribuirgliela: e tal riflessione, vede il saggio Lettore, quanto vaglia da sè nell'argomento nostro presente. Passiam oltre. *Grande* però e *massimo appoggio* alla sua opinione crede il Mosemio s'aggiunga dal *consenso di tutti gli Scrittori de' tre primi Secoli, i quali disputando contro i Valentiniani* a favor del Martirio; tre soli Apostoli *Pietro*, *Paolo*, e *Jacopo* hanno in quel coro riposti (c). Ottimamente. Ma dite a me, e quali son eglino tutti cotesti Scrittori de' tre primi Secoli, co' quali ci spaventate? *Tertulliano*, ei risponde, *Clemente Alessandrino*, *ed Origene*. Or bene: recitate i passi. De' due ultimi ei tace affatto, nè ci fa udire altro che i nomi: e con ragione, giacchè noi poco dianzi recato abbiamo di questi due, cioè di Clemente, e specialmente di Origene, quelle tali testimonianze, che certamente no 'l favoreggiano. Sicchè l'ultimo e gran rinforzo del

(a) *Praterea in dialogo Caji, cujus supra fecimus mentionem, Proculus, adversus quem instituta est disputatio, de Philippi, ejusque filiarum exitu, plane consentiens cum iis, quæ modo retulimus* (ex Polycrate) *sic ait: 'Quatuor posthæc Philippi filiæ prophetides fuerunt Hierapoli Asiæ civitate, ubi etiam earum, & patris Philippi sepulcrum visitur. Hæc ille. Lucas vero in Actibus Apostolorum Philippi filiarum meminit, quæ dono prophetiæ ornatæ, apud Cæsaream Judææ sunt temporis cum patre degebant. Venimus, inquit, Cæsaream, & ingressi in domum Philippi Evangelistæ, qui erat unus e septem, mansimus apud eum. Huic autem erant quatuor filiæ virgines prophetantes.* Hist. Eccl. lib. III. c. 31.

(b) Tom. I. note III. *sur S. Philipp.*

(c) *Major, & gravius hoc est, & solum rem conficit, quod omnes trium priorum sæculorum Scriptores, & in his illi, qui cum Valentinianis acerrime de nobilitate atque dignitate Martyrum disputans . . . . non plures, quam tres, inter Apostolos, Martyres nominant, Petrum, Paulum, & Jacobum majorem.* Ibid.

del noſtro Critico ripoſto è in Tertulliano, di cui traſcrive uno ſquarcio preſo dall'Opera intitolata *Scorpiace*. Qui l'Africano Padre confutar volendo gli Eretici, che negavano la neceſſità ed utilità del Martirio; gli abbatte coll'eſempio degli Apoſtoli, che patito avevano per Gesù Criſto tormenti, e morte. *Se per tanto corſa foſſe a que' tempi* (argomenta il Moſemio) *ſol anche dubbioſa fama, che tutti gli Apoſtoli del Salvatore dato aveſſero per la Fede il ſangue, Tertulliano al certo, come colui ch'era faciliſſimo a credere alle voci tutte del volgo* (giacchè per verità ei non era un Critico del calibro del noſtro Erudito), *avrebbe oppreſſi coll'intero Collegio Apoſtolico gli Avverſarj: e pur egli ſaggio fuor del coſtume* (povero Tertulliano!) *come Martiri tre ſoli ne addita, Pietro, Paolo, e Jacopo*: dunque *non ne ſapeva di più. Nè di più ne ſapeano a quel tempo i Criſtiani; giacchè, ſe di più ne foſſero ſtati paleſi, Tertulliano, il quale era peritiſſimo in tutta la Storia vera ad apocrifa del Criſtianeſimo, non gli avrebbe ignorati* (a). Fin qui il Sig. Moſemio. Io però credo, che coteſto argomento ſia fiacco aſſai; anzi abbia la ſventura di non provar nulla. Lo giudichi il Leggitore. Si fa Tertulliano in quel Libro a dimoſtrare contro de' Gnoſtici l'utilità, e la neceſſità del Martirio. Cava il ſuo argomento prima da' Libri del Teſtamento antico; indi paſſa al Vangelo, e gl'inſegnamenti di Gesù Criſto in tal propoſito riferiſce: e finalmente viene alle Lettere degli Apoſtoli Pietro, e Paolo, da cui pur tragge le replicate ſentenze, onde a' Criſtiani comandano di confeſſare, e difendere, qual or uopo il richieggia, anche tra i tormenti, ed in faccia della morte la Religione. Indi, perchè ognun veda, e conoſca il vero ſenſo degli Apoſtolici inſegnamenti, ſi fa Tertulliano a moſtrare aver eglino ſteſſi coll'eſempio confermato ciò, che intimato avevano nelle Lettere colla penna. *Non fia già vero* (dice Settimio) *che gli Apoſtoli ſi ſieno ſcoſtati dai ſentimenti nelle Lettere eſpreſſi: ciò, che hanno eſſi patito, mi fa intendere la lor dottrina. Queſta io perfettamente comprendo dal ſolo leggere gli Atti Apoſtolici. Qui miro prigioni, e ceppi, e ſtagelli, e ſaſſi, e ſpade . . . . . Vedo Pietro battuto, Stefano oppreſſo, Jacopo ucciſo, Paolo ſtraziato. Tutto ciò ſta ſcritto a caratteri del loro ſangue. Che ſe di più ne vuole l'Eretico ſvolga le Storie Romane, e le Vite de' Ceſari. Primo Nerone bagnò la naſcente Fede di ſangue. Allora Pietro è crocifiſſo, Paolo martirizzato. Dovunque tali coſe io leggo, imparo a patire: nè molto mi cale, donde mi venga l'inſegnamento al Martirio: ſe dalla dottrina, o dalla morte degli Apoſtoli. Se non che io veggo, ed intendo la lor dottrina ſpiegata, e confermatami dalla lor morte* (b). Fin qui Tertulliano. Ora chi non iſcorge l'in-

(a) *Si vel incerta tunc temporis fama inter Chriſtianos verſata fuiſſet, omnes Servatoris noſtri Legatos ſanguine teſtimonium ſuum confirmaſſe, Tertullianus certiſſime, ut proclivis erat ad credendum quæ vulgo ferebantur, totum Apoſtolorum Collegium adverſariis ſuis obtruſiſſet. At ille, præter mortem ſuam providus, tres tantum indicat inter Apoſtolos martyres, Petrum, Paulum, & Jacobum: plures igitur noſciebat. Et omnes ea ætate Chriſtiani plures noſciebant; quoniam ſi plures noti fuiſſent, Tertulliano certo, Hiſtoriæ Chriſtianæ tam veræ, quam fidæ ſcientiſſimo, non ignoti fuiſſent.* Ibid.

(b) *Num ergo & Apoſtolorum litteræ nobiles? . . . .*

l'intendimento di lui in questo luogo? Non si fa egli direttamente ad abbattere i Gnostici coll'esempio, e colla noverazion degli Apostoli, i quali morti son per la Fede: ma reca la morte degli Apostoli, come interprete, e confermatrice della propria loro dottrina. *E che? forse che anche le Lettere degli Apostoli* (spiega egregiamente il Rigaltio, di cui cita il nostro Critico l'edizione, le parole di Settimio) *non sono splendide? cioè note e chiare e manifeste a tutti? Sì certamente lo sono. Ma pure suppongasi, che perduto abbiano il loro significato, nè sieno desse così evidenti, che non ammettano qualche benigna interpretazione. Venghiamo ai fatti. Vediamo ciò, che abbian gli Apostoli interpreti delle proprie Lettere adoperato. Essi certamente non dubitarono di finir col martirio la vita* (a). Avendo egli adunque delle Lettere di S. Pietro, e di S. Paolo le lunghe e replicate parole poco prima recitate, così dopo aver accennato generalmente ciò che de' patimenti Apostolici sta registrato nel sacro Libro degli Atti, di questi due appunto Principi degli Apostoli il Martirio ci riferisce: soggiugnendo acconciamente, che siccome essi prima addottrinato lo avevano colle parole, ammaestrato l'hanno poi coll'esempio: e ch'ei nella lor morte confermate vedeva le lor dottrine. Per ciò di questi soli accenna il martirio; poichè di essi soli al suo intendimento prodotte avea le sentenze che noi abbiamo nelle loro Lettere: siccome ancora parla della gloriosa morte di Jacopo, perchè riferita è negli Atti degli Apostoli, di cui adduce le testimonianze. Questo è il tenore genuino e sincero di Tertulliano. Ora se dovesse egli qui tessere il Catalogo, e narrare il Martirio anche degli altri Apostoli, de' quali fatta non aveva prima menzione alcuna: e se dal non aver ei ciò fatto, ne venga per legittima conseguenza, che nè egli, nè altri a que' giorni sapevano, che quelli fossero morti martiri, siccome pretende il Mosemio, ne fo giudice il saggio Lettore; giacchè io certamente non so vedercelo. Anzi mi sembra di poter dir francamente, che nè il passo di Tertulliano, nè gli altri argomenti tutti da cotesto Critico troppo severo ammassati avran mai forza di abbattere una tradizione *antichissima, e costantissima, e confermata per moltissime testimonianze*; e di farci credere che gli Apostoli, non dirò tutti, ma per la parte maggiore non abbiano in attestazion della Fede del lor Maestro data la vita.

lex? ... Ita vero sit, ut recedant a litteris suis sensus. Quæ tamen passos Apostolos scimus, manifesta doctrina est; hanc intelligo solum Actæ decurrens; nihil quæro: carceres. Illic, & vincula, & flagella, & faxa, & gladii .... quod Petrus cæditur, quod Stephanus opprimitur, quod Jacobus immolatur, quod Paulus distrahitur, ipsorum sanguine scripta sunt .... Hæc ubicumque jam legero, pati disco; nec mea interest, quos sequar martyrii magistros: sensus ne, an exitus Apostolorum; nisi quod & sensus in exitibus recognosco. Scorp. n. XIII.

(a) *Num ergo & Apostolorum litteræ nobiles? Hoc est. Nonne sunt omnibus notæ, claræ, manifestæ? Et sane sunt. Mox ingerit: Ita vero sit, ut recedant a litteris suis sensus; nec tam claræ illæ sint & manifestæ, quin admittant interpretationis alicujus benignitatem. Veniamus ad res ipsas. Videamus quid ipsimet Apostoli suarum litterarum interpretes fecerint. Vitam certe ipsi suam martyrio impendere non dubitaverunt.* Rigalt. in Adnotat. ad laudatum Tertulliani textum.

CAPO X.

TERZA CLASSE DI TESTIMONJ

DIMOSTRAZIONE NOVELLA DELLA VERITA' DE' MIRACOLI DI GESU' CRISTO, E DELLA DI LUI RELIGIONE.

I. *Breve cenno de' Giudei, e Gentili, che danno teſtimonio a Gesù.*
II. *S. Paolo: certezza della ſua Storia. Sua perſecuzione, ſua converſione, ſuo Apoſtolato.*
III. *Cagione miracoloſa del di lui cangiamento dimoſtrata, e difeſa.*
IV. *Vani ritrovamenti de' Libertini per iſchernirla. Iddio ſolo potè formare, e confortare S. Paolo.*
V. *Dunque i miracoli di G. C. che ſon la baſe dell'Apoſtolato, e predicazione di Paolo, hanno in lui un teſtimonio ſenza eccezione.*
VI. *I Padri de' primi Secoli teſtificarono i prodigi di Criſto, non perchè foſſer Criſtiani; ma Criſtiani ſi fecero per avere conoſciuta la verità de' prodigj.*
VII. *Epilogo della recata dimoſtrazione. Obbiezioni de' Libertini diſciolte.*

I. Breve cenno de' Giudei, e Gentili, che danno teſtimonio a Gesù.

DOpo aver detto di que', che prenunziarono i miracoli di Gesù Criſto, prima ch'egli in terra veniſſe; e di coloro, che teſtimonj furono di veduta de' portenti medeſimi, e ſpecialmente della gloriosa riſurrezione di Lui; quali ſono ſtati gli Apoſtoli: dopo, diſſi, aver favellato di queſti, paſſiamo agli altri, i quali venner dappoi che al Cielo ſalì, e ce ne aſſicurarono, e tramandarono la più autorevole teſtimonianza. I due noſtri Cenſori, cioè il *Freret*, e lo *Svelatore del Criſtianeſimo* ſi fanno forti con dirci, che nè tra' Gentili, nè tra' Giudei di que' tempi Scrittore alcun s'è trovato, che fatto abbia di tali, e tanti prodigj menzion veruna: ma che anzi coloro che viſſero non molto poi, come Tacito, e Svetonio, parlan di Criſto, e della ſua Setta naſcente con eſtremo diſprezzo: e che non abbiamo ſe non una Turba vile e fanatica, la qual dando fede agli Apoſtoli ne conſervò e tramandò la memoria. Ma ed è poſſibile, che agli orecchi di coteſti tanto eruditi Signori non ſia mai giunto il nome celebre di Giuſeppe Flavio, Sacerdote e Storico Ebreo, il quale ſcriveva al tempo di Domiziano, e nelle ſue Antichità Giudaiche (a) rende sì chiara teſtimonianza dell'augusto carattere delle opere ammirabili;

(a) *Fuit autem hoc tempore Jeſus, vir ſapiens; ſi tamen virum illum oportet dicere; erat enim mirabilium operum effector, magiſter hominum qui vera libenter amplectuntur; & plurimos quidem ex Judais, plurimos etiam ex Gentibus ad ſe pertraxit. Hic erat Chriſtus. Cumque eum a primoribus genitis ſuæ accuſatum Pilatus ad crucem damnaſſet, ab eo diligendo non abſtinuerunt, qui primum exſtiterant: nam poſt tertium diem rediviyus ipſe apparuit, cum divini Vates hæc aliaque quamplurima admiranda de eo prædixiſſent. Neque ad hanc diem defecit denominatum ab eo genus Chriſtianorum.* Flavius Joſeph. Antiquit. Judaic. lib. XVIII. cap. 4.

bili, e della Risurrezione di G. Cristo? Non m'è ignoto che quel passo, il quale per tanti Secoli era stato dai più dotti Padri, e Scrittori riconosciuto per genuino, fu dall'Osiandro la prima fiata, indi dal Blondello, e da altri Critici di pari ardire rigettato per falso. Ma e perchè non segnalare eglino i nostri Filosofi la loro critica, in rispondendo a quegli argomenti co' quali non solo i Baronj, i Pagi, gli Uzzj, i Valesj, i Tillemonzj, i Lambecj, Scrittori Cattolici; ma i Cave, i Grabbe, i Vossj, e specialmente i Daubuzj nell'edizione dell'Averçampio, e tant'altri uomini dottissimi di varie comunioni ne sostengono l'autenticità, e ne provano l'interezza? Ed è possibile in oltre, che sotto gli occhi di cotesti sì acutamente veggenti Censori caduti non sieno mai i passi di Tertulliano (*a*), e specialmente di Giustino Martire (*b*), il quale nella sua celebre Apologia I. ad Antonino Pio Imperadore rimanda e lui, e il Senato a leggere gli Atti scritti da Ponzio Pilato, e spediti a Roma, ed esistenti ne' pubblici Archivj, in cui quel Preside della Giudea uomo Gentile fa solenne testimonianza de' miracoli operati da G. C.? Perchè non bilanciar essi il valore di tali testi, e confessare ingenuamente che nel giro di poche voci vi si comprende lo che ricercano (cioè testimonianze straniere de' prodigj di Cristo) di tal maniera, che non ammette giusta eccezione? Ma questi tutti io lascio, e ad un altro m'appiglio, che siccome da un lato avrà tutti i caratteri che gli Avversarj nostri ci chieggono; così per l'altro la fede ch'egli ci ha fatta delle opre divine, e del risorgimento di Cristo, considerata coi soli lumi d'una Critica la più accurata e severa, giugnerà al punto d'una vera dimostrazione.

II. S. Paolo: certezza della sua storia. Sua persecuzione, sua conversione, suo Apostolato.

Questi di cui favello è Saulo l'Ebreo, cangiato poscia in Paolo l'Apostolo. Premesso adunque che l'esistenza, gli scritti, e le gesta di lui sono più celebri e manifeste, che quelle d'ogni Eroe dell'Antichità Greca, o Romana. Esse sono a noi pervenute, mercè d'una fama la più *universale*, la più *autorevole*, e la più *costante*. Dico *universale*; poichè distesa per le nazioni tutte del Mondo. Dico *autorevole*; perchè sostenuta dal consenso di tutti i più dotti, e dei più esimj Scrittori, Latini, Greci, e Stranieri, Dico *costante*; perchè non mai o interrotta, od oscurata per contraddizioni, o dubbiezze nel corso di diciotto Secoli dal dì di Paolo fino al presente. La base poi di cotal fama (oltre la notorietà e celebrità delle azioni di lui fin che visse) è il Libro de' *Fatti Apostolici*, compilato

(*a*) Apologet. cap. XXI. *Ea omnia super Christo Pilatus, & ipse jam pro sua conscientia Christianus, Cæsari tunc Tiberio nunciavit.* Si veda anche il capo V. dello stesso Apologetico.

(*b*) Ὁ πατὴρ ἐποίησεν ἐν τῷ τοῦ Ποντίου Πιλάτου γενομένου κατὰ μόνους δυνάμει. *Quæ quidem* (miracula) *ab eo facta esse, ex confessis sub Pontio Pilato, aliis discere possitis.* Apol. 2. n. 48. postrem. edit.

Falsi Atti, e falsie Lettere di Pilato ebbero corso ne' passati Secoli, siccome agli eruditi è assai noto: ma mercè eran queste molto diverse dagli Atti di Pilato, che ne' pubblici Imperiali Archivj serbavansi, ed a' quali specialmente Giustino Martire, uomo di tanta gravità e sapere, non avrebbe invitati mai gl' Imperadori ed il Senato, presso di cui la causa della Religion peroravа, se non gli avesse egli stesso veduti, o non fosse stato certissimo della loro verità.

da uno Scrittore, non che ſincrono, per lungo tempo di Paolo ſteſſo compagno. Libro conforme in tutto a ciò, che Paolo ſcrive nelle Lettere dirette alle Chieſe per lo Mondo diffuſe. Libro, che (anche laſciatone per un momento da parte il carattere di canonico) ha tutti i ſegnali di veracità, che può l'Arte Critica deſiderare. Libro in fine, al quale come a tribunale, ed a fonte lo ſteſſo Signor Freret ci rimanda con queſte parole: *Gli Atti Apoſtolici eſſi ſono quel Libro, in cui i Criſtiani cercar deono la contezza di ciò, che accadde immediatamente dopo la morte di G. Criſto* (a): Ottimamente. A queſto appunto io mi volgo per trar contezza di Saulo. Coſtui non fu già diſcepolo di G. Criſto: nè a lui, finchè viſſe in terra, mai ſi accoſtò. Nato in Tarſo, ed allevato nella più famoſa Setta, ch'era quella de' Fariſei, dotto del pari e zelante per la Giudaica Legge, e per le tradizioni; appena vide comparire per opera degli Apoſtoli la Religione Criſtiana, la odiò, la beſtemmiò, e con tutte le forze ſue ſi poſe a perſeguitarla. Non era forſe paſſato un anno dalla morte di Criſto, che tratto ad eſſere lapidato S. Stefano, „ Saulo vi conſentì, e „ cooperovvi. Ed avendone ricevuta la podeſtà da' principali Sacerdoti, „ rinſerrava nelle prigioni i Criſtiani: e quando erano fatti morire, dava „ la ſua voce. E ſpeſſe volte entrato nelle Sinagoghe, con pene coſtri„ gnevali a beſtemmiare: ed infuriato oltre modo contra di loro, gli per„ ſeguitava fin nelle Città ſtraniere „. Queſto è un fatto, che non ſolo è atteſtato da S. Luca, ma dallo ſteſſo Paolo ripetuto dinanzi al Re Agrippa, preſenti eſſendo in pubblico Giudizio gli Ebrei, ripetuto in Geruſalemme in una ſolenne Concione ai Giudei medeſimi, e confermato da lui col citarne mallevadori il Sommo Sacerdote, e il Conciſtoro degli Anziani, da cui ottenute avea le facoltà d'infierire contro la Chieſa: ripetuto nella Lettera a' Galati, ed altrove ancora. Fatto egli è in ſomma per mille guiſe più autentico, ed accertato, che l'eſſervi ſtato un tempo Catilina in Roma, ed eſſer egli ſtato uomo di mal talento, ed autore d'una congiura.

Or che addivenne? Non contento coteſto Saulo delle fin'allora recate ſtragi, *ſbuffando egli ancora minacce ed ucciſione contro a' diſcepoli del Signore, venne al Sommo Sacerdote Ebreo, e gli chieſe Lettere alle Sinagoghe in Damaſco; acciocchè, ſe pur ne trovava alcuni di queſta Setta, uomini o donne gli menaſſe legati in Geruſalemme* (b). Ma che? nel punto ſteſſo ch'egli è in cammino, e nel più acceſo fuoco del ſuo furore, Saulo ad uno ſtante ſi raffredda, ſi avviliſce, ſi muta: È giunto in Damaſco; anzi che recare agli Anziani le Lettere eſecutrici delle meditate ſue crudeltà; eccolo ai piè d'un Diſcepolo di G. C. inziarſi ne' miſterj di Lui, che

avea

(a) *C'eſt dans les Actes des Apôtres que les Chrétiens doivent chercher la connoiſſance de ce qui ſe paſſa immédiatement après la mort de J. C.* Exam. des Apologiſt. chap. III.

(b) *Saulus autem adhuc ſpirans minarum, & cædis in diſcipulos Domini; acceſſit ad Principem Sacerdotum, & petiit ab eo epiſtolas in Damaſcum ad Synagogas; ut ſi quos invenisſet hujus viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Jeruſalem.* Act. IX. v. 1, & 2.

avea fino a quel punto perseguitato, adorarne tremante la maestà, professarne ossequioso la Religione. Non basta: Entra egli nelle Sinagoghe della Città a predicare ad alta voce agli Ebrei, che Cristo era Figliuolo di Dio, con alto stupor di que' che l'udivano, e che dicevan l'un l'altro (a): *Non è costui quegli che ha distrutti in Gerusalemme coloro, che invocavano questo nome? e per questo appunto egli è venuto qua per menargli prigioni a' principali Sacerdoti?* Così eglino, e con ragione. *Ma Saulo vie più si rinforzava, e confondeva i Giudei, che abitavano in Damasco; dimostrando, che questo Gesù egli è il Cristo.* Uscito dopo alcun tempo della Città di Damasco, s'aggira per l'Arabia, di là va a Gerusalemme scorre la Giudea, indi passa all'Illirico. Torna di nuovo nell'Asia, dall'Asia viene in Europa: e quante vi sono Città, Provincie, e terre, e mari tra la Palestina, e l'Italia, Paolo pel corso di più di trent'anni scorre, e riscorre indefesso, annunziando instancabile, e colla voce e colla penna ai Giudei, ai Gentili, ai Greci, ai Latini, e ai Barbari, che Cristo è Dio, ch'egli è risorto da' morti: e che abolito il Giudaismo, il di lui Vangelo, come verace e divino, da ognuno deve adorarsi. Tal dottrina ei sostiene in faccia delle Sinagoghe, dei Proconsoli, del Re, dei Cesari: la sostiene ad onta di fatiche, di naufragj, di battiture, di carceri, di catene: e finalmente dopo avere alla sequela di Cristo convertito un mezzo mondo, egli per cotesta Religione, da se un tempo sì odiata e perseguitata, ben volentieri in Roma sotto la spada di Nerone lascia la vita. Questo per tanto, ch'io chiamo *Secondo fatto*, egli è più autentico, ed accertato, che non le Guerre di Cesare nelle Gallie, ed il ritorno di lui coll'esercito armato in Roma. E non solo s'impara dagli *Atti* (che sono il Libro, a cui con ragione ci rimette il Freret); ma è confermato dalle Lettere di Paolo stesso, dalla tradizion delle Chiese da lui fondate, dal consenso unanime degli Scrittori, dai monumenti Ecclesiastici i più rimoti, e da una pubblica perenne fama che non ammette eccezione.

m. Cagione miracolosa del di lui cangiamento dimostrata, e difesa.

Il grande adunque, ed importante problema si è il dimostrar la cagione d'un tal fenomeno, di cui somigliante non vide la Terra. Cagione, che abbia potuto in un momento cangiar un uomo, qual era Paolo, dotto nella sua Legge, tenacissimo della medesima, imperversato contro la Religione Cristiana, ed attualmente sbuffante stragi contro la stessa; cangiarlo, dico, in umil seguace, anzi zelantissimo propagatore della medesima: ed in oltre cagione tale, ch'abbia pel corso di trent'anni sostenuto Paolo nel medesimo tenor di condotta, ed animatolo ad intraprese più laborlose, più stupende, ed eroiche di quelle, che a pro della Chiesa abbiano tutti gli altri Apostoli adoperate. Ora questa cagione ammirabile e onnipossente egli medesimo la manifestò, e in una solenne adunanza di

Ebrei

(a) *Nonne hic est, qui expugnabat in Jerusalem eos, qui invocabant nomen istud? & huc ad hoc venit, ut vinctos illos duceret ad principes Sacerdotum? Saulus autem multo magis confortabatur, & confundebat Judæos, qui habitabant Damasci, affirmans, quoniam hic est Christus.* Act. Cap. IX. v. 21. & 22.

Ebrei in Gerosolima, ed in una pubblica concione dinanzi al Re Agrippa in Cesarea, con queste parole. *Mentre* (a), *essendo io infuriato oltre modo contro i seguaci di Gesù il Nazareno, andava in Damasco; io vidi, o Re, per lo cammino di mezzo giorno una luce maggiore dello splendor del Sole, la qual dal Cielo lampeggiò intorno a me, ed a coloro, che facevano il viaggio meco: ed essendo noi tutti caduti in terra, io udii una voce che mi parlò, e dissemi in lingua Ebrea, Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? E' t'è duro di ricalcitrar contr'agli stimoli. Ed io dissi: Chi sei tu, Signore? Ed egli disse: Io son Gesù, il quale tu perseguiti. Ma levati, e sta in piedi; perciocchè per questo ti sono apparito, per ordinarti ministro e testimonio delle cose le quali tu hai vedute, e di quelle ancora per le quali io t'apparirò. . . . Perciò, o Re Agrippa, io non sono stato disubbidiente alla celeste apparizione: anzi, primo a que' di Damasco, e poi in Gerusalemme, e per tutto il Paese della Giudea, ed a' Gentili ho annunziato, che si ravveggano.* Ecco la cagione, siccome possente, così sola capace ad isciorre il problema maraviglioso, che abbiam di sopra proposto. Quel Dio, che di piegare gli umani cuori, quando vuole, e come vuole, ha una onnipotentissima podestà; egli d'una foggia per noi stupenda, ma agevolissima a lui, siccome ad una voce rintuzzò li flutti d'un mar fremente, e ricompose in calma: così ad una voce franse l'impeto furibondo del cuor di Paolo, ed umiliato e compunto al suo volere lo suggettò. Egli, che ad una voce dal sen delle tenebre fece uscire la luce; ad una voce, diradati gli errori ond'era la mente di Paolo ottenebrata, alluminolla de' più puri splendori di Religione. Questa fu la cagione del momentaneo prodigiosissimo cangiamento: cagione, che per esser onnipotente, *non ammette tardi operari* (b); e per essere sovrana, *non riconosce risposti* (c). Ma questa cagione ancora (che, a chiamarla col proprio nome, fu una grazia trionfatrice di lume, e di affetto): questa, dico, che sulle vie di Damasco fece sopra di Paolo le prime mostre del suo valore, questa in lui oziosa non

(a) *Dum irem Damascum cum potestate, & permissu principum Sacerdotum, die media in via vidi, Rex, de cœlo supra splendorem solis circumfulsse me lumen, & eos qui mecum simul erant. Omnesque nos cum decidissemus in terram, audivi vocem loquentem mihi Hebraica lingua: Saule, Saule, quid me persequeris? durum est tibi contra stimulum calcitrare. Ego autem dixi: Quis es, Domine? Dominus autem dixit: Ego sum Jesus, quem tu persequeris. Sed exsurge, & sta super pedes tuos: ad hoc enim apparui tibi, ut constituam te ministrum, & testem eorum, quæ vidisti, & eorum, quibus apparebo tibi. . . . Unde, Rex Agrippa, non fui incredulus cœlesti visioni. Sed his, qui sunt Damasci primum, & Jerosolymis, & in omnem regionem Judææ, & Gentibus annunciabam, ut pœnitentiam agerent, & converterentur ad Deum.* Act. Cap. XXVI. v. 12. & seqq.

(b) *Nescis tarda molimina Sancti Spiritus gratia.* Ambros. lib. 2. in Lucam.

(c) *Hæc itaque gratia, quæ occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde resistitur: ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur.* Aug. lib. de Prædest. Sanct. Cap. 8. Opportunamente poi al proposito nostro questa generale sentenza della efficacia della grazia divina applicata avea Agostino nel libro stesso Cap. 2. alla conversione appunto di Paolo, scrivendo così: *Aversus quippe (Paulus) a Fide, quam oppugnabat, tam mirabiliter aversus, repente est ad illam gratiæ potentissimæ conversus, convertente illo, cui hoc ipsum fuerat per Prophetam dictum: Et convertens vivificabis nos: ut nihil solum ex nolente fieret volens credere. Verum etiam ex persecutore, persecutionem in ipsa Fide, qua persequebatur, defensione pateretur.* Eccoti addotta e stabilita in poche parole la secreta ond'è potente cagione del fenomeno di Paolo.

non fu; ma divenuta tutto dì più robusta, lo confortò, e lo promosse pel corso di trent'anni a quella stupenda serie d'eroiche imprese, che certamente sorpassano ogni umano potere. Or se la cosa così addivenne, come narrò lo stesso Paolo; e se tal fu il modo del di lui cangiamento, la Religione ha vinto, e l'argomento che abbiam tra mano (come ognun vede) è trionfante. Ma forse sulla verità del racconto di Paolo il Libertino vacilla, e forse questa da lui narrata visione, della grand'opra producitrice, deride. Così in fatti la derideva, e qual farnetico scherniva S. Paolo quel Festo Governatore della Giudea, ch'era uno degli Uditori della Concione pronunciata da Paolo stesso dinanzi al Re Agrippa. A tal beffeggiatore però egli in questa guisa rispose: *Io non farnetico, Eccellentissimo Festo, anzi ragiono parole di verità, e di senno ben composto. Perciocchè il Re* (Agrippa), *al quale ancora parlo francamente, sa bene la verità di queste cose: imperciocchè non posso credere, che alcuna di queste cose gli sia occulta; conciossia cosa ancora chè questo non sia stato fatto in un cantone* (a). Così l'Apostolo: il quale ci addita in poche voci il primo argomento, ch'io chiamo di *Critica*; con cui si prova (lasciando ora da parte la *canonicità* de' Libri) la verità della narrata visione. La cosa non era o al bujo, o in un angolo succeduta, ma pel luogo, pel tempo, pei testimonj, e per altre visibili circostanze era pubblica, ed era certa. Essa era avvenuta sulle vie di Damasco, era avvenuta di pien meriggio; Paolo non era solo, ma accompagnato da un drappello di sgherri; e questi erano tali e tanti, quanti chiedeansi per trarre incatenati alle carceri tutti quegli uomini, e quelle donne Cristiane, che avessero rinvenuti. Ora costoro videro la luce del Cielo, ne *furono spaventati*, e caddero come Paolo, prostesi al suolo: e comecchè non intendessero le parole, il gran tuono però risentirono della voce. Questi rizzatisi presero Paolo per mano (giacch'egli per la gloria di quella luce non vedea nulla), e così menatolo in Damasco nella strada detta *Diritta*, in casa di un certo Giuda il condussero. Quivi a lui ten venne Anania, uomo non oscuro, ma celebre sì, che a lui tutti i Giudei di Damasco rendevano testimonianza; ed essendo egli dell'avvenuto per via divinamente sapevole, si accostò a Paolo; ed avendolo toccato, sotto le mani di lui caddero le scaglie, onde coperti avea gli occhi, e riacquistò la vista, e battezzato prese il cibo, e si confortò. Tali e somiglievoli circostanze, compresse brevemente da Paolo nella Concione ad Agrippa in quelle parole *ciò non accadde in un cantuccio*, sono narrate da S. Luca al cap. IX. degli Atti, e rammemorate ancora da Paolo stesso in un pubblico Concistoro di Ebrei in Gerusalemme; i quali per conseguenza con somma facilità per lo mezzo di tanti testimonj da lui stesso citati e nominati, e da tutti lor conosciuti riscontrar

pote-

(a) *Non insanio (inquit) optime Feste, sed veritatis, & sobrietatis verba loquor. Scit enim de his Rex, ad quem & constanter loquor: latere enim eum nihil horum arbitror: neque enim in angulo quidquam horum gestum est:* Act. Cap. XXVI. v. 25.

potevano con certezza o la falsità, o la verità del racconto. Anzi chi potrà dubitare, che tali ricerche, e tali esami non si fieno adoprati? Imperciocchè fu il cangiamento di Paolo per tutte le circostanze un successo sì strano, che dovea riempir certamente di maraviglia e gli Ebrei e i Cristiani; e però destare in ognuno, e specialmente ne' Capi della Sinagoga alta premura di risapere come la cosa andata si fosse, e che ne dicesser coloro, i quali o per istrada, o in Damasco vi si trovaron presenti. Egli è certo per tanto, che i Giudei, ancorchè ebbri del più nero furore contro di Paolo ne cercasser la morte, e replicatamente dinanzi ad alcuni Presidi Romani, che allora governavano la Giudea, recassero le accuse tutte, che da lor si poteva, per dargli carico e farlo pure perire; della falsità però del grande avvenimento da lui narrato pubblicamente, e narrato come cagione e del suo cangiamento, e del suo predicare la nuova legge che tanto loro doleva, non differo mai parola, nè lo trattarono (come fatto avrebbero nell'ipotesi opposta) sulla fede de' testimonj, che lo accompagnarono in quell'affare, da impostore o da bugiardo. Anzi troviam piuttosto, che *gli Scribi della Setta de' Farisei* agli altri Ebrei rivolti, *noi non troviamo*, diceano, *male alcuno in quest'uomo; che se uno Spirito, od un Angelo ha parlato a lui, non combattiamo contr'a Dio* (a). Sicchè esaminato il fatto della comparsa di Cristo a Paolo sulle vie di Damasco, ond'egli in un momento di Persecutore divenne Apostolo; esaminatolo, dico, con que' principj di Critica, di cui gli Eruditi nelle lor Opere, ed i Maestrati ne' lor Tribunali si servono per giudicare de' fatti, egli è sì chiaro, che non ammette eccezione. Ma la mia causa è sì felice, che spigne l'argomento Critico ad un punto, cui non temerò di chiamare di certezza metafisica, e che costrigne all'assenso. Eccolo in poche voci. Il cangiamento di Paolo, ed il tenore delle geste di lui per trent'anni, se attribuiscansi, come noi lo diciamo, alla voce onnipotente di Dio, che lo convertì, e lo sostenne, tosto s'intendono; cioè se ne scorge tosto la *ragion sufficiente*, che ce li spiega, e la cagione efficacissima, che li produce. Ma se poi da tal principio disgiungansi, non v'ha più al Mondo o ragion, o cagione, che spiegarli possa, o produrli. Dunque il cangiamento di Paolo, ed il tenor delle gesta di lui attribuir si deono a quella voce divina, che sulle vie di Damasco lo convertì, e colla forza sua onnipotente pel corso tutto del suo Apostolato lo confortò. E che? forse di bel nuovo i Libertini si scuotono, e ci schernisconо con un sorriso? Ma non bastano quest'arti a debellar la ragione. A loro s'aspetta, tolta di mezzo la voce onnipotente di Dio, l'assegnarci quella cagione, che stata sia de' due grandi accennati fenomeni producitrice. Se ad essi venga fatto di assegnarcene alcuna, la quale, non dirò con certezza, ma con tenue probabilità bastante fosse a tal uopo, io do loro vinta la causa che qui trattiamo.

Tutti

(a) *Factus est autem clamor magnus. Et surgentes quidam Pharisæorum, pugnabant dicentes: Nihil mali invenimus in homine isto: quid si Spiritus locutus est ei, aut Angelus?* Act. Cap. XXIII. v. 9.

IV. Vani ritrovamenti de' Libertini per iſchernirla. Iddio ſolo potè formare, e conſortare S. Paolo.

Tutti adunque ad una voce (giacchè mi ſembra d'udirli) e con piena franchezza riſpondono, che e il cangiamento, e l'Apoſtolato di Paolo effetti furono dell'*impoſtura*, o del *fanatiſmo*. Per verità ſi ridea ſul principio di queſto Secolo in udendo alcuni Filoſofi, allora detti moderni, argomentarſi di ſpiegare tutti i fenomeni della natura per via di *materia ſottile*; e non meno a' dì noſtri pur altri ſi ſcuotono, ſentendone alcuni più moderni ancora di quelli, volere render ragion di tutto coll'*attrazione*: ma aſſai più celebri dell'*attrazione*, e della *materia ſottile* ſon divenuti nella ſcuola de' Libertini l'*impoſtura*, ed il *fanatiſmo*. Coteſti ſono i due elementi univerſali, che da bravi Maeſtri maneggiano ſempre per iſciorre tutti i problemi, e per iſpiegare tutti i fenomeni felicemente. I Profeti, ſiccome diciamo noi, hanno predetto gli avvenimenti del Meſſia, e della ſua Chieſa? *Fanatiſmo*. Dodici Peſcatori hanno abbattuta l'Idolatria, e convertito l'intero Mondo? *Impoſtura*. Più migliaja di Martiri hanno ſoſtenuta la Fede col ſangue? *Fanatiſmo*. Criſto, e gli Apoſtoli hanno operati miracoli? *Impoſtura*. I più alti ingegni Latini, e Greci han conoſciuta e difeſa con Opere immortali la Religione? *Tutti fanatici, tutti impoſtori*. Lo ſteſſo diran pur eglino della Converſione, e dell'Apoſtolato di Paolo: ma appunto colla ſteſſa felicità, con cui altrove mostrato abbiamo che di tali principj ſi ſervono ad iſpiegar gli accennati caratteri, onde la Religione noſtra è fregiata. In fatti, per intraprender Paolo ad ingannare (il che è proprio dell'impoſtore) e la ſua Nazione ed il Mondo tutto, inſegnando una legge, altra da quella in cui era ſtato allevato, e di cui era tuttavia così furiosamente zelante, non poteva egli eſſer moſſo, ſe non che da luſinghe o d'intereſſe, o di agi, o di onori. Queſti ſono i principj e le molle, che fanno operar gl'impoſtori. Ma come mai potevan queſti aver la menoma forza ſul cuor di Paolo; ſe già 'e vedea egli fin da principio, e lo provò quotidianamente dipoi, che tale intrapreſa non altro apportar gli poteva ſe non che l'odio eſtremo della ſua Gente; anzi non altro in qualunque piaggia, e ad ogn'iſtante, fuorchè diſagi, perſecuzioni, battiture, catene, e morte? ch'è quanto dire, l'Intero apparato de' mali tutti del Mondo. Or chi avrà fronte di dirmi, ch'eſſer queſti poteſſero ſtimoli acconci a far paſſare, e paſſare in iſtante, un uomo della ſua Setta, di cui era profondamente convinto, ed in cui viveva e favorito ed onorato, a predicar con frode, menzogna ed inganno (lo che vuol dir da impoſtore) la fino a quel punto da lui odiata legge di Criſto? Il fonte adunque dell'impoſtura atto non è ad iſpiegare i fenomeni di cui parliamo: anzi queſti ad eſſa ſi oppongono capitalmente. Potrà ella adunque e la converſione iſtantanea di Paolo, ed il corſo intero del ſuo Apoſtolato attribuirſi al fanatiſmo? Appunto. Ma come mai coteſta preteſa alterazione di fantaſia potè deſtarſi in Paolo mentr'era nel maggior ſuo furore contro Criſto, e portarlo in un attimo ad un eſtremo del tutto oppoſto di umiliazione, di pentimento, di amore e di zelo ardentiſſimo verſo di lui? Si dirà forſe, che ſembrò

ad esso di udire allora dal Cielo una voce, la quale per verità non s'udiva? e che tal'illusione lo abbattè, e lo prostese, ed operò in lui quel cangiamento, che poi si vide? Ma cotesta illusione e fanatismo dovrà dirsi comune a tutti coloro, che lo seguivano; giacchè tutti il suono udirono di quella voce, e spaventati caddero a terra: anzi dovrà pur dirsi, che l'illusione passasse fino in Damasco, entrasse nella casa, e nel cerebro di Anania: giacchè egli all'arrivo di Paolo mostrossi dell'avvenutogli per istrada, anzi delle divine proteste a lui con quella voce intimate interamente sapevole. Oh queste sì, che sono vere illusioni, anzi solenni pazzie! Se non che il tenore delle sue azioni incominciato da quel momento, e sostenutosi sempre pel lungo giro di ben trent'anni, basta a dimostrare anche ai ciechi qual fosse il fonte e della sua conversione, e del suo Apostolato. Un'illusione accidentale, ed alle antecedenti disposizioni abituali dello Spirito opposta presto diradasi; ed il fanatismo da essa prodotto, siccome torbido ed irragionevole, così nell'incostanza delle intraprese si manifesta, languisce al comparir de'pericoli, ed al risvegliarsi gli antichi sentimenti dell'animo succiati col latte finalmente svanisce. Paolo da quel momento in cui udì per via quella voce fu Cristiano, da quel momento fu Apostolo: e nel lungo faticoso arringo non solo non si vide in lui o turbamento, o lentezza; ma vigor sempre eguale, anzi sempre robusto, sempre crescente. Le azioni sue da quel punto tutte furono virtuose, e le sue virtù tutte eroiche. Qual coraggio ne'pericoli; qual valor ne'contrasti? quale tolleranza nelle fatiche? Le concioni da lui avute in faccia ai Principi, ed alle più illustri assemblee, piene sono egualmente e d'una libertà la più generosa, e d'un ragionare il più giusto, e d'una saggezza la più circospetta. Se si consideri il frutto delle sue prediche; esso fu la conversione d'un mezzo Mondo. Se si leggano le divine sue Lettere, e si rileggano; queste contengono i dettati della più sana Morale, ed un Sistema il più ragionato, erudito, e sublime di Religione. Se si mirino finalmente le cose prodigiose, e taumaturgiche che in faccia al Mondo operò; ce lo dimostrano d'un poter rivestito, che la natura tutta vantaggia. Vede, e conosce l'onorato, e saggio Lettore, ch'io non esagero punto; e che non altro son questi, che sottili raggi di un Sole, e stille minute d'un Mare, che potè opprimere l'eloquenza de'più felici ingegni latini, e greci, i quali si posero, non dirò a celebrarne, ma a raccontarne le imprese semplicemente. Or chi sarà egli mai sì fanatico, e direi quasi farnetico, che ardisca darci per vera cagione di una condotta sì ammirabile ed istupenda il *fanatismo:* sicchè in Paolo nascesse dalla follia la più sublime sapienza; ed il più virtuoso ed eroico operar dal furore? Se per tanto le due accennate cagioni (a cui le altre umane tutte che alcuno finger volesse, ridur si possono) ioeste sono ad ispiegarci due fatti grandi e certissimi della Conversione istantanea, e dell'Apostolico intero corso di Paolo; noi per legittima necessaria conseguenza riferir crò dobbiamo alla onnipotente voce di Cristo, che lo prostese per via, che

lo santificò in un momento, che di pienezza di lumi e di forza lo rivestì.

V. Dunque i Miracoli di G. C., che son la base dell'Apostolato e predicazione di Paolo, hanno in lui un testimonio senza eccezione.

Dunque, dico io, la Religione ha vinto: giacchè e nella serie di questi avvenimenti scorgiamo i punti fondamentali della nostra credenza, cioè la gloria, e la grandezza, ed il potere del divino Legislatore Gesù; e miriamo in Paolo gli evidenti caratteri d'una divina Missione, i quali autorizzano quelle dottrine ch'egli ed annunziò colla voce, e ci tramandò colla penna. Or tra queste dottrine (per accostarci al nostro assunto) che l'intero Sistema comprendono della Religione Cristiana, singolarmente e si enuncia, e si ripete, e s'inculca qual base della Religione medesima il Risorgimento di Gesù Cristo (*a*), che fu il massimo de' suoi Miracoli. Dunque abbiamo in Paolo un testimonio de' Miracoli di Gesù Cristo, quale appunto ce lo dimandano i Libertini: anzi un testimonio di tanto peso, che ne porta la certezza ad un punto superiore ad ogni eccezione. Il che doveva per noi dimostrarsi (*b*).

VI. I Padri de' primi Secoli testificano i prodigi di Cristo, non perchè fosser Cristiani; ma Cristiani si fecero per aver conosciuta la verità de' prodigi.

Dopo la testimonianza di quel Saulo, perfido prima Giudeo, poscia di Cristo e de' suoi Miracoli banditore, perchè appunto mercè di tali Miracoli in Apostolo convertito; recar potrei in tal proposito le attestazioni di tanti uomini illustri fioriti specialmente nel primo e secondo secolo della Chiesa, e che colla voce, colla penna, ed ancora col sangue di tal verità si fendettero mallevadori. Io so che tosto con alte grida ci ripiglierebbero i nostri Censori, che tutti coloro furon Cristiani; e che per ciò l'attestazione loro nulla non vale. Ma noi diciamo ad essi, e lo diciam con tutta ragione, che non riferiscon eglino i Miracoli di Gesù Cristo, perchè fosser Cristiani; ma che Cristiani si fecero, per aver conosciuta la verità de' Miracoli di Gesù Cristo. Si legga Giustino M., Teofilo Antiocheno, Clemente Alessandrino, Ireneo, Cipriano, ed altri di quella età (de' quali o esistono l'Opere, o abbiamo frammenti, o negli Atti de' Martiri si trovano le autentiche deposizioni): e si conoscerà tosto, se diciam vero. Si vedrà con qual fermezza di persuasione ed asseriscan eglino, e confermino coteste opere prodigiose del divino nostro Legislatore. Fia qui pregio dell'o-

(*a*) Si veda, oltre vari luoghi degli Atti degli Apostoli, e dell'Epistole di S. Paolo, specialmente l'intero Capo XV. della Lettera I. ai Corinti, ove questo gran punto in pieno lume si pone.

(*b*) La recata dimostrazione presa dalla Conversione, e dall'Apostolato di S. Paolo forma il soggetto d'un intero piccolo Libro pubblicato in Inghilterra da Giorgio Lyttleton, poi tradotto nella Francese favella, e stampato in Parigi, ed in Losana con questo Titolo: *Considerazioni sopra la Conversione, e l'Apostolato di S. Paolo.* Pretende l'illustre Autore, che indipendentemente da ogni altra prova questa fia così poderosa, che sola basti a dimostrare la divinità della Religione Cristiana. Tratta egli in fatti l'argomento con molto metodo, e nitidezza. Peccato, ch'egli pei pregiudizi della sua Setta abbia qua e là macchiato il lavoro con alcuni tratti, quanto impertinenti al disegno, altrettanto ingiusti contro la Cattolica Chiesa, in cui sola appunto quella Religione Cristiana si trova, la cui divinità egli dimostra! Difetto di ben conoscere il suo soggetto, e di veder le illazioni, che nascono necessariamente dalla prova stessa che egli maneggia; giacchè, siccome abbiamo altrove osservato coll'incomparabil Monsig. Bossuet, *quello stesso principio che ci fa Cristiani, ci fa Cattolici.* Coretti indecenti tratti che accenno, e che loro nell'Originale Inglese, nella traduzion di Parigi si sono tolti; ma io quella di Losana, ancorchè posteriore, si sono lasciati. Esattezza, che nulla giova all'Opera, e non fa punto di onor al suo Aut.

pera il riferire di nuovo (giacchè anche nel II. Libro *De' Fondamenti* riferita l'abbiamo) quella sola particella dell'Apologetico di Quadrato, da esso lui presentato all'Imperadore Adriano, e conservataci da Eusebio nel Lib. III. della sua Storia al Cap. IV. *Manifeste poi erano sempre, siccome quelle ch'eran veraci, le opere del nostro Salvatore fatte a pro di coloro, i quali o liberati eran da infermità, o da morte a vita chiamati. I quali non allora soltanto furon veduti da tutti quando o sanati erano, o risuscitati; ma lo furono anche dappoi. Nè solamente fin tanto che il Salvatore nostro dimorò in terra, ma dopo ancora che da noi si partì, visser eglino per lunga pezza; così che alcuni di essi fino a' giorni nostri son pervenuti* (a). Fin qui Quadrato, e collo stesso linguaggio dinanzi all'Imperadore medesimo perorò (b) similmente Aristide celebre Filosofo di Atene in altra Apologia a favor della nostra credenza; la quale a noi dal tempo invidiata, pur all'età di Eusebio, e di S. Girolamo si conservava. Ora cotesti uomini, e tant'altri che annoverare potrei, non erano certamente stipiti o ceppi, co'quali nomi i Censori nostri si compiacciono di onorar gentilmente i primi Cristiani: eran eglino, siccome allevati nel Paganesimo, così nelle Filosofiche Scuole, cioè nell'arte non del favellare soltanto, ma del ragionare nudriti: Conoscevano ciò che appellasi Mondo, aveano il corredo della Erudizione, e della Critica: e non per tanto alla voce Apostolica, onde i Miracoli di Cristo, e specialmente la di lui Risurrezione annunziavasi, diedero fermissimo assenso; mercè del quale (giacchè altrimenti fiato farebbe impossibile) l'Uomo Crocifisso adorarono, e sotto *il primiero Filosofico pallio*, siccome parla S. Girolamo (c), delle glorie di lui, e specialmente de' Miracoli, e del Risorgimento, in faccia del Senato, e de' Cesari si fecero banditori, e difensori.

VII. Epilogo della recata dimostrazione. Obbiezioni de' Libertini difficolte.

E s'ella è così, voglio ben credere che il cortese Lettore sia per concedermi aver io risposto d'una maniera superiore ad ogni replica ai nostri Censori, i quali hanno l'impudenza di chiederci, che de' Miracoli di Gesù Cristo diamo loro testimonj degni di Fede. Noi tre classi ne abbiam recate. La prima di que'che precedettero la di lui venuta in terra: e questi sono i Profeti. L'altra di que'che vissero con esso lui, e videro e toccarono, per dir così, colle mani le di lui opere prodigiose: e questi furon gli Apostoli. La terza di que'che venner dappoi ch'egli risorto salì glorioso al Cielo: ed in questa, anche ommessi un Pilato, ed un Flavio Giu-

(a) *Servatoris autem* (inquit Quadratus) *nostri opera semper conspicua erant, quippe quæ vera essent: iis scilicet, qui a morbis liberati, aut qui ex morte ad vitam revocati fuerant. Qui quidem non solum dum sanabantur, aut dum ad vitam revocabantur, conspecti sunt ab omnibus, sed secuto deinceps tempore. Nec solum quamdiu in terris moratus est Servator noster, verum etiam post ejus discessum diu superstites fuerunt: adeo ut nonnulli eorum ad nostra usque tempora pervenerint.* Hist. Eccles. lib. III. c. 4.

(b) *Oratione non absimili Aristides Atheniensis Philosophus pro Christianis coram Hadriano Principe declamavit.* Euseb. in Chronic.

(c) De Script. Eccles. cap. 20. *Aristides Atheniensis Philosophus eloquentissimus, & sub pristino habitu discipulus Christi, volumen nostræ dogmatis rationem continens eodem tempore, quo & Quadratus, Hadriano Principi dedit: idest Apologeticum pro Christianis, quod usque hodie perseverant, apud Philologos ingenii ejus indicium est.*

Giuſeppe, ci abbiam veduto ſingolarmente un Ebreo pertinace, quale fu Paolo, ed una ſchiera di Filoſofi, e di Gentili, che furono i da noi chiamati Padri de' primi Secoli. Le due potentiſſime accuſe d'Impoſtura, e di fanatiſmo, di cui come di lemmi poco men che geometrici ſi ſervono coteſti dotti Uomini per combattere contro dell'evidenza, ſono ſtate poſte da noi nel giuſto lume che meritavano: ed abbiam fatto conoſcere, che finalmente non han più luogo in queſta cauſa ad eſſere prodotte da chi ha ſcintilla di ſenno, e di onore. Dunque il *fatto* de' Miracoli di Gesù Criſto reſta provato in guiſa, che i nemici della Religione armati della Critica più ſevera non altro oppor potranno che caniafavole, e baje.

In fatti ci opporranno eglino il ſilenzio di altri Storici ſtranieri di que' tempi, i quali d'opere sì prodigioſe fatta non hanno menzione? Ma ben ſa ognuno, che coteſto argomento *negativo* a fronte di tanta luce di *poſitive* teſtimonianze da ſe ſvaniſce. Seguiran eſſi ad opporci, che coteſti Storici ſtranieri, quali furono Svetonio, e Tacito, parlarono anzi della Religione Criſtiana, e dell'Autore di eſſa col più alto diſprezzo? Ma biſogna non aver letto coteſti Storici, e Tacito ſpecialmente, per non ſapere quanto queſti Scrittori Gentili ignoraſſero la Religione del vero Iddio. Gli errori aperti e graviſſimi di Tacito intorno alla Storia di Mosè, al culto di Geroſolima, alle Ceremonie de' Giudei (coi quali d'ordinario allora i Criſtiani ſi confondevano) ſono ſtati da dotti uomini già oſſervati (*a*), e chiaro ci moſtrano che il diſprezzo da lui, e da Svetonio profeſſato per la naſcente Religione Criſtiana, che ignoravano interamente, non altro merita fuorchè diſprezzo. Si confrontino ſolo i ſarcaſmi di coteſti due Storici laſciati a caſo contro i Criſtiani; ſi confrontino, dico, colla teſtimonianza che Plinio Secondo rendè a Trajano dopo ſquiſitiſſimi eſami de' coſtumi, della diſciplina, ed eccellente virtù de' Criſtiani medeſimi: e ſi vedrà quanto vaglia l'autorità di Tacito, e di Svetonio. Diranno eglino i noſtri Critici (ſiccome in fatti lo dicono (*b*)) che in Geruſalemme medeſima a coteſti Miracoli di Criſto nè ſi badava, nè rifletteva punto, come non ſi baderebbe ora in Parigi alle maraviglie, che *operate ſi diceſſero nella Chiavenna?* Ma queſta è un'aperta menzogna da tutti i monumenti ſmentita. Li videro gli Ebrei, e confeſſarono che *quell' uomo faceva di molti miracoli* (*c*). Per la qual coſa *molti eziandio de' principali credettero in lui* (*d*): gli altri però, vie più imbruniti e accecati, gli diceano operati *per virtù di Belzebù Principe de' Demonj*. Queſta, come ognun ſa, era la calunnia uſitata di quegl'infelici: la qual calunnia però confermava appunto il *fatto* di cui trattiamo; ancorchè poi ad una cagione lo attribuiſce, la quale e dalla natura, e dalle circoſtanze, ed altresì dal fine, e dall'eſito de' Miracoli ſteſſi (ſiccome dice Origene, e noi abbiamo altrove moſtrato) era direttamente ſmentita. Non venivano i Miracoli di Gesù

(*a*) Vedi il lib. II. *De' Fondam.* cap. VIII. n. 2.
(*b*) Freret. Cap. III.
(*c*) Joan. XI. 47.
(*d*) Joan. XII. 42.

Gesù Cristo, nè d'altronde venir potevano, che da Dio: e questa appunto onnipotente cagione toglie quella verisimiglianza e incredibilità, la quale, passando dal fatto al diritto, ci oppongono per ultimo assalto della loro ostinatezza i Libertini. *Non ci si dica* (sono parole dello Svelatore del Cristianesimo) *che i Miracoli di Gesù Cristo sono sì fermamente attestati, quanto lo è qualunque fatto d'Istoria profana; e che il voler dubitarne ella è cosa così ridicola, come il dubitare dell'esistenza di Scipione, o di Cesare, la qual crediamo sul rapporto degli Storici che ce ne hanno parlato. L'esistenza d'un Uomo, d'un Generale d'Armata, d'un Eroe non è incredibile; ma un Miracolo è incredibile* (a). Ma e donde nasce, diciamo noi, l'incredibilità d'un Miracolo? *Incredibile*, dice Agostino (b), *sarebbe al certo, se operato noi lo dicessimo dal potere d'un uomo; ma tale non è, qualor uscito si dica, come noi lo diciamo, dall'onnipotenza di Dio*. Egli questa mole creò, e quelle leggi v'impose, con cui si regge, e mantiene: Egli adunque arrestar le può, e mutarle qualor gli aggrada. Qui il Libertino spinto si sente nell'ultimo trinceramento; onde non altro gli resta che il ripigliar, come già prima l'udimmo, *che Dio non sarebbe immutabile, se cangiasse l'ordine di natura*. Ma di bel nuovo qui pur l'incalza Agostino con quelle invincibili voci, che Dio bensì al comparir de' Miracoli *muta l'opere, ma non muta i consigli*. Alla quale dottrina non potendovi essere eternalmente risposta alcuna, resta alla per fine conchiuso, che l'argomento de' Miracoli di Gesù Cristo a favor della Religione è onninamente dimostrativo: giacchè due essendo i punti su cui si regge, *diritto*, e *fatto*; quello lo vedemmo appoggiato all'onnipotenza di Dio, a cui tutto ubbidisce, e tutto cede; questo provato l'abbiam con tre classi di testimonj, cui non può darsi eccezione da chi si pregia di onoratezza, e di senno.

(a) *Que l'on ne nous dise point que les miracles de Jésus-Christ nous sont aussi bien attestés qu'aucuns faits de l'Histoire profane; & que vouloir en douter, est aussi ridicule que de douter de l'existence de Scipion ou de César, que nous ne croyons que sur le rapport des Historiens qui nous en ont parlé. L'existence d'un homme, d'un général d'armée, d'un héros n'est pas incroyable; il n'en est pas de même d'un miracle.* Le Christianis. Devoile Chap. VI.

(b) *Mirum non esse debet, a Deo factum miraculum: mirum enim esset, si homo fecisset.* Tract. XVII. in Cap. V. Joan.

CA-

CAPO XI.

CERTEZZA DE' MIRACOLI DE' SEGUACI DI GESU' CRISTO PROVATA, E VENDICATA.

I. *Penſiero di Origene intorno alle prove della Religione Criſtiana.*
II. *Certezza de' Miracoli operati dagli Apoſtoli, e dai primi Credenti.*
III. *Miracoloſi cariſmi nella Chieſa di Corinto a' tempi di S. Paolo.*
IV. *Teſtimonianze illuſtri de' Padri de' tre primi Secoli intorno ai Miracoli, che ſi vedean tra' Criſtiani. Concluſione dell'argomento.*
V. *Il Sig. Freret prende di mira il ſolo potere di cacciare i Demonj, vantato da' noſtri Apologiſti. Sua duplice obbiezione.*
VI. *Si riſponde alla prima: Il poter de' Criſtiani ſovra i Demonj diverſo moſtraſi dalle preſtigie gentileſche, e certamente divino.*
VII. *Si riſponde alla ſeconda, che tutto attribuiſce al fanatiſmo: ovvero ad epilepſia. Veri energumeni dimoſtrati.*
VIII. *Epilogo.*

I. Penſiero di Origene intorno alle prove della Religione Criſtiana.

ELla è non meno vera che bella la rifleſſione di Origene ſul principio de' Libri ſuoi contro Celſo, dove dice così: *La Religione Criſtiana ſi prova con una ſorta di dimoſtrazione ch'è di eſſa propria, e ch'è tutta divina; per guiſa che la Dialettica de' Greci non ne ha veruna che por le ſi poſſa per verun modo a paraggio. Queſta* (ſegu'egli a dire) *è appellata da Paolo ἀπόδειξιν πνεύματος, καὶ δυνάμεως*, dimoſtrazione di ſpirito e di potenza. Di ſpirito *a cagione delle profezie, delle quali tutte tanta è la perſpicuità ed evidenza, che non può a meno chi le rilegge di non conoſcerne in Criſto l'adempimento.* Di potenza *poi a cagion de' miracoli; ad operare i quali forza, e virtù preſſo i Criſtiani trovarſi, noi e per molti paſſati eſempj ſappiamo, e ſpecialmente perchè ancora a' dì noſtri l'eſperienza ne abbiamo preſſo di quelli, che a norma de' Criſtiani precetti guidano la vita loro, e i coſtumi* (a). Fino qui Origene, e con ottimo ragionamento: poichè ſiccome la conoſcenza delle future coſe, e il reggimento delle leggi della natura appartengono al ſolo Iddio; così quando a favore della Religione Criſtiana noi abbiamo e profezie, e miracoli, abbiamo una dimoſtrazione ch'è veramente divina, e che prova la verità di eſſa con un genere di evidenza, a cui la Dialettica Greca, o Romana non giunſe mai. Noi nel ſecondo Libro *De' Fondamenti* poſti abbiamo entrambi coteſti Capi di dimoſtrazione nel

(a) *Sed adjicio doctrinam Chriſtianam ſua quadam propria ratione demonſtrari. Divina eſt hæc ratio, & ad eam Græcorum Dialectica ne comparari quidem poteſt. Illam ſuam eſſe docet Apoſtolus in oſtenſione ſpiritus & virtutis: ſpiritus quidem, propter prophetias, quarum omnium perſpicuitas & evidentia quamvis lectorem perſuadere poteſt, ut ea præſertim credat quæ ad Chriſtum pertinent: virtutis autem, propter miracula, quorum patrandorum vim ac poteſtatem penes Chriſtianos eſſe, tum ex multis aliis, tum inde maxime efficitur, quod eorum adhuc ſuperſint veſtigia apud eos, qui ex legi Chriſtianæ præceptis vitam ſuam moreſque exigunt.* Lib. I. contra Celſum n. 2.

nel ſuo giuſto lume. I Libertini contro di queſti colpi, che li atterrano, sbuffano bensì, e ne moſtrano livore e ſdegno; ma in verità non riſpondono, nè riſponderanno in eterno che con vanissime voci. Se tali chiamar ſi debbano quelle che il Freret, e lo *Svelatore del Criſtianeſimo* ſcrivono contro la certezza de' Miracoli di Gesù Criſto, lo avrà potuto ſcorgere ne' precedenti Capitoli il Saggio Lettore: ſe tali pur quelle ſieno che ſcrivono contro la verità de' Miracoli de' Seguaci di Gesù Criſto, lo vedrem di preſente.

II. Certezza de' Miracoli operati dagli Apoſtoli, e dai primi Criſtiani.

E per cominciar dagli Apoſtoli: ecco com'io ragiono. Per la predicazion degli Apoſtoli uomini innumerabili per lo univerſo Mondo diſperſi hanno abbracciato la Fede di Gesù Criſto: dunque gli Apoſtoli hanno veramente operato Miracoli. La conſeguenza per doppia via ſi dimoſtra. Primo, perchè, come abbiamo altrove con S. Agoſtino, ed altri Dottori (*a*) oſſervato, ſtata ſarebbe coſa impoſſibile, che a creder miſterj alla ragion ſuperiori, ad oſſervare precetti alle cupidigie nemici, ad abbandonare un culto ſucciato col latte, a ſeguire una Legge a mille diſagi eſpoſta ſi riſolveſſero Genti d'ogni condizion, d'ogni clima ſenza riconoſcere la divinità della medeſima Legge coll'aneſtazion dei Miracoli dimoſtrata. In ſecondo luogo poi; perchè eglino ſteſſi gli Apoſtoli e colla voce, e cogli ſcritti facean paleſe, che Criſto avea loro data queſta virtù taumaturgica, qual credenziale della lor legazione, onde credeſſer le Genti ch'eſſo gli avea ſpediti, e ch'era veracemente divina la lor parola. Or ſe dopo queſta vantata poſſanza nè curati aveſſero infermi, nè ſuſcitati defunti, nè cacciati Demonj, nè ſtraniere lingue parlate, nè alcun altro vero prodigio adoperato; queſta ſtata ſarebbe la potente maniera per dimoſtrarſi impoſtori, per far beſtemmiare il Vangelo, per farne ſchernire perpetuamente l'Autore. Se dunque e l'Autore ne fu dal Mondo tutto adorato, ed abbracciato il Vangelo, e gli Apoſtoli, qual veraci meſſaggi, in ogni piaggia, e da ogni gente e riveriti furono, ed aſcoltati; eſſi moſtraron col fatto quella miracoloſa potenza, di cui ſi vantavan fregiati. L'argomento è invittiſſimo: ma pure ancora ſi avanza. Non ſol diceano gli Apoſtoli d'eſſer eglino ſtati da Gesù Criſto di tal potere inveſtiti; ma diceano altresì, che il lor Maeſtro ſul punto di ſalire al Cielo aveva lor così detto: *Andate per tutto 'l Mondo, predicate l'Evangelio ad ogni creatura. Chi avrà creduto, e ſarà ſtato battezzato, ſarà ſalvato; ma chi non avrà creduto, ſarà condannato. Or queſti ſegni accompagneranno coloro che avranno creduto: caccieranno i Demonj nel mio nome, parleranno nuovi linguaggi, torranno via i ſerpenti; ed avvegnachè abbiano bevuta alcuna coſa mortifera, non farà loro alcun nocimento: metteranno le mani ſopra gl'infermi, ed eſſi ſtaranno bene* (*b*). Andarono dunque gli Apoſtoli, predicarono: e

coteſta

(*a*) *Eſſet autem omnibus ſignis mirabilius, ſi ad credendum tam ardua, & operandum tam difficilia, & ad ſperandum tam alta mundus abſque mirabilibus ſignis induſtus fuiſſet a ſimplicibus & ignobilibus hominibus.* S. Thomaſ. Cont. Gent. lib. I. cap. 6.

(*b*) *Euntes in mundum univerſum pradicate Evangelium omni creaturæ. Qui crediderit, & bapti-*

cotesta maravigliosa promessa del lor Maestro annunziarono in Roma, in Atene, agli Ebrei, ai Greci, ai Barbari, ed alle Genti tutte dell'Universo. Queste, siccome è noto, al lor parlare diedero fede. Ma come data l'avrebber mai, se veduti tra di loro non si fossero i promessi gran segni? Qui non si trattava di fenomeno malagevole ad iscuoprirsi. Erano eglino stessi que' primi Fedeli i testimonj ed i giudici della verità, o vanità di quella promessa. Potevano per avventura darsi a creder giammai o questi di parlar lingue straniere, o quelli di cacciar nel nome di Cristo i Demonj, o quegli altri di curare col solo toccamento gl'infermi, quando in fatti di tal possanza fossero stati svestiti? Per altro che riflessione ed attenzione vivissima si facesse allora sovra un tal punto, chi non è cieco lo scorge primamente dall'osservare la verità e moltitudine immensa de' primi Credenti, de' quali è impossibile che la parte massima (per non dir tutti) non ponderassero la realtà, od illusione di tale avvenimento; mentre di quinci dipendea lo scuoprire con una evidenza, quanto facile, altrettanto invitta, la verità, o falsità della Religione annunziata: in secondo luogo poi dal pensare all'importanza massima di questo negozio. L'abbracciare allora la Fede non era cosa sì indifferente, come lo era per avventura il dichiarirsi Peripatetico, o Stoico, o di tal'altra Setta seguace: era questo un esporsi alla perdita di tutti i beni, ed alla somma di tutti i mali del Mondo. Ora cotesta Fede, come dicemmo, e com'è più chiaro del Sol meriggio, fu allora pel Mondo tutto abbracciata: dunque adempiute si videro e negli Apostoli, e in que' che per essi credettero, le promesse di Cristo, e in conseguenza i miracoli adoperati. Son elleno queste quelle evidentissime dimostrazioni, che rendon noi (i quali tanto da que' primi secoli viviam lontani) dei Miracoli dagli Apostoli, e da' primi Fedeli operati cotanto certi, quanto certi ne potean essere que' medesimi, che li miravano. E questo è ciò, che dir si volle l'Angelico, quando insegnò che quantunque cessata sia nella Chiesa quell'affluenza visibile di prodigiosi carismi, ch'era allor sì copiosa: eglino però rimangono tuttavia fino a noi *nella loro virtù* (a).

III. Miracolosi carismi nella Chiesa di Corinto a'tempi di S. Paolo.

Piacemi nondimeno confermar le recate prove con un argomento di *fatto*, che darà alla dimostrazione l'intero lume dell'evidenza. S. Paolo (della cui Conversione, ed Apostolato detto abbiamo abbastanza nel Capo antecedente) scrivendo a que' di Corinto, fa assai distinta noverazione de'*Carismi* comunicati alla Chiesa, de' quali unico e sovrano Autore è lo Spirito Santo, e dice „ che ad uno si dà il dono delle guarigioni, „ ad altro oprar potenti operazioni, ad altro profezia, ad altro diversità „ di linguaggi, ad altro interpretazion de' sermoni; e tali altri somiglianti

baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur. Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur: In nomine meo dæmonia ejicient; linguis loquentur novis: serpentes tollent; & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit; super ægros manus imponent, & bene habebunt. Marc. cap. XVI.

(a) Vedasi S. Tommaso nel luogo sovra citato.

„ doni ſecondo, ch'è utile, ed iſpediente alla Chieſa „ (*a*). Baſtare al certo potrebbe queſta ſemplice enunciazione di Paolo a farci credere ſenza eſitanza, che tali doni miracoloſi, o ſia tali poſſanze di operare veri miracoli foſſervi allora ne' Fedeli di Gesù Criſto: contuttociò, eccone una riprova che da ſe abbatte la miſcredenza più pertinace. Dopo avere l'Apoſtolo ragionato della copia di queſti doni, e confrontati i gradi di eccellenza che hanno tra loro: rivolto ai Corintj medeſimi preſcrive l'ordine, con cui quando ſi ragunavano nella Chieſa doveano a comun edificazione far uſo de' ricevuti cariſmi. *Quando voi vi radunate* (dic'egli); *avendo ciaſcun di voi, chi ſalmo, chi dottrina, chi lingnaggio, chi rivelazione, chi interpretazione, facciaſi ogni coſa ad edificazione. Se alcuno parla lingnaggio ſtrano, facciaſi queſto da due o tre al più; e l'uno dopo l'altro, ed uno interpreti .... parlino due o tre Profeti, e gli altri giudichino .... Concioſſiacoſachè tutti ad uno ad uno poſſiate profetizzare; acciocchè tutti imparino, e tutti ſieno conſolati .... Perciocchè Iddio non è Dio di confuſione, ma di pace: e così ſi fa in tutte le Chieſe de' Santi* (*b*). Si legga l'intero Capitolo, il quale tutto verſa ſovra coteſti doni miracoloſi, cioè lingue ſtraniere, conoſcimenti de' ſegreti del cuore, antiveggenza delle coſe future, e ſomiglianti; inſiſtendo altamente l'Apoſtolo nel regolato uſo che per lo vantaggio della Chieſa far ne dovevano, e conchiudendo: *Così dunque, Fratelli miei, appetite come a gara il profetizzare, e non divietate il parlar lingnaggi. Facciaſi ogni coſa oneſtamente, e con ordine* (*c*). Qual conſeguenza per tanto di quinci naſca, da ſe lo conoſce, ancorch'io taccia, il Lettore. Se fingaſi per un momento, che di que' prodigioſi cariſmi foſſero ſtati privi que' primi Fedeli; non è egli vero, che al ſolo e primo legger la Lettera di S. Paolo trattato certamente l'avrebbero, anzi che da Apoſtolo, da folle, da viſionario, o da beffatore? Il dire per altro lato, che ſi perſuadeſſer eglino veramente i Corintj di parlar l'Arabo, il Samaritano, il Punico, od il Latino, quando in fatti non aveſſer ſaputo che il Greco; o che credeſſero di ſcuoprire i ſecreti degli altri cuori, mentre appena ſcorgevano i proprj; o che ſtimaſſero di operar quell'altre *operazioni potenti* che Paolo accenna, ſe ſtati foſſero ad un tal uopo del tutto inetti, egli è queſto fingerſeli i più ſtupidi e mentecatti uomini della terra.

(*a*) *Unicuique autem datur manifeſtatio ſpiritus ad utilitatem. Alii quidam per ſpiritum datur ſermo ſapientiæ: alii autem ſermo ſcientiæ ſecundum eundem ſpiritum: alteri fides in eodem ſpiritu: alii gratia ſanitatum in uno ſpiritu: alii operatio virtutum, alii prophetia: alii diſcretio ſpirituum, alii genera lingnarum, alii interpretatio ſermonum. Hæc autem omnia operatur unus, atque idem ſpiritus, dividens ſingulis prout vult.* 1. Corinth. c. 12.

(*b*) *Quid ergo eſt, fratres? cum convenitis, unuſquiſque veſtrum pſalmum habet, doctrinam habet. Apocalypſim habet, linguam habet, interpretationem habet: omnia ad edificationem fiant. Sive lingua quis loquitur, ſecundum duos, aut ad multum tres, & per partes, & unus interpretetur .... Prophetæ autem duo, aut tres dicant, & cæteri dijudicent .... Poteſtis enim omnes per ſingulos prophetare: ut omnes diſcant, & omnes exhortentur* (Græce καὶ πάντες παρακαλῶνται, & omnes conſolationem accipiant) ... *Non enim eſt diſſenſionis* (Græce ἀκαταστασίας, confuſionis) *Deus, ſed pacis: ſicut & in omnibus Eccleſiis Sanctorum.* 1. Corinth. cap. 14.

(*c*) *Itaque, fratres, æmulamini prophetare: & loqui linguis nolite prohibere. Omnia autem honeſte, & ſecundum ordinem fiant.* Ibid.

terra. Se non che, quando ancora si voleſſero così ſtrani penſieri ammettere, e che dir poi dovrebbeſi dell'altre Chieſe del Mondo, alle quali (come ſappiamo di certo) ſi comunicavano le Lettere Apoſtoliche, e ſi leggevano nelle aſſemblee? Chi potrà dubitare, che a' giorni di Paolo, e per tutto pur anco il ſecondo della Chieſa, ſtati non vi ſieno teſtimonj infiniti, i quali appreſſo certiſſime informazioni abbian o cogli ſguardi, o coll'udito, o per la propria ſperienza rilevata la verità di que' prodigj ſtupendi, che deſcrive l'Apoſtolo: ſenza la quale nè la *Canonicità* delle Lettere, nè la divina Miſſion di S. Paolo, nè la Religione ſteſſa di Gesù Criſto avrebbe potuto reggere e pervenir fino a noi? A queſto genere di argomenti riſponder poſſono i Libertini con baje e ſcherni, ma con ragioni non mai.

IV. Teſtimonianze illuſtri de' Padri de' tre primi ſecoli intorno ai miracoli, che ſi vedean tra' Criſtiani. Concluſione dell'argomento.

Ma andiamo innanzi. Noi non ſolamente nei monumenti vetuſti, ed al Secolo Apoſtolico più vicini confermata troviamo la poſſanza de' Miracoli diffuſa dallo Spirito Santo a quel tempo felice ne' Fedeli di Criſto: ma ſucceſſivamente atteſtata ancor la veggiamo per teſtimonianze graviſſime come tuttavia perſeverante (ancorchè meno copioſa) nel ſecondo, e terzo, e quarto Secolo della Chieſa. Io non farò che recar qui alcuni paſſi eletti, e ſuperiori ad ogni dubitazione. S. Giuſto Martire, che fiorì, com'è noto, al tempo degli Antonini, nel Dialogo con Trifone (il che fu oſſervato pure da Euſebio) dello ſpirito profetico favellando: *Appreſſo di noi*, dic'egli, *ſuſſiſte tuttavia il dono di profetare; onde intender potete* (o Giudei) *che que' cariſmi, i quali diffondevanſi un tempo ſopra del popol voſtro, ora ſono a noi traſeriti* (a). E poco dopo al medeſimo intendimento: *Mancati eſſendo tra di voi i Profeti; ecco che ſi veggon tra noi e donne, e uomini fregiati de' doni dello Spirito Santo* (b). Indi della virtù ſovra gli ſpiriti infernali nel Dialogo ſteſſo parlando: *La potenza*, e'dice, *del nome del noſtro Redentore temono altamente e paventano i Demonj, e fino ad oggi, ſcongiurati da noi nel nome di Gesù Criſto crocifiſſo ſotto Ponzio Pilato, ci ubbidiſcono* (c). E di nuovo più vivamente: *Ed ora noi che crediamo in Gesù Crocifiſſo, ſcongiurando tutti i Demonj, e tutti gli ſpiriti maligni, gli abbiamo alla poſſanza noſtra ſoggetti* (d). Di tal poſſanza parla egli altresì nell'Apologia ſeconda al Senato, ma parla con tuono il più accertato; mentre ed al Senato medeſimo; ed a Roma tutta ſe ne appella, come a teſtimonj certiſſimi di veduta. Sul cadere di quel Secolo ſteſſo fiorì Ireneo, di cui apporterò un luogo ſolo riferito appunto al propoſito noſtro da Euſebio. *Nel nome*, dic'egli (e), *di Gesù Criſto*

(a) *Apud nos etiam nunc dona extant prophetica; ex quo & ipſi intelligere debetis, quæ apud vos olim fuere, ea in nos eſſe translata.* Juſtin. in Dial. cum Tryph. num. 82.

(b) *Poſt eum* (J. Chriſtum) *nullus apud vos exſtitit Propheta.... Atque apud nos videre eſt & mulieres & viros, qui dona a ſpiritu Dei habent.* Ibid. num. 87. & 88.

(c) *Adjuro eum & redemptorem eum* (Chriſtum) *vocatum: cujus quidem nominis potentiam dæmonia ipſa perhorreſcunt; ac hodie per nomen Jeſu Chriſti, qui ſub Pilato Judææ Præſide crucifixus fuit, adjurata ſubjiciuntur.* Ibid. n. 30.

(d) *Et nunc qui in crucifixum ſub Pontio Pilato Jeſum Dominum noſtrum credimus, dæmonia omnia, & malos ſpiritus adjurando poteſtati noſtræ ſubjicimus.* Ibid. num. 76.

(e) Hiſt. Eccl. Lib. V. cap. 7. *Unde etiam in*

ejus

Figlinol di Dio i veri di lui ſeguaci, mediante la grazia dal medeſimo ricevuta, operano per lo vantaggio e ſalute altrui opere maravigliose, a norma dell'incarico che ad ognuno è impoſto. Concioſſiacoſachè altri ſcacciano certiſſimamente, e veriſſimamente i Demonj per guiſa, che i liberati da eſſi ed abbraccino ſpeſſe fiate la Fede, e rimangano nella Chieſa. Altri ottengono l'antiveggenza delle future coſe, e viſioni celeſti, e profetiche predizioni. Altri col tocco delle mani curano gli infermi, e alla primiera ſanità li ridonano. Se non che i morti ancora ſono ſtati alle volte (come abbiam detto altrove) chiamati a vita, e ſono poſcia per più anni tra noi vivuti. Che più? noverar non ſi poſſono i doni, di cui la Chieſa per l'Orbe tutte diffuſa, ricevendoli da Dio, nel nome di Gesù Criſto Crocifiſſo ſotto Ponzio Pilato uſò ne fa tutte giorno a vantaggio delle Genti ſenza inganno, e ſenza intereſſe; giacchè a grato diſpenſa, ciò che a grato da Dio riceve. Altri paſſi di queſto inſigne Padre riporta Euſebio, *dai quali*, ſegue ei medeſimo a dire (a), *chiaro ſi ſcorge che la moltiplice varietà de' ſpirituali cariſmi durava tuttavia a quella età preſſo di coloro, che n'erano degni.* Sebbene, a vero dire, non finì già col finir del ſecondo Secolo nella Chieſa coteſta viſibil copia di doni. Enrico Dodwello uomo eruditiſſimo, quantunque, ſiccome è noto, dallo ſpirito pirronico in coteſte materie non infinitamente lontano, ſcrive una intera Diſſertazione, ch'è la IV. tra le *Ciprianiche*, in cui con una catena di teſtimonianze ſincrone e genuine dimoſtra la *continuazione delle Viſioni, e de' doni Profetici nella Chieſa dai tempi degli Apoſtoli fino a S. Cipriano*: nè può dubitarſi che ancora ne' tempi ſuſſeguenti veduto ſi ſia, quantunque più raro, coteſto pregio; ſiccome far ſi potrebbe e cogli Atti dei Martiri, e coll'Autorità de' Padri (alcuni però de' quali ſaran tra poco citati), ed altri monumenti ad ognuno paleſe.

E s'ella è così; ecco in iſcorcio l'ἀποδεῖξις δυνάμεως, *la dimoſtrazion di potenza*, con cui provaſi d'una foggia incontraſtabile la verità della Religione Criſtiana; ſiccome inſieme cogli altri Apologiſti diceva Origene da noi di ſopra citato, con quelle parole: *La dimoſtrazion di potenza ſta ne' miracoli; ad operare i quali forza e virtù preſſo i Criſtiani trovarſi, noi e per molti paſſati eſempj ſappiamo, e ſpecialmente perchè ancora a' dì noſtri l'eſperienza ne abbiamo preſſo di quelli, che a norma de' Criſtiani precetti guidano la vita loro, e i coſtumi.*

E che

ejus (Filii Dei) *nemine quotquot veri ſunt ejus diſcipuli, accepta ab eo gratia, ad ſalutem, atque utilitatem reliquorum omnium ea faciunt, prout unuſquiſque ipſorum ab eo munus acceperit. Alii enim Dæmonas expellunt certiſſime ac veriſſime; adeo ut qui ejuſmodi malis ſpiritibus liberati ſunt, ſæpe fidem amplectantur, & in Eccleſia permanent. Alii præſcientiam futurorum, & viſiones ſortiti ſunt, & propheticas prædictiones. Alii infirmos per impoſitionem manuum curant, ac priſtinæ ſanitati reſtituunt. Sed & mortui aliquoties, ut ſupra diximus, excitati ſunt, & pluribus deinceps annis nobiſcum remanſerunt. Quid plura? non poteſt numerus iniri donorum, quæ per univerſum orbem Eccleſia a Deo accipiens, in nomine ejus, qui ſub Pontio Pilato crucifixus eſt, Jeſu Chriſti quotidie ad opitulationem gentium operatur, nec fallens quemquam, nec pecuniam corradens: ut enim gratis accepit a Deo, ſic etiam gratis miniſtrat.*

(a) Ibid. *Ex his igitur apparet, multiplicem donorum ſpiritualium varietatem ad illa uſque tempora penes eos, qui digni eſſent, permanſiſſe.*

V. Il Sig. Freret prende di mira il solo potere di cacciare i Demonj, vantato da' noſtri Apologiſti. Duplice ſua obbiezione.

E che ha egli per tanto ad opporre a coteſta evidentiſſima dimoſtrazione il Signor Freret nel ſuo *Eſame Critico degli Apologiſti della Religion Criſtiana*? Nega ei forſe aſſolutamente eſſerſi data da Criſto agli Apoſtoli, ed a' loro ſeguaci virtù di operare miracoli? Non ha coraggio. Prova egli forſe non eſſerſi mai nè dagli Apoſtoli, nè da' loro ſeguaci tal virtù adoperata? Nè meno. A che dunque ſi rivolgono i colpi della ſua Critica? Svelle egli (*a*) dal compleſſo de' celeſti cariſmi tutti, onde da Gesù Criſto fu arricchita la Chieſa, *il ſol potere di cacciar i Demonj*: e pretende che l'argomento dagli Apologiſti indi dedotto a favor della Religione, non vaglia nulla. Sicchè, dico io, egli a buon conto ci dà vinta la cauſa. Baſta per me un ſol miracolo fatto in conferma della Religione a dimoſtrarla divina. Ora che (laſciato anche a parte il poter ſu i Demonj) non uno, ma tanti altri miracoli adoperati ſi ſieno a favor della Fede di Gesù Criſto; e queſti di generi tanto diverſi, quanti abbiam di ſopra accennati; e queſti per la pubblicità, per la coſtanza, per le conſeguenze sì luminoſi e sì certi, che non ammettono infingimento, la Critica del Signor Freret, ancorchè sì ſevera, non oſa pur di negarlo. Dunque la Religione è trionfante. Ma incontriamo di fronte la Diſputa dell'Avverſario. Si para egli dinanzi ſul bel principio, e chiama nominatamente gli Apologiſti Criſtiani, Ireneo, Minuzio, Tertulliano, Origene, Cipriano, Lattanzio, Arnobio, Euſebio, ed altri ancora più recenti: i quali, dic'egli, tutti *trionfano di coteſto potere di eſorcizzare, cui eſſi riguardano come prova incontraſtabile della divinità della Religione Criſtiana* (*b*). Così è: ma e perchè a voi ciò non piace? *Non ſi vede*, ſegue egli toſto, *che tale argomento abbia fatta impreſſione alcuna ſullo ſpirito de' Pagani. E come in fatti poteva farla* (ripiglia con franco tuono); *mentre avevan eglino pure degli Eſorciſti, a cui credevano che i Demonj ubbidiſſero* (*c*)? E qui da quell'erudito uomo ch'egli è, trae fuori *nova & vetera*: cita Plutarco, Luciano, Apollonio, Porfirio, Damaſio, i Cineſi, i Bonzi, le Sacerdoteſſe dell'Iſola Formoſa, gli Eſorciſti Ebrei, que' della Barbaria, e del Regno di Fez. Indi ci fa ſapere, che i Padri ſteſſi non hanno negato queſto potere di eſorcizzare i Pagani. E finalmente al ſuo intendimento e riflette e ragiona così: *Si vede, che gli uomini in tutti i Paeſi ſi raſſomigliano, e che tutte le Religioni aver poſſono l'appoggio degli ſteſſi argomenti: ma un privilegio comune a tutte le Sette non forma già prerogativa particolare per alcuna di loro* (*d*). Queſta è la prima parte della diſputa Frereziana, per provare che l'argomento degli Apologiſti tratto dal poter de' Criſtiani ſovra i Demonj non ſerve a nulla. La ſeconda parte però è più formidabile e ri-

(*a*) Chap. V.

(*b*) Ibid. pag. 79.

(*c*) *On ne voit pas que cet argument ait fait aucune impreſſion ſur les Payens: & comment en eut-il fait, puiſqu'ils avoient auſſi des Exorciſtes, auxquels ils croyoient que les Démons obéiſſoient?* Ibid.

(*d*) *On voit par-là que les hommes ſe reſſemblent dans tous les pays, & que toutes les Religions peuvent s'appuyer des mêmes argumens: mais un privilège commun à toutes les ſectes n'établit point de prérogatives pour aucune d'elles en particulier.* Ibid. p. 84.

Digitized by Google

e risoluta. *Se si disamina*, ei dice, *questa materia con attenzione sciolta da pregindizj, si troverà che quasi tuttociò che si narra intorno al Demonio, ed al potere che hanno gli uomini sovra questo spirito maligno, non nasce da altro principio, che da una immaginazione sconcertata, o dalla mala fede di coloro, i quali traggono i lor vantaggi dal fomentare gli errori popolari* (a). Ora a dimostrar questo punto, ei per più pagine ci racconta Novelle parte serie, parte ridevoli di persone che si spacciavano per ossesse, quando in fatti non eran tali (nè qui in vero egli avrà durato fatica molta, giacchè d'imposture, e d'inganni raccor se ne possono volumi interi); terminando poi l'orazione contro l'argomento del potere dato da Cristo sopra i Demonj col narrare o le follie, o le frodi di alquanti malnati che pretendeano guarir da mali, o cagionare tali altri effetti colla virtù maravigliosa di alcune voci. Ella è questa in sostanza l'erudita azione del Sig. Freret contro gli Apologisti Cristiani; cui però non è malagevole il rovesciare e distruggere con chiarezza.

VI. Si risponde alla prima. Il poter de' Cristiani sovra i Demonj, diverso mostrasi dalle prestigie Gentilesche, e certamente divino.

E per quanto spetta alla di lui prima proposizione, con cui avvilisce la virtù de' seguaci di Cristo sovra i Demonj, come quella che a suo parere *comune essendo a tutte le Sette, nè era miracolo, nè la Religion confermava*, io ragiono così. Gesù Cristo ha detto che avrebbe conferiti a' suoi Apostoli, ed a' lor seguaci que' doni, che abbiam di sopra accennati, di parlare cioè lingue straniere, di prenunziar le cose future, di sanar col tocco gl'infermi, di trarre a vita col sol comando i defunti; e questi doni appunto egli avrebbe lor conferiti per confermare con essi la Religione che predicavano, e dimostrare la divinità dell'Autore che gl'inviava. Ed in fatti ebbero gli Apostoli cotesti doni, e di essi hanno fatto nel cospetto del Mondo pubblica mostra: ed il Mondo per veri miracoli riconoscendoli, ha abbracciata come divina la Fede che predicavano; e l'Autore di essa, dimostrato mercè di que' segni per padrone sovrano della natura, ha adorato per vero Iddio. Tutto questo è stato da noi provato, e l'Avversario ce lo lascia fuor di contesa. Passiam oltre. Ma così è, cotesto Padrone sovrano della natura ha promesso a' suoi Discepoli, ed a' lor seguaci insieme cogli altri doni miracolosi quello pur di scacciare i Demonj nel nome suo, e lo ha loro promesso come segno confermativo della sua Religione: dunque lo ha dato; e questo poter ne' Cristiani era un potere non equivoco, ma miracoloso e caratteristico. Dunque dirittamente gli Apologisti lo han celebrato come argomento trionfante della verità della nostra Religione. Al saggio Lettore mi appello: rifletta sulle cose testè dimostrate, e giudichi, se pel Signor Freret vi può essere conveniente risposta. In fatti dar non ce la potendo come Cristiano, anzi nè meno come Filosofo ragionatore, la persona sostien di Pagano: e dopo

averci

(a) *Si l'on examinoit cette matiere avec une attention dégagée de préjugés, on trouveroit que presque tout ce qu'on débite du démon, & du pouvoir que les hommes ont sur ces esprits malin, n'a d'autre principe qu'une imagination dérangée, ou la mauvaise foi de ceux qui trouvent leur avantage à entretenir les erreurs populaires*, ibid.

averci fatto ſapere, che quella poſſanza di cui parliamo, *non ha fatto impreſſione alcuna ſullo ſpirito de' pagani*, ſoſtiene la lor ragione con dirci da generoſo: *E come in fatti poteva farla; mentre avean eglino pure degli eſorciſti, a cui credevano che i Demonj ubbidiſſero?* Cauſa infelice! E come primamente dir voi potete, che il dominio de' noſtri ſovra i Demonj impreſſione non facea ne' Gentili, quando S. Ireneo Padre Apoſtolico, e teſtimonio di veduta (per laſciar ora altri molti) laſciò ſcritto, ſiccome udiſte: *Altri* (de' ſeguaci di Criſto) *ſcacciano certiſſimamente e veriſſimamente i Demonj, per guiſa che i liberati da eſſi ed abbraccian la Fede, e rimangono nella Chieſa?* Lo ſteſſo troviamo atteſtato da altri Scrittori di que' tempi, ſpecialmente da Tertulliano, il di cui teſtimonio or ora reciteremo. E in vero di qual foggia mai accader poteva altrimenti preſſo un Gentile, il quale aveſſe efattamente e ſaggiamente diſaminata la coſa? Voi dite che v'eran *pur tra di loro degli eſorciſti, a cui credevano* (i Pagani) *che i Demonj ubbidiſſero*. Vi ſi conceda: e vi ſi conceda pur anche, che a cagione di tal confronto la virtù de' noſtri poteſſe a prima giunta ſembrare *equivoca*, nè da per ſe ſteſſa diſplegarſi come divina (*a*). E che? non vedevano però i Gentili queſta ſteſſa potenza ne' Criſtiani unita a quegli altri cariſmi, che da non altro fonte venir potevano che da Dio? Gli udivano nel nome di Criſto cacciare i Demonj, e gli udivano nel tempo ſteſſo nella virtù d'un tal nome illuminare i ciechi, ſuſcitare i defunti, parlar linguaggi ſtranieri, e far paleſi i ſegreti degli altrui cuori. Così S. Paolo nella Città di Filippi nel nome di Gesù Criſto caccia da una Fanticella lo Spirito di Pitone ond'era invaſa. L'avarizia accieca i padroni di lei per non riconoſcere l'operazione divina: ma chiuſo la ſteſſa notte l'Apoſtolo col ſuo compagno nella più ſtretta prigione, e con duri ceppi a' piedi, ecco che alle preghiere di lui deſtaſi toſto un tremuoto, ſcrolla la carcere, ſi ſpalancano le porte, ſciolgonſi i ceppi e i legami: ed il carceriere compunto, colla famiglia il poter di Criſto conoſce, e la Religione ne abbraccia (*b*). Potevan dunque i Pagani ad onta di tutti i loro

(*a*) Noſtro conſiglio, ſiccome ſcorgeſi, in queſto luogo non è, nè in fatti uopo ne abbiamo, di entrare nella diſamina del carattere, e del valore degli Eſoreiſti Gentili, e tutte farne conoſcere le differenze, che tra loro paſſavano e il Criſtiani. Due ſole ne accenneremo qui di volo ſulle traccie di S. Giuſtino, che dicea coſe pubbliche, e da niuno ſmentite: la prima riſguarda il modo, la ſeconda il ſucceſſo di cotesti Eſoreiſmi. Per ciò che al primo appartiene, note ſono le fattucchierie e le preſtigie che ſi praticavano da Gentili, uſate pur dagli Ebrei a' tempi di Giuſtino, e da lui rinfacciate a Trifone (in Dial. num. 85.) con queſte parole: *Jam vero Exorciſtas veſtros dixi arte adhibita, perinde atque Gentes, adjurare, & ſuffitibus ac amuletis uti*: là dove tutta l'arte de noſtri altro non era che l'invocazione del nome di Criſto. Colla virtù di queſto nome divino da eſſi invocato (e queſta è l'altra differenza) i Criſtiani cacciavano veracemente i Demonj, che cacciar non potevano gli Eſoreiſti Gentili. Ed un fatto era queſto così paleſe, che lo ſteſſo Giuſtino non temè di dire (Apol. II. n. 6.) ai Romani, ed al Senato: *Id profecto ex his, quæ in omnium oculis geruntur, perſpicere poteſtis. Plurimos enim a dæmoniis agitatos in toto orbe, & in urbe veſtra multi ex noſtris Chriſtianis, cum per nomen Jeſu Chriſti ſub Pontio Pilato crucifixi adjurarent, ab aliis adjuratoribus, incantatoribus, & veneficis non ſanatos ſanaverunt, & etiamnum ſanant, fratiis & ejectis dæmonibus homines detinentibus.* Queſte anche ſole due differenze non eran elleno capaci di *far qualche impreſſione ſovra lo ſpirito de' Pagani* alquanto ſaggi ed attenti?

(*b*) Actuum Apoſtol. Cap. XVI.

loro eſorciſti riconoſcere per divina la poſſanza de' noſtri, ſol tanto chè aveſſer volto lo ſguardo a quella copia di doni certamente divini, onde tale poſſanza dall'Autor che la diede fu corredata. Queſta è la prima riſpoſta al voſtro Pagano: udite or la ſeconda. Quando il poter de' Criſtiani ſovra il Demonio conſiderato ſi foſſe anche da per ſe ſolo; dico che, ad onta di tutti gli Eſorciſti Pagani, riconoſcer dovevaſi per divino. E come no? un tal potere da virtù umana non naſcea certamente; giacchè ſiccome tra l'uomo, e le *ſuſtanze ſeparate* naturalmente non v'ha commercio; così molto meno ſovra di eſſe naturalmente può l'uomo avere dominio e *potere*. Sarà dunque venuta ne' Criſtiani tal forza da colluſione, od intelligenza cogli ſteſſi Demonj? Ma come mai? ſe eſſa era tutta indiritta ad avvilirli, a rintuzzarli, a roveſciarne il culto, a diſtruggerne il Regno. Dunque eſſa venir non poteva ſe non da Dio. Voi ſapete che queſto fu il grande argomento, onde Criſto ſteſſo fece ammutolire gli Ebrei, quando calunniavano il di lui potere ſovra i Demonj come proveniente dal Principe di quegli ſpirti rubelli: *Ogni regno* (ei diſſe) (*a*) *diviſo in parti contrarie è diſerto: parimente, ogni caſa diviſa in parti contrarie, rovina. Così anche ſe Satana è diviſo in parti contrarie, come può ſtare il ſuo Regno? poichè voi dite che io caccio i Demonj per Beelzebub*. Udite però come l'argomento perora uno de' da voi citati, ma non già *eſaminati* Apologiſti; voglio dir Tertulliano (*b*). Premette egli, al Preſidi Romani rivolto, quella ſua sì ſolenne diſfida da noi altrove accennata, e cui la ſola verità trar potea dalle labbra d'un uomo che non foſſe pazzo, così dicendo: „ Si tragga qui dinanzi ai Tribunali voſtri alcuno indemoniato. „ Se interrogato coteſto ſpirito invaſore da qualunque Criſtiano, non con„ feſſerà eſſer egli un Demonio; e parimenti ſe l'Idolo della voſtra Giu„ none, e del voſtro Eſculapio, che voi quai Numi adorate, non faranno „ la confeſſione medeſima, ma avranno ardire di mentir al Criſtiano che „ gli ſcongiura, qui toſto di coteſto Criſtiano arditiſſimo il ſangue ſpar„ gete „. Indi ſegu'egli a dire così: *Qual fatto più manifeſto di queſto? qual prova più convincente? La chiarezza della verità ſi paleſa, e colla propria virtù ſi ſoſtiene. Concioſſiacoſachè direte forſe, che magico incanto, o alcun preſtigio in queſto affare intervenga? Ditelo pure, ſe gli occhi voſtri, e gli*

(*a*) *Omne regnum in ſeipſum diviſum deſolabitur, & domus ſupra domum cadet. Si autem & Satanas in ſeipſum diviſus eſt, quomodo ſtabit regnum ejus? quia dicitis in Beelzebub me ejicere dæmonia.* Luc. XI. 17.

(*b*) Apologet. cap. 23. *Quid iſto opere manifeſtius? quid hac probatione fidelius? Simplicitas veritatis in medio eſt: virtus illi ſua aſſiſtit. Nihil ſuſpicari licebit. Magia, aut aliqua ejuſmodi fallacia fieri dicetis? Si oculi veſtri & aures permiſerint vobis.... Si altera parte vere Dei ſunt, cur ſe ſe dæmonia mentiuntur? an ut nobis obſequantur? Jam ergo ſubjecta eſt Chriſtianis divinitas veſtra.... Nemo ad ſuum dedecus mentitur, quin potius ad honorem..... Hæc denique teſtimonia Deorum veſtrorum Chriſtianos facere conſueverunt, quia plurimum illis credendo, in Chriſto Domino credimus. Ipſi Literarum noſtrarum fidem accendunt: ipſi ſpei noſtræ fidentiam ædificant. Colitis illos, quod ſciam, etiam de ſanguine Chriſtianorum: nollent itaque vos tam ſiſtuoſos, tam officioſos ſibi amittere, vel ne a vobis quandoque an Chriſtianis fugentur, ſi illis ſub Chriſtiano volente vobis veritatem probare, mentiri liceret.* Edit. Havere.

e gli orecchi ve lo permetteranno .... Ma come fia, che i voſtri Dei, ſe in verità ſeno tali, voglian con una menzogna diſſi Demonj? Sarà ciò forſe per compiacere ed ubbidire ai Criſtiani? Ma in queſto caſo la Divinità, che adorate, ſoggetta agli nomini ſi dimoſtra .... Se non che niuno al certo a ſuo diſdoro, ma ben piuttoſto a proprio onore mentiſce .... Finalmente coteſte teſtimonianze, che da noi interpellati rendono i voſtri Numi, ſono cagione, che gli nomini abbraccino la Fede di Gesù Criſto; giacchè quanto più lor crediamo, tanto più crediamo che Criſto è Dio. Eſſi confermano la verità delle noſtre Scritture, eſſi accreſcono la fermezza delle noſtre ſperanze. Or come mai vorrebbero eſſi perdere adoratori così offizioſi, così impegnati verſo di ſe, quali appunto voi ſiete, i quali fin col ſangue ſteſſo de' Criſtiani, che ad onor loro verſate, ſoliti ſiete di venerarli? Ah! che ſe da noi ſconginrati a confeſſare la verità, poteſſer eglino mentire, lo farebbero certamente; ſe non altro per timore che voi medeſimi, mercè di tal confeſſione loro reſi una volta Criſtiani, non aveſte a cacciarli dai corpi oſſeſſi, ſiccome noi li cacciamo. Qui io m'appello all'*Eſame Critico* del Sig. Freret. Ponderi egli ſol queſto paſſo colla più rigida Critica; e poi mi dica ſe le ſue *teorie*, ed eteroclite erudizioni contro l'argomento tratto dagli Eſorciſti Criſtiani, tutte in un punto non iſvaniſcono? Tre coſe noi qui troviamo aſſerite, e provate da Tertulliano d'una maniera invincibile. La prima ſi è il poter de' Criſtiani ſovra i Demonj, che o invaſavano gli uomini, od occupavano i Simolacri. Di queſto fatto egli in faccia alle ſpade ſguainate de' Perſecutori Romani eſibiſce per mallevadore il ſangue e la vita d'ogni Criſtiano. La ſeconda coſa ſi è l'impreſſione che tal potere faceva ſovra degl' Idolatri, i quali conoſciuta la viltà dei finti Numi davano loro le ſpalle, ed abbracciavan la Fede. La terza ſi è quella appunto, che qui direttamente proviamo: cioè che tal poter ne' Criſtiani non da preſtigj, o da colluſione cogli ſpiriti maligni venir potea, eſſendo che tendeva tutto ad avvilirne il carattere, e a diſtruggerne l'uſurpata dominazione: ma bensì dal divin nome di quello che con tal mezzo ſovrano Signore dimoſtrandoſi d'ogni creatura, la divinità pur anche della ſua Religione moſtrava. Quindi giuſtamente detto poco prima avea Tertulliano: *Tutto coteſto noſtro dominio e podeſtà ſovra gli ſpiriti rubelli noi l'abbiamo dall'invocazion del nome di Criſto .... Il timor, che hanno gl'infelici di Criſto Dio, li rende a' di lui ſervi ſoggetti .... E per noſtro comando eſcon anche loro malgrado dai corpi, e ſe ne dolgono, ed alla voſtra ſteſſa preſenza ſe ne vergognano* (a). Ora s'ella è così; ſi eſagerino pure quanto ſi voglia le fattucchierie, e le preſtigie degli Eſorciſti idolatri (intorno alle quali uopo qui non abbiam di diffonderci): e chi non vede, che dal poter de' Criſtiani ſovra i Demonj erano eſſe infinitamente diverſe?

(a) Ibid. *Omnis haec noſtra in illos dominatio, & poteſtas de nominatione Chriſti valet .... Chriſtum timentes in Deo, & Deum in Chriſto, ſubjiciuntur ſervis Dei, & Chriſti .... De corporibus noſtro imperio excedunt inviti, & dolentes, & vobis praeſentibus erubeſcentes.*

L'autorità, ed il dominio, che ne' ſeguaci di Gesù Criſto giuſtamente vantano gli Apologiſti, veniva certamente da un principio ſuperiore ai Demonj ſteſſi, ed al quale quegli ſpiriti rubelli erano malgrado loro ſoggetti. Il potere degli Eſorciſti pagani certamente non era tale (cioè diſcendente da principio ſuperiore ai Demonj); poichè, quand'anche o come ſoie, o come impoſture non ſi rigettaſſero le opere loro in tal genere, certamente derivare potevanſi da coliuſione con quegli ſpiriti maligni, i quali per tali frodi gli accecati Gentili nel culto loro vie più allacciavano. Dunque ella è falſa quella magiſtral conſeguenza, che il Sig. Freret dalle Storie, o ſien favole degli Eſorciſti pagani raccoglie: che *tutte le Religioni* (ſi può dir peggio?) *aver poſſon l'appoggio degli ſteſſi argomenti, e che un privilegio comune a tutte le Sette, non forma già prerogativa particolare per alcuna di loro*. Tanta comunanza v'avea tra il potere de'noſtri ſovra i Demonj, e le preſtigie degli Eſorciſti pagani; quanta ve n'ha tra la luce, e le tenebre, tra Criſto, e Belial. Giudichi dalle apportate coſe il Lettore, s'io dica vero: e ſe la prima parte della Diſputazion Frereziana ſia interamente abbattuta.

VII. Si riſponde alla ſeconda; che tutto attribuiſce al fanatiſmo; ovvero ad Epileſſia. Veri energumeni dimoſtrati.

Ma veniamo all'altra, in cui egli qual novello Aleſſandro recide il nodo con un fendente. *Se ſi diſamina*, ei dice, *con iſpirito voto di pregiudizj queſta materia, ſi ſcorgerà, che quaſi tutto ciò ſi dice intorno al Demonio, ed al potere degli uomini ſovra di lui, non naſce da altronde, che da una immaginazione ſconcertata, o dalla mala fede di que' che traggono i lor vantaggi nel fomentare gli errori popolareſchi* (a). Se l'avveduto ed onorato Critico noſtro con quella particola di eccezione *quaſi tutto* trar vuole dalla claſſe delle impoſture, e de' fanatiſmi le guarigioni degli oſſeſſi narrate dal Vangelo, e dagli altri Eccleſiaſtici autentici monumenti; dando poi l'altre tutte dai Pagani vantate, e molte ancora delle riferite da altri, per frutto di fantaſia, e di rigiro: io qui non gli farò contraſto, giacchè mi dà egli ſteſſo la cauſa vinta. Gli laſcierò narrare a veglia le ſue ſtorielle delle finte ſpiritate, e degli ſcenici ſcongiuratori; e potrà, qualora gli aggrada, farne un'appendice al *Decamerone*. Già ſi ſa, che nel mondo ſtati ſempre vi ſono e ingannatori, e ingannati. Ma ſe poi penſaſſe il Freret (ſiccome ardiſcon penſarlo gli Amici ſuoi) che invaſione diabolica ſtata mai non vi ſia, e che alla ſola o fantaſia, o fingimento attribuir ſi debba quanto ne' divini, od eccleſiaſtici monumenti in tal materia ſi ſcrive; egli va troppo lungi dal vero, ed io con argomento, che dopo le dette coſe non ha eccezione, ce lo dimoſtro. Gesù Criſto, il quale ha data, come abbiam veduto e provato, a' ſuoi Seguaci virtù di curare i lebbroſi, e trarre a vita i morti, ha data pur loro virtù di cacciar i demonj da' corpi oſſeſſi. Ma ſiccome pazzia ſarebbe il pretender

che

(a) *Si l'on examinoit cette matiere avec une attention dégagée de préjugés, on trouveroit que preſque tout ce qu'on débite du Démon, & du pouvoir que les hommes ont ſur cet eſprit malin, n'a d'autre principe qu'une imagination dérangée, ou la mauvaiſe foi de ceux qui trouvent leur avantage à entretenir les erreurs populaires.* Chap. V. pag. 34.

che nè mai ſtati vi ſieno veri defunti, nè veri lebbroſi, ma immaginarj ſoltanto; così il dire che veri energumeni ſtati non vi ſieno giammai, ma finti ſolo e fanatici, ella è follia, ed empietà; empietà eſſendo, e follia concepire che l'Autor divino della Natura abbia data poſſanza verace contro di un male fittizio, e conferita virtù di produrre un effetto che non doveva eſiſter giammai. So che un Medico (*a*) Ingleſe, ed un Critico (*b*) della ſteſſa nazione, non avendo (almeno il primo) coraggio di roveſciare quegli antichi Storici monumenti, che ci atteſtano la potenza di cacciare i Demonj, attribuiſcono queſto fenomeno ad una malattia naturale, che appellaſi *Epileſſia*. Ma comechè anche in tale ſuppoſto l'argomento pel principal noſtro aſſunto ſarebbe invincibile; giacchè lo ſgombrare colla ſola invocazion del nome di Gesù Criſto morbo sì ſpaventevole ſarebbe un vero miracolo: ella è una Critica non ſolo violenta, ma ſtravolta affatto, l'interpretar le parole, o trarre le Storie narrate in queſto propoſito ad intendimento sì ſtrano. Le voci di *Satana*, di *Demonio*, e di *ſpirito immondo*, quanto ſon ripetute ne' monumenti Criſtiani, altrettanto n'è coſtante, e paleſe il ſignificato. Gli avvenimenti poi troppo ſon luminoſi, per poterci far travedere. Baſta tra mille quel luogo ſolo di S. Luca: *I Demonj ancora uſcivan di molti, gridando, e dicendo: Tu ſei il Criſto, il Figliuol di Dio; ma egli* (Gesù) *gli ſgridava, e non permetteva loro di parlare; perciocchè ſapevano, ch'egli era il Criſto* (*c*). Voler ciò intendere de' ſintomi della *Epileſſia* per verità mi ſembra una licenza Ermeneutica troppo ſtrana: ſiccome pure lo ſpiegare il paſſaggio di que' Demonj nel paeſe de' Geraſeni dal corpo d'un uomo oſſeſſo ad una mandra di porci (*d*); lo ſpiegarlo, dico, per via di contagione epilettica ſarebbe certamente una vera follia. Di ſomiglianti racconti poi abbiamo ne' Padri, e per laſciar Giuſtino, Ireneo, Tertulliano, Origene, Arnobio, ed altri, citerò ſolo S. Cipriano, il quale a Demetriano ſcrive così (*e*): *Oh ſe tu ti trovaſſi preſente allora, quando i maligni ſpiriti ſono da noi ſcon-*

(*a*) Queſti è il Dottor Mead nel Libro intitolato *Medica Sacra*.

(*b*) Midleton *Ricerche libere ſovra i Miracoli de' tre primi Secoli*.

(*c*) Luc. cap. IV. v. 41. *Exibant autem dæmonia a multis, clamantia, & dicentia: Quia tu es filius Dei; & increpans non ſinebat ea loqui, quia ſciebant ipſum eſſe Chriſtum*.

(*d*) Matth. cap. VIII.

(*e*) Giovami di traſcrivere non ſolo le parole da me citate, e tradotte nel teſto; ma tutta intera la ſentenza del gran Cipriano a queſto propoſito. Scriv'egli a Demetriano, uomo Gentile, e in dignità coſtituito, eſeduto da alcuni Giudice di Cartagine, da altri ancora Proconſole dell'Africa; e gli dice così: *Oh ſi audire eos velles, & videre, quando a nobis adjurantur, & torquentur ſpiritalibus flagris, & verborum tormentis de obſeſſis corporibus ejiciuntur! quando ejulantes, & gementes voce humana, & poteſtate divina flagella & verbera ſentientes, venturum judicium confitentur! Veni, & cognoſce vera eſſe quæ dicimus. Et quia ſic deos colere te dicis, vel ipſis quos colis crede; aut ſi vo-*

lueris & tibi credere, de te ipſo loquetur, audiente te, qui nunc tuum pectus obſedit, qui nunc mentem tuam ignorantiæ nocte cæcavit. Videbis nos rogari ab eis quos tu rogas, timeri ab eis quos tu times, quos tu adoras. Videbis ſub manu noſtra ſtare vinctos, & tremere captivos quos tu ſuſpicis & venerarıs ut dominos. Certe vel ſic confundi in iſtis erroribus tuis poteris; quando conſpexeris & audieris deos tuos, quid ſint, interrogatione noſtra ſtatim prodere; &, præſentibus licet vobis, præſtigias illas & fallacias ſuas non poſſe celare. Lib. ad Demetrian. pag. 153. Edit. Oxonienſ. an. 1700. Si veda pure lo ſteſſo Padre nel Libro *ad Donatum* p. 1.

ſcongiurati, e battuti cogli ſpirituali flagelli, e coi tormenti delle parole dagli oſſeſſi corpi ſi cacciano! allora, quando urlando eſſi, e gemendo con umana voce, e dalla potenza divina flagellati e percoſſi, confeſſano il futuro eſtremo giudizio! Vieni, e riconoſci cogli occhi tuoi eſſer vere le coſe che ti diciamo. Fino qui un de' più gravi, de' più ſaggi, e dotti Padri della Chieſa, S. Cipriano. Ma prima di Cipriano parlato aveva quaſi collo ſteſſo linguaggio Minuzio Felice in Roma. *Tutte queſte coſe* (ei dice) *ad una gran parte di voi* (o Gentili) *ſono manifeſte; cioè, che i Demonj, confeſſan d'eſſere veramente Demonj qualunque fiata da noi coi tormenti delle parole, e cogl'incendj delle orazioni dai corpi oſſeſſi diſcacciauſi. Lo ſteſſo Saturno, e Serapide, e Giove, e tutta la razza de' Demonj che voi adorate, vinti dal dolore dicono apertamente ciò che eſſi ſono: nè v'ha timore ch'eſſi mentiſcano, ſpecialmente trovandovi voi preſenti, e ridondando tal confeſſione in tanto loro diſdoro . . . . Eglino ſcongiurati nel nome del Dio vero e ſolo, miſeri e corrucciati entro i corpi fremon di orrore; ed o toſto dileguanſi, o adagio adagio ſen partono, ſecondo che maggiore o minore è la fede di chi è oſſeſſo, e la grazia di chi ſcongiura* (a). Le ſteſſe foggie di dire ſi trovano preſſo S. Ireneo, Giuſtino, Tertulliano, Origene, Arnobio, Lattanzio, Prudenzo, Agoſtino, ed altri Padri, e Scrittori Latini, e Greci. Le quali narrazioni per verità ſe intender voglianſi di morbo epiletico, dir ci converrà che foſſe tal morbo un Proteo il più maraviglioſo che ſtato ſiavi al Mondo giammai; e che a quel tempo la natura, ed i ſintomi di queſto male foſſero diverſi affatto da quelli che han conoſciuto gli antichi Maeſtri dell'arte Medica, e che pur oſſervanſi negli epiletici a' giorni noſtri: la qual coſa quanto ſia ſconcia ed aſſurda, alcun non v'ha che non vegga. Se però le recate teſtimonianze vagliano potentemente a diſſipare l'ipoteſi capricciosa de' due Ingleſi ſovr'accennati; non meno ſmentiſcono l'ardita preteſa del Sig. Freret, il quale a fanatiſmo, ed Impoſtura aſcrive che che degli Energumeni ſta regiſtrato ne' monumenti Criſtiani. Le diſfide, che faceano i Padri ſu queſto punto ai Gentili, erano pubbliche, e ſolenni; erano frequenti, e diſteſe tanto, quanto diſteſa era la Chieſa: giacchè il poter del nome di Criſto ſovra i Demonj lo troviamo predicato, e vantato in Cartagine, e in Roma, In Aleſſandria, e in Bizanzo, nelle Gallie, ed in Iſpagna; in corto dire, dal Sol levante all'occaſo. Ora il volere che tutti i Padri, e tutti gli Storici de' quattro primi ſecoli foſſero fanatici, od impoſtori; e che tutti i Gentili, che mai non poterono ſu queſto fatto ſmentirli, foſſero ſtolidi, e foſſer buoi,

(a) *Hæc omnia ſciunt plerique pars veſtrum, ipſos Dæmonas de ſemetipſis confiteri, quoties a nobis tormentis verborum, & orationis incendiis de corporibus exiguntur. Ipſe Saturnus, & Serapis, & Jupiter, & quidquid Dæmonum colitis, victi dolore, quod ſunt, eloquuntur: nec aliquo in ſimplicitatem ſui, nonnullis præſertim veſtrum aſſantibus, mentiuntur . . . . Ipſi adjurati per Deum verum & ſolum, inviti, miſeri corporibus inhorreſcunt; & vel exiliunt ſtatim, vel evaneſcunt gradatim, prout fides patientis adjuvat aut gratiæ curantis aſpirat.* In Octav. pag. 251. Editione Ouzelii. Lugduni Batavorum 1672.

buoi: il voler queſto, io ripiglio, ſarà privileglo degli Spiriti Forti, a cui la Critica del reſtante degli uomini non arriva.

VIII. Epilogo.

Per le quali coſe tutte reſta ormai dunque fermato, ad onta di tutte le oppoſizioni del Sig. Freret, eſſere ſtata la Religione di Criſto fregiata dal ſuo Autore del dono de' Miracoli, la cui verità ed eſiſtenza ſi è da noi dimoſtrata con prove ſuperiori ad ogni riſpoſta. Tra queſti prodigioſi doni però quello ancora ſi ſcorge, a cui il Cenſor noſtro volge unicamente i dardi della ſua Critica; cioè il potere de' noſtri ſovra i Demonj. Il fonte di tal potere ch'era la promeſſa di Criſto donatore di tutti gli altri cariſmi, e l'effetto di tal potere ch'era la ſovverſione dell'impero del Diavolo, ce ne dimoſtra il carattere miracoloſo, e la differenza infinita dalle preſtigie tutte ch'eſſere vi poterono in tal propoſito tra i Gentili. L'autorità poi infallibile del medeſimo Criſto, che atteſtò doverſi vedere un tal ſegnale ne' ſuoi, ed il pubblico teſtimonio di quattro ſecoli che in faccia del Mondo tutto colla ſperienza lo confermò, ben ci aſſicura eſſer troppo ardita ed infelice la pretenſione di chi mercè d'alquante mendicate ſtorielle tutto aſcrive a fanatiſmo, e ad impoſtura, che che in propoſito di Energumeni nelle Criſtiane ſtorie ſi legge. Dunque gli Apologiſti Criſtiani hanno con buona ragione adoprato a difeſa della lor Religione tale argomento, cui le dicerie erudite, e le novelle Frereziane tutte non vaglion punto ad iſcuotere leggiermente, non che a invalidare. Il che propoſto ci eravamo di dimoſtrare.

CAPO XII.

LA RELIGIONE CRISTIANA, E LA CATTOLICA CHIESA SI POSSONO CONOSCERE DA CHICCHESSIA.

I. *Il Freret ci propone il problema:* Come conciliare si possa la necessità della Divina Rivelazione coll' ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità? *Egli la crede* inconciliabile. *Ristretto de' suoi sofismi.*

II. *Noi al Freret proponghiamo questo Teorema dimostrato:* La Divina Rivelazione esiste. *Essa c'insegna essere necessario, che tutti gli uomini la conoscano; dunque tutti lo possono.*

III. *Quale sia l'effetto degli argomenti di credibilità: e come in noi si produca la Fede?*

IV. *Tenebre pirroniane sparse dal Freret, e dal Rousseau, per rendere impossibile lo scuoprimento della Rivelazione. Si deridono.*

V. *L'esistenza della* Divina Rivelazione *è un fatto; cui una serie di avvenimenti notorj e pubblici manifestano. Si reca di questi un saggio; e si mostra essere alla portata di tutti gli uomini.*

VI. *Passo illustre di S. Gio: Crisostomo, con cui ribattesi la esagerata incapacità degli uomini* in fatto di Religione.

VII. *Nuovi assalti dell'Avversario per dimostrare impossibile agl' idioti il riconoscere la vera Chiesa. Si rintuzzano. Caratteri della Chiesa Cattolica, per cui da ogni altra Setta visibilmente distinguesi.*

VIII. *Recriminazione, e sofismi del Jurieu contro i Cattolici dal Filosofo libertino al suo intendimento adottati. Quanto sien vani. Riflessione gravissima del Papino.*

IV. *Altri tratti di luce, onde S. Agostino mostra ad ognuno chiara e visibile la Cattolica Chiesa. Vera cagione dell'accecamento de' Novatori.*

X. *Conferma, ed epilogo dell'argomento fino ad ora trattato. Vera analisi della* Fede Ortodossa.

I. Il Freret ci propone il problema: Come conciliare si possa la necessità della Divina Rivelazione coll' ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità? Egli la crede inconciliabile. Ristretto de' suoi sofismi.

SE gloriar non si possono i Libertini di aver trovata ancora l'arte di vincere; vantare almeno si possono di non aver trascurata maniera alcuna di battagliare. Vedemmo finora il Sig. Freret argomentarsi di abbattere ad una ad una, quasi con singolari certami, le prove presso che tutte della Divina Rivelazione. Quanto vana stata sia l'intrapresa, e si è da noi dimostrato, e non potea non vederlo egli stesso; s'era quell'uom di genio che pur si dice. Non vien però meno in un petto sì valoroso l'ardire: egli ci sfida ad un estremo conflitto. E per riuscirvi felicemente, deposte l'armi *dogmatiche*, si guernisce alla *pirronica*; sperando col favor di tenebrose dubbiezze o riportar la vittoria, o rendere almeno incerto l'esito della pugna. Si propone egli adunque toglier di mezzo con uno scaltro divisamento la necessità della Divina Rivelazione, come *quella che sia inconciliabile coll'ignoranza della più parte degli uomini, e colla loro poca capacità*

pacità (*a*). E per farsi strada all'azione, le testimonianze premette di Teologi e Protestanti e Ortodossi, i quali pronunciano concordemente, che la Religione stabilita da Dio per la salvezza di tutti gli uomini debbe essere facile a riconoscersi da chicchessia; o vogliam dire, cinta di tali caratteri, ch'esser possano anche ai più semplici manifesti. Ciò premesso, ei c'investe con questa dimostrazione (*b*): *Una Religione, le di cui prove non sono alla portata di tutti gli uomini ragionevoli, non può essere la Religione stabilita da Dio per i semplici, e per gl'ignoranti. Ma così è, che non v'ha Religione alcuna di tutte quelle che pretendono d'essere rivelate, di cui le prove sieno alla portata di tutti gli uomini. Dunque delle Religioni, che si pretendono rivelate, alcuna non v'ha che essere possa la stabilita da Dio per i semplici, e per gl'ignoranti.* L'argomento è *in forma*, egli dice; la conseguenza è legittima. La prima proposizione è fuori di controversia: della seconda sola può dubitarsi; ma questa per tre capi appunto si prova. I. per la difficoltà, che accompagna sempre le ricerche in materia di Religione. II. per la debolezza dello spirito umano. III. per la moltiplicità de' bisogni e degli affari, a' quali la più parte degli uomini va soggetta. E qui è dove il nostro Scrittore apre alla sua fantasia quella pirronica scena, in cui vedemmo spaziarsi gli anni passati insieme col suo *Emilio* il Filosofo Ginevrino (*c*). La Religione rivelata, ei dice, reca per base Profezie, e Miracoli. Ora per conoscere e di quelle l'adempimento, e di questi la verità, quali studj, quali investigazioni, quale penetrazione di spirito non si richiede? Qui ci vogliono lingue straniere, cioè Ebraica, Caldaica, Greca, Siriaca, per intendere i Libri ne' quali sono originariamente e le profezie, ed i miracoli registrati. Qui si ricerca cognizione d'Istoria, possesso di Critica, Scienza della natura, Sagacità d'ingegno, per esaminare l'autenticità de' Codici, il valore degli Scrittori, il peso de' Testimonj, il carattere dell'opere che diconsi maravigliose; e determinare dopo riflessioni profonde il grado di credenza che tali fenomeni, o sia segnali si possono meritare. *Or non è egli contro la sperienza*, son sue parole, *e contro la ragione l'immaginarsi, che uomini di qualunque ordine e condizione far possono tutte le necessarie ricerche per giugnere ad un tal discernimento* (*d*)? Nè solo è bastante, segue egli a dire, l'avere esaminata una sola Religione per abbracciarla: uopo richiede paragonarla coll'altre tutte, che si glorian di avere lo stesso genere di fondamenti,

per

(*a*) Chap. XII. *Comment on peut concilier la nécessité d'une religion révélée avec l'ignorance de la plûpart des hommes, & leur peu de capacité?* pag. 249.

(*b*) *Une religion, dont les preuves ne sont point à la portée de tous les hommes raisonnables, ne peut être la religion établie de Dieu pour les simples & pour les ignorans; or il n'y a aucune religion, de toutes celles qui se prétendent révélées, dont les preuves soient à la portée de tous les hommes; donc aucune des religions, qui prétendent être révélées, ne peut être la religion établie de Dieu pour les simples & pour les ignorans.* Ivi pag. 252.

(*c*) Vedi il Lib. III. *De' Fondamenti* Part. 2. Cap. V. n. VIII.

(*d*) *Il est contre l'expérience & contre la raison, d'imaginer que tous les hommes puissent faire toutes les recherches nécessaires pour parvenir à ce discernement.* Pag. 255.

Digitized by Google

per poter poi con cognizione di causa dare ad una sola la preferenza: Ma per somigliante disamina che si ricerca? Il Rousseau, siccome vedemmo, giudicò essere in tale ipotesi necessario che tutti gli uomini vestiti in arnese di pellegrini, abbandonate le terre, ed il clima natio, andassero a grandi spese, e con lunge fatiche girando per tutti gli angoli di questo globo ad esaminare, a paragonare, a verificare da per se stessi i culti diversi che vi si esercitano. Il Signor Freret è più condiscendente coi suoi Neofiti. Ei gli dispensa veramente da questo faticoso pellegrinaggio: intima loro però *di dover erigere un Tribunale, dinanzi a cui facciano comparire tutte la Sette dell'Universo* (la qual, per vero dire, lieve cosa non è) ed in cui, dopo avere disaminati a bell'agio i loro titoli, e le lor pretensioni, essi pronuncino un *giudizio equabile*. Ma come mai, sclama egli, *la più parte degli uomini nel seno dell'ignoranza che gli accieca, e della miseria che gli opprime, eseguir potranno cotanta impresa* (*a*)? Così si pensa, e così si scrive da chi vuole prendersi gioco dei semplici, e far travedere la verità. Quanto ingiuste sieno tali pretese, e quanto orride di cotesti pirronici divisamenti le conseguenze, per cui disperato sarebbe il ritrovamento, non che della Religion Rivelata, della stessa pur anche Religion naturale; lo abbiamo a suo luogo contro l'*Educator dell'Emilio* ad evidenza mostrato (*b*). Ma teniamo dietro ancora per poco al Sig. Freret, il quale per provar pure impossibile alla comune degli uomini il conoscimento di que' segnali che manifestano la Cattolica Religione, c'investe con un argomento *ad hominem*; perchè tratto dalle dispute de' Cattolici stessi contro de' Protestanti (*c*). Il Signor Nicola, e gli altri nostri Teologi condannano la *via di esame* dai Novatori introdotta, per essere evidentemente al di sopra della capacità, e de' lumi dell'universale degli uomini, e specialmente de' semplici, il discernere tra tanti dogmi, de' quali si disputa tra' Cristiani, quali seguir si debbano, e quali si debbano rigettare. Quindi a buona equità pretendono i Cattolici necessaria essere la *via dell'autorità*; mercè di cui i Fedeli alla voce della Chiesa assoggettandosi, da essa ricevano e le Scritture, e l'interpretazione delle medesime, e qualunque dogmatico insegnamento. Argomento invitto egli è questo (dice il nostro Filosofo) contro de' Protestanti; ma la sciaura si è, che lo stesso per modo di *recriminazione* dai Protestanti, e specialmente dal Jurieu, contro de' Cattolici si rivolge. E come no? Se è al di sopra della capacità, e de' lumi della comune degli uomini, e specialmente de' semplici, ed ignoranti, l'esaminare i dogmi, e discernere quali approvar si deggiano, quali lasciare; e non sarà egli sovra la capacità degli stessi il discernere quale tra le varie e tante Religioni del Mondo debba seguirsi? il giudicare dove ritrovisi quell'autorità, a cui uopo sia assoggettarsi? il conoscere finalmente donde venga alla Romana Chiesa quella *infallibilità*,

(*a*) Pag. 256.
(*b*) Si veda il luogo testè citato del Lib. III.

(*c*) Pag. 257. e seg.

lità, per cui agl'insegnamenti di essa e si possa e si debba l'uomo acchetare? Se l'argomento (conchiude il Freret) è contro i Cattolici, e contro i Protestanti strigne egualmente; diciamo pur con franchezza, che *la necessità d'una Religione Rivelata è inconciliabile coll'ignoranza d'una gran parte degli uomini, e colla loro poca capacità*; ed in conseguenza, che la Religione Cristiana è a terra.

Disse, e coi cenni fè tremar l'Olimpo.

Sia però a grado al Lettor cortese seguirmi attentamente; giacchè spero che, col diradare cotestе tenebre sparse dallo Scettico nostro Disputatore, tutti insieme i suoi vani trionfi anderanno in fumo.

II. Noi al Freret proponghiamo questo Teorema dimostrato: *La Divina Rivelazione esiste.* Essa c'insegna essere necessario, che tutti gli uomini la conoscano; dunque tutti lo possono.

Ci propone il Filosofo ad isciorre un *Problema*: come cioè conciliar si possa la necessità d'una Divina Rivelazione colla ignoranza della maggior parte degli uomini? Egli onninamente *inconciliabile* la pretende, per essere le prove di cotesta Rivelazione superiori alla comune capacità. Noi accettiamo di buon voler la proposta, e pronti siamo ad isciorre il problema, ed a sviluppare tutte le da lui promosse difficoltà. Siaci però prima permesso proporre scambievolmente ai di lui riflessi un *Teorema* già dimostrato; ed è, che *la divina Rivelazione certamente esiste*, e che le prove di essa sono certamente alla portata *di tutti i dotti*; sicchè, quando pure il volgo cotesta prove non arrivasse a conoscere; non vacillerebbe punto il Teorema; in quella guisa che una proposizione Geometrica non lascia d'esser verissima, perchè gl'idioti non intendono quella dimostrazione onde da tutti i Matematici viene provata. Or che si pretende da noi col ricordar qui al nostro Filosofo cotal Teorema? Due cose appunto, e di non lieve momento. La prima si è l'abbattere tosto, mercè del teorema medesimo già dimostrato, lo scaltro fine del Libertino in questo lungo Capitolo, ch'è di ferire quasi pel fianco dell'ignoranza volgare la Rivelazione in se stessa, e toglierla di mezzo, come assolutamente inaccessibile e vana. A fronte d'una dimostrazione così fatti assalti sono zero, e la Religione è trionfatrice. Il secondo mio consiglio si è, che a cotesta Divina Rivelazione, già dimostrata esistente, come ad oracolo infallibile io mi rivolgo per avviarmi con sicurezza allo scioglimento dello da lui proposto Problema: se conciliare cioè si possa, ed in qual modo si possa coll'ignoranza volgare la necessità d'una Divina Rivelazione. Veniamo al punto. Iddio ci fa sapere, che (*a*) *senza la Fede è impossibile piacere a lui*: che (*b*) *chi avrà creduto, e sarà stato battezzato, sarà salvo: ma chi non avrà creduto, sarà condannato*: e che (*c*) *in niun altro fuorchè in Gesù Nazareno è la salute: conciossiachè non vi sia alcun altro nome sotto il Cielo, che sia dato agli uomini, per lo quale ci convenga esser salvi.* Questa legge è universale e per le persone e pei tempi; onde egregiamente il

(*a*) *Sine Fide impossibile est placere Deo.* Hebr. XI. 6.

(*b*) *Qui crediderit & baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* Marc. XVI. 16.

(*c*) *Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Act. IV. 12.

noſtro Poeta Teologo ebbe a dire, che al Celeſte *Regno* (*a*)

Non ſalì mai chi non credette in Criſto,
Nè pria, nè pei che 'l ſi chiavaſſe al legno.

Ora egli è certo, che Dio non comanda mai l'impoſſibile (*b*); nè mai puniſce l'uomo per aver mancato a ciò che non può. Queſto, dice S. Agoſtino (*c*), è un dettato sì paleſe e sì manifeſto, che *le ricantano e li Paſtori ne' Monti, e li Poeti ne' Teatri, e gl' Idioti nei Circoli, e li Dotti nelle Biblioteche, e li Maeſtri nelle Scuole, e li Veſcovi nelle Baſiliche, ed in tutto l'Orbe Terraqueo il Genere Umano*. Se dunque Iddio vuole, che tutti conoſcano la Religione di Criſto, e dalla ſalute eſclude que' tutti che non l'avran conoſciuta, tutti per conſeguenza la poſſono conoſcere, e la contezza di eſſa *non è incenciliabile coll'ignoranza della più parte degli uomini e colla loro poca capacità*. Queſta è la riſpoſta al primo queſito: *ſe poſſano?*

III. Quale ſia l'effetto degli argomenti di *credibilità*, e come in noi ſi produca la *Fede?*

Di veder ora ci reſta *come lo poſſano?* Come la più parte degli uomini riſaper tante ſtorie, profezie, miracoli, e penetrare quegli altri argomenti tutti, che ſono ſtati da noi trattati nel ſecondo Libro *De' Fondamenti*, e nelle paſſate *Rifleſſioni* contro lo ſteſſo Signor Freret vendicati? Opportuna coſa io ſtimo primamente riflettere, che le prove della Religione Criſtiana ſono bensì *dimoſtratrici* invitte della di lei credibilità; non ſono però della Criſtiana credenza *generatrici* (*d*). Quinci non è già neceſſario, che da tutti egualmente l'evidenza di queſte prove penetrata ſia e percepita; giacchè l'aſſenſo, che danno i Criſtiani alle verità rivelate, effetto non è del loro naturale convincimento. Naſce la noſtra Fede *da un pio affetto e credulità*, che è un dono ſovrannaturale di Dio (*e*), il quale internamente muove la volontà, e rendela bene affetta verſo di lui medeſimo che rivela, o verſo le coſe ſteſſe rivelate e promeſſe. Inveſtita da queſto dolce affetto

(*a*) Dante Parad. Cant. XIX.

(*b*) *Deus impoſſibilia non jubet; ſed jubendo monet & facere quod poſſis, & petere, quod non poſſis, & adjuvat ut poſſis.* Auguſt. Lib. de Nat. & Grat. c. 43.

(*c*) *Etiamne hi Libri obſcuri mihi ſcrutandi erant, unde diſcerem, neminem vituperatione ſuppliciove dignum qui.... id non faciat, quod facere non poteſt? Nonne iſta cantant & in Montibus Paſtores, & in Theatris Poetæ, & Indocti in Circulis, & Docti in Bibliothecis, & Magiſtri in Scholis, & Antiſtites in ſacratis locis, & in orbe terrarum genus humanum?* Auguſt. Lib. de duabus Animabus cap. XI.

(*d*) Vedaſi Melchior Cano de Loc. Theol. L. II. C. VII. in reſpon. ad 4. dove diffuſamente tratta e da gran Teologo queſto argomento.

(*e*) Le Lettere di S. Paolo, che formano, come ſi ſa, porzione illuſtre della Rivelazione Criſtiana, frequentemente c'inculcano tal verità. Epheſ. II. v. 8. *Gratia eſtis ſalvati per fidem, & hoc non ex vobis; Dei enim donum eſt.* II. Corinth. III. v. 5. *Non quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid a nobis, quaſi ex nobis; ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt.* Sul qual paſſo, ripulſando i Semipelegiani, i quali alle forze native dell'uomo il principio attribuivano della Fede, così riſlette egregiamente S. Agoſtino Lib. de Præd. Sanctor. c. 11. *Attendant hic, & verba iſta perpendant, qui putant ex nobis eſſe Fidei cœptum, & ex Deo eſſe Fidei ſupplementum. Quo enim non videas prius eſſe cogitare, quam credere? Nullus quippe credit aliquid, niſi prius cogitaverit eſſe credendum.* Si veda l'intero Capo del S. D. Pee la qual coſa il celebre Concilio II. di Orangea contro gli ſteſſi Semipelagiani così nel V. Canone definiſce: *Si quis, ſicut augmentum, ita etiam initium Fidei, ipſumque credulitatis affectum, quo in eum credimus, qui juſtificat impium.... non per gratiæ donum, id eſt per inſpirationem Spiritus Sancti, corrigentem voluntatem noſtram ab infidelitate ad Fidem, ab impietate ad pietatem, ſed naturaliter nobis ineſſe dicit, Apoſtolicis dogmatibus adverſari approbatur.*

affetto la volontà, inclina essa l'intelletto ad assentir fermamente a' misteri, che sono al suo veder superiori, ed a crederli per certissimi, per l'autorità di Dio che gli ha rivelati. I motivi adunque di credibilità servono a far sì, che prudente, e non temerario sia il passaggio di un Infedele alla Chiesa, cui di sì divini caratteri vede cinta: servono a confermare, ed a consolare un Cristiano nella Fede già ricevuta: servono acciò, che quelli i quali li penetrano, e li comprendono pienamente, possano la lor mercè dimostrare la verità della Religione agl'increduli, e difenderla contro de' pervicaci. Per altro siccome molti vi sono stati, e vi son tuttavia, i quali o veduti i segni, od intesi quegli argomenti, che rendono evidentemente credibile la Religione, non perciò vogliono (*a*) credere; giacchè, siccome dicemmo, non sono le prove della credibilità le *generatrici* della credenza: così altri esser vi possono tra' fedeli, specialmente semplici e idioti, i quali credono fermamente le verità della Fede, che la Chiesa loro propone come da Dio rivelate; senza però penetrare a fondo colla natia perspicacia, e senza distintamente riflettere e ragionare intorno alla forza ed evidenza di que' motivi che le rendon credibili. E non per tanto di cotesti semplici e idioti la credenza è perfetta, non men di quella de' più saputi; e dir di loro si può quella sentenza nobilissima di Agostino: *cotesta turba d'idioti non la vivacità d'intendere, ma la semplicità di credere rende sicurissima* (*b*). Quanto queste dottrine verissime vagliano ad abbattere tutto quell'apparato d'immaginate difficoltà, che ci obbietta il Freret per rendere inconciliabile la credenza Cristiana colla debolezza de' semplici, credo che il Lettor dotto e saggio già lo comprenda.

IV. Tenebre pirroniane sparse dal Freret, e dal Rousseau, per rendere impossibile lo scoprimento della *Rivelazione*. Si dileguano.

Non ischifiamo però di entrare in lizza direttamente, ed incontrare i colpi di questo prode combattitore. Io confesso, che se per conoscere la *credibilità* della Religione Cristiana uopo sia apprender prima le lingue straniere in cui furono scritti originariamente i Sacri Volumi; aver rilette le Storie Latine, Greche, ed Ebree; posseder l'arte Critica, e ponderare colla sua scorta ogni genere di monumenti; aver la Scienza della Natura, e disaminar coi teoremi di essa l'indole de' fenomeni maravigliosi: confesso, che se dopo tal suppellettile di sapere si richieda in oltre di andare pellegrinando pel Mondo, o chiamare al suo Tribunale quante Religioni vi han sulla Terra per porle tutte ad esame, e confrontarle colla Religione Cristiana, dar finalmente a questa, se pur essa lo meriti, la preferenza: confesso, ripiglio, che se tutto ciò si ricerca per divenire Cristiano, la cosa è disperata; e la conoscenza della Divina Rivelazione non solamente

(*a*) Si vede a questo proposito S. Tommaso in più luoghi, e specialmente nella Lezione II. sopra il Capit. X. di S. Paolo ai Romani, dove a quel passo dell'Apostolo: *Corde enim creditur ad justitiam*, dice così: *Cætera, quæ ad exteriorem Dei cultum pertinent, potest homo nolens, sed credere non potest nisi volens. Intellectus enim credentis non determinatur ad assentiendum veritati ex necessitate rationis, sicut intellectus scientis, sed ex voluntate.*

(*b*) *Cæteram quippe turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam facit.* Cont. Epist. Manich. cap. IV.

è inconciliabile coll'ignoranza della maggior parte degli uomini, e la loro poca capacità: ma è inconciliabile altresì col valore e col talento de' più addottrinati. Imperciocchè in tale ipotesi sarà pur troppo vera l'illazione dell'Amico, o Maestro, o Scolare del Signor Freret, il Rousseau, che *appena quegli, che avrà goduto della sanità più robusta, che avrà meglio impiegato il suo tempo, meglio usato di sua ragione, e che sarà vissuto più anni, appena questi giugnerà a sapere nella vecchiaja a che debba attenersi; e sarà maraviglia, se prima di morire saprà egli in qual Religione avrebbe dovuto vivere* (a). Ma queste sono tutte baratterie ed imposture, cacciate fuori per oscurare la verità, per imbrogliare la testa delle povere donne, e per allacciare i giovani discoli ed ignoranti.

VI. L'esistenza della Divina Rivelazione è un *fatto*, cui una serie di avvenimenti notorj e pubblici manifestano. Si reca di questi un saggio, e si mostra essere alla portata di tutti gli uomini.

L'esistenza della Divina Rivelazione è un *fatto*; e questo fatto per mezzo di varj pubblici solenni e chiarissimi avvenimenti si manifesta. Noi diciamo, che il Mondo un tempo era tutto quasi Idolatra; e che per la Predicazion del Vangelo l'Idolatria è cessata, e per lo Mondo tutto si è adorato Gesù Crocifisso. Noi diciamo, che primi esecutori di questa grande rivoluzione furono alcuni poveri Pescatori, i quali annunziavano una Legge, quanto pura e illibata, altrettanto de' rei appetiti nemica; è una Dottrina, quanto eccellente e sublime, altrettanto alla ragion superiore. Noi diciamo che alla voce di cotesti Banditori si oppose un tempo ed il potere de' Cesari, ed il saper de' Filosofi: ma che ciò nulla ostante più milioni di uomini d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso diedero loro orecchio; e non solo abbandonarono gli antichi riti, e santificarono i loro costumi, ma tra le più barbare carnificine per la Fede di quell Uom Crocifisso sparsero il sangue. Questi son fatti, di cui noi abbiamo mallevadore tutto il genere umano di tutti i tempi, e di tutti i luoghi; non men di quello che mallevadore ci sia stato, e ci sia della fondazione di Roma, delle guerre di Cesare, della scoperta di un nuovo Mondo. Il dubitare di questi fatti è pazzia: il pretendere che risaper non si possano mercè della pubblica voce e fama, ma che ricerchisi o l'averli veduti, o l'averli profondamente disaminati, e smentire, e sconvolgere (dice S. Agostino (b)) tutta la umana società, che tutto dì appunto sovra d'un somigliante *criterio* nelle quotidiane deliberazioni ed intraprese senza esitazione alcuna si appoggia. Passiamo innanzi. Noi ponghiamo a capo di tutti cotesti maravigliosi avvenimenti la Risurrezione di Gesù Nazareno tre giorni dopo ch'egli fu fitto in Croce, e sepolto. Ma di cotesta Risurrezione, che fu il massimo de' Miracoli, quale argomento rechiamo noi? La serie stessa de' fatti testè narrati; cioè la predicazion degli Apostoli, la distruzione dell'Idolatria, la conversion delle Genti, il testimonio de' Martiri, e la per-

(a) Si veda il passo intero dello Scrittor Ginevrino da noi trascritto a piè di pagina nel L. III. *De' Fondamenti*. Part. II. cap. V. n. 8.

(b) De utilit. creden. cap. XII. *Multa possunt afferri, quibus ostendatur nihil omnino humanæ societati incolume remanere, si nihil credere statuerimus, quod non possumus tenere perceptum*. Il che dal Santo Dottore confermasi coll' accennar varj esempj non meno familiari, che luminosi.

perſuaſione univerſale e coſtante di diciotto ſecoli: niuno de' quali *fatti*; ſe Criſto non foſſe riſorto, ſarebbe certamente ſucceduto giammai. Che dubitare? ſe Criſto non riſorgea il terzo giorno, ſiccome avea promeſſo, e come mai gli Apoſtoli andati ſarebbero per lo Mondo a predicarne la legge, ed a ſparger ſudori e ſangue per un uomo riconoſciuto impoſtore? Ma ſe gli Apoſtoli non predicavano, nè ſi abbatteva l'Idolatria, nè la Religione Criſtana ſi propagava. Se poi la Religione Criſtiana non propagavaſi; e come mai dal Sol levante all'occaſo tante migliaja di Martiri data avrebber la vita per atteſtarla? Se nè i Martiri, nè gli Apoſtoli, nè la Religione Criſtiana ſtati al Mondo ci foſſero, come noi ſaremmo Criſtiani? Come il nome e la fama di tal Religione occuperebbe la terra? Or tutti coteſti *fatti* e ci furono, e ci ſono; e noi ſteſſi ne ſiamo cogli occhi medeſimi teſtimonj. Dunque la Riſurrezione di Criſto, da cui coteſti *fatti* dipendono, è indubitata. Ma così è, che ſe Criſto è riſorto (ſiccome avea egli ſteſſo promeſſo), egli fu un Legislatore verace; e fu, quale in fatti dicevaſi, Figliuol di Dio. Dunque la Rivelazione Criſtiana da lui apportata, e pubblicata ella è vera; e come tale, ella è degna che da un uom ragionevole ſia abbracciata (*a*). Queſta è una vera dimoſtrazione appoggiata a *fatti* ſolenni, manifeſtiſſimi, e, dirò così, univerſali. Dimoſtrazione però, che con breviſſima analiſi ſi riduce ad un principio meta-

(*a*) Vedo abbaſtanza il ſaggio Lettore, che mio conſiglio in queſto luogo non è, nè il punto della cauſa in cui mi trovo lo chiede, recar intera, cioè con tutto il ſuo corredo la *dimoſtrazione evangelica*, o ſia la prova dell'eſſenza della Divina Rivelazione. Ciò può vederſi nel II. Libro *De' Fondamenti*. Qui ſe ne apporta quel ſolo ſaggio che baſta a diretramente ribattere l'Avverſario. Aggiugnere vi ſi poſſono facilmente gli *Oracoli* de' Profeti, onde pronunziati furono gli avvenimenti: ed i *miracoli* ſtrepitoſi, dai quali furono confermati. E a vero dire S. Agoſtino, il quale è un Apologiſta che ben meritava d'eſſere letto dal noſtro Cenſore, nel Lib. XIII. contra Fauſto al Capo VII. dar volendoci una breve Formula di *catechizzare un Gentile*, e perſuadergli il *credere a Criſto Dio*, accennati i Fatti che ſpettano alla Storia della noſtra Religione, pubblici tanto e ſolenni che eſſer non poſſono a vermo celati, ſchiera egli (cap. VIII. e IX.) una ſerie di teſtimoni profetici, da cui furono divinamente predetti, per quindi moſtrare al ſuo Catecumeno, che la Religione Criſtiana porta il marchio della Divinità; e che di eſſa l'Autore dimoſtrato veraciſſimo, ſi dee per vero Dio (qual egli appunto dicevaſi) riconoſcere ed adorare. Il confronto degli oracoli coi ſucceſſi egli è così ſenſibile, e luminoſo, che *magis verendum erat* (dice il Santo cap. X.) *ne tanta rerum evidentia circumfuſus* (Gentilis) *fortaſſe diceret, poſtea quam iſta per mundum fieri cœperunt, Chriſtianos hæc litteras compoſuiſſe, ut ante divinitus prædicta putarentur, ne quaſi temere humanitus facta contemnerentur. Hoc verendum erat, niſi eſſet late ſparſus lateque notus populus Judæorum .... Per eorum quippe Codices prehamus, non a nobis tanquam de rerum eventu commonitus iſta eſſe conſcripta, ſed olim in illo regne prædicta atque ſervata, nunc autem manifeſtata & impleta.* Si ſegua a leggere il Santo, che ogn'oltra dubbiezza al ſuo Neofito ſenſibilmente togliendo, il noſtro pirronico Cenſore, quattordici ſecoli ſono, già confutava. S. Tommaſo d'Aquino nel Libro I. *contra i Gentili* al capo VI. dopo avere recati gli altri argomenti onde dimoſtra la *credibilità* della noſtra Religione, ed accennati quei *fatti* che noi abbiamo indicati, al propoſito de' *Miracoli* così favella: *Hæc autem tam mirabilis Mundi converſio ad fidem Chriſtianam indicium certiſſimum eſt præteritorum ſignorum, ut ea ulterius iterari neceſſe non ſit, cum in ſuo effectu appareant evidenter. Eſſet autem omnibus ſignis mirabilius, ſi ad credendum tam ardua, & ad operandum tam difficilia, & ad ſperandum tam alta, mundus abſque mirabilibus ſignis inductus fuiſſet a ſimplicibus & ignobilibus hominibus; quamvis non ceſſet Deus etiam noſtris temporibus ad confirmationem fidei per ſanctos ſuos miracula operari.* Si ponderino queſti paſſi di Agoſtino, e Tommaſo relativi all'argomento che abbiam formato nel teſto; e poi neghi chi può, che le difficoltà immaginate dal Sig. Freret teſtino pienamente ſgombrate, e ad evidenza moſtrato che le prove della Divina Rivelazione eſſer poſſono alla portata di chiunque non è uno ſtipite, od uno talpa.

metafisico, ed inconcusso (da noi a suo luogo indicato ed esposto), e perciò d'una ineluttabile forza, e fermezza. Ora dimando al nostro Censore: e perchè la comune degli uomini anche non dotti, senza aver studiato l'Ebraico, ed il Caldeo, senza avere rilette le Storie Romane, e Greche, senza avere viaggiato per tutti gli angoli della Terra; perchè, dico, non potrà restare colpita e persuasa di *fatti* così sfolgoranti e sensibili, quando sieno loro esposti con semplicità e nitidezza? Ed in conseguenza, perchè non potrà la lor mercè riconoscere, se non col metodo preciso di un logico raziocinio, almeno in virtù di buon senso, e con un giudizio che chiamasi *prudenziale*, che la rivelazione Cristiana, appoggiata a tali *fatti*, è meritevole d'essere seguitata?

VI. Passo illustre di S. Giovanni Crisostomo, con cui e' ribatte la esagerata incapacità degli uomini *in fatto di Religione*.

E che? forse ancora il Filosofo nostro s'infinge, e l'ignoranza, e la idiotaggine, e la rozzezza ci oppone d'una gran parte degli uomini incapaci di conoscere, e di capire fatti per altro sì luminosi? Così a vero dire obbiettavasi già a S. Giovanni Crisostomo (ed è ormai tempo che facciamo udire al nostro Censore degli Apologisti un qualche nobile Apologista prevenire i suoi obbietti, ed isfolgorli:) così, dico, si opponeva al Crisostomo per iscusar que' Gentili, che non essendo negli Studj versati, nè conoscevano il vero Dio, nè la Cristiana Legge seguivano. „ Dirai „ per avventura (sono parole del Santo): e come potrà acquistare tali „ notizie chi di niuna sapienza è dotato? Ma di grazia, ei risponde, co„ stui che nè sapiente, nè prudente, ma rozzo ed idiota tu chiami; mi„ralo un poco nel maneggio degl'interessi suoi temporali, e vedrai di „ quanta perspicacia egli sia e capacitade fornito. Or come fia dunque, „ che se alquanto di attenzione egli adoperi nel grande affare di cui par„liamo, non conosca quella verità ch'è più luminosa del Sole, e che „ per ogn'intorno lo investe? Le azioni di Gesù Cristo, segue a dire il „ Crisostomo, sono elleno rinchiuse forse tra i confini della Palestina, o „ in qualche angusto angolo della Terra? E non disse di Lui un Profeta, „ *tutti dal minore fino al maggiore di loro mi conosceranno*? Ed a tale „ oracolo in fatti risposero gli avvenimenti. Il dogma Cristiano (cioè la „ Storia, la Legge, e la Religione di Cristo) egli è reso sì pubblico, e sì „ solenne, che si può risapere da chicchessia. Ma dunque, torna ad opporsi „ il Santo, e sarà egli capace di tal contezza anche un villano, ed un „ barbaro? Non solo io dico (ei risponde) un barbaro, ed un villano; „ ma quegli ancora, che tutti gli altri vinca in viltà, ed in rozzezza. E „ non vediamo noi tutto dì cotesto, che tu mi opponi villano, e barbaro, „ qualor apposto gli venga alcun falso, saper isfiorre gli obbietti, saper „ ritorcerli contro l'accusatore, saper trovar mille arti, onde trarsi d'im„ paccio, e far palese la sua innocenza? E quest'uomo, sì sagace e scaltrito „ negli altri affari, si dovrà credere stupido ed incapace di riconoscere il „ vero Iddio, e la di lui annunziata agli uomini Religione (*a*)? „ Fino a qui

(*a*) *Dices fortasse: quonam pacto Dei quis- pientia instructus? At hunc, quem ipse nec sapientem cognitionem assequetur, qui nulla sit sapientem judicas, nec prudentem, sed incautum appellas*

qui il Crisostomo, che con tali argomenti, quanto sensibili, altrettanto stringenti chiaro dimostra l'abbaglio del Censor nostro, che non rifinisce mai di dire, e ridire *essere inconciliabile la necessità della Rivelazione Cristiana coll'ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità*.

VII. Nuovi assalti dell'Avversario per dimostrare impossibile agl'idioti il riconoscere la vera Chiesa. Si rintuzzano. Caratteri della Chiesa Cattolica, per cui da ogni altra Setta visibilmente distinguesi.

Lo sforzo però principale dell'Arringa del Signor Freret sta nell'esagerare quelle difficoltà da cui si vede l'uomo attorniato, qualor debba abbracciare la Religione Cattolica, a preferenza di quelle altre Sette in cui il Cristianesimo è lacerato. Qui è dove trionfa il di lui pirronismo: giacchè (siccome abbiam di sopra accennato) apportati prima quegli argomenti, onde i Cattolici mostrano a' Protestanti essere impossibile la via di *esame* proposta nelle loro raunanze a qualunque persona per iscernere i dogmi che deve abbracciare; ci fa sapere il nostro Filosofo, che i Protestanti ai Cattolici per modo di *recriminazione* rispondono, che lo stesso *esame* è necessario anche a noi per conoscere quale sia la vera Chiesa, e donde ad essa venga l'*infallibilità*, per cui poi all'autorevole voce sua possa il semplice Cristiano, lasciata ogn'altra inquisizione, acchetarsi. Ora da quante spinose difficoltà circondato sia questo *esame*, e come sia superiore alla capacità della comune degli uomini, el si fa a dimostrarlo coi raziocinj del Jurieu, ch'è il grande Protagonista cui sceglie per far giuocare la scena, e spignere gli spettatori nella disperazione, nell'indifferentismo, e nell'empietà (*a*). Ma questo suo secondo assalto gli riuscirà sì felice, come fu il primo. Vediamolo.

Quel principio, che mi fa Cristiano, mi fa Cattolico (*b*): e dopo aver io conosciuto, mercè di quella dimostrazione che altrove fu da me ampiamente esposta, e poco fa brevemente indicata, la verità della Religione Cristiana, non posso non conoscere quale sia la vera Chiesa di Gesù Cristo. In fatti e quale fra tante sia questa mai, se non che quella appunto che mi mostra la sua origine in Gesù Cristo, e che da lui instituita coll'or-

appellas & inutilem; si fuerit in bonis externis periclitatus, cerneret longe rei suæ intentum, & circa ejusmodi apprime diligentem: qui si spiritualibus rebus eo modo incubuisset, quo cæteris solet, non adeo foret apud Deum despectus: nam cum veritas ipsa sit Sole splendidior; quo se quisque centulerit, eodem sibi, si paulo fuerit attentior, salutem conveniet: quod sane supervacaneum videri non debet; siquidem & Christi res gestæ haudquaquam Palæstinis locis, vel angusto aliquo orbis terrarum angulo circumscribuntur. Nonne & ipse Prophetam audisti istiusmodi de Christe prædicentem: Me omnes visuri sunt, a minimo usqua ad majorem? Nonne etiam intelligis hæc dicta veris fuisse rebus confirmata? Qua ergo hi ratione veniam sunt habituri, qui cum videant veritatis leges cunctis esse ad perdiscendum expositas, nec tamen his imbui studeant? Dices aliquis: istiusmodi ab homine rusticano, & barbaro duxeris exigenda? Non equidem a barbaro solum, & rure versato, quin ab eo exegerim, qui omnes barbarie superet, & feritate. Cur enim, dic mihi, si qua de re agatur, rusticanus is, si reus fiat, & objecta confutare novit, & adversario si vim patiatur obsistere, fallitareque omnia astu & viribus, ne damno vel tenui afficiatur; verum ad ea, quæ spiritus sunt, non pari prudentia utitur? Questo passo sta in un Sermone che ha questo titolo: Ne scandalum cuiquam fratrum ponamus, il quale leggesi nel Tomo V. dell'Opere di S. Giovanni Crisostomo dell'Ediz. di Venezia del 1583. Lo stesso poi quanto alla sostanza si trova nell'Omelia XXVI. in Epistol. ad Romanos Tom. IX. Edit. prostremæ Parisiensis.

(*a*) Pag. 260.

(*b*) Questa è la bella massima da noi altrove apportata, ma che prima di noi fu e proposta, e provata in più luoghi delle sue Opere da Monsignor Bossuet.

coll'ordinazion degli Apoſtoli, arricchita col depoſito prezioſo di ſua dottrina, ſi è ſenza interrompimento di Miniſtri, e ſenza cangiamento di Dogmi fino a' dì noſtri ſerbata? Or queſta è la ſola Chieſa Cattolica Romana. Queſta ſola è quell'albero che mi moſtra le ſue radici fitte, per dir così, nel ſeno del ſuo Fondatore: e da queſto tronco (*a*) ſcorgo ad occhi veggenti ſepararſi ne' varj ſecoli poſteriori, quali inutili rami, le varie Sette che ingiuſtamente il nome ſi attribuiſcono di Criſtiane. Dove era Ella prima del quarto ſecolo la Chieſa Ariana? Dove innanzi al quinto la Neſtoriana? Dove nell'undecimo l'Albigeſe? dove nel quintodecimo la Luterana, la Calviniſtica, la Sociniana? Ah ch'io non le trovo in verun angolo della Terra? Niuna dunque di queſte Chieſe è la Chieſa di Gesù Criſto. L'Epoca ſola della lor naſcita, poſteriore all'Iſtitutor della Fede, moſtra che la loro origine non è divina. Il nome ſolo de' Fondatori me ne fa ſcorgere l'inſtituzione terrena. L'innovazione de' loro dogmi me ne paleſa la falſità. L'incoſtanza, e la variazione delle loro formole di credenza me ne fa toccar con mano la confuſione, e l'errore. Dall'altro lato e non baſta egli aver gli occhi in fronte *per riconoſcere*, dice il gran Boſſuet, *più chiari del Sol meriggio gli oppoſti appunto vantaggi della Chieſa Cattolica Romana al di ſopra di tutte l'altre Società che ſi attribuiſcono il nome di Chieſa? Vedranno tutti ſoltanto che rimirare la vogliano, vedranno in queſta Chieſa l'antichità, la ſucceſſione* (de' Veſcovi), *la fermezza a perſeverar nel medeſimo ſtato, ſenza che ſi poſſa moſtrare con alcun fatto poſitivo o la data del cominciamento d'alcun de' ſuoi dogmi, o verun atto con cui eſſa rinunzj a' ſuoi antichi Maeſtri. Vi vedranno la Cattedra di S. Pietro, in cui i Criſtiani di tutti i tempi ſi ſono recato a gloria di conſervar l'unità: ed in queſta Cattedra una eminente ed inviolabile autorità, ed inſieme l'incompatibilità con tutti gli errori, i quali ſono ſtati ſempre fulminati da queſt'alta Sede. Vi vedranno in una parola i vantaggi della Cattolicità, i quali coſtringono i di lei ſteſſi Nemici nel mezzo delle loro calunnie a renderle teſtimonianza. Ciò farà conoſcere* (ſegue a dir l'illuſtre Prelato) *a tutti gli uomini di buon ſenſo, che per verun modo abbandonar non ſi dee queſta Chieſa, in cui alla fin fine confeſſar deeſi* (e lo ha confeſſato lo ſteſſo Jurieu) *che in eſſa ſi trova la vita eterna. E ſarà evidente a chicchеſſia, che coloro, i quali ſeparati ſi ſono dal di lei ſeno, al di lei ſeno materno ritornar deono da tutti gli angoli della terra per aſſicurare la lor ſalute* (*b*). Fino qui Monſig. Boſſuet. Dunque, dico io,

(*a*) S. Auguſt. de Symbol. c. VI. *Ipſa eſt Eccleſia Sancta, Eccleſia una, Eccleſia vera, Eccleſia Catholica, contra omnes hæreſes pugnans: pugnare poteſt, expugnari tamen non poteſt. Hæreſes omnes de illa exierunt, tanquam ſarmenta inutilia de vite præciſa: ipſa autem manet in radice ſua, in vite ſua, in charitate ſua. Portæ inferorum non vincent eam.* Voci prezioſe!

(*b*) *Ils reconnoîtront les avantages plus éclatans que le Soleil, de l'Egliſe Catholique Romaine au deſſus de toutes les autres Sociétés qui s'attribuent le titre d'Egliſe. Ils y verront l'antiquité, la ſucceſſion, la fermeté à demeurer dans le même état, ſans qu'on lui puiſſe marquer par aucun fait poſitif ni la date du commencement d'aucun de ſes dogmes, ni aucun acte où elle renonce à ſes anciens maîtres. Ils y verront la Chaire de Saint Pierre où les Chrétiens de tous les temps ont fait gloire de conſerver l'unité:*

lo, quel principio che ci fa Cristiani, ci fa Cattolici; giacchè solo in questa Chiesa ritroviamo con certezza la Religione che per l'umana salvezza fu fondata da Gesù Cristo: la qual Religione certamente non veggiamo noi in quell'altre Chiese, che nate dopo di lui dal seno appunto di questa si son divelte. Ma proseguiamo.

Entrato una fiata nel grembo della Chiesa Cattolica, ecco ch'essa insegna a me ed a tutti i suoi figliuoli *ogni verità* necessaria alla salute. Essa mi apre il Tesoro della *parola scritta, e tramandata*, che tiene dal suo Foudatore, e dagli Apostoli banditori di Lui, e che di mano in mano, mercè della successione de'suoi Pastori, qual deposito preziosissimo ha fino a questo dì custodito. A me non altro essa impone che di ascoltare, e di credere. Ed ecco la Divina Rivelazione essere nella Chiesa Cattolica non già *inconciliabile* (siccome con tanti schiamazzi ce lo obbietta il Freret), ma anzi conciliata perfettamente *coll'ignoranza della più parte degli uomini, e colla loro poca capacità*. Qui ed il sapiente e l'idiota, e il grande e il piccolo senz'altro studio, senz'altro *esame* sono istruiti pienamente di tutti i Misterj, e di tutte le leggi di Gesù Cristo, ond'essere veri Cristiani, ed ottener la Salute. Or atteso questo fatto solenne e pubblico, e chi non vede novellamente come quel principio stesso, che m'ha fatto Cristiano, mi fa Cattolico? Conciossiacosachè ed in quale di tanti ceti sarà Ella la Religione di Cristo, se non in quello in cui tal Religione appunto e fermamente, e pienamente s'insegna? Entro nelle Chiese de' Protestanti, ed un fascio di Scritture mi si dà in mano: ma nel tempo medesimo si dice a me, che a me s'aspetta l'esaminarle, e col mio privato giudizio discernere la loro autenticità, ed il vero senso delle parole; onde appoggiata a tal privato giudizio, formar io debbo mia fede su tutti i dogmi. Ciò che dicesi a me, si dice, o dir si può all'uom di contado, ed alla debole femminella. Che se pur il Ministro ossia d'intorno ai dogmi, ossia riguardo alle Scritture il suo parere mi accenna: a questo però non aggiugne grado veruno di autorità. Anzich'egli insegna e protesta (se pur non vuole uscir dal sistema, ond'ei da noi si divise) che autorità non v'ha in terra, che *sottomettere* a se mi possa, o mi deggia; ma che in tal affare il diritto dell'*esame* al *giudizio* di ogni *privato* appartiene. Dunque, dico io, in questi ceti non s'insegna la Religione di Gesù Cristo; ma si portano gli uomini all'ignoranza, al pirronismo, alla disperazione. Dunque quel principio, che mi fa Cristiano, mi fa uscire da questi ceti, in cui la Cristiana Religion non s'insegna; e mi fa volare in grembo della Chiesa ortodossa, dove mi si toglie ogni dubbiezza, dove

l'unité: dans cette Chaire une éminente & inviolable autorité, & l'incompatibilité avec toutes les erreurs qui ont toutes été foudroyées de ce haut siege. Ils y verront en un mot tous les avantages de la Catholicité qui forcent ses ennemis au milieu de leurs calomnies à lui rendre témoignage, ce qui fera confesser à tous les gens de bon sens, qu'on la devoit d'autant moins quitter, qu'à la fin il faut avouer qu'on y trouve la vie éternelle; & il paroîtra évident, que comme on est sorti de son sein, c'est à ce sein maternel qu'il faut retourner de tous les coins de la terre pour assurer son salut. Troisieme Avertiss. sur les Lettres de M. Jurieu, n. XVII.

liberato dal dovere di un *eſame* alla comune degli uomini ſuperiore ed inutile, mi ſi fa intendere articolatamente e fermamente la dottrina di Gesù Criſto (*a*).

Retrimangiam, e ſofiſmi del Jurieu contro i Cattolici, dal Filoſofo Libertino al ſuo intendimento sdottati. Quanto ſien vani. Riflessione gravissima del Papino.

Ma qui è dove appunto l'Avverſario mi arreſta, ed in compagnia del ſuo Campione Jurieu potentemente m'inveſte. Voi dite (così egli) che nella Cattolica Chieſa ogni dubbiezza ſi toglie; poichè fermamente, cioè con autorità la Criſtiana dottrina s'inſegna. Ma e non ſapete voi, che *l'Eſame del ſolo Articolo dell'Autorità della Chieſa ricerca tanta penetrazione e ſapere quanto gli altri tutti? M. Jurieu lo ha bene provato: e ciò che ha dimoſtrato ſi è, che i ſemplici ſono in iſtato di decidere queſta quiſtione con cognizione di cauſa.* „ Io dimando (*ecco le parole di M. Jurieu*) „ ſe per iſtruirſi del ſolo Articolo *la Chieſa è infallibile* non fa d'uopo „ ſapere, I. Se il Libro donde cavaſi queſto paſſo ſia canonico e divino? „ II. Se ſia conforme all'originale? III. Se non vi ſia qualche altra ma„ niera di leggerlo, che ne indeboliſca la prova? IV. Se il paſſo ſia tale, „ che non poſſa avere altri ſenſi (*b*) „? Fin qui il Jurieu: dopo le cui parole entra in lizza il Filoſofo, e ci pone in veduta tutte le ricerche critiche ed erudite, tutte le notizie di lingue orientali e ſtraniere, tutte le diſpute metafiſiche e teologiche, tutte le Lezioni di Commentatori antichi e moderni, che neceſſarie ſono ad un Neofito per evacuare queſti quattro gran punti di difficoltà, e decidere in fine ſe la Chieſa ſia infallibile nell' inſegnare. Che trionfo pel noſtro Pirronico? che gioja pei noſtri piccoli Libertini? Ma queſti ſono trionfi da ſcena, e gioje puerili. Quanto in primo luogo ſieu vani gli ſforzi del Jurieu, e ridicole quelle difficoltà, onde oſcurar ſi argomenta i teſti Vangelici da cui ſi prova l'infallibilità della Chieſa, e ſpecialmente que' due, *le porte infernali non vinceranno contro di Lei;* ed *io ſono con voi tutti i giorni fino alla conſumazione de' ſecoli* (*c*): quanto, dico, gli ſforzi del Miniſtro di Roterdam vani ſieno ed imbelli, l'hanno moſtrato i noſtri Teologi, ed in particolare il gran Boſſuet nelle *Iſtruzioni ſopra le Promeſſe di Criſto alla Chieſa*, e negli *Avvertimenti ai Proteſtanti*, dove il Siſtema di quello Scettico Controverſiſta è veracemente annientato.

Io però in conformità del mio preſente conſiglio incontrar voglio per altra

(*a*) Veder ſi può queſto argomento maneggiato trionfantemente dal gran Boſſuet in molti luoghi delle ſue Opere; ma ſingolarmente nel III. Avvertimento ai Proteſtanti ſopra le Lettere di M. Jurieu.

(*b*) *L'examen du ſeul article de l'autorité demande preſque autant de connoiſſance que celui de tous les autres. M. Jurieu l'a bien prouvé; mais ce qu'il a démontré, c'eſt que les ſimples ne ſont point en état de ſe déterminer ſur cette queſtion avec connoiſſance de cauſe.* „ Je demande, *ce ſont ſes paroles*, ſi pour s'inſtruire de „ ce ſeul article, l'*Egliſe eſt infaillible*, il ne „ faut pas ſavoir auſſi, I. Si le livre, d'où on „ tire ce paſſage, eſt canonique, eſt divin? „ II. S'il eſt conforme à l'original? III. S'il n'y „ a pas quelque maniere de lire qui affoibliſſe la „ preuve? IV. Si le paſſage ne peut pas avoir „ d'autre ſens „? pag. 263.

(*c*) *Portæ Inferi non prævalebunt adverſus eam.* Matthæus XVI. 18. *Et ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus, uſque ad conſummationem ſæculi.* Matth. XXVIII. 20. Teſti ſono queſti, per laſciar ora gli altri, lampanti ed apertiſſimi in qualunque interpretazione, e verſione; e che formano da per ſe ſoli la tortura, e la condanna di quanti Eretici furono, ſono, e ſaranno fino alla fine de' ſecoli.

altra via la malizioſa disfida. Dico che il mio Neofito, ſenza diſaminar altri paſſi, e ſenza conſultare Commentatori, è già certiſſimo della infallibilità della Chieſa Cattolica; eſſendo queſta una *conſeguenza eſſenzialmente conneſſa* coi fatti notorj e pubblici, che gli ſono già manifeſti. E come no? ecco i fatti. I. Criſto ha fondato la Religione Criſtiana, mercè di quel teſoro di Dottrina e di Leggi, a norma di cui dovevano gli uomini credere ed operare, per così render a Dio degno culto, e conſeguir la ſalute. II. Queſta Religione l'hanno propagata gli Apoſtoli pel Mondo intero; ed hanno enunciata colla voce e cogli ſcritti la Dottrina e la Legge del loro Maeſtro, e qual prezioſo depoſito l'hanno a' ſucceſſori ſuoi raccomandata. III. Succeſſori degli Apoſtoli ſono i Veſcovi, primo de' quali egli è il Romano Pontefice oggi vivente, dal quale noi fino a S. Pietro Principe degli Apoſtoli per una non interrotta catena di Sacerdoti a lui ſimiglianti ſagliamo. IV. Queſti ſono i Maeſtri della Chieſa; e queſti perennemente predicano ed inſegnano alla Criſtiana plebe la Dottrina e la Legge ricevuta da' lor Maggiori ammaeſtrati dagli Apoſtoli, i quali furono da Criſto a queſt'uopo inviati. Queſti ſono fatti ſolenni, notorj, pubblici; per riſapere i quali al mio Neofito nè di lingua Arabica, nè di Commentatori, nè di queſtioni metafiſiche, nè di lunghi viaggi, o di penoſe ricerche fa di meſtiere. Or ſuppoſto per un momento, che *queſto corpo di Paſtori* nell'inſegnar la Dottrina, e nell'intimare la Legge di Criſto non ſia infallibile, ma al giudizio privato di ognun che aſcolta ſi appartenga l'intenderla e interpretarla; ecco che tutti i fatti ſovr'accennati ſono inutili, e ſono vani. Inutile il magiſtero de' Veſcovi, inutile la predicazion degli Apoſtoli, inutile la propagazione delle loro Scritture, inutile la rivelazione di Gesù Criſto, e vana e inutile la ſua Religione. Che dubitarne? ella coteſta Religione in tale ipoteſi è laſciata in balia di tutti gl'ingegni deboli, e capricciosi, ed infinitamente diverſi. Ognuno degli uditori ſe la intende a ſuo modo, quando è privo di autorità chi la ſentenza intima ed enuncia. Ecco dunque la dottrina sfregiata, le leggi inefficaci, lacerata la Religione. La coſa parla da ſe; ma l'eſempio de' Novatori, dopo che partirono dalla Chieſa Cattolica in cui l'*infallibilità* ſi riconoſce, ad evidenza ce lo dimoſtra. Le lor *Variazioni* ne' punti anche maſſimi della Fede, e le tante Sette, in cui ſi diviſero, e ſottodiviſero con eguale indifferenza che ardore, ſono paleſi. E quella qualunque uniformità e verità nelle Dottrine e nelle Leggi Criſtiane, che appo di loro ſi trova, può dirſi frutto più toſto di arbitrio, che di Siſtema. Dunque la fondazion della Religione operata da Criſto cogli altri fatti ſovr'accennati, ella è inutile e vana, ſe nel mezzo di eſſa non v'ha un Tribunale infallibile, che e la Dottrina ne inſegni, e le Leggi da Lui intimate ne ſpieghi. Ora il dire eſſere ſtate inutili e vane, opere cotanto grandi, non ſolo è empietà, ma pazzia, ſpecialmente per un Criſtiano, quale da noi nella preſente ipoteſi ſi conſidera. Dunque l'infallibilità della Chieſa ella è una *conſeguenza eſſenzialmente conneſſa* con fatti

notorj, ſolenni, pubblici, che riſapere ſi poſſono da chicchessia. Conſeguenza, io ripiglio, ben capita ed Inteſa non ſolo dagli uomini di miglior ſenno, ma anche dai più ſemplici e idioti, che perchè appunto ſon tali, più biſognoſi rifentonſi d'una guida; ma d'una guida che ſia ſicura. Giacchè quando ſoſpettar poſſano che non ſia tale, eſſa lor meno giova che il non averla; molto ben riſapendo anche gl'idioti, che chi ad un cieco s'affida, temer non può che rovina (*a*).

E s'ella è così, dove ora ita ſe n'è la *recriminazione* de' Novatori, obbiettataci con tanto ardore dal Sig. Freret? Con qual coraggio potrà più ripeterci, che l'Eſame del ſolo articolo dell'*Autorità* della Chieſa ricerca tanta penetrazione a ſapere, quanto l'eſame di tutti gli altri articoli della Fede: e che il Sig. Jurieu ha molto ben dimoſtrato, che i ſemplici non ſono in iſtato di decidere queſta quiſtione con cognizione di cauſa? Qual recriminazion? qual confronto? L'*eſame* de' Novatori, oltre l'eſſere univerſale, cioè riſguardante tutti i dogmi Criſtiani, egli è un eſame di *diſcuſſione*, e di *diritto*: quello che ſi ricerca in un Neofito, è una ſemplice oſſervazione, e ponderazione di *fatti*. L'eſame de' Proteſtanti è ordinato a formare la propria fede, cioè una intelligenza e perſuaſione fermiſſima del ſenſo delle Scritture, e de' divini miſterj, mercè delle private ricerche e lumi, non ſoggetti ad autorità di Concilj, o di Chieſa: le ricerche di un Neofito ſono indiritte a formare un giudizio *prudenziale* della credibilità della Religione, e della Chieſa: e ciò ſempre, come dicemmo, colla ſcorta di fatti notorj e pubblici, e delle conſeguenze naturali, che dagli ſteſſi derivano.

Piacemi di apportar qui alcuni verſi del celebre Papino, al quale appunto nel ſuo paſſaggio dal Calviniſmo alla Chieſa oppoſta fu l'obbiezione che teſtè udimmo. *Fa d'uopo oſſervare*, e' dice, *che l'obbiezione non è fondata, che ſopra un equivoco. La voce di* eſame *prendeſi d'ordinario per la diſcuſſione de' dogmi particolari, ed in queſto ſenſo ſi oppone all'* autorità: *e così diceſi, che i Proteſtanti ſeguono la via dell'eſame, ed i Cattolici la via dell'*autorità. *Cioè a dire, che i Proteſtanti creder non vogliono*

ſe

(*a*) Qui non laſciam di rifletterlo, giacchè cade molto in acconcio, che la conſeguenza appunto teſtè dedotta eſſa con nuovo lume ci accerta, che nella ſola Romana Chieſa ci è la vera Religione di Gesù Criſto: giacchè ſola queſta Chieſa della *infallibilità* ſi pregia: e pregiar ſe ne può con diritto; eſſendo ſuo ſiſtema coſtante *la fermezza* (come dicemmo col Veſcovo di Meaux) *a perſeverare nel medeſimo ſtato, ſenza che ſi poſſa moſtrare con alcun fatto poſitivo nè la data del cominciamento d'alcun de' ſuoi dogmi, nè verun atto con cui eſſa rinunzi a' ſuoi antichi Maeſtri*. Tutte le altre Sette nello ſtaccarſi da noi han certamente innovato, ed innovando fallito. La ſteſſa Chieſa Greca nel ſepararſi dal Romano Pontefice ha cangiate le maſſime profeſſate già da' ſuoi Padri negli antichi Concilj Ecumenici con eſſo noi celebrati: e la medeſima Chieſa nelle tante poſteriori vicende di rottura, e di union coi Latini per cagione di graviſſimi dogmi, ha fatto al Mondo paleſe quanto ſia eſſa inſtabile, e quanto errante. Sola dunque la Chieſa Cattolica Romana è la vera Chieſa di Criſto; giacchè oltre il dimoſtrar la ſua origine, e ſucceſſione non interrotta fin dal ſuo Inſtitutore, eſſa ſola ſerba quel pregio d'*infallibilità*, da cui eſſer dee accompagnata la Religione fondata dal Redentore: ſenza del qual pregio tutta la grand'Opera della Miſſione di Lui ſtata ſarebbe inutile e vana; il che non può concepirſi ſenza alto orrore.

ſe non che al proprio giudizio ſu tutti gli articoli della Fede, e nella interpretazione degli Oracoli ſacri: là dove i Cattolici non preſumono in queſta guiſa de' proprj lumi intorno a materie tanto ſublimi, ma ſi rimettono interamente al giudizio della Chieſa. Ma nella obbiezione, di cui ſi tratta, i Novatori (ed il Sig. Freret che Avvocato dimoſtraſi degli Erranti) *prendono queſta voce di* eſame *in altro ſenſo, e l'intendono per qualunque attenzione, che generalmente può farſi anche ſovra di fatti, quali ſono i Miracoli di Gesù Criſto, la Riſurrezione di lui, e ſopra le altre coſe di fatto, che ſono il fondamento del Criſtianeſimo. Vi ha, lo confeſſo, in coteſta attenzione una ſpecie di raziocinio; giacchè ſi dice: Io vedo un miracolo, io vedo Gesù Criſto riſuſcitato in teſtimonio della Miſſione ch'egli ha ricevuta dal Padre ſuo; dunque egli è veramente inviato da Dio. Ma queſta ſorta di raziocinio non oltrepaſſa la capacità degli uomini. Un tal raziocinio pertanto egli è quello, che ci fa abbracciare la Fede Criſtiana. E un raziocinio appunto della ſteſſa natura ſi è quello, che abbracciar ſi fa la Fede Cattolica; poichè tutto, come vedemmo, vi ſi riduce a prove di fatto. Or ſe ciò vuol chiamarſi col nome di* eſame, *io non mi oppongo, giacchè non voglio diſputare di voci: ma ſi dovrà però ſempre accordarmi, che corre una differenza eſtrema tra* eſame, *ed* eſame (*a*). Fino a qui il Sig. Papino, colle cui ſole parole la tanto vantata *recriminazione* de' Proteſtanti è già annichilata; e la fatal conſeguenza del Sig. Freret, che mercè di eſſa ſparger volea di tenebre alla comun degli uomini impenetrabili la chiarezza della Chieſa Cattolica, è diſtrutta.

IX. Altri tratti di luce, onde S. Agoſtino moſtra ad ognuno chiara e viſibile la Cattolica Chieſa. Vera cagione dell'accecamento de' Novatori.

Non fia per tanto, che più ci ſi eſagerino o dal Jurieu, o dal Freret i profondi ſtudj, le ſottili ricerche, le vaſte cognizioni erudite, come mezzi, quanto neceſſarj ad iſcuoprire la vera Chieſa di Criſto, altrettanto all'univerſale degli uomini ſuperiori. *Gesù Criſto*, dice S. Agoſtino, *per tranquillare queſti ſpaventi deſtati nello ſpirito d'un Neofito ſemplice dagl' impoſtori acconciamente ci avverte, che la ſua Chieſa è ſimile ad una Città pian-*

(*a*) *Il faut remarquer, que l'objection dont il s'agit, n'eſt fondée que ſur une équivoque. Le mot d'examen ſe prend d'ordinaire pour la diſcuſſion des dogmes particuliers: c'eſt en ce ſens qu'on l'oppoſe à l'autorité; & que l'on dit que les Proteſtans ſuivent la voie d'examen, & les Catholiques la voie d'autorité. C'eſt à-dire, que les Proteſtans ne veulent croire que leur propre jugement ſur tous les articles de Foi, & dans l'interprétation des Oracles ſacres; au lieu que les Catholiques ne préſument pas ainſi de leurs propres lumieres dans des matieres ſi ſublimes, & qu'ils s'en rapportent entiérement au jugement de l'Egliſe. Mais dans l'objection dont il s'agit, les Proteſtans entendent ce mot d'examen en un autre ſens, & le prennent pour toute attention qu'on peut faire en général, même ſur les faits; comme ſur les miracles de Jeſus Chriſt, ſur ſa Réſurrection, & ſur les autres choſes de fait, qui ſont les fondemens du Chriſtianiſme. Il y a dans cette attention une eſpece de raiſonnement: car on dit, Je vois un miracle, je vois un Jéſus-Chriſt reſuſcité en témoignage de la miſſion qu'il a reçue de ſon Pere; il eſt donc véritablement envoyé de Dieu. Cette ſorte de raiſonnement ne paſſe point la capacité des hommes: c'eſt un raiſonnement de cette nature qui nous fait embraſſer la Foi chrétienne, & c'eſt auſſi un raiſonnement de même nature qui nous fait embraſſer la Foi catholique; puiſque, comme on vient de voir, tout y eſt réduit à des preuves de fait. Si l'on veut appeller cela examen, j'y conſens; car il ne faut pas diſputer des termes: mais il faudra demeurer d'accord qu'il y aura une extrême différence entre examen & examen.* Les Deux Voies. Second. part. ſect. II. num. XXV.

piantata ſovra di un Monte, che per ciò non può aſconderſi (*a*); ma a tutti coloro che hanno occhi in fronte ſi rende da ſe viſibile e manifeſta. La ſua antichità, la ſua invariabilità, la ſua eſtenſione, la ſua rinomanza la diſtingue da ogn'altra Setta, che dal ſeno di eſſa diviſa, ma de' ſuoi pregi mancante, rende forzata teſtimonio alla di lei verità. Queſti eſterni ſegnali, dice altrove lo ſteſſo Agoſtino (*b*), tengono giuſtamente (ed in conſeguenza giuſtamente anche invitano) in ſeno alla Chieſa Cattolica un uomo, quand'anche non penetri diſtintamente gli argomenti profondi, interni, e ſapientiſſimi de' dogmi ſuoi. *Lo tiene il conſenſo de' popoli e delle genti, lo tiene l'autorità cominciata coi miracoli, nudrita colla ſperanza, accreſciuta colla carità, coll'antichità confermata. Lo tiene la ſucceſſione de' Sacerdoti fino al preſente Veſcovo nella Sede di Pietro* (ciò vedeva S. Agoſtino nel Secolo IV., e noi lo ſteſſo veggiamo nel XVIII.) *a cui il Signore dopo il ſuo riſorgimento ordinò di paſcere le pecorelle. Lo tiene finalmente in queſta Chieſa lo ſteſſo nome di Cattolica, il quale non ſenza ragione in mezzo a tante ereſie ad eſſa ſola appartiene per guiſa, che quantunque tutti gli Eretici vogliano eſſere detti Cattolici; gingnendo però in una Città alcun pellegrino, e chiedendo dove ſi vada alla Chieſa Cattolica, niun degli Eretici o la propria Baſilica, o la propria Caſa ardirà di moſtrargli. Queſti dunque tali e tanti cariſſimi vincoli del nome Criſtiano tengono l'uom fedele nella Chieſa Cattolica.* E queſti, io ripiglio, ſono que' deſſi, che trar vi poſſono prudentemente ogn'infedele, ſoltanto che o gli rimiri, o da uno ſaggio Catechiſta gli vengano pianamente e ſemplicemente rappreſentati.

Qui però direbbe forſe taluno: ſe tanto luminoſa è la Cattolica Chieſa, e tanto chiari i ſegnali, che la verità di eſſa a fronte delle Ereticali Sette dimoſtrano; e come poi nel Secolo ſeſtodecimo, per tacere de' precedenti, tanta parte di Germania, d'Inghilterra, e d'altri Regni ancora alla voce d'un Lutero, e d'un Calvino diede a queſta Chieſa le reni, ed a' Ceti appunto de' Novatori ſi volſe? Ma e che dovrò io riſpondere? anzi che non potrei riſpondere a tale obbietto? E che? forſe la rivolta di que' due Infelici potrebbe farci dubitare per un momento del poſſeſſo di tanti be' pregi,

(*a*) *Et tanquam ille, quem catechizamus, quæreret & diceret: Quo ergo ſigno manifeſto adhuc parvulus, & nondum valens liquidam diſcernere a tot erroribus veritatem, quo manifeſto indicio teneo Eccleſiam Chriſti, in quem jam credere tanta rerum antea prædictarum manifeſtatione compellor? ... Propter hos enim motus parvulorum, qui poſſunt ſeduci ab hominibus, manifeſtationem claritatis Eccleſiæ Dominus quoque prævidens ait:* Non poteſt civitas abſcondi ſupra montem conſtituta. Cont. Fauſtum Lib. XIII. c. 13.

(*b*) Cont. Epiſt. Manichæi c. 4. *Multa ſunt, quæ in ejus* (Eccleſiæ Catholicæ) *gremio me juſtiſſime tenent. Tenet conſenſio populorum atque gentium: tenet auctoritas miraculis inchoata, ſpe nutrita, charitate aucta, vetuſtate firmata: tenet ab ipſa Sede Petri Apoſtoli, cui paſcendas oves ſuas poſt reſurrectionem Dominus commendavit, uſque ad præſentem Epiſcopatum ſucceſſio Sacerdotum: tenet poſtremo ipſum Catholicæ nomen, quod non ſine cauſſa inter tam multas hæreſes ſic iſta Eccleſia ſola obtinuit, ut cum omnes hæretici ſe catholicos dici velint; quærenti tamen peregrino alicui, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus hæreticorum vel baſilicam ſuam, vel domum audeat oſtendere. Iſta ergo tot & tanta nominis Chriſtiani cariſſima vincula recte hominem tenent credentem in Catholica Eccleſia.*

pregj, e tra gli altri di quello di *Cattolicità*, in cui la Romana Chiesa trovavasi, quando coloro si separaron da noi? *Carattere*, dice egregiamente il Bossuet, *inseparabile dalla vera Chiesa, e non per tanto inimitabile a tutte le Eresie*. Forse il solo atto di separazione da noi, e della innovazione de' dogmi non apponeva visibilmente a que' sollevati il marchio di Scismatici, e Novatori? Bastava dunque voler riflettervi leggermente per conoscerlo: nè fia se non che un pazzo colui, che dica essere eclissato il Sole, perchè v'abbiano degli ostinati, che volte ad esso le spalle, chiudano gli occhi, o si acciechino a bella posta per non vederlo. Le ree cupidigie, non gli argomenti; un furor cieco, non la ragione, cagioni furono di tanti mali. Bastino a persuadercelo pochi versi d'uno Scrittore rispettabilissimo, e da ogni parzialità certamente lontano (*a*). *Se le cagioni de' progressi della Riforma vidur si vogliano a principj semplici, si vedrà che in Allemagna essa fu opera dell'interesse, in Inghilterra dell'amore, in Francia della novità, e forse d'una canzone.*

X. Conferma, ed epilogo dell'argomento fino ad ora trattato. Vera Analisi della Fede ortodossa.

Non è però soddisfatto ancora il terribil nostro Censore: ei torna tuttavia a tomperci il capo co' suoi *semplici*, *co' suoi ignoranti*, *che non sanno nè leggere, nè scrivere* (ed oh piacium fosse alla nostra sorte, che tale fosse pure stato il Freret! nè egli scritti avrebbe, nè noi dovremmo leggere tanti sofismi); alla capacità de' quali troppo superiori essendo riflessioni sì serie, vuole pur che crediamo, che il lor passaggio alla Fede, e la lor professione di Cattolici non può essere effetto se non che o di temerità, o di fanatismo. Ma qual fu mai, dirà taluno sorpreso di tanta insistenza, quale fu mai del nosto Filosofo il consiglio, quali le mire nel trarre continuamente in iscena cotesta turba d'idioti, e nell'appoggiar la causa della Irreligione alla loro ignoranza? Ecco sviluppati, se mal non mi appongo, gli occulti suoi fini, ed insieme perorata con un breve epilogo la Causa tutta.

Compiuto aveva ormai il Sig. Freret quel suo *Esame degli Apologisti*, compreso in undici Capitoli assai prolissi, ed indiritti ad abbattere ad una ad una tutte quasi le prove della Religione Cristiana. Riletto però, per quant'io credo, con animo più posato il lavoro, s'avvide (nè ci voleva gran fatto a vederlo) ch'era tutto vano ed inutile, e che tutti que' grandi sforzi di erudizione, di citazioni, di raziocinj contro il fatto della Divina Rivelazione indiritti non avevano alcun effetto. Vedeva che i nostri argomenti tutti restavano nella loro interezza, e che presso de' *Saggi*, ad onta di tante sue opposizioni, nulla perdevano del natio loro valore. Che fa egli adunque lo Scrittore sagace? Dallo stuolo de' *Saggi*, e de' *Dotti* torce lo sguardo, e fa divenire soggetto della sua arringa la turba de' *semplici*, ed *ignoranti*. Ei propone adunque il Problema: *Come almeno conciliare si possa*

(*a*) *Si donc on veut réduire les causes des progrès de la Réforme à des principes simples, on verra, qu'en Allemagne ce fut l'ouvrage de l'intérêt, en Angleterre celui de l'amour, & en France celui de la nouveauté, ou peut-être d'une chanson.* Mémoires pour servir à l'histoire de Brandebourg, Part. I. pag. 27. Edit. in 8. de l'ann. 1751.

poſſa la neceſſità della Divina Rivelazione (contro di cui aveva fino a quel punto infelicemente pugnato) *colla ignoranza della più parte degli uomini, e colla loro poca capacità; eſſendo che le prove di coteſta Rivelazione non ſieno alla loro portata, ma alle vedute del loro intendere ſuperiori?* Quivi egli aperto avendoſi un nuovo genere di battaglia, ſi fa più forte; giacchè fa creſcere la grandezza delle difficoltà in ragion diretta della debolezza volgare. In guiſa tale però il ſuo conſiglio eſeguiſce, che uſo facendo d'un ſottil pirronismo, porta le ſue conſeguenze al di là della turba degl'ignoranti; e s'argomenta di far credere ſe non incerta, almeno indiſcernibile agli ſguardi di chiccheſſia, la Religione, e la Chieſa. Noi incontrato abbiamo ſulle tracce medeſime l'Avverſario; e per eludere le malizioſe vedute, cui è indiritto il ſuo dire, propoſto ſcambievolmente a lui abbiamo un teorema, che fu altrove da noi nelle più ſtrette forme provato, e che egli medeſimo di preſente col ſuo modo di ſcrivere almeno a mezza bocca concede. Il teorema ſi è, che a buon conto il Tribunale de' *dotti* le prove dell'eſiſtenza della divina Rivelazione ſono evidenti; e in grazia di eſſe pronunciare ſi dee, che queſto *fatto* è certiſſimo ed inconcuſſo. Ciò ſtabilito, la cauſa della Religione è trionfante; poichè l'ignoranza di chi non penetra le prove di eſſa nulla le nuoce, ed il problema dall'Avverſario propoſtoci reſta facilmente diſciolto: concioſſiachè a coteſta Divina Rivelazione, già *dimoſtrata eſiſtente*, noi come ad Oracolo infallibile ci rivolgiamo per lo deſiderato diſcioglimento. Ella c'inſegna, che nè ſapiente, nè idiota ſenza la Fede in Criſto s'è mai ſalvato: dunque, diciamo noi, non men l'idiota, che il ſaggio *può* conoſcere la Religione Criſtiana; avvegnachè *Dio non comandi mai l'impoſſibile, ma comandando ci avviſi di fare ciò che poſſiamo, e di chiedere quello che non poſſiamo, e ci ajuti perchè il poſſiamo* (*a*).

E a vero dire, le prove, per cui ſi può da chiccheſſia riconoſcere tal Religione, non dipendono già o da ſpecolazioni profonde, o da erudizione moltiplice, o da confronti, o da eſami di *diſcuſſione*. Queſte prove ſon *fatti*, ma fatti pubblici, notorj, viſibili; dunque quando ſieno loro ſaggiamente propoſti, capir li poſſono anche gl'idioti. In ſecondo luogo dagl'idioti non chiedeſi innalzare ſu queſti fatti una ſerie di raziocinj *formali* e legati che producano in eſſi quella evidenza della *credibilità* della Religione, la quale producono ne' dotti: baſta pei ſemplici un prudenziale giudizio, che ſoavemente diſpongali ad abbracciarla. Terzo: Acciò ſi riconoſcano queſti *fatti*, *come fa d'uopo per iniziarſi, o incamminarſi* alla Fede, la Rivelazione (che abbiam dimoſtrata eſiſtente) c'inſegna ſpargerſi ſovra le menti un lume ſovrannaturale di Dio, del qual lume non men l'Idiota, che l'uomo dotto è capace. Quarto finalmente, eſſendo le prove della Religione *dimoſtratrici* bensì della *credibilità* di eſſa, ma non *generatrici* della *credenza*, ne ſiegue (e ce lo inſegna la ſteſſa dimoſtrata Rivelazione)

(*a*) Si veda il paſſo latino recato di ſopra al num. II.

velazione) che la Fede si genera mercè *di un pio affetto di credulità*, il quale piega l'intelletto a prestare il suo assenso alla Religione, ed ai suoi dogmi. Or tale *pio affetto*, essendo alla Natura superiore, colla capacità naturale dell'uomo non si misura; ma da Dio autore e della Natura e della Grazia non meno negl'idioti, che negli scienziati gratuitamente s'infonde (*a*). Dunque la *necessità della Divina Rivelazione si può conciliare ottimamente colla ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità*: che è quel problema, cui il Sig. Freret ha proposto a noi da risolvere.

Cogli stessi principj, e sulle tracce medesime passati siamo a ribattere quell'altra difficoltà, che per mostrar disperato il ritrovamento della Chiesa Cattolica per un idiota il Filosofo nostro ci obbietta. Ei ci pone in tenzone coi Protestanti; e pretende che ricadiamo in quella *via di esame*, che in essi da noi si condanna sì giustamente. Ma egli è troppo falso cotal pensiero, trattandosi di ritrovar quella Chiesa ch'è a guisa *d'una Città piantata sopra d'un Monte*, cui per iscernere null'altro ricercasi che rimirare. I segnali della vera Chiesa son *fatti*; ma fatti noti, innegabili, e luminosi. La vera Chiesa di Cristo (per qui accennar questo solo) dee venire da Cristo, mercè d'una non interrotta successione di Pastori, e d'una invariata professione di Religione. Questo fregio (siccome abbiam dimostrato) alla sola Cattolica Chiesa conviene, la quale mostra la sua origine gemella coll'Istituzion del suo Autore. Da essa le Sette tutte, come inutili tralci da un albero, ne' susseguenti tempi si son divise, e tutte col dividersi hanno *innovato*; cioè cangiato la dottrina, e le massime, che in questa primitiva originale Chiesa fin dai primi dì del suo nascere si professavano. Dunque la sola Cattolica Chiesa è la vera Chiesa di Cristo. Dunque quel principio stesso che ci fa Cristiani, questo senz'altro esame di discussione ci fa Cattolici, mercè d'una semplice osservazione di *fatti*. Questi *fatti* poi (da noi di sopra più ampiamente proposti) siccome dai saggi penetrar si possono in modo che una dimostrazione ad essi rechino della credibilità della Chiesa; così da un Neofito idiota, quando spiegati e proposti gli vengono con chiarezza, intender si possono in guisa che lo dispongano a prudentemente abbracciarla. Posto una volta nel grembo di questa Chiesa, e l'idiota, e il Sapiente non altro far dee, che al Magistero di Lei infallibile assoggettarsi. Lungi da questa Chiesa l'abbandonare i suoi Figli al lor *giudizio privato*, siccome si ordina tra i Protestanti; o al *sentimento e gusto interiore*, con cui e l'autenticità, ed il senso delle Scritture si debba da chicchessia discernere e giudicare, siccome ha preteso dopo il Claudio il Jurieu. Disperate e pessime vie; la prima delle quali va a rendere del tutto inutili e Religione, e Scritture; l'altra ad un tal

(*a*) I. Thess. II. v. 13. *Gratias agimus Deo: quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud, non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis*, Cioè, come spiega qui San Tommaso Lect. 11., *Quia hoc ipsum quod credidistis, Deus in vobis operatus est*.

disordine aggiugne il Fanatismo de' Quakeri, o Tremolanti (a). La Chiesa Cattolica co' suoi Figliuoli diportasi e da Maestra, e da Madre. Essa porge loro le Scritture Canoniche, e le Tradizioni Divine, le quali furono nel di lei seno fino dalla sua origine depositate: ed essa in oltre di questa divina parola il vero determinato senso apre e dispiega. La sua voce egualmente ai dotti, e agl'ignoranti fa intendere; ed a tutti egualmente ingiunge l'udire, ed il credere.

E s'ella è così, non fia che agevol cosa lo scoprire finalmente e confutare l'ultimo abbaglio, giacchè dir non voglio impostura, del nostro Censore. *L'Analisi* (scrive egli) *della Fede de' semplici si riduce presso i Cattolici all'autorità: ma ella è cosa già dimostrata esser incerto per essi, se cotesta autorità, ch'è il fondamento della loro credenza, meriti i loro rispetti* (b). Così si scrive, quando entrar si vuole in materie, che non s'intendono. L'Analisi, o sia l'ultima risoluzion della Fede, non solamente de' semplici, ma ancor de' dotti, presso i Cattolici *si riduce come in vera e formale cagione del nostro assenso nella veracità di Dio che parla: la cui divina parola poi e si propone, e si dichiara a noi con magistero vivo ed infallibile dalla Chiesa*. Ecco il fondamento della credenza di tutti que' che sono ortodossi. Il sol divario, che passa in tal negozio tra il volgo, e li dotti, si è, che l'Autorità della Chiesa (la qual da entrambi per altro nel Simbolo si professa) dai dotti si conosce con evidenza, mediante la penetrazione che hanno degli argomenti della di lei credibilità, dagl'idioti conoscesi quanto basta pel prudente avviamento al di lei grembo, s'erano prima infedeli (c); o per un sempre più fermo e tranquillo riposo nel di lei seno, se nati sono Cattolici. I primi, e credono, e sanno rendere conto della sua Religione, provarla, e difenderla contro de' Miscredenti. I secondi pur credono, ma di tale intrapresa non son capaci. Tutti quelli però che atti ne sono, e sanno e dimostrano chiaramente essere e vera e *ficurissima* (come la chiama Agostino) e d'ogni taccia di fanatismo disgombra di cotesti idioti la fede. Con più ampio dettato trattare da noi po-

(a) Vedi Monsig. Bossuet III. Avvertissem. sur les Lettres de M. Jurieu n. XXIV. e segu.

(b) *L'Analyse de la foi des simples se réduit chez les Catholiques à l'autorité; mais il est démontré qu'il est incertain pour eux, si cette autorité, qui fait le fondement de leur creyance, mérite leurs respects.* Pag. 279.

(c) Opportuna cosa sarà il riflettere ciò, che anche prima potea offervarsi; cioè e che quando necessaria diciamo la previa cognizione degli Argomenti di Credibilità per avviarsi un Neofito alla Religione Cristiana, ed alla Chiesa, ciò dee intendersi *d'ordinario*, e secondo *la legge comune*. Così esprimesi Melchior Cano nel luogo sovra citato: *Primum ergo id statuo, juxta communem legem aliqua exteriora & humana incitamenta necessaria esse, quibus ad Evangelii Fidem inducamur*. Quindi molto saggiamente un recente dotto nostro Teologo scrive così: *Nolim tamen inficias ire, prædictam Revelationis evidentiam nonnunquam superiore lumine innixi; hoc est, non rare Deum interna supernaturali illustratione evidenter credibilem facere Revelationis existentiam. Id proclive est existimare saltem de pluribus illis*, exempli gratia, *qui intuentes fidem, patientiam, ac fortitudinem Martyrum, adeo perfecte ad Christum conversi sunt. Tangebat enim cordа eorum inspiratio divina, cujus luce in ipsa patientia Martyrum credibilitatem Fidei nostræ evidenter cognoscebant*. Patuzzi Theologia Mor. Tom. VI. Tract. IV. cap. I. §. 6. Tocco lo stesso punto nel VI. de' suoi *Pensieri* il Pascale: ma il di lui pensiero o non capì, o capir non volle il Freret; mentre ingiustamente pretese andare a paro col Sistema fanatico del Jurieu.

potrebbesi questo punto, siccome in fatti si tratta dai Teologi Cattolici diffusamente. Fia però pregio dell'opera, e molto acconcio alla disputa finora avuta col Sig. Freret, leggere tra gli altri S. Agostino nel Libro *Del Catechizzare gl'idioti*, dove dandoci in pratica la *Sintesi*, o formazione della Fede di un idiota Gentile, il qual passa dall'Idolatria alla Chiesa, ci addita insieme le tracce per cui venire all'*Analisi* della di lui credenza, e riconoscerla scevra di quella incertezza, temerità, fanatismo, onde il nstro Censore la vuol macchiata. Se non che sperar voglio, che quanto si è per noi detto in questo Capitolo sia più che bastante ad un simile intendimento: siccome pur mi lusingo, che per le cose e nel Capo stesso, e negli antecedenti in risposta all'*Esame* del Sig. Freret divisate il saggio e candido Leggitore pronunziar possa con cognizione di causa, che e gli Apologisti son vendicati, e l'Accusator ripulsato, e *La RELIGION VINCITRICE* (a).

(a) Contro ciò, che si è insegnato e difeso in questo Capitolo, strinse la penna il Sig. Nicola Spedalieri nella sua *Analisi dell'Esame del Sig. Freret* al Cap. XII. art. 1. Non istimò l'Autore pregio dell'opera farvi risposta alcuna, sembrandogli che il suo Testo si difendesse da se, al semplice confrontarsi colla Censura. È però piaciuto al chiarissimo P. Maestro Domenico Tommaso Valfredi Domenicano vendicare il merito della causa copiosamente, con un Opuscolo dotto del pari ed elegante, il di cui titolo è: *Paraenesis Theologico-Critica ad clarissimum Nicolaum Spedalieri*. Vercellis MDCCLXXXIV.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI CHE SI CONTENGONO NELLA PARTE II.

I numeri indicano le pagine: la lettera N. *le Note.*

A

Agnese (S. Martire). Sua generosa risposta al Tiranno, che minacciava di farla violare. Pag. 151.

Agostino (S.) tratta la quistione dell'autenticità de' Vangeli contro di Fausto Manicheo. 17. Suo argomento invincibilissimo a tal proposito. *ivi*, e segg. Sua risposta all'obbiezione presa dall'esempio de' Libri supposti. 30. Dimostra, quanto il Vangelo sorpassi tutto il sapere degli antichi Filosofi. 211. Sue Lettere a Dulcizio, in cui confonde Gaudenzio Vescovo Donatista. 261. Sua bella sentenza intorno ai caratteri della Chiesa Cattolica. 221. e seg.

Ambrogio (S.). Sua sentenza intorno ai primi Credenti. 79. N. (*a*). Confuta il Libello supplice di Simmaco in proposito dell'*Ara della Vittoria*. 97. Mostra che la Religione Cristiana ha avuti i suoi maggiori ingrandimenti sotto i Principi Gentili. 102.

Anabattisti. Loro Martirologio obbiettatoci dal Frerer. 162. Quanto debba stimarsi. *ivi*, e seg.

Apollinari due. Opere loro, scritte a' tempi di Giuliano. 93.

Apollonio, Scrittore antico presso di Eusebio, ci fa conoscere il carattere de' preteſi Martiri Montanisti. 259. e seg.

Apologia Senatore Romano difende dinanzi al Senato la Religione Cristiana, e la conferma col sangue. 76.

Apologisti Cristiani. Se abbian negletta la quistione dell'autenticità de' Vangeli? 13. Tre sono scelgono, che l'hanno trattata a fondo. 14.

Apostoli. Hanno essi fondata la Chiesa colla predicazion del Vangelo. 11. Indi, postolo in iscritto, alla Chiesa lo consegnarono. 15.

Aretusj. Crudeltà inaudite di quel popolo, riferite dal Nazianzeno. 92. N. (*a*).

Argomenti di credibilità. Quale sia il loro effetto, e come in noi produca la Fede. 210. e seg.

Arsacio. Lettera di Giuliano a questo Sacerdote Gentile. 93.

Asterio Urbano smentisce i falsi Martiri Montanisti. 259.

Atanasio (S.) bandito sotto l'Imperadore Giuliano per lo suo zelo contro l'idolatria. 103.

B

Barula. Martirio di questo bambino alla presenza della madre, descritto da Prudenzo. 147. e seg.

Basilide. Se questo Eretico abbia avuto per maestro Glaucia discepolo ed interprete di S. Pietro? 50. N. (*a*).

Basilio (S.) e il Nazianzeno erano i due capi, che destinato avea di recidere l'Imperadore Giuliano dopo la guerra Persiana. 93.

Beatitudine vera dagli antichi Sapienti ignorata. 222. Insegnata dalla Religione Cristiana. 223.

Bianchini (Monsignore). Sua riflessione importante sopra la prima Lettera di Sao Clemente Romano. 39. N. (*a*).

Bossuet (Monsignor Jac. Beoigno). Passo di lui illustre intorno alle violenze de' Settarj. 108. Descrive i caratteri lumiosi della Chiesa Cattolica. 216. Sue Instruzioni sopra le promesse di Cristo alla Chiesa, e suoi Avvertimenti ai Protestanti, in cui confuta il Jurieu. 218.

Boulengero pone i Miracoli nel numero degl'impossibili. 165. Si confonda con una sentenza del Rousseau. *ivi*, Sofismi, con cui vuol provare l'impossibilità de' Miracoli. 166. confutati. *ivi*, e seg.

C

Caio (Melchiore) lodato. 210. N. (*d*). 226. N.

Canone Evangelico. 25. Passo eccellente di Eusebio intorno ad esso. *ivi*, N. (*a*).

Celso Epicureo esaltava il saper de' Filosofi sopra quel de' Cristiani. 219. È confutato da Origene. *ivi*.

Cerinto. Di lui carattere, ed errori. 51. N. (*b*)

Chiesa Greca. 220. N.

Chiesa Romana celebrata da S. Ireneo. 23. e da Tertulliano. 25.

Chiesa vera come si possa conoscere anche da' semplici, e dagl'idioti. 215. e seg. Sofismi del Jurieu in tal proposito. *ivi*. ribattuti. 216. e seg. Riflessione del Papino a tale intendimento. 220. e seg. Dottrine di S. Agostino sulla visibilità della Chiesa Cattolica. 221. e seg. La sua infallibilità è una conseguenza essenzialmente connessa con fatti notorj e pubblici. 259. e seg.

Chiese Apostoliche. Vantaggiosa idea che ce ne dà Tertulliano. 25.

Ciprian (S.) forma il carattere degli Eretici, che abbandonano la Chiesa. 134. e seg. Passo importante di questo Padre in proposito degl' Indemoniati. 203. N. (e).

Clemente Alessandrino. Suoi sentimenti intorno ai nostri SS. Evangelj. 46. Egli ne conosce l'autenticità mercè della Tradizione. 49. Di quanto peso sia in tal materia l'autorità di questo Padre, che fu discepolo di Panteno. *ivi*. Conferma la verità della Chiesa Cattolica, e ribatte tutte l'Eresie col riflesso anche solo della lor novità. 50. N. (a). Suo confronto tra i seguaci degli antichi Filosofi, e que' del Vangelo. 77. N. (b). Celebra Cristo per avere egli solo santificato gli uomini colla sua Dottrina. 128. e seg.

Clemente Romano (S. Pontefice). Sua prima Lettera a que' di Corinto. 32. In essa cita più passi degli Evangelj. *ivi*, e seg. Sua seconda Lettera. 39. Valore della medesima. *ivi*, N. (b). Esalta la virtù de' primi Martiri. 155.

Costantino (il Grande). Disegni di Dio nel renderlo vincitor di Massenzio. 26. Prima di lui Sanzione, ottenuto ch' ebbe l'Impero. 27.

Cristiani. Carattere de' primi Fedeli. 65. e seg. Essi per la maggior parte non erano nè nobili, nè doviziosi. *ivi*. Ciò, anzi che oscurare la Religione Cristiana, rende più cblara la verità della medesima. *ivi*. Passi del Vangelo, e di S. Paolo a tale proposito. 66. e seg. Sofisma del Freret. 68. diciolto da Minuzio Felice. 70. da Lattanzio. *ivi*, da S. Giangrisostomo. 71. Primi Cristiani illustri per nascita, per impieghi, e per sapere. 73. e segg. Cristiani de' primi Secoli accusati di malvagità dal Freret; difesi dagli antichi Apologisti. 229. e seg.

D

Demonj. Il potere di esorcizzarli dato fu da Cristo agli Apostoli. 195. e seg. Pretende il Freret, che tal potere non provi nulla a favor della Religione Cristiana. 197. Sue obbiezioni. *ivi*, e seg. Si risponde. 198. Quanto diverso fosse il poter de' Cristiani sovra i Demonj dalle prestigie de' Gentili. 199. e seg. Passo illustre di Tertulliano su tal proposito. 200. Pensier singolare di un Medico Inglese, che attribuisce all' Epilessia quanto è stato detto degli Energumeni. 203. Si confuta. *ivi*.

Dio. Qual conoscenza di lui ne avessero gli antichi Filosofi, per parere del Signor Freret? 212. e segg. Quanti fossero intorno alla Divinità, ed al culto dovutole i loro errori? 214. e seg.

Diogneto, uomo prestantissimo, a cui scrive San Giustino. 136. Autenticità di questa Lettera. 137. N.

Domitilla (Flavia, moglie di F. Clemente) condannata da Domiziano per la Fede. 76.

Donatisti abbruciano le Basiliche de' Cattolici. 161.

Dulcizio, esecutore de' comandi Imperiali contro de' Donatisti nell'Africa. 161. Lettere di S. Agostino a questo Tribuno. *ivi*.

E

Enrico Stefano pubblica il primo la famosa Lettera a Diogneto. 137. N.

Eretici de' primi Secoli, opposti dal Freret per abbattere l'autorità de' SS. Evangelj. 12. Quanto sia futile tale obbiezione? 49. e seg. Carattere degli Eretici, che troppo impudentemente si pongono a fronte degli Apostoli. 30. N. (b). e segg.

Evangelj. Pretende il Freeet, che i nostri quattro SS. Evangelj sieno stati sconosciuti ai Padri più antichi della Chiesa. 13. Quali, e con qual ordine di essi fossero gli Scrittori? 15. Quali sieno i criterj, con cui se ne conosce l' autenticità, e verità? 16. Provansi autentici, e veri da S. Agostino. 17. e seg. da Tertulliano. 19. da S. Ireneo. 20. e seg.

Evangelj Falsi. La loro Storia conferma l' autenticità de' nostri. 31. e seg. Due generi di Vangelj apocrifi. 33. e seg. Uso fatto da' Padri de' Vangelj non autentici. 35. e seg.

Eunapio riferisce la morte del Filosofo Sopatro, e ad altra cagione l' attribuisce, che alla pretesa di M. Freret. 22.

Eunuco della Regina Candace. 73. Suo carattere. *ivi*. N. (b).

Eusebio di Cesarea ci dà in iscorcio gli oracoli de' Profeti spettanti alla Storia di Cristo, ed alla sua Chiesa. 62. Questo passo del Cesariense è stato pubblicato la prima volta da Gianalberto Fabricio. *ivi*. N. (b). Altro passo di lui ammirabile sopra il Tiranno Massenzio. 26.

F

Fanatismo di alquanti Gentili posto dal Freret a confronto della virtù de' Cristiani. 134. e seg. Si ribatte. 135.

Fede Cristiana. Pio affetto di credulità necessario alla Fede. 210. Dottrine eccellenti di S. Paolo, di S. Agostino, e del Cancilio d' Orangea in tal proposito. *ivi*, N. (e). Fede dei semplici sicurissima, secondo S. Agostino. 221. Vera analisi della Fede presso i Cattolici. 226. Sbagli del Freret su tal punto rifiutati. *ivi*.

Filosofi Gentili. Loro dottrina posta dal Freret a fronte del Vangelo. 212. e seg. Si ribatte tal paradosso. 214. e seg. Loro errori nella Teologia Naturale. *ivi*. Loro incapacità d' insegnare i mezzi necessarj all' uomo per esser buono e felice. 219. Smentivano colla pratica le loro sublimi dottrine. *ivi*. Sant' Agostino ci dà la giusta idea del lor sapere. 220. e segg.

Freret (M.) pretende, che gli Apologisti Cristiani non abbiano ancor trattato a dovere la quistione dell' autenticità, e verità de' SS. Vangelj. 12. Saggio delle sue obbiezioni contro l' Evangelica autenticità, e verità. *ivi*, e seg. Si confuta la prima obbiezione, tratta dall' esempio di molti Libri supposti nel primo Secolo. 30. Si confuta la seconda, presa dal preteso

ſilenzio de' Padri Apoſtolici. 37. Si ribatte la teſaa, che deſumeſi dal teſtimonio degli Eretici de' primi ſecoli. 47. e ſeg. Si conferma la Diſpura coll' argomento di Preſcrizione adoprato da Tertulliano. 54. e ſeg. Si accigne queſto Scrittore ad abbattere gli argomenti di credibilità della Religione Criſtiana. 60. Difetti generali della ſua impugnazione. *ivi*, e ſegg. Adotta le accuſe di Cecilio preſſo Minuzio contro la Religione, e diſſimula le riſpoſte di Ottavio preſſo lo ſteſſo. 72. N. (*a*). La ſteſſa coſa fa nel prendere i ſofiſmi di Celſo, e laſciare le riſpoſte di Origene. 77. N. (*e*). Cenſura a torto gli Editti di Coſtantino. 87. Sua infelice Critica riguardo alla morte di Sopatro. 88. Pretende, che la Religione Criſtiana debba i ſuoi ingrandimenti alla violenza de' Ceſari Criſtiani. 84. Si confuta in tutto il Capo V. 88. e ſegg. Suo paradoſſo, che il Vangelo ſia ſtato ſnverecchio per rapporto ad illuminare gli uomini. 112. e ſeg. Suoi sbagli intorno all' analiſi della Fede. 226. Si confutano. *ivi*.

Frumenzio (S. Veſcovo) converte gli Aſſumiti alla Fede. 103.

G

Gaſperi (Giambatiſta de') lodato. 208. N. (*a*).

Gaudenzio (Veſcovo Donatiſta) minaccia di abbruciarſi vivo co' ſuoi entro d'una Baſilica. 161. Argomenti invittiſſimi di Agoſtino contro di lui. *ivi*, e ſeg.

Gentili. Loro virtù oppoſte dal Freret alle virtù de' primi Criſtiani. 138. Ciò che di eſſe debba penſarſi. *ivi*. Erano allettati ad abbracciare la Fede Criſtiana dal vedere la coſtanza de' Martiri. 152. e ſeg.

Giovanni (S. Evangeliſta.) Occaſione, per cui ſcriſſe il ſuo Vangelo. 25. N. (*a*). 40. 43. Sue ſentenze intorno ai primi Diſenſori della Religione Criſtiana. 132.

Gioviano (Imperadore). Azione di lui generoſa in tempo di Giuliano. 94. Ricuſa da principio di comandare alle Truppe, che aveau ſervito l'Apoſtata. *ivi*. Come ſi ha diportato queſto Principe per riguardo all' Idolatria. 95.

Giuliano (l'Apoſtata). Falſo carattere che di queſto Principe ci dà il Voltaire. 90. Quale foſſe per atteſtazion di Libanio il ſuo conſiglio nel perſeguitare i Criſtiani? *ivi*. Sue barbare eſecuzioni, deſcritte dal Nazianzeno, 91. e ſeg.

Giuſtino (S. Martire) dalla naſcita delle Reſie prende argomento per confermare la Fede. 133. Attribuiſce il valore de' Martiri alla ſola virtù del Padre Celeſte. 156. Moſtra la differenza tra il poter de' Criſtiani ſovra i Demonj, e quello degli Eſorciſti Gentili. 199. N. (*a*).

Grazia divina neceſſaria al principio della Fede. 230. Dottrine di S. Paolo, e di S. Agoſtino ſu tal propoſito. *ivi*, N. (*e*).

Gregorio (il Taumaturgo) ſgombra da Neocefarea l'Idolatria. 103.

Griſoſtomo (S. Giovanni) moſtra, che il ſapere di un bifolco Criſtiano ſupera quello d'un Filoſofo Gentile. 114. e ſeg.

I

Idolatria. Pretende falſamente il Freret, che ſul cadere del IV. Secolo la porzione più illuſtre del Senato Romano foſſe attaccata all' Idolatria. 97. Si confuta. *ivi*, e ſeg.

Ignazio (S. Martire) apporta un paſſo del Vangelo di S. Giovanni. 39. e ſeg.

Ireneo (S.) Caratteri eſimj di queſto Padre. 20. Dimoſtra l'autenticità de' SS. Evangeli. *ivi*, e ſeg. Di lui dottrine importanti intorno alla Tradizione. 23. Deſcrive la purità della Fede di barbare Nazioni. 26.

Jurien (M.) Sua predizione adottata dal Freret. 84. Cade da ſe. *ivi*.

L

Lattanzio citato a ſuo favore dal Freret, ma a torto. 117. Deſcrive la falſa Sapienza degli antichi Filoſofi. *ivi*, e ſeg. Moſtra il vantaggio della Religione Criſtiana. 118.

Libanio manifeſta i ſentimenti di Giuliano Apoſtata circa le perſecuzioni de' Criſtiani. 90. N. (*d*).

Lyttleton (Giorgio). Suo Libro ſulla Converſione, ed Apoſtolato di S. Paolo. 187. N. (*b*).

M

Magiſtris (F. de). Sua bella ſcoperta intorno all'Autore di un frammento Muratoriano. 43.

Maran (P. Prudenzo). Suoi ſentimenti circa la celebre Lettera a Diogneto. 157. N.

Marziano Imperadore come favoriſſe la Religione Criſtiana? 101.

Martiri. Vero riſpetto dell'argomento, che da eſſi prendeſi a favor della Fede. 140. e ſeg. L'Autore del *Criſtianeſimo Diſvelato* attribuiſce il loro valore al fanatiſmo. 142. Si ribatte tale follia da Lattanzio. 145. e ſeg. da Minuzio Felice. 146. e da Prudenzo. 147. Impegno de' Tiranni di vincere nella diuturnità de' tormenti la lor coſtanza. 144. e ſeg. Virtuoſi caratteri dimoſtrati da' noſtri Martiri. 149. e ſeg. Prodigi operati da Dio a loro difeſa. 150. Se della forza dell' argomento preſo dai Martiri dubitato ſiaſi nei primi Secoli della Chieſa, come pretende il Freret? 155. ma falſamente. *ivi*, e ſeg. Seno i Martiri un ſregio caratteriſtico della Chieſa Ortodoſſa. 156. Teſtimonianze de' Padri in tal propoſito. *ivi*, e ſeg. Quanto vagliano i Martiri de' Settarj obbiettatici dal Freret? 159. e ſegg.

Maſſenzio. Paſſo rimarcabile di Euſebio, ſopra di queſto Tiranno. 86.

Maſſuet (P. Renato) tratta minutamente del carattere, e delle dottrine de' primi Novatani. 52. N. (*b*).

Melitone Sardiano. Paſſo di lui eccellente, conſervatoci da Anaſtaſio Sinaita. 44. N. (*b*).

Minuzio

Minozio Felice. Sua teſtimonianza a favore de' noſtri Martiri. 147. Ciò che ei dica intorno al poter de' Criſtiani di eacciare i Demonj. 204.
Miracoli di Gesù Criſto dimoſtrati con più claſſi di Teſtimonj. 165. e ſeg. Prima claſſe, i Profeti, 167. e ſeg. Quanto vaglia tale argomento? 168. e ſeg. Seconda claſſe, gli Apoſtoli. *ivi*, e ſeg. Forza della loro teſtimonianza. 172. Nega il Signor Freret, che gli Apoſtoli per la maggior parte ſieno morti Martiri. *ivi*. Si confuta. 171. Dello ſteſſo parere è pure il Moſemio. 173. Di qual peſo ſien gli argomenti di queſto Erodito? *ivi*, e ſeg. Terza claſſe di Teſtimonj, Giuſeppe Flavio. 178. Atti di Pilato, indicati da S. Giuſtino, e da Tertulliano. 179. S. Paolo, Vedi *Paolo Apoſtolo*. I Padri de' primi Secoli. 187. Quanto vaglia la loro teſtimonianza? *ivi*.
Miracoli de' ſeguaci di Gesù Criſto. 191. Di que' degli Apoſtoli. 192. Miracoloſi eſſetti della Chieſa di Corinto a' tempi di S. Paolo. 193.
Montaniſti. Loro preteſi Martiri oppoſtici dal Freret. 158. Ciò che di coteſti Martiri ſcrivano gli antichi preſſo di Euſebio. 159. e ſeg.
Monteſquieu (il Preſidente di). Suo detto ſagace. 69. N. (*b*).
Morale degli antichi Filoſofi eſaltata dal Freret. 113. e depreſſa giuſtamente da S. Agoſtino. 121. e ſeg.
Muratori (Lodovico Antonio). Frammento prezioſo da lui ſcoperto, in cui ſi dà il Canone de' Libri del Nuovo Teſtamento. 41.

N

Nazianzeno (S. Gregorio). Sue famoſe Orazioni contro Giuliano. 90. Deſcrive la barbarie di quel Principe. 91. e ſeg. Gli rinfaccia il ſuo impotente furore. 92.

O

Oracoli de' Profeti, che pronunziano i miracoli di Gesù Criſto 167. Riflеſſione di Teofilo Antiocheno ſovra l'argomento, che a favor della Religione Criſtiana deducеſi dagli Oracoli antichi. 168.
Origene atteſta, che i ſoli noſtri quattro Evangelj erano a ſuo tempo ricevuti da tutta la Chieſa di Dio. 16. Rinfaccia a Celſo l'aver traſandato l'argomento delle Profezie. 62. Suo penſiere intorno alle prove della Religione Criſtiana. 191.

P

Padri Apoſtolici. Pretende il Freret, che non abbiano fatto menzione de' noſtri quattro SS. Evangelj. 37. Quand'anche ciò vero foſſe, nulla proverebbe contro l'autenticità de' medeſimi. 38. Eſſi Padri hanno riconoſciuti i noſtri Vangelj. *ivi*, e ſeg.
Paolo Apoſtolo. Certezza della ſua Storia. 179. Sua Converſione. 180. Suo Apoſtolato. 181. Cagione miracoloſa del ſuo cangiamento. *ivi*. La ſua Grazia trionfatrice lo domò, e lo ſoſtenne. 182. Paſſo inſigne di S. Agoſtino. *ivi*, nota (*g*). Vani ritrovamenti de' Libertini a tale proposito. 183. Si ribattono. *ivi*, e ſeg. Baſe della ſua predicazione di S. Paolo è la Riſurrezione di Criſto. 187. La quale per un tal teſtimonio reſta confermata pienamente. *ivi*.
Papia. Paſſo celebre di queſto Padre, in cui ſi noverano i SS. quattro Evangelj. 42. e ſeg.
Papin (M.). Sue riflеſſioni ſulla teſtimonianza della Chieſa in favore della Storia di Gesù C. 27. e ſeg. Sua oſſervazione intorno all'Eſame neceſſario per conoſcere la vera Chieſa. 220.
Paſcale (Biagio). Suo penſiero ſublime intorno al vantaggio della Dottrina Criſtiana ſopra la Sapienza Gentile. 113.
Patrizio (S.) Apoſtolo dell'Ibernia. 223.
Patuzzi (P. Gianvincenzo) lodato. 226. N. (*c*).
Pinnio (S. Martire). Sua memorabil ſentenza intorno ai Diſcepoli di Gesù Criſto. 170.
Pitagora. Sue prediche in Crotona celebrate dal Freret. Ciò che debba penſarſene? 131. N. (*e*).
Platone approvò il culto di più Dei. 121. Inſegnò la traſmigrazione dell'anime dal corpo umano nel ferino. 122. N. (*a*).
Plinio Secondo, teſtimonio della moltitudine, e condizione de' primi Criſtiani nella Bitinia. 73. N, (*d*).
Pollearpo (S. Martire) apporta più paſſi tratti dal Vangelo di S. Matteo. 40.
Profezie. Il Signor Freret diſſimula interamente l'argomento tratto da eſſe. 62. Quanto ſia grande la loro forza a provare la Religione. *ivi*. Paſſo illuſtre di Teofilo Antiocheno ſu tal propoſito. *ivi*.
Proſpero (S.). Suoi verſi ſul poter della Grazia. 229.
Provvidenza Divina. Quali ſecondo S. Paolo ſtati ſieno i di lei diſegni nella ſcelta de' primi Criſtiani. 66. e ſeg.
Prudenzo confuta la Supplica di Simmaco per l'*Ara della Vittoria*. 98. Dimoſtra, che la più illuſtre porzione del Romano Senato era Criſtiana. *ivi*, e ſeg. Sua nobile deſcrizione del martirio d'un bambino alla preſenza della madre. 147. e ſeg.

Q

Quadrato Ateniеſe. Paſſo illuſtre della di lui Apologia preſentata ad Adriano. 188.

R

Religione Criſtiana. La di lei propagazione dimoſtra, a parer di Agoſtino, la di lei verità. 64. Il Freret vuole abbattere queſto argomento col pretendere, che non ſia ſtata abbracciata da prima, ſe non ſe dalla plebe. *ivi*, ſi confuta 65. e ſegg. Accordata anche all'Avverſario l'ipoteſi, ſi dimoſtra che il conſenſo della moltitudine nell'abbracciare la Religione non fu effetto di fanatiſmo, ma di diſcernimento. 71. e ſeg.

Paſſi eccellenti di Lattanzio, e di Terulliano in tale propoſito. 79. e ſeg. I progreſſi della noſtra Religione riconoſcere non ſi devono dalla violenza de Principi Criſtiani. 85. e ſeg. Ella, anzi che eſtinguerſi, ſi aumentò ſotto la perſecuzione di Giuliano. 92. e ſeg. Cagioneſſicace del di lei ingrandimento. 103. Quanto la ſua dottrina ſuperi quella degli antichi Filoſofanti. 114. e ſeg.

Rivelazione. La neceſſità della Divina Rivelazione, per parer del Freret, è inconciliabile coll'ignoranza della maggior parte degli uomini. 206. Riſtretto de' ſuoi ſofiſmi. *ivi*, e ſeg. Si riſponde col proporgli prima un teorema già dimoſtrato, che è l'*Eſiſtenza della Divina Rivelazione*. 209. Da queſta s'impara, che niuno può ſalvarſi ſenza la Fede in Criſto. *ivi*. Da ciò ſi raccoglie, che tutti poſſon conoſcerla. 210. Difficoltà pirroniane oppoſte in tal propoſito dal Freret, e dal Rouſſeau. 211. e ſeg. Si riſponde. *ivi*. L'eſiſtenza della Divina Rivelazione è un fatto appoggiato ad avvenimenti pubblici e manifeſti. 212. e ſeg. Queſti conoſcer ſi poſſono da chicchefſia. 215. Paſſo egregio di S. Giangriſoſtomo in tal materia. 214.

S

Serapione (S. Veſcovo d'Antiochia). Suoi ſentimenti intorno al Vangelo attribuito a S. Pietro. 36.

Settarj. Loro progreſſi oppoſti dal Freret per oſcurare il prodigio della propagazione della Fede. 104. e ſeg. Vanità di tale ſofiſma, che ſi ribatte diffuſamente. 105. e ſeg. Violenze uſate da coſtoro per dilatarſi. 107. Paſſo graviſſimo di Monſignor Boſſuet in tale propoſito. 108. I loro Criſmi, e Reſie ſono argomento, ſecondo S. Giuſtino Martire, per confermare la Fede. 133.

Simmaco (Prefetto di Roma). Suo Libello ſupplice a Valentiniano II. per lo riſtabilimento dell'Altare della *Vittoria*. 97. Confutato da S. Ambrogio, e da Prudenzo. 98. Sbagli del Freret ſu queſto punto. *ivi*, e ſeg.

Simon Mago. Suo carattere, e ſuoi errori. 52. N. (*b*).

Socrate Filoſofo non ebbe mai ſeguace alcuno, che abbia incontrato la morte per la conferma delle ſue dottrine, come hanno fatto i Criſtiani in conferma del Vangelo di G. C. 156. Riflеſſioni di S. Giuſtino ſu queſto punto. *ivi*.

Sopatro Filoſofo. Quale ſia ſtata la cagione della ſua morte? 88. e ſeg.

Svetonio. Perchè abbia parlato con diſprezzo della Religione Criſtiana. 189.

Suida. Suo racconto della morte di Sopatro, adottato dal Signor Freret; ſmentito da Eunapio, e da Zoſimo. 88. e ſeg.

T

Tacito (Cornelio). Il poco conto che deve farſi di ciò ch'el ſcrive, ſpettante ai Giudei, ed ai Criſtiani. 189.

Teodoreto. Suoi ſentimenti circa il *Diateſſeron* di Taziano. 37. N. (*a*). Suo Sermone II. contro i Greci. 124.

Trofilo Antiocheno. Sentenza ſua illuſtre intorno al valore delle Profezie. 61. e ſeg.

Tertulliano tratta a fondo la quiſtione dell'autenticità de' Vangeli contro de' Marcioniti. 11. Saggio de' ſuoi argomenti. *ivi*. 26. Trafigge ogni maniera di Eretici coll'argomento preſo dalla Preſcrizione. 54. e ſeg. Tale argomento ſi adopra contro il Freret. 57. e ſeg. Moſtra, quanto la Sapienza di un Criſtiano volgare ſuperi quella de' Filoſofi Gentili. 124. N. (*b*). Celebra la Santità de' Criſtiani, 128. e la difende contro le accuſe de' nemici. 130. e ſeg.

Tillemonte. Sua ſaggia riflеſſione ſopra la vittoria di Coſtantino, contro Maſſenzio. 86. Confeſſa d'eſſere egli il primo a dubitare, ſe la famoſa Lettera a Diogneto ſia di S. Giuſtino. 137. N.

Tiranni. Loro intendimento di vincere a forza di lunghi e replicati dolori la coſtanza de' Martiri. 144. e ſeg.

Tommaſo (S. d'Acquino). Argomenti, con cui prova la neceſſità della Divina Rivelazione. 114. Sua ſentenza intorno ai Miracoli, con cui fu propagata la Religione. 191. N. (*a*).

Tradizione, ſegnale certiſſimo di cui ſi ſono ſerviti i Padri per dimoſtrare l'antenticità de' noſtri Evangelj. 16. e ſeg. Vedi *Ireneo*.

V

Valentiniani (Eretici). In che conſiſteſſe la loro dottrina? 52. N. (*b*).

Valentiniano, e Valente (Imperadori) come ſi diportaſſero per rapporto all'idolatria? 96.

Varrone (M.) ooverà le falſe opinioni degli antichi Sapienti intorno all'ultimo Fine. 122.

Vergini Sante miracoloſamente da Dio ſottratte agli attentati impudici de' Perſecutori. 150. e ſeg.

Virtù. In che ſia riposta, ſecondo il Vangelo. 135. Quanto da eſſa lontani foſſero que fanatici, che ci oppone il Freret? *ivi*. Immagine delle rare virtù de' priſchi Criſtiani, dataci da S. Giuſtino nella Lettera a Diogneto. 137. N. (*a*).

Uomini. Se ſieno ora più illuminati e ſaggi di quel che foſſero prima dell'Incarnazione del Verbo? 112. Lo nega il Freret, ponendo a fronte del Vangelo la ſapienza Gentile, *ivi*, e ſeg. Si confuta. 114. e ſeg.

Z

Zoſimo (Iſtorico). Suo racconto intorno alla morte del Filoſofo Sopatro. 89.

APPEN-

APPENDICE.

Essendosi più fiate ne' Libri *De' Fondamenti* e nella *Religion Vincitrice* citati, anzi recati in piè di pagina alcuni passi delle Lezioni fatte dall'Autore sovra gli stessi argomenti nelle Pubbliche Scuole di questa Università: si è stimata opportuna cosa, e non ingrata ai Lettori aggiugnerle qui intere, e quali appunto sono state da Lui recitate.

Digitized by Google

Haud ſecus recentes iſti Litteratores, *Scripturarum* narrationes & dogmata audientes, *ingeminant*, quin etiam faſtidiunt: ubique anachroniſmos, paralogiſmos, καὶ ἄλογα deprehendunt. Quid ipſi interea? Mirum! audire errores, portenta, deliria, dum oraculis noſtris adverſa ſibi commenta ſtruunt, non majoribus tantum circumſepta difficultatibus quam Religionis decreta ſint, ſed & ἀδύνατα prorſus & futiliſſima: quæ tamen lubentes deglutiunt ipſi, ſuiſque amatoribus propinant, & quaſi *ex jure heſterno panem atrum vorant*. Hujuſce ego rei exempla elapſis annis dedi plurima: at auſpicaturus hodierna die univerſam *de Creatore Deo* tractationem, omnium ferme luculentiſſimum daturus ſum.

Quæ de Mundi originibus, ac prima hominum conditione ſcribit Moſes, Phyſiotheis non placent; cum ſuis temporum rationibus non congruunt, cum phyſicæ legibus pugnant, a Metaphyſicæ theorematibus abhorrent. Egregie ſane, probiſſime! Hæc opportune videbimus, & refellemus. Quid vos interim poſt hæc tantis dignum hiatibus, viri ſummi, profertis? Unum (ne in infinitum abeat oratio) de nativa ac primigenia hominum conditione diſſerentem inducam Jo. Jacobum Ruſſojum, virum hercle, cui nec ingenium, nec eruditio, nec eloquentia deeſt; deeſt autem Religio & Fides. Quæ igitur ipſe in nuper edita inſcripſaque *De inæqualitate Hominum* Gallica Diſſertatione in rem noſtram tradit, breviſſime excutiam; virumque audietis φιλοσοφώτατον & acutiſſimum cum ſua præclara Philoſophia & ratione inſanientem.

Neminem veſtrum latet, Auditores, Scriptorem omnium vetuſtiſſimum, eundemque divinitus afflatum, Moſen ſub ipſum Geneſeos initium Humanæ gentis originem, conditionem, & vices paucis quidem, ſed graviſſimis, & majeſtate ac veritate refertis ſententiis enarrare. Præpotentem cernimus Deum e limo terræ fingentem hominis corpus, & inſpirantem in eum ſpiritum vitæ, quo brutis præſtat, & in cuncta moderantis imaginem Numinis effingitur. Eductam videmus e viri latere feminam, & veluti adjutorium ſimile ſibi Adamo traditam. Prima in hoc connubio Societatis fœdera agnoſcimus. Religionem adverſus Deum, & Juris præcepta cum ipſo homine veluti creata novimus; beatiſſimamque protoplaſtas in horto voluptatis, dum Conditori ſuo morigeri fuere, vitam egiſſe, intimæ & extimæ cujuslibet perturbationis expertem, omniumque bonorum copia affluentem ſcimus. Peccatum peccavit Adamus, & quam in ortu ſuo juſtitiam originalem acceperat (heu rerum vicisſitudo!) & ſibi, & ſoboli amiſit: rebelles corporis, animique patitur motus, ſudat, eſurit, algét, mortique obnoxius evadit. Prima hæc malorum, queis humana gens quatitur, cauſa & origo. In filios interim Adamus ſuos una cum ſanguine primigeniam labem traducit: at & Religionem ſimul, & Legem, & Societatis jura tranſmittit. Hæc familiarum, hæc civitatum, hæc gentium veluti communia ſcita & fundamenta ſunt, quæ vel inter ingentia ſcelera, quibus ad Diluvium uſque fœde turpatur humanum genus, firma adeo & rata ſtant, ut populum exlegem atheumque videamus, ſaltem per ea tempora, nullum.

En vobis ex Hebræo Nomotheta Humanæ naturæ primævam faciem; en vices, quibus ille non ſolum divino afflatu, ſed etiam ſex, ſeptemve ſuccedentium ſibi generationum teſtimonio ex ipſo haurire Adamo poterat: cui monumenta, quæ remanent, univerſa, ut in loco dicam, mirifice ſuffragantur.

Verum, Auditores, Philoſophis noſtris (queis *melivre luto finxit præcordia Titan*) hæc non arrident. Quamobrem Ruſſoji Hominem alloquentis hæc prima oratio eſt: „ En tibi, o Homo, originis tuæ hiſtoriam, quam „ non ex libris tuorum ſimilium, qui mendaces ſunt, ſed ex ipſa Natu„ ra, quæ fallit nunquam, me hauſiſſe credo „ (*a*). Videtis, Auditores, Libros omnes, ſacros profanoſque, ab hoc philoſophico Pyrgopolinice uno diſſlatos ſpiritu, ut *vento folia* (phraſi Plautina utar) *aut punniculam teſtoriam*. At bona verba, quæſo: ſi omnium hominum libri mendaciis ſcatent, cenſendum ne hunc unum Libellum tuum omnino conſonum veritati?

Sed tuam hanc nobis, quod Superi in bonum vertant, Hominis hiſtoriam edicito. Primæva, inquit, hominis conditio ſilveſtris ac ferme belluina fuit. Eundem ipſum egomet mihi videre videor ſolum, nudum, elinguem, palantem, inermem, nemora inter & ſpecus trahentem vitam, ac perpetuo adverſus lupos & tigridas dimicantem. Belluarum, quibuſcum vivit, ſtudia obſervat, & artes inſtinctumque imitatur. Hæc Homo ſilveſter; nec ſupra ſenſiles motus & animales aſſurgit. Hinc nulla ei adverſus Deum Religio, nulla cum hominibus Societas, Jus prorſus nullum. Mala, quæ timet, hæc ferme ſunt; fames & dolor, præterea nihil. Quæ appetit bona; ſomnus, glandes, latex, femella. Femellam dico: at nullo ſibi connubii fœdere copulatam. Quæ prima occurrit, ſi libet, comprimit; peragitque porro uterque. Non Patris amor in Filios, quos nunquam novit: non Matris, quæ in lucem editos, ac vix ab ubere avulſos, ad quercus radices, aut fluvii marginem, ut ſibi conſulant, nudos projicit. Hi non Parentum, quos neſciunt, ſed beſtiarum mores ſibi exprimendos proponunt; a quibus tamen in eo differunt, quod & ſua libertate uti poſſunt, & rationis compotes evadere: quam quidem facultatem Ruſſojus *perfectibilitatem* appellat. Hæc primigenia (ſi huic Philoſopho fides) beatiſſima, innoxia Hominis conditio fuit, curarum expers atque cupiditatum. Atque utinam, pergit ille, ſtaret adhuc! his, quibus vexatur, ærumnis careret certe mortalium genus. Verumtamen longo ſeculorum decurſu factum eſt, ut homo ſilveſter malo ſuo ſapere inciperet, ſibique & nobis maximam malam crucem inde pararet. Principio, ſubdit Philoſophus, belluarum imitatus artes, rude ſibi cubile ſtruit: tum vero cum femella & liberis uno ſub tecto cubat. Hinc & commercia quædam cum ſuis ſimilibus init, nutibuſque ac raucifonis ſonis fovet. Hæc fere prima Societatis ſemina ſunt; quæ labentibus inde ſeculis evolvuntur, & artium inventione, &

uſu

(*a*) *Pag. 5. Diſcours ſur l'origine & les Fondemens de l'Inegalité parmi les Hommes.* A Amſterdam 1769.

uſu ſermonis, & vitæ conſuetudine confirmantur. Cave tamen, quidquam propterea felix faustumque tibi omineris! erupit enim una simul effrænium cupiditatum conflictatio, vitiorumque colluvies, queis cum beluis vivens carebat; cum hominibus degens, laceratur Homo. Ad hæc avertenda incommoda, compescendasque molestias, Societatemque tuendam, a callidis potentibusque viris Leges, & Religiones invectæ sunt; quibus dum Homo natura exlex se se facit obnoxium, primigenia ei libertas perit, atque ita nec mala a Societate parta pati, nec remedia ad ea tollenda excogitata ferre potest. Video vos commoveri, Auditores, ac suspicari forte me potius Æsopeam fabulam, quam Philosophi sententiam vobis exposuisse, hac tanta luce & majestate loci prorsus indignam. At hoc quidem Russoji de Humanæ gentis origine, Societatisque exortu systema est: ad quod compingendum atque exornandum ingenii, & eloquentiæ nervos omnes intendit; amatoresque, si Superis placet, nactus est suos, ex illo videlicet grege Litteratorum, qui cum supra humanum genus spiritu philosophico insolenter se efferre velint, ad brutorum conditionem eodem afflati spiritu libentissime delabuntur.

Abuterer, Auditores, patientia vestra, si gentium omnium monumenta afferre in medium vellem, quæ dum humanæ sobolis ortum, primasque vices ad Mosaicæ Geneseos similitudinem exprimunt, ineptissimum Russoji commentum, quo homines ab initio bestias, aut prope bestias fuisse confingit, explodunt penitus & evertunt. Neminem sane vestrum latent Hesiodi, Callimachi, Homeri, Platonis, Tullii, aliorumque veterum Græcæ, & Latinæ Sapientiæ luminum testimonia ab Justino Martyre, Clemente Alexandrino, Lactantio, Augustino ex antiquis; ab Hugone Grotio, Daniele Huetio, Tobia Pfanero e recentioribus collecta: quæ perennem & universalem Traditionem, etsi pluribus obvolutam fabulis, patefaciunt. Cum his concinunt & Sinensium monumenta, quorum Heroicam Antiquitatem, & ipsi, ut nostis, Physiothei jactant; quæque & Religionem, & Societatem, & Jura cum hominibus creata plane demonstrant. Quæ sane omnia & profanus ille inter Romanos vates Ovidius e vetustis fontibus hausta in primo Metamorphoseon libro elegantissime pinxit: ubi non solum Mundi genesin, aureamque primævam ætatem, sed & originariam nobilitatem Hominis, qua brutis præstat, & in similitudinem supremi Numinis exsurgit, elegantissimis illis expressit carminibus: quæ virum inter Christianos natum, in Philosophorum scholis eductum, & altum rubore perfundere deberent:

Sanctius his animal, mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera posset:
Natus homo est . . . . . .

Hunc vero Conditor

Pinxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.
Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit,

exordia, & vices quas Moſes ſcribit, omniumque gentium traditio confirmat; quid ineptius, quid abſurdius, quid a recto ſenſu magis alienum, quam ad reddendam rationem initæ Societatis, lati juris, Religionis invectæ, aliorumque hujuſcemodi eventuum, qui in Humana univerſitate viſuntur, eam comminiſci primigeniam Hominum conditionem, quæ nullibi, quæ nuſquam fuit? Qui per Superos immortales! qui ſomnia, & nugæ e ſolo Philoſophi cerebro eductæ vicissitudinum, totiuſque præſentis Humani generis ſtatus cauſam & originem patefaciant? Sed quid ſomnia, & nugas dico; cum univerſum illud de Homine ſilveſtri ſyſtema non ut ineptum ſolum abſurdumque, ſed & prorſus ἀθεώτατον, Humanæ naturæ adverſum, Deoque Conditore indignum, ſit rejiciendum penitus, & execrandum?

Intelligitis, Auditores, me nunc in loco orationis omnium principe gravissimoque verſari: enim vero in hoc Helveticus Scriptor cumprimis ſtat; ſe ex Humanæ naturæ intuitu hypotheſin illam eduxiſſe ſuam, & purioris rationis ductu ea de Humanæ gentis originibus, ac primævo ſtatu ſanxiſſe. Si ergo hypotheſin ego illam non ſolum falſam, utpote Revelationi divinæ adverſam, ſed & cum ipſa Natura pugnantem oſtendero, ſubtilem Philoſophum ad incitas redigam, profanamque fabulam profligabo.

Controverſia inter Theologos graviſſima fervet: Potuerit ne Deus Hominem ab initio condere donis ſupra naturam poſitis prorſus exutum, & *in ſtatu*, ut Scholæ loquuntur, *Naturæ Puræ*? Quamvis porro Doctores plurimi in ſententiam ajentem concedant, Hominemque ſine *Fide*, & *Gratia* exſtare potuiſſe propugnent (quod certe Theologi alii ſane doctiſſimi negant): Hominem tamen ſine uſu Rationis, ſine Religione, ſine Societate, ſine Legibus (verbo, belluam) comminiſci uni Ruſſojo & aſſeclis reſervatum erat. Quæ enim priores laudati Theologi ad ſententiam illam ſuam enarrandam ac propugnandam promunt argumenta, impietatem hanc plane conterunt & evertunt.

Principio cum inſitam in Hominis natura ſummi boni cupidinem Theologi illi, omneſque qui vere ſapiunt, agnoſcant: ſummum vero hocce bonum finitum nihil, mutationique obnoxium eſſe poſſit; neceſſario inſitam quoque in Homine notionem Dei O. M. edicunt, in cuius conſecutione naturalis illa beatitatis appetitio, quæ ſupervacua alioquin foret, plane expleatur. Ex hac porro notione Dei Finis ultimi, Bonique ſummi antion Religionem continuo fluere, quam Homo & ipſum colat, & hoc ſibi Bonum nanciſcatur, agnoſcitis? En igitur primordia hominis moralis ex ejuſdem naturæ veſtigatione detecta; quæ infandum illud de Homine natura exlege ac prope bruto commentum omnino evertunt. Quemadmodum vero notionibus Dei Conditoris, & Conditi Hominis prima illa juris innixa eſt pars, quæ cultum adhibendum, gerendumque morem Supremo Numini ſancit: ita æqualitati, ſimilitudini, conjunctioni, quæ homini cum hominibus intercedit, jus aliud, quod Sociale dicam, innititur, præcipuaque ex eo officia, queis noſtri ſimiles a nobis proſequendi ſunt, ante quamcumque Legem poſitam enaſcuntur.

Qui

Qui igitur (per Superos immortales!) ſolos, palantes, ſegreges, abſque urbe, domo, connubiis, aris, niſi per ſummam licentiam priſcorum ſeculorum homines confingis tibi, atque hunc naturalem eſſe Hominis ſtatum comminiſceris; cum ipſa Hominis natura, ſicut Religioni, ita & Societati eum natum eſſe plane demonſtret? Evolve, quæſo te, humani cordis affectus. Nonne miſerationem, nonne pietatem, nonne amorem, nonne charitatem vel duro in pectore cernis? At in quos miſerationem? annon in indigos? In quos pietatem? annon in parentes? In quos amorem? annon in conjugem liberoſque? In quos charitatem? annon in patriam & cives ſuaviſſimo quodam naturæ impetu dirigis & effundis? Et adhuc Hominem non ad Societatem cum ſuis ineundam, ſed ad antra incolenda & ſilvas effictum dices? Quid vero dicam de Humanæ mentis vi ad inveſtigandum acutiſſima? de Humanæ vocis præſtantia ad cogitata efferenda expeditiſſima? de Humanæ eloquentiæ poteſtate ad ciendos animi motus, aliorumque voluntates impellendas quo velis, unde autem velis deducendas aptiſſima? Num hæc largitus Homini Conditor eſt, ut in concionem cogeret ſaxa & quercus? ut cum lupis & pardis miſceret alloquia? ut antra & ſpecus cogitationibus inventiſque ſuis locupletare poſſet & informare? Quid ais? quo te vertis?

Scio equidem, ſat ſcio reſpondere te primigenios homines hæc præſtare minime potuiſſe; cum per ea tempora & elingues forent, & ſolis ut bruta cetera ſenſationibus, non intellectu pollerent. Sed dum hæc comminiſceris, ſyſtematis tui falſitatem nova ſemper cumulas impietate. Ut enim illud primo prætream, te certiſſime pugnantia loqui, dum primævos homines & libertate præditos, & adhuc tamen ſolis inſtructos ſenſationibus fuiſſe decernis; quorum unum alterum extrudit; ut hæc, inquam, nunc miſſa faciam; quid, quæſo, abſurdius fingi dicique poteſt, quam ſapientiſſimum rerum omnium moderatorem Deum, qui brutis animantibus expeditas ad ſe tutanda, ſoboleſque gignendam facultates continuo indidit: qui plantis vires ut vegetarent, fructuſque ederent paratas illico dedit, ſolum hominum genus, quod ad imaginem ſui finxit, animoque immortali donavit, ei ſubjeciſſe aſperrimo moderamini, eaque veluti lege edidiſſe in lucem, ut nonniſi poſt plurima ſecula iis uti facultatibus poſſet, queis præditum erat; & quarum uſu atque explicatione & congruentem naturæ ſuæ perfectionem nanciſci, & aliorum commoda procurare, & Conditoris Sapientiam patefacere, & promovere gloriam potis erat? Qui hæc confingunt, Auditores optimi, ſatis ne ſani ſunt, an delirant? Hæc tamen Philoſophis noſtris, quibus de primigenio hominum ſtatu Moſaica narratio non ſapit, apprime arrident. Hinc Scriptor Helveticus, ut fuco quodam fabellam oblinat ſuam, Hurrones, Hottentotos, Iroquæos, alioſque fœdos Africæ, Americæ, Poliique accolas in ſcenam trahit. Hos ſine religione, ſine lege, ſine fœdere ullo vagantes primævam beatiſſimamque naſcentis terrarum Orbis, Hominiſque faciem exhibere arbitratur. Sed vah deliria & ſomnia Sophiſtæ omnia perturbantis, ſtatuſque Humanæ naturæ integræ, & corruptæ

ruptæ ſus deque miſcentis! Quæ in hiſce gentibus fœda, tenebroſa, infanda vides (Auguſtini phraſi dicam) *non ſunt naturæ inſtituti Hominis, ſed pœna damnati*. Quam quidem Auguſtini ſententiam, unde argumentum iſtud plurimum lucis accipiet, in ſequentibus ſcholis prolixe & enucleate enarrabimus. Ex horum igitur ſtatu de primæva noſtri generis conditione conjecturam facere, non lubrica tantum, ſed & diſputandi ratio perverſa eſt.

Quamquam (ut quid iſthuc rei ſit aperte dicam) non omnia ſane, quæ Itinerum Scriptores de ſilveſtrium illorum hominum feritate narrant, pronis excipienda auribus eſſe & jampridem a viris doctiſſimis graviſſimiſque obſervatum eſt, & a nobis ex hoc ipſo loco probatum. Quod ſi adhuc ea vera omnia contendas: annon a belluina illa primæva Hominis conditione, quam comminiſcitur Ruſſojus, immane quantum diſtant ſilvarum accolæ? Verum quid vos, Auditores ornatiſſimi, prolixiore diſputatione in hac fabella evolvenda, evertendaque detineam? Hæc mea, Ruſſoj clariſſime, cujus & ingenium & eloquentiam plurimi facio, tibi ſuprema oratio ſit: Si hanc Hurronum hanc Hottentotorum, hanc ſilveſtrium ceterorum hominum, quam graphice pingis, conditionem eſſe opinaris, eamque ceu beatiſſimam deperis & efflictim, per me licet. Eja age per ſaxa, per undas ad tuos perge pares. Te clamant nemora, te ſpecus vocant, te cubilia alta ferarum expectant. I præ: ſequentur homines equini, homines quadrupedes, homines marini Philoſophorum quorundam ſtudiis nuper emerſi (*a*). Ea illic glandes inter & ſtirpes, inter umbras & ſordes potire & fruere, quam adeo celebras, beatitate. At nobis interim parcito; nec libellis nos ultra fabelliſque tuis obtundito, neve enecato.

(*a*) Illi Helvetii dogmati aſſodimus, quo decernit ab equis homines ſola externa manuum conformatione diſtare: iisque fabellæ Theliamedis de hominibus e mari ortis, emerſiſque: & commentis aliorum non abſimilibus.

ACROASIS II.

MOSAICÆ *GENESEOS* AUCTORITAS VINDICATUR.

DE Deo O. M. condente Naturam, & largiente Gratiam litterario hoc anno dicturi ſumus. Pulcherrimum ſane, apparatiſſimumque ſpectaculum Auditoribus noſtris exhibituros nos eſſe intelligitis, quod præpotentis Artificis opificium, & primigeniam Hominis felicitatem, & Religionis initia, & humanæ ſobolis labem, viceſque complectitur. In quo quidem enarrando, illuſtrandoque argumento, quemadmodum olim præſtantiſſimi Eccleſiæ Patres, Baſilius in primis, Ambroſius, & Auguſtinus, egregie laborarunt; ita in idem ediſſerendum, ac vindicandum Theologi nervos induſtriæ ac laboris omnes intendunt. Scio equidem in hanc provinciam jure veluti ſuo recentes quoſdam invaſiſſe Phyſiologos, nobiſque ſyſtemata, hypotheſes, coſmogonias e cerebro ſuo depromptas, qua calculis, qua experimentis, qua obſervationibus fultas obtruſiſſe. Primigeniam tellurem e chao eductam, ſoliſque gravitatis legibus compactam comminiſcitur ſibi in *Archeologia Philoſophica* Thomas Burnetus. Ipſam principio fuiſſe rotundam, ſine montibus, ſine vallibus, inſtar lævigatæ pilæ decernit. In ejus centrum conjicit abyſſum magnam, quæ inteſtinis tandem cita atque excita motibus Diluvium crearit ingens; atque tum primum, ſcilicet poſt ſecula ab Orbe Condito ſexdecim, apparuiſſe montes, manaſſe flumina, maria emerſiſſe, queis primitiva Telluris facies plane carebat. Ab hac Burnetiana theoria, aut ſi mavultis, fabella Gull. Got. Leibnitium, ſummi ceteroquin ingenii virum, non multum abfuiſſe, ex ejus *Protogea* Goettingiæ a Schmidio nuperrime edita deprehendimus. Whiſtoni ex eadem, qua Burnetus, gente Philoſophi ſententia eſt: Coſmopœjam Moſis non ultra Lunarem orbem protendendam. Sex Divini opificii dies non dies fuiſſe, ſed annos: Chaos, unde educta Tellus fuit, atmoſphæram fuiſſe cujuſdam Cometæ: ipſam tandem Tellurem, annuo ſolum motu primum abreptam; poſt Hominis vero lapſum etiam diurno. Qui tamen vis imaginatricis fœcunditate ceteris antecellit, Buffonus eſt. Hic fingit initio creatum Solem, ſcilicet materiei liquentis & ferveſcentis maſſam ingentem: tum vero & cum Sole Cometen. Quid porro? Mirabile dictu! Cometes impetu quodam vehementi in Solem oblique decidit, caſuque ſuo immanem vim corpuſculorum Solarium abſtraxit, projecitque longius propiuſve, prout ipſorum moles gravitaſque ferebat. Quæ interim uniuſmodi erant corpuſcula, vi attractionis cojere ſimul, & motu poſito, ſedatoque calore, compoſuere Planetas; ſuperna quidem Saturnum, proxima Jovem, Inde Martem, ipſamque quam nos incolimus, plantis, belluis, hominibus inſtructam, Tellurem. Ita Planetarum ſyſtema univerſum, & facili quidem negotio, unius ſcilicet Planetæ jactu fingit Buffonus. Atque his plane gemella ſunt, quæ *Perſicarum Epiſtolarum* Scriptor, quæ *Philoſophus Indicus Theliamedus*, quæ

quæ recentiſſimus Gallus Helvetius de Coſmogonia, ſive de primæva Orbis molitione commiſcuntur. At vero ſi de primigenia noſtri generis conditione ſciſciteris, una ferme elegantiorum quorundam ſcitulorum, qui *Spiritus fortes* dicuntur, Ruſſojo duce, ſententia eſt: Priſcos homines, non homines fuiſſe, ſed beſtias; eos belluis permixtos in antris, ſilviſque videri, elingues, palantes, ſegreges, abſque civitate, domo, connubiis, aris. Hanc autem vitam vixiſſe putat Parentes noſtros per ſecula plurima, antequam vere homines fierent, & in Societatem, Religionemque congregarentur. Video vos, Auditores, admiratione correptos, dubitanteſque, num qui hæc ſcribunt, ſatiſne ſani ſint, an delirent? Nec ſane injuria: ut enim miſſa faciam prava, inepta, ἀδύνατα, queis hypotheſes iſtæ ſcatent (quod a viris præſtantiſſimis demonſtratum eſt) id unum a vobis animadverti volo, quod & alias obſervatum a nobis eſt: Ubi de Mundi opificio, ac de primæva hominum conditione quærimus, nos quæſtionem facti, non juris ponere. Hæc igitur non hypotheſibus, non conjecturis, ſed monumentis, ſed teſtibus, ſed tabulis dirimenda eſt. Quamvis igitur darem ultro (quod dabo nunquam) recenſita illa ſyſtemata elegantiſſima eſſe, & affabre concinnata: ubi tamen teſtimonio carent, flocci facienda ſunt. Neque enim quid fieri potuerit, ſed quid factum ſit, quærimus. Valere itaque juſſis, una cum ſuis theoriis, hypotheſibus, calculis, magnis hiſce Prometheis, mea eſt ſic ratio, & ſic animum induco meum: De Mundi opificio, rerumque originibus verba facturo uni Moſaicæ narrationi hærendum eſſe; atque ita hærendum, ut non ſolum Phyſiologorum hypotheſes (quæ ad rem non pertinent), ſed & monumentorum, Scriptorumve quorumlibet teſtimonia, ubi a Moſe, diſcrepent, ſint contemnenda.

Principio igitur veſtrum eſſe neminem, Auditores, imo nec Chriſtianorum aliquem ſcio, cui non ratum perſpectumque effatum hocce noſtrum ſit. Illud tamen & inficiati ſunt olim extorres a Religione noſtra homines, & inficiantur impii, qui per hæc iniqua tempora debacchantur. At ego jure ſummo illud mihi dandum eſſe vel ab ipſis contenderem, ſi ea vel curſim repetere memoria vellent, quæ elapſis annis diſputata a nobis ex hoc loco ſunt. Enimvero cum eo argumenti genere, quod in veri nominis demonſtratione verſatur, probatum a nobis fuerit, Moſis Libros (quemadmodum & cetera Veteris, ac Novi Fœderis Volumina) fuiſſe divinitus revelatos; conſequens inde fit, ut Moſaicæ narrationi, qua de Mundi opificio, rerumque originibus docemur, morigeræ aures adhibendæ ſint; eaque ceteris Hiſtoricorum, Philoſophorum, Poetarumque omnium ſcriptionibus, quæ humanæ ſunt, & quibus humani nihil alienum eſſe poteſt, jure ſit ac merito præferenda.

At hic vero nobis occurrit recentiſſimus quidam Phyſiotheus, Libellorum quamplurium adverſus Religionem Scriptor, Marchio *d'Argens*. Is in ſua *Philoſophia*, quam *boni ſenſus* appellat, recta fronte in Moſaici Voluminis Divinitatem invadere non audet: recte tamen, ac veluti per cuniculos ejus Auctoritatem, in iis præſertim quæ ad rerum origines ſpectant, elevare,

ſi potis eſt, dejicereque conatur. Adeſte animis, Auditores, unaque ſimul & propoſitionis noſtræ veritatem, & callidam veteratoris hujus audaciam agnoſcite. Animadverſione itaque I paragr. 4. ſtatuit: Nos ea, quæ a Mundi origine uſque ad Diluvii tempora evenere, ex Moſaicis tantum libris cognoſcere poſſe. *Si enim*, inquit ille, *ceteros Hiſtoricos conſulamus, qui nos de vetuſtioribus temporibus docere queunt; ſi Sinenſium, aut Ægyptiorum Annales evolvimus, rejiciendus erit profecto nobis, velut apocryphus, Liber Geneſeos. Vetat porro Religio & Fides, ne in quæſtionem hanc ſtudioſe inquiramus.* Interim in ora paginæ ea in medium monumenta profert, quæ Moſaicam narrationem de Mundi origine, de Diluvii univerſitate, de Humanæ gentis propagatione, atque Rerumpublicarum initiis evertere, ut ipſe cenſet, poſſunt. Herodotum laudat, Diodori ſententiam promit, Taciti locum recitat, hujuſque auctoritatem ſummi eſſe momenti dicit; fragmenta Hiſtoriæ Ægyptiorum, Sinenſium, Æthiopum citat, atque ea certiſſima eſſe definit; quodque mirum, Lengleti profana quædam ab Opere ipſius avulſa, ſed a Beyero ſervata, producit: *Exploratoris Turcici*, impii videlicet cujuſdam Libelli teſtimonia exſcribit; ac denique *Epiſtolarum Judaicarum*, cujus infandi fœtus idem ipſe Marchio parens eſt, verba in medium affert. Quibus omnibus adverſus Moſen teſtibus graviſſimis, ampliſſimiſque prolatis, tum ipſe Sapientiæ, ac Religionis plenus ſententiam profert: *Quoniam monumenta iſthæc Geneſi, ceteriſque Sacris Libris non congruunt; ideo Fides ab eo nos examine ineundo deterret, in quo ipſa forte cauſa caderet.* Ita in Religionem inſultat verſipellis Scriptor: at ego ei larvam detraham, & auſus hominis frangam.

Sic enim inſto, & urgeo: Vel divinitus revelata Moſis volumina eſſe aïs, vel negas: medium nihil. Si ais: Ergo dum illis adverſatur Herodotus, fallitur; Diodorus, ſomniat; Tacitus, errat; Sinenſium, atque Ægyptiorum monumenta fabellæ ſunt; Lengletus, profanus; Turcicus Explorator, impudens; Judaicarum epiſtolarum Scriptor, impius eſt: etenim *Deus unus verax; omnis autem homo mendax.* Si vero Moſis volumina non divinitus data, ſed ab Judæo illo apella conficta cenſes; cur ea *Sacra* vocas? cur *Fidem* obtrudis, *Religionem* nominas, atque ipſius *Auctoritate deterreri ſe ab ineundo examine*, ferendaque in Geneſin ſententia dicis? Quid ais? quo te vertis? Si primum tenes, & adhuc adverſus Moſen monumenta laudas, profanus es: Si alterum dicis, & adhuc in Moſen obſervantiam oſtentas, ſimulator es. Illud Chriſtiano, hoc honeſto homine prorſus indignum. Quorſum hinc excedas, erumpas, evadas, hercle non video.

At hic forſitan dicet aliquis, explioratam quidem & Marchioni huic, & ceteris Phyſiotheis eſſe maximam, qua gaudet Moſes, apud Chriſtianos, Judæoſque omnes auctoritatem: ſed ideo, ut ipſum de ea dejiciat, ejuſque Hiſtoriam in dubium, incertumque revocet, Herodoti, Diodori, Taciti, ceterorumque monumentorum adverſa teſtimonia proferre. Rem acu tangis. Sed hac ratione, inquam ego, profani homines impietatem ſuam inſcitia cumulant. Sic enim ſtatuo, atque ajo, vel juxta ſolas Artis Criticæ leges,

uni

uni Moſi firmiſſime hærendum eſſe, morigeraſque aures ipſi uni adhibendas: allata vero monumenta nulla ratione cum Moſe conferri poſſe; iiſdem ipſum de auctoritate ne tantillum quidem dejici ſua: nihilque Religioſi Chriſtianæ ab hoc examine pertimeſcendum. Quæ cum probata a nobis fuerint, probe intelligitis, Viri ornatiſſimi, & propoſitionem principem a me initio orationis poſitam demonſtratum iri.

Ea itaque Artis Criticæ Doctoribus explorata lex eſt: in res a nobis remotiſſimas inquirenti Scriptores illos ceteris præponendos, qui & propinquiores eventis fuere, & ea ſcire præ reliquis potuerunt, & internis externiſque omnibus veritatis characteribus inſigniti ſunt. Atqui porro hæc omnia Moſi congruunt; allatis reliquis monumentis deſunt: Præ ceteris igitur, vel juxta Criticæ leges, audiendus Moſes; monumenta reliqua illi adverſa flocci facienda. In aſſumptione ſumma vertitur difficultatis: eam membratim probo.

Moſen in primis Scriptorum omnium vetuſtiſſimum eſſe, res apud eruditos ſine controverſia eſt. Hoc olim luculenter a Juſtino Martire in Paræneſi ad Græcos (Num. IX.) demonſtratum eſt præclara ſane ratione, quam his verbis innuit: *Non ex Divinis tantum Hiſtoriis noſtris hæc probare aggredior, quibus vos nondum . . . . fidem adhibere vultis; ſed ex veſtrarum etiam nihil ad Religionem noſtram pertinentium litterarum monumentis: ut intelligatis omnibus veſtris ſive Sapientibus, ſive Poetis, ſive Hiſtoricis, ſive Philoſophis, ſive Legislatoribus multo antiquiorem fuiſſe primum Religionis noſtræ Doctorem Moſen; ſicut nobis Græca declarant hiſtoria. Nam circa Ogygis, & Inachi tempora, quos etiam nonnulli veſtrorum fuiſſe terrigenas putavere, Moſis ille memiminerunt, tanquam Ducis & Principis Judaicæ Gentis.* Et in rem hanc teſtimonia Juſtinus promit Polemonis, Poſſidonii, Ptolomæi Mendeſii, Hellanici, Philochori, Caſtoris, & Thalli, & Polyhiſtoris, ſed præſertim Diodori Siculi; qui omnes de Moſis antiquitate fidem fecerunt. Eandem iniere viam alii, qui Religionis noſtræ cauſam oravere, Tertullianus in Apologetico, Tatianus in Oratione adverſus Gentes, Clemens Alexandrinus lib. 1. Stromatum, Julius Africanus; & qui ceteros ob rerum copiam, & ἀκρίβειαν ſuperavit, Euſebius lib. 10. Præparationis Euangelicæ: cui adjungendus eſt Auguſtinus 28. lib. de Civitate Dei.

Moſes igitur ante Ilium captum annis ferme quadringentis, juxta Uſſerii, peritiorumque Cronographorum rationes, natus eſt, anno poſt Diluvium 776., atque 2433. ab Orbe Condito. Quantum porro ab hiſce calculis Scriptores ad unum omnes abfuerint, ſed hi præſertim, quos ut de Moſe detrahat, laudat Marchio *d'Argens*, clare cognoſcitis. Atque vel illud unum ſemper mihi Invictiſſimum viſum eſt in hac cauſa argumentum, Lucretii ſcilicet teſtimonium diſputantis adverſus Stoicos Mundi æternitatem propugnantes. Ipſe enim monumentum nullum Græcum, Romanumque prævertens Trojana tempora extitiſſe aperte pronunciat, ita canens (lib. V. v. 325.):

. . . . . *Si*

silenzio de' Padri Apostolici. 37. Si ribatte la terza, che desomesi dal testimonio degli Eretici de' primi secoli. 47. e seg. Si conferma la Disputa coll' argomento di Preserizione adoprato da Tertulliano. 54. e seg. Si assigne questo Scrittore ad abbattere gli argomeori di credibilità della Religione Cristiana. 60. Difetti generali della sua impugnazione. *ivi*, e segg. Adotta le accuse di Cecilio presso Minuzio contro la Religione, e dissimula le risposte di Ottavio presso lo stesso. 72. N. (*a*). La stessa cosa fa nel precedere i sofismi di Celso, e lasciare le risposte di Origene. 77. N. (*c*). Censura a torto gli Editti di Costantino. 87. Sua infelice Critica riguardo alla morte di Sopatro. 88. Prerende, che la Religiooe Cristiana debba i suoi ingrandimeori alla violenza de' Cesari Cristiaoi. 94. Si confuta io turto il Capo V. 88. e segg. Suo paradosso, che il Vangelo sia stato soverchio per rapporto ad illuminare gli uomini. 112. e seg. Suoi sbagli intoroo all' analisi della Fede. 226. Si confutaoo. *ivi*.

Frumenzio (S. Vescovo) coovertе gli Assumiti alla Fede. 303.

G

Gasperi (Giambatista de') lodato. 108. N. (*a*).

Gaudenzio (Vescovo Doonatista) minaccia di abbruciarsi vivo co' suoi entro d'una Basilica. 161. Argomenti fortissimi di Agostino contro di lui. *ivi*, e seg.

Gentili. Loro virtù opposte dal Frerer alle virtù de' primi Cristiani. 138. Ciò che di esse debba pensarsi. *ivi*. Erano allettati ad abbracciare la Fede Cristiana dal vedere la costanza de' Martiri. 152. e seg.

Giovanni (S. Evangelista.) Occasione, per cui scrisse il suo Vangelo. 35. N. (*a*). 40. 43. Sue sentenze intorno ai primi Diserrori della Religiooe Cristiana. 132.

Gioviano (Imperadore). Azione di lui geoerosa in tempo di Giuliaoo. 94. Ricusa da principio di comandare alle Truppe, che aveau servito l'Apostata. *ivi*. Come si sia diportato questo Principe per riguardo all' Idolatria. 95.

Giuliano (l' Apostata). Frisso carattere che di questo Principe ci dà il Voltaire. 90. Quale fosse per attestazion di Libanio il suo consiglio nel perseguitare i Cristiani? *ivi*. Sue barbare esecuzioni, descritte dal Nazianzeno, 91. e seg.

Giustino (S. Martire) dalla ostesta delle Reste prende argomento per confermare la Fede. 133. Attribuisce il valore de' Martiri alla sola virtù del Padre Celeste. 156. Mostra la differenza tra il poter de' Cristiani sovra i Demoaj, e quello degli Esoreisti Gentili. 199. N. (*a*).

Grazia divina necessaria al principio della Fede. 210. Dottrine di S. Paolo, e di S. Agostino sul proposito. *ivi*, N. (*e*).

Gregorio (il Taumatorgo) sgombra da Neoccsaaea l' Idolatria. 203.

Grisostomo (S. Giovanni) mostra, che il sapere di un bifoleo Cristiano sopera quello d' uo Filosofo Gentile. 124. e seg.

I

Idolatria. Pretende falsamente il Frerer, che sul cadere del IV. Secolo la porzione più illustre del Senato Romaoo fosse attaccata all' Idolatria. 97. Si confuta. *ivi*, e seg.

Ignazio (S. Martire) apporta un passo del Vangelo di S. Giovanni. 39. e seg.

Ireneo (S.) Caratteri esimi di questo Padre. 20. Dimostra l' autenticità de' SS. Evangeli, *ivi*, e seg. Di lui dottrine importaoti intorno alla Tradizione. 23. Descrive la potità della Fede di barbare Nazioni. 26.

Jurieu (M.) Sua predizione adottata dal Freret. 84. Cade da se. *ivi*.

L

Lattanzio citato a suo favore dal Frerer, ma a torto. 117. Descrive la falsa Sapienza degli antichi Filosofi. *ivi*, e seg. Mostra il vantaggio della Religione Cristiana. 118.

Libanio manifesta i sentimenti di Giuliano Apostata circa le persecuzioni de' Cristiaoi. 90. N. (*d*).

Lyttelton (Giorgio). Suo Libro sulla Conversione, ed Apostolato di S. Paolo. 187. N. (*b*).

M

Magistris (F. de). Sua bella scoperta intorno all' Autore di un frammento Moratoriaoo. 41.

Maran (P. Prudenzo). Suoi sentimenti circa la celebre Lettera a Diognero. 137. N.

Marziano Imperadore come favorisse la Religione Cristiana? 101.

Martiri. Vero aspetto dell' argomeoto, che da essi prendesi a favor della Fede. 140. e seg. L' Autore del *Cristianesimo Disvelato* attribuisce il loro valore al fanatismo. 141. Si ribatte tale follia da Lattanzio. 143. e seg. da Minuzio Felice. 146. e da Prudenzo. 147. Impegoo de' Tiranni di vincere colla diuturnità de' tormenti la lor costanza. 144. e seg. Virtuosi caratteri dimostrati da' costri Martiri. 149. e seg. Prodigi operati da Dio a loro difesa. 150. Se della forza dell' argomeoto preso dai Martiri dubitato fiasi nei primi Secoli dalla Chiesa, come pretende il Freret? 155. ma falsamente. *ivi*, e seg. Sono i Martiri un freglo caratteristico della Chiesa Ortodossa. 156. Testimonianze de' Padri in tal proposito. *ivi*, e seg. Quanto vagliano i Martiri de' Settarj obbiettatici dal Freret? 159. e segg.

Massenzio. Passo rimarcabile di Eusebio, sopra di questo Tiranno. 86.

Massuet (P. Renato) tratta minutamente del carattere, e delle dottrine de' primi Novatori. 32. N. (*b*).

Melitone Sardiano. Passo di lui eccellente, conservatoci da Anastasio Sinaita. 44. N. (*b*).

Minucio Felice. Sua testimonianza a favore de' nostri Martiri. 147. Ciò che ci dica intorno al poter de' Cristiani di cacciare i Demonj. 204.
Miracoli di Gesù Cristo dimostrati con più classi di Testimonj. 165. e seg. Prima classe, i Profeti. 167. e seg. Quanto vaglia tale argomento? 168. e seg. Seconda classe, gli Apostoli. ivi, e seg. Forza della loro testimonianza. 170. Nega il Signor Freret, che gli Apostoli per la maggior parte sien morti Martiri. ivi. Si confuta. 171. Dello stesso parere è pure il Mosemio. 173. Di qual peso sien gli argomenti di questo Erudito? ivi, e seg. Terza classe di Testimonj, Giuseppe Flavio. 178. Atti di Pilato, indicati da S. Giustino, e da Tertulliano. 179. S. Paolo, Vedi *Paolo Apostolo*. I Padri de' primi Secoli. 187. Quanto vaglia la loro testimonianza? ivi.
Miracoli de' Seguaci di Gesù Cristo. 191. Di que' degli Apostoli. 192. Miracolosi esorcismi della Chiesa di Corinto a' tempi di S. Paolo. 193.
Monranisti. Loro pretesi Martiri opposti dal Frerer. 158. Ciò che di cotesti Martiri scrivano gli antichi presso di Eusebio. 159. e seg.
Montesquieu (il Presidente di). Suo detto sagace. 62. N. (*b*).
Morale degli antichi Filosofi esaltata dal Freret. 113. e depressa giustamente da S. Agostino. 121. e seg.
Muratori (Lodovico Antonio). Frammento prezioso da lui scoperto, in cui si dà il Canone de' Libri del Nuovo Testamento. 42.

N

Nazianzeno (S. Gregorio). Sue famose Orazioni contro Giuliano. 90. Deplora la barbarie di quel Principe. 91. e seg. Gli rinfaccia il suo impotente furore. 92.

O

Oracoli de' Profeti, che pronunziano i miracoli di Gesù Cristo 167. Riflessione di Teofilo Antiocheno sovra l'argomento, che a favor della Religione Cristiana deducesi dagli Oracoli antichi. 168.
Origene attesta, che i soli nostri quattro Evangelj erano a suo tempo ricevuti da tutta la Chiesa di Dio. 16. Rinfaccia a Celso l'aver trasandato l'argomento delle Profezie. 62. Suo pensiero intorno alle prove della Religione Cristiana. 191.

P

Padri Apostolici. Pretende il Freret, che non abbiano fatto menzione de' nostri quattro SS. Evangelj. 37. Quand'anche ciò vero fosse, nulla proverebbe contro l'autenticità de' medesimi. 38. Essi Padri hanno riconosciuti i nostri Vangelj. ivi, e seg.
Paolo Apostolo. Certezza della sua Storia. 179. Sua Conversione. 180. Suo Apostolato. 181. Cagione miracolosa del suo cangiamento. ivi. La sola Grazia trionfatrice lo domò, e lo sostenne. 182. Passo insigne di S. Agostino. ivi, N. (*g*). Vani ritrovamenti de' Libertini a tale proposito. 183. Si ribattono. ivi, e seg. Base della predicazione di S. Paolo è la Risurrezione di Cristo. 187. La quale per un tal testimonio resta confermata potentemente. ivi.
Papia. Passo celebre di questo Padre, in cui si noverano i SS. quattro Evangelj. 40. e seg.
Papin (M.). Sue riflessioni sulla testimonianza della Chiesa in favore della Storia di Gesù C. 27. e seg. Sua osservazione intorno all'Esame necessario per conoscere la vera Chiesa. 220.
Pascale (Biagio). Suo pensiero sublime intorno al vantaggio della Dottrina Cristiana sopra la Sapienza Gentile. 113.
Patrizio (S.) Apostolo dell'Ibernia. 103.
Patuzzi (P. Gianvincenzo) lodato. 116. N. (*c*).
Pionio (S. Martire). Sua memorabil sentenza intorno ai Discepoli di Gesù Cristo. 170.
Pitagora, Sue prediche in Crotona celebrate dal Freret. Ciò che debba pensarsene? 138. N. (*c*).
Platone approvò il culto di più Dei. 101. Insegnò la trasmigrazione dell'anime dal corpo umano nel ferino. 122. N. (*a*).
Plinio Secondo, testimonio della moltitudine, e coadizione de' primi Cristiani nella Bitinia. 73. N. (*d*).
Policarpo (S. Martire) apporta più passi tratti dal Vangelo di S. Matteo. 40.
Profezie. Il Signor Freret dissimula interamente l'argomento tratto da esse. 62. Quanto sia grande la loro forza a provare la Religione. ivi. Passo illustre di Teofilo Antiocheno su tal proposito. ivi.
Prospero (S.). Suoi versi sul poter della Grazia. 119.
Provvidenza Divina. Quali secondo S. Paolo stati sieno i di lei disegni nella scelta de' primi Cristiani. 66. e seg.
Prudenzo confuta la Supplica di Simmaco per l'*Ara della Vittoria*. 98. Dimostra, che la più illustre porzione del Romano Senato era Cristiana. ivi, e seg. Sua nobile descrizione del martirio d'un bambino alla presenza della madre. 147. e seg.

Q

Quadrato Ateniese. Passo illustre della di lui Apologia presentata ad Adriano. 188.

R

Religione Cristiana. La di lei propagazione dimostra, a parer di Agostino, la di lei verità. 64. Il Freret vuole abbattere questo argomento col pretendere, che non sia stata abbracciata da prima, se non se dalla plebe. ivi, Si confuta 65. e segg. Accordata anche all'Avversario l'ipotesi, si dimostra che il consenso della moltitudine nell'abbracciare la Religione non fu effetto di fanatismo, ma di discernimento. 78. e seg.

Digitized by Google

Passi eccellenti di Lattanzio, e di Tertulliano in tale proposito. 79. e seg. I progressi della nostra Religione riconoscere non si devono dalla violenza de Principi Cristiani. 85. e seg. Alla, anzi che estinguersi, si aumentò sotto la persecuzion di Giuliano. 92. e seg. Cagione efficace del di lei ingrandimento. 103. Quanto la sua dottrina superi quella degli antichi Filosofanti. 214. e seg.

Rivelazione. La necessità della Divina Rivelazione, per parer del Frerer, è inconciliabile coll'ignoranza della maggior parte degli uomini. 206. Ristretto de' suoi sofismi. *ivi*, e seg. Si risponde col proporgli prima un teorema già dimostrato, che è l'*Esistenza della Divina Rivelazione*. 209. Da questa s'impara, che ninno può salvarsi senza la Fede in Cristo. *ivi*. Da ciò si raccoglie, che tutti possono conoscerla. 210. Difficoltà pirroniane opposta in tal proposito dal Freret, e dal Rousseau. 211. e seg. Si risponde. *ivi*. L'esistenza della Divina Rivelazione è un fatto appoggiato ad avvenimenti pubblici e manifesti. 212. e seg. Questi conoscer si possono da chicchessia. 213. Passo egregio di S. Giangrisostomo in tal materia. 214.

S

Serapione (S. Vescovo d'Antiochia). Suoi sentimenti intorno al Vangelo attribuito a S. Pietro. 36.

Settarj. Loro progressi opposti dal Freret per oscurare il prodigio della propagazione della Fede. 104. e seg. Vanità di tale sofisma, che si ribatte diffusamente. 105. e seg. Violenze usate da costoro per dilatarsi. 107. Passo gravissimo di Monsignor Bossuet in tale proposito. 108. I loro Scismi, e Resie sono argomento, secondo S. Giustino Martire, per confermare la Fede. 133.

Simmaco (Prefetto di Roma). Suo Libello supplice a Valentiniano II. per lo ristabilimento dell'Altare della *Vittoria*. 97. Confutato da S. Ambrogio, e da Prudenzo. 98. Sbagli del Frerer su questo punto. *ivi*, e seg.

Simon Mago. Suo carattere, e suoi errori. 52. N. (*b*).

Socrate Filosofo non ebbe mai seguace alcuno, che abbia incontrato la morte per la conferma delle sue dottrine, come hanno fatto i Cristiani in conferma del Vangelo di G. C. 156. Riflessioni di S. Giustino su questo punto. *ivi*.

Sopatro Filosofo. Quale sia stata la cagione della sua morte? 88. e seg.

Svetonio. Perchè abbia parlato con disprezzo della Religione Cristiana. 189.

Suida. Suo racconto della morte di Sopatro, adottato dal Signor Freret; smentito da Eunapio, e da Zosimo. 88. e seg.

T

Tacito (Cornelio). Il poco conto che deve farsi di ciò ch'el scrive, spettante ai Giudei, ad ai Cristiani. 189.

Teodoreto. Suoi sentimenti circa il *Diatessaron* di Taziano. 37. N. (*a*). Suo Sermone II. contro i Greci. 124.

Teofilo Antiochcoo. Sentenza sua illustre intorno al valore delle Profezie. 61. e seg.

Tertulliano tratta a fondo la quistione dell'autenticità de' Vangeli contro de' Marcioniti. 22. Saggio de' suoi argomenti. *ivi*. 26. Trafigge ogni maniera di Eretici coll'argomento preso dalla Prescrizione. 54. e seg. Tale argomento si adopra contro il Freret. 57. e seg. Mostra, quanto la Sapienza di un Cristiano volgare superi quella de' Filosofi Gentili. 124. N. (*b*). Celebra la Santità de' Cristiani, 128. e la difende contro le accuse de' nemici. 130. e seg.

Tillemonte. Sua saggia riflessione sopra la vittoria di Costantino, contro Massenzio. 86. Confessa d'essere egli il primo a dubitare, se la famosa Lettera a Diogneto sia di S. Giustino. 237. N.

Tiranni. Loro intendimento di vincere a forza di lunghi e replicati dolori la costanza de' Martiri. 144. e seg.

Tommaso (S. d'Aquino). Argomenti, con cui prova la necessità della Divina Rivelazione. 114. Sua sentenza intorno ai Miracoli, con cui fu propagata la Religione. 191. N. (*a*).

Tradizione, segnale certissimo di cui si sono serviti i Padri per dimostrare l'autenticità de' nostri Evangelj. 16. e seg. Vedi *Ireneo*.

V

Valentiniani (Eretici). In che consistesse la loro dottrina? 52. N. (*b*).

Valentiniano, e Valente (Imperadori) come si diportassero per rapporto all'Idolatria. 96.

Varrone (M.) noverà le false opinioni degli antichi Sapienti intorno all'ultimo Fine. 122.

Vergini Sante miracolosamente da Dio sottratte agli attentati impudici de' Persecutori. 150. e seg.

Virtù. In che sia riposta, secondo il Vangelo. 135. Quanto da essa lontani fossero que' fanatici, che ci oppone il Freret? *ivi*. Immagine delle rare virtù de' prischi Cristiani, dataci da S. Giustino nella Lettera a Diogneto. 137. N. (*a*).

Uomini. Se sieno ora più illuminati e saggi di quel che fossero prima dell'Incarnazione del Verbo? 212. Lo nega il Freret, ponendo a fronte del Vangelo la sapienza Gentile, *ivi*, e seg. Si confuta. 214. e seg.

Z

Zosimo (Istorico). Suo racconto intorno alla morte del Filosofo Sopatro. 89.

APPEN-

APPENDICE.

Essendosi più fiate ne' Libri *De' Fondamenti* e nella *Religion Vincitrice* citati, anzi recati in piè di pagina alcuni passi delle Lezioni fatte dall'Autore sovra gli stessi argomenti nelle Pubbliche Scuole di questa Università: si è stimata opportuna cosa, e non ingrata ai Lettori aggiugnerle qui intere, e quali appunto sono state da Lui recitate.

Haud ſecus recentes iſti Litteratores, *Scripturarum* narrationes & dogmata audientes, *liguriunt*, quin etiam faſtidiunt: ubique anachroniſmos, paralogiſmos, καὶ ἀλογα deprehendunt. Quid ipſi interea? Mirum! audire errores, portenta, deliria, dum oraculis noſtris adverſa ſibi commenta ſtruunt, non majoribus tantum circumſepta difficultatibus quam Religionis decreta ſint, ſed & ἀδύνατα prorſus & futiliſſima; quæ tamen lubentes deglutiunt ipſi, ſuiſque amatoribus propinant, & quaſi *ex jure heſterno panem atrum vorant*. Hujuſce ego rei exempla elapſis annis dedi plurima: at auſpicaturus hodierna die univerſam *de Creatore Deo* tractationem, omnium ferme luculentiſſimum daturus ſum.

Quæ de Mundi originibus, ac prima hominum conditione ſcribit Moſes, Phyſiotheis non placent; cum ſuis temporum rationibus non congruunt, cum phyſicæ legibus pugnant, a Metaphyſicæ theorematibus abhorrent. Egregie ſane, probiſſime! Hæc opportune videbimus, & refellemus. Quid vos interim poſt hæc tantis dignum hiatibus, viri ſummi, profertis? Unum (ne in infinitum abeat oratio) de nativa ac primigenia hominum conditione differentem inducam Jo. Jacobum Ruſſojum, virum hercle, cui nec ingenium, nec eruditio, nec eloquentia deeſt; deeſt autem Religio & Fides. Quæ igitur ipſe in nuper edita inſcriptaque *De inæqualitate Hominum* Gallica Diſſertatione in rem noſtram tradit, breviſſime excutiam; virumque audietis φιλοσοφώτατον & acutiſſimum cum ſua præclara Philoſophia & ratione inſanientem.

Neminem veſtrum latet, Auditores, Scriptorem omnium vetuſtiſſimum, eundemque divinitus afflatum, Moſen ſub ipſum Geneſeos initium Humanæ gentis originem, conditionem, & vices paucis quidem, ſed graviſſimis, & majeſtate ac veritate refertis ſententiis enarrare. Præpotentem cernimus Deum e limo terræ fingentem hominis corpus, & inſpirantem in eum ſpiritum vitæ, quo brutis præſtat, & in cuncta moderantis imaginem Numinis effingitur. Eductam videmus e viri latere feminam, & veluti adjutorium ſimile ſibi Adamo traditam? Prima in hoc connubio Societatis fœdera agnoſcimus. Religionem adverſus Deum, & Juris præcepta cum ipſo homine veluti creata novimus; beatiſſimamque protoplaſtas in horto voluptatis, dum Conditori ſuo morigeri fuere, vitam egiſſe, intimæ & extimæ cujuslibet perturbationis expertem, omniumque bonorum copia affluentem ſcimus. Peccatum peccavit Adamus, & quam in ortu ſuo juſtitiam originalem acceperat (heu rerum vicißitudo!) & ſibi, & ſoboli amiſit: rebelles corporis, animique patitur motus, ſudat, eſurit, alget, mortique obnoxius evadit. Prima hæc malorum, queis humana gens quatitur, cauſa & origo. In filios interim Adamus ſuos una cum ſanguine primigeniam labem traducit: at & Religionem ſimul, & Legem, & Societatis jura tranſmittit. Hæc familiarum, hæc civitatum, hæc gentium veluti communia ſcita & fundamenta ſunt, quæ vel inter ingentia ſcelera, quibus ad Diluvium uſque fœde turpatur humanum genus, firma adeo & rata ſtant, ut populum exlegem atheumque videamus, ſaltem per ea tempora, nullum,

En vobis ex Hebræo Nomotheta Humanæ naturæ primævam faciem; en vices, quibus ille non ſolum divino afflatu, ſed etiam ſex, ſeptemve ſuccedentium ſibi generationum teſtimonio ex ipſo haurire Adamo poterat; cui monumenta, quæ remanent, univerſa, ut in loco dicam, mirifice ſuffragantur.

Verum, Auditores, Philoſophis noſtris (queis *meliore luto finxit præcordia Titan*) hæc non arrident. Quamobrem Ruſſoji Hominem alloquentis hæc prima oratio eſt: „ En tibi, o Homo, originis tuæ hiſtoriam, quam „ non ex libris tuorum ſimilium, qui mendaces ſunt, ſed ex ipſa Natu„ ra, quæ fallit nunquam, me hauſiſſe credo „ (*a*). Videtis, Auditores, Libros omnes, ſacros profanoſque, ab hoc philoſophico Pyrgopolinice uno diffiatos ſpiritu, ut *vento folia* (phraſi Plautina utar) *aut pannisculam tectoriam*. At bona verba, quæſo: ſi omnium hominum libri mendaciis ſcatent, cenſendum ne hunc unum Libellum tuum omnino conſonum veritati?

Sed tuam hanc nobis, quod Superi in bonum vertant, Hominis hiſtoriam edicito. Primæva, inquit, hominis conditio ſilveſtris ac ferme beluina fuit. Eundem ipſum egomet mihi videre videor ſolum, nudum, elinguem, palantem, inermem, nemora inter & ſpecus trahentem vitam, ac perpetuo adverſus lupos & tigridas dimicantem. Belluarum, quibuſcum vivit, ſtudia obſervat, & artes inſtinctumque imitatur. Hæc Homo ſilveſter; nec ſupra ſenſiles motus & animales aſſurgit. Hinc nulla ei adverſus Deum Religio, nulla cum hominibus Societas, Jus prorſus nullum. Mala, quæ timet, hæc ferme ſunt; fames & dolor, præterea nihil. Quæ appetit bona; ſomnus, glandes, latex, femella. Femellam dico: at nullo ſibi connubii fœdere copulatam. Quæ prima occurrit, ſi lubet, comprimit; peragitque porro uterque. Non Patris amor in Filios, quos nunquam novit: non Matris, quæ in lucem editos, ac vix ab ubere avulſos, ad quercus radices, aut fluvii marginem, ut ſibi conſulant, nudos projicit. Hi non Parentum, quos neſciunt, ſed beſtiarum mores ſibi exprimendos proponunt; a quibus tamen in eo differunt, quod & ſua libertate uti poſſunt, & rationis compotes evadere: quam quidem facultatem Ruſſojus *perfectibilitatem* appellat. Hæc primigenia (ſi huic Philoſopho fides) beatiſſima, innoxia Hominis conditio fuit, curarum expers atque cupiditatum. Atque utinam, pergit ille, ſtaret adhuc! his, quibus vexatur, ærumnis careret certe mortalium genus. Verumtamen longo ſeculorum decurſu factum eſt, ut homo ſilveſter malo ſuo ſapere inciperet, ſibique & nobis maximam malam crucem inde pararet. Principio, ſubdit Philoſophus, belluarum imitatus artes, rude ſibi cubile ſtruit: tum vero cum femella & liberis uno ſub tecto cubat. Hinc & commercia quædam cum ſuis ſimilibus init, nutibuſque ac rauciſonis ſonis fovet. Hæc fere prima Societatis ſemina ſunt; quæ labentibus inde ſeculis evolvuntur, & artium inventione, & uſu

(*a*) Pag. 5. *Diſcours ſur l'origine & les Fondemens de l'Inegalité parmi les Hommes*. A Amſterdam 1769.

uſu ſermonis, & vitæ conſuetudine confirmantur. Cave tamen, quidquam propterea felix fauſtumque tibi omineris! erupit enim una ſimul effrænium cupiditatum conflictatio, vitiorumque colluvies, queis cum belluis vivens carebat, cum hominibus degens lacteratur Homo. Ad hæc avertenda incommoda, compeſcendaſque moleſtias, Societatemque tuendam, a callidis potentibuſque viris Leges, & Religiones invectæ ſunt; quibus dum Homo natura exlex ſe ſe facit obnoxium, primigenia ei libertas perit, atque ita nec mala a Societate parta pati, nec remedia ad ea tollenda excogitata ferre poteſt. Video vos commoveri, Auditores, ac ſuſpicari forte me potius Æſopeam fabulam, quam Philoſophi ſententiam vobis expoſuiſſe, hac tanta luce & majeſtate loci prorſus indignam. At hoc quidem Ruſſoji de Humanæ gentis origine, Societatiſque exortu ſyſtema eſt: ad quod compingendum atque exornandum ingenii, & eloquentiæ nervos omnes intendit; amatoreſque, ſi Superis placet, nactus eſt ſuos, ex illo videlicet grege Litteratorum, qui cum ſupra humanum genus ſpiritu philoſophico inſolenter ſe efferre velint, ad brutorum conditionem eodem afflati ſpiritu libentiſſime delabuntur.

Abuterer, Auditores, patientia veſtra, ſi gentium omnium monumenta afferre in medium vellem, quæ dum humanæ ſobolis ortum, primaſque vices ad Moſaicæ Geneſeos ſimilitudinem exprimunt, ineptiſſimum Ruſſoji commentum, quo homines ab initio beſtias, aut prope beſtias fuiſſe confingit, explodunt penitus & evertunt. Neminem ſane veſtrum latent Heſiodi, Callimachi, Homeri, Platonis, Tullii, aliorumque veterum Græcæ, & Latinæ Sapientiæ luminum teſtimonia ab Juſtino Martyre, Clemente Alexandrino, Lactantio, Auguſtino ex antiquis; ab Hugone Grotio, Daniele Huetio, Tobia Pfanero e recentioribus collecta: quæ perennem & univerſalem Traditionem, etſi pluribus obvolutam fabulis, patefaciunt. Cum his concinunt & Sinenſium monumenta, quorum Heroicam Antiquitatem, & ipſi, ut noſtis, Phyſiothel jactant; quæque & Religionem, & Societatem, & Jura cum hominibus creata plane demonſtrant. Quæ ſane omnia & profanus ille inter Romanos vates Ovidius e vetuſtis fontibus hauſta in primo Metamorphoſeon libro elegantiſſime pinxit: ubi non ſolum Mundi geneſin, aureamque primævam ætatem, ſed & originariam nobilitatem Hominis, qua brutis præſtat, & in ſimilitudinem ſupremi Numinis exſurgit, elegantiſſimis illis expreſſit carminibus: quæ virum inter Chriſtianos natum, in Philoſophorum ſchelis eductum, & altum rubore perfundere deberent:

Sanctius his animal, mentiſque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera poſſet:
Natus homo eſt. . . . . . .

Hunc vero Conditor

Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.
Pronaque cum ſpectent animalia cetera terram,
Os homini ſublime dedit, cœlumque tueri
Juſſit,

exordia, & vices quas Moſes ſcribit, omniumque gentium traditio confirmat; quid ineptius, quid abſurdius, quid a recto ſenſu magis alienum, quam ad reddendam rationem initæ Societatis, lati juris, Religionis invectæ, aliorumque hujuſcemodi eventuum, qui in Humana univerſitate vigent, eam comminiſci primigeniam Hominum conditionem, quæ nullibi, quæ nuſquam fuit? Qui per Superos immortales! qui ſomnia, & nugæ e ſolo Philoſophi cerebro eductæ viciſſitudinum, totiuſque præſentis Humani generis ſtatus cauſam & originem patefaciant? Sed quid ſomnia, & nugas dico; cum univerſum illud de Homine ſilveſtri ſyſtema non ut ineptum ſolum abſurdumque, ſed & prorſus ἀδύνατον, Humanæ naturæ adverſum, Deoque Conditore indignum, ſit rejiciendum penitus, & execrandum?

Intelligitis, Auditores, me nunc in loco orationis omnium principe gravillimoque verſari: enim vero in hoc Helveticus Scriptor cumprimis ſtat; ſe ex Humanæ naturæ intuitu hypotheſin illam eduxiſſe ſuam, & purioris rationis ductu ea de Humanæ gentis originibus, ac primævo ſtatu ſanxiſſe. Si ergo hypotheſin ego illam non ſolum falſam, utpote Revelationi divinæ adverſam, ſed & cum ipſa Natura pugnantem oſtendero, ſubtilem Philoſophum ad inciras redigam, profanamque fabulam profligabo.

Controverſia inter Theologos graviſſima fervet: Potuerit ne Deus Hominem ab initio condere donis ſupra naturam poſitis prorſus exutum, & *in ſtatu*, ut Scholæ loquuntur, *Naturæ Puræ*? Quamvis porro Doctores plurimi in ſententiam ajentem concedant, Hominemque ſine *Fide*, & *Gratia* exſtare potuiſſe propugnent (quod certe Theologi alii ſane doctiſſimi negant): Hominem tamen ſine uſu Rationis, ſine Religione, ſine Societate, ſine Legibus (verbo, belluam) comminiſci uni Ruſſojo & aſſeclis reſervatum erat. Quæ enim priores laudati Theologi ad ſententiam illam ſuam enarrandam ac propugnandam promunt argumenta, impietatem hanc plane conterunt & evertunt.

Principio cum inſitam in Hominis natura ſummi boni cupidinem Theologi illi, omneſque qui vere ſapiunt, agnoſcant: ſummum vero hocce bonum finitum nihil, mutationique obnoxium eſſe poſſit; neceſſario inſitam quoque in Homine notionem Dei O. M. edicunt, in cujus conſecutione naturalis illa beatitatis appetitio, quæ ſupervacua alioquin foret, plane expleatur. Ex hac porro notione Dei Finis ultimis Bonique ſummi annon Religionem continuo fluere, quam Homo & ipſum colat, & hoc ſibi Bonum nanciſcatur, agnoſcitis? En igitur primordia hominis moralis ex ejuſdem naturæ veſtigatione detecta; quæ infandum illud de Homine natura exlege ac prope bruto commentum omnino evertunt. Quemadmodum vero notionibus Dei Conditoris, & Conditi Hominis prima illa juris innixa eſt pars, quæ cultum adhibendum, gerendumque morem Supremo Numini ſancit: ita æqualitati, ſimilitudini, conjunctioni, quæ homini cum hominibus intercedit, jus aliud, quod Sociale dicam, innititur, præcipuaque ex eo officia, queis noſtri ſimiles a nobis proſequendi ſunt, ante quamcumque Legem poſitam enaſcuntur.

Qui

ruptæ ſus deque miſcentis! Quæ in hiſce gentibus fœda, tenebroſa, infanda vides (Auguſtini phraſi dicam) *non ſunt natura inſtituti Hominis, ſed pœna damnati*. Quam quidem Auguſtini ſententiam, unde argumentum iſtud plurimum lucis accipiet, in ſequentibus ſcholis prolixe & enucleate enarrabimus. Ex horum igitur ſtatu de primæva noſtri generis conditione conjecturam facere, non lubrica tantum, ſed & diſputandi ratio perverſa eſt.

Quamquam (ut quid iſthuc rei ſit aperte dicam) non omnia ſane, quæ Itinerum Scriptores de ſilveſtrium illorum hominum feritate narrant, pronis excipienda auribus eſſe & jampridem a viris doctiſſimis graviſſimiſque obſervatum eſt, & a nobis ex hoc ipſo loco probatum. Quod ſi adhuc ea vera omnia contendas: annon a belluina illa primæva Hominis conditione, quam comminiſcitur Ruſſojus, immane quantum diſtant ſilvarum accolæ? Verum quid vos, Auditores ornatiſſimi, prolixiore diſputatione in hac fabella evolvenda, everſendaque detineam? Hæc mea, Ruſſoj clariſſime, cujus & ingenium & eloquentiam plurimi facio, tibi ſuprema oratio ſit: Si hanc Hurronum hanc Hottentotorum, hanc ſilveſtrium ceterorum hominum, quam graphice pingis, conditionem eſſe opinaris, eamque ceu beatiſſimam deperis & efflictim, per me licet. Eja age per ſaxa, per undas ad tuos perge pares. Te clamant nemora, te ſpecus vocant, te cubilia alta ferarum expectant. I præ: ſequentur homines equini, homines quadrupedes, homines marini Philoſophorum quorundam ſtudiis nuper emerſi (a). Ea illic glandes inter & ſtirpes, inter umbras & ſordes potire & fruere, quam adeo celebras, beatitate. At nobis interim parcito; nec libellis nos ultra fabelliſque tuis obtundito, neve enecato.

(a) Illi Helvetii dogmati alludimus, quo decernit ab equis homines ſola externa manuum conformatione diſtare: itemque fabellæ Theliamedis de hominibus e mari ortis, emerſiſque: & commentis aliorum non abſimilibus.

ACROASIS II.

MOSAICÆ *GENESEOS* AUCTORITAS VINDICATUR.

DE Deo O. M. condente Naturam, & largiente Gratiam litterario hoc anno dicturi ſumus. Pulcherrimum ſane, apparatiſſimumque ſpectaculum Auditoribus noſtris exhibituros nos eſſe intelligitis, quod præpotentis Artificis opificium, & primigeniam Hominis felicitatem, & Religionis initia, & humanæ ſobolis labem, viceſque complectitur. In quo quidem enarrando, illuſtrandoque argumento, quemadmodum olim præſtantiſſimi Eccleſiæ Patres, Baſilius in primis, Ambroſius, & Auguſtinus, egregie laborarunt; ita in idem ediſſerendum, ac vindicandum Theologi nervos induſtriæ ac laboris omnes intendunt. Scio equidem in hanc provinciam jure veluti ſuo recentes quoſdam invaſiſſe Phyſiologos, nobiſque ſyſtemata, hypotheſes, coſmogonias e cerebro ſuo depromptas, qua calculis, qua experimentis, qua obſervationibus fultas obtruſiſſe. Primigeniam tellurem e chao eductam, ſoliſque gravitatis legibus compactam commluiſcitur ſibi in *Archeologia Philoſophica* Thomas Burnetus. Ipſam principio fuiſſe rotundam, ſine montibus, ſine vallibus, inſtar lævigatæ pilæ decernit. In ejus centrum conjicit abyſſum magnam, quæ inteſtinis tandem cita atque excita motibus Diluvium crearit ingens; atque tùm primum, ſcilicet poſt ſecula ab Orbe Condito ſexdecim, apparuiſſe montes, manaſſe flumina, maria emerſiſſe, queis primitiva Telluris facies plane carebat. Ab hac Burnetiana theoria, aut ſi mavultis, fabella Guil. Got. Leibnitium, ſummi ceteroquin ingenii virum, non multum abfuiſſe, ex ejus *Protogea* Goetingiæ a Schmidio nuperrime edita deprehendimus. Whiſtoni ex eadem, qua Burnetus, gente Philoſophi ſententia eſt: Coſmopœjam Moſis non ultra Lunarem orbem protendendam. Sex Divini opificii dies non dies fuiſſe, ſed annos: Chaos, unde educta Tellus fuit, atmoſphæram fuiſſe cujuſdam Cometæ: ipſam tandem Tellurem annuo ſolum motu primum abreptam; poſt Hominis vero lapſum etiam diurno. Qui tamen vis imaginatricis fœcunditate ceteris antecellit, Buffonus eſt. Hic fingit initio creatum Solem, ſcilicet materiei liquentis & ferveſcentis maſſam ingentem: tum vero & cum Sole Cometen. Quid porro? Mirabile dictu! Cometes impetu quodam vehementi in Solem oblique decidit, caſuque ſuo immanem vim corpuſculorum Solarium abſtraxit, projecitque longius propiuſve, prout ipſorum moles gravitaſque ferebat. Quæ interim uniuſmodi erant corpuſcula, vi attractionis cojere ſimul, & motu poſito, ſedatoque calore, compoſuere Planetas; ſuperna quidem Saturnum, proxima Jovem, inde Martem, ipſamque quam nos incolimus, plantis, belluis, hominibus inſtructam, Tellurem. Ita Planetarum ſyſtema univerſum, & facili quidem negotio, unius ſcilicet Planetæ jactu fingit Buffonus. Atque his plane gemella ſunt, quæ *Perſicarum Epiſtolarum* Scriptor, quæ *Philoſophus Indicus Theliamedus*,

quæ

quæ recentiſſimus Gallus Helvetius de Coſmogonia, ſive de primæva Orbis molitione comminiſcuntur. At vero ſi de primigenia noſtri generis conditione ſciſciteris, una ferme elegantiorum quorundam ſcitulorum, qui *Spiritus fortes* dicuntur, Ruſſojo duce, ſententia eſt: Priſcos homines, non homines fuiſſe, ſed beſtias: eos belluis permixtos in antris, ſilviſque vident, elingues, palantes, ſegreges, abſque civitate, domo, connubiis, aris. Hanc autem vitam vixiſſe putat Parentes noſtros per ſecula plurima, antequam vere homines fierent, & in Societatem, Religionemque congregarentur. Video vos, Auditores, admiratione correptos, dubitanteſque, num qui hæc ſcribunt, ſatiſne ſani ſint, an delirent? Nec ſane injuria: ut enim miſſa faciam prava, inepta, ἀδύνατα, queis hypotheſes Iſtæ ſcatent (quod a viris præſtantiſſimis demonſtratum eſt) id unum a vobis animadverti volo, quod & alias obſervatum a nobis eſt: Ubi de Mundi opificio, ac de primæva hominum conditione quærimus, nos quæſtionem facti, non juris ponere. Hæc igitur non hypotheſibus, non conjecturis, ſed monumentis, ſed teſtibus, ſed tabulis dirimenda eſt. Quamvis igitur darem ultro (quod dabo nunquam) recenſita illa ſyſtemata elegantiſſima eſſe, & affabre concinnata: ubi tamen teſtimonio carent, flocci facienda ſunt. Neque enim quid fieri potuerit, ſed quid factum ſit, quærimus. Valere itaque juſſis, una cum ſuis theoriis, hypotheſibus, calculis, magnis hiſce Prometheis, mea eſt ſic ratio, & ſic animum induco meum: De Mundi opificio, rerumque originibus verba facturo uni Moſaicæ narrationi hærendum eſſe; atque ita hærendum, ut non ſolum Phyſiologorum hypotheſes (quæ ad rem non pertinent), ſed & monumentorum, Scriptorumve quorumlibet teſtimonia, ubi a Moſe, diſcrepent, ſint contemnenda.

Principio igitur veſtrum eſſe neminem, Auditores, imo nec Chriſtianorum aliquem ſcio, cui non ratum perſpectumque effatum hocce noſtrum ſit. Illud tamen & inficiatl ſunt olim extorres a Religione noſtra homines, & inficiantur Impii, qui per hæc iniqua tempora debacchantur. At ego jure ſummo illud mihi dandum eſſe vel ab ipſis contenderem, ſi ea vel curſim repetere memoria vellent, quæ elapſis annis diſputata a nobis ex hoc loco ſunt. Enimvero cum eo argumenti genere, quod in veri nominis demonſtratione verſatur, probatum a nobis fuerit, Moſis Libros (quemadmodum & cetera Veteris, ac Novi Fœderis Volumina) fuiſſe divinitus revelatos; conſequens inde fit, ut Moſaicæ narrationi, qua de Mundi opificio, rerumque originibus docemur, morigeræ aures adhibendæ ſint; eaque ceteris Hiſtoricorum, Philoſophorum, Poetarumque omnium ſcriptionibus, quæ humanæ ſunt, & quibus humani nihil alienum eſſe poteſt, jure ſit ac merito præferenda.

At hic vero nobis occurrit recentiſſimus quidam Phyſiotheus, Libellorum quamplurium adverſus Religionem Scriptor, Marchio *d'Argens*. Is in ſua *Philoſophia*, quam *boni ſenſus* appellat, recta fronte in Moſaici Voluminis Divinitatem invadere non audet: recte tamen, ac veluti per cuniculos ejus Auctoritatem, in ils præſertim quæ ad rerum origines ſpectant, elevare,

ſi potis eſt, dejicereque conatur. Adeſte animis, Auditores, unaque ſimul & propoſitionis noſtræ veritatem, & callidam veteratoris hujus audaciam agnoſcite. Animadverſione itaque I paragr. 4. ſtatuit: Nos ea, quæ a Mundi origine uſque ad Diluvii tempora evenere, ex Moſaicis tantum libris cognoſcere poſſe. *Si enim*, inquit ille, *ceteros Hiſtoricos conſulamus, qui nos de vetuſtioribus temporibus docere queunt; ſi Sinenſium, aut Ægyptiorum Annales evolvimus, rejiciendus erit profecto nobis, velut apocryphus, Liber Geneſeos. Vetat porro Religio & Fides, ne in quæſtionem hanc ſtudioſe inquiramus.* Interim in ora paginæ ea in medium monumenta profert, quæ Moſaicam narrationem de Mundi origine, de Diluvii univerſitate, de Humanæ gentis propagatione, atque Rerumpublicarum initiis evertere, ut ipſe cenſet, poſſunt. Herodotum laudat, Diodori ſententiam promit, Taciti locum recitat, hujuſque auctoritatem ſummi eſſe momenti dicit; fragmenta Hiſtoriæ Ægyptiorum, Sinenſium, Æthiopum citat, atque ea certiſſima eſſe definit; quodque mirum, Lengleti profana quædam ab Opere ipſius avulſa, ſed a Beyero ſervata, producit: *Exploratoris Turcici*, impii videlicet cujuſdam Libelli teſtimonia exſcribit; ac denique *Epiſtolarum Judaicarum*, cujus infandi fœtus idem ipſe Marchio parens eſt, verba in medium affert. Quibus omnibus adverſus Moſen teſtibus graviſſimis, ampliſſimiſque prolatis, tum ipſe Sapientiæ, ac Religionis plenus ſententiam profert: *Quoniam monumenta iſthæc Geneſi, ceteriſque Sacris Libris non congruunt; ideo Fides ab eo nos examine inundo deterret, in quo ipſa forte cauſa caderet.* Ita in Religionem inſultat verſipellis Scriptor: at ego ei larvam detraham, & auſus hominis frangam.

Sic enim inſto, & urgeo: Vel divinitus revelata Moſis volumina eſſe aïs, vel negas: medium nihil. Si ais: Ergo dum illis adverſatur Herodotus, fallitur; Diodorus, ſomniat; Tacitus, errat; Sinenſium, atque Ægyptiorum monumenta fabellæ ſunt; Lengletus, profanus; Turcicus Explorator, impudens; Judaicarum epiſtolarum Scriptor, impius eſt: etenim *Deus unus verax; omnis autem homo mendax.* Si vero Moſis volumina non divinitus data, ſed ab Judæo illo apella conficta cenſes; cur ea *Sacra* vocas? cur *Fidem* obtrudis, *Religionem* nominas, atque ipſius *Auctoritate deterreri te ab inundo examine*, ferendaque in Geneſin ſententia dicis? Quid ais? quo te vertis? Si primum tenes, & adhuc adverſus Moſen monumenta laudas, profanus es: Si alterum dicis, & adhuc in Moſen obſervantiam oſtentas, ſimulator es. Illud Chriſtiano, hoc honeſto homine prorſus indignum. Quorſum hinc exceſſas, erumpas, evadas, hercle non video.

At hic forſitan dicet aliquis, exploratam quidem & Marchioni huic, & ceteris Phyſiotheis eſſe maximam, qua gaudet Moſes, apud Chriſtianos, Judæoſque omnes auctoritatem: ſed ideo, ut ipſum de ea dejiciat, ejuſque Hiſtoriam in dubium, incertumque revocet, Herodoti, Diodori, Taciti, ceterorumque monumentorum adverſa teſtimonia proferre. Rem acu tangis. Sed hac ratione, inquam ego, profani homines impietatem ſuam inſcitia cumulant. Sic enim ſtatuo, atque ajo, vel juxta ſolas Artis Criticæ leges,

uni

uni Moſi firmiſſime hærendum eſſe, morigeraſque aures ipſi uni adhibendas: allata vero monumenta nulla ratione cum Moſe conferri poſſe; iiſdem ipſum de auctoritate ne tantillum quidem dejici ſua: nihilque Religioni Chriſtianæ ab hoc examine pertimeſcendum. Quæ cum probata a nobis fuerint, probe intelligitis, Viri ornatiſſimi, & propoſitionem principem a me initio orationis poſitam demonſtratum iri.

Ea itaque Artis Criticæ Doctoribus explorata lex eſt: in res a nobis remotiſſimas inquirenti Scriptores illos ceteris præponendos, qui & propinquiores eventis fuere, & ea ſcire præ reliquis potuerunt, & internis externiſque omnibus veritatis characteribus inſigniti ſunt. Atqui porro hæc omnia Moſi congruunt; allatis reliquis monumentis deſunt: Præ ceteris igitur, vel juxta Criticæ leges, audiendus Moſes; monumenta reliqua illi adverſa flocci facienda. In aſſumptione ſumma vertitur difficultatis: eam membratim probo.

Moſen in primis Scriptorum omnium vetuſtiſſimum eſſe, res apud eruditos ſine controverſia eſt. Hoc olim luculenter a Juſtino Martire in Paræneſi ad Græcos (Num. IX.) demonſtratum eſt præclara ſane ratione, quam his verbis innuit: *Non ex Divinis tantum Hiſtoriis noſtris hæc probare aggredior, quibus vos nondum . . . . fidem adhibere vultis; ſed ex veſtrarum etiam nihil ad Religionem noſtram pertinentium litterarum monumentis: ut intelligatis omnibus veſtris ſive Sapientibus, ſive Poetis, ſive Hiſtoricis, ſive Philoſophis, ſive Legislatoribus multo antiquiorem fuiſſe primum Religionis noſtræ Doctorem Moſen; ſicut nobis Græca declarant hiſtoria. Nam circa Ogygis, & Inachi tempora, quos etiam nonnulli veſtrorum fuiſſe terrigenas putavere, Moſis illa memiminerunt, tanquam Ducis & Principis Judaicæ Gentis.* Et in rem hanc teſtimonia Juſtinus promit Polemonis, Poſſidonii; Ptolomæi Mendeſii, Hellanici, Philochori, Caſtoris, & Thalli, & Polyhiſtoris, ſed præſertim Diodori Siculi: qui omnes de Moſis antiquitate fidem fecerunt. Eandem iniere viam alii, qui Religionis noſtræ cauſam oravere, Tertullianus in Apologetico, Tatianus in Oratione adverſus Gentes, Clemens Alexandrinus lib. 1. Stromatum, Julius Africanus; & qui ceteros ob rerum copiam, & ἀκρίβειαν ſuperavit, Euſebius lib. 10. Præparationis Euangelicæ: cui adjungendus eſt Auguſtinus 28. lib. de Civitate Dei.

Moſes igitur ante Ilium captum annis ferme quadringentis, juxta Uſſerii, peritiorumque Cronographorum rationes, natus eſt, anno poſt Diluvium 776., atque 2433. ab Orbe Condito. Quantum porro ab hiſce calculis Scriptores ad unum omnes abfuerint, ſed hi præſertim, quos ut de Moſe detrahat, laudat Marchio *d'Argens*, claie cognoſcitis. Atque vel illud unum ſemper mihi invictiſſimum viſum eſt in hac cauſa argumentum, Lucretii ſcilicet teſtimonium diſputantis adverſus Stoicos Mundi æternitatem propugnantes. Ipſe enim monumentum nullum Græcum, Romanumque prævertens Trojana tempora extitiſſe aperte pronunciat, ita canens (lib. V. v. 325.):

. . . . . *Si*

Si nulla fuit genitalis origo
Terrai & cæli, ſemperque æterna fuere;
Cur ſupra bellum Thebanum, & funera Troja
Non alias alii quoque res cecinere Poetæ?
Quo tot facta virum toties cecidere; nec uſquam
Æternis famæ monumentis inſita florent?

Moſis ergo antiquitas in tuto eſt; quodque conſequens inde fit, ipſe his, quæ enarrat, eventis, Scriptoribus, monumentiſque cunctis propinquior fuit. Quod ubi ſemel des, & effatum alterum ſupra poſitum ſponte fluit: ſcilicet eventa illa, rerumque origines potuiſſe Moſen præ ceteris reſciſcere, ac litteris certo mandare. Enimvero, ut a doctiſſimis Theologis jampridem animadverſum eſt, vel ſola accepta a Patribus orali, ut aiunt, traditione Moſes ea omnia, quæ de Mundi opificio, quæ de univerſali Diluvio, quæ de Patriarcharum ætate, geſtiſque narravit, didiciſſe potuit, & quidem brevi teſtium ſibi invicem ſuccedentium catena interpoſita. Speciem rei habetote. Noe Filios Nepoteſque Adami ſuperſtites viderat: ipſe vero ad ortum circiter Abrahami vitam produxit. Abraham porro cum Sem filio Noe nondum vita functo conſuetudinem habere potuit. Inter Abraham, & Moſen tres tantum fuere viri, Iſaacus videlicet, Jacobus, Levi. Moſes ergo ſervatas in Familiis Judaicis rerum geſtarum memorias, Patrum genealogias, eventorum monumenta & videre, & audire, & reſcire plane potuit; eaque poſtea Spiritus Sancti afflatu litteris conſignare.

At vero quemadmodum, inquam ego (quod ſummopere animadvertendum eſt) ea Moſi perſpecta; ita hercle perſpecta eſſe poterant, erantque reapſe ſaltem primoribus Judæorum, quibus Moſes hiſtoriam enarrabat ſuam. Hi ergo & teſtes, & judices traditionum erant. Nonniſi igitur explorata ac certiſſima referre poterat Hebræus Scriptor. Qui enim eventa illa maxima, atque ingentia, Orbis videlicet creationem; Primi Parentis felicitatem, & lapſum; Cataclyſmum, quo Mundus eſt obrutus univerſus; Diſperſionem gentium ad Turrim Babel; Vocationem Abrahami; Reparatoris e cælo factam electæ ſoboli promiſſionem: qui hæc, inquam, a Moſe conficta cum Phyſiotheis dicas, aut ſomnies; quin potius juxta omnes ſanæ mentis, Criticæque leges certiſſima cenſeas, vigentibus adhuc per id temporis eorum, quæ ſcribit ipſe, & teſtibus, & monumentis, quibus detecta fuiſſet, ſiqua fuiſſet, fraus; eſſentque inaudita confictaque monſtra prorſus exſibilata?

Et ſane, ut rem hanc, qua, ut intelligitis, vis & ratio nititur diſputationis, acrius urgeam; id unum a Phyſiotheis ut mihi concedant poſtulo: Moſen, ſin minus θεοδίδακτον, at certe ſanæ mentis & animi fuiſſe virum. Id hercle niſi ultro darent; prolatis in medium, quos ſcribit ipſe, Libris, extorquerem ingratiis. Fac ergo parumper, propoſitum ipſi fuiſſe Coſmogoniam illam ſuam ad libidinem texere, Diluvium univerſale commiſiſci, Gentium ſucceſſionem, Imperiorum origines, aliaque tot ingentia ac mira Orbis eventa fingere, ac fabellis præſtigiiſque ſuis & quos alloquebatur

He-

Hebræos, & eos, qui a se conscripta lecturi forent commentaria, ludificari. Cur, per Superos immortales! intra tam arctos temporum fines Historiam coegisset suam, factaque & eventa incredibilia tam recentibus originibus consignasset? Nullum hercle homini, qui totus foret ad mendacium compositus; nullum, inquam, aptius proniusque consilium venire in mentem poterat, quam ad remotissimas prægressas seculorum *originis* commenta amandare sua, sperando nempe futurum, ut ea tanta interposita objectaque temporum vetustate, veluti caligine cæca prospectum eriperet oculis; nec a quopiam posset aut implorata fide testium, aut ope monumentorum de mendacio & fraude postulari. Hæc fallacis, nec stulti hominis scribendi ratio; præsertim cum ab ea incunda deterrere illum potuisset nemo unus.

At vero Moses aliam prosequitur omnino viam. Creatum a prepotente Deo Orbem universum dicit. Quo scilicet tempore? Vix ante annos bis milie quingentos. Obruiam scribit Diluvio terram, universumque hominum, pecudumque genus plane deletum. Quando videlicet? Ante annos ferme octingentos. Ad hæc, ex una Noachi familia, quæ sola evasit incolumis; humanam sobolem reparatam. Tunc primum, nec antea, fundata Imperia, Colonias deductas; Asiamque a Semi filiis, a Japhetidibus Europam, a Chamidibus Africam occupatam. Memorandumque hoc factum Phalegi tempestate, qua Babylonia extructa est Turris, & linguæ confusæ, hoc est septingentis circiter annis ante, quam Moses scriberet, evenisse. At qui, per Superos immortales! in has se angustias temporum prudens, sciens, vidensque conjecisset Moses; nisi ipsa eundem quasi manu ducente, imo & cogente perspicua rerum & publica veritate? Quid proclive magis cuilibet vel de populo, quam eum in aperto tenere mendacio, ubi fallaciæ quicquam conatus esset? Non Imperii unius, aut Civitatis, sed Orbis plane universi Historiam, eamque (ut rite loquar) recentem dabat. Si quis igitur potis fuisset aut unam demonstrare Gentem, quæ Adami ætatem prævertisset; aut unam designare Familiam ex Noachi sobole non prognatam; aut Civitatem ab annis conditam mille, nec ab aquis deletam; aut ante extructam Babyloniam Turrim duplicem in terris obtinuisse sermonem: an non continuo actum fuisset conclamatumque, & fides Mosis, historia, nomen æterna infamia laborasset? Hoc certe videbat: & quidni videret Hebræus Nomothetes? nec metuebat quicquam. Imo ad monumenta ipse vetera, ad priscos testes, ad traditionem perennem consulendam ultro libensque populum Israeliticum provocabat: *Memento*, inquiens, *dierum antiquorum: cogita generationes singulas. Interroga patrem tuum, & annunciabit tibi; majores tuos, & dicent tibi, quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam* (Deuteron. cap. 32.). Sciebat igitur Moses se in portu navigare, orationemque suam extra teli jactum, omnemque aleam dubitationis positam agnoscebat. Aut ego vehementer fallor; aut ad Scriptoris alicujus fidem confirmandam nil gravius dici, nil apertius potest.

Et

En vobis ex Hebræo Nomotheta Humanæ naturæ primævam faciem; en vices, quibus ille non ſolum divino afflatu, ſed etiam ſex, ſeptemve ſuccedentium ſibi generationum teſtimonio ex ipſo haurire Adamo poterat: cui monumenta, quæ remanent, univerſa, ut in loco dicam, mirifice ſuffragantur.

Verum, Auditores, Philoſophis noſtris (queis *melivre into finxit præcordia Titan*) hæc non arrident. Quamobrem Ruſſoji Hominem alloquentis hæc prima oratio eſt: „ En tibi, o Homo, originis tuæ hiſtoriam, quam „ non ex libris tuorum ſimilium, qui mendaces ſunt, ſed ex ipſa Natu„ ra, quæ fallit nunquam, me hauſiſſe credo „ (*a*). Videtis, Auditores, Libros omnes, ſacros profanoſque, ab hoc philoſophico Pyrgopolinice uno diffiatos ſpiritu, ut *vento folia* (phraſi Plautina utar) *aut punniculam teſtoriam*. At bona verba, quæſo: ſi omnium hominum libri mendaciis ſcatent, cenſendum ne hunc unum Libellum tuum omnino conſonum veritati?

Sed tuam hanc nobis, quod Superi in bonum vertant, Hominis hiſtoriam edicito. Primæva, inquit, hominis conditio ſilveſtris ac ferme belluina fuit. Eundem ipſum egomet mihi videre videor ſolum, nudum, elinguem, palantem, inermem, nemora inter & ſpecus trahentem vitam, ac perpetuo adverſus lupos & tigridas dimicantem. Belluarum, quibuſcum vivit, ſtudia obſervat, & artes inſtinctumque imitatur. Hæc Homo ſilveſter; nec ſupra ſenſiles motus & animales aſſurgit. Hinc nulla ei adverſus Deum Religio, nulla cum hominibus Societas, Jus prorſus nullum. Mala, quæ timet, hæc ferme ſunt; fames & dolor, præterea nihil. Quæ appetit bona; ſomnus, glandes, latex, femella. Femellam dico: at nullo ſibi connubii fœdere copulatam. Quæ prima occurrit, ſi libet, comprimit; peragitque porro uterque. Non Patris amor in Filios, quos nunquam novit: non Matris, quæ in lucem editos, ac vix ab ubere avulſos, ad querens radices, aut fluvii marginem, ut ſibi conſulant, nudos projicit. Hi non Parentum, quos neſciunt, ſed beſtiarum mores ſibi exprimendos proponunt; in quibus tamen in eo differunt, quod & ſua libertate uti poſſunt, & rationis compotes evadere: quam quidem facultatem Ruſſojus *perfectibilitatem* appellat. Hæc primigenia (ſi huic Philoſopho fides) beatiſſima, innoxia Hominis conditio fuit, curarum expers atque cupiditatum. Atque utinam, pergit ille, ſtaret adhuc! his, quibus vexatur, ærumnis careret certe mortalium genus. Verumtamen longo ſeculorum decurſu factum eſt, ut homo ſilveſter malo ſuo ſapere inciperet, ſibique & nobis maximam malam crucem inde pararet. Principio, ſubdit Philoſophus, belluarum imitatus artes, rude ſibi cubile ſtruit: tum vero cum femella & liberis uno ſub tecto cubat. Hinc & commercia quædam cum ſuis ſimilibus init, nutibuſque ac rauciſonis ſonis fovet. Hæc fere prima Societatis ſemina ſunt; quæ labentibus inde ſeculis evolvuntur, & artium inventione, &

uſu

(*a*) Pag. 1. *Diſcours ſur l'origine & les Fondemens de l'Inegalité parmi les Hommes*. A Amſterdam 1769.

usu sermonis, & vitæ consuetudine confirmantur. Cave tamen, quidquam propterea felix faustumque tibi omineris! erupit enim una simul effrænium cupiditatum conflictatio, vitiorumque colluvies, queis cum belluis vivens carebat, cum hominibus degens laceratur Homo. Ad hæc avertenda incommoda, compescendasque molestias, Societatemque tuendam, a callidis potentibusque viris Leges, & Religiones invectæ sunt; quibus dum Homo natura exlex se se facit obnoxium, primigenia ei libertas perit, atque ita nec mala a Societate parta pati, nec remedia ad ea tollenda excogitata ferre potest. Video vos commoveri, Auditores, ac suspicari forte me potius Æsopeam fabulam, quam Philosophi sententiam vobis exposuisse, hac tanta luce & majestate loci prorsus indignam. At hoc quidem Russoji de Humanæ gentis origine, Societatisque exortu systema est: ad quod compingendum atque exornandum ingenii, & eloquentiæ nervos omnes intendit; amatoresque, si Superis placet, nactus est suos, ex illo videlicet grege Litteratorum, qui cum supra humanum genus spiritu philosophico insolenter se efferre velint, ad brutorum conditionem eodem afflati spiritu libentissime delabuntur.

Abuterer, Auditores, patientia vestra, si gentium omnium monumenta afferre in medium vellem, quæ dum humanæ sobolis ortum, primasque vices ad Mosaicæ Geneseos similitudinem exprimunt, ineptissimum Russoji commentum, quo homines ab initio bestias, aut prope bestias fuisse confingit, explodunt penitus & evertunt. Neminem sane vestrum latent Hesiodi, Callimachi, Homeri, Platonis, Tullii, aliorumque veterum Græcæ, & Latinæ Sapientiæ luminum testimonia ab Justino Martyre, Clemente Alexandrino, Lactantio, Augustino ex antiquis; ab Hugone Grotio, Daniele Huetio, Tobia Pfanero e recentioribus collecta: quæ perennem & universalem Traditionem, etsi pluribus obvolutam fabulis, patefaciunt. Cum his concinunt & Sinensium monumenta, quorum Heroicam Antiquitatem, & ipsi, ut nostis, Physiothei jactant; quæque & Religionem, & Societatem, & Jura cum hominibus creata plane demonstrant. Quæ sane omnia & profanus ille inter Romanos vates Ovidius e vetustis fontibus hausta in primo Metamorphoseon libro elegantissime pinxit: ubi non solum Mundi genesin, aureamque primævam ætatem, sed & originariam nobilitatem Hominis, qua brutis præstat, & in similitudinem supremi Numinis exsurgit, elegantissimis illis expressit carminibus: quæ virum inter Christianos natum, in Philosophorum scholis eductum, & altum rubore perfundere deberent:

Sanctius his animal, mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera posset:
Natus homo est . . . . . .

Hunc vero Conditor

Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.
Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit,

exordia, & vices quas Moſes ſcribit, omniumque gentium traditio confirmat; quid ineptius, quid abſurdius, quid a recto ſenſu magis alienum, quam ad reddendam rationem initæ Societatis, lati juris, Religionis invectæ, aliorumque hujuſcemodi eventuum, qui in Humana univerſitate viſuntur, eam comminiſci primigeniam Hominum conditionem, quæ nullibi, quæ nuſquam fuit? Qui per Superos immortales! qui ſomnia, & nugæ e ſolo Philoſophi cerebro eductæ viciſſitudinum, totiuſque præſentis Humani generis ſtatus cauſam & originem patefaciant? Sed quid ſomnia, & nugas dico, cum univerſum illud de Homine ſilveſtri ſyſtema non ut ineptum ſolum abſurdumque, ſed & prorſus ἀθεώτατον, Humanæ naturæ adverſum, Deoque Conditore indignum, ſit rejiciendum penitus, & execrandum?

Intelligitis, Auditores, me nunc in loco orationis omnium principe gravitſimoque verſari: enim vero in hoc Helveticus Scriptor cumprimis ſtat; ſe ex Humanæ naturæ intuitu hypotheſin illam eduxiſſe ſuam, & purioris rationis ductu ea de Humanæ gentis originibus, ac primævo ſtatu ſanxiſſe. Si ergo hypotheſin ego illam non ſolum falſam, utpote Revelationi divinæ adverſam, ſed & cum ipſa Natura pugnantem oſtendero, ſubtilem Philoſophum ad inciras redigam, profanumque fabulam proſligabo.

Controverſia inter Theologos graviſſima fervet: Potuerit ne Deus Hominem ab initio condere donis ſupra naturam poſitis prorſus exutum, & *in ſtatu*, ut Scholæ loquuntur, *Naturæ Puræ*? Quamvis porro Doctores plurimi in ſententiam ajentem concedant, Hominemque ſine *Fide*, & *Gratia* exſtare potuiſſe propugnent (quod certe Theologi alii ſane doctiſſimi negant): Hominem tamen ſine uſu Rationis, ſine Religione, ſine Societate, ſine Legibus (verbo, belluam) comminiſci uni Ruſſojo & aſſeclis reſervatum erat. Quæ enim priores laudati Theologi ad ſententiam illam ſuam enarrandam ac propugnandam promunt argumenta, impietatem hanc plane conterunt & evertunt.

Principio cum inſitam in Hominis natura ſummi boni cupidinem Theologi illi, omneſque qui verè ſapiunt, agnoſcant: ſummum vero hocce bonum finitum nihil, mutationique obnoxium eſſe poſſit; neceſſario inſitam quoque in Homine notionem Dei O. M. edicunt, in cuius conſecutione naturalis illa beatitatis appetitio, quæ ſupervacua alioquin foret, plane expleatur. Ex hac porro notione Dei Finis ultimi, Bonique ſummi annon Religionem continuo fluere, quam Homo & ipſum colat, & hoc ſibi Bonum nanciſcatur, agnoſcitis? En igitur primordia hominis moralis ex ejuſdem naturæ veſtigatione detecta; quæ infandum illud de Homine natura exlege ac prope bruto commentum omnino evertunt. Quemadmodum vero notionibus Dei Conditoris, & Conditi Hominis prima illa juris innixa eſt pars, quæ cultum adhibendum, gerendumque morem Supremo Numini ſancit: ita æqualitati, ſimilitudini, conjunctioni, quæ homini cum hominibus intercedit, jus aliud, quod Sociale dicam, innititur, præcipuaque ex eo officia, queis noſtri ſimiles a nobis proſequendi ſunt, ante quamcumque Legem poſitam enaſcuntur.

Qui

ruptæ ſus deque miſcentis! Quæ in hiſce gentibus fœda, tenebroſa, infanda vides (Auguſtini phraſi dicam) *non ſunt natura inſtituti Hominis, ſed pœna damnati*. Quam quidem Auguſtini ſententiam, unde argumentum iſtud plurimum lucis accipiet, in ſequentibus ſcholis prolixe & enucleate enarrabimus. Ex horum igitur ſtatu de primæva noſtri generis conditione conjecturam facere, non lubrica tantum, ſed & diſputandi ratio perverſa eſt.

Quamquam (ut quid iſthuc rei ſit aperte dicam) non omnia ſane, quæ Itinerum Scriptores de ſilveſtrium illorum hominum feritate narrant, pronis excipienda auribus eſſe & jampridem a viris doctiſſimis graviſſimiſque obſervatum eſt, & a nobis ex hoc ipſo loco probatum. Quod ſi adhuc ea vera omnia contendas: annon a belluina illa primæva Hominis conditione, quam comminiſcitur Ruſſojus, immane quantum diſtant ſilvarum accolæ? Verum quid vos, Auditores ornatiſſimi, prolixiore diſputatione in hac fabella evolvenda, evertendaque detineam? Hæc mea, Ruſſoj clariſſime, cujus & ingenium & eloquentiam plurimi facio, tibi ſuprema oratio ſit: Si hanc Hurronum hanc Hottentotorum, hanc ſilveſtrium ceterorum hominum, quam graphice pingis, conditionem eſſe opinaris, eamque ceu beatiſſimam deperis & efflictim, per me licet. Eja age per ſaxa, per undas ad tuos perge pares. Te clamant nemora, te ſpecus vocant, te cubilia alta ferarum expectant. I præ: ſequentur homines equini, homines quadrupedes, homines marini Philoſophorum quorundam ſtudiis nuper emerſi (*a*). Ea illic glandes inter & ſtirpes, inter umbras & ſordes potire & fruere, quam adeo celebras, beatitate. At nobis interim parcito; nec libellis nos ultra fabelliſque tuis obtundito, neve enecato.

(*a*) Illi Helvetii dogmati alludimus, quo decernit ab equis homines ſola externa manuum conformatione diſtare: itemque fabellæ Theliamedis de hominibus e mari ortis, emerſiſque: & commentis aliorum non abſimilibus.

ACROASIS II.

MOSAICÆ *GENESEOS* AUCTORITAS VINDICATUR.

DE Deo O. M. condente Naturam, & largiente Gratiam litterario hoc anno dicturi ſumus. Pulcherrimum ſane, apparatiſſimumque ſpectaculum Auditoribus noſtris exhibituros nos eſſe Intelligitis, quod præpotentis Artificis opificium, & primigeniam Hominis felicitatem, & Religionis initia, & humanæ ſobolis labem, viceſque complectitur. In quo quidem enarrando, illuſtrandoque argumento, quemadmodum olim præſtantiſſimi Eccleſiæ Patres, Baſilius in primis, Ambroſius, & Auguſtinus, egregie laborarunt; ita in idem ediſſerendum, ac vindicandum Theologi nervos induſtriæ ac laboris omnes intendunt. Scio equidem in hanc provinciam jure veluti ſuo recentes quoſdam invaſiſſe Phyſiologos, nobiſque ſyſtemata, hypotheſes, coſmogonias e cerebro ſuo depromptas, qua calculis, qua experimentis, qua obſervationibus fultas obtruſiſſe. Primigeniam tellurem e chao eductam, ſoliſque gravitatis legibus compactam comminiſcitur ſibi in *Archeologia Philoſophica* Thomas Burnetus. Ipſam principio fuiſſe rotundam, ſine montibus, ſine vallibus, inſtar lævigatæ pilæ decernit. In ejus centrum conjicit abyſſum magnam, quæ inteſtinis tandem cita atque excita motibus Diluvium crearit ingens; atque tum primum, ſcilicet poſt ſecula ab Orbe Condito ſexdecim, apparuiſſe montes, manaſſe flumina, maria emerſiſſe, queis primitiva Telluris facies plane carebat. Ab hac Burnetiana theoria, aut ſi mavultis, fabella Guil. Got. Leibnitium, ſummi ceteroquin ingenii virum, non multum abfuiſſe, ex ejus *Protogea* Goetingiæ a Schmidio nuperrime edita deprehendimus. Whiſtoni ex eadem, qua Burnetus, gente Philoſophi ſententia eſt: Coſmopœjam Moſis non ultra Lunarem orbem protendendam. Sex Divini opificii dies non dies fuiſſe, ſed annos: Chaos, unde educta Tellus fuit, atmoſphæram fuiſſe cujuſdam Cometæ: ipſam tandem Tellurem annuo ſolum motu primum abreptam; poſt Hominis vero lapſum etiam diurno. Qui tamen vis imaginatricis fœcunditate ceteris antecellit, Buffonus eſt. Hic fingit initio creatum Solem, ſcilicet materiei liquentis & ferveſcentis maſſam ingentem: tum vero & cum Sole Cometen. Quid porro? Mirabile dictu! Cometes impetu quodam vehementi in Solem oblique decidit, caſuque ſuo immanem vim corpuſculorum Solarium abſtraxit, projecitque longius propiuſve, prout ipſorum moles gravitaſque ferebat. Quæ interim uniuſmodi erant corpuſcula, vi attractionis cojere ſimul, & motu poſito, ſedatoque calore, compoſuere Planetas; ſuperna quidem Saturnum, proxima Jovem, inde Martem, ipſamque quam nos incolimus, plantis, belluis, hominibus inſtructam, Tellurem. Ita Planetarum ſyſtema univerſum, & facili quidem negotio, unius ſcilicet Planetæ jactu fingit Buffonus. Atque his plane gemella ſunt, quæ *Perſicarum Epiſtolarum* Scriptor, quæ *Philoſophus Indicus Theliamedus*,

quæ

quæ recentiſſimus Gallus Helvetius de Coſmogonia, ſive de primæva Orbis molitione comminiſcuntur. At vero ſi de primigenia noſtri generis conditione ſciſciteris, una ferme elegantiorum quorundam ſciuiorum, qui *Spiritus fortes* dicuntur, Ruſſojo duce, ſententia eſt: Priſcos homines, non homines fuiſſe, ſed beſtias: eos belluis permixtos in antris, ſilviſque videri, elingues, palantes, ſegreges, abſque civitate, domo, connubiis, aris. Hanc autem vitam vixiſſe putat Parentes noſtros per ſecula plurima, antequam vere homines fierent, & in Societatem, Religionemque congregarentur. Video vos, Auditores, admiratione correptos, dubitanteſque, num qui hæc ſcribunt, ſatiſne ſani ſint, an delirent? Nec ſane injuria: ut enim miſſa faciam prava, inepta, ἀδύνατα, queis hypotheſes iſtæ ſcatent (quod a viris præſtantiſſimis demonſtratum eſt) id unum a vobis animadverti volo, quod & alias obſervatum a nobis eſt: Ubi de Mundi opificio, ac de primæva hominum conditione quærimus, nos quæſtionem facti, non juris ponere. Hæc igitur non hypotheſibus, non conjecturis, ſed monumentis, ſed teſtibus, ſed tabulis dirimenda eſt. Quamvis igitur darem ultro (quod dabo nunquam) recenſita illa ſyſtemata elegantiſſima eſſe, & affabre concinnata: ubi tamen teſtimonio carent, flocci facienda ſunt. Neque enim quid fieri potuerit, ſed quid factum ſit, quærimus. Valere itaque juſſis, una cum ſuis theoriis, hypotheſibus, calculis, magnis hiſce Prometheis, mea eſt ſic ratio, & ſic animum induco meum: De Mundi opificio, rerumque originibus verba facturo uni Moſaicæ narrationi hærendum eſſe; atque ita hærendum, ut non ſolum Phyſiologorum hypotheſes (quæ ad rem non pertinent), ſed & monumentorum, Scriptorumve quorumlibet teſtimonia, ubi a Moſe, diſcrepent, ſint contemnenda.

Principio igitur veſtrum eſſe neminem, Auditores, imo nec Chriſtianorum aliquem ſcio, cui non ratum perſpectumque effatum hocce noſtrum ſit. Illud tamen & inficiati ſunt olim extorres a Religione noſtra homines, & inficiantur impii, qui per hæc iniqua tempora debacchantur. At ego jure ſummo illud mihi dandum eſſe vel ab ipſis contenderem, ſi ea vel curſim repetere memoria vellent, quæ elapſis annis diſputata a nobis ex hoc loco ſunt. Enimvero cum eo argumenti genere, quod in veri nominis demonſtratione verſatur, probatum a nobis fuerit, Moſis Libros (quemadmodum & cetera Veteris, ac Novi Fœderis Volumina) fuiſſe divinitus revelatos; conſequens inde fit, ut Moſaicæ narrationi, qua de Mundi opificio, rerumque originibus docemur, morigeræ aures adhibendæ ſint; eaque ceteris Hiſtoricorum, Philoſophorum, Poetarumque omnium ſcriptionibus, quæ humanæ ſunt, & quibus humani nihil alienum eſſe poteſt, jure ſit ac merito præferenda.

At hic vero nobis occurrit recentiſſimus quidam Phyſiotheus, Libellorum quamplurium adverſus Religionem Scriptor, Marchio *d'Argens*. Is in ſua *Philoſophia*, quam *boni ſenſus* appellat, recta fronte in Moſaici Voluminis Divinitatem invadere non audet: recte tamen, ac veluti per cuniculos ejus Auctoritatem, in iis præſertim quæ ad rerum origines ſpectant, elevare,

uni Moſi firmiſſime hærendum eſſe, morigeraſque aures ipſi uni adhibendas: allata vero monumenta nulla ratione cum Moſe conferri poſſe; iiſdem ipſum de auctoritate ne tantillum quidem dejici ſua: nihilque Religioſi Chriſtianæ ab hoc examine pertimeſcendum. Quæ cum probata a nobis fuerint, probe intelligitis, Viri ornatiſſimi, & propoſitionem principem a me initio orationis poſitam demonſtratum iri.

Ea itaque Artis Criticæ Doctoribus explorata lex eſt: in res a nobis remotiſſimas Inquirenti Scriptores illos ceteris præponendos, qui & propinquiores eventis fuere, & ea ſcire præ reliquis potuerunt, & internis externiſque omnibus veritatis characteribus inſigniti ſunt. Atqui porro hæc omnia Moſi congruunt; allatis reliquis monumentis deſunt: Præ ceteris igitur, vel juxta Criticæ leges, audiendus Moſes; monumenta reliqua illi adverſa flocci facienda. In aſſumptione ſumma vertitur difficultatis: eam membratim probo.

Moſen in primis Scriptorum omnium vetuſtiſſimum eſſe, res apud eruditos ſine controverſia eſt. Hoc olim luculenter a Juſtino Martire in Paræneſi ad Græcos (Num. IX.) demonſtratum eſt præclara ſane ratione, quam his verbis innuit: *Non ex Divinis tantum Hiſtoriis noſtris hæc probare aggredior, quibus vos nondum . . . . fidem adhibere vultis; ſed ex veſtrarum etiam nihil ad Religionem noſtram pertinentium litterarum monumentis: ut intelligatis omnibus veſtris ſive Sapientibus, ſive Poetis, ſive Hiſtoricis, ſive Philoſophis, ſive Legislatoribus multo antiquiorem fuiſſe primum Religionis noſtræ Doctorem Moſen; ſicut nobis Græca declarant hiſtoria. Nam circa Ogygis, & Inachi tempora, quos etiam nonnulli veſtrorum fuiſſe terrigenas putavere, Moſis illa meminimerunt, tanquam Ducis & Principis Judaicæ Gentis.* Et in rem hanc teſtimonia Juſtinus promit Polemonis, Poſſidonii, Ptolomæi Mendeſii, Hellanici, Philochori, Caſtoris, & Thalli, & Polyhiſtoris, ſed præſertim Diodori Siculi; qui omnes de Moſis antiquitate fidem fecerunt. Eandem iniere viam alii, qui Religionis noſtræ cauſam oravere, Tertullianus in Apologetico, Tatianus in Oratione adverſus Gentes, Clemens Alexandrinus lib. I. Stromatum, Julius Africanus; & qui ceteros ob rerum copiam, & ἀκρίβειαν ſuperavit, Euſebius lib. 10. Præparationis Euangelicæ: cui adjungendus eſt Auguſtinus 28. lib. de Civitate Dei.

Moſes igitur ante Ilium captum annis ferme quadringentis, juxta Uſſerii, peritiorumque Cronographorum rationes, natus eſt, anno poſt Diluvium 776., atque 2433. ab Orbe Condito. Quantum porro ab hiſce calculis Scriptores ad unum omnes abfuerint, ſed hi præſertim, quos ut de Moſe detrahat, laudat Marchio *d'Argens*, clare cognoſcitis. Atque vel illud unum ſemper mihi invictiſſimum viſum eſt in hac cauſa argumentum, Lucretii ſcilicet teſtimonium diſputantis adverſus Stoicos Mundi æternitatem propugnantes. Ipſe enim monumentum nullum Græcum, Romanumque prævertens Trojana tempora extitiſſe aperte pronunciat, ita canens (lib. V. v. 325.):

. . . . . *Si*

Si nulla fuit genitalis origo
Terrai & cali, ſemperque æterna fuere;
Cur ſupra bellum Thebanum, & funera Troja
Non alias alii quoque res cecinere Poetæ?
Quo tot facta virum toties cecidere; nec uſquam
Æternis famæ monumentis inſita florent?

Moſis ergo antiquitas in tuto eſt; quodque conſequens inde fit, ipſe his, quæ enarrat, eventis, Scriptoribus, monumentiſque cunctis propinquior fuit. Quod ubi ſemel des, & effatum alterum ſupra poſitum ſponte fluit: ſcilicet eventa illa, rerumque origines potuiſſe Moſen præ ceteris reſciſcere, ac litteris certo mandare. Enimvero, ut a doctiſſimis Theologis jampridem animadverſum eſt, vel ſola accepta a Patribus orali, ut aiunt, traditione Moſes ea omnia, quæ de Mundi opificio, quæ de univerſali Diluvio, quæ de Patriarcharum ætate, geſtiſque narravit, didiciſſe potuit, & quidem brevi teſtium ſibi invicem ſuccedentium catena interpoſita. Speciem rei habetote. Noe Filios Nepoteſque Adami ſuperſtites viderat: ipſe vero ad ortum circiter Abrahami vitam produxit. Abraham porro cum Sem filio Noe nondum vita functo conſuetudinem habere potuit. Inter Abraham, & Moſen tres tantum fuere viri, Iſaacus videlicet, Jacobus, Levi. Moſes ergo ſervatas in Familiis Judaicis rerum geſtarum memorias, Patrum genealogias, eventorum monumenta & videre, & audire, & reſcire plane potuit; eaque poſtea Spiritus Sancti afflatu litteris conſignare.

At vero quemadmodum, inquam ego (quod ſummopere animadvertendum eſt) ea Moſi perſpecta; ita hercle perſpecta eſſe poterant, erantque reapſe ſaltem primoribus Judæorum, quibus Moſes hiſtoriam enarrabat ſuam. Hi ergo & teſtes, & judices traditionum erant. Nonniſi igitur explorata ac certiſſima referre poterat Hebræus Scriptor. Qui enim eventa illa maxima, atque ingentia, Orbis videlicet creationem; Primi Parentis felicitatem, & lapſum; Cataclyſmum, quo Mundus eſt obrutus univerſus; Diſperſionem gentium ad Turrim Babel; Vocationem Abrahami; Reparatoris e cælo factam electæ ſoboli promiſſionem: qui hæc, inquam, a Moſe conficta cum Phyſiotheis dicas, aut ſomnies; quin potius juxta omnes ſanæ mentis, Criticæque leges certiſſima cenſeas, vigentibus adhuc per id temporis eorum, quæ ſcribit ipſe, & teſtibus, & monumentis, quibus detecta fuiſſet, ſiqua fuiſſet, fraus; eſſentque inaudita confictaque monſtra prorſus exſibilata?

Et ſane, ut rem hanc, qua, ut intelligitis, vis & ratio nititur diſputationis, acrius urgeam; id unum a Phyſiotheis ut mihi concedant poſtulo: Moſen, ſin minus θεοδίδακτον, at certe ſanæ mentis & animi fuiſſe virum. Id hercle niſi ultro darent; prolatis in medium, quos ſcribit ipſe, Libris, extorquerem ingratiis. Fac ergo parumper, propoſitum ipſi fuiſſe Coſmogoniam illam ſuam ad libidinem texere, Diluvium univerſale commiſiſci, Gentium ſucceſſionem, Imperiorum origines, aliaque tot ingentia ac mira Orbis eventa fingere, ac fabellis præſtigiiſque ſuis & quos alloquebatur

He-

Hebræos, & eos, qui a se conscripta lecturi forent commentaria, Indificari. Cur, per Superos immortales! intra tam arctos temporum fines Historiam coegisset suam, factaque & eventa incredibilia tam recentibus originibus consignasset? Nullum hercle homini, qui totus foret ad mendacium compositus; nullum, inquam, aptius proninsque consilium venire in mentem poterat, quam ad remotissimas prægressas seculorum *μυθώδεις* commenta amandare sua, sperando nempe futurum, ut ea tanta interposita objectaque temporum vetustate, veluti caligine cæca prospectum eriperet oculis; nec a quopiam posset aut implorata fide testium, aut ope monumentorum de mendacio & fraude postulari. Hæc fallacis, nec stulti hominis scribendi ratio; præsertim cum ab ea ineunda deterrere illum potuisset nemo unus.

At vero Moses aliam prosequitur omnino viam. Creatum a præpotente Deo Orbem universum dicit. Quo scilicet tempore? Vix ante annos bis mille quingentos. Obruiam scribit Diluvio terram, universumque hominum, pecudumque genus plane deletum. Quando videlicet? Ante annos ferme octingentos. Ad hæc, ex una Noachi familia, quæ sola evasit incolumis, humanam sobolem reparatam. Tunc primum, nec antea, fundata Imperia, Colonias deductas; Asiamque a Semi filiis, a Japhetidibus Europam, a Chamidibus Africam occupatam. Memorandumque hoc facinus Phalegi tempestate, qua Babylonia extructa est Turris, & linguæ confusæ, hoc est septingentis circiter annis ante, quam Moses scriberet, eveniisse. At qui, per Superos immortales! in has se angustias temporum prudens, sciens, vidensque conjecisset Moses; nisi ipsa eundem quasi manu ducente, imo & cogente perspicua rerum & publica veritate? Quid proclive magis cuilibet vel de populo, quam eum in aperto tenere mendacio, ubi fallaciæ quicquam conatus esset? Non Imperii unius, aut Civitatis, sed Orbis plane universi Historiam, eamque (ut rite loquar) recentem dabat. Si quis igitur potis fuisset aut unam demonstrare Gentem, quæ Adami ætatem prævertisset; aut unam designare Familiam ex Noachi sobole non prognatam; aut Civitatem ab annis conditam mille, nec ab aquis deletam; aut ante extructam Babyloniam Turrim duplicem in terris obtinuisse sermonem: an non continuo actum fuisset conclamatumque, & fides Mosis, historia, nomen æterna infamia laborasset? Hoc certe videbat: & quidni videret Hebræus Nomothetes? nec metuebat quicquam. Imo ad monumenta ipse vetera, ad priscos testes, ad traditionem perennem consulendam ultro libensque populum Israeliticum provocabat: *Memento*, inquiens, *dierum antiquorum: cogita generationes singulas. Interroga patrem tuum, & annunciabit tibi; majores tuos, & dicent tibi, quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam* (Deuteron. cap. 32.). Sciebat igitur Moses se in portu navigare, orationemque suam extra teli jactum, omnemque aleam dubitationis positam agnoscebat. Aut ego vehementer fallor; aut ad Scriptoris alicujus fidem confirmandam nil gravius dici, nil apertius, potest.

Et

cuſo putavit olim Octavius Falconerius; qui & *Arcam*, & *Columbam*, & ipſum *Noemi* nomen ſibi deprehendere viſus eſt in ora Numi percuſſum. At virum erditum tota erraſſe via demonſtrabat mihi pridem Apoſtolus Zenus, vir clariſſimus, & in hoc litterarum genere facile princeps. Verius hercle certiuſque dicas, verendæ illius Divinæ ultionis veſtigia alia nobis, & longe antiquiſſima, exhibere numiſmata pretioſiora: conchas, dico, cochleas, & lapides tot marinis piſcibus inſignitos, qui quotidie in montibus, ac mediterraneis regionibus eruuntur; quoſque univerſalis diluvii a Moſe deſcripti monumenta eſſe conſpicua illuſtrior Eruditorum cohors adverſus Phyſiotheos, alioſque Philoſophos contendit.

Tandem, quæ de Sparſione Gentium, Diviſione terrarum, Imperiorum Conditoribus, Populorum Principibus decimo Geneſeos capite tradit Moſes, ubi & vetuſtiſſimæ Geographiæ, & Hiſtoriæ Poſtdiluvianæ univerſæ fundamenta jacit; hæc, inquam, ex iis quæ Homerus, Herodotus, Diodorus, Strabo, Ptolomæus, Plinius, ſive traditionis, ſive monumentorum, ſive Scriptorum ope, certa & rata docent (etſi in tanta temporum intercapedine plurimæ rerum converſiones acciderint) non ſolum non evertuntur, ſed illuſtrantur ſæpiſſime & confirmantur. Quod ſane immenſo omnigenæ eruditionis apparatu a viris clariſſimis Samuele Bocharto, Briano Waltonio, Auguſtino Calmeto, ac nuperrime ab Alexio Symmacho Mazochio in *Sylvis Phalegicis* demonſtratum eſt.

Quæ cum ita ſint, ubi orationis vela contraho, hæc ſummatim habete: Cum Moſes iis quæ de Mundi opificio, rerumque originibus narrat, monumentis, Scriptoribuſque ad unum omnibus propinquior fuerit: cum ea vel unius traditionis ope reſcire, præ ceteris certo potuerit: cum illa, quam ſcribit, Hiſtoria internis externiſque veritatis characteribus omnibus inſtructa ſit; intelligitis, Auditores, jure atque merito a me ſancitum, vel juxta ſolas Artis Criticæ leges uni Moſaicæ narrationi hærendum: monumenta vero quælibet, ubi ab eo diſcrepent, flocci facienda. Quod tamen, Deo dante, apertius fiet, cum quæ objiciunt monumenta Phyſiotheï, ut de Moſe detrahant, in ſequenti Lectione ad trutinam revocabimus, & refellemus.

ACROASIS III.

QUÆ CONTRA MOSAICÆ *GENESEOS* AUCTORITATEM OBJICIUNT PHYSIOTHEI, EXPENDUNTUR, ET REFELLUNTUR.

MOſis Hiſtoriam veluti tutiſſimam veritatis ducem, ac teſtem certiſſimam antiquitatis viro Theologo de Mundi opificio, rerumque originibus diſputaturo ſequendam eſſe, in ſuperiori Prælectione argumentis apertiſſimis demonſtravi. Enimvero cum ea Artis Criticæ explorata lex ſit; in res a nobis remotiſſimas inquirenti Scriptorem illum ceteris præponendum, qui & eventis fuerit propinquior, & ea præ reliquis ſcire potuerit, & internis externiſque veritatis characteribus præditus ſit; hæc omnia tam plene, tamque perſpicue Moſi congruere vidimus, ut ipſius auctoritatem (re vel ad ſolius humanæ rationis criſin excuſſa) firmiſſimam eſſe conficiant. Tam exploratæ veritati nubem objicere, ut admonuimus, Phyſiothei conantur. Marchio *d'Argens* (carum ſcilicet ipſis lepidumque capitulum) in ſua *boni ſenſus*, ut vocat, *Philoſophia*, poſtquam nos Fide, & Religione in Moſis ſententiam trahi vel ingratiis innuit, agmen monumentorum atque Scriptorum profert, qui adverſus Hebræum Hiſtoricum teſtimonium dicunt; eorumque magni eſſe ponderis auctoritatem, atque ab ipſis veritatis ſpeciem ſtare definit. Qua ſubdola verſutaque diſputandi ratione ſaltem in ambages conjicit Lectores ſimplices, illique ſimiles mulierculæ, cum qua ſua in *Philoſophia* Marchio iſte Philoſophus fabulam agit. Nunc enim, ut obiter dicam, in more poſitum eſt, ut horumce Sapientum conviviis & mulieres accumbant: neque amplius aut Socrates, aut Critias, aut Torquatos, aut Hortenſios, ut ferme in Platonis, Tulliique Dialogis, ſed leves ignaraſque femelias iſtorum recentium Doctorum diſputationibus intereſſe videamus. Hoc nimirum Epicuri habent. Ex quibus tandem id miſeræ capiunt commodi, ut ex inſanis ſtultæ fiant, immo e Chriſtianis impiæ. Suam igitur & Marchio *d'Argens* mulierem in ſcenam trahit, cum qua non de Logicis tantum, Phyſicis, aut Hiſtoricis (quod vel ferendum, vel ridendum foret); ſed & de rebus ad Religionem pertinentibus & male & peſſime colloquitur. Ipſius vero feminæ levitati ita aſſentatur, ut eam intra „ octo omnino dies ad illud Sapientiæ culmen ſe „ evecturum ſpondeat, ut Pariſienſes Philoſophiæ Profeſſores omnes, Do„ ctoreſque Sorbonicos præſtantiſſimos aſſequi poſſit „ (*Philoſ. Bon. Senſ. Introduct.* §. I.). Ingenium hominis agnoſcitis: ad rem propoſitam aggrediamur; & quæ adverſus Moſen Marchio iſte monumenta promit, ac tanti facit, revocemus ad trutinam; & expendamus, an cum Hebræo Scriptore ea conferri poſſint, & num Religioni ac Fidei timendum ſit ex hac conflictatione quicquam, ut ille quidem jactat, videamus. Favete animis, & rem cognoſcite.

Herodotus, inquit ille, Hiſtoriæ Parens, Diodorus Siculus, Manetho Ægypti

gypti Sacerdos, Tacitus, cujus maxima auctoritas eſt, tum Annales Ægyptiaci, & Sinenſes ea de rerum, temporumque antiquitatibus tradunt, quæ cum Moſe nulla ratione componi poſſunt. Nam multo ante primam Mundi jactam a Moſe ἀρχὴν oſtendunt nobis & Gentes & Reges, & regna; tum alia plurima ad Reſpublicas, ipſumque Judæorum populum, immo & ad ipſius Moſis res geſtas & viciſſitudines pertinentia docent, quæ Moſaicam narrationem aut evertunt, aut ſaltem concutiunt. Id quidem nunc per me licet. At quandonam, abs te peto, emerſere hi teſtes? cujates ſunt? quænam ipſis cum rerum originibus, priſciſque monumentis conjunctio, ut ea reſcire, & Moſe ipſo certius agnoſcere potuiſſe putemus? Speciem rei habetote. Annis ferme quadringentis ante Ilium captum natum Moſen vidimus. Porro annis poſt Ilium captum ſeptingentis tringinta octo Herodotus Hiſtoriæ Parens commentarios ſuos Athenis legit. Sub Ptolomæo Philadelpho floruit Hierapoli Manetho; Gracchorum ætate Diodorus Siculus. Sub Domitiano Principe Cornelius Tacitus ſcribebat Romæ. Papæ! ſi vel unam ætatis, generiſque rationem habeas, quemadmodum habendam eſſe ſanioris Criticæ leges poſtulant, videntur ne tibi memorati Teſtes cum Moſe conferendi; immo, ſi Superis placet, anteponendi?

Et profecto quis riſum teneat, quin immo potius indignationem comprimat, cum in hac tanta litterarum luce hunc Philoſophum emunctæ naris recitantem audiat exporrecto labello teſtimonium Taciti ex lib. Hiſtoriarum V. tot futilia & inepta de Hebræorum origine, religione, profectione ex Ægypto, Moſis imperio, ac rebus geſtis Romæ ſcribentis? Quis eum definientem ferat, Taciti auctoritatem tanti faciendam, ut niſi prohiberet Religio, & Fides, in ipſius ſententiam concedendum foret, Moſe rejecto, qui ea ſcribit, quorum ipſe pars magna fuit, & quorum homines quampluriimos aut auritos, aut oculatos teſtes habebat? Dum interim Tacitus adeo ſe in Hebraicis rebus hoſpitem prodit, ut *Aſini caput* ſumma apud ipſos religione coli memoriæ tradiderit. Si *iſthuc eſt ſapere*, Auditores; profecto dicendum erit, Philoſophum hunc cum hac ſua ſapientia inſanire. Videant interea Tyrones optimi in prædicti Taciti locum Wormii, & Kirchmajeri Diſſertationes duas, ex quibus & Romani Hiſtorici errores, & recentis Phyſiothei eum plurimi facientis ſubiimem Criticem clarius deprehendent.

Sed quid de Herodoto, de Diodoro, de Manethone dicemus, quos cum ſuo *Turcico Exploratore* Marchio noſter in medium profert veluti teſtes Ægyptiarum Antiquitatum; quibus Moſaicæ de rerum orginibus narrationes rationeſque temporum evertantur? Paucis ſic habetote: Herodoti lib. XII. hæc verba ſunt, prout a Marchione afferuntur: *Sacerdotes Ægyptii dicunt . . . . hiſtoriaſque ſuas proferunt, in quibus nomina trecentorum Regum poſt Manetem perleguntur*. Diodori vero libro I. hæc ſunt: *Sacerdotes Ægyptii Regum ſuorum exordium annis ſtatuunt quindecim mille ante Olympiadem quartam ſupra centeſimam*. Non ſuam ergo Græci Scriptores ſententiam; ſed quæ de ſuæ Gentis Antiquitatibus Ægyptii Myſtæ jactarent,

promunt. At porro monumenta illa expenderunt-ne Herodotus, & Diodorus? Silet. At ea-ne argumentis confirmarunt prolatis? Omnino jacet. Et hujuſmodi teſtes: inquam ego, ad Moſis auctoritatem elevandam producendi ſunt?

Ad hæc, ignorat ne porro, an ignorare ſe fingit recens iſte Criticus, quæ de Ægyptiorum Dynaſtiis, univerſaque eorum Chronologia olim ab Africano, ab Euſebio, a Syncello; poſtea vero a Petavio, Scaligero, Marshamo, Pezronio, aliiſque viris doctiſſimis diſputata ſunt? qui vel illas penitus inter fabellas amandant; vel fœde turpatas cenſent; vel ex annis brevioribus ac noſtri ſint conflatas putant; vel *collaterales*, ut ajunt, non ſibi invicem ſuccedentes fuiſſe definiunt; vel tandem, quod certiſſimum eſt, nullo a priſcis illis, quæ jactantur, temporibus arceſſito fundamento nixas hærere; immo neque ipſas ſibi conſtare, ſed aliter ab aliis proferri animadvertunt. Hæc nedum viris eruditis, ſed & tyronibus, qui doctrinam temporum vel primoribus labiis attigere, perſpecta ſunt. Quamobrem recte a recentiſſimo quodam Gallo Scriptore Abbate Gauchatio pronunciatum puto, Ægypti hiſtoriam, ſi ab origine arceſſatur, omnium forte hiſtoriarum incertiſſimam, atque ad Moſis Geneſeos auctoritatem vel tantillum elevandam ineptiſſimam eſſe.

Neque profecto Manethonis nomen, quod Marchio *d'Argens* cum *Exploratore Turcico* laudat, nos quidquam terret. Ad duos ipſum Joſephi libros contra Appionem remittimus; in quibus quanti facienda ſit Ægyptii Sacerdotis, tum & Cheremonis, & Lyſimachi, Appioniſque, qui eum exſcripſere, auctoritas plane intelliget: fabellaſque, quas de Hebræis vendidere, tam potenter everſas videbit, ut eas iterum in ſcenam litteratiſſimo hoc ſeculo protuliſſe, honeſtum Philoſophum pudere debeat vehementiſſime.

Sed quod animadverſione veſtra, Auditores, dignum reputo, illud eſt: Marchionem noſtrum eodem Libelli ſui §. IV., quem præ manibus habemus, hæc ſcribere: *Nullam rationem habendam eſſe fabuloſarum Chronicarum Ægypti, quæ Imperii illius fundamenta jacta ferunt annis triginta quatuor mille & ducentis ante primum Regem, qui Amaſis appellatus eſt.* Dictum bene! At vero §. eodem veritatem fragmentorum Hiſtoriæ Ægyptiacæ, quæ ſuperſunt, *exploratam eſſe* definit, orationemque ſuam ita abſolvit: *Judæi Scriptores ea facta tradunt, quæ Scriptores Ægyptii everterunt: veritatis ſpecies ab iſtis ſtare videtur; at pro illis loquitur Religio.* Dictum peſſime, & quod antecedentibus non congruit! Si enim ſcatere fabulis Ægyptiacos Annales faſſus es; cur eos in ſcenam producis? cur Herodotum, Diodorumque citas, qui Annales illos, Sacerdoteſque Ægyptios his hærentes memorant? cur denique Ægyptiacorum Scriptorum auctoritatem tanti facienda dicis, ut ab ipſis, non a Moſe quæ videbat gerebatque ſcribente, veritatis ſpeciem ſtare decernis? Glorioſum profecto Religioni Chriſtianæ eſt ab hujuſmodi hoſtibus oppugnari. Sed pergamus.

Poſt Ægyptiacas Antiquitates objicit noſter Philoſophus Sinenſium etiam Chronologias. Idem & a Volterio, omnibuſque ad unum Phyſiothei, immo

immo & ab Abbate de Prades in celebri damnata Sorbonica Theſi factum video, idemque jam in more poſitum eſt apud Incredulos, qui (deploratis Ægyptiorum Dynaſtiis prætermiſſis) hujuſcemodi Sinenſibus armis veluti potentiſſimis Moſaicas rationes temporum, Sacramque Hiſtoriam de Mundi opificio, rerumque originibus adoriuntur. At hinc profecto, Auditores, hominum horumce ingenium noſcite. Profert Religio Chriſtiana monumenta ſua; Libros videlicet omnibus internis externiſque notis veritatis characteribus inſignitos: eorum αὐθεντίαν, atque integritatem invictis argumentis, omniumque ſeculorum conſenſione firmatam demonſtrat. Verum moroſi ac delicatiſſimi Doctores iſti vix, ac ne vix quidem his acquieſcere poſſunt; omnia contemnunt, faſtidiunt, *tangentes* (ut eſt apud Horatium) *male ſingula dente ſuperbo*. Hic ἀναχρονισμὸν vident, ibi neſcio quid ἀδύνατον; nunc nec vera dici, nec veriſimilia arbitrantur. At vero fando aliquid ad eorum pervenit aures, apud Sinenſes, in extrema videlicet Orientis plaga, monumenta aliqua reperiri, quorum Chronologicæ rationes, narrationeſque cum Moſaicis non congruunt: atque iſti illico elegantiſſimi ſeverioris Criticæ Magiſtri, quin ea expenderint, viderintve; quin fundamenta, queis nituntur, inſpexerint; quin linguam, & characteres Sinicos noverint; quin Gentis illius a nobis remotiſſimæ hiſtoriam ſciverint, ea lubentiſſime ampleſtuntur, certiſſima prædicant, & Moſis, Chriſtianorumque Voluminum αὐθεντίαν eorum auctoritate penitus labefactari pronunciant. *Dii boni* (Terentiana phraſi utar) *quid hoc morbi eſt? Adeon homines immutarier!*

At odium, quo Religionem Chriſtianam proſequuntur profani homines, tam perverſæ eorum Criticæ parens eſt. Hoc interim ſibi reſponſi habeant: Primo nos argumentis invictiſſimis demonſtramus fuiſſe Moſen & Scriptorum antiquiſſimum, & eventis propiorem; & ejus Scripta eſſe veritatis notis externis interniſque omnibus inſignita. Hæc in monumentis Sinenſibus tam firma, tam exploraia demonſtrabunt Phyſiothei nunquam. Non igitur Moſaicæ rationes temporum ad Synenſium monumentorum amuſſim exigendæ ſunt: ſed potius monumenta Sinenſia ad Moſaica Volumina, tanquam ad lydium lapidem, revocanda; & ubi a Moſe diſcrepent, tanquam fabuloſa & inepta, prorſus rejicienda.

Secundo, Freretus, vir hercle eruditus, in hanc nubem Sinenſium Antiquitatum alacri animo ingreſſus, poſt diuturnum examen (quemadmodum ex Actis Academiæ Pariſienſis diſcimus) ſtatuit ingentia illa annorum & ſeculorum agmina, quæ in monumentis Sinenſibus occurrunt, & ultra Moſaicam Orbis Conditi ἀρχὴν protenduntur, neutiquam Gentis illius Antiquitates temporum deſignare; ſed eſſe ſummam periodorum Aſtronomicarum, quibus Planetarum converſiones, conjunctioneſque inveſtigantur: *Yai*, & *Cuna*, ex quo tempora hiſtorica certa incipiunt, deſiiſſe anno 1991. ante Æram Chriſtianam, noſtriſque Sacris ἀρχαῖς oppido congruere: quæ autem hæc prævertunt, ſomnia eſſe & fabellas.

Tertio, recentes Phyſiothei Eclipſium calculos & obſervationes in Sinenſibus monumentis occurrere, quin ea viderint, teſtantur: atque hinc &

Gen-

Gentis Antiquitatem, & Moſaicarum epocharum falſitatem colligi pronunciant. At quam inepte! Eclipſium enim theoria rata & certa cum ſit; ubi retrogradiamur, facili negotio confici poteſt ſupputatio Eclipſium univerſarum nedum pro tota, quam late patet, Juliana periodo, ſed & pro omnibus quæ excogitari atque confingi epochæ poſſunt, quin ipſæ exiterint unquam. Atque hujuſcemodi eſſe, quæ in Sinenſium monumentis occurrunt, laudatus Freretus, ut paulo ante diximus, animadvertit: quibus propterea vera reſpondiſſe ſpatia temporum nonniſi inepte dici poteſt, niſi aliunde Sinenſis Natio ſuæ Antiquitatis vera ac certa proferat monumenta. Immo a celeberrimo Caſſino, aliiſque demonſtratum Aſtronomis eſt, obſervationes illas Sinenſes ne veris quidem rationibus congruere, cum interjecta Eclipſibus ſpatia temporum modo breviora, modo longiora, ac eſſe debeant, ſint: ex qua vel una animadverſione quam parum ſit monumentis illis fidendum, quiſque cognoſcit.

Quarto tandem, Pater Du-Haldus in *Deſcriptione Hiſtorica & Chronologica Regni Sinenſis*, excuſſis monumentis his omnibus (quod hercle præſtare præ ceteris potuit; cum & Sinenſem linguam calleret, & rerum Sinenſium peritus eſſet) decernit, rationes temporum illorum, quæ *hiſtorica* appellantur, cum Moſaicis optime componi poſſe, ſi calculos chronologicos Verſionis Septuaginta Interpretum ſequamur. Quos quidem calculos cum Primæ, tum Secundæ Mundi Ætatis uberiores eſſe calculis Hebraici Textus, & Vulgatæ Editionis probe teneris. Hoc profecto ad eludendos Phyſiotheorum conatus ſat eſſe poſſet; cum Chronologiam τῶν Septuaginta, Viri Chriſtiani cum ex Catholicis, tum ex Heterodoxis doctiſſimi amplexati ſint, & hodie amplectantur. Atque hac quidem ratione ab omnium veterum monumentorum, quæ opponi poſſunt, difficultatibus plures ſe expediunt.

Verum, Auditores, in hoc ego perſiſto, Moſaicæ Hiſtoriæ auctoritatem (etſi a Moſe characterem Scriptoris τῶ θεοδιδάκτου pauliſper ſepoſuerimus) ratam eſſe, firmiſſimam, & extra omnem aleam dubitationibus poſitam; quemadmodum a nobis demonſtratum eſt. Ab hac tanta auctoritate mirum quantum abeſſe Sinenſia monumenta cordatus quiſque fatebitur. Ergo juxta ſeverioris Criticæ leges, non nobis hercle, ſed ſibi ipſis, qui ea monumenta in medium proferunt, id negotii datum eſſe ſciant, ut rationes temporum componant, atque cum Moſaico Textu concilient. Id ſi quidem pro votis eis ceſſerit, Sinenſia, Ægyptiaca, Chaldaica, Æthiopica, omniumque Gentium vetera monumenta amplectemur: ſi ab hac amuſſim diſcrepent, ea jure optimo tanquam falſa repudiabimus.

Hæc quidem, niſi me omnia fallunt, ſatis ſuperque ſunt ad diſſipandas, diſpergendaſque nubes, quas Moſaicæ Hiſtoriæ objicere conatur Marchio *d'Argens*. Quas enim ex Lengleto adfert ille prolixas gerras non moror. Sophiſmata enim continent adverſus traditam a Moſe humani generis ex uno Adamo propagationem, Diluvii univerſitatem, Gentium diviſionem, & alia hujuſmodi, de quibus nos alibi diximus, & quæ, jampridem a

Natali

Natali Alexadro, Auguſtino Calmeto, aliiſque viris doctiſſimis contrita ſunt. Unius ſententiam audire præſtat Auguſti Beyerl, qui *folia* illa profana ſervavit, & quem Marchio *d'Argens* ob hoc quaſi Palladium e mediis ignibus ſublatum laudat. Sic enim ille habet *Memoria Hiſtorico-Criticæ Librorum Rariorum §. 65: Animadverſiones meas adjicere conſtituveram, profanam Lengleti mentem deteſtatus; verum eaſdem reſervavi . . . . . Nec unquam credidi novi quicquam a Gallo novaturienti excogitatum. Eaſdem hypotheſes enim a multis dudum propoſitas, & a pluribus ſolide refutatas fuiſſe, nonniſi rerum incurioſi neſciunt.* Hæc Beyerus. Sed hæc Marchio *d'Argens* diſſimulat; & pretioſa Lengleti *folia* ad evertendam, ſi Superis placet, Moſis Hiſtoriam, velut immortalia monumenta, queis Chriſtiana Religio ſubmittere faſces debeat, profert. Quæ cum ita ſint; heſternæ, hodiernæque Prælectioni brevi hac *ἀνακεφαλαίωσιν* coronidem imponamus.

De Mundi opificio, rerumque originibus orationem habituro, Moſen ceteris quaruncumque Gentium Scriptoribus anteferendum eſſe ſtatuimus. Propoſitionem hanc, quam tecte ac per cuniculos evertere recentes Phyſiothei nituntur, invicte adverſus tela omnia ſtare probavimus, ſi Moſen (quemadmodum demonſtratum a nobis eſt in tractatione de Librorum utriuſque Fœderis Divinitate) Scriptorem eſſe divinitus inſpiratum intelligamus. Verum, & hoc pauliſper ſepoſito charactere, rem juxta humanæ Criticæ leges expendimus. Lemma illud jecimus: *De rebus a nobis remotiſſimis inquirenti Scriptorem illum ceteris præponendum, qui & fueris eventis propinquior, & ea reſciſcere pra reliquis potuerit, & internis, externiſque characteribus omnibus veritatis inſignitus ſit.* Hæc examuſſim omnia Moſi congruere vidimus: deeſſe ceteris demonſtravimus. Congruere quidem Moſi; quippe qui eorum, quæ ſcribit, vel ipſe pars magna fuit; vel brevi Patrum catena interjecta, Mundi origines, Diluvii vices, Gentiumque diſperſiones ex orali traditione diſcere poterat. Hujuſce porro traditionis, omniumque quæ ſcribit ipſe vel geſſit auritos aut oculatos teſtes habuiſſe ingentem hominum multitudinem vidimus, quo etiam ad illam ipſam traditionem recolendam provocat. Eidem Moſi teſtimonium veritatis datum perenni Gentis ſuæ conſenſione omni ætate probavimus. Non ſolum autem Hebræorum teſtimonio, ſed & extraneorum ſuffragiis, quæ ſcripſit ille confirmari oſtendimus. Eam denique Moſen ſcribendi rationem perſequi diximus, quæ ſicut ab omni fallaciæ ſuſpicione abeſt quammaxime; ita Hiſtoricum prodit veraciſſimum. Hæc quidem de Moſe.

At hæc eadem omnia monumentis, Scriptoribuſque, quos ad elevandam Moſis fidem profert Marchio *d'Argens*, deeſſe probavimus, Herodotus, Diodorus, Manetho, Tacitus longa ſeculorum intercapedine a Moſe diſtant. Quæ tradunt de rerum originibus, aut falſa ſunt, aut, quia nullis nixa fundamentis, omnino nutantia. Dynaſtias enim Ægyptiacas aut corruptas, aut breviores, aut laterales, non ſibi invicem ſuccedentes fuiſſe; aut certe nullis originariis monumentis firmatas, compertum eſt. Probatum item, Sinenſes Antiquitates, quæ *Yai* præceſſere imperium, futiles eſſe, & Aſtronomicis

nomicis potius obſervationibus, quam vere præteritorum temporum rationibus, accommodari: quæ vero regnum *Yai* conſequuntur, Moſaicis cohærere ſcriptis, ſi præſertim Chronologiam Septuaginta Interpretum ſequi velimus. Denique, cum probari nunquam poſſint iis veritatis characteribus inſignita, quibus Moſis Volumina; ideo non Moſaicæ rationes ad ea monumenta, ſed monumenta ipſa ad Moſaicas rationes, narrationeſque, velut ad lydium lapidem, exigenda ſunt. Orationem ergo de rerum originibus habituro, Moſes ceteris præferendus eſt: Quod nobis propoſitum erat ad demonſtrandum.

ACROA-

ACROASIS IV.

DE CODICIS EUANGELICI VERITATE, ET DIVINITATE CONTRA FRERETUM.

SUpervacaneum forte negotium, aut certe inuſitatum cuipiam videri poterit a me ſuſcipi, dum ad Euangelici Codicis ἀυθεντίαν ac divinitatem demonſtrandam coram vobis accedo. Enimvero nil Euangelio ſanctius dici, nil verius poſſe, ab Apoſtolorum ævo ad noſtra uſque tempora credidit Chriſtiana Gens; quæ Librum illum ipſo Deo afflante conſcriptum, Martyrum cruore obſignatum, Patrum teſtimonio ſuffultum, Gentium omnium præconio ſuſceptum, velut Fidei ſuæ baſin, arcem, & munimentum venerata eſt. Verum, poſtquam Sociniani homines, Chriſti Divinitatis oſores, Euangelica oracula perverſis interpretationibus perturbare; poſtquam Thomas Woolſtonus Anglus Euangelii Hiſtoriam ad myſticum ſenſum pertrahere (invitis tamen Superis) aggreſſi ſunt; nuperrime, anno ſcilicet ſuperiore, Frereius Academicus Pariſienſis, vir inter orthodoxos eductus & altus, in ipſam Euangelii ἀυθεντίαν atque divinitatem impotenti animo invaſit, Libello edito, quem *Examen Criticum Apologiſtarum Chriſtiana Religionis* inſcripſit: fore ratus, ut quemadmodum Ulyſſes olim atque Diomedes, Palladio ſublato, vetus Ilium infirmum, captumque Danais facile reddidere; ſic ubi Euangelii columen ipſe tentaſſet, Chriſtiana Religio nutaret, & incurſionibus hoſtium, qui in eam per hæc iniqua tempora debacchantur, indefenſa & inulta pateret. Ut porro conſilium ac facinus perficiat ſuum, hæc illi eſt ratio. Qui Religionis Chriſtianæ oravere cauſam Patres atque Doctores, Sacri hujus Voluminis veritatem ratam quidem habuiſſe, probaſſe vero nunquam: cum interim quæ veritatem illius Voluminis labefactant, & multiformia & firmiſſima, ut ipſe cenſet, ſint. Principio, qua tempeſtate (inquit ille) Euangelia noſtra illa quatuor vulgata ſunt, plurimi ex his, qui Chriſtiano nomine gloriabantur, contraria prorſus Euangelicis narrationibus docuere. Gnoſtici *incarnatum* fuiſſe Verbum negabant; Cerinthus, & Ebionitæ ex *Virgine* natum inficiati ſunt. Baſilides veram Chriſto *Humanitatem* ineſſe noluit; Carpocras *Divinitatem*. Marcionitæ vero, Alogi, ac Theodotiani *Euangelia*, quæ habemus, aut repudiabant penitus, aut ſcatere erroribus dictitabant. En tibi nutantem vel priſcis Eccleſiæ temporibus Euangelii fidem. Hæc prima Frereti aggreſſio eſt. Pergit porro quo cœperat. Quatuor illa Euangelia, Matthæi ſcilicet, Marci, Lucæ, & Joannis, ignota prorſus fuiſſe Eccleſiæ Patribus antiquiſſimis, quique Apoſtolos agnoverunt, Clementi nempe, Polycarpo, & Ignatio; cum in ipſorum Litteris immemorata plane ſint, & ſolum ab Juſtino Martyre, qui Antoninorum temporibus floruit, omnium mortalium primo recenſita. Tandem quem noſtrum latet (ſubdit Academicus Pariſienſis) Euangelia prorſus innumera primo, aut altero Æræ Chriſtianæ ſeculo

a nebulonibus conficta fuiſſe, & manaſſe in vulgus, Apoſtolorum nominibus inſignita? Cum igitur tot pſeudepigraphis voluminibus Chriſtianam Religionem vel ab incunabulis oppletam fuiſſe ſciamus: cur non credas, amabo te, ejuſdem eſſe furfuris etiam Euangelia hæc quæ ſuperſunt; ab idiotis ſcilicet Chriſtianis illis temere excepta, & ad ſeros uſque nepotes cæca quadam religione tranſmiſſa? Ad hæc ferme faſtigia revocatur Frereti accuſatio, eloquentiæ fucis illita, eruditioniſque multiplicis apparatu ſuffulta. Quodque hominis confidentiam (neque enim audaciam, inſcitiamve dicam) plane prodit; contendit ipſe ſophiſmata hæc ſua enodata hactenus non fuiſſe apud Apologiſtas, ancipitemque nobis Euangelii fidem reddere poſſe. Spero equidem, Auditores, vos æqui bonique facturos, ſi & inſtituti mei, & argumenti, de quo hoc anno dicturus ſum, rationi proſpiciens, cum recenti hoſte eruditiſſimo ſigna conferam; impactamque Euangelio & Religioni, Religioniſque & Euangelii Auctori Chriſto Deo acerbiſſimam calumniam diſjiciam atque depellam.

Et ut illud in primis univerſe refellam, quod Gallus noſter fidenter admodum profert, Chriſtianæ ſcilicet cauſæ patronos ἐνδιαθέτου & divinitatem Euangeliorum ratam quidem habuiſſe, at probaſſe nunquam: id unum ab eo petam, num Chriſtianæ cauſæ patroni veritatem divinitatemque *Religionis Chriſtiana* ratam tantum habuerint, an vero ediſſeruerint diligentiſſime, omnique argumentorum genere demonſtraverint? Qui hoc negaret, negaret hercle in meridie Solem. At porro quid, amabo vos, cum *Chriſtiana Religione* arctius conjungitur quam Euangelicus ille Codex, quem ipſa veluti Fidei ſuæ normam, legem, præſcriptionemque divinam ſuſpicit ac veneratur? Qua igitur via & ratione Religionis veritatem, eadem prorſus & ἐνδιαθέτου divinitatemque Euangelii (quo nititur Religio) demonſtraviſſe Patres fatendum eſt. Sed cominus congrediamur.

Apoſtoli poſt Servatoris in cælum conſcenſionem per orbem fuſi, Genteſque ab idolorum cultu ad religionem veri Numinis traducentes, fundavere Eccleſiam *enunciatione Euangelii*: quod quidem implorata fide veterum oraculorum, admoto miraculorum ſplendore, ac demum cruore fuſo confirmaverunt. Antequam tamen Sacri illi præcones ad ſuperos evolarent, enunciatam Euangelii Fidem litteris conſignarunt (hebraice quidem Matthæus ſcripſit, Marcus & Lucas græce, græce tandem Joannes) deſcriptaſque ab ſe tabulas ſive ipſi, ſive ipſorum diſcipuli ad Eccleſias toto terrarum orbe diffuſas conſtitutaſque tranſmiſerunt. Non igitur Euangelicus Codex (alta hoc vobis mente reponite) non Euangelicus Codex fundavit Eccleſiam, ſed ad Eccleſiam Euangelii præconio fundatam Euangelicus Codex tranſmiſſus eſt: de cujus ἐνδιαθέτῳ, atque divinitate cognovit ipſa & judicavit. Hinc celeberrima illa Auguſtini ſententia *contra Epiſtolam Fundamenti* Cap. V.: *Ego vero Euangelio non crederem, niſi me Catholicæ Eccleſiæ commoveret auctoritas.*

At quo criterio, inquies, ſeu qua via & ratione in hoc judicio ferendo uſa Eccleſia eſt? Omnino duplici: traditione ſcilicet, & collatione cum his

quæ

quæ ex ore Apoſtolorum exceperat. Speciem rei habetote. Origenes Adamantius, qui III ineunte Eccleſiæ ſeculo floruit, hæc apud Euſebium Hiſt. Eccl. lib. VI. pronunciat: *Sicut ex traditione accepi de quatuor Euangeliis, hæc ſola in univerſa Dei Eccleſia, quæ ſub cælo eſt, ſine controverſia admittuntur*. Parvi ne momenti videtur vobis ad ἐυδειγμὰν Euangelicam confirmandam uniformis Eccleſiæ in omnem terram, terrarumque fines ſe protendentis conſenſio? Fac porro inquiras, undenam tot Gentium, moribus, eloquio, imperio diſſitarum, tam ſimplex & uniuſmodi orta conſenſio ſit? Id unum ſinguli & univerſi Eccleſiarum Paſtores reſponſi dabunt: ſe Codicem illum, Euangelia ſcilicet recenſita quatuor continentem, a deceſſoribus accepiſſe ſuis. Hos vero ſi interroges, majorum ſuorum fidem implorantes exaudies. Inſtitutaque veluti analyſi ſucceſſionis Epiſcoporum, devenies tandem ad Apoſtolorum diſcipulos, ipſoſque διδάσκοντας Scriptores: e quorum manibus Sacra illa prodiiſſe Volumina intelliges; ac veluti e centro per Orbem ſparſa, in varias quidem translata linguas, iiſdem tamen ſententiis ac ſententiarum apicibus cuſtoditis, ad Origeniana tempora, atque hinc ad ſeros uſque nepotes tranſmiſſa fuiſſe cognoſces. Quid hoc teſtimonio firmius, quid hac tanta conſenſione, ad rem qua de agimus patefaciendam, optari poteſt illuſtrius?

Verum quod ad veritatem divinitatemque Euangelici Codicis mirifice confirmandam accedit, altera illa ratio eſt, ob quam Eccleſia univerſa ipſum ſine controverſia ſuſcepit: omnimoda videlicet atque arctiſſima hujus Codicis congruentia cum dogmatibus, rebuſque geſtis, quas ex ore Apoſtolorum exceptas, fide ſumma Eccleſia ipſa ſervabat. *Inſonabat* adhuc (ut Patrum phraſi utar) ſecundo & tertio ſeculo in auribus Chriſtianorum Apoſtolica prædicatio: extabant ipſorum cathedræ; litteræ autographæ legebantur, *ſonantes vocem*, ait Tertullianus, *& repræſentantes faciem uniuſcujuſque*. Tum vero quæ Sacri illi præcones, de Servatoris ortu, geſtis, miris, reſurrectione, atque Sacramentorum inſtitutione tradiderant, hæc docebantur a Paſtoribus, diſcebantur a populo; feſtorumque celebratione, & actione myſteriorum, velut monumentis certiſſimis, recolebantur. Quoniam igitur his omnibus, ſinguliſque reſpondebat adamuſſim vulgatus Codex, & quod ab initio enunciatum voce fuerat, hic repræſentatum litteris exhibebat: quidni, per Superos immortales! Eccleſia univerſa pretioſum Volumen illud, tam conſtanti Patrum traditione tranſmiſſum, tanta Gentium conſenſione receptum, tanta dogmatum integritate & congruentia ſuffultum, veluti genuinum Apoſtolorum fœtum, ipſumque Dei Verbum, ſuſciperet & adoraret?

Atque hæc, Auditores, quæ leviſſime quidem attigimus, argumenta illa perſpicua ſunt, quæ vel juxta unius Artis Criticæ leges ἐυδειγμὰν divinitatemque Euangelici Codicis plane demonſtrant, cenſuramque recentis Galli omnino confringunt. Enimvero quod de Pſeudo-euangeliis, apocryphiſque Libris, queis primo, & altero Eccleſiæ ſeculo Chriſtianam Rempublicam obrutam fuiſſe prædicat; hoc (pace illius dixerim) ineptiſſimum eſt, ac

Euangelii fidem, quin elevet, mirum quantum confirmat. Ineptiſſimum, inquam, eſt: quis enim adeo deſipiat, ut quia olim *falſarii* quidam, ut eos appellat Suetonius, aut publicas corrupere tabulas, aut falſa vulgavere numiſmata: idcirco univerſæ rei Diplomaticæ, aut Numiſmaticæ Germonianas, ſeu Harduinianas tenebras offundat; nec veros nobis ſupereſſe numos, aut diplomata certa contendat? Qui ſic cenſerent, ſatis ne ſani forent, an delirarent? Plus audeo, & ajo aliorum Librorum τοῦδαν confirmare noſtri Codicis fidem ac veritatem. Enimvero ubi inter tot, quæ vagabantur olim pſeudo-euangelica commentaria, quatuor illa tantum notiſſima Eccleſia omni memoria, & ſine controverſia recepit: hoc plane demonſtrat, ipſam non leviter, non temere, ſed ἀκριβείᾳ, accuratiſſima ſcilicet diligentia Novi Fœderis Canonem condidiſſe: eoſque velut divinitus inſpiratos excepiſſe Libros, quorum certa erat ab Apoſtolorum ævo traditio, & explorata cum Apoſtolorum prædicatione conſenſio. Utrumque criterium iſtud præſto erat Eccleſiæ; nec ſane poterat non eſſe: at vero alterutrum, immo potius utrumque hoc ſignum deerat *Schediaſmatis* illis, quæ variis inſignita nominibus objicit nobis ovantis more Freretus. De ſingulis modo dicere nec vacat, nec porro lubet. Duram hanc provinciam cepit nuperrime Jo. Albertus Fabricius cum in lib. IV. Bibliothecæ Græcæ, tum in Codice Apocrypho Novi Teſtamenti, ubi quidquid ad id furfuris ſpectans e vetuſtis erui monumentis potuit, ſive fragmenta, ſive ſaltem Librorum titulos, collegit, digeſſit, recenſuit. Ex hoc quidem fonte (niſi ego vehementer fallor) eruditionem quam jactat ſuam hauſit Academicus Pariſienſis; ſed Deo irato ſuo. Ubi enim congeriem illam Fabricianam evolvas, nec tot fuiſſe, quot prædicat, Euangelia ficta dignoſces, cum uni eidemque Scripto complura ſæpe adjecta nomina ſint; nec illa porro digna, quæ ad objiciendam Euangeliorum Commentariis noctem afferantur, cum vel pugnantia dicant, vel turpia proferant, vel fabellis ſcateant, Scriptoreſque non θεοδίδακτοι, ſed futiles, ſed nugaces continuo prodant.

Inſtat nihilominus Cenſor Gallus, & urget, Plures ex his qui Apoſtolorum ævo floruere Viros, Cerinthum, Ebionem, Baſilidem, Alogos, Theodotianos contraria prorſus Euangeliis noſtris ſive dogmata, ſive rerum geſtarum hiſtorias tradidiſſe. Per me licet. At quid inde exſculpis, per Superos immortales! Num præ iſtis poſthabendos Euangeliſtas? *Oh ratio humana mentis quam cæca ſuperbis!* Quibuſnam argumentis, amabo te, Doctores iſti, quos laudas, ſuam e Cælo miſſionem demonſtraverunt? Quibus ſignis ſententiis ſuis conciliavere fidem? Num, quemadmodum ab Apoſtolis factum novimus, edidere mira, fudere oracula, pertulere diſcrimina? Num Ethicæ ſanctitate, morum innocentia, ſanguinis effuſione Orbem plane univerſum in ſui admirationem, doctrinæque ab ſe enunciatæ fidem pertraxere? Scilicet! nebulones, mendaces, intemperantes, impuri; quorum Deus venter erat, doctrina libido, ſectatores ſcorta, cathecheſes μυθολογίαι. Quos, ut vidit, Mundus exhorruit; ut audiere Patres, damnarunt; ut novit Eccleſia, diris devovit. Quorum denique vix ſola nomina cum æterno con-

junĉta

juncta dedecore perennarunt. Et tu, Vir eruditiſſime, Academiæ Pariſienſis a Secretis, in hoc tanto litterarum ſplendore hoſce heroas ex orco reduces in lucem facis, ut ipſorum graviſſimo teſtimonio Euangeliorum auctoritatem eleves & evertas? Superi, mites animos! Audio ſane te obmurmurantem, ſciſcitantemque undenam didicerim, hominum, quos ipſe laudas, eam fuiſſe indolem, doctrinam, mores? quibus id tabulis, quibus teſtibus probem? Auſculta paucis. Iis omnino teſtibus, iiſque tabulis, unde tu ipſe diſcis confirmaſque, homines illos tuos Euangeliis noſtris contraria docuiſſe. Quid ais? quo te vertis? Teneo: Patrum fidem, ſeu verius ſilentium imploras, Clementis videlicet, Ignatii, & Polycarpi, quibus ignota fuiſſe Euangelia noſtra decernis.

Decernis hercle, tibique forte morigeras adhibebunt aures adoleſcentes ſcituli, phyſiothei, mulierculæ, quorum verſantur manibus fæces iſtæ Librorum: non tamen cordati homines, qui Triumvirum illorum Epiſtolas a Cotelerio, Conſtantio, Ufferio viris clariſſimis editas evolverunt. Quamvis enim Euangeliſtas non appellent nomine (quod his ferme & aliis uſuvenit, ubi & aliarum Scripturarum oracula proferunt): ſententias tamen ab Euangeliis depromptas, non ſemel iterumque tantum, ſed ſæpenumero tranſcribunt: ut & Editores præſtantiſſimi obſervant, & videre facile quiſque poteſt. Atque ita tranſcribunt, ut Clemens Romanus, quem brevitati conſulens unum indico, Lectorem ſedulo moneat ſuum, *hæc eſſe verba Domini Jeſu*: ita Epiſt. I. num. 13. & 46. *Sic loqui Dominum in Euangelio*: ita Epiſt. II. num. 8. *Verba illa deprompta eſſe e Scriptura*: ita Epiſt. II. cit. num. 2. Explent ne hæc animum tibi, perſpectaque fuiſſe proceribus illis Euangelia noſtra dignoſcis? Alia, & quidem luculenta, dicere in eandem ſententiam poſſem: at ſupervacua eſſe intelligitis; præſertim cum de retundendo argumento agatur, quod etſi verum foret, attamen cum ſit *negans*, in hac tanta *ajentium* teſtimoniorum luce plane evaneſcit. Adire tamen eruditi juvenes poterunt, præter Cotelerios, Millios, Conſtantios, Uſſerios, Blanchinios, clariſſimum Gallum Dominum de Franciſco, qui in *Defenſione Religionis* duobus ferme abhinc annis Pariſiis vulgata ipſam eandem de ſilentio illorum Patrum cautionem a Bolingbrokio Anglo adinventam omni argumentorum genere falſam eſſe coarguit, planeque convicit.

Lubet mihi potius orationem iterum parumper convertere ad acerbiſſimam criminationem illam, quam Freretus noſter in Chriſtianæ cauſæ patronos conjicit univerſos, quos tam gravi torpuiſſe veterno dicit, ut nec de Euangeliorum *ἀυθεντίᾳ* probanda, nec de argumentis, quæ in eam ipſe intorquet, retundendis hactenus cogitaverint. Ita ne vero cenſes, vir eruditiſſime? At ego te plane obruerem (abſit invidia verbo) ſi Patrum, Theologorum, Scriptorumque omnium, qui hanc adornavere ſpartam, vel ſola nomina recenſerem. Tres hoſce tantum habeto: Auguſtinum, qui IV. labente ſeculo floruit; Tertullianum, qui Severi Principis tempeſtate enituit; Irenæum, qui Apoſtolica tempora vidit.

Augu-

Auguſtinus contra Manichæos quæſtionem hanc diligentiſſime verſat? Hoc tibi unum ex lib. XXXIII. contr. Fauſtum ſpecimem eſto: *Infelices inimici animæ veſtræ, quæ unquam Littera ullum habebunt pondus auctoritatis, ſi Euangelica, ſi Apoſtolica non habebunt? De quo Libro certum erit cujus ſit; ſi Littera, quas Apoſtolorum dicit & tenet Eccleſia, ab ipſis Apoſtolis propagata, & per omnes gentes tanta eminentia declarata, utrum Apoſtolorum ſint incertum eſt?* Et paucis interjectis: *Platonis, Ariſtotelis, Ciceronis, Varronis, aliorumque hujuſmodi Auctorum Libros unde noverunt homines quod ipſorum ſint, niſi eadem temporum ſibimet ſuccedentium conteſtatione continua? Quis igitur tanto furore cæcatur, qui dicat hoc mereri non potuiſſe Apoſtolorum Eccleſiam, tam fidam, tam numeroſam fratrum concordiam, ut eorum ſcripta fideliter ad poſteros trajicerentur; cum eorum cathedras uſque ad præſentes Epiſcopos certiſſima ſucceſſione ſervaverint; cum hoc qualiumcunque hominum Scriptis, ſive extra Eccleſiam, ſive in ipſa Eccleſia, tanta facilitate proveniat?* Videtur ne tibi Auguſtinus controverſiam hanc præteriiſſe, criminationemve neglexiſſe tuam? Ipſum adire quiſque poterit loco a me notato, ubi eadem prorſus via & ratione, qua γνῶσις Euangelici Codicis demonſtratur, ſophiſma illud Frereti a pſeudepigraphis petitum, & a Manichæis contortum plane retunditur & evertitur.

Accedat magnum illud Africæ oraculum Tertullianus. Dies me deficeret, ſi percenſere ſingula vellem, quæ in rem hanc ſive in Libris *de Præſcriptionibus*, ſive in *Apologetico*, ſive alibi tradit. Me ad IV. contra Marcionem librum converto, ubi Septimius Heterodoxum illum Euangelia tria repudiantem, unumque Lucæ, ſed fœde a ſe turpatum, admittentem mire refellit. Principio ſic theſin jacit: *Conſtituimus in primis, Euangelicum inſtrumentum Apoſtolos auctores habere, quibus hoc munus Euangelii prædicandi a Domino ſit impoſitum.* Qui id probat? Nervoſe profecto, ut ſolet, & ſubtiliſſime. Recita. *Si conſtat, id verius, quod prius: id prius quod & ab initio: id ab initio quod & ab Apoſtolis; pariter utique conſtabit, id eſſe ab Apoſtolis traditum, quod apud Eccleſias Apoſtolorum fuerit ſacroſanctum. Videamus, quod lac a Paulo Corinthii hauſerint: ad quam regulam Galatæ ſint correcti: quid legant Philippenſes, Theſſalonicenſes, Epheſii: quid etiam Romani de proximo ſonent, quibus Euangelium & Petrus, & Paulus ſanguine quoque ſuo ſignatum reliquerunt. Dico itaque apud illas* (Eccleſias) *nec ſolas jam Apoſtolicas, ſed apud univerſas, quæ illis de ſocietate ſacramenti confœderantur, id Euangelium Lucæ ab initio editionis ſuæ ſtare, quod cummaxime tuemur . . . . Marcionis vero Euangelium* (gemina dicas de Pſeudo-euangeliis omnibus, quæ obtrudit nobis Freretus) *pleriſque nec notum: nullis autem notum, ut non eo damnatum . . . . Eadem auctoritas* (pergit Tertullianus) *Eccleſiarum Apoſtolicarum ceteris quoque patrocinabitur Euangeliis; quæ proinde per illas* (notate) *& ſecundum illas habemus, Joannis, dico, & Matthæi; licet & Marcus quod edidit, Petro aſſirmetur, cujus interpres Marcus.* Hæc Tertullianus, qui dum veterem fundit hoſtem, & recentem profligat: ac iiſdem, queis poſtea Auguſtinus, veſtigiis hærens,

rens, Euangelici Codicis veritatem ex Apoſtolica repetit traditione; traditionis vero teſtes & judices Apoſtolicas Eccleſias, ceteraſque univerſas cum his fœderatas, eſſe demonſtrat.

Venio tandem ad Irenæum diſcipulum Polycarpi, qui Euangeliſtæ Joannis auditor fuit (quo perventum ſit intelligitis, Auditores). Inclitus hic Lugdunenſis Antiſtes & Martyr rei, qua de agimus, teſtis erat auritus & oculatus. Libro igitur III. adverſus Hæreſes cap. 1. poſtquam oſtendit Euangeliſtas jam *indutos ſupervenientis Spiritus Sancti virtute ex alto* ad ſcribendum animum appuliſſe, hæc enarrat: *Matthæus in Hebræis eorum lingua Scripturam edidit Euangelii, quum Petrus & Paulus Romæ Euangelizarent, & fundarent Eccleſiam. Poſt vero horum exceſſum Marcus, diſcipulus & interpres Petri, & ipſe quæ a Petro annunciata erant, per ſcripta tradidit. Lucas autem ſectator Pauli, quod ab illo prædicabatur Euangelium, in Libro condidit. Poſtea & Joannes diſcipulus Domini, & qui ſupra pectus ejus recumbebat, & ipſe edidit Euangelium, Epheſi Aſiæ commorans.*

Hæc Irenæus, qui *quadruplicem* hanc Euangeliorum ſanctionem ratam adeo firmamque cenſet, ac quatuor eſſe ventos principes, & Mundi plagas. Quo argumento, quo teſte? inquires. Voce ipſa, reſpondeo, Apoſtolorum, qua terrarum orbis tempeſtate ſua reſonabat: Hæreticorum conſenſione, qui quamvis non omnia Euangelia ſinguli; alia tamen alii, & omnia univerſus Heterodoxorum cœtus recipiebat: Auctoritate tandem ac teſtimonio Eccleſiarum, quæ per Orbem, quam late patet, fuſæ erant; in quarum traditionem & fidem ubi inquirere cœperat Irenæus, in eam ſupremam ſententiam deſinit, quæ Acatholicis cunctis crucem hactenus fixit, æternumque figet: *Sed quoniam valde longum eſt omnium Eccleſiarum enumerare ſucceſſiones; maximæ, & antiquiſſimæ, & omnibus cognitæ, a gloriosiſſimis duobus Apoſtolis Petro & Paulo Romæ fundatæ, Eccleſiæ traditionem indicantes, confundimus omnes. Ad hanc enim Eccleſiam, propter potiorem principalitatem, neceſſe eſt omnem convenire Eccleſiam; hoc eſt, eos qui ſunt undique fideles; in qua ſemper conſervata eſt ea, quæ eſt ab Apoſtolis traditio.* Hucuſque Vir Apoſtolicus Irenæus.

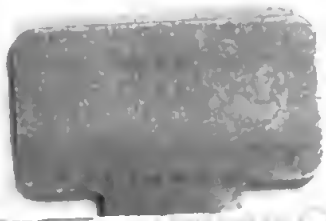
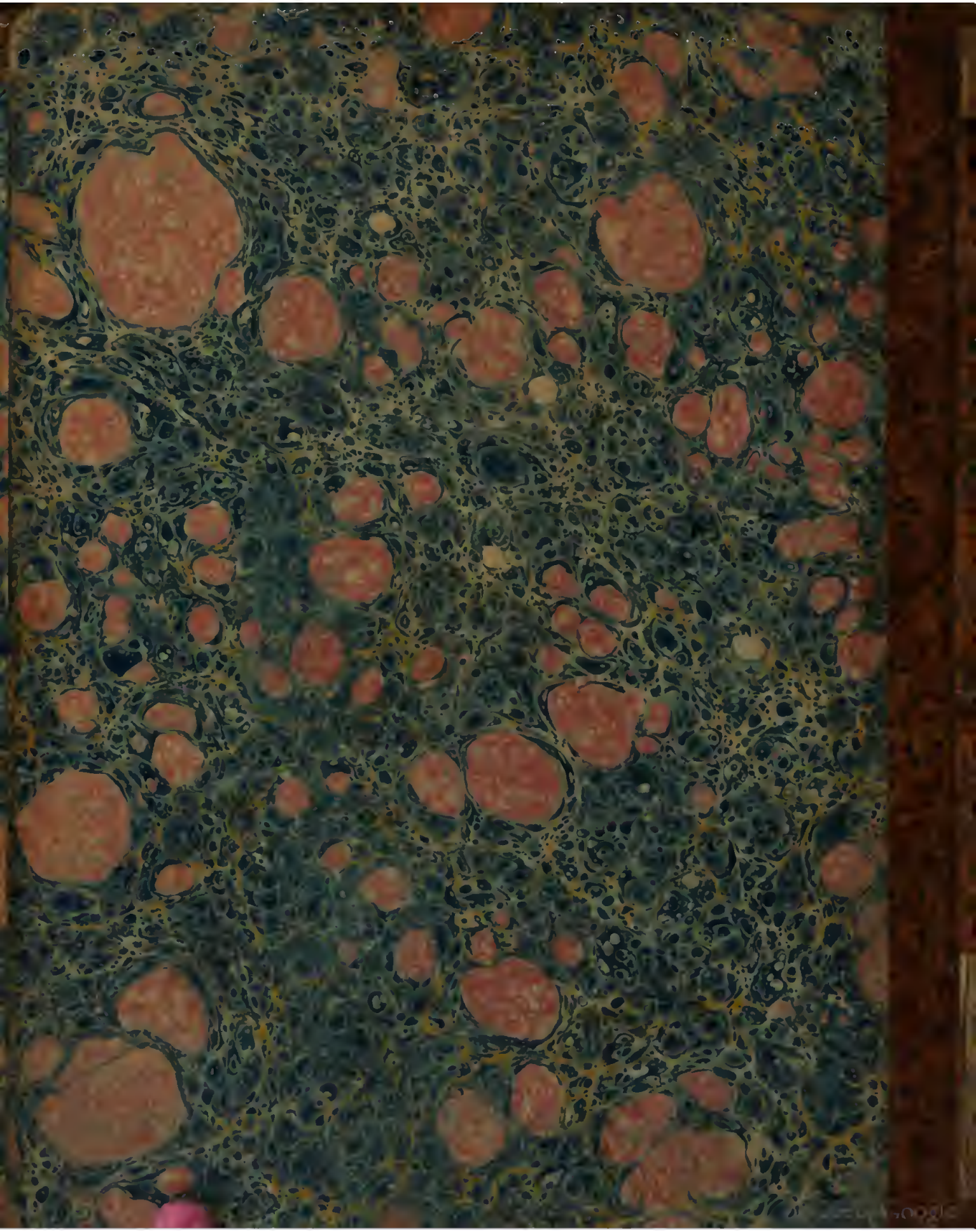
Quibus denique conſtitutis, finem dicendi facimus. Cauſam oravimus omnium maximam, in qua ſumma vertitur Religionis. Adverſarium paſſi ſumus acerrimum & vehementiſſimum, qui poſt decem & octo ſecula Chriſtianam Rempublicam de tanta ſtupiditate poſtulat, ut hactenus adoraverit Euangelium, quin illius agnoverit veritatem: Qui in hanc Euangelii *ἀυθεντιαν*, divinitatemque multiplici ſophiſmatum apparatu toto impetu invadit: Qui tandem Patres Doctoreſque Chriſtianos ad unum omnes tanquam caudices, & lapides traducit, cum neque de Euangelii veritate confirmanda, neque de argumentis illis enodandis hactenus cogitaverint. Nos, ne patientia veſtra abuteremur, ſumma tantum rerum capita attigimus; quæ alias forte, Deo auſpice, ampliori oratione enarrabimus. Allata tamen rem conficiunt, & acerbiſſimam dijiciunt criminationem. Patres ex innumeris tres, qui data opera hanc ſuſcepere provinciam, audivimus. Freteti ſophiſmata,

mata, eorumdem Patrum veſtigiis inhærentes, evertimus. Argumenta firmiſſima, queis nixam eſſe Euangelii fidem Eccleſia ſemper agnovit, indicavimus. Aperta vobis omnia & perſpicua ſunt: patent præſtigiæ. Qua igitur nunc ratione, quibuſve verbis acerrimum accuſatorem excipiam? Num mendacem illum, aut profanum appellem? Haud faxint ſuperi! neque enim quid ipſum audire, ſed quid me dicere deceat, attendo. Vos, pro eo quo polletis & ingenii acumine, & Religionis amore, de re univerſa cognoſcite, & judicate.

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele Napoli

IL FINE.

584495
SBN



Digitized by Google